PLINIO
STORIA NATURALE
II

EINAUDI EDITORE

Plinio, *Storia naturale.*

II. Antropologia e zoologia. Libri 7-11.

Traduzioni e note di Alberto Borghini, Elena Giannarelli, Arnaldo Marcone, Giuliano Ranucci.

Plinio il Vecchio ha redatto, in questa sua gigantesca *Storia naturale*, un vero e proprio inventario del mondo allora conosciuto, leggendo e schedando duemila volumi di cento autori, trasmettendoci migliaia di notizie diverse, su ogni aspetto dell'universo naturale.
Dopo il primo volume dedicato alla Cosmologia e alla Geografia, il secondo affronta il regno animale: l'uomo anzitutto, nel suo corpo e nel suo spirito, dalla nascita alla morte; le norme e le anomalie dei parti, le particolarità delle membra e degli organi, i culmini delle qualità fisiche e morali, le malattie e la morte. Poi si aprono in pagine magiche le generazioni degli animali della terra, dell'acqua, del cielo, i leoni feroci e clementi, le bestie composite dell'Africa, come il leucocrota dotato di voce umana, o il serpente basilisco che cammina eretto, avvelena a distanza e muore solo per l'odore della donnola, o le iene che uccidono con la loro ombra; i pesci, dal socievole delfino innamorato a volte di esseri umani, alle perle e alle stelle marine e alle conchiglie luminose; gli uccelli, dalla fenice al gufo, alla civetta, al grifone orecchiuto; infine gli insetti, dalle api alle cicale, «l'unica creatura che sia sprovvista di bocca», vivendo di rugiada e conservando il ventre perennemente vuoto.
Il giardino zoologico di Plinio pullula d'infinite meraviglie, in cui la bizzarria dell'immaginazione e la sete insaziabile del sapere non hanno confini.

I millenni

Gaio Plinio Secondo

Storia naturale

Edizione diretta da Gian Biagio Conte
con la collaborazione di Alessandro Barchiesi e Giuliano Ranucci

I
Libri 1-6
Cosmologia e geografia

II
Libri 7-11
Antropologia e zoologia

III
Libri 12-19 e 20-27
Botanica

IV
Libri 28-32
Medicina e farmacologia

V
Libri 33-37
Mineralogia e storia dell'arte

Gaio Plinio Secondo

STORIA NATURALE

II

ANTROPOLOGIA E ZOOLOGIA

Libri 7-11

Traduzioni e note di Alberto Borghini, Elena Giannarelli, Arnaldo Marcone, Giuliano Ranucci

Giulio Einaudi editore

Copyright © 1983 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino

ISBN 88-06-05660-3

ANTROPOLOGIA E ZOOLOGIA

LIBRO SETTIMO

Antropologia

(Traduzione e note di Giuliano Ranucci)

Il settimo libro della *Naturalis historia*, il primo della sezione sugli animali (libri VII-XI), costituisce una unità a sé stante. Esso è infatti interamente dedicato all'antropologia, che tratta fornendo una copiosa messe di informazioni tra loro disparate e difficilmente raggruppabili secondo uno schema logico. Scorrendo in effetti il libro, ci si rende subito conto della eterogeneità dei temi di volta in volta affrontati. Dopo la consueta introduzione, che abbraccia i paragrafi 1-8, ha inizio una sezione, palesemente unitaria per contenuto e fonti, in cui si descrivono le particolarità etniche dei popoli meno conosciuti, soprattutto dell'Asia e dell'Africa (9-32). Plinio accosta notizie fantasiose e incredibili ad altre piú verosimili, relative, in qualche caso, anche a popolazioni italiche. Le fonti citate sono quasi tutte greche, tranne Varrone e Cicerone, i quali hanno probabilmente costituito il tramite fra Plinio e i nomi di autori – spesso altrimenti a noi sconosciuti – di cui sono costellati i paragrafi 9-32.

La parte del libro che comprende i paragrafi 33-80 è la piú scientifica, nel senso che si occupa di fisiologia umana, tenendo presenti i trattati di Aristotele, soprattutto la *Historia animalium* (ma anche il *De generatione animalium*) che Plinio integra, spesso opportunamente, con osservazioni tratte da autori latini – soprattutto Varrone, ma non mancano notizie che, per motivi cronologici, si devono attribuire ad autori successivi – e anche dalla sua esperienza personale. I paragrafi 33-67 espongono la teoria della riproduzione, comprendendo anche una sezione (51-56) dedicata ad illustrare esempi di somiglianze fisiche, e un'altra (63-66) che tratta delle mestruazioni e dei loro effetti prodigiosi. Da qui in poi il procedere di Plinio si fa piú disordinato: egli parla successivamente dei denti (68-72), dei nani e dei giganti (73-76), delle piú disparate particolarità fisiologiche e psichiche (77-80).

A questo punto Plinio abbandona il modello aristotelico; la sua esposizione è illustrata ora da numerosi aneddoti, tolti probabilmente da raccolte di *exempla* non dissimili da quelle a cui attinge Valerio Massimo (il quale è inoltre utilizzato talvolta direttamente da Plinio). Si citano esempi di forza fisica (81-83), di velocità nella corsa (84), di eccezionale vista (85), udito (86), resistenza fisica (87), memoria (88-90).

Passando a parlare delle intelligenze eccezionali Plinio traccia un ritratto di Cesare (91-94), cui subito contrappone quello di Pompeo, personaggio che mostra di amare ben piú di Cesare, forse influenzato dall'esaltazione che di Pompeo aveva compiuto nelle sue opere il commilitone Varrone (95-99). L'esaltazione di Pompeo, cosí come la riprovazione per Antonio e una certa presa di distanza da Cesare e dallo stesso Augusto, sono elementi che caratterizzano il settimo libro.

Plinio traccia poi un breve profilo di uomini «completi», Catone e Scipione Emiliano (100), e continua elencando esempi di eroismo (101-6) e di genialità, sia nel mondo greco (107-13) che in quello romano (114-17: e qui non può non venire alla mente il confronto con la bipartizione dei *Facta et dicta memorabilia* di Valerio Massimo). Segue una rassegna delle altre virtú morali, in cui Socrate è accomunato a personaggi mitici come la Sibilla e a matrone pudiche come Sulpicia o Claudia (118-20). La sezione si conclude con cinque esempi di pietà verso una madre, una moglie casta e una adultera, verso un fratello e verso un padrone (121-22).

Si va avanti con una lista di grandi scienziati, inventori e artisti (123-27), che prelude a quella con cui si concluderà il libro; segue una bizzarra appendice (128-29) sui prezzi piú alti pagati per uno schiavo.

Un *excursus* di carattere moralistico (130-32) dà inizio a una sezione nel cui interno è ancora piú difficile cogliere i nessi, e che vuole in qualche modo dimostrare come la felicità sia un bene precario e come anche gli eroi piú famosi, come Silla, Metello Macedonico e lo stesso Augusto, siano esposti agli alti e bassi della fortuna (133-52).

La sezione successiva è invece meglio definita ed è condotta con maggior rigore scientifico. L'argomento svolto è la durata della vita umana, illustrata con esempi tratti da autori antichi e fantasiosi (153-55), da autori che Plinio considera piú attendibili e dalla stessa storia romana (156-59), da teorie astrologiche (160-61), dai dati dell'ultimo censimento (162-64). Un paragrafo in cui si dànno esempi di caducità della condizione umana (165) introduce altre considerazioni sulla brevità della vita, sulle malattie e sui sintomi di morte (166-72). Ha inizio poi un lungo elenco di casi di morte apparente (173-79), e uno ancor piú folto di morti improvvise (180-85). In quest'ultimo caso Plinio dichiara esplicitamente la sua fonte: si tratta di Verrio Flacco, l'erudito di età augustea di cui alcuni studiosi hanno voluto fare la fonte principale della *Naturalis historia*. Un breve elenco di morti dolorose (186) precede alcune osservazioni sulla sepoltura (187) e sulla vanità delle credenze in una vita ultraterrena (188-90).

Il libro sembrerebbe concluso, ma Plinio presenta un'ultima sorpresa ai lettori, fornendo un lungo e spesso assurdo elenco di invenzioni e inventori (191-209) il quale, pur nella sua stranezza, denuncia una certa unità interna, un po' come l'*excursus* dei paragrafi 9-32: anche qui gli autori sono per lo piú greci, e molti sono i nomi citati, ma forse nessuno è stato consultato da Plinio.

Degna conclusione di questo strano libro è l'elenco di tre acquisizioni che i vari popoli realizzarono contemporaneamente e indipendentemente: l'uso dell'alfabeto ionico, dei barbieri e degli orologi (210-15).

L'esposizione del contenuto di questo libro ne mostra bene il carattere eterogeneo, come anche la pluralità delle fonti. Si è visto che la sezione centrale ha come autore principale Aristotele, e che tra gli autori romani predominano Varrone, Verrio Flacco, Valerio Massimo (quest'ultimo è citato nell'indice, ma non nel testo). Non è questa la sede per approfondire il problema delle fonti; ci basti, in contrasto con alcuni studiosi, sottolineare la molteplicità degli autori usati da Plinio in questo libro (molteplicità, beninteso, non vuole assolutamente dire che Plinio abbia letto direttamente le decine di autori peregrini citati nel corso del libro, e nemmeno una piccola parte di essi) e anche i suoi apporti personali, qui piú numerosi che altrove.

Parlando di apporti personali, dobbiamo anche considerare gli *excursus*, frequenti nel settimo libro, da cui traspare la visione del mondo di Plinio. Es-

sa è improntata a un radicale pessimismo, persino sorprendente nella sua assolutezza: alcune osservazioni sull'infelicità dell'uomo e sulla crudeltà della natura (1-5) non sono prive di efficacia, e fanno pensare alle affermazioni di Lucrezio e a quelle che tanti secoli dopo farà Leopardi. La vita, oltre che infelice, è precaria (43-44), la massima felicità concessa è quella di non essere infelici (130-32), l'uomo è oppresso da malattie anche fisiche e il massimo dono che la natura gli abbia concesso è la brevità della vita (167-69), l'aldilà è una credenza da bambini, ed è un bene che l'infelicità non si prolunghi oltre la morte (188-90).

Sono questi gli apporti personali del pensiero di Plinio, ed essi vanno tutti in un'unica direzione. Sul piano dell'esposizione, invece, l'accalcarsi degli esempi piú disparati e non sempre ben fusi può disorientare il lettore. Rimane, però, alla mente qualche scena descritta con vivacità, dovuta forse piú a Plinio medesimo che alla sua fonte: l'episodio di Antonio e il mercante di schiavi (56), quello del gladiatore Tritano (81), l'umiliazione subita da Metello Macedonico (143), la morte apparente di Corfidio (177), quella serena dell'attore Ilaro (185). Altre volte invece, dal racconto di Plinio traspare in filigrana l'ironia, o i giochi etimologici, o il gusto per il paradosso e la bizzarria, che era tipico della sua fonte Varrone. La lettura del libro, a ogni modo, non è quasi mai faticosa, e l'antropologia pliniana, pur nei limiti suesposti, si colloca tra i prodotti piú interessanti della *Naturalis historia.*

1 (1) Mundus et in eo terrae, gentes, maria, flumina insignia, insulae, urbes ad hunc modum se habent, animantium in eodem natura nullius prope partis contemplatione minore, si quidem omnia exsequi humanus animus queat.

Principium iure tribuetur homini, cuius causa videtur cuncta alia genuisse natura, magna, saeva mercede contra tanta sua munera, ut non sit satis aestimare, parens melior homini an tristior
2 noverca fuerit. Ante omnia unum animantium cunctorum alienis velat opibus. Ceteris varie tegimenta tribuit, testas, cortices, coria, spinas, villos, saetas, pilos, plumam, pinnas, squamas, vellera; truncos etiam arboresque cortice, interdum gemino, a frigoribus et calore tutata est: hominem tantum nudum et in nuda humo natali die abicit ad vagitus statim et ploratum, nullumque tot animalium aliud ad lacrimas, et has protinus vitae principio; at Hercule risus
3 praecox ille et celerrimus ante XL diem nulli datur. Ab hoc lucis rudimento quae ne feras quidem inter nos genitas vincula excipiunt et omnium membrorum nexus; itaque feliciter natus iacet manibus pedibusque devinctis, flens animal ceteris imperaturum, et a suppliciis vitam auspicatur unam tantum ob culpam, qua natum est.

1 (1) Cosí, come l'ho descritta, è la situazione del mondo, con le sue terre, le popolazioni, i mari, i fiumi importanti, le isole, le città [1]. Ma degna di non minore attenzione, in quasi tutti i suoi aspetti, sarebbe la natura degli esseri viventi che lo popolano, sol che l'intelligenza umana fosse in grado di indagarne ogni sua parte.

Cominceremo a buon diritto dall'uomo, in funzione del quale sembra che la natura abbia generato tutto il resto. Ma essa ha preteso, in cambio di doni cosí grandi, un prezzo alto e crudele, fino al punto che non è possibile dire con certezza se essa sia stata per l'uo-
2 mo piú una buona madre o una crudele matrigna. In primo luogo lo costringe, unico fra tutti gli esseri viventi, a procacciarsi all'esterno i suoi vestiti. Agli altri, in vario modo, la natura fornisce qualcosa che li copra: gusci, cortecce, pelli, spine, peli, setole, piume, penne, squame, velli; anche i tronchi degli alberi li protegge dal freddo e dal caldo, con uno e talora due strati di corteccia. Soltanto l'uomo essa getta nudo sulla nuda terra, il giorno della sua nascita, abbandonandolo fin dall'inizio ai vagiti e al pianto e, come nessun altro fra tanti esseri viventi, alle lacrime, subito, dal primo istante della propria vita [1]: invece il riso, per Ercole, anche quando è precoce, il piú rapido possibile, non è concesso ad alcuno prima del
3 quarantesimo giorno. Subito dopo il suo ingresso alla luce, l'uomo è stretto da ceppi e legami in tutte le membra, quali non si impongono neppure agli animali domestici. Cosí lui, che ha aperto gli occhi alla felicità [1], giace a terra con mani e piedi legati, piangente – lui, destinato a regnare su tutte le altre creature – e inaugura la sua vita fra i tormenti, colpevole solo di esser nato. Che stoltezza

1. [1] Come è sua abitudine, Plinio riassume all'inizio di una nuova sezione della *Naturalis historia* il contenuto della sezione precedente. Con l'espressione «il mondo» egli si riferisce piú specificamente al libro II, mentre gli altri termini alludono ai libri geografici III-VI.

2. [1] Cfr., per considerazioni pervase da un analogo pessimismo, Lucrezio, *De rerum natura* V 222-27.

3. [1] L'espressione è apertamente ironica, come la successiva contrapposizione tra *flens* e *animal ceteris imperaturum*.

Heu dementia ab his initiis existimantium ad superbiam se genitos! Prima roboris spes primumque temporis munus quadripedi similem facit. Quando homini incessus? Quando vox? Quando firmum cibis os? Quam diu palpitans vertex, summae inter cuncta animalia inbecillitatis indicium! Iam morbi totque medicinae contra mala excogitatae, et hae quoque subinde novitatibus victae! Et cetera sentire naturam suam, alia pernicitatem usurpare, alia praepetes volatus, alia nare: hominem nihil scire, nihil sine doctrina, non fari, non ingredi, non vesci, breviterque non aliud naturae sponte quam flere! Itaque multi extitere qui non nasci optimum censerent aut quam ocissime aboleri. Uni animantium luctus est datus, uni luxuria et quidem innumerabilibus modis ac per singula membra, uni ambitio, uni avaritia, uni inmensa vivendi cupido, uni superstitio, uni sepulturae cura atque etiam post se de futuro. Nulli vita fragilior, nulli rerum omnium libido maior, nulli pavor confusior, nulli rabies acrior. Denique cetera animantia in suo genere probe degunt. Congregari videmus et stare contra dissimilia: leonum feritas inter se non dimicat, serpentium morsus non petit serpentes, ne maris quidem beluae ac pisces nisi in diversa genera saeviunt. At Hercule homini plurima ex homine sunt mala.

6 Et de universitate quidem generis humani magna ex parte in relatione gentium diximus. Neque enim ritus moresque nunc tractabimus innumeros ac totidem paene quot sunt coetus hominum, quaedam tamen haut omittenda duco maximeque longius ab mari degentium, in quibus prodigiosa aliqua et incredibilia multis visum

quella di chi, dopo inizi siffatti, si ritiene destinato ad imprese su-
4 perbe! Il primo barlume di vigore, il primo dono che il tempo gli concede lo rendono simile a un quadrupede. Quando comincia a camminare e a parlare come un uomo? Quando la sua bocca diventa adatta a prendere il cibo? Quanto a lungo resta molle la sua testa [1], segno della massima debolezza fra tutti gli esseri viventi! E poi le malattie, e le tante medicine escogitate contro i mali, ma anch'esse vinte ben presto da nuove sciagure! E ogni altro essere sente la propria natura: chi impara a correre velocemente, chi a volare con celerità, chi a nuotare. L'uomo invece non sa far nulla, nulla che non gli sia insegnato: né parlare, né camminare, né mangiare; insomma, per sua natura, non sa fare altro che piangere! Perciò molti hanno pensato che la cosa migliore fosse non nascere, oppu-
5 re morire al piú presto [2]. Solo all'uomo, fra gli esseri viventi, è stato dato il pianto; solo a lui il piacere, che si manifesta in infiniti modi e nelle forme proprie alle singole parti del corpo; solo a lui l'ambizione, l'avidità, una smisurata voglia di vivere, la superstizione, la preoccupazione della sepoltura e anche di ciò che gli accadrà dopo la morte. Nessuno ha una vita piú precaria, né maggiore brama di ogni cosa; nessuno è preda di angosce piú disordinate, né di un furore piú violento. In conclusione, gli altri animali vivono bene tra i propri simili. Li vediamo aggregarsi ed opporre resistenza contro le specie diverse; ma i leoni non sono spinti dalla loro ferocia a combattere contro altri leoni, il morso dei serpenti non assale altri serpenti, e neppure i mostri marini e i pesci incrudeliscono, se non contro specie differenti. Invece, per Ercole, all'uomo la maggior parte dei mali è causata da un altro uomo.

6 Del genere umano nel suo complesso ho in gran parte parlato quando ho passato in rassegna i vari popoli [1]. Non starò ora infatti a trattare gli innumerevoli riti e costumi, tanti, quasi, quante sono le aggregazioni tra uomini; ritengo tuttavia di non dover tralasciare alcune notizie, soprattutto quelle concernenti popoli che vivono lontano dal mare, talune caratteristiche dei quali appariranno, ne

4. [1] Delle fontanelle della testa Plinio parla anche a XI.134. Tutte queste domande retoriche ed esclamazioni sottolineano come tardino a manifestarsi, nell'uomo, i primi segni di umanità.

[2] Questa conclusione di radicale pessimismo circa la condizione umana trova numerosi riscontri in autori greci e latini (tra i piú simili Sofocle, *Edipo a Colono* 1224-27: «Non veder mai la luce vince ogni confronto, ma una volta venuti al mondo tornare là donde si giunse è di gran lunga la miglior sorte»). Non sembra peraltro arbitrario ritenere che essa corrisponda all'opinione personale di Plinio, il quale ribadisce nei numerosi *excursus* di questo settimo libro il tema dell'infelicità dell'uomo: cfr. parr. 43-44 (sulla fragilità della condizione umana), 130-32 (piú in particolare sull'infelicità umana), 167-69 (brevità della vita e precarietà di essa), ecc.

6. [1] Nei libri III-VI, di contenuto geografico.

iri haud dubito. Quis enim Aethiopas ante quam cerneret credidit? Aut quid non miraculo est, cum primum in notitiam venit? Quam
7 multa fieri non posse prius quam sunt facta iudicantur? Naturae vero rerum vis atque maiestas in omnibus momentis fide caret, si quis modo partes eius ac non totam complectatur animo. Ne pavones ac tigrium pantherarumque maculas et tot animalium picturas commemorem, parvum dictu, sed inmensum aestimatione, tot gentium sermones, tot linguae, tanta loquendi varietas, ut externus
8 alieno paene non sit hominis vice! Iam in facie vultuque nostro cum sint decem aut paulo plura membra, nullas duas in tot milibus hominum indiscretas effigies existere, quod ars nulla in paucis numero praestet adfectando! Nec tamen ego in plerisque eorum obstringam fidem meam potiusque ad auctores relegabo, qui dubiis reddentur omnibus, modo ne sit fastidio Graecos sequi, tanto maiore eorum diligentia vel cura vetustiore.

9 (2) Esse Scytharum genera et quidem plura, quae corporibus humanis vescerentur, indicavimus. Id ipsum incredibile fortasse, ni cogitemus in medio orbe terrarum fuisse gentes huius monstri, Cyclopas et Laestrygonas, et nuperrime trans Alpis hominem immolari gentium earum more solitum, quod paulum a mandendo
10 abest. Sed iuxta eos, qui sunt ad septentrionem versi, haut procul ab ipso aquilonis exortu specuque eius dicto, quem locum Ges cli-

thron appellant, produntur Arimaspi, quos diximus, uno oculo in fronte media insignes. Quibus adsidue bellum esse circa metalla

sono certo, prodigiose e incredibili a molti. Chi infatti credeva agli Etiopi[2], prima di vederli? Quale fatto non sembra straordinario, nel momento in cui se ne prende per la prima volta conoscenza?
7 Quante cose non si ritengono impossibili, prima che accadano? La potenza e la maestà della natura in tutte le fasi del suo esplicarsi è incredibile, se la si considera solo parzialmente e non nel suo insieme. Per non ricordare i pavoni, e le macchie delle tigri e delle pantere, e le screziature di tanti animali, c'è una cosa piccola a dirsi ma enorme, a ben considerare: le tante parlate dei popoli, le tante lingue, una cosí grande varietà di linguaggi, che uno straniero, agli oc-
8 chi di un altro, quasi non sembra un uomo! E ancora, pur essendo composto il nostro volto di dieci parti o poco piú, non ci sono, fra tante migliaia di uomini, due facce perfettamente uguali: un risultato che nessuna arte con le sue ricerche riuscirebbe a raggiungere, sia pure in un numero ristretto di creazioni! E tuttavia, per la maggior parte dei fatti che esporrò, non impegnerò la mia garanzia, rinviando piuttosto a quella delle fonti[1], che citerò in ogni circostanza dubbia: purché non ci s'infastidisca a seguire autori greci[2], i quali hanno indagato su questi argomenti con maggiore cura e in tempi piú antichi.

9 (2) Come ho già detto[1], ci sono delle tribú di Sciti – e sono numerose – le quali si cibano di carne umana. Questa circostanza parrebbe forse incredibile, se non pensassimo che, persino nei luoghi piú centrali del mondo, sono esistiti popoli, i Ciclopi e i Lestrigoni, i quali avevano la stessa abitudine mostruosa; e in tempi molto recenti, al di là delle Alpi, alcune popolazioni solevano immolare uo-
10 mini, il che non è molto lontano dal mangiarli[2]. Presso quegli Sciti che abitano a nord, non lungi dal punto in cui sorge l'aquilone, luogo chiamato «catenaccio della terra»[1], si dice che abitino gli Arimaspi, di cui ho già parlato[2], notevoli per avere un unico occhio in mezzo alla fronte. Molti autori, i piú illustri dei quali sono Ero-

[2] Delle straordinarie caratteristiche degli Etiopi Plinio aveva già trattato: cfr. VI.187.

8. [1] Nell'*excursus* che segue (parr. 9-32) ricorre un numero particolarmente elevato di nomi di autori, alcuni dei quali ignoti a noi e forse a Plinio stesso. Le citazioni infatti – anche quelle di autori piú noti – sono quasi tutte di seconda mano. Il tramite fra tutti questi autori greci e Plinio sembra essere Varrone, citato al par. 13; quanto alle notizie fornite, la maggior parte di esse è di carattere fantasioso, e ci si chiede se lo stesso Plinio le ritenesse vere.
[2] La diffidenza verso i Greci è un tema che percorre tutta la *Naturalis historia*, fino dalla prefazione: cfr., per esempio, III.42, 151 e *passim*.

9. [1] Cfr. IV.88 e VI.53.
[2] I sacrifici umani erano sentiti dai Romani come un'usanza barbara e feroce; ma Plinio afferma (cfr. XXX.12) che soltanto nel 97 a. C. in Roma questa pratica fu esplicitamente vietata dalla legge.

10. [1] Cioè, luogo dove la Terra si conclude; qualcosa come il nostro Polo Nord.
[2] Cfr. IV.88 e VI.50.

cum grypis, ferarum volucri genere, quale vulgo traditur, eruente ex cuniculis aurum, mira cupiditate et feris custodientibus et Arimaspis rapientibus, multi, sed maxime inlustres Herodotus et
11 Aristeas Proconnesius scribunt. Super alios autem Anthropophagos Scythas in quadam convalle magna Imavi montis regio est quae vocatur Abarimon, in qua silvestres vivunt homines aversis post crura plantis, eximiae velocitatis, passim cum feris vagantes. Hos in alio non spirare caelo ideoque ad finitimos reges non pertrahi neque ad Alexandrum Magnum pertractos Baeton itinerum eius men-
12 sor prodidit. Priores Anthropophagos, quos ad septentrionem esse diximus, decem dierum itinere supra Borysthenen amnem ossibus humanorum capitum bibere cutibusque cum capillo pro mantelibus ante pectora uti Isigonus Nicaeensis. Idem in Albania gigni quosdam glauca oculorum acie, a pueritia statim canos, qui noctu plus quam interdiu cernant. Idem itinere dierum XIII supra Borysthenen Sauromatas tertio die cibum capere semper.

13 Crates Pergamenus in Hellesponto circa Parium genus hominum fuisse, quos Ophiogenes vocat, serpentium ictus contactu

doto[3] e Aristea di Proconneso[4], scrivono che questo popolo è in continua guerra, nei pressi delle miniere, coi grifi, specie di animali volanti (cosí li descrive la tradizione) che estraggono l'oro dai cunicoli. Con grande ardore si lotta da entrambe le parti: le belve cer-
11 cano di difendere l'oro, gli Arimaspi di impossessarsene. Al di là di altri Sciti Antropofagi, in una grande vallata del monte Imavo[1], è la regione chiamata Abarimo, in cui vivono uomini selvatici con le piante dei piedi volte all'indietro; essi sono di eccezionale velocità e vagano nomadi insieme alle belve. Secondo Betone[2], misuratore degli itinerari di Alessandro Magno, costoro non riescono a sopravvivere in un clima diverso dal loro, e per questo motivo non possono essere condotti presso i sovrani confinanti, né lo furono presso
12 Alessandro. I precedenti Antropofagi, che, come ho detto[1], si trovano a nord, dieci giorni di cammino al di là del fiume Boristene[2], bevono, secondo Isigono di Nicea[3], in crani umani, mentre la cute e i capelli li portano appesi davanti al petto a mo' di tovagliolo. Lo stesso Isigono afferma che in Albania[4] nascono uomini con le pupille di colore glauco; essi incanutiscono subito, fin dall'infanzia, e vedono meglio di notte che di giorno. Sempre secondo Isigono, a 13 giorni di cammino oltre il Boristene, si trovano i Sauromati, i quali mangiano sempre ogni due giorni.

13 Secondo Cratete di Pergamo[1], sull'Ellesponto[2], presso Pario, esisteva una popolazione, da lui detta degli Ofiogeni[3], che era soli-

[3] Cfr. III 116; IV 13, 27. Il grande storico greco (nato ad Alicarnasso, nella Ionia, vissuto nel V secolo a. C., autore di nove libri sulle guerre persiane) è citato quest'unica volta nel libro VII; anche lui è stato utilizzato solo indirettamente da Plinio.

[4] *EGF* I 243-47. Strana figura di poeta e di mago, fiorito nel VI secolo a. C.: Plinio citerà le leggende che ricorrevano su Aristea al paragrafo 174.

11. [1] L'attuale catena dell'Himalaya: cfr. V.98; VI.60, 64, 214-15 (la forma del nome oscilla tra Imavo e Imao).

[2] *FGrHist* 119 F 5. Betone era un membro della sezione topografica dello stato maggiore di Alessandro Magno: descrisse la spedizione in un'opera, perduta, di contenuto geografico.

12. [1] Cfr. VII.10.

[2] L'attuale Dnepr.

[3] *FHG* IV, p. 435, fr. 1. Isigono di Nicea è una figura abbastanza misteriosa di scrittore di fatti straordinari (*Paradoxa*). Si discute se sia vissuto nel I secolo a. C. o nel I secolo d. C.: in quest'ultimo caso egli sarebbe l'autore piú recente citato nei paragrafi 9-32 (la sua menzione ricorre ai paragrafi 16 e 27), e si dovrebbe pensare che Plinio lo abbia letto direttamente. Ma è piú prudente collocare Isigono nel I secolo a. C., e spiegare alcune sue concordanze con notizie di origine varroniana con la dipendenza di Varrone da Isigono; dunque, ancora una volta è Varrone il tramite fra Plinio e l'autore da lui citato.

[4] L'Albania è un territorio caucasico, corrispondente press'a poco all'attuale Azerbaigian.

13. [1] Fr. 12*a* Mette. Cratete di Pergamo, noto anche come Cratete di Mallo, è un filosofo e grammatico del II secolo a. C., citato piú volte da Plinio in questa sezione del libro VII.

[2] È l'attuale stretto dei Dardanelli.

[3] Da *óphis* = «serpente», e la radice di *gignomai* = «nasco», equivale in greco a «nati dai serpenti».

levare solitos et manu inposita venena extrahere corpori. Varro etiamnum esse paucos ibi, quorum salivae contra ictus serpentium
14 medeantur. Similis et in Africa Psyllorum gens fuit, ut Agatharchides scribit, a Psyllo rege dicta, cuius sepulcrum in parte Syrtium Maiorum est. Horum corpori ingenitum fuit virus exitiale serpentibus et cuius odore sopirent eas; mos vero liberos genitos protinus obiciendi saevissimis earum eoque genere pudicitiam coniugum experiendi, non profugientibus adulterino sanguine natos serpentibus. Haec gens ipsa quidem prope internicione sublata est a Nasamonibus, qui nunc eas tenent sedes. Genus tamen hominum ex iis, qui profugerant aut cum pugnatum est afuerant, hodieque
15 remanet in paucis. Simile et in Italia Marsorum genus durat, quos a Circae filio ortos ferunt et ideo inesse iis vim naturalem eam. Et tamen omnibus hominibus contra serpentes inest venenum: ferunt ictas saliva ut ferventis aquae contactu fugere; quod si in fauces penetraverit, etiam mori, idque maxime humani ieiuni oris.

Supra Nasamonas confinesque illis Machlyas androgynos esse utriusque naturae, inter se vicibus coeuntes, Calliphanes tradit. Aristoteles adicit dextram mammam iis virilem, laevam muliebrem

ta guarire col suo contatto dai morsi dei serpenti, ed estrarre il veleno dal corpo mediante l'imposizione delle mani. Varrone[4] afferma che, nello stesso sito, ci sono tuttora alcuni, la cui saliva è una
14 medicina contro il morso dei serpenti. Da quanto scrive Agatarchide[1], una popolazione simile viveva in Africa, quella degli Psilli[2], chiamata cosí dal nome del re Psillo, la cui tomba si trova nella zona della Grande Sirte[3]. Nel loro corpo era connaturato un veleno mortale per i serpenti, che erano ipnotizzati dal suo odore. Era costume degli Psilli esporre i loro figli appena nati in balia dei serpenti piú crudeli e saggiare con questo sistema la castità delle spose: i serpenti infatti non erano messi in fuga dai figli adulterini. Questa popolazione è stata sterminata quasi fino all'ultimo uomo dai Nasamoni, che ne occupano attualmente il territorio. Persiste tuttavia ancor oggi, sia pure ridotta a pochi individui, una stirpe discendente da quegli Psilli che erano riusciti a fuggire o che erano assenti al
15 momento della battaglia. Una popolazione dalle caratteristiche simili sussiste anche in Italia, ed è quella dei Marsi. Si dice che essi discendano dal figlio di Circe, e che perciò abbiano innata questa facoltà[1]. Del resto tutti gli uomini possiedono un veleno che è un antidoto contro i serpenti. Sembra infatti che questi, toccati dalla saliva[2], fuggano come da un getto di acqua bollente; e se essa penetra nelle loro fauci, possono persino morire, soprattutto se la saliva è quella di un uomo digiuno.

Al di là dei Nasamoni, con cui confinano, si trovano i Maclii[3] Androgini, che possiedono i caratteri di entrambi i sessi e si accoppiano l'uno con l'altro scambiandosi vicendevolmente i ruoli. Questo lo dice Callifane[4]; Aristotele[5] aggiunge che essi hanno la mam-

[4] *Antiquitates rerum humanarum* I, fr. 4 Mirsch. Varrone (116-27 a. C.), grammatico, erudito, antiquario e poligrafo, è una fonte tra le principali della *Naturalis historia*, e in particolare del settimo libro. L'*excursus* dei paragrafi 9-32 sembra in gran parte attinto da sue opere; sicuramente in Varrone Plinio trovava citati Cratete e Agatarchide.

14. [1] *FGrHist* 86 F 21*a*. Agatarchide di Cnido era uno storico e un geografo del II secolo a. C., autore di opere perdute sull'Asia, sull'Europa e sul Mar Rosso.
[2] Popolazione citata a V.27.
[3] Citata e descritta a V.26-28.

15. [1] Tuttora, in alcuni luoghi della Marsica e dell'Abruzzo interno, perdura l'uso di catturare e addomesticare serpenti. Marso, mitico figlio di Ulisse e Circe, è l'eroe eponimo dei Marsi.
[2] Sull'efficacia della saliva contro il veleno dei serpenti cfr. XXVII.35.
[3] Cfr. V.28, dove sono chiamati Machroi. Di questa popolazione parla anche Erodoto (IV 178 e 180), ma senza accennare alla sua androginia.
[4] *FHG* IV, p. 352. Di Callifane, citato solo qui, non si sa nient'altro.
[5] Fr. 606 Rose. Aristotele, di Stagira (384-322 a. C.), sarà la fonte principale della parte centrale del libro VII. Ma questa citazione (come la successiva del paragrafo 27) non è probabilmente dovuta a una lettura diretta da parte di Plinio.

16 esse. In eadem Africa familias quasdam effascinantium Isigonus et Nymphodorus, quorum laudatione intereant probata, arescant arbores, emoriantur infantes. Esse eiusdem generis in Triballis et Illyris adicit Isigonus, qui visu quoque effascinent interemantque quos diutius intueantur, iratis praecipue oculis, quod eorum malum facilius sentire puberes; notabilius esse quod pupillas binas in
17 oculis singulis habeant. Huius generis et feminas in Scythia, quae Bitiae vocantur, prodit Apollonides. Phylarchus et in Ponto Thibiorum genus multosque alios eiusdem naturae, quorum notas tradit in altero oculo geminam pupillam, in altero equi effigiem; eosdem praeterea non posse mergi, ne veste quidem degravatos. Haut dissimile iis genus Pharmacum in Aethiopia Damon, quorum sudor
18 tabem contactis corporibus afferat. Feminas quidem omnes ubique visu nocere quae duplices pupillas habeant, Cicero quoque apud nos auctor est. Adeo naturae, cum ferarum morem vescendi humanis visceribus in homine genuisset, gignere etiam in toto corpore et in quorundam oculis quoque venena placuit, ne quid usquam mali esset quod in homine non esset.

19 Haut procul urbe Roma in Faliscorum agro familiae sunt paucae quae vocantur Hirpi. Hae sacrificio annuo, quod fit ad montem Soractem Apollini, super ambustam ligni struem ambulantes non aduruntur et ob id perpetuo senatus consulto militiae omniumque
20 aliorum munerum vacationem habent. Quorundam corpori partes

16 mella destra maschile e la sinistra femminile. Secondo Isigono [1] e Ninfodoro [2], sempre in Africa vivono alcune famiglie di incantatori, le cui formule magiche fanno perire le greggi, seccare gli alberi, morire i bambini. Isigono aggiunge che famiglie simili esistono fra i Triballi e gli Illiri; essi gettano il malocchio anche col solo sguardo, e uccidono quelli che fissano a lungo, soprattutto se lo fanno con occhi adirati. Il loro nefasto potere agisce piú facilmente sugli adulti; ancor piú notevole è il fatto che hanno due pupille per occhio.
17 Apollonide [1] riferisce che donne di questo tipo si trovano in Scizia, e sono chiamate Bizie. Filarco [2] cita la popolazione dei Tibi, nel Ponto, e molte altre dello stesso genere: loro caratteristica sarebbe quella di avere in un occhio una doppia pupilla, nell'altro l'immagine di un cavallo [3], e inoltre l'impossibilità di andare a fondo nell'acqua, anche se appesantiti dalle vesti. Una stirpe non diversa da costoro, quella dei Farmaci, è segnalata da Damone [4] in Etiopia: il loro su-
18 dore provoca la consunzione dei corpi che tocca. Anche tra i nostri autori, Cicerone [1] sostiene che dappertutto è nocivo lo sguardo delle donne che hanno due pupille per occhio. Cosí la natura, dopo aver creato nell'uomo l'usanza, degna delle belve, di cibarsi di carne umana, ha voluto anche istillargli dei veleni in tutto il corpo, e ad alcuni anche negli occhi, affinché non esistesse in alcun luogo un male che non si trovasse anche nell'uomo.

19 Non lungi da Roma, nel territorio dei Falisci, c'è un piccolo numero di famiglie chiamate Irpi. Queste, nel corso di un sacrificio annuale in onore di Apollo, che ha luogo presso il monte Soratte [1], camminano su una catasta di legna ardente senza bruciarsi [2]; per questa ragione un decreto del senato li ha esentati a titolo definiti-
20 vo dal servizio militare e da tutti gli altri obblighi civili. Alcuni in-

16. [1] *FHG* IV, p. 435, fr. 2. Su Isigono cfr. par. 12, nota 3.
[2] *FGrHist* 572 F 13. Ninfodoro di Siraco è uno scrittore greco, forse del IV secolo a. C., il quale si occupò di geografia; di lui non si sa molto.

17. [1] *FHG* IV, p. 310. Apollonide Orapione è un geografo vissuto nel I secolo a. C. e autore di un perduto periplo dell'Europa.
[2] *FGrHist* 81 F 79*b*. Filarco è uno storico del III secolo a. C., autore di un'opera in 28 libri che fu fonte, tra gli altri, di Polibio.
[3] La notizia – che, sia pure in un contesto dove abbondano notizie fantasiose, stupisce notevolmente – si spiega forse con un equivoco di Plinio o della sua fonte: sarebbe stata fraintesa la parola greca *hippos* che, oltre che «cavallo», vuol dire anche «mal d'occhi».
[4] *FGrHist* 666 F 4. Damone è uno storico pressoché sconosciuto di età ellenistica.

18. [1] Il passo non ci è pervenuto. Cicerone, di Arpino (106-43 a. C.), è, con Varrone, l'unico autore latino citato nei paragrafi 9-32.

19. [1] Il monte Soratte si trova a circa 40 km a nord di Roma, presso l'antica *Falerii*, capitale dei Falisci.
[2] Questa notizia risale a Varrone, come si deduce dal confronto con altri autori che la riportano (cfr. Servio, *Ad Aeneidem* XI 785). Varrone spiegava razionalisticamente la resistenza degl'Irpi al fuoco, attribuendola a un particolare unguento con cui essi si sarebbero spalmate le piante dei piedi prima di affrontare i carboni ardenti.

nascuntur ad aliqua mirabiles, sicut Pyrro regi pollex in dextro pede, cuius tactu lienosis medebatur. Hunc cremari cum reliquo corpore non potuisse tradunt conditumque loculo in templo.

21 Praecipue India Aethiopumque tractus miraculis scatent. Maxima in India gignuntur animalia. Indicio sunt canes grandiores ceteris. Arbores quidem tantae proceritatis traduntur, ut sagittis superiaci nequeant – et facit ubertas soli, temperies caeli, aquarum abundantia, si libeat credere, ut sub una fico turmae condantur equitum –, harundines vero tantae proceritatis, ut singula interno-
22 dia alveo navigabili ternos interdum homines ferant. Multos ibi quina cubita constat longitudine excedere, non expuere, non capitis aut dentium aut oculorum ullo dolore adfici, raro aliarum corporis partium: tam moderato solis vapore durari. Philosophos eorum, quos gymnosophistas vocant, ab exortu ad occasum perstare contuentes solem inmobilibus oculis, ferventibus harenis toto die alternis pedibus insistere. In monte, cui nomen est Nulo, homines esse aversis plantis octonos digitos in singulis habentes auctor est
23 Megasthenes; in multis autem montibus genus hominum capitibus caninis ferarum pellibus velari, pro voce latratum edere, unguibus armatum venatu et aucupio vesci; horum supra centum viginti milia fuisse prodente se Ctesias scribit, et in quadam gente Indiae feminas semel in vita parere genitosque confestim canescere. Idem hominum genus, qui Monocoli vocarentur, singulis cruribus, mirae

dividui nascono con certe parti del corpo dotate di proprietà miracolose: cosí, nel re Pirro, l'alluce del piede destro, il cui contatto guariva i malati di milza. Dicono che non si riuscí a bruciare questo dito insieme col resto del corpo, ed esso fu rinchiuso in una cassetta dentro un tempio.

21 Soprattutto l'India e il territorio degli Etiopi pullulano di meraviglie. In India nascono gli animali piú grandi: lo dimostrano i cani, che sono in quella terra piú grossi che altrove [1]. Gli alberi poi si dice che raggiungano tali altezze, da non poter essere superati dal lancio di una freccia [2] – e la fertilità del suolo, la mitezza del clima e la ricchezza d'acqua fanno sí che, se ci si vuol credere, un solo fico riesce a dare riparo a interi squadroni di cavalieri –, e l'altezza raggiunta dalle canne è tale che da ciascuno dei tratti compresi fra due nodi si può ricavare una barchetta capace talvolta di trasportare tre
22 uomini. È certo che in India molti uomini hanno una statura superiore ai cinque cubiti [1], non sputano, non soffrono mai il mal di testa o il mal di denti o il mal d'occhi, e solo raramente di altri mali del corpo; sono infatti temprati da una distribuzione tanto equilibrata del calore del sole. I loro filosofi, che chiamano gimnosofisti, resistono dall'alba al tramonto a fissare il sole con occhi immobili, e per tutto il giorno restano sulla sabbia ardente in equilibrio ora su un piede, ora sull'altro [2]. Secondo Megastene [3], su un monte chiamato Nulo ci sono uomini con le piante dei piedi rivolte all'indie-
23 tro e con otto dita per piede. Su molti altri monti si trovano invece uomini con la testa di cane, vestiti di pelli di fiere, che emettono solo latrati e che vivono di caccia e uccellagione, procurandosi la preda con l'arma delle unghie: Ctesia [1] afferma che, al tempo in cui scriveva, c'erano piú di centoventimila individui di questo genere; scrive inoltre che, presso una popolazione dell'India, le donne partoriscono una sola volta nella vita, e i loro figli incanutiscono subito. Lo stesso Ctesia [2] parla di una stirpe di uomini – i Monoco-

21. [1] Cfr. VIII.149-50.

[2] Il motivo della freccia che non riesce a superare la cima di un albero si trovava già in Virgilio, *Georgica* II 122-24, anche lí come prova dell'altezza degli alberi indiani.

22. [1] Cioè a m 2,22 (un cubito misurava 444 millimetri).

[2] Dei gimnosofisti, saggi indiani antenati dei fachiri, parlava Megastene, che sarà citato subito dopo.

[3] *FGrHist* 715 F 28. Megastene compí, attorno al 300 a. C., una spedizione in India come inviato di Seleuco I. L'opera che trasse da questo viaggio – gli *Indiká* – rimase una fonte capitale per le notizie su quella regione: lo dimostra anche il gran numero di frammenti pervenutici, dai quali appaiono evidenti gl'interessi etnografici di Megastene.

23. [1] *FGrHist* 688 F 45*p*α, t. Ctesia di Cnido, storico vissuto alla corte persiana a cavallo tra il V e il IV secolo a. C., era una fonte molto seguita dagli antichi per notizie sulla Persia e sull'India.

[2] *FGrHist* 688 F 51.

pernicitatis ad saltum; eosdem Sciapodas vocari, quod in maiore aestu humi iacentes resupini umbra se pedum protegant. Non longe eos a Trogodytis abesse, rursusque ab his occidentem versus
24 quosdam sine cervice oculos in umeris habentes. Sunt et satyri subsolanis Indorum montibus (Catarcludorum dicitur regio), pernicissimum animal, iam quadripedes, iam recte currentes humana effigie; propter velocitatem nisi senes aut aegri non capiuntur. Choromandarum gentem vocat Tauron silvestrem, sine voce, stridoris horrendi, hirtis corporibus, oculis glaucis, dentibus caninis. Eudoxus in meridianis Indiae viris plantas esse cubitales, feminis adeo
25 parvas, ut Struthopodes appellentur. Megasthenes gentem inter Nomadas Indos narium loco foramina tantum habentem, anguium modo loripedem, vocari Sciratas. Ad extremos fines Indiae ab oriente circa fontem Gangis Astomorum gentem sine ore, corpore toto hirtam vestiri frondium lanugine, halitu tantum viventem et odore, quem naribus trahant. Nullum illis cibum nullumque potum, radicum tantum florumque varios odores et silvestrium malorum, quae secum portant longiore itinere, ne desit olfactus; gra-
26 viore paulo odore haut difficulter exanimari. Super hos extrema in parte montium Trispithami Pygmaeique narrantur, ternas spithamas longitudine, hoc est ternos dodrantes, non excedentes, salubri caelo semperque vernante montibus ab aquilone oppositis, quos a gruibus infestari Homerus quoque prodidit. Fama est insidentes

li [3] – che hanno una gamba sola e sono straordinariamente agili nel saltare; essi sono chiamati anche Sciapodi [4], poiché quando la calura è piú forte, giacendo a terra supini, si proteggono con l'ombra del piede. Non lontano da essi sono i Trogloditi; e, continuando verso occidente, c'è una popolazione priva di collo, con gli occhi
24 piantati sulle spalle. Sui monti orientali dell'India (nella regione detta dei Catarcludi) si trovano anche dei satiri, esseri agilissimi che corrono talvolta a quattro zampe, talvolta eretti, e hanno sembianze umane; sono cosí veloci che non si lasciano prendere se non sono vecchi o malati. Taurone [1] chiama Coromandi una popolazione selvatica, senza voce, che emette strida paurose, ha corpi setolosi, gli occhi glauchi, i denti di cane. Eudosso [2] afferma che, tra le popolazioni meridionali dell'India, gli uomini hanno le piante dei piedi lunghe un cubito [3]; le donne le hanno invece cosí piccole, che so-
25 no soprannominate Strutopodi [4]. Megastene [1] cita una popolazione, tra gl'Indiani Nomadi [2], la quale ha solo dei buchi al posto delle narici e, avendo i piedi inceppati, striscia come i serpenti [3]: costoro si chiamano Scirati. Dice ancora Megastene che ai confini estremi dell'India, a oriente, presso la sorgente del Gange, abitano gli Astomi [4], una popolazione priva di bocca, irsuta in tutto il corpo, vestita di bioccoli di cotone; vive solo dell'aria che respira e degli odori che annusa. Essi non si nutrono di alcun cibo né di alcuna bevanda, ma unicamente dei vari profumi delle radici, dei fiori e dei frutti selvatici, che si portano dietro nei viaggi piú lunghi, affinché non manchi alimento all'olfatto; un odore appena un po' piú acuto fa-
26 cilmente può ucciderli. Al di là degli Astomi, tra le montagne piú lontane, si dice che abitino i Trispitami [1] e i Pigmei, i quali non superano le tre spanne di altezza; essi vivono in clima salubre e in una continua primavera, poiché sono riparati, a nord, dai monti; sono infestati dalle gru, come afferma anche Omero [2]. Si racconta che, in

[3] Monocòli, dal greco *mónos* – «uno solo» e *kôlon* – «membro, gamba», vuol dire «che hanno una gamba sola».

[4] Da *skiá* – «ombra», e *pódes* – «piedi»: «che si fanno ombra coi loro piedi».

24. [1] *FGrHist* 710 F 1. Taurone, citato solo qui, è per il resto sconosciuto.

[2] Fr. 340 Lasserre. Eudosso di Cnido visse nel IV secolo a. C. La sua fama è legata alle opere di matematica; ma egli si occupò anche di scienze naturali e scrisse un'opera geografica.

[3] Piú di 44 centimetri.

[4] Dal greco *strouthós* – «passero» e *pódes* – «piedi»: «dai piedi di passero».

25. [1] *FGrHist* 715 F 29. Su Megastene cfr. par. 22, nota 3.

[2] Sugl'Indiani Nomadi cfr. VI.55.

[3] La stessa caratteristica Plinio attribuisce al popolo africano degli Imantopodi: cfr. V.46.

[4] Da *a* privativo e *stóma* – «bocca»: «senza bocca».

26. [1] *Spithamé*, in greco, vuol dire «palmo»; trispitami, «di tre palmi».

[2] Cfr. *Iliade* III 3-6.

arietum caprarumque dorsis armatos sagittis veris tempore universo agmine ad mare descenderc et ova pullosque earum alitum consumere; ternis expeditionem eam mensibus confici; aliter futuris gregibus non resisti. Casas eorum luto pinnisque et ovorum puta-
27 minibus construi. Aristoteles in cavernis vivere Pygmaeos tradit, cetera de iis ut reliqui. Cyrnos Indorum genus Isigonus annis centenis quadragenis vivere, item Aethiopas Macrobios et Seras existimat et qui Athon montem incolant, hos quidem, quia viperinis carnibus alantur; itaque nec capiti nec vestibus eorum noxia corpori
28 inesse animalia. Onesicritus, quibus locis Indiae umbrae non sint, corpora hominum cubitorum quinum et binorum palmorum existere, et vivere annos CXXX nec senescere, sed ut medio aevo mori. Crates Pergamenus Indos, qui centenos annos excedant, Gymnetas appellat, non pauci Macrobios. Ctesias gentem ex his, quae appelletur Pandae, in convallibus sitam annos ducenos vivere, in iuventa
29 candido capillo, qui in senectute nigrescat, contra alios quadragenos non excedere annos, iunctos Macrobiis, quorum feminae semel pariant. Idque et Agatharchides tradit, praeterea locustis eos ali et esse pernices. Mandorum nomen iis dedit Clitarchus, et Megasthenes trecentos quoque eorum vicos adnumerat. Feminas septimo ae-
30 tatis anno parere, senectam quadragesimo accidere. Artemidorus in

groppa ad arieti e capre, armati di frecce, i Pigmei scendano tutti insieme in schiera al mare nella stagione primaverile, e distruggano le uova e i pulcini delle gru. Questa spedizione si compie ogni anno in tre mesi; se non avesse luogo, sarebbe impossibile fronteggiare la massa delle gru che nascerebbero. Le loro capanne sono fatte
27 di fango, penne e gusci d'uovo. Aristotele [1] afferma che i Pigmei vivono in caverne; per il resto concorda con gli altri autori. Secondo Isigono [2] i Cirni, popolazione indiana, vivono centoquarant'anni, cosí come gli Etiopi Macrobii, i Seri [3] e gli abitanti del monte Athos [4]. La causa della longevità di questi ultimi è il loro cibarsi di carne di vipera; ciò rende anche inattaccabili dagl'insetti parassiti
28 del corpo la loro testa e i vestiti. Secondo Onesicrito [1], nelle parti dell'India prive d'ombra, ci sono uomini alti cinque cubiti e due palmi [2]; essi vivono fino a 130 anni e non invecchiano, ma muoiono come se fossero nel pieno vigore. Cratete di Pergamo [3] chiama Gimneti alcuni Indiani che superano i cent'anni; numerosi altri autori li chiamano Macrobii. Una tribú di questi, dal nome di Pandi, abita in valli interne e vive duecento anni, secondo Ctesia [4]: essi hanno in gioventú i capelli bianchi, i quali anneriscono in vecchiaia.
29 Al contrario, sempre secondo Ctesia [1], ci sono altre popolazioni, confinanti coi Macrobii, le quali non superano l'età di quarant'anni, e le cui donne partoriscono una volta sola. Fornisce la stessa notizia Agatarchide [2], aggiungendo che si nutrono di cavallette e sono veloci. Clitarco [3] li chiama Mandi, e Megastene [4] assegna loro trecento villaggi; le loro donne partoriscono a sette anni, a quaranta
30 essi sono già vecchi [5]. Artemidoro [1] riferisce che nell'isola di Tapro-

27. [1] Cfr. *Historia animalium* VIII 12, 597*a*. Su Aristotele si veda quanto detto al paragrafo 15, nota 5.
[2] Cfr. *FHG* IV, p. 435, fr. 3. Su Isigono, citato piú volte ai parr. 9-32, cfr. par. 12, nota 3.
[3] A proposito dei Seri (corrispondenti, all'incirca, agli attuali Cinesi) cfr. VI.54 e 88.
[4] Alla longevità di questa popolazione Plinio aveva alluso a IV.37.

28. [1] *FGrHist* 134 F 11. Onesicrito di Astipalea, storico del IV secolo a. C., accompagnò Alessandro Magno nella sua spedizione, di cui scrisse un vivace resoconto.
[2] Si tratta del palmo greco, diverso dal nostro e da quello romano. L'altezza indicata da Plinio corrisponde a m 2,37.
[3] Fr. 13 Mette. Per Cratete cfr. par. 13, nota 1.
[4] *FGrHist* 688 F 52. Su Ctesia cfr. par. 23, nota 1.

29. [1] *FGrHist* 688 F 52.
[2] *FGrHist* 86 F 22. Su Agatarchide cfr. par. 14, nota 1.
[3] *FGrHist* 137 F 23. Clitarco di Alessandria, storico vissuto tra il IV e il III secolo a. C., scrisse una storia di Alessandro Magno che, a causa del suo contenuto romanzesco, ebbe molta fortuna anche tra i latini: la utilizzò, per esempio, Curzio Rufo.
[4] *FGrHist* 715 F 13*d*. Su Megastene cfr. par. 22, nota 3.
[5] Preferisco intendere quest'ultima notazione come riferita all'intera popolazione, e non soltanto alle donne.

30. [1] *FGrHist* 438 (il frammento non compare nell'edizione Jacoby). Artemidoro di Efeso è un geografo del I secolo a. C., che scrisse un'opera in 11 libri utilizzata fra gli altri da Strabone.

Taprobane insula longissimam vitam sine ullo corporis languore traduci. Duris Indorum quosdam cum feris coire mixtosque et semiferos esse partus. In Calingis eiusdem Indiae gente quinquennes concipere feminas, octavum vitae annum non excedere. Et alibi cauda villosa homines nasci pernicitatis eximiae, alios auribus totos contegi.

Oritas ab Indis Arabis fluvius disterminat. Hi nullum alium cibum novere quam piscium, quos unguibus dissectos sole torreant
31 atque ita panem ex iis faciant, ut refert Clitarchus. Trogodytas super Aethiopiam velociores equis esse Pergamenus Crates, item Aethiopas octona cubita longitudine excedere; Syrbotas vocari gentem eam. Nomadum Aethiopum secundum flumen Astragum ad septentrionem vergentium gens Menisminorum appellata abest ab oceano dierum itinere viginti. Animalium, quae cynocephalos vocamus, lacte vivit, quorum armenta pascit maribus interemptis praeterquam subolis causa. In Africae solitudinibus hominum species
32 obviae subinde fiunt momentoque evanescunt.

Haec atque talia ex hominum genere ludibria sibi, nobis miracula ingeniosa fecit natura. Ex singulis quidem quae facit in dies ac prope horas, quis enumerare valeat? Ad detegendam eius potentiam satis sit inter prodigia posuisse gentes. Hinc ad confessa in homine pauca.

33 (3) Tergeminos nasci certum est Horatiorum Curiatiorumque exemplo. Super inter ostenta ducitur praeterquam in Aegypto, ubi fetifer potu Nilus amnis. Proxime supremis Divi Augusti Fausta quaedam e plebe Ostiae duos mares, totidem feminas enixa famem, quae consecuta est, portendit haud dubie. Reperitur et in Pe-

bane [2] si vive molto a lungo senza alcun indebolimento del corpo. Duride [3] dice che alcuni tra gl'Indiani si accoppiano con belve, e i parti sono metà bestie e metà uomini; che tra i Calingi, altra popolazione indiana, le donne concepiscono a cinque anni e non superano l'ottavo anno di età; e che in altri luoghi nascono uomini con una coda pelosa ed estremamente agili, e uomini che sono interamente ricoperti dalle loro orecchie.

Il fiume Arabi segna il confine tra gl'Indiani e gli Oriti [4]. Costoro non conoscono altro cibo se non i pesci, che tagliano a pezzi con le unghie e fanno disseccare al sole; in questo modo ne traggono
31 del pane, come riferisce Clitarco [5]. Secondo Cratete di Pergamo [1] i Troglodíti, stanziati al di là dell'Etiopia, sono piú veloci dei cavalli; a detta dello stesso autore, esistono Etiopi alti piú di otto cubiti [2], che hanno il nome di Sirboti. Degli Etiopi Nomadi [3], che vivono lungo il fiume Astrago verso nord, fa parte la popolazione dei Menismini, distante dall'Oceano venti giorni di cammino. Essa si nutre del latte di animali chiamati cinocefali, di cui pascola gli armenti dopo aver ucciso tutti i maschi, eccetto quelli necessari per
32 la riproduzione. Nei deserti dell'Africa si fanno incontro di quando in quando fantasmi di uomini, e in un momento svaniscono.

Queste particolarità e altre simili – oggetto di gioco per lei, di ammirazione per noi – la natura ingegnosa ha creato nel genere umano. Ma chi riuscirebbe ad enumerare le sue realizzazioni su singoli individui, che crea ogni giorno e quasi ogni ora? Per svelare la sua potenza ci sia sufficiente l'avere posto tra i prodigi intere popolazioni. Passerò ora a elencare alcune caratteristiche umane provate con certezza [1].

33 (3) Che avvengano parti trigemini è confermato dall'esempio degli Orazi e dei Curiazi. Una cifra superiore è considerata un prodigio, tranne che in Egitto, dove il fiume Nilo rende fecondo chi ne beve l'acqua. Di recente, al tempo dei funerali del divino Augusto [1], Fausta, una plebea di Ostia, dette alla luce due maschi e due femmine; fu senza dubbio un presagio della carestia che sopravven-

[2] L'attuale Sri Lanka (già Ceylon), descritta a VI.81-91.

[3] *FGrHist* 76 F 48. Duride di Samo, celebre storico vissuto tra il IV e il III secolo a. C., scrisse delle *Storie*, in almeno 20 libri, nelle quali trattava di storia macedone.

[4] Sugli Oriti cfr. anche VI.95.

[5] *FGrHist* 137 F 27.

31. [1] Fr. 14 Mette.

[2] Otto cubiti equivalgono a piú di tre metri e mezzo.

[3] Per la straordinaria altezza dei Sirboti e per gli Etiopi Nomadi cfr. VI.189-90.

32. [1] La opposizione tra *prodigia*, *fabulae*, ecc. e *confessa* = «fatti scientificamente provati», tornerà ai paragrafi 156 e 162.

33. [1] Nel 14 d. C. Altri intendono *suprema* come «gli ultimi anni di regno».

loponneso quinos quater enixa, maioremque partem ex omni eius vixisse partu. Et in Aegypto septenos uno utero simul gigni auctor est Trogus.

34 Gignuntur et utriusque sexus quos hermaphroditos vocamus, olim androgynos vocatos et in prodigiis habitos, nunc vero in deliciis. Pompeius Magnus in ornamentis theatri mirabiles fama posuit effigies, ob id diligentius magnorum artificum ingeniis elaboratas, inter quas legitur Eutychis a xx liberis rogo inlata Trallibus, enixa xxx partus, Alcippe elephantum. Quamquam id inter ostenta est. Namque et serpentem peperit inter initia Marsici belli ancilla, et
35 multiformes pluribus modis inter monstra partus eduntur. Claudius Caesar scribit hippocentaurum in Thessalia natum eodem die interisse, et nos principatu eius adlatum illi ex Aegypto in melle vidimus. Est inter exempla in uterum protinus reversus infans Sagunti quo anno deleta ab Hannibale est.

36 Ex feminis mutari in mares non est fabulosum. Invenimus in annalibus P. Licinio Crasso C. Cassio Longino cos. Casini puerum factum ex virgine sub parentibus iussuque haruspicum deportatum

ne. Nel Peloponneso si trova una donna che ha avuto quattro parti pentagemellari, e ogni volta la maggior parte dei figli è sopravvissuta. Trogo [2] attesta che in Egitto si arriva a generare sette figli contemporaneamente con un solo parto.

34 Nascono anche degli esseri coi caratteri di entrambi i sessi; sono detti ermafroditi. Un tempo si chiamavano androgini ed erano considerati esseri mostruosi, mentre ora sono oggetto di libidine. Pompeo Magno [1], fra le decorazioni del suo teatro, fece porre i ritratti di personaggi che spiccassero per la loro notorietà, eseguiti perciò con particolare cura da artisti di grande talento. Tra questi ritratti si può leggere [2] che Eutichide, a Tralle [3], fu accompagnata al rogo da 20 figli, dopo aver partorito 30 volte; mentre di Alcippe si legge che generò un elefante. Quest'ultima circostanza, però, è intesa come cattivo presagio. Infatti, verso l'inizio della guerra contro i Marsi [4], una schiava dette alla luce un serpente; e tra i presagi funesti vanno annoverati parti mostruosi di svariate forme,
35 avvenuti nei modi piú diversi. L'imperatore Claudio [1] scrive che in Tessaglia nacque un ippocentauro, e lo stesso giorno morí; anch'io, durante il suo principato, ne ho visto uno che gli era stato portato dall'Egitto, conservato nel miele [2]. Si cita il caso di un bambino che appena nato ritornò nell'utero materno a Sagunto, nell'anno in cui la città fu distrutta da Annibale [3].

36 I cambiamenti di sesso non sono solo una favola. Negli annali [1] si trova scritto che, sotto il consolato di Publio Licinio Crasso e Gaio Cassio Longino [171 a. C.], a Cassino una ragazza ancora sotto la patria potestà si trasformò in un ragazzo e, per volere degli

[2] Fr. 3*a* Seel. Pompeo Trogo, storico romano di età augustea, scrisse una *Historia Philippi* in 44 libri (giunta a noi nel riassunto fattone un paio di secoli piú tardi da Giustino) che si caratterizza per la sua ottica filomacedone e sostanzialmente ostile a Roma. Questo frammento deriva probabilmente da un'opera minore di contenuto scientifico, dal titolo *De animalibus*.

34. [1] Pompeo (106-48 a. C.), l'avversario di Cesare, sarà, come vedremo piú avanti, uno dei protagonisti del settimo libro, quello, forse, a cui Plinio tributa l'ammirazione piú incondizionata. Il suo teatro fu inaugurato nel 55 a. C.

[2] Evidentemente i ritratti di questi personaggi famosi erano accompagnati da didascalie esplicative.

[3] Città della Caria, oggi Aydin.

[4] Si tratta della guerra sociale, che si svolse fra il 91 e l'88 a. C.

35. [1] *HRR*, fr. 8. L'imperatore Claudio (sul trono dal 41 al 54 d. C.) era anche un notevole erudito, autore di numerose opere sia in greco che in latino. Il presente frammento è tratto forse dalle sue *Historiae*, scritte in latino.

[2] Anticamente il miele era usato come mezzo per conservare i corpi: cfr. XXII.108.

[3] Nel 218 a. C.

36. [1] Gli annali erano resoconti, scritti dai magistrati in carica, degli avvenimenti piú notevoli di ciascun anno. I piú importanti, gli *annales maximi*, furono pubblicati dal pontefice massimo Muzio Scevola verso la fine del II secolo a. C., con materiali tratti dagli archivi di famiglia. La piú antica storiografia romana ereditò il criterio annalistico, e molte opere si intitolarono esplicitamente *Annales*.

in insulam desertam. Licinius Mucianus prodidit visum a se Argis Arescontem, cui nomen Arescusae fuisse, nupsisse etiam, mox barbam et virilitatem provenisse uxoremque duxisse; eiusdem sortis et Zmyrnae puerum a se visum. Ipse in Africa vidi mutatum in marem nuptiarum die L. Consitium civem Thysdritanum, vivebatque cum proderem haec.

37 . . . editis geminis raram esse aut puerperae aut puerperio praeterquam alteri vitam; si vero utriusque sexus editi sint gemini, rariorem utrique salutem. Feminas celerius gigni quam mares, sicuti celerius senescere. Saepius in utero moveri mares et in dextera fere geri parte, in laeva feminas.

38 (4) Ceteris animantibus statum et pariendi et partus gerendi tempus est; homo toto anno et incerto gignitur spatio, alius septimo mense, alius octavo et usque ad initia undecimi. Ante septimum mensem haut umquam vitalis est. Septimo non nisi pridie postero-

39 ve pleniluni die aut interlunio concepti nascuntur. Tralaticium in Aegypto est et octavo gigni, iam quidem et in Italia tales partus esse vitales, contra priscorum opiniones. Variant haec pluribus modis. Vistilia, Gliti ac postea Pomponi atque Orfiti clarissimorum civium coniunx, ex iis quattuor partus enixa septimo semper mense,

aruspici, fu relegata in un'isola deserta. Licinio Muciano [2] ha riferito di aver visto in Argo un tale Aresconte, che prima si chiamava Arescusa [3] e si era anche maritata; poi le era spuntata la barba con gli altri segni della virilità e aveva preso moglie. Muciano dice di aver veduto anche a Smirne un ragazzo cui era capitata la stessa sorte. Io stesso, in Africa, ho visto Lucio Consizio, cittadino di Tisdro [4], trasformato in maschio il giorno delle nozze; egli è ancora vivo nel momento in cui scrivo.

37 . . . in un parto gemellare è raro che sopravvivano sia la madre, sia entrambi i figli; se poi i gemelli sono di sesso diverso, le possibilità che tutti e due sopravvivano sono ancora piú scarse [1]. Le femmine sono partorite piú in fretta dei maschi, cosí come sono piú rapide nell'invecchiare. Nell'utero si muovono piú frequentemente i maschi; questi sono di solito portati nella parte destra, le femmine nella sinistra.

38 (4) Gli altri animali hanno tempi stabiliti quanto all'epoca del parto e alla durata della gestazione; l'uomo nasce invece in ogni periodo dell'anno e dopo una gestazione di durata variabile, chi nel settimo mese, chi nell'ottavo e cosí via, fino all'inizio dell'undicesimo. Prima del settimo mese il parto non è mai vitale. Nascono nel settimo mese solo i bambini concepiti la vigilia o l'indomani del

39 plenilunio, oppure durante il novilunio. In Egitto sono comuni i parti anche nell'ottavo mese, cosí come capita ormai di frequente (contrariamente al parere degli antichi) [1] che questi parti siano vitali anche in Italia. I tempi della gestazione sono soggetti alle piú svariate oscillazioni. Vistilia, moglie di Glizio e poi di Pomponio e di Orfito – tutti cittadini di chiara fama – dopo aver avuto da essi quattro figli, partoriti sempre nel settimo mese, generò poi Suillio

[2] *HRR*, fr. 10. Licinio Muciano, console *suffectus* nel 65, 70 e 72 d. C., era un influente consigliere di Vespasiano; Plinio lo cita piú volte nella *Naturalis historia*, sempre con grande rispetto. In realtà i suoi *Mirabilia* (opera di cui Plinio ha fatto un ampio uso), pur essendo permeati di interessi scientifici, dovevano lasciare fin troppo spazio al sensazionale e al fantasioso.

[3] Sono le due forme, maschile e femminile, del participio presente del verbo greco *arésko* – «piaccio».

[4] Oggi El-Giam, nell'Africa del Nord.

37. [1] Da questo paragrafo fino al paragrafo 73 la fonte principale di Plinio è il settimo libro della *Historia animalium* di Aristotele; sono utilizzate in misura minore altre due opere aristoteliche, il *De generatione animalium* e il *De partibus animalium*. Pur non essendo mai citato, Aristotele è praticamente l'unico autore tenuto presente in questa sezione; Plinio si limita a integrarlo con osservazioni personali e con esempi tratti dal mondo romano (si sa che Plinio attingeva a raccolte romane di *exempla*, di cui lui stesso fa menzione, forse, al paragrafo 174).

39. [1] Un esempio di quanto detto nella nota precedente. La fonte romana seguita da Plinio è quasi certamente Varrone, che in un suo frammento (*Antiquitates rerum divinarum*, fr. 98 Cardauns) muoveva la stessa critica ai piú antichi autori romani.

genuit Suillium Rufum undecimo, Corbulonem septimo, utrumque
40 consulem, postea Caesoniam, Gai principis coniugem, octavo. In quo mensum numero genitis intra quadragensimum diem maximus labor, gravidis autem quarto et octavo mense, letalesque in iis abortus. Masurius auctor est L. Papirium praetorem secundo herede lege agente bonorum possessionem contra eum dedisse, cum mater partum se tredecim mensibus diceret tulisse, quoniam nullum certum tempus pariendi statutum videretur.

41 (5) A conceptu decimo die dolores capitis, oculorum vertigines tenebraeque, fastidium in cibis, redundatio stomachi indices sunt hominis inchoati. Melior color marem ferenti et facilior partus, motus in utero quadragensimo die. Contraria omnia in altero sexu, ingestabile onus, crurum et inguinis levis tumor, primus autem XC
42 die motus. Sed plurimum languoris in utroque sexu capillum germinante partu et in plenilunio, quod tempus editos quoque infantes praecipue infestat. Adeoque incessus atque omne quicquid dici potest in gravida refert, ut salsioribus cibis usae carentem unguiculis partum edant et, si respiravere, difficilius enitantur. Oscitatio quidem in enixu letalis est, sicut sternuisse a coitu abortivum.

43 Miseret atque etiam pudet aestimantem quam sit frivola animalium superbissimi origo, cum plerisque abortus causa odor a lucernarum fiat extinctu. His principiis nascuntur tyranni, his carnifex animus! Tu qui corporis viribus fidis, tu qui fortunae munera am-
44 plexaris et te ne alumnum quidem eius existimas, sed partum, tu cuius imperatoria est mens, tu qui te deum credis aliquo successu tumens, tanti perire potuisti! Atque etiam hodie minoris potes, quantulo serpentis ictus dente aut etiam, ut Anacreon poeta, acino uvae passae, ut Fabius Senator praetor, in lactis haustu uno pilo

Rufo nell'undicesimo e Corbulone nel settimo – entrambi divennero consoli –, e in seguito, nell'ottavo mese, Cesonia, moglie del-
40 l'imperatore Gaio [2]. I nati nell'ottavo mese corrono pericoli molto gravi fino al quarantesimo giorno di vita; per le gestanti, invece, i piú pericolosi sono il quarto e l'ottavo mese di gravidanza, e un aborto in quei periodi è per loro letale. Masurio [1] attesta che il pretore Lucio Papirio, in un'azione legale intentata dall'erede in subordine, a danno di costui attribuí l'eredità a un bambino che la vedova diceva di avere portato nel grembo per tredici mesi; la motivazione della sentenza fu che non sembrava essere stato stabilito con sicurezza alcun termine massimo della gestazione.

41 (5) Mali di testa a partire dal decimo giorno dopo il concepimento, capogiri e ottenebramenti della vista, nausea per il cibo e vomito sono il segno che ha cominciato a formarsi un essere umano. La donna che aspetta un maschio ha un colorito migliore e un parto piú facile; il feto comincia a muoversi nell'utero il quarantesimo giorno. Tutto il contrario accade per l'altro sesso; il peso è insopportabile, si ha un leggero rigonfiamento delle gambe e del-
42 l'inguine; i primi movimenti avvengono dopo 90 giorni. Ma, a prescindere dal sesso, la spossatezza maggiore si prova quando al feto spuntano i capelli e durante il plenilunio, periodo particolarmente molesto anche per i bambini già nati. A tal punto assume importanza, nella gestante, il modo di camminare e ogni altro sia pur minimo particolare, che l'uso di cibi troppo salati fa generare bambini privi di unghie, e il respirare al momento del parto lo rende piú difficile. Lo sbadigliare, poi, provoca la morte del neonato, cosí come lo starnutire dopo l'atto sessuale impedisce il concepimento.

43 Fa compassione e vergogna pensare quanto sia precaria l'origine del piú superbo degli animali, se è vero che è spesso causa di aborto l'odore di una lampada appena spenta. Da queste premesse nascono i tiranni, nasce un animo da carnefice! Tu che confidi nelle forze del corpo, tu che afferri avidamente i doni della fortuna e
44 ti credi non solo suo pupillo, ma addirittura suo figlio, tu che hai l'animo bramoso di potere, tu che, tronfio per qualche successo, ti ritieni un dio, per cosí poco potevi morire! E ancora oggi lo puoi, e anche per meno: per il morso del dente minuscolo di un serpente o, come il poeta Anacreonte, strozzato da un acino di uva passa o, come il pretore Fabio Senatore, da un pelo mentre beveva del lat-

[2] Si tratta di Gaio Cesare (imperatore dal 37 al 41 d. C.), passato alla storia col soprannome di Caligola.

40. [1] Fr. 24 Huschke. Masurio Sabino era il giurista piú famoso dell'età di Tiberio. Scrisse dei *Libri iuris civilis*, di cui i giuristi piú tardi conservano vari frammenti.

strangulatus. Is demum profecto vitam aequa lance pensitabit, qui semper fragilitatis humanae memor fuerit.

45 (6) In pedes procidere nascentem contra naturam est, quo argumento eos appellavere Agrippas ut aegre partos, qualiter et M. Agrippam ferunt genitum, unico prope felicitatis exemplo in omnibus ad hunc modum genitis. Quamquam is quoque adversa pedum valitudine, misera iuventa, exercito aevo inter arma mortesque ac noxio successu, infelici terris stirpe omni, sed per utrasque Agrippinas maxime, quae Gaium, quae Domitium Neronem prin-
46 cipes genuere totidem faces generis humani, praeterea brevitate aevi, quinquagensimo uno raptus anno in tormentis adulteriorum coniugis socerique praegravi servitio, luisse augurium praeposteri natalis existimatur. Neronem quoque, paulo ante principem et toto principatu suo hostem generis humani, pedibus genitum scribit parens eius Agrippina. Ritus naturae hominem capite gigni, mos est pedibus efferri.

47 (7) Auspicatius enecta parente gignuntur, sicut Scipio Africanus prior natus primusque Caesarum a caeso matris utero dictus, qua de causa et Caesones appellati. Simili modo natus et Manilius, qui Carthaginem cum exercitu intravit. (8) Vopiscos appellabant e

te. Insomma, valuterà equamente la vita, chi sarà sempre consapevole dell'umana fragilità [1].

45 (6) Nascere coi piedi in avanti è contro natura; perciò i nati in questo modo sono chiamati Agrippa (cioè, «partoriti a fatica»). Cosí dicono fosse nato anche Marco Agrippa [1], pressoché unico esempio di felicità fra tutti quelli generati in tal modo. Del resto anche lui soffriva di gotta, ebbe una giovinezza infelice, passò la vita in mezzo alle armi e alle uccisioni; lasciò una sciagurata eredità [2] – tutta la sua discendenza fu funesta per il mondo, ma soprattutto lo furono le due Agrippine [3], che generarono gl'imperatori
46 Gaio e Domizio Nerone, due flagelli del genere umano [4] –; ebbe inoltre vita breve, poiché morí a cinquantuno anni [1], tormentato dalle infedeltà di sua moglie, mentre si faceva piú opprimente la dipendenza dal suocero; si può dunque ritenere che abbia pagato anche lui il prezzo del presagio costituito dalla sua nascita a rovescio [2]. Anche Nerone, recente imperatore e per tutta la durata del suo principato nemico del genere umano, nacque presentando prima i piedi: lo scrive Agrippina [3], sua madre. È secondo natura che l'uomo nasca presentando la testa, mentre è uso che sia portato alla sepoltura coi piedi in avanti.

47 (7) Nascono con auspici migliori i bambini la cui madre muore di parto; è il caso di Scipione Africano Maggiore [1] o del primo dei Cesari [2], che fu chiamato cosí dal taglio cesareo praticato alla madre; da questa stessa causa ha origine il nome dei Cesoni. Pure da taglio cesareo nacque Manilio, che entrò a Cartagine con l'eserci-

44. [1] Ancora un *excursus* in cui, come ai paragrafi 1-5, Plinio esprime la sua pessimistica visione della vita. Ma stavolta la digressione è piú breve, il tono meno elevato, e considerazioni di portata universale servono a introdurre banali aneddoti come quelli su Anacreonte e su Fabio Senatore.

45. [1] Marco Vipsanio Agrippa (63-12 a. C.) fu il piú famoso generale di Augusto, del quale poi sposò la figlia Giulia.

[2] Questa è solo una delle possibili interpretazioni del passo: il testo è incerto.

[3] Agrippina Maggiore, figlia di Agrippa e Giulia (a sua volta figlia di Augusto), sposò Germanico, da cui ebbe come figlio il futuro imperatore Caligola. Agrippina Minore, pure figlia di Agrippina Maggiore e Germanico, e dunque sorella di Caligola, fu madre di Nerone.

[4] Il giudizio di Plinio su Caligola e Nerone è drasticamente negativo (su Nerone si veda, tra l'altro, il paragrafo 46), mentre quello su Tiberio e Claudio non sembra esserlo altrettanto.

46. [1] Nel 12 a. C.

[2] Non si sa se questa forzatura retorica «in negativo» della vita di Agrippa sia dovuta a Plinio o a una sua fonte. Colpisce, in ogni caso, la sua somiglianza con quella dei paragrafi 147-50 di questo stesso libro, la quale ha come protagonista Augusto.

[3] *HRR*, fr. 2. Agrippina Minore scrisse un'autobiografia oggi perduta.

47. [1] Si tratta di Publio Cornelio Scipione (235-183 a. C.), il vincitore di Zama.

[2] «Primo» è detto qui rispetto all'importanza, non alla priorità cronologica (Plinio conosce gli antenati di Cesare, e ne cita due al paragrafo 181). In realtà la madre di Cesare, Aurelia, sopravvisse al taglio cesareo.

geminis qui retenti utero nascerentur altero interempto abortu. Namque maxima, etsi rara, circa hoc miracula existunt.

48 (9) Praeter mulierem pauca animalia coitum novere gravida; unum quidem omnino aut alterum superfetat. Extat in monimentis et medicorum et quibus talia consectari curae fuit uno abortu duodecim puerperia egesta. Sed ubi paululum temporis inter duos con-
49 ceptus intercessit, utrumque perfertur, ut in Hercule et Iphicle fratre eius apparuit et in ea quae gemino partu alterum marito similem alterumque adultero genuit, item in Proconnesia ancilla, quae eiusdem diei coitu alterum domino similem, alterum procuratori eius, et in alia, quae iusto partu quinque mensum alterum edidit, rursus in alia, quae septem mensum edito puerperio insecutis in mensibus geminos enixa est.

50 (10) Iam illa vulgata sunt: varie ex integris truncos gigni, ex truncis integros; eadem parte truncos, signa quaedam naevosque et cicatrices etiam regenerari, quarto partu Dacorum originis nota in
51 brachio reddita (in Lepidorum gente tres, intermisso ordine, obducto membrana oculo genitos accepimus); similes quidem alios avo, et ex geminis quoque alterum patri, alterum matri, annoque post genitum maiori similem fuisse ut geminum; quasdam sibi similes semper parere, quasdam viro, quasdam nulli, quasdam feminam patri, marem sibi. Indubitatum exemplum est Nicaei nobilis pyctae Byzanti geniti, qui, adulterio Aethiopis nata matre

to[3]. (8) Era detto vopisco, in una coppia di gemelli, quello che, trattenuto nell'utero, veniva alla luce mentre l'altro era abortito: molto cospicui, anche se rari, sono i fatti straordinari a questo proposito.

48 (9) Pochi altri animali, oltre alla donna, si accoppiano durante la gravidanza; una o due tutt'al piú sono le specie che presentano casi di superfetazione. Si trova scritto nei documenti dei medici, e degli studiosi che si sono occupati dell'argomento, che in un solo aborto furono espulsi dodici feti. Ma quando l'intervallo tra due concepimenti è molto breve, entrambe le gravidanze sono condotte
49 a termine, come è manifesto dall'esempio di Ercole e Ificle[1] e di quella donna che, in un parto gemellare, mise al mondo un figlio somigliante al marito e un altro simile all'amante; come pure di quella schiava di Proconneso[2] la quale, in seguito a due contatti avuti nello stesso giorno, generò due gemelli somiglianti uno al padrone, l'altro al suo amministratore; e, infine, dagli esempi di quelle due donne, una delle quali, partorendo un figlio alla normale scadenza del tempo, ne dette alla luce, contemporaneamente, un secondo di cinque mesi; mentre l'altra, dopo aver avuto un bambino di sette mesi, nei mesi successivi partorí due gemelli.

50 (10) Ci sono poi dei fatti ben noti: secondo il capriccio della natura, da genitori normali possono nascere figli mutilati, da genitori mutilati figli normali, come pure afflitti dalla stessa mutilazione; ed anche alcuni segni particolari, i nei e le cicatrici, possono riprodursi. Presso i Daci, a intervalli di tre generazioni, ritorna sul braccio
51 il segno tipico della loro stirpe[1]. (Si sa che tre componenti della famiglia dei Lepidi, a intervalli di generazioni, nacquero con un occhio ricoperto da una membrana). Alcuni somigliano al nonno, e anche tra i gemelli uno somiglia al padre, l'altro alla madre, e un fratello minore di un anno è simile al maggiore come un gemello; alcune donne generano figli sempre somiglianti a loro, altre al marito, altre a nessuno dei due; altre ancora hanno una femmina che somiglia al padre e un maschio che somiglia alla madre. Un esempio incontestabile è quello di Niceo, famoso pugile nato a Bisanzio. Sua madre, pur essendo il frutto di un rapporto adulterino con un Etiope, aveva il colore della pelle in tutto simile a quello delle altre

[3] Console nel 149 a. C., partecipò alla terza guerra punica.

49. [1] Secondo il mito, Ercole e Ificle erano due gemelli che Alcmena aveva concepito quasi contemporaneamente, Ercole da Giove, Ificle dal legittimo marito Anfitrione.
[2] Oggi isola di Marmara, sul mare omonimo.

50. [1] La menzione dei Daci, che ricorre solo in Plinio, e la notizia non molto perspicua (si tratta di un particolare tatuaggio di quel popolo, che ricompare a intervalli di generazioni?), fanno pensare a una corruzione nel testo: la traduzione è puramente indicativa.

nihil a ceteris colore differente, ipse avum regeneravit Aethiopem.
52 Similitudinum quidem inmensa reputatio est et in qua credantur multa fortuita pollere, visus, auditus, memoria haustaeque imagines sub ipso conceptu. Cogitatio etiam utriuslibet animum subito transvolans effingere similitudinem aut miscere existimatur, ideoque plures in homine quam in ceteris omnibus animalibus differentiae, quoniam velocitas cogitationum animique celeritas et ingenii varietas multiformes notas inprimit, cum ceteris animantibus inmobiles sint animi et similes omnibus singulis in suo cuique gene-
53 re. Antiocho regi Syriae e plebe nomine Artemo in tantum similis fuit, ut Laodice coniunx regia necato iam Antiocho mimum per eum commendationis regnique successionis peregerit. Magno Pompeio Vibius quidam e plebe et Publicius etiam servitute liberatus indiscreta prope specie fuere similes, illud os probum reddentes
54 ipsumque honorem eximiae frontis. Qualis causa patri quoque eius Menogenis coci sui cognomen inposuit, iam Strabonis a specie oculorum habenti vitium imitata et in servo; Scipioni Serapionis indiderat suarii negotiatoris vile mancipium. Eiusdem familiae Scipioni post eum nomen Salvitto mimus dedit, sicut Spinther secundarum tertiarumque Pamphilus collegio Lentuli et Metelli consulum, in quo perquam inportune fortuitum hoc quoque fuit, duorum si-
55 mul consulum in scaena imagines cerni. E diverso L. Plancus orator histrioni Rubrio cognomen inposuit, rursus Curioni patri Burbuleius itemque Messalae censorio Menogenes, perinde histriones.

donne di Bisanzio; Niceo era invece il ritratto di suo nonno etiope.
52 L'argomento delle somiglianze si presta a innumerevoli considerazioni, tanto piú che vi entrano in gioco, a quanto si crede, molti elementi casuali: la vista, l'udito, la memoria, le immagini colte nell'attimo del concepimento. Si ritiene che basti un pensiero, il quale attraversa per un istante la mente di uno dei due amanti, a creare e a combinare elementi di somiglianza. Per questo motivo le differenze sono piú numerose fra gli uomini che in tutti gli altri animali: la rapidità dei pensieri, la celerità della mente e la diversità degl'ingegni lasciano i segni piú disparati, mentre gli altri animali hanno menti piatte e tutte simili nell'ambito di ciascuna specie.
53 Artemone, un plebeo, era tanto somigliante ad Antioco re di Siria [1], che, dopo l'uccisione di Antioco, la regina Laodice riuscí, grazie a lui, a recitare la commedia che il marito le affidava la successione del regno [2]. Vibio, anche lui un plebeo, e Publicio, che era addirittura un liberto, non si distinguevano nell'aspetto da Pompeo Magno, fino al punto di riprodurre quel suo viso onesto e l'auste-
54 rità della sua nobile fronte [3]. Per lo stesso motivo fu dato al padre di Pompeo [1] il soprannome di Menogene (cosí si chiamava il suo cuoco), mentre prima aveva quello di Strabone, derivatogli dallo strabismo – difetto, anche questo, che riproduceva quello del suo schiavo. Il soprannome di Serapione era venuto a Scipione [2] dal modesto schiavo di un mercante di porci. In seguito uno Scipione [3] della stessa famiglia prese il nome di Salvittone da un mimo, cosí come Spintere e Panfilo, due attori che recitavano parti, rispettivamente, di secondo e terzo ordine, dettero il loro nome ai due consoli in carica, Lentulo e Metello. L'aspetto piú spiacevole di questa coincidenza fu che, quell'anno [4], si vedevano sulla scena contempo-
55 raneamente le sembianze dei due consoli. L'oratore Lucio Planco [1] fu invece lui a dare il soprannome all'attore Rubrio, mentre Burbuleio lo dette a Curione padre e Menogene, attore come Burbuleio,

53. [1] Si tratta di Antioco II Theos, che regnò dal 261 al 246 a. C.
[2] Come racconta Valerio Massimo IX 14 *ext.* 1 (Valerio Massimo, citato nell'indice del libro ma mai nel testo, è una fonte primaria di Plinio per gli *exempla*, tratti sia dal mondo greco che da quello romano), Laodice compí una sostituzione di persona sfruttando la straordinaria somiglianza fra i due, e si fece nominare erede dal finto Antioco, che era in realtà Artemone.
[3] Come sempre, Pompeo è citato da Plinio con la massima ammirazione: cfr. par. 93, nota 1.

54. [1] Gneo Pompeo Strabone Menogene, padre di Pompeo Magno, fu console nell'89 a. C.
[2] Si tratta di Publio Cornelio Scipione Nasica, console nel 138 a. C.
[3] Cornelio Scipione Pomponiano Salvittone, contemporaneo di Cesare.
[4] Nel 57 a. C.

55. [1] È il personaggio, amico di Orazio, nominato da Plinio nell'epistola prefatoria (cfr. *praef.* 31).

Surae quidem proconsulis etiam rictum in loquendo intractionemque linguae et sermonis tumultum, non imaginem modo, piscator quidam in Sicilia reddidit. Cassio Severo, celebri oratori, Ar-
56 mentari murmillonis obiecta similitudo est. Toranius mango Antonio iam triumviro eximios forma pueros, alterum in Asia genitum, alterum trans Alpis, ut geminos vendidit: tanta unitas erat. Postquam deinde sermone puerorum detecta fraude a furente increpitus Antonio est, inter alia magnitudinem preti conquerente (nam ducentis erat mercatus sestertiis), respondit versutus ingenii mango, id ipsum se tanti vendidisse, quoniam non esset mira similitudo in ullis eodem utero editis; diversarum quidem gentium natales tam concordi figura reperire super omnem esse taxationem; adeoque tempestivam admirationem intulit, ut ille proscriptor animus, modo et contumelia furens, non aliud in censu magis ex fortuna sua duceret.

57 (11) Est quaedam privatim dissociatio corporum, et inter se steriles, ubi cum aliis iunxere se, gignunt, sicut Augustus et Livia. Item alii aliaeque feminas tantum generant aut mares, plerumque et alternant, sicut Gracchorum mater duodeciens et Agrippina Germanici noviens. Aliis sterilis est iuventa, aliis semel in vita da-
58 tur gignere. Quaedam non perferunt partus, quales, si quando medicina et cura vicere, feminam fere gignunt. Divus Augustus in re-

all'ex censore Messalla [2]. Del proconsole Sura non solo l'aspetto fisico, ma anche la smorfia che aveva nel parlare, l'incepparsi [3] della lingua e la balbuzie si trovavano riprodotte in un pescatore siciliano. Al celebre oratore Cassio Severo [4] fu rinfacciata la somiglian-
56 za col gladiatore Armentario. Il mercante di schiavi Toranio vendette ad Antonio [1] – che era allora triumviro – due ragazzi di grande bellezza, nati l'uno in Asia, l'altro al di là delle Alpi, facendoli passare per gemelli, tale era la loro somiglianza. Quando la diversità di lingua dei due schiavi svelò la frode, Antonio protestò adirato col mercante, lamentandosi tra l'altro per l'esosità del prezzo pagato (gli erano costati duecentomila sesterzi). Il mercante, furbo, rispose che li aveva venduti a un prezzo cosí alto, poiché non avrebbe avuto niente di straordinario una somiglianza fra due ragazzi nati da una stessa madre, mentre trovare un aspetto cosí identico in persone provenienti da nazioni diverse era un fatto che non aveva prezzo; e fu cosí abile nell'istillargli ammirazione, che quell'animo di proscrittore, furente fino a un momento prima per l'affronto subito, arrivò a ritenere che nessuno tra i beni da lui posseduti fosse piú degno della sua fortuna.

57 (11) Esiste una sorta di incompatibilità particolare tra i corpi: cosí, due individui che sono sterili quando si uniscono fra loro, procreano congiungendosi con altri: è il caso di Augusto e di Livia [1]. Allo stesso modo, c'è chi genera solo femmine e chi solo maschi, mentre per lo piú si ha alternanza, come accadde per i dodici figli della madre dei Gracchi [2] e per i nove di Agrippina moglie di Germanico [3]. Alcune donne sono sterili in gioventú, altre riescono a
58 partorire una volta sola nella vita. Alcune non riescono a portare a termine le gravidanze; queste, se guariscono grazie alle cure mediche [1], di solito generano una femmina. Il divino Augusto fu uno

[2] Curione e Messalla – come Sura, citato subito dopo – sono personaggi del I secolo a. C.

[3] Il senso di *intractio* non è certo, dato che la parola si trova solo qui in tutta la latinità; anche il verbo *intrabo*, da cui essa deriva, è rarissimo. Detlefsen accetta la variante *contractionem* (peraltro banalizzante); in questo caso il senso di «inceppamento» sarebbe certo.

[4] Cassio Severo, oratore dell'età di Augusto, fu dapprima in auge, poi cadde in disgrazia e fu esiliato: a questo secondo periodo della sua vita fa riferimento l'aneddoto.

56. [1] Antonio, triumviro con Ottaviano e Lepido dal 43 a. C., tornerà, sempre connotato negativamente, ai paragrafi 117, 134 e 147. Anche qui, dove pure Antonio è solo protagonista di un gustoso aneddoto, Plinio non manca di fare allusione al suo *proscriptor animus*.

57. [1] Augusto, prima di sposarsi con Livia, aveva avuto Giulia dalla seconda moglie Scribonia; Livia aveva già due figli, Tiberio e Druso, nati dal suo matrimonio con Tiberio Nerone. Dal matrimonio tra Augusto e Livia, invece, non nacquero figli.

[2] È la celebre Cornelia, di cui Plinio parlerà ancora ai paragrafi 69 e 122.

[3] Su Agrippina Maggiore cfr. par. 45, nota 3.

58. [1] Ho conservato, con Mayhoff, il testo tràdito, *medicina et cura vicere*. Detlefsen, e molti degli editori moderni, congetturano *medicina naturam vicere*: «se, grazie alla medici-

liqua exemplorum raritate neptis suae nepotem vidit genitum quo excessit anno, M. Silanum, qui, cum Asiam obtineret post consulatum Neronis principis successione, veneno eius interemptus est.
59 Q. Metellus Macedonicus, cum sex liberos relinqueret, XI nepotes reliquit, nurus vero generosque et omnes, qui se patris appellatio-
60 ne salutarent, XXVII. In actis temporum Divi Augusti invenitur duodecimo consulatu eius L.que Sulla collega a. d. III idus Aprilis C. Crispinium Hilarum ex ingenua plebe Faesulana cum liberis VIII, in quo numero filiae duae fuere, nepotibus XXVII, pronepotibus XVIII, neptibus VIII, praelata pompa tum omnibus, in Capitolio immolasse.

61 (12) Mulier post quinquagensimum annum non gignit, maiorque pars XL profluvium genitale sistit. Nam in viris Masinissam regem post LXXXVI annum generasse filium, quem Methimannum appellaverit, clarum est, Catonem censorium octogensimo exacto e
62 filia Salonis clientis sui. Qua de causa aliorum eius liberum propago Liciniani sunt cognominati, hi Saloniani, ex quis Uticensis fuit. Nuper etiam L. Volusio Saturnino in urbis praefectura extincto notum est e Cornelia Scipionum gentis Volusium Saturninum, qui fuit consul, genitum post LXII annum. Et usque ad LXXV apud ignobiles vulgaris reperitur generatio.

dei rari esempi di uomo che abbia fatto in tempo a vedere il nipote di sua nipote, nato nell'anno in cui egli morí; si trattava di Marco Silano [2] che, governatore dell'Asia in qualità di proconsole, fu avve-
59 lenato da Nerone al tempo in cui questi salí al trono. Quinto Metello Macedonico [1], lasciando sei figli, lasciò anche 11 nipoti e, fra le nuore e i generi e tutti quelli che lo salutavano col nome di «pa-
60 dre», 27 persone. Negli Atti [1] del tempo del divino Augusto si trova scritto che, durante il suo dodicesimo consolato e quello di Lucio Silla [5 a. C.], l'11 aprile, Gaio Crispinio Ilaro, di nobiltà plebea di Fiesole, offrí un sacrificio in Campidoglio accompagnato da 8 figli (tra cui due femmine), 27 nipoti maschi, 18 pronipoti e 8 nipoti femmine: fu un corteo che non ebbe uguali ai suoi tempi [2].

61 (12) La donna non può avere figli oltre i cinquant'anni, ma per lo piú il flusso mestruale le cessa a 40 anni. Quanto agli uomini, è ben noto che il re Massinissa [1] generò un figlio dopo gli 86 anni, e lo chiamò Metimanno, mentre Catone il Censore ebbe un figlio, a ot-
62 tant'anni compiuti, dalla figlia di Salone, suo cliente. Perciò i discendenti di primo letto di Catone furono soprannominati Liciniani [1], gli altri Saloniani; a questi ultimi apparteneva l'Uticense [2]. Ancora di recente, come è noto, Lucio Volusio Saturnino, che morí mentre era prefetto di Roma [3], ebbe a 62 anni compiuti, da Cornelia, della famiglia degli Scipioni, un figlio, Volusio Saturnino, poi divenuto console. Del resto, anche tra la gente comune, si trovano frequenti casi di capacità riproduttiva fino ai 75 anni.

na, riescono a vincere la loro natura». In effetti, seguendo il testo tràdito, si ha la difficoltà di dover intendere *vinco* in senso assoluto, come «guarire».

[2] Marco Silano, nato nel 14 d. C., era figlio di Giulio Silano e nipote di Emilia Lepida; quest'ultima era figlia della figlia di Augusto, Giulia.

59. [1] Quinto Metello Macedonico, console nel 143 a. C. dopo le sue vittoriose imprese di Macedonia, morto nel 115 a. C., sarà portato come esempio delle vicissitudini della fortuna nei paragrafi 142-46.

60. [1] Gli Atti erano una specie di giornale di Roma, che era affisso in un luogo pubblico e registrava gli avvenimenti piú importanti. Come si vede da questo esempio, negli Atti (la cui pubblicazione ebbe inizio al tempo di Cesare) trovavano spazio non solo le vicende politiche, ma anche i fatti di cronaca.

[2] Ho seguito, con Mayhoff, la lezione *tum*, che appare *difficilior* rispetto a *cum*. Il testo latino risulta in questo modo alquanto duro; nell'altro caso il senso sarebbe piú scorrevole, in quanto *praefero* manterrebbe il suo significato originario di «spingere avanti, condurre davanti a sé». La traduzione sarebbe: «e con tutti costoro, in processione, offrí un sacrificio in Campidoglio».

61. [1] Massinissa, re di Numidia (238-148 a. C.), fu alleato dei Romani durante la seconda e la terza guerra punica.

62. [1] Catone aveva avuto in precedenza una figlia di nome Licinia.

[2] Si tratta del piú famoso discendente di Catone il Censore, reso celebre dal suo suicidio, avvenuto a Utica, in Africa del Nord, nel 46 a. C. Catone Uticense è citato ancora al paragrafo 113.

[3] Nel 56 d. C. Il *praefectus urbi*, carica istituita all'inizio dell'età imperiale (sotto Augusto o sotto Tiberio), era un ex console il quale aveva il compito di dirigere in Roma le operazioni di polizia.

63 (13) Solum autem animal menstruale mulier est; inde unius utero quas appellaverunt molas. Ea est caro informis, inanima, ferri ictum et aciem respuens. Movetur sistitque et menses, ut partus, alias letalis, alias una senescens, aliquando alvo citatiore excidens. Simile quiddam et viris in ventre gignitur, quod vocant scirron, sic-
64 ut Oppio Capitoni praetorio viro. Sed nihil facile reperiatur mulierum profluvio magis monstrificum. Acescunt superventu musta, sterilescunt tactae fruges, moriuntur insita, exuruntur hortorum germina, fructus arborum, quibus insidere, decidunt, speculorum fulgor aspectu ipso hebetatur, acies ferri praestringitur, eboris nitor, alvi apium moriuntur, aes etiam ac ferrum robigo protinus corripit odorque dirus aes, et in rabiem aguntur gustato eo canes atque
65 insanabili veneno morsus inficitur. Quin et bituminum sequax alioqui ac lenta natura in lacu Iudaeae, qui vocatur Asphaltites, certo tempore anni supernatans non quit sibi avelli, ad omnem contactum adhaerens praeterquam filo, quod tale virus infecerit. Etiam formicis, animali minimo, inesse sensum eius ferunt abicique gu-
66 statas fruges nec postea repeti. Et hoc tale tantumque omnibus tricenis diebus malum in muliere existit et trimenstri spatio largius, quibusdam vero saepius mense, sicut aliquis numquam. (14) Sed tales non gignunt, quando haec est generando homini materia, germine e maribus coaguli modo hoc in sese glomerante, quod deinde tempore ipso animatur corporaturque. Ergo cum gravidis fluxit, invalidi aut non vitales partus eduntur aut saniosi, ut auctor est

63 (13) La donna è il solo, tra gli esseri viventi, ad avere le mestruazioni; di conseguenza, solo nel suo utero si trovano le cosiddette mole [1]. Si tratta di una massa di carne informe, senza vita, impermeabile ai colpi e alla penetrazione del ferro. Essa si muove e può anche, come una gravidanza, interrompere le mestruazioni; a volte è mortale, altre volte invecchia insieme alla donna, talora è espulsa da una forte diarrea. Una formazione analoga, chiamata scirro [2], si crea nel ventre degli uomini; ne fu affetto l'ex pre-
64 tore Oppio Capitone. Ma non sarebbe facile trovare qualcosa di piú prodigioso del flusso mestruale delle donne. Al sopraggiungere di una donna che ha le mestruazioni il mosto inacidisce; al suo contatto le messi divengono sterili; muoiono gli innesti, bruciano i germogli dei giardini, cadono i frutti degli alberi presso cui la donna si è fermata; al suo solo sguardo, la lucentezza degli specchi si appanna, si smussa la punta delle lame, si oscura lo splendore dell'avorio, muoiono le api negli alveari; persino il bronzo e il ferro si arrugginiscono all'istante e il bronzo prende un odore sgradevole. I cani, se assaggiano il liquido mestruale, diventano rabbiosi e il loro mor-
65 so è contaminato da un mortale veleno. Perfino il bitume, sostanza di solito appiccicosa e tenace, che in un dato periodo dell'anno, nel lago della Giudea chiamato Asfaltide [1], galleggia e si attacca a tutto ciò con cui viene a contatto, può essere sciolto soltanto da un filo imbevuto di quel veleno. Si dice che anche nelle formiche, animali minuscoli, vi sia una sensibilità per il liquido mestruale; gettano via i granelli che hanno portato alla bocca, e in seguito non li ri-
66 prendono piú. Un male siffatto e cosí grande compare nella donna ogni trenta giorni (il flusso è piú abbondante ogni tre mesi); in alcune piú di una volta al mese, in altre mai. (14) Ma queste ultime non possono avere figli, dal momento che il sangue mestruale è la materia da cui si genera l'uomo: il seme maschile, come un coagulo, ne fa un tutt'uno con se stesso, e questa massa, col passar del tempo, prende vita e forma umana. Perciò quando le donne incinte hanno le mestruazioni, secondo Nigidio [1], i figli nascono deboli, o

63. [1] La mola è un tumore dell'utero che può sopravvenire nel corso di una gravidanza: cfr. X.184.

[2] Lo scirro, tumore maligno dell'epitelio, in realtà non ha niente a che vedere con la mola.

65. [1] È l'attuale Mar Morto, descritto a V.72 sg.; cfr. anche II.226.

66. [1] Fr. 110 Swoboda. Publio Nigidio Figulo, originale figura di erudito a metà tra il filosofo neopitagorico e il mago, visse nell'età di Cesare e trattò svariati argomenti. Due secoli dopo, Gellio accosterà con ammirazione la figura di Nigidio a quella di Varrone, proclamando i due autori come i massimi uomini di cultura della loro epoca. Delle opere di Nigidio ci sono rimasti solo frammenti.

67 Nigidius; – (idem lac feminae non corrumpi alenti partum, si ex eodem viro rursus conceperit, arbitratur) – incipiente autem hoc statu aut desinente conceptus facillimi traduntur. Fecunditatis in feminis praerogativum accepimus inunctis medicamine oculis salivam infici.

68 (15) Ceterum editis primores septimo mense gigni dentes priusque in supera fere parte, haud dubium est, septimo eosdem decidere anno aliosque suffici, quosdam et cum dentibus nasci, sicut M'. Curium, qui ob id Dentatus cognominatus est, et Cn. Papirium Carbonem, praeclaros viros. In feminis ea res inauspicati fuit exem-
69 pli regum temporibus. Cum ita nata esset Valeria, exitio civitati in quam delata esset futuram responso haruspicum vaticinante, Suessam Pometiam illa tempestate florentissimam deportata est, veridico exitu consecuto. – (Quasdam concreto genitali gigni infausto omine Cornelia Gracchorum mater indicio est) – Aliqui vice dentium continuo osse gignuntur, sicuti Prusiae regis Bithynorum
70 filius superna parte oris. Dentes autem in tantum invicti sunt ignibus, ut nec crementur cum reliquo corpore, iidemque flammis indomiti cavantur tabe pituitae. Candorem trahunt quodam medicamine. Usu atteruntur multoque prius in aliquis deficiunt. Nec cibo tantum et alimentis necessarii, quippe vocis sermonisque regimen primores tenent, concentu quodam excipientes ictum linguae serieque structurae atque magnitudine mutilantes mollientesve aut hebetantes verba et, cum defuere, explanationem omnem adimentes.

71 Quin et augurium in hac esse creditur parte. Triceni bini viris ad-

67 morti, o pieni di umore corrotto. (Lo stesso Nigidio [1] è del parere che il latte con cui una puerpera nutre il figlio non vada a male, se essa ne concepisce un secondo dal medesimo uomo). L'inizio e la fine delle mestruazioni sono tradizionalmente ritenuti i periodi in cui piú probabile è il concepimento. Si ha un indizio che una donna è fertile, da quanto leggo, quando la sua saliva è macchiata dalle medicine che le si applicano sugli occhi.

68 (15) È fuori di dubbio che ai bambini i denti cominciano a spuntare nel settimo mese; prima, di solito, nella mascella superiore; nel settimo anno cadono, e sono sostituiti da altri [1]. Alcuni nascono già coi denti, come Manio Curio, che ebbe perciò il cognome di Dentato, e come Gneo Papirio Carbone, entrambi uomini illustri. Fra le donne, questa particolarità fu di cattivo augurio al tempo dei
69 re. Essendo nata coi denti Valeria, poiché il responso degli aruspici diceva che sarebbe stata la rovina per la città dove si fosse trasferita, fu portata a Suessa Pomezia [1], che era molto prospera a quel tempo, e la predizione si avverò. (L'esempio di Cornelia, madre dei Gracchi, dimostra che è un cattivo augurio per le donne nascere, come accade ad alcune, con le parti genitali chiuse). Alcuni nascono con un osso ininterrotto al posto dei denti; lo aveva, nella
70 mascella superiore, il figlio di Prusia, re di Bitinia [2]. I denti sono a tal punto inattaccabili dal fuoco, che non bruciano insieme al resto del corpo; eppure essi, che resistono alle fiamme, si lasciano scavare dall'infezione causata dalla pituita [1]. Acquistano bianchezza se trattati con opportuni medicamenti. Si consumano con l'uso, e ad alcuni cadono molto prematuramente. E non sono necessari solo per masticare il cibo e per la nutrizione: i denti davanti regolano la voce e la parola, facendo seguito, come un accordo, ad ogni movimento della lingua e, a seconda della loro disposizione, dell'allineamento e della grandezza, spezzano o addolciscono o smorzano le parole e, quando essi cadono, le rendono del tutto inintelligibili.
71 Si crede che anche dai denti si traggano auspici. Gli uomini ne han-

67. [1] Fr. 111 Swoboda.

68. [1] Questa teoria, in cui ricorre il numero sette, è derivata da Varrone, seguace della dottrina pitagorica sui numeri. Un frammento di Varrone sui denti analogo al passo di Plinio ci è conservato da Gellio, *Noctes Atticae* III 10.12.

69. [1] Suessa Pomezia – città del Lazio distrutta dai Romani nei primi anni della repubblica – è in effetti citata a III.68 (col solo nome di *Pometia*) tra le città non piú esistenti ai tempi di Plinio.

[2] Prusia Monodus («con un solo dente») è il nome del figlio dell'omonimo re, celebre per aver consegnato Annibale ai Romani nel 190 a. C.

70. [1] Le idee degli antichi sulla carie dentaria erano approssimative: Ippocrate, Aristotele e Plinio pensano a un umore corrotto («pituita») che s'insinua sotto le radici dei denti.

tribuuntur excepta Turdulorum gente: quibus plures fuere, longiora promitti vitae putant spatia. Feminis minor numerus: quibus in dextra parte gemini superne a canibus cognominati, fortunae blandimenta pollicentur, sicut in Agrippina Domiti Neronis matre;
72 contra in laeva – (Hominem prius quam genito dente cremari mos gentium non est) – Sed mox plura de hoc, cum membratim historia decurret.

Risisse eodem die quo genitus esset unum hominum accepimus Zoroastren; eidem cerebrum ita palpitasse, ut inpositam repelleret manum, futurae praesagio scientiae.

73 (16) In trimatu suo cuique dimidiam esse mensuram futurae certum est. In plenum autem cuncto mortalium generi minorem in dies fieri propemodum observatur rarosque patribus proceriores, consumente ubertatem seminum exustione, in cuius vices nunc vergat aevum. In Creta terrae motu rupto monte inventum est corpus
74 stans XLVI cubitorum, quod alii Orionis, alii Oti esse tradunt. Orestis corpus oraculi iussu refossum VII cubitorum fuisse monumentis creditur. Iam vero ante annos prope mille vates ille Homerus non cessavit minora corpora mortalium quam prisca conqueri. Nae-

no trentadue, eccetto la popolazione dei Turduli [1]: averne di piú è inteso come presagio di una vita piú lunga. Il numero dei denti nelle femmine è minore [2]. Chi ha, nella parte destra della mascella superiore, un doppio canino, ha la promessa di essere baciato dalla fortuna, come accadde ad Agrippina [3] madre di Domizio Nerone;
72 segno opposto è averlo nella parte sinistra. (Non si usa cremare un uomo cui non siano ancora spuntati i denti) [1]. Ma su questo argomento mi diffonderò tra breve [2], quando farò una trattazione del corpo umano, membro per membro.

L'unico uomo che abbia riso lo stesso giorno in cui nacque sappiamo che fu Zoroastro [3]; il suo cervello palpitava al punto da respingere la mano che lo toccava: era il presagio della sua futura sapienza.

73 (16) È certo che, all'età di tre anni, ciascuno raggiunge la metà di quella che sarà la sua altezza definitiva. Nell'insieme si osserva che per tutto il genere umano la statura diminuisce quasi di giorno in giorno, ed è raro che si sia piú alti del proprio padre, dato che la fecondità del seme è diminuita dall'approssimarsi della conflagrazione, verso cui tende attualmente l'universo [1]. A Creta, essendosi squarciato un monte in seguito a un terremoto, fu scoperto un corpo, in posizione eretta, alto 46 cubiti, che per alcuni era il corpo
74 di Orione, per altri quello di Oto [2]. Secondo gli scrittori il corpo di Oreste, disseppellito per ordine dell'oracolo, era alto 7 cubiti [1]. Invero, già un migliaio di anni fa Omero [2], il vate, si lamentava continuamente che i corpi degli uomini fossero piú piccoli dei corpi de-

71. [1] Popolazione della Spagna citata a III.8 e 13-14: non si sa quanti denti attribuisca Plinio ai Turduli.

[2] Questa sorprendente affermazione era già in Aristotele, *Historia animalium* II 3, 501*b*.

[3] Agrippina Minore, madre di Nerone, piú volte citata in questo libro: cfr. par. 45, nota 3.

72. [1] L'affermazione, fuori posto in questo contesto, si trovava forse dopo la fine del paragrafo 69. In questo caso, come in altri, ho mantenuto il testo nell'ordine dato dai manoscritti, inserendo il brano tra parentesi.

[2] Cfr. XI.160 sg.

[3] Di Zoroastro o Zarathustra, fondatore dell'antica religione iranica, Plinio parlerà ancora a XI.242. Che nessun bambino ride appena nato era stato detto al paragrafo 2.

73. [1] Secondo la dottrina stoica dell'alternanza dei cataclismi il mondo, essendo già stato distrutto dall'acqua mediante il diluvio universale, va ora verso la conflagrazione, che si annuncia attraverso una generale, progressiva decadenza di ogni cosa. Alla conflagrazione (o combustione) si accennava a II.236.

[2] Orione e Oto sono due giganti leggendari, citati da Omero. 46 cubiti equivalgono a piú di 20 metri. Forse la notizia non è del tutto inventata, e si riferisce al ritrovamento di animali preistorici fossilizzati.

74. [1] Cioè m 3,10. La notizia sul corpo di Oreste si trovava in Erodoto I 68.

[2] Una tradizione antica collocava Omero nel X secolo a. C., appunto mille anni prima di Plinio. Tra i numerosi passi in cui Omero si lamenta della progressiva decadenza fisica delle generazioni, cfr. *Iliade* I 266; V 304; XII 383, 447-49.

vii Pollionis amplitudinem annales non tradunt, sed quia populi concursu paene sit interemptus, vice prodigii habitum. Procerissimum hominum aetas nostra Divo Claudio principe Gabbaram nomine ex Arabia advectum novem pedum et totidem unciarum vi-
75 dit. Fuere sub Divo Augusto semipede addito, quorum corpora eius miraculi gratia in conditorio Sallustianorum adservabantur hortorum; Pusioni et Secundillae erant nomina. Eodem praeside minimus homo duos pedes et palmum Conopas nomine in deliciis Iuliae neptis eius fuit, et mulier Andromeda, liberta Iuliae Augustae. Manium Maximum et M. Tullium equites Romanos binum cubitorum fuisse auctor est M. Varro, et ipsi vidimus in loculis adservatos. Sesquipedales gigni, quosdam longiores, in trimatu inplentes vitae cursum, haud ignotum est.

76 (17) Invenimus in monumentis Salamine Euthymenis filium in tria cubita triennio adcrevisse, incessu tardum, sensu hebetem, puberem etiam factum, voce robusta, absumptum contractione membrorum subita triennio circumacto. Ipsi non pridem vidimus eadem ferme omnia praeter pubertatem in filio Corneli Taciti, equi-

gli antichi. La statura di Nevio Pollione non ci è tramandata dagli annali [3]; ma, se è vero che per poco non fu soffocato dalla folla che gli si accalcò intorno, egli dovette sembrare un portento. Il piú alto uomo che si sia visto ai tempi nostri, sotto il principato del divino Claudio, fu un tale di nome Gabbara, originario dell'Arabia, alto nove piedi e nove once [4]. Sotto il divino Augusto vissero due uo-
75 mini alti mezzo piede di piú [1], e i loro corpi, in virtú della straordinarietà dell'evento, si conservavano in una tomba nei giardini di Sallustio [2]; i loro nomi erano Pusione e Secondilla [3]. Sempre sotto Augusto l'uomo piú basso – misurava due piedi e un palmo [4] –, di nome Conopa, era tra i preferiti di sua nipote Giulia, mentre una nana, Andromeda, era una liberta di Giulia Augusta [5]. Secondo Marco Varrone [6], i cavalieri romani Manio Massimo e Marco Tullio erano alti due cubiti [7]; io stesso ho veduto i loro corpi, custoditi in urne [8]. È noto che nascono bambini alti un piede e mezzo, talvolta anche di piú, i quali in tre anni completano il ciclo della loro vita.

76 (17) Si trova scritto negli storici che a Salamina il figlio di Eutimene raggiunse in tre anni l'altezza di tre cubiti [1]: era impedito nel camminare, ottuso di mente, era già arrivato alla pubertà e aveva la voce vigorosa; al compimento dei tre anni morí per un'improvvisa contrazione delle membra. Io stesso, non molto tempo fa, ho osservato quasi tutti gli stessi fenomeni, tranne la pubertà, nel figlio di Cornelio Tacito [2], cavaliere romano, amministratore delle finanze

[3] Sugli annali cfr. par. 36, nota 1.

[4] Il piede misurava 296 mm; l'oncia era un dodicesimo di piede, cioè 24,6 mm. Questo Gabbara, che Plinio aveva forse veduto personalmente (Claudio regnò dal 41 al 54 d. C.), era dunque alto m 2,88.

75. [1] Cioè, circa m 3,03.

[2] Gli *horti Sallustiani*, famosi per la bellezza e la vastità, erano appartenuti allo storico Sallustio, da cui avevano preso il nome. Al tempo di Augusto divennero proprietà pubblica.

[3] I nomi sono ironici per antifrasi: Secondilla è un diminutivo, *Pusio* vuol dire «piccolino, bambinetto».

[4] Equivalenti a 67 cm.

[5] La prima delle due Giulie citate era figlia di Agrippa e di Giulia, figlia a sua volta di Augusto. Degli adulterî della figlia e della nipote dell'imperatore sarà detto al paragrafo 149. Giulia Augusta era la moglie di Augusto, Livia Drusilla.

[6] *Antiquitates rerum humanarum* I, fr. 6 Mirsch. Sull'importanza di Varrone tra le fonti del settimo libro cfr. par. 13, nota 4.

[7] Cioè 89 cm. Era forse volontaria, in Varrone, l'ironia insita nel contrasto fra il titolo solenne («cavalieri romani») e l'esiguità della statura. Inoltre, non sembra casuale il nome antifrastico di Massimo, portato da uno dei due.

[8] Interessante il fatto che Plinio sia andato a controllare di persona l'esattezza delle notizie che aveva trovato in Varrone. Per altri esempi di «autopsia» in questo libro cfr. parr. 35, 36, 76, 83 ecc.

76. [1] Equivalenti a m 1,33.

[2] Il padre del celebre storico, di cui questo fanciullo affetto da gigantismo era dunque fratello.

tis Romani Belgicae Galliae rationes procurantis. Ἐκτραπέλους Graeci vocant eos; in Latio non habent nomen.

77 Quod sit homini spatium a vestigio ad verticem, id esse pansis manibus inter longissimos digitos observatum est, sicuti vires dextra parte maiores, quibusdam aequas utraque, aliquis laeva manu praecipuas, nec id umquam in feminis; (18) mares praestare pondere et defuncta viventibus corpora omnium animalium et dormientia vigilantibus; virorum cadavera supina fluitare, feminarum prona, velut pudori defunctarum parcente natura.

78 Concretis quosdam ossibus ac sine medullis vivere accepimus. Signum eorum esse nec sitim sentire nec sudorem emittere, quamquam et voluntate scimus sitim victam equitemque Romanum Iulium Viatorem e Vocontiorum gente foederata in pupillaribus annis aquae subter cutem fusae morbo prohibitum umore a medicis naturam fecisse consuetudinem atque in senecta caruisse potu. Nec non et alii multa sibi imperavere.

79 Ferunt Crassum, avum Crassi in Parthis interempti, numquam risisse, ob id Agelastum vocatum, sicuti nec flesse multos. Socratem clarum sapientia eodem semper visum vultu nec aut hilaro magis aut turbato. Exit hic animi tenor aliquando in rigorem quendam torvitatemque naturae duram et inflexibilem affectusque humanos adimit, quales ἀπαθεῖς Graeci vocant, multos eius generis exper-

80 ti, – quod mirum sit – auctores maxime sapientiae, Diogenen Cynicum, Pyrrhonem, Heraclitum, Timonem, hunc quidem etiam in totius odium generis humani evectum. Sed haec parva naturae insignia in multis varia cognoscuntur, ut in Antonia Drusi numquam

pubbliche in Gallia Belgica. I Greci chiamano costoro *ektrapélous*; in latino non c'è un termine che li definisce.

77 È stato osservato che in un uomo la lunghezza dalla testa ai piedi è la stessa dell'apertura delle braccia, calcolata tra le punte delle due dita piú lunghe; si ha piú forza nel lato destro, anche se alcuni hanno uguale forza nei due lati e altri ancora ne hanno di piú nella mano sinistra; ma ciò non avviene mai in una donna. (18) I maschi sono piú pesanti delle femmine, e i corpi (nell'uomo come negli altri animali) pesano piú da morti che da vivi, e piú nel sonno che da svegli. I cadaveri dei maschi galleggiano supini, quelli delle femmine proni, quasi che la natura volesse rispettare il pudore anche nella morte [1].

78 Si sa che ci sono persone le quali vivono con le ossa compatte e senza midollo. Loro caratteristica è il non sentire la sete e il non sudare. Sappiamo tuttavia che la sete si può vincere anche con la volontà: il cavaliere romano Giulio Viatore, della popolazione dei Voconzi [1] nostra alleata, il quale durante la minore età, in seguito a un'idropisia, aveva ricevuto dai medici il divieto di prendere liquidi, fece di questa abitudine una seconda natura, e in vecchiaia si astenne dal bere. Del resto, altri esercitano varie forme di dominio su se stessi.

79 Si dice che Crasso, nonno del Crasso ucciso nella terra dei Parti [1], non rise mai, e per questo ebbe il nome di Agelasto [2]; al contrario, molti non piangono mai. Socrate, famoso per la sua saggezza, si mostrava sempre con lo stesso volto, senza mai rallegrarsi né turbarsi. Questa impassibilità dell'animo sconfina talvolta in una forma di rigidezza, in un carattere truce, duro e inflessibile, che cancella i sentimenti umani; tali sono gli uomini chiamati *apatheîs* [3]
80 dai Greci, che ne hanno conosciuti molti – cosa strana – soprattutto tra i maestri di sapienza: Diogene Cinico, Pirrone, Eraclito, Timone [1], quest'ultimo spintosi fino a odiare l'intero genere umano. Ma queste minute caratteristiche naturali ricorrono in molti e in vario modo; si sa, ad esempio, che Antonia moglie di Druso [2] non

77. [1] Questa nozione moralistica non trova riscontro in altri autori, né nella realtà (cosí come molte delle precedenti, ad esempio che non vi siano donne mancine).

78. [1] I Voconzi erano una popolazione della Gallia Narbonese: cfr. III.34, 37, ecc.

79. [1] Il triumviro Crasso perí nella battaglia di Carre, nel 53 a. C.
[2] Da *a* privativo e *geláo* = «rido»: «privo di riso».
[3] Da *a* privativo e *páthos* = «sentimento»: «privi di passione», «insensibili».

80. [1] Si tratta di famosi filosofi greci di varie scuole ed epoche: Diogene e Pirrone, vissuti nel IV secolo a. C., fondarono, rispettivamente, la scuola cinica e quella scettica. Eraclito di Efeso (540-480 a. C.) è forse il piú noto tra i quattro; Timone di Atene visse nel V secolo a. C.
[2] Antonia era la figlia minore del triumviro Antonio.

expuisse, in Pomponio consulari poeta non ructasse. – (Quibus natura concreta sunt ossa, qui sunt rari admodum, cornei vocantur) –

81 (19) Corpore vesco, sed eximiis viribus Tritanum, in gladiatorio ludo Samnitium armatura celebrem, filiumque eius militem Magni Pompei et rectos et traversos cancellatim toto corpore habuisse nervos, in brachiis etiam manibusque, auctor est Varro prodigiosa virium relatione atque etiam hostem ab eo ex provocatione dimicante inermi dextera superatum et postremo correptum uno digito

82 in castra tralatum. At Vinnius Valens meruit in praetorio Divi Augusti centurio, vehicula vini culleis onusta, donec exinanirentur, sustinere solitus, carpenta adprehensa una manu retinere, obnixus contra nitentibus iumentis, et alia mirifica facere, quae insculpta

83 monumento eius spectantur. Idem M. Varro: «Rusticelius», inquit, «Hercules appellatus mulum suum tollebat, Fufius Salvius duo centenaria pondera pedibus, totidem manibus et ducenaria duo umeris contra scalas ferebat». Nos quoque vidimus Athanatum nomine prodigiosae ostentationis quingenario thorace plumbeo indutum cothurnisque quingentum pondo calciatum per scaenam ingredi. Milonem athletam, cum constitisset, nemo vestigio educebat, malum tenenti modo digitum corrigebat.

sputava mai, e che il poeta Pomponio [3], ex console, non ruttava mai. (Quelli che hanno per natura le ossa compatte, e che sono estremamente rari, si chiamano «cornei») [4].

81 (19) Trattando gli esempi di forza eccezionale, Varrone [1] riferisce che Tritano, un gladiatore famoso al tempo in cui si usava l'armatura dei Sanniti [2], di corpo magro ma straordinariamente robusto, e suo figlio, soldato di Pompeo Magno, avevano per tutto il corpo, nelle braccia e persino nelle mani, un intreccio di muscoli in lungo e in largo. Varrone aggiunge che Tritano, combattendo contro un avversario che lo aveva sfidato, lo sconfisse con la sola forza delle braccia e, alla fine, lo afferrò con un dito e lo trasportò nel-
82 l'accampamento [3]. Vinnio Valente, che militò come centurione tra i pretoriani del divino Augusto, riusciva comunemente a tenere sollevati dei veicoli carichi di otri di vino, finché non fossero scaricati; e, afferrato con una mano sola un carro, lo tratteneva, resistendo ai giumenti che tiravano dalla parte opposta. Compiva anche altre imprese straordinarie, che si possono leggere scolpite sulla sua
83 tomba. Tornando a Varrone [1], egli afferma: «Rusticelio, soprannominato Ercole, riusciva a sollevare il suo mulo; Fufio Salvio a salire su una scala con due pesi di cento libbre attaccati ai piedi, altretanti alle mani e due di duecento libbre sulle spalle» [2]. Io stesso ho visto un tale, di nome Atanato, esibirsi in una prestazione portentosa, entrando in scena rivestito da una corazza di piombo pesante cinquecento libbre e calzato di coturni di uguale peso [3]. Era impossibile smuovere dal suo posto l'atleta Milone [4], quando se ne stava fermo; nessuno, quando stringeva una mela, riusciva ad aprirgli anche un solo dito [5].

[3] Pomponio, console nel 44 d. C., era grande amico di Plinio, che dopo la sua morte ne scrisse una biografia in due libri «come un dono dovuto alla memoria dell'amico» (cosí dice Plinio il Giovane, *Epistulae* III 5.3).

[4] Se l'ordine del testo di Plinio è quello stesso che ci conservano i manoscritti, il discorso torna sugli uomini con le ossa compatte dopo l'*excursus* sulle caratteristiche dei singoli.

81. [1] *Antiquitates rerum humanarum* I, fr. 7 Mirsch.

[2] L'armatura dei Sanniti fu la piú antica divisa dei gladiatori in Roma: per questo motivo penso che la determinazione acquisti una funzione cronologica. Tritano, citato anche da Lucilio, fr. 89 Marx, era un gladiatore molto famoso verso la fine del II secolo a. C.

[3] In questa felice descrizione Plinio adopera probabilmente le stesse parole di Varrone: di gusto varroniano è il termine *vescus* («smilzo»), raro e poetico, come pure l'avverbio *cancellatim* («a mo' di graticcio, di palizzata»), detto efficacemente del reticolo muscolare di Tritano.

83. [1] *Antiquitates rerum humanarum* I, fr. 8 Mirsch.

[2] Fufio Salvio portava indosso 800 libbre, cioè quasi 262 chili.

[3] In tutto mille libbre, corrispondenti a piú di 327 chili.

[4] Uno dei piú famosi atleti dell'antichità, ripetutamente olimpionico nel VI secolo a. C.

[5] I paragrafi 81-83 esemplificano chiaramente il metodo di lavoro di Plinio: egli attinge le sue notizie da una fonte principale – in questo caso Varrone – integrandole con altre for-

84 (20) Cucurrisse MCXL stadia ab Athenis Lacedaemonem biduo Philippidem magnum erat, donec Anystis cursor Lacedaemonius et Philonides Alexandri Magni a Sicyone Elim uno die MCCCV cucurrerunt. Nunc quidem in circo quosdam $\overline{\text{CLX}}$ passuum tolerare non ignoramus nuperque Fonteio et Vipstano cos. annos VIII genitum a meridie ad vesperam $\overline{\text{LXXV}}$ passuum cucurrisse. Cuius rei admiratio ita demum solida perveniat, si quis cogitet nocte ac die longissimum iter vehiculis Tib. Neronem emensum festinantem ad Drusum fratrem aegrotum in Germaniam. Ea fuerunt $\overline{\text{CC}}$ passuum.

85 (21) Oculorum acies vel maxime fidem excedentia invenit exempla. In nuce inclusam Iliadem Homeri carmen in membrana scriptum tradit Cicero. Idem fuisse qui perviderent $\overline{\text{CXXXV}}$ passuum. Huic et nomen M. Varro reddit: Strabonem vocatum; solitum autem Punico bello a Lilybaeo Siciliae promunturio, exeunte classe e Carthaginis portu, etiam numerum navium dicere. Callicrates ex ebore formicas et alia tam parva fecit animalia, ut partes eorum a ceteris cerni non possent. Myrmecides quidem in eodem genere inclaruit quadriga ex eadem materia, quam musca integeret alis, fabricata et nave, quam apicula pinnis absconderet.

86 (22) Auditus unum exemplum habet mirabile proelium, quo Sybaris deleta est, eo die quo gestum erat auditum Olympiae. Nam fama Cimbricae victoriae Castoresque, Romam qui Persicam vic-

84 (20) Il fatto che Filippide in due giorni avesse percorso i 1140 stadi [1] che separano Atene da Sparta sembrava una grande impresa, finché Anisti e Filonide, corrieri, rispettivamente, di Sparta e di Alessandro Magno, corsero in un sol giorno da Sicione a Elide, che distano fra loro 1305 stadi [2]. Ai nostri tempi è noto che, nel circo [3], vi sono atleti capaci di percorrere 160 miglia in un giorno; e pochi anni fa, sotto il consolato di Fonteio e Vipstano [59 d. C.], un ragazzo di 8 anni percorse 75 miglia da mezzogiorno a sera. Per poter ammirare compiutamente queste imprese, si pensi che il piú lungo tratto mai percorso, in carrozza, con un viaggio di un giorno e una notte fu compiuto da Tiberio Nerone, mentre correva in Germania al capezzale del fratello Druso [4]: si trattava di 200 miglia.

85 (21) L'acutezza della vista ha esempi quasi del tutto incredibili. Cicerone [1] racconta che una copia dell'*Iliade*, il poema di Omero, scritta su una pergamena, fu racchiusa in un guscio di noce. Lo stesso Cicerone [2] dice che vi fu un uomo, il quale vedeva a una distanza di 185 miglia. Di costui Varrone [3] dà anche il nome: si chiamava Strabone, e durante la guerra punica, appostato sul capo Lilibeo, in Sicilia, era solito dire persino il numero delle navi della flotta nemica che usciva dal porto di Cartagine. Callicrate modellava in avorio formiche e altri oggetti cosí piccoli, che nessuno, all'infuori di lui, riusciva a distinguerne le parti. Nella stessa arte si rese famoso Mirmecide costruendo, pure in avorio, una quadriga che poteva essere ricoperta dalle ali di una mosca, e una nave che poteva essere nascosta dalle ali di un'ape.

86 (22) Nel campo dell'udito si ha un solo esempio straordinario: il combattimento in cui fu distrutta Sibari [1] si udí a Olimpia lo stesso giorno in cui si svolgeva. Infatti la notizia della vittoria sui Cimbri [2] e l'annuncio, dato a Roma dai Dioscuri [3] il giorno stesso dell'e-

nitegli da autori piú recenti (come quella su Vinnio Valente) o dall'esperienza personale (come quella sul gladiatore Atanato).

84. [1] Circa 210 km; il fatto avvenne nel 490 a. C.
[2] 241 km, all'incirca equivalenti alle 160 miglia citate subito sotto; di Filonide si parla anche a II.181, dove Plinio fornisce una cifra diversa per la distanza fra Elide e Sicione.
[3] Il Circo Massimo, dove si svolgevano spettacoli e gare atletiche.
[4] L'episodio avvenne nel 9 a. C.; Tiberio Nerone è il futuro imperatore (14-37 d. C.).

85. [1] Il passo di Cicerone non ci è pervenuto.
[2] Cfr. *Academica* II 81, che però non collima esattamente col racconto di Plinio.
[3] *Antiquitates rerum humanarum* I, fr. 9 Mirsch. Il nome Strabone («strabico») s'inserisce nel filone dei soprannomi ironici per antifrasi, di cui si hanno tre esempi al paragrafo 75.

86. [1] Sibari fu distrutta dagli abitanti di Crotone nel 510 a. C.
[2] Si tratta della battaglia dei *Campi Raudii*, del 101 a. C.
[3] Castore e Polluce, mitici figli di Leda e fratelli di Elena.

toriam ipso die quo contigit nuntiavere, visus et numinum fuere praesagia.

87 (23) Patientia corporis, ut est crebra sors calamitatium, innumera documenta peperit, clarissimum in feminis Leaenae meretricis, quae torta non indicavit Harmodium et Aristogitonem tyrannicidas, in viris Anaxarchi, qui, simili de causa cum torqueretur, praerosam dentibus linguam unamque spem indicii in tyranni os expuit.

88 (24) Memoria necessarium maxime vitae bonum cui praecipua fuerit, haut facile dictu est, tam multis eius gloriam adeptis. Cyrus rex omnibus in exercitu suo militibus nomina reddidit, L. Scipio populo Romano, Cineas Pyrrhi regis legatus senatui et equestri ordini Romae postero die quam advenerat. Mithridates, duarum et viginti gentium rex, totidem linguis iura dixit, pro contione singu-
89 las sine interprete adfatus. Charmadas quidem in Graecia quae quis exegerat volumina in bibliothecis legentis modo repraesentavit. Ars postremo eius rei facta et inventa est a Simonide melico, consummata a Metrodoro Scepsio, ut nihil non isdem verbis redde-
90 retur auditum. Nec aliud est aeque fragile in homine: morborum et casus iniurias atque etiam metus sentit, alias particulatim, alias universa. Ictus lapide oblitus est litteras tantum; ex praealto tecto lapsus matris et adfinium propinquorumque cepit oblivionem, alius aegrotus servorum, etiam sui vero nominis Messala Corvinus orator. Itaque saepe deficere temptat ac meditatur vel quieto corpore

vento, della vittoria su Perseo [4] furono piuttosto visioni o presagi divini.

87 (23) La resistenza fisica ha dato numerose testimonianze, pieno com'è di sventure il destino. L'esempio piú fulgido tra le donne è quello della meretrice Leena la quale, sotto tortura, non denunziò i tirannicidi Armodio e Aristogitone [1]; tra gli uomini, quello di Anassarco [2] che, torturato per un motivo analogo, staccatasi coi denti la lingua, sputò in faccia al tiranno, insieme ad essa, l'unica speranza di delazione.

88 (24) Non è facile stabilire chi abbia avuto la memoria migliore, questo dono sommamente necessario per la vita; molti sono infatti quelli che ne trassero vanto. Il re Ciro chiamava per nome tutti i soldati del suo esercito, Lucio Scipione tutti i cittadini romani; Cinea, ambasciatore del re Pirro [1], sapeva a memoria il nome di tutti i senatori e i cavalieri romani il giorno successivo alla sua venuta. Mitridate, re di ventidue popoli, amministrava la giustizia in altrettante lingue, e si rivolgeva in assemblea alle singole popolazio-
89 ni senza bisogno di interprete. Il greco Carmada [1], poi, recitava su richiesta, a memoria, i volumi di una biblioteca come se li stesse leggendo. Alla fine la memoria divenne un'arte, inventata dal poeta lirico Simonide e condotta a perfezione da Metrodoro di Scepsi, fino a far sí che qualsiasi cosa udita fosse ripetuta con le stesse pa-
90 role [2]. E non c'è, nell'uomo, nulla di altrettanto precario: essa può essere offesa da una malattia o da una caduta [1], e persino da uno spavento; talvolta risulta lesa parzialmente, talvolta interamente. Un uomo colpito da un sasso dimenticò l'alfabeto; un altro caduto da un tetto molto alto si scordò della madre, dei parenti e degli affini; un altro ancora, malato, non riconosceva i servi, e l'oratore Messalla Corvino non ricordava piú neppure il suo nome. La memoria tenta spesso di sfuggirci anche quando siamo sani e riposati.

[4] La vittoria fu conseguita da Lucio Emilio Paolo a Pidna nel 168 a. C.

87. [1] Cfr. XXXIV.72. Il complotto contro i tiranni Ippia ed Ipparco, figli di Pisistrato, si svolse nel 514 a. C.

[2] Anassarco di Abdera, filosofo seguace di Democrito, fu torturato nel 313 a. C. da Nicocreonte, tiranno di Cipro.

88. [1] Cinea venne come ambasciatore a Roma nel 280 a. C.

89. [1] Filosofo accademico, vissuto ad Atene verso la fine del II secolo a. C.

[2] La mnemotecnica era stata inventata, secondo la tradizione, nel V secolo a. C. dal poeta lirico Simonide di Ceo; il suo perfezionatore, Metrodoro di Scepsi, è un erudito del II secolo a. C. citato a III.122 come fonte dell'etimologia del nome Po. La memoria di Metrodoro è celebrata da Cicerone, che nel *De oratore* (II 360) accosta il suo nome a quello di Carmada.

90. [1] Intendo *casus* nel senso proprio di «caduta», anziché in quello di «disgrazia», per il confronto con gli esempi successivi, che parlano di malattie e di cadute.

et valido. Somno quoque serpente amputatur, ut inanis mens quaerat ubi sit loci.

91 (25) Animi vigore praestantissimum arbitror genitum Caesarem dictatorem, nec virtutem constantiamque nunc commemoro nec sublimitatem omnium capacem quae caelo continentur, sed proprium vigorem celeritatemque quodam igne volucrem. Scribere aut legere, simul dictare et audire solitum accepimus, epistulas ve-
92 ro tantarum rerum quaternas pariter dictare. Idem signis conlatis bis et quinquagiens dimicavit, solus M. Marcellum transgressus, qui undequadragiens dimicavit. Nam praeter civiles victorias undeciens centena et nonaginta duo milia hominum occisa proeliis ab eo non equidem in gloria posuerim, tantam etiam coactam humani generis iniuriam, quod ita esse confessus est ipse bellorum civilium stragem non prodendo.

93 (26) Iustius Pompeio Magno tribuatur DCCCXLVI naves piratis ademisse: Caesari proprium et peculiare sit praeter supra dicta clementiae insigne, qua usque ad paenitentiam omnes superavit. Idem magnanimitatis perhibuit exemplum, cui comparari non pos-
94 sit aliud. Spectacula enim edita effusasque opes aut operum magnificentiam in hac parte enumerare luxuriae faventis est: illa fuit vera et incomparabilis invicti animi sublimitas, captis apud Pharsa-

Il sopraggiungere del sonno la amputa a tal punto, che la mente, vuota, si chiede dove si trovi.

91 (25) L'uomo dotato dell'intelligenza piú vivace è stato, a mio parere, il dittatore Cesare [1]. E non parlo, ora, del suo valore e della sua fermezza, né della sua elevatezza d'animo capace di comprendere tutto quanto è contenuto sotto il cielo; parlo solo dell'intelligenza, della rapidità del suo ingegno veloce come il baleno. Si sa che comunemente scriveva o leggeva, e nello stesso tempo dettava e ascoltava e, su argomenti tanto importanti, dettava contempora-
92 neamente quattro lettere. Cesare dette battaglia per cinquantadue volte, e fu l'unico a superare Marco Marcello [1] che era sceso in campo trentanove volte. Infatti, senza contare la sua vittoria nella guerra civile, uccise un milione e centonovantaduemila uomini. Io non porrei certo fra i suoi titoli di gloria un cosí grave oltraggio – se anche vi fosse stato costretto – arrecato al genere umano; che le cose stessero cosí lo riconobbe implicitamente lui stesso, non rivelando l'entità del massacro causato dalle guerre civili.

93 (26) Piú a ragione si può attribuire a Pompeo Magno [1] il merito di avere tolto 846 navi ai pirati [2]; quanto a Cesare, a parte i pregi detti sopra, la sua caratteristica propria e specifica può essere considerata la clemenza, virtú nella quale superò tutti, fino al punto di pentirsene [3]. Lo stesso Cesare offrí un esempio di grandezza d'ani-
94 mo di cui non si può trovare l'uguale – infatti, elencare a questo proposito gli spettacoli che dette, le risorse da lui prodigate, la magnificenza delle sue costruzioni, sarebbe segno di un'indole favorevole al lusso. Ecco invece come si manifestò la vera e incomparabile elevatezza del suo animo invitto: quando, a Farsalo [1], venne in possesso degli scrigni contenenti le lettere di Pompeo Magno e di

91. [1] L'elogio di Cesare è d'obbligo; ma, come si vedrà, si tratta di un elogio che non nasconde i lati oscuri del personaggio. L'eroe di Plinio non è Cesare, ma Pompeo.

92. [1] Marco Claudio Marcello è il generale del III secolo a. C. (morí nel 208) cui si devono, tra l'altro, la vittoria di *Clastidium* sugli Insubri (222 a. C.) e la presa di Siracusa durante la seconda guerra punica (212 a. C.).

93. [1] Pompeo, il rivale soccombente di Cesare, deve la sua fortuna presso gli autori antichi alla letteratura filosenatoria, che vedeva in lui il campione della perduta libertà. Un ulteriore incentivo alla sua esaltazione fu dato dall'amicizia di Varrone – suo commilitone durante la campagna contro i pirati – il quale, con l'enorme influsso che ebbe sulla letteratura di età imperiale, contribuí a fissare in senso altamente elogiativo il giudizio su Pompeo. Plinio, certamente sulla scorta di Varrone, fa di Pompeo l'eroe del suo settimo libro.

[2] La campagna di Pompeo contro i pirati è del 67 a. C. Luogotenente di Pompeo era Varrone, che esaltò in vari scritti la spedizione (cfr. anche la nota precedente).

[3] È un'allusione trasparente all'uccisione di Cesare. La *clementia Caesaris*, celebrata mentre il dittatore era ancora in vita, dopo la sua morte fu divinizzata, e le fu eretto un tempio.

94. [1] Nel 48 a. C., dopo la battaglia in seguito alla quale Pompeo trovò la morte.

liam Pompei Magni scriniis epistularum iterumque apud Thapsum Scipionis concremasse ea optima fide atque non legisse.

95 (27) Verum ad decus imperii Romani, non solum ad viri unius, pertinet victoriarum Pompei Magni titulos omnes triumphosque hoc in loco nuncupari, aequato non modo Alexandri Magni rerum
96 fulgore, sed etiam Herculis prope ac Liberi patris. Igitur Sicilia recuperata, unde primum Sullanus in rei publicae causa exoriens auspicatus est, Africa vero tota subacta et in dicionem redacta Magnique nomine in spolium inde capto, eques Romanus, id quod antea nemo, curru triumphali revectus et statim ad solis occasum transgressus, excitatis in Pyrenaeo tropaeis, oppida DCCCLXXVI ab Alpibus ad fines Hispaniae ulterioris in dicionem redacta victoriae suae adscripsit et maiore animo Sertorium tacuit, belloque civili, quod omnia externa conciebat, extincto iterum triumphales currus eques
97 R. induxit, totiens imperator ante quam miles. Postea ad tota maria et deinde solis ortus missus hos retulit patriae titulos more sacris certaminibus vincentium – neque enim ipsi coronantur, sed patrias suas coronant –, hos ergo honores urbi tribuit in delubro Minervae, quod ex manubiis dicabat:

CN · POMPEIUS MAGNUS IMPERATOR BELLO XXX ANNORUM CONFECTO FUSIS FUGATIS OCCISIS IN DEDITIONEM ACCEPTIS HOMINUM CENTIENS VICIENS SEMEL $\overline{\text{LXXXIII}}$ DEPRESSIS AUT CAPTIS NAVIBUS DCCCXLVI OPPIDIS CASTELLIS MDXXXVIII IN FIDEM

nuovo, a Tapso[2], delle lettere di Scipione[3], le fece bruciare senza leggerle, mostrando un'assoluta correttezza.

95 (27) Inserire a questo punto la menzione completa delle imprese vittoriose di Pompeo Magno[1] torna ad onore non di un uomo solo, ma di tutto l'impero romano; egli uguagliò lo splendore delle imprese non soltanto di Alessandro Magno, ma quasi anche di Er-
96 cole e del padre Libero. Dopo avere dunque riconquistato la Sicilia[1] – da dove, come seguace di Silla, inaugurò il suo sorgere sulla scena politica romana – e dopo avere sottomesso e assoggettato l'intera Africa, da cui riportò come bottino il nome di Magno, lui, un cavaliere romano (fatto senza precedenti), tornò in patria su un carro trionfale[2] e subito ripartí per l'Occidente dove, innalzando trofei sui Pirenei, vi ascrisse a merito della sua vittoria l'avere sottomesso 876 città, dalle Alpi ai confini della Spagna Ulteriore; e, con grande generosità, non fece menzione di Sertorio[3]. In seguito, dopo aver sedato la guerra civile, che era stata la causa di tutte le altre guerre esterne, per la seconda volta – lui, un cavaliere romano – condusse a Roma il carro trionfale, ancora una volta generale
97 prima di essere soldato[4]. Poi, inviato in tutti i mari[1] e quindi in Oriente, riportò questi titoli d'onore alla sua patria, secondo l'uso dei vincitori nei giochi sacri (non sono infatti i vincitori ad essere incoronati, ma sono essi che incoronano la propria patria)[2]; questi onori, dicevo, tributò alla sua città nel tempio di Minerva, che dedicò coi proventi del bottino[3]: IL GENERALE GNEO POMPEO MAGNO, CONDOTTA A TERMINE UNA GUERRA DURATA 30 ANNI[4], DOPO AVERE VINTO, MESSO IN FUGA, UCCISO, SOTTOMESSO 12 183 000 UOMINI, AFFONDATO O CATTURATO 846 NAVI, ASSOGGETTATO 1538 CITTÀ E ROCCHEFORTI, CONQUISTATO LE TERRE DALLA

[2] A Tapso, in Africa, nel 46 a. C., Cesare sconfisse gli ultimi seguaci di Pompeo.
[3] Si tratta di Quinto Cecilio Metello Pio Scipione, suocero di Pompeo.

95. [1] I cinque paragrafi che seguono sono interamente dedicati all'esaltazione delle imprese di Pompeo: sull'ammirazione che Plinio nutre per lui cfr. par. 93, nota 1.

96. [1] La campagna di Sicilia è dell'82 a. C.
[2] Pompeo, essendo sprovvisto di *imperium* (non era stato ancora né console né pretore), fu insignito appositamente di un *imperium* per la guerra d'Africa: mai, prima di lui, un generale che non faceva parte neppure del senato si era visto decretare il trionfo. I fatti narrati si svolsero nell'81 a. C.
[3] Sertorio, cittadino romano, guidò la rivolta di Spagna, che perciò è definita «guerra civile». Pompeo, generosamente, non fece menzione del concittadino ribelle.
[4] Il trionfo è del 71 a. C. Plinio allude all'eccezionale rapidità della carriera di Pompeo, nominato *imperator* senza aver fatto prima la trafila militare e civile.

97. [1] Una nuova allusione alla campagna del 67 a. C. contro i pirati.
[2] L'uso di proclamare vincitrice la patria, non l'atleta stesso, è confermato a XVI.10.
[3] Il tempio fu consacrato nel 62 a. C., al termine della campagna d'Oriente.
[4] La guerra era stata cominciata da Silla nel 92 a. C.

RECEPTIS TERRIS A MAEOTIS AD RUBRUM MARE SUBACTIS VOTUM MERITO MINERVAE.

98 Hoc est breviarium eius ab oriente. Triumphi vero, quem duxit a. d. III kal. Oct. M. Pisone M. Messala cos., praefatio haec fuit: CUM ORAM MARITIMAM PRAEDONIBUS LIBERASSET ET IMPERIUM MARIS POPULO ROMANO RESTITUISSET EX ASIA PONTO ARMENIA PAPHLAGONIA CAPPADOCIA CILICIA SYRIA SCYTHIS IUDAEIS ALBANIS HIBERIA INSULA CRETA BASTERNIS ET SUPER HAEC DE REGE MITHRIDATE ATQUE TIGRANE TRIUMPHAVIT.

99 Summa summarum in illa gloria fuit (ut ipse in contione dixit, cum de rebus suis dissereret) Asiam ultimam provinciarum accepisse eandemque mediam patriae reddidisse. Si quis e contrario simili modo velit percensere Caesaris res, qui maior illo apparuit, totum profecto terrarum orbem enumeret, quod infinitum esse conveniet.

100 (28) Ceteris virtutum generibus varie et multi fuere praestantes. Cato primus Porciae gentis tres summas in homine res praestitisse existimatur, ut esset optimus orator, optimus imperator, optimus senator, quae mihi omnia, etiamsi non prius, attamen clarius fulsisse in Scipione Aemiliano videntur, dempto praeterea plurimorum odio, quo Cato laboravit. Itaque sit proprium Catonis quater et quadragiens causam dixisse, nec quemquam saepius postulatum et semper absolutum.

101 (29) Fortitudo in quo maxime exstiterit inmensae quaestionis est, utique si poetica recipiatur fabulositas. Q. Ennius T. Caecilium Teucrum fratremque eius praecipue miratus propter eos sextum decimum adiecit annalem. L. Siccius Dentatus, qui tribunus plebei fuit Sp. Tarpeio A. Aternio cos. haud multo post exactos re-

MEOTIDE [5] AL MAR ROSSO, SCIOGLIE DOVEROSAMENTE IL SUO VOTO A MINERVA.

98 Questo è il sommario delle sue imprese in Oriente. Ecco invece la formula del trionfo che celebrò il 29 settembre dell'anno del consolato di Marco Pisone e Marco Messalla [61 a. C.]: AVENDO LIBERATO LE COSTE DAI PIRATI E AVENDO RESTITUITO IL DOMINIO DEL MARE AL POPOLO ROMANO, HA TRIONFATO SU ASIA, PONTO, ARMENIA, PAFLAGONIA, CAPPADOCIA, CILICIA, SIRIA, SCITI, GIUDEI, ALBANI, IBERIA, SULL'ISOLA DI CRETA, SUI BASTERNI E, INOLTRE, SUL RE MITRIDATE E SU TIGRANE.

99 Il culmine massimo, in una cosí grande gloria, fu (come disse lui stesso in assemblea, nel discorso che tenne sulle sue imprese) quello di aver ricevuto l'Asia come una provincia di frontiera e di averla restituita alla patria come una provincia interna. Se qualcuno per contro volesse passare in rassegna allo stesso modo le imprese di Cesare, che si dimostrò superiore a Pompeo, dovrebbe di certo elencare il mondo intero, e si converrà che non si finirebbe piú [1].

100 (28) Per le altre qualità molti si sono distinti e in vario modo. Catone, il primo della famiglia Porcia [1], secondo l'opinione generale presentava le tre virtú piú importanti che possa avere un uomo: era ottimo oratore, ottimo generale, ottimo senatore. Tutte queste qualità, sebbene dopo Catone, mi sembra che siano rifulse ancor piú splendidamente in Scipione Emiliano [2], e, per giunta, senza che egli fosse fatto segno all'odio di molti, come Catone. Si può pertanto considerare una caratteristica di Catone l'essere stato coinvolto in quarantaquattro processi: nessuno fu piú spesso di lui sul banco degli accusati, ma egli riuscí sempre assolto.

101 (29) È una questione insolubile stabilire chi sia stato l'uomo piú valoroso, soprattutto se si prendono in considerazione anche i racconti fantastici dei poeti. Quinto Ennio [1], che provava una particolare ammirazione per Tito Cecilio Teucro e per suo fratello, aggiunse in loro onore il libro sedicesimo degli *Annali*. Lucio Siccio Dentato, che fu tribuno della plebe sotto il consolato di Spurio Tarpeio

[5] È l'attuale mar d'Azov.

99. [1] Con un'elegante formula Plinio si esime dal parlare delle imprese di Cesare, cosicché, alla fine del ritratto parallelo dei due personaggi, la grandezza di Pompeo non è offuscata da un pericoloso confronto.

100. [1] Si tratta di Catone il Censore (234-149 a. C.), già menzionato al paragrafo 61.
[2] Scipione Emiliano (185-129 a. C.), il distruttore di Cartagine, è un altro personaggio esaltato da Plinio: cfr. parr. 144 sg.

101. [1] Ennio, nato a Rudie (presso l'attuale Lecce) nel 239 a. C. e morto nel 169 a. C., fu il primo poeta latino a usare l'esametro nel suo poema epico in 18 libri, gli *Annales*, giunto a noi in frammenti.

ges, vel numerosissima suffragia habet centiens viciens proeliatus, octiens ex provocatione victor, quadraginta quinque cicatricibus
102 adverso corpore insignis, nulla in tergo. Idem spolia cepit XXXIIII, donatus hastis puris duodeviginti, phaleris viginti quinque, torquibus tribus et octoginta, armillis CLX, coronis XXVI, in iis civicis XIIII, aureis octo, muralibus tribus, obsidionali una, fisco aeris, X captivis et viginti simul bubus, imperatores novem ipsius maxime opera triumphantes secutus, praeterea (quod optimum in operibus eius reor) uno ex ducibus T. Romilio ex consulatu ad populum convicto male imperatae rei militaris.

103 Haut minora forent Capitolini decora, ni perdidisset illa exitu vitae. Ante decem et septem annos bina ceperat spolia. Primus omnium eques muralem acceperat coronam, sex civicas, XXXVII dona, XXIII cicatrices adverso corpore exceperat, P. Servilium magistrum equitum servaverat, ipse vulneratus umerum, femur. Super omnia Capitolium summamque rem in eo solus a Gallis servaverat, si non regno suo servasset.

104 Verum in his sunt quidem virtutis opera magna, sed maiora fortunae. M. Sergio, ut equidem arbitror, nemo quemquam hominum iure praetulerit, licet pronepos Catilina gratiam nomini deroget. Secundo stipendio dextram manum perdidit; stipendiis duobus ter et viciens vulneratus est, ob id neutra manu, neutro pede satis utilis, animo tantum salvo, plurimis postea stipendiis debilis miles.

e Aulo Aternio [454 a. C.], non molto tempo dopo la cacciata dei re, è forse quello che riscuote i maggiori consensi: scese in battaglia centoventi volte, vinse otto volte in duello, si fregiava di quaranta-
102 cinque cicatrici nel petto e nessuna alle spalle. Conquistò 34 prede ed ebbe in dono diciotto lance prive di punta [1], venticinque falere, ottantatre collane, 160 bracciali, 26 corone [2] di cui 14 civiche, otto d'oro, tre murali, una ossidionale, una cassa piena di monete, 10 prigionieri e insieme venti buoi; seguí i trionfi, dovuti in gran parte alle sue imprese, di nove generali vittoriosi, e inoltre (questa credo sia la piú bella tra le sue azioni) dimostrò davanti al popolo la colpevolezza di uno dei suoi generali, Tito Romilio – che aveva appena condotto a termine il mandato di console – reo di essere stato un cattivo comandante.

103 Le benemerenze di Capitolino [1] non sarebbero minori, se non le avesse sciupate con la sua fine vergognosa. Non ancora diciassettenne aveva già conquistato due prede. Fu il primo cavaliere a ottenere una corona murale; guadagnò inoltre sei corone civiche e 37 doni; aveva 23 cicatrici nel petto, aveva salvato la vita al comandante della cavalleria Publio Servilio, pur essendo ferito alla spalla e alla coscia. E, merito che sarebbe stato il piú grande di tutti, aveva salvato da solo, contro i Galli, il Campidoglio [2] e con esso tutta Roma; ma lo aveva salvato per farne il suo regno.

104 Tuttavia in questi esempi, se grande è la parte che ha il valore, è piú grande quella della fortuna. Marco Sergio [1] invece, a mio parere, non fu inferiore a nessuno tra gli uomini, se si vuol giudicare rettamente; e questo, sebbene l'avere avuto come discendente Catilina offuschi il prestigio del suo nome. Durante la sua seconda campagna di guerra perse la mano destra; in due campagne ricevette ventitre ferite e perciò, non potendo piú servirsi utilmente di nessuna mano e nessun piede – solo l'animo era integro, in lui [2] –, pur essendo inabile a combattere, partecipò a molte campagne suc-

102. [1] Le *hastae purae* erano donate come ricompensa al valore militare.

[2] Le *coronae*, come le nostre medaglie, erano ricompense date al valore militare. La *corona civica* era data a chi aveva salvato la vita a un cittadino romano; la *corona aurea* a chi si era distinto in battaglia; la *corona muralis* a chi aveva guidato un assalto; la *corona obsidionalis* a chi aveva salvato una città assediata. Di corone militari aveva trattato anche Varrone (a sua volta insignito della *corona navalis*: cfr. par. 115), che menzionava Siccio Dentato in un passo conservatoci da Gellio (II 11) e da Valerio Massimo (III 2.24).

103. [1] Capitolino fu console nel 392 a. C.

[2] Nel 390 a. C. In seguito Capitolino fu accusato di aspirare ad essere re – accusa tremenda in quei tempi a Roma – e fu gettato dalla rupe Tarpea nel 384 a. C.

104. [1] Pretore nel 197 a. C., eroe della seconda guerra punica, Marco Sergio era antenato di Catilina, autore della celebre congiura del 63 a. C.

[2] Ho accettato la congettura di Detlefsen, *animo tantum salvo*, solo a titolo di esempio: ma il testo è insanabilmente corrotto.

Bis ab Hannibale captus – neque enim cum quolibet hoste res fuit –, bis vinculorum eius profugus, in viginti mensibus nullo non
105 die in catenis aut compedibus custoditus. Sinistra manu sola quater pugnavit, uno die duobus equis insidente eo suffossis. Dextram sibi ferream fecit eaque religata proeliatus Cremonam obsidione exemit, Placentiam tutatus est, duodena castra hostium in Gallia cepit, quae omnia ex oratione eius apparent habita cum in praetura sacris arceretur a collegis ut debilis, quos hic coronarum acervos con-
106 structurus hoste mutato! Etenim plurimum refert, in quae cuiusque virtus tempora inciderit. Quas Trebia Ticinusve aut Trasimennus civicas dedere? Quae Cannis corona merita, unde fugisse virtutis summum opus fuit? Ceteri profecto victores hominum fuere, Sergius vicit etiam fortunam.

107 (30) Ingeniorum gloriae quis possit agere dilectum per tot disciplinarum genera et tantam rerum operumque varietatem, nisi forte Homero vate Graeco nullum felicius extitisse convenit, si-
108 ve operis forma sive materie aestimetur? Itaque Alexander Magnus – etenim insignibus iudiciis optime citraque invidiam tam superba censura peragetur – inter spolia Darii Persarum regis unguentorum scrinio capto, quod erat auro, margaritis gemmisque pretiosum, varios eius usus amicis demonstrantibus, quando taedebat unguenti bellatorem et militia sordidum: «Immo Hercule», inquit, «librorum Homeri custodiae detur», ut pretiosissimum hu-
109 mani animi opus quam maxime diviti opere servaretur. Idem Pindari vatis familiae penatibusque iussit parci, cum Thebas raperet,

cessive. Preso prigioniero per due volte da Annibale – non aveva infatti a che fare con un nemico qualsiasi –, per due volte sfuggí alla sua custodia, sebbene fosse stato tenuto per venti mesi ogni gior-
105 no in catene e ceppi. Sostenne quattro combattimenti con la sola mano sinistra, sebbene gli fossero stati trafitti in un sol giorno due cavalli ai quali si trovava in sella. Si fece fare una mano destra di ferro e, attaccatala al braccio, liberò Cremona dall'assedio, difese Piacenza, conquistò dodici accampamenti nemici in Gallia; tutte queste imprese risultano dal discorso che tenne quando, durante la sua pretura, i colleghi volevano, per la sua menomazione, esentarlo dalla celebrazione dei sacrifici. Che mucchi di corone avrebbe accu-
106 mulato costui, se avesse avuto a che fare con nemici diversi! Conta infatti moltissimo in quali circostanze storiche si sia esplicato il valore di ciascuno. Quanto valevano le corone ottenute sulla Trebbia, sul Ticino o sul Trasimeno? Quanto una corona meritata a Canne [1], dove la fuga era stato l'atto supremo di valore? Certo gli altri furono vincitori di uomini, mentre Sergio vinse anche la fortuna.

107 (30) Chi potrebbe operare una scelta degl'ingegni piú gloriosi, tanti essendo i campi della scienza e cosí grande la varietà dei materiali e dei modi di rielaborarli? Il solo punto, forse, su cui c'è consenso, è che non è esistita alcuna intelligenza piú felice di quella di Omero, il poeta greco; e questo sia che si giudichi la forma o il
108 contenuto della sua opera [1]. Perciò Alessandro Magno (infatti, per esercitare una critica a livelli cosí alti, i giudici ideali dovranno essere illustri e posti al di sopra di ogni invidia), impadronitosi, tra il bottino del re persiano Dario, di una cassetta portaprofumi, preziosamente ornata d'oro, perle e pietre preziose, agli amici che gliene illustravano i vari possibili usi, lui che, da guerriero abituato alla polvere del campo di battaglia, aveva in uggia i profumi, rispose: «No, per Ercole: le si affidi piuttosto la custodia dei libri di Omero», volendo cosí che l'opera piú preziosa del genio umano fosse
109 conservata nell'oggetto piú ricco possibile [1]. Lo stesso Alessandro, quando saccheggiò Tebe, ordinò che si risparmiassero i discendenti

106. [1] Tutti i nomi geografici di questo paragrafo e del precedente si riferiscono a famosi fatti d'arme della seconda guerra punica: le battaglie della Trebbia e del Ticino, come gli assedi di Cremona e Piacenza, sono del 218 a. C.; la battaglia del Trasimeno è del 217 a. C., quella di Canne del 216 a. C.

107. [1] Accetto, con Mayhoff, la correzione *forma* (il testo tràdito è *fortuna*) perché mi sembra che il parallelismo tra forma e contenuto dell'opera riprenda quello, appena espresso, tra *res* (materiali allo stato grezzo) e *opera* (tecniche con cui si può dar forma a questi materiali).

108. [1] L'aneddoto è citato ancora a XIII.3.

Aristotelis philosophi patriam suam credidit tantaeque rerum claritati tam benignum testimonium miscuit. Archilochi poetae interfectores Apollo arguit Delphis. Sophoclem tragici cothurni principem defunctum sepelire Liber pater iussit, obsidentibus moenia Lacedaemoniis, Lysandro eorum rege in quiete saepius admonito ut pateretur humari delicias suas. Requisivit rex, qui supremum diem Athenis obissent, nec difficulter ex his quem deus significasset intellexit pacemque funeri dedit.

110 (31) Platoni sapientiae antistiti Dionysius tyrannus, alias saevitiae superbiaeque natus, vittatam navem misit obviam, ipse quadrigis albis egredientem in litore excepit. Viginti talentis unam orationem Isocrates vendidit. Aeschines Atheniensis summus orator, cum accusationem, qua fuerat usus, Rhodiis legisset, legit et defensionem Demosthenis, qua in illud pulsus fuerat exilium, mirantibusque tum magis fuisse miraturos dixit, si ipsum orantem audivis-
111 sent, calamitate testis ingens factus inimici. Thucydiden imperatorem Athenienses in exilium egere, rerum conditorem revocavere, eloquentiam mirati cuius virtutem damnaverant. Magnum et Menandro in comico socco testimonium regum Aegypti et Macedoniae

e la casa del poeta Pindaro [1]; amò la città natale del filosofo Aristotele [2] come se fosse la sua e, a tanta nobiltà di imprese, uní questa prova di mitezza d'animo. Apollo, a Delfi, denunciò gli assassini del poeta Archiloco [3]. Al tempo in cui gli Spartani assediavano Atene, il padre Libero ordinò di seppellire Sofocle [4], il re della tragedia, che era morto: lo fece apparendo piú volte nel sonno al re spartano Lisandro ed esortandolo a consentire che il suo prediletto avesse sepoltura. Il re indagò chi fosse morto ad Atene, capí senza difficoltà a chi alludesse il dio, e concesse una tregua per il funerale.

110 (31) Il tiranno Dionisio, che era peraltro di natura crudele e superba, spedí incontro a Platone, sacerdote della sapienza, una nave pavesata e, nel momento dello sbarco, lo accolse lui stesso su una quadriga tirata da bianchi cavalli [1]. Isocrate [2] vendette un discorso al prezzo di venti talenti. Eschine di Atene, sommo oratore, dopo avere letto ai Rodiesi la sua requisitoria, lesse anche la difesa di Demostene [3], che lo aveva condannato a quell'esilio; e, agli ascoltatori ammirati, disse che si sarebbero meravigliati ancora di piú se avessero potuto ascoltare Demostene mentre parlava: con la propria disgrazia aveva reso un'ingente testimonianza della grandezza del

111 suo nemico. Tucidide, come generale, fu esiliato dagli Ateniesi, che lo richiamarono per i suoi meriti di storico [1], ammirando l'eloquenza dell'uomo di cui avevano disprezzato il valore militare. Un grande onore fu anche quello reso, tra gli autori di commedia, a Menandro [2] da parte dei re di Egitto e di Macedonia, i quali lo fecero invitare dalla flotta e da ambasciatori; ma piú grande fu l'onore che si

109. [1] L'assedio è del 335 a. C. Pindaro, il sommo poeta lirico, era nato tra il 522 e il 518 a Cinoscefale, presso Tebe.

[2] Stagira, in Macedonia, patria di Aristotele, fu saccheggiata nel 349 a. C.; Alessandro volle che essa fosse ricostruita (in effetti la lezione di alcuni codici è *condidit* al posto di *credidit*).

[3] Archiloco di Paro, poeta lirico del VII-VI secolo a. C., fu ucciso da un abitante di Nasso.

[4] Sofocle morí nel 406 a. C., l'assedio di Atene è del 404 a. C.; l'aneddoto si basa dunque su una forzatura cronologica.

110. [1] Il viaggio cui allude Plinio (Platone compí infatti tre viaggi in Sicilia) è quello del 366 a. C.; il tiranno citato è Dionisio II di Siracusa.

[2] Isocrate, famoso oratore ateniese, visse dal 436 al 338 a. C.

[3] Eschine (389-314 a. C.) e Demostene (384-322 a. C.) sono due tra i sommi oratori ateniesi. La loro controversia ebbe luogo nel 330 a. C.; al discorso di Eschine *Contro Ctesifonte* Demostene rispose vittoriosamente col discorso *Per la corona* (entrambi i discorsi ci sono pervenuti). Eschine, sconfitto, andò in esilio a Rodi.

111. [1] Il massimo storico greco, che evidentemente non era altrettanto grande come generale, fu esiliato nel 424 a. C. per non essere riuscito a impedire agli Spartani la conquista di Anfipoli, durante la guerra del Peloponneso. Solo nel 404 a. C., cinque anni prima della sua morte, Tucidide poté rientrare in Atene.

[2] Menandro (342-291 a. C.), massimo rappresentante della commedia attica del IV secolo a. C., respinse le offerte del re d'Egitto Tolomeo e del re di Macedonia Demetrio Poliorcete.

contigit classe et per legatos petito, maius ex ipso, regiae fortunae praelata litterarum conscientia.

112 Perhibuere et Romani proceres etiam exteris testimonia. Cn. Pompeius confecto Mithridatico bello intraturus Posidonii sapientiae professione clari domum forem percuti de more a lictore vetuit et fasces litterarum ianuae summisit is cui se oriens occidensque summiserat. Cato censorius in illa nobili trium sapientiae procerum ab Athenis legatione audito Carneade quam primum legatos eos censuit dimittendos, quoniam illo viro argumentante quid veri es-
113 set haut facile discerni posset. Quanta morum commutatio! Ille semper alioquin universos ex Italia pellendos censuit Graecos, at pronepos eius Uticensis Cato unum ex tribunatu militum philosophum, alterum ex Cypria legatione deportavit, eandemque linguam ex duobus Catonibus in illo abegisse, in hoc importasse memorabile est.

114 Sed et nostrorum gloriam percenseamus. Prior Africanus Q. Ennii statuam sepulcro suo inponi iussit clarumque illud nomen, immo vero spolium ex tertia orbis parte raptum, in cinere supremo cum poetae titulo legi. Divus Augustus carmina Vergili cremari contra testamenti eius verecundiam vetuit, maiusque ita vati te-
115 stimonium contigit quam si ipse sua probavisset. M. Varronis in bibliotheca, quae prima in orbe ab Asinio Pollione ex manubiis

procurò Menandro stesso, anteponendo al fasto regale la sua coscienza di uomo di cultura.

112 I maggiorenti romani non furono da meno nel rendere omaggio all'intelligenza, anche a quella di personaggi stranieri. Gneo Pompeo, dopo avere concluso la guerra mitridatica, accingendosi a entrare nella casa di Posidonio [1], famoso per il suo magistero di sapienza, non volle che, come era costume, bussasse alla porta il littore, e fece inchinare i fasci dinanzi alla porta della scienza, lui al quale si erano inchinati l'Oriente e l'Occidente [2]. Catone il Censore, al tempo della celebre ambasciata dei tre Ateniesi di eletta sapienza [3], dopo aver ascoltato Carneade, espresse il parere che gli ambasciatori si dovessero mandar via quanto prima poiché, quando quell'uomo argomentava, non si riusciva piú a capire dove stesse la ve-
113 rità. Come sono cambiati i comportamenti! Catone sempre, anche in altre occasioni, si pronunciò per la cacciata dall'Italia di tutti i Greci; invece il suo pronipote, Catone Uticense [1], ricondusse con sé a Roma, al ritorno dal suo tribunato militare, un filosofo, e un altro ne riportò dalla legazione a Cipro. Ed è notevole che la stessa lingua – la greca – fu bandita dall'uno dei Catoni, mentre fu introdotta dall'altro.

114 Ma passiamo in rassegna anche la gloria dei nostri concittadini. L'Africano Maggiore fece collocare sul suo sepolcro la statua di Quinto Ennio [1], volendo che sulle ultime ceneri quel celebre nome [2] – vero e proprio bottino riportato da una delle tre parti del mondo – si leggesse associato alla fama di un poeta. Il divino Augusto impedí che i poemi di Virgilio [3] fossero bruciati, facendo violenza alla modestia da lui dimostrata nel testamento; in tal modo il poeta ottenne un riconoscimento ancor piú grande che se fosse sta-
115 to lui stesso ad approvare le proprie opere. La statua di Marco Varrone, unico fra i viventi, fu posta nella prima biblioteca pubblica

112. [1] Posidonio di Apamea (135-51 a. C.), filosofo stoico, ebbe un grande influsso sulla letteratura latina di contenuto filosofico ed anche erudito-scientifico (Plinio stesso lo utilizza piú volte come fonte). Posidonio abitava a Rodi nel 62 a. C., quando Pompeo gli rese visita.

[2] In questo retorico giro di frase torna il tema di Pompeo conquistatore dell'Oriente e dell'Occidente: cfr. parr. 96 e 97.

[3] L'ambasciata di Carneade, Diogene e Critolao è del 155 a. C.: essa suscitò in Roma grande sensazione, in quanto fu l'occasione di una delle prime prese di contatto del grosso pubblico col pensiero e la cultura greca.

113. [1] Catone Uticense (per cui cfr. par. 62) fu tribuno militare in Macedonia nel 67 a. C. e andò in missione a Cipro nel 58 a. C.

114. [1] Sull'Africano Maggiore cfr. par. 47, nota 1; su Ennio cfr. par. 101, nota 1. Ennio era ancora vivo quando la sua statua fu collocata presso il sepolcro dell'Africano (morí nel 169 a. C., mentre Scipione era morto nel 183).

[2] Quello di Africano, visto come il bottino che Scipione riportò dall'Africa.

[3] Si tratta in realtà della sola *Eneide*, che Virgilio non voleva fosse pubblicata incompiuta.

publicata Romae est, unius viventis posita imago est, haut minore, ut equidem reor, gloria, principe oratore et cive ex illa ingeniorum quae tunc fuit multitudine uni hanc coronam dante quam cum ei-
116 dem Magnus Pompeius piratico ex bello navalem dedit. Innumerabilia deinde sunt exempla Romana, si persequi libeat, cum plures una gens in quocumque genere eximios tulerit quam ceterae terrae. Sed quo te, M. Tulli, piaculo taceam, quove maxime excellentem insigni praedicem? Quo potius quam universi populi illius gentium amplissimi testimonio, e tota vita tua consulatus tantum operibus
117 electis? Te dicente legem agrariam, hoc est alimenta sua, abdicarunt tribus; te suadente Roscio theatralis auctori legis ignoverunt notatasque se discrimine sedis aequo animo tulerunt; te orante proscriptorum liberos honores petere puduit; tuum Catilina fugit ingenium; tu M. Antonium proscripsisti. Salve primus omnium parens patriae appellate, primus in toga triumphum linguaeque lauream merite et facundiae Latiarumque litterarum parens atque (ut dictator Caesar, hostis quondam tuus, de te scripsit) omnium triumphorum laurea maiorem, quanto plus est ingenii Romani terminos in tantum promovisse quam imperii.

del mondo, quella che fu aperta in Roma da Asinio Pollione coi proventi del bottino di guerra[1]: per Varrone, credo, ricevere dal sommo degli oratori e dei cittadini una tale corona – lui solo, fra tutta la moltitudine d'ingegni che rifulgevano in quel tempo – fu una gloria non minore dell'aver ricevuto da Pompeo Magno, alla
116 fine della guerra contro i pirati, la corona navale[2]. Sarebbero ancora infiniti gli esempi di gloria dei Romani, a volerli citare tutti, dal momento che, in ogni campo, questo popolo da solo ha prodotto piú ingegni eccellenti che tutte le altre nazioni. Ma come mi si potrebbe perdonare di avere taciuto te, Marco Tullio? E quale caratteristica esalterò di piú, tra quelle in cui eccelli? Di quale testimonianza potrei avvalermi, se non di quella unanime del sommo tra i popoli, limitandomi, in tutta la tua vita, a scegliere le gesta che
117 compiesti l'anno del tuo consolato[1]? In seguito al tuo discorso le tribú rinunciarono alla legge agraria, cioè al loro stesso sostentamento; persuase da te perdonarono Roscio, proponente della legge sul teatro, e sopportarono di buon animo l'umiliazione dei posti separati[1]; il tuo discorso fece sí che i figli dei proscritti si vergognassero di candidarsi alle cariche pubbliche. Catilina fuggí dinanzi al tuo genio; fosti tu a far proscrivere Marco Antonio[2]. Salve, o tu che per primo fosti chiamato padre della patria, che per primo, in pace, meritasti il trionfo[3] e l'alloro della parola, o padre della facondia e della lingua latina; tu che (come scrisse di te il dittatore Cesare, un tempo tuo nemico) conseguisti un alloro superiore a quello di tutti i trionfi, se è vero che è merito maggiore fare avanzare di tanto i confini del genio romano che non quelli dell'impero.

115. [1] La biblioteca (citata ancora a XXXV.10) fu aperta, coi proventi del bottino conseguito nella campagna d'Illiria del 39 a. C., da Asinio Pollione (76 a. C. - 5 d. C.), uomo politico (fu console nel 40 a. C.), letterato e amico dei maggiori personaggi delle età di Cesare e Augusto: Virgilio, Orazio, ecc. Varrone, che aveva già ricevuto da Cesare l'incarico di organizzare in Roma una biblioteca pubblica, era considerato l'uomo piú colto del suo tempo; donde l'eccezionale omaggio resogli.

[2] La struttura del periodo è complicata dal retorico paragone tra la *corona navalis* vera (quella conseguita da Varrone per la campagna contro i pirati del 67 a. C.) e la *corona* metaforica consistente nel ricevere l'eccezionale onore di una statua mentre si è vivi. Il tono, e le lodi di Varrone accomunate a quelle di Pollione, fanno pensare che Plinio stia attingendo a un'opera di Varrone composta dopo il 39 a. C.

116. [1] Cicerone fu console nel 63 a. C.

117. [1] La legge, proposta da Roscio e fatta approvare da Cicerone, prevedeva, nei teatri, la separazione tra i posti del popolo e quelli riservati ai cavalieri.

[2] È l'unico, tra i discorsi citati, a non essere stato tenuto nell'anno del consolato. Le *Philippicae*, in seguito alle quali Antonio fu dichiarato nemico pubblico, sono in effetti del 44-43 a. C.; la forzatura cronologica è causata dall'esigenza di accostare le figure dei due nemici dello stato, Catilina e Antonio.

[3] Quello di Cicerone è un «trionfo di pace» e non un «trionfo di guerra». Il concettismo di tutto il paragrafo (si veda anche il paragone tra i confini dell'impero romano e quelli del genio umano) richiama quello dell'epistola prefatoria, e fa pensare che l'elogio di Cicerone sia opera originale di Plinio.

118 Reliquis animi bonis praestitere ceteros mortales: sapientia ob id Cati, Corculi apud Romanos cognominati, apud Graecos Socra-
119 tes, oraculo Apollinis Pythii praelatus cunctis. (32) Rursus mortales oraculorum societatem dedere Chiloni Lacedaemonio tria praecepta eius Delphis consecrando aureis litteris, quae sunt haec: nosse se quemque, et nihil nimium cupere, comitemque aeris alieni atque litis esse miseriam. Quin et funus eius, cum victore filio Olympiae expirasset gaudio, tota Graecia prosecuta est.

(33) Divinitas et quaedam caelitum societas nobilissima ex feminis in Sibylla fuit, ex viris in Melampode apud Graecos, apud Romanos in Marcio.

120 (34) Vir optimus semel a condito aevo iudicatus est Scipio Nasica ab iurato senatu, idem in toga candida bis repulsa notatus a populo. In summa ei in patria mori non licuit, non Hercule magis quam extra vincula illi sapientissimo ab Apolline iudicato Socrati.

(35) Pudicissima femina semel matronarum sententia iudicata est Sulpicia Paterculi filia, uxor Fulvi Flacci, electa ex centum praeceptis quae simulacrum Veneris ex Sibyllinis libris dedicaret, iterum religionis experimento Claudia inducta Romam deum matre.

121 (36) Pietatis exempla infinita quidem toto orbe extitere, sed Romae unum, cui comparari cuncta non possint. Humilis in plebe

118 Quanto alle altre qualità interiori, si segnalarono per sapienza, tra i Romani, quegli uomini che perciò ebbero il soprannome di Cato o di Corculo [1]; tra i Greci Socrate [2], che l'oracolo di Apollo Pizio
119 antepose a tutti i mortali. (32) Viceversa, gli uomini posero Chilone di Sparta [1] sullo stesso piano degli oracoli immortalando in caratteri d'oro, a Delfi, queste sue tre massime: «Conosci te stesso; non desiderare nulla di eccessivo; ai debiti e alle liti si accompagna la miseria». E inoltre il suo funerale (era morto di gioia perché suo figlio aveva vinto ad Olimpia) fu seguito da tutta la Grecia.

(33) I casi piú famosi di capacità divinatoria e, in un certo senso, di comunione coi celesti, furono, tra le donne, quello della Sibilla; tra gli uomini, quelli di Melampo in Grecia e di Marcio a Roma [2].

120 (34) In tutta la storia di Roma, solo una volta il senato, sotto giuramento, proclamò che un uomo era il migliore fra tutti. La scelta cadde su Scipione Nasica [1], quello stesso che per due volte, come candidato, fu umiliato dal popolo con un insuccesso elettorale. E andò a finire che non gli fu permesso neppure di morire in patria, cosí come, per Ercole, a quel Socrate che Apollo aveva giudicato il piú sapiente tra gli uomini non fu dato di morire senza catene.

(35) La donna piú pudica, una prima volta, per decisione delle matrone, fu giudicata Sulpicia [2], figlia di Patercolo e moglie di Fulvio Flacco, scelta secondo il volere dei libri Sibillini [3], per consacrare una statua di Venere, in una rosa di cento donne selezionate in precedenza. Una seconda volta fu proclamata Claudia [4], a causa della sua sperimentata religiosità, quando fu introdotta a Roma la madre degli dèi.

121 (36) Gli esempi di pietà sono infiniti in tutto il mondo; ma se ne ebbe uno in Roma, al quale nessuno è paragonabile. Una puerpera di umile famiglia plebea, e perciò sconosciuta, essendo sua ma-

118. [1] *Catus*, come spiegava Varrone (*De lingua Latina* VII 46), è parola sabina che vuol dire «sagace, accorto»; *Corculum* è un diminutivo di *cor*, inteso come «senno, saggezza».

[2] Il motivo topico della saggezza di Socrate compariva già al paragrafo 79.

119. [1] Personaggio del VI secolo a. C., la cui menzione tornerà al paragrafo 180.

[2] Sono tre personaggi mitici, antichi fondatori di culti o figure messe variamente in connessione con raccolte di profezie.

120. [1] Scipione Nasica ebbe il titolo di *vir optimus* nel 204 a. C. Negli anni successivi fu piú volte sconfitto nelle elezioni sia alla carica di console che a quella di censore. Quanto alla notizia che egli sia morto in esilio, probabilmente Plinio fa confusione con un altro personaggio.

[2] Si tratta di un personaggio del III secolo a. C.

[3] I libri Sibillini, raccolta di profezie attribuite alla Sibilla Cumana, erano consultati, su ordine del senato, da magistrati addetti, in circostanze particolarmente solenni.

[4] La proclamazione di Claudia fu contestuale a quella di Nasica: l'occasione fu la necessità di scegliere un uomo e una donna che accogliessero, al suo arrivo a Ostia, la statua della *Magna mater*, nel 204 a. C.

et ideo ignobilis puerpera, supplicii causa carcere inclusa matre cum impetrasset aditum, a ianitore semper excussa ante, ne quid inferret cibi, deprehensa est uberibus suis alens eam. Quo miraculo matris salus donata pietati est, ambaeque perpetuis alimentis, et locus ille eidem consecratus deae, C. Quinctio M'. Acilio cos. templo Pietatis extructo in illius carceris sede, ubi nunc Marcelli
122 theatrum est. Gracchorum pater anguibus prehensis in domo, cum responderetur ipsum victurum alterius sexus interempto: «Immo vero», inquit, «meum necate, Cornelia enim iuvenis est et parere adhuc potest». Hoc erat uxori parcere et rei publicae consulere; idque mox consecutum est. M. Lepidus Appuleiae uxoris caritate post repudium obiit. P. Rutilius morbo levi impeditus nuntiata fratris repulsa in consulatus petitione ilico expiravit. P. Catienus Philotimus patronum adeo dilexit, ut heres omnibus bonis institutus in rogum eius se iaceret.

123 (37) Variarum artium scientia innumerabiles enituere, quos tamen attingi par sit florem hominum libantibus: astrologia Berosus, cui ob divinas praedictiones Athenienses publice in gymnasio statuam inaurata lingua statuere; grammatica Apollodorus, cui Amphictyones Graeciae honorem habuere; Hippocrates medicina, qui venientem ab Illyriis pestilentiam praedixit discipulosque ad auxiliandum circa urbes dimisit, quod ob meritum honores illi quos Herculi decrevit Graecia. Eandem scientiam in Cleombroto Ceo Ptolemaeus rex Megalensibus sacris donavit centum talentis serva-
124 to Antiocho rege. Magna et Critobulo fama est extracta Philippi

dre rinchiusa in carcere in attesa di essere condotta al supplizio, aveva ottenuto di poterla visitare. Perquisita ogni volta preventivamente dal custode affinché non introducesse del cibo, fu sorpresa mentre allattava la madre al suo seno. In seguito a questo fatto straordinario, l'amor filiale ebbe come premio la salvezza della madre, ed entrambe le donne ricevettero un assegno alimentare vitalizio; il luogo fu consacrato alla dea Pietà, cui fu innalzato un tempio, l'anno del consolato di Gaio Quinzio e Manio Acilio [150 a. C.], sul posto dove sorgeva il carcere, e dove è ora il teatro di
122 Marcello. Essendo stati catturati in casa sua due serpenti, il padre dei Gracchi [1], poiché il responso diceva che egli sarebbe sopravvissuto, se fosse stato ucciso il serpente femmina, disse: «No, uccidete quello del mio sesso. Cornelia è giovane, può ancora avere dei figli». Questo voleva dire risparmiare la moglie e pensare al bene dello stato; e subito la profezia si avverò. Marco Lepido [2] morí d'amore, dopo avere ripudiato la moglie Apuleia. Publio Rutilio, affetto da una leggera malattia, appena gli fu annunciato l'insuccesso del fratello nelle elezioni per il consolato, subito morí. Publio Cazieno Filotimo amò a tal punto il suo padrone che, pur essendo stato nominato erede di tutti i beni di lui, si gettò sul suo rogo.

123 (37) Sono innumerevoli coloro che si sono segnalati nei vari campi della scienza; mi sembra tuttavia doveroso almeno accennare ad essi, mentre sto delibando il fior fiore dell'umanità. Nell'astrologia eccelse Beroso [1], al quale gli Ateniesi eressero nel ginnasio, a spese pubbliche, a causa delle sue predizioni divine, una statua con la lingua d'oro; nella grammatica Apollodoro [2], che ebbe onori dagli Anfizioni di Grecia; nella medicina Ippocrate [3], il quale predisse l'arrivo di una epidemia dall'Illirico e inviò per le città i suoi discepoli a prestare aiuto, e per questi meriti si vide decretare dalla Grecia gli stessi onori che aveva ricevuto Ercole. La perizia in questa medesima scienza, nel caso di Cleombroto di Ceo [4], fu ricompensata con cento talenti dal re Tolomeo durante le feste sacre
124 megalesi [5], per il fatto di avere salvato la vita al re Antioco. Gran-

122. [1] Tiberio Sempronio Gracco, padre di Tiberio e Gaio, nacque nel 220 a. C. e fu console nel 177 e nel 163.
[2] Padre dell'omonimo triumviro, fu console nel 78 a. C.

123. [1] Beroso, astrologo del III secolo a. C., sarà citato ancora ai paragrafi 160 e 193.
[2] Apollodoro di Atene, grammatico del II secolo a. C., fu allievo di Aristarco. Le anfizionie erano confederazioni in cui si raggruppavano alcuni popoli greci per motivi religiosi.
[3] Sommo tra i medici, Ippocrate di Cos visse a cavallo tra il V e il IV secolo a. C. Plinio lo cita piú volte, sempre come un'autorità incontrastata, nel corso della *Naturalis historia*.
[4] Altro celebre medico, vissuto nel IV secolo a. C.
[5] Erano feste in onore della Grande Madre (*megále* è il femminile di «grande»).

regis oculo sagitta et citra deformitatem oris curata orbitate luminis, summa autem Asclepiadi Prusiensi condita nova secta, spretis legatis et pollicitationibus Mithridatis regis, reperta ratione qua vinum aegris medetur, relato e funere homine et conservato, sed maxime sponsione facta cum fortuna, ne medicus crederetur, si umquam invalidus ullo modo fuisset ipse. Et vicit suprema in senecta lapsu scalarum exanimatus.

125 (38) Grande et Archimedi geometricae ac machinalis scientiae testimonium M. Marcelli contigit interdicto, cum Syracusae caperentur, ne violaretur unus, nisi fefellisset imperium militaris inprudentia. Laudatus est et Chersiphron Gnosius aede Ephesi Dianae admirabili fabricata, Philon Athenis armamentario CD navium, Ctesibius pneumatica ratione et hydraulicis organis repertis, Dinochares metatus Alexandro condente in Aegypto Alexandriam. Idem hic imperator edixit ne quis ipsum alius quam Apelles pingeret, quam Pyrgoteles scalperet, quam Lysippus ex aere duceret.

126 Quae artes pluribus inclaruere exemplis. (39) Aristidis Thebani pictoris unam tabulam centum talentis rex Attalus licitus est, octoginta emit duas Caesar dictator, Mediam et Aiacem Timomachi, in templo Veneris Genetricis dicaturus. Candaules rex Bularchi picturam Magnetum exitii, haut mediocris spati, rependit auro. Rhodum non incendit rex Demetrius expugnator cognominatus, ne ta-

de è anche la celebrità di Critobulo[1], che estrasse una freccia dall'occhio del re Filippo e gli curò la cecità senza sfigurargli il volto. Ma la fama piú grande di tutte è quella di Asclepiade di Prusa[2]: egli fondò una nuova scuola di medicina, disdegnò gl'inviati e le promesse del re Mitridate, inventò una terapia per cui si curano i malati con il vino, fece tornare e conservare in vita un uomo condotto al funerale. Ma soprattutto scommise con la fortuna che non doveva essere piú considerato medico, se mai si fosse in qualche modo ammalato. E vinse: morí infatti, vecchio decrepito, cadendo per le scale.

125 (38) Anche Archimede[1] ebbe un grande riconoscimento per le sue cognizioni di geometria e di meccanica, quando, al momento della presa di Siracusa, un'ordinanza di Marco Marcello impose che lui solo non fosse toccato: purtroppo, l'ignoranza di un soldato rese vano il divieto. Inoltre Chersifrone di Cnosso è celebre per avere innalzato lo splendido tempio di Diana ad Efeso[2]; Filone[3] per avere costruito in Atene un arsenale capace di 400 navi; Ctesibio[4] per avere inventato la pompa pneumatica e l'organo idraulico; Dinocare per avere tracciato la pianta di Alessandria d'Egitto, quando Alessandro la fondò[5]. Lo stesso Alessandro ordinò con un editto che nessun altro all'infuori di Apelle dipingesse il suo ritratto; nessuno, se non Pirgotele, lo incidesse; nessuno, eccetto Lisippo, lo scolpisse in bronzo[6]. Tutte queste arti si fregiano di numerosi
126 nobili esponenti. (39) Il re Attalo offrí cento talenti per un quadro del pittore Aristide di Tebe[1]; il dittatore Cesare comperò per ottanta talenti due quadri di Timomaco – la Medea e l'Aiace – per offrirli nel tempio di Venere Genitrice. Il re Candaule pagò a peso d'oro un'opera del pittore Bularco raffigurante lo sterminio dei Magneti, opera di non piccole dimensioni. Il re Demetrio detto l'Espugnatore[2] evitò di incendiare Rodi, per paura di distruggere un

124. [1] Medico di Filippo il Macedone e di Alessandro Magno. L'intervento su Filippo è del 355 a. C.

[2] Asclepiade di Prusa, medico anticonformista, visse nel I secolo a. C.: sul suo conto molti autori, tra cui lo stesso Plinio, tramandano un gran numero di aneddoti.

125. [1] Archimede di Siracusa, nato nel 287 a. C., fu ucciso per errore da un soldato che non lo riconobbe. La presa di Siracusa è del 212 a. C.

[2] Il tempio, eretto nel VI secolo a. C., era considerato una delle sette meraviglie del mondo.

[3] Architetto del IV secolo a. C.

[4] Ingegnere alessandrino del II secolo a. C.

[5] La fondazione di Alessandria è del 332 a. C.

[6] Tutti e tre questi artisti dell'età di Alessandro saranno trattati piú a lungo nei libri XXXIII-XXXVII, dedicati alla mineralogia e alla storia dell'arte.

126. [1] Pittore del IV secolo a. C.

[2] In greco *Poliorketés*. Il suo assedio di Rodi è del 304 a. C.

127 bulam Protogenis cremaret a parte ea muri locatam. Praxiteles marmore nobilitatus est Cnidiaque Venere praecipue vesano amore cuiusdam iuvenis insigni et Nicomedis aestimatione regis grandi Cnidiorum aere alieno permutare eam conati. Phidiae Iuppiter Olympius cotidie testimonium perhibet, Mentori Capitolinus et Diana Ephesia, quibus fuere consecrata artis eius vasa.

128 (40) Pretium hominis in servitio geniti maximum ad hanc diem, quod equidem conpererim, fuit grammaticae artis, Daphnin Attio Pisaurense vendente et M. Scauro principe civitatis III $\overline{DCC}$ licente. Excessere hoc in nostro aevo, nec modice, histriones, sed hi liber-

129 tatem suam mercati, quippe cum iam apud maiores Roscius histrio III $\overline{D}$ annua meritasse prodatur, nisi si quis in hoc loco desiderat Armeniaci belli paulo ante propter Tiridaten gesti dispensatorem, quem Nero III $\lceil\overline{CXXX}\rceil$ manumisit. Sed hoc pretium belli, non hominis, fuit tam Hercules quam libidinis, non formae, Paezontem e spadonibus Seiani III $\lceil\overline{D}\rceil$ mercante Clutorio Prisco. Quam quidem iniuriam lucri fecit ille mercatus in luctu civitatis, quoniam arguere nulli vacabat.

130 (41) Gentium in toto orbe praestantissima una omnium virtute haud dubie Romana extitit. Felicitas cui praecipua fuerit homini, non est humani iudicii, cum prosperitatem ipsam alius alio modo et

quadro di Protogene [3] che era collocato nel tratto di mura dove egli
127 sferrava l'attacco. Prassitele [1] deve la sua fama alle sculture in marmo, e soprattutto alla Venere di Cnido; questa statua è celebre per il folle amore che ispirò a un giovane, e per la valutazione che ne fece il re Nicomede, il quale cercò di acquistarla offrendo in cambio l'estinzione del pesante debito contratto dagli abitanti di Cnido. Il Giove di Olimpia offre quotidiana testimonianza della grandezza di Fidia [2]; di quella di Mentore [3] sono invece testimoni Giove Capitolino e Diana di Efeso, ai quali furono consacrati i vasi, frutto della sua arte.

128 (40) Il prezzo massimo pagato a tutt'oggi per un uomo nato schiavo, che io sappia, è stato quello di 700 000 sesterzi, al quale il grammatico Dafni fu venduto da Accio di Pesaro a Marco Scauro, sommo cittadino romano [1]. Hanno superato, e di molto, questo prezzo, ai nostri tempi, gli attori. Ma essi comperavano la propria
129 libertà; già anticamente, infatti, si dice che l'attore Roscio [1] guadagnasse 500 000 sesterzi l'anno. Forse qualcuno vorrebbe che io citassi a questo punto il caso del tesoriere della guerra di Armenia combattuta di recente [2] a causa di Tiridate; questo tesoriere fu affrancato da Nerone per 13 000 000 di sesterzi. Ma si trattava del pagamento di un servizio di guerra, non di un uomo; cosí come, per Ercole, Clutorio Prisco, acquistando per 50 000 000 di sesterzi Pezonte, eunuco di Seiano [3], pagava il prezzo della propria libidine, non della bellezza di Pezonte. Questo scandaloso sperpero di denaro poté avvenire perché, in quel periodo triste per Roma, nessuno aveva tempo per denunciare pubblicamente il fatto.

130 (41) Fra tutti i popoli del mondo, il piú eccellente per valore che sia mai esistito è senza dubbio il popolo romano. Chi sia stato il piú felice tra gli uomini non è umanamente possibile giudicarlo, dal momento che ciascuno definisce la felicità in maniera diversa, a

[3] Timomaco visse nel I secolo a. C.; Bularco, forse, nell'VIII a. C.; Protogene nel IV a. C.

127. [1] Sulla Venere di Cnido scolpita da Prassitele (ateniese, vissuto nel IV secolo a. C.), statua celeberrima nell'antichità, fiorí un gran numero di leggende: cfr. XXXVI.21. L'offerta di Nicomede, re di Bitinia, fu fatta al tempo di Mitridate, nel I secolo a. C.

[2] Il sommo scultore greco (nato ad Atene) aveva scolpito la statua di Zeus a Olimpia – la statua, forse, piú celebre dell'antichità – nel 448 a. C.

[3] Famoso cesellatore di vasi del IV secolo a. C.: sue opere si conservavano nel tempio romano di Giove Capitolino e nell'*Artemision* di Efeso.

128. [1] Accio di Pesaro potrebbe essere il famoso autore di tragedie (170-85 a. C.). Scauro (console nel 115 a. C.) aveva, in Roma, il titolo di *princeps senatus et civitatis*.

129. [1] È il *Roscius comoedus* da cui ha preso nome un'orazione di Cicerone.

[2] Dal 58 al 66 d. C.

[3] Prefetto del pretorio e braccio destro di Tiberio, Seiano morí nel 31 d. C. Gli ultimi anni del principato di Tiberio furono un oscuro periodo di congiure e di terrore.

suopte ingenio quisque determinet. Si verum facere iudicium volumus ac repudiata omni fortunae ambitione decernere, nemo mortalium est felix. Abunde agitur atque indulgenter a fortuna deciditur cum eo, qui iure dici non infelix potest. Quippe ut alia non sint, certe ne lassescat fortuna metus est, quo semel recepto solida felicitas non est. Quid, quod nemo mortalium omnibus horis sapit? Utinamque falsum hoc et non ut a vate dictum quam plurimi iudicent! Vana mortalitas et ad circumscribendam se ipsam ingeniosa conputat more Thraciae gentis, quae calculos colore distinctos pro experimento cuiusque diei in urnam condit ac supremo die separatos dinumerat atque ita de quoque pronuntiat. Quid, quod iste calculi candore illo laudatus dies originem mali habuit? Quam multos accepta adflixere imperia! Quam multos bona perdidere et ultimis mersere suppliciis, ista nimirum bona, cum interim illa hora in gaudio fuit! Ita est profecto: alius de alio iudicat dies et tamen supremus de omnibus, ideoque nullis credendum est. Quid, quod bona malis paria non sunt etiam pari numero, nec laetitia ulla minimo maerore pensanda? Heu vana et inprudens diligentia! Numerus dierum conparatur, ubi quaeritur pondus!

131 132

(42) Una feminarum in omni aevo Lampido Lacedaemonia reperitur, quae regis filia, regis uxor, regis mater fuerit, una Berenice, quae filia, soror, mater Olympionicarum; una familia Curionum, in qua tres continua serie oratores extiterint, una Fabiorum, in qua tres continui principes senatus, M. Fabius Ambustus, Fabius Rullianus filius, Q. Fabius Gurges nepos.

133

(43) Cetera exempla fortunae variantis innumera sunt. Etenim quae facit magna gaudia nisi ex malis aut quae mala inmensa nisi

134

seconda del suo carattere. Se vogliamo giudicare rettamente e decidere sgomberando il campo da tutte le false apparenze della fortuna, nessuno tra gli uomini è felice. Fa già abbastanza e si comporta benignamente la Fortuna con colui del quale si può a ragione dire che non è infelice. Infatti, ammettendo l'assenza di ogni altra pena, l'uomo felice ha il timore che la Fortuna si stanchi di proteggerlo; e, una volta che questo timore si è impossessato di lui, la sua fe-
131 licità non è piú assoluta. E che dire del fatto che nessun uomo è veramente saggio in ogni momento? Possa il maggior numero di uomini ritenere false queste affermazioni, e non invece verità profetiche! L'umanità, vana e ingegnosa nell'ingannare se stessa, calcola secondo l'uso dei Traci, i quali, in base all'esito di ciascun giorno, mettono in un'urna dei sassolini di colore opposto; l'ultimo giorno della vita li separano e li contano, e in questo modo decidono
132 quanto ciascuno sia stato felice. Ma non vedete che proprio codesto giorno, contrassegnato da un sassolino bianco, ha in sé le radici dell'infelicità [1]? Quanti sono rovinati dal potere che hanno ricevuto! Quanti sono perduti e precipitati nei piú atroci supplizi dai beni: quei beni, che avevano procurato loro un momento di gioia! È proprio cosí: è il giorno successivo che dà il giudizio sul precedente, e solo l'ultimo decide di tutti; perciò non ci si deve fidare della felicità di nessun giorno. E c'è ancora il fatto che i beni non sono intensi quanto i mali, anche se li eguagliano di numero, e non c'è gioia che possa compensare il piú piccolo dolore. Come è superficiale e stolta quella precisione! Si paragona il numero dei giorni felici e infelici, mentre li si dovrebbe pesare [2]!

133 (42) In tutti i tempi c'è stata un'unica donna, Lampido di Sparta, figlia, moglie e madre di re; e una sola, Berenice [1], figlia, sorella e madre di vincitori ad Olimpia; la sola famiglia dei Curioni ha prodotto tre generazioni consecutive di oratori; la sola famiglia dei Fabi ha dato di seguito tre capi del senato – essi furono Marco Fabio Ambusto, il figlio Fabio Rulliano e il nipote Quinto Fabio Gurgite [2].

134 (43) Per il resto, innumerevoli sono gli esempi di cambiamento della fortuna. In effetti, come può essa originare grandi gioie se non da mali, e in quale modo mali immensi, se non da grandi gioie?

132. [1] Il testo è dubbio, ma il senso generale è chiaro. I sassolini bianchi contrassegnano i giorni felici anche in Catullo, 107.6, ecc.

[2] Questa ampia digressione sull'infelicità umana si riallaccia al prologo (paragrafi 1-5) e alla critica dell'umana superbia dei paragrafi 43-44. Emerge lo stesso sconsolato pessimismo della visione della vita di Plinio, la quale si esprime in questo libro VII piú che altrove.

133. [1] Lampido visse nel V secolo a. C., Berenice nel IV a. C.

[2] I tre personaggi vissero tra il IV e il III secolo a. C.

ex ingentibus gaudiis? Servavit proscriptum a Sulla M. Fidustium senatorem annis XXXVI, sed iterum proscriptura. Superstes Sullae vixit, sed usque ad Antonium, constatque nulla alia de causa ab
135 eo proscriptum quam quia proscriptus fuisset. (44) Triumphare P. Ventidium de Parthis voluit quidem solum, sed eundem in triumpho Asculano Cn. Pompei duxit puerum, quamquam Masurius auctor est bis in triumpho ductum, Cicero mulionem castrensis furnariae fuisse, plurimi iuventam inopem in caliga militari to-
136 lerasse. Fuit et Balbus Cornelius maior consul, sed accusatus atque de iure virgarum in eum iudice in consilium misso, primus externorum atque etiam in oceano genitorum usus illo honore, quem maiores Latio quoque negaverint. Est et L. Fulvius inter insignia exempla, Tusculanorum rebellantium consul, eodemque honore, cum transisset, exornatus confestim a populo Romano, qui solus eodem anno, quo fuerat hostis, Romae triumphavit ex iis quorum consul
137 fuerat. Unus hominum ad hoc aevi Felicis sibi cognomen adseruit L. Sulla, civili nempe sanguine ac patriae oppugnatione adoptatus. Et quibus felicitatis inductus argumentis? Quod proscribere tot milia civium ac trucidare potuisset? O prava interpretatio et futuro tempore infelix! Non melioris sortis tunc fuere pereuntes, quo-
138 rum miseremur hodie, cum Sullam nemo non oderit? Age, non exi-

La fortuna mantenne in vita per 36 anni il senatore Marco Fidustio, proscritto da Silla, ma solo per farlo proscrivere una seconda volta. Egli sopravvisse a Silla, ma alla fine cadde nelle mani di Antonio, e non risulta che questi lo abbia proscritto per alcun altro
135 motivo, se non perché era già stato proscritto. (44) La fortuna volle, sí, che Publio Ventidio fosse il solo generale a trionfare sui Parti[1]; ma da fanciullo lo aveva costretto, prigioniero, a seguire il trionfo celebrato su Ascoli da Gneo Pompeo[2]. Secondo Masurio[3], invece, Ventidio fu costretto due volte a seguire un trionfo; Cicerone[4] aggiunge che egli era stato mulattiere presso un forno di accampamento, molti altri autori scrivono che aveva condotto una
136 giovinezza piena di stenti come soldato semplice. Cornelio Balbo il Vecchio[1] divenne console, ma in precedenza era stato posto in stato di accusa, e dei giudici si erano riuniti in consiglio per stabilire se fosse passibile di fustigazione, lui che, primo fra gli stranieri e addirittura fra i nati sulle rive dell'Oceano, aveva raggiunto quella carica negata dagli antichi persino ai cittadini del Lazio. Anche Lucio Fulvio costituisce un caso notevole: console degli abitanti di Tuscolo[2] in rivolta, fu insignito subito della stessa carica dal popolo romano, una volta passato dall'altra parte. Fu il solo a trionfare in Roma, nello stesso anno in cui ne era stato nemico, su quella po-
137 polazione della quale era stato console. L'unico uomo che finora si sia fregiato dell'appellativo di Felice è stato Lucio Silla[1]: lo aveva avuto, evidentemente, essendo stato adottato dal sangue delle guerre civili e dall'oppressione della sua patria[2]. E su quali motivi di felicità si basava? Sul fatto di avere potuto impunemente proscrivere e far trucidare tante migliaia di cittadini? O interpretazione distorta, e destinata, in prospettiva storica, a mutarsi in quella di «infelice»[3]! Non ebbero sorte migliore quelli che perirono allora, e che meritano oggi la nostra pietà, mentre Silla non c'è nessu-
138 no che non lo abbia in odio? E, dite, la fine della sua vita non fu piú

135. [1] Nel 38 a. C. Publio Ventidio era di Ascoli Piceno, come si deduce dal contesto.
[2] Gneo Pompeo Strabone, padre di Pompeo Magno, trionfò su Ascoli nell'89 a. C., nel corso della guerra sociale.
[3] Fr. 25 Huschke. Sul giurista Masurio Sabino cfr. par. 40, nota 1.
[4] Cfr. *Ad familiares* X 18.3.

136. [1] Cornelio Balbo fu, nel 40 a. C., il primo console romano di origine straniera: era nato a Cadice, sull'Oceano Atlantico.
[2] L'odierna Frascati. L'episodio si colloca alla fine del IV secolo a. C.

137. [1] Silla assunse l'appellativo di *Felix* nell'82 a. C., dopo avere sconfitto a Porta Collina gli ultimi partigiani del suo rivale Mario.
[2] Plinio gioca sul fatto che, di solito, si cambia nome in seguito a un'adozione. I padri adottivi di Silla sono, secondo la metafora, il sangue e i mali provocati a Roma.
[3] Plinio fa un gioco di parole: il giudizio di Silla, che si era dato il nome di Felice, è un giudizio «infelice», perché il nome vero di Silla avrebbe dovuto essere Infelice.

tus vitae eius omnium proscriptorum ab illo calamitate crudelior fuit erodente se ipso corpore et supplicia sibi gignente? Quod ut dissimulaverit et supremo somnio eius, cui inmortuus quodammodo est, credamus ab uno illo invidiam gloria victam, hoc tamen nempe felicitati suae defuisse confessus est quod Capitolium non dedicavisset.

139 (45) Q. Metellus in ea oratione, quam habuit supremis laudibus patris sui L. Metelli pontificis, bis consulis, dictatoris, magistri equitum, xvviri agris dandis, qui primus elephantos ex primo Punico bello duxit in triumpho, scriptum reliquit decem maximas res optimasque, in quibus quaerendis sapientes aetatem exigerent,
140 consummasse eum: voluisse enim primarium bellatorem esse, optimum oratorem, fortissimum imperatorem, auspicio suo maximas res geri, maximo honore uti, summa sapientia esse, summum senatorem haberi, pecuniam magnam bono modo invenire, multos liberos relinquere et clarissimum in civitate esse; haec contigisse ei nec
141 ulli alii post Romam conditam. Longum est refellere et supervacuum abunde uno casu refutante, siquidem is Metellus orbam luminibus exegit senectam, amissis incendio, cum Palladium raperet ex aede Vestae, memorabili causa, sed eventu misero. Quo fit ut infelix quidem dici non debeat, felix tamen non possit. Tribuit ei populus Romanus quod nulli alii ab condito aevo, ut, quotiens in senatum iret, curru veheretur ad curiam: magnum ei et sublime, sed pro oculis datum.

142 Huius quoque Q. Metelli, qui illa de patre dixit, filius inter ra-

atroce delle sciagure dei cittadini da lui proscritti? Infatti, il corpo si mangiava da solo, generando il suo stesso supplizio [1]. Ma ammettiamo pure che egli fosse riuscito a dissimulare il male, e crediamo pure al suo ultimo sogno – quello che, in un certo modo, segnò la sua morte – secondo il quale lui, unico al mondo, avrebbe con la fama vinto l'invidia: tuttavia, come riconobbe lui stesso, mancò alla sua felicità il fatto di non essere riuscito a riconsacrare il Campidoglio [2].

139 (45) Quinto Metello nel discorso che tenne durante le onoranze funebri di suo padre Lucio Metello il pontefice [1] – il quale fu due volte console, dittatore, comandante della cavalleria, quindicemviro per l'assegnazione delle terre, e per primo [2], nella prima guerra punica, portò degli elefanti in un trionfo – lasciò scritto che egli aveva riassunto in sé le dieci qualità piú grandi e belle, nella ricer-
140 ca delle quali i sapienti trascorrono la vita: aveva voluto essere un combattente di prim'ordine, un ottimo oratore, un comandante valorosissimo; sotto il suo comando si erano compiute grandissime imprese; aveva ricoperto le cariche piú alte; era stato sommamente saggio, era stato considerato il senatore piú prestigioso, aveva messo insieme con mezzi leciti un grande patrimonio; lasciava molti figli, era il cittadino piú illustre. Queste fortune erano toccate a
141 lui e a nessun altro dal tempo della fondazione di Roma. Sarebbe lungo controbattere queste affermazioni, e del tutto superfluo, dato che basta una sola circostanza a confutarle. Quel Metello, infatti, passò la vecchiaia privo della vista che aveva perduta in un incendio, mentre portava via il Palladio dal tempio di Vesta [1]: i suoi intenti erano nobili, ma l'esito dell'impresa fu sfortunato. Ne consegue che, se non lo si deve dire infelice, non lo si può tuttavia chiamare felice. Il popolo romano gli concesse il privilegio, mai ottenuto prima da alcun altro, di essere trasportato su un carro in curia, ogni qualvolta si recasse in senato. Un grande ed eccelso onore per lui, ma lo aveva avuto in cambio degli occhi.

142 Anche il figlio del Metello che pronunciò l'elogio del padre è

138. [1] Silla morí di ftiriasi, una specie di infezione da pidocchi.
[2] Il tempio di Giove Capitolino era stato distrutto nell'83 a. C., nel corso della guerra civile.

139. [1] Lucio Metello fu console nel 251 e nel 247 a. C.; Quinto Metello lo fu nel 205 a. C.
[2] Si tratta di una svista di Plinio, il quale, a VIII.16, affermerà che il primo corteo trionfale cui parteciparono degli elefanti avvenne nel 275 a. C., e fu celebrato da Manio Curio Dentato (mentre il trionfo di Lucio Metello si colloca nel 250 a. C.). È immetodico, sulla base di questa discrepanza, correggere il testo tràdito, come fa, tra gli altri, Mayhoff.

141. [1] Per salvare dalle fiamme il Palladio – la statua di Atena che, secondo la leggenda, si trovava originariamente a Troia, ed era a quel tempo conservata in Roma nel tempio di Vesta – Metello non esitò a violare la clausura del tempio di Vesta, interdetto agli uomini.

ra felicitatis humanae exempla numeratur: nam praeter honores amplissimos cognomenque Macedonici a quattuor filiis inlatus rogo, uno praetorio, tribus consularibus, duobus triumphalibus, uno
143 censorio, quae singula quoque paucis contigere. In ipso tamen flore dignationis suae ab C. Atinio Labeone, cui cognomen fuit Macerioni, tribuno plebis, quem e senatu censor eiecerat, revertens e campo meridiano tempore vacuo foro et Capitolio ad Tarpeium raptus, ut praecipitaretur, convolante quidem tam numerosa illa cohorte, quae patrem eum appellabat, sed, ut necesse erat in subito, tarde et tamquam in exequias, cum resistendi sacroque sanctum repellendi ius non esset, virtutis suae opera et censurae periturus, aegre tribuno, qui intercederet, reperto a limine ipso mortis revo-
144 catus alieno beneficio postea vixit, bonis inde etiam consecratis a damnato suo, tamquam parum esset faucium reste intortarum, expressi per aures sanguinis poenam exactam esse. Equidem et Africani sequentis inimicum fuisse inter calamitates duxerim, ipso teste Macedonico, siquidem dixit: «Ite filii, celebrate exequias, numquam civis maioris funus videbitis». Et hoc dicebat iam Baliaricis,
145 Diadematis, iam Macedonicus ipse. Verum ut illa sola iniuria aestimetur, quis hunc iure felicem dixerit, periclitatum ad libidinem inimici, nec Africani saltem, perire? Quos hostes vicisse tanti fuit? Aut quos non honores currusque illa sua violentia fortuna retroe-

annoverato tra i rari esempi di felicità umana: infatti, a parte le sue altissime cariche e il soprannome di Macedonico [1], egli fu accompagnato al rogo da quattro figli, uno dei quali ex pretore e gli altri tre ex consoli: di questi ultimi, due avevano ottenuto il trionfo, uno era stato anche censore. Questi onori, anche presi singolarmente,
143 toccano a pochi. Tuttavia, nel culmine della sua carriera, mentre tornava dal Campo Marzio verso mezzogiorno, quando il foro e il Campidoglio erano deserti, fu arrestato da Gaio Atinio Labeone, soprannominato Macerione – un tribuno della plebe che egli aveva espulso dal senato nel tempo in cui era censore – e trascinato verso la rupe Tarpea per esserne precipitato. Accorse, è vero, un folto stuolo di cittadini che gli davano l'epiteto di padre; ma, come era inevitabile data la rapidità degli eventi, costoro giungevano troppo tardi, quasi in tempo per il suo funerale, poiché non si poteva opporre resistenza a un personaggio inviolabile, né scacciarlo. Metello era sul punto di morire, vittima della propria onestà e del suo operato come censore; a mala pena si trovò un tribuno che, opponendo il veto, lo richiamò indietro dalle soglie stesse della morte [1].
144 Visse, in seguito, dell'altrui beneficenza, poiché da quel momento anche i suoi beni gli erano stati confiscati dall'uomo che aveva condannato: come se a costui non fosse stata sufficiente vendetta quella di avvolgergli una corda al collo e di fargli uscire il sangue dalle orecchie. Io porrei poi tra le sue sventure anche quella di essere stato nemico dell'Africano Minore. Se ne rendeva conto lo stesso Macedonico, se è vero che disse ai suoi figli: «Andate, partecipate alle esequie di Scipione: non vedrete mai il funerale di un cittadino piú grande». E diceva questo a un Balearico e a un Diademato, lui,
145 che aveva già il titolo di Macedonico [1]. Ma, anche a voler considerare soltanto quell'oltraggio subito, chi potrebbe definire a ragione felice quest'uomo, che rischiò di morire per il capriccio di un nemico? E non si trattava, almeno, di un nemico come l'Africano. Quale sua vittoria in guerra compensò un tale oltraggio? Quali onori, quali carri trionfali non risospinse indietro la Fortuna con quel suo affronto, quando permise che un censore fosse trascinato in lungo e

142. [1] Quinto Metello, console nel 143 a. C., celebrò nel 146 a. C. il trionfo sulla Macedonia, in ricordo del quale assunse il soprannome di Macedonico. Morí nel 115 a. C.

143. [1] Questo vivace aneddoto, non riportato da altri autori (ma forse ne parlava Livio, come si deduce dalla *periocha* del libro 59), fa riferimento a un episodio verificatosi nel 131 a. C. Il tribuno della plebe era inviolabile, e aveva la facoltà persino di uccidere un cittadino, se non fosse intervenuta la *intercessio* (il veto) di un altro tribuno della plebe.

144. [1] Scipione Emiliano – l'Africano Minore – morí nel 129 a. C. Balearico e Diademato, come Macedonico, sono (o dovrebbero essere, perché Plinio in questo caso è abbastanza impreciso) soprannomi onorifici dovuti a successi militari; essi dimostrano come uomini di tal fatta si ritenessero inferiori all'Emiliano.

git, per mediam urbem censore tracto – etenim sola haec morandi ratio fuerat –, tracto in Capitolium idem, in quod triumphans ipse
146 deorum exuviis ne captivos quidem sic traxerat? Maius hoc scelus felicitate consecuta factum est, periclitato Macedonico vel funus tantum perdere, in quo a triumphalibus liberis portaretur in rogum velut exequiis quoque triumphans. Nulla est profecto solida felicitas, quam contumelia ulla vitae rupit, nedum tanta. Quod superest, nescio morum gloriae an indignationis dolori accedat, inter tot Metellos tam sceleratam C. Atini audaciam semper fuisse inultam.

147 (46) In Divo quoque Augusto, quem universa mortalitas in hac censura nuncupet, si diligenter aestimentur cuncta, magna sortis humanae reperiantur volumina: repulsa in magisterio equitum apud avunculum et contra petitionem eius praelatus Lepidus, proscriptionis invidia, collegium in triumviratu pessimorum civium,
148 nec aequa saltem portione, sed praegravi Antonio, Philippensi proelio morbi, fuga et triduo in palude aegroti et (ut fatentur Agrippa ac Maecenas) aqua subter cutem fusa turgidi latebra, naufragia Sicula et alia ibi quoque in spelunca occultatio, iam in navali fuga urguente hostium manu preces Proculeio mortis admotae, cura Perusinae contentionis, sollicitudo Martis Actiaci, Pannonicis
149 bellis ruina e turri, tot seditiones militum, tot ancipites morbi corporis, suspecta Marcelli vota, pudenda Agrippae ablegatio, totiens

in largo per la città – era infatti questo l'unico modo per guadagnar tempo –, quando lo fece trascinare in quello stesso Campidoglio, salendo sul quale da trionfatore con gli attributi sacri degli dèi egli non aveva trascinato nemmeno i prigionieri con altrettanta brutalità? Questo delitto fu reso ancor piú grave dalla felicità successiva del Macedonico: egli aveva rischiato addirittura di privarsi di un funerale tanto solenne, nel quale fu portato al rogo da figli trionfatori, quasi che le sue esequie fossero anch'esse un trionfo. Non può certo essere assoluta la felicità che un qualche affronto della vita interrompe; a maggior ragione se l'affronto è cosí grande. Resta da dire – e non so se torni a gloria dei costumi del tempo, o se costituisca motivo di dolore e indignazione – che, pur essendo tanti i Metelli, la criminale sfrontatezza di Gaio Atinio rimase per sempre invendicata.

147 (46) Anche nella vita del divino Augusto – che tutta l'umanità pone nella categoria degli uomini felici –, se si considera attentamente ogni cosa, si possono rintracciare le grandi vicissitudini del destino umano: ebbe un insuccesso quando aspirava a diventare comandante della cavalleria di suo zio, e alla sua candidatura fu preferita quella di Lepido [1]; subí l'odio a causa delle proscrizioni; fu, nel triumvirato, collega di due pessimi cittadini [2], e neppure aveva un peso almeno uguale, dato che era Antonio ad avere piú

148 influenza. Si ammalò durante la battaglia di Filippi, fuggí e si nascose per tre giorni in una palude, infermo e (come ammettono Agrippa e Mecenate) [1] gonfio per un'idropisia; fece naufragio in Sicilia [2] e di nuovo, anche lí, si nascose in una caverna; quando le sue navi erano ormai in fuga sotto l'incalzare della flotta nemica, pregò Proculeio di ucciderlo. Affrontò inoltre la preoccupazione per la contesa di Perugia [3], l'ansia per la battaglia di Azio [4], la caduta da

149 una torre durante la guerra di Pannonia [5], tante rivolte militari, tante malattie dall'esito incerto, le mire sospette di Marcello [1], il

147. [1] L'episodio si svolse nel 44 a. C. (Augusto era nato nel 63). Lo zio è Cesare, che in realtà era prozio di Ottaviano, essendo il fratello di sua nonna Giulia.
[2] Antonio e Lepido: il triumvirato fu costituito nel 43 a. C.

148. [1] Il verbo *fatentur* potrebbe alludere anche a dichiarazioni orali. Si sa, comunque, che Agrippa (già citato al paragrafo 45) scrisse un'opera autobiografica *De vita sua*; forse anche Mecenate, l'amico e collaboratore di Augusto, era autore di un'opera analoga. La battaglia di Filippi ebbe luogo nel 42 a. C.
[2] Nel 38 a. C., durante la guerra contro Sesto Pompeo.
[3] Essa avvenne nel 40 a. C., in seguito alla rivolta del console Lucio Antonio, fratello del triumviro.
[4] Del 31 a. C.: con essa Antonio fu sgominato, e Ottaviano rimase solo al potere.
[5] La guerra di Pannonia è del 35 a. C.

149. [1] Claudio Marcello, il giovinetto nipote di Augusto (era figlio di sua sorella Ottavia),

petita insidiis vita, incusatae liberorum mortes luctusque non tantum orbitate tristis, adulterium filiae et consilia parricidae palam facta, contumeliosus privigni Neronis secessus, aliud in nepte adulterium; iuncta deinde tot mala: inopia stipendi, rebellio Illyrici, servitiorum dilectus iuventutis penuria, pestilentia urbis, fames Italiae, destinatio expirandi et quadridui inedia maior pars mortis
150 in corpus recepta; iuxta haec Variana clades et maiestatis eius foeda suggillatio, abdicatio Postumi Agrippae post adoptionem, desiderium post relegationem, inde suspicio in Fabium arcanorumque proditionem, hinc uxoris et Tiberii cogitationes, suprema eius cura. In summa deus ille caelumque nescio adeptus magis an meritus herede hostis sui filio excessit.

151 (47) Subeunt in hac reputatione Delphica oracula velut ad castigandam hominum vanitatem ab deo emissa. Duo sunt haec: Pe-

vergognoso allontanamento di Agrippa[2], tante insidie portate alla sua vita; le accuse lanciate in seguito alla morte dei figli e i lutti che non lo rattristavano solo per la perdita subita[3], l'adulterio della figlia e la pubblica rivelazione dei suoi progetti di parricidio[4]; l'offensivo isolarsi del figliastro Nerone[5]; l'altro adulterio compiuto dalla nipote[6]. A tutto ciò si aggiunsero altre disgrazie: la scarsità dei fondi militari, la rivolta dell'Illirico, il forzato arruolamento degli schiavi per la penuria di giovani leve, l'epidemia scoppiata in Roma, la carestia in Italia, la decisione di morire e il digiuno di quattro giorni che portò la morte a impadronirsi di quasi tutto il
150 suo corpo[7]; e, per giunta, la disfatta di Varo[1], i turpi insulti al suo prestigio, la cacciata di Agrippa Postumo[2] dopo averlo adottato e la nostalgia di lui dopo averlo esiliato, e da un lato il sospetto che Fabio[3] rivelasse i suoi segreti, dall'altro le macchinazioni della moglie e di Tiberio[4], che costituirono la preoccupazione dei suoi ultimi anni. Insomma quel dio, che raggiunse il cielo, forse, piú di quanto non lo meritasse[5], morí lasciando come erede il figlio di un suo nemico[6].

151 (47) Nel fare queste considerazioni vengono in mente gli oracoli di Delfi che sembrano emessi dal dio per rimproverare l'umana vanità. Sono due: secondo il primo, il piú felice tra gli uomini era

morto prematuramente nel 23 a. C. e reso celebre dai versi di Virgilio (*Aeneis* VI 860 sgg.), non aveva, da quanto ci attestano altre fonti, mire contro Augusto.

[2] Agrippa fu inviato in Oriente dal 23 al 21 a. C.; ma, da quanto si sa, senza secondi fini.

[3] Augusto aveva adottato nel 12 a. C. i nipoti Gaio e Lucio Cesare, figli di sua figlia Giulia e di Agrippa. I due ragazzi morirono, nel 2 e nel 4 d. C., in circostanze oscure: caddero dei sospetti su Livia, la terza moglie di Augusto.

[4] La vita dissoluta di Giulia (figlia di Augusto e di Scribonia) era nota nell'antichità: cfr. XXI.9. Nel 2 a. C. Giulia fu confinata nell'isola di Ventotene. Meno certo è che avesse tramato il parricidio.

[5] Nerone (il futuro imperatore Tiberio, figlio di primo letto di Livia e dunque figliastro di Augusto) soggiornò a Rodi tra il 6 a. C. e il 2 d. C.: Svetonio (*Tiberius* 10.1) dice che egli si allontanò da Roma perché disgustato dalla condotta della moglie Giulia (su cui cfr. la nota precedente).

[6] Si tratta di Giulia minore, figlia di Agrippa e della Giulia di cui alla nota 4.

[7] La rivolta dell'Illirico del 6 d. C. e l'epidemia del 22 a. C. ci sono note anche da altri autori, mentre il tentato suicidio per fame di Augusto non è attestato se non qui.

150. [1] Avvenuta nella selva di Teutoburgo nel 9 d. C., fu la massima disfatta militare di Augusto.

[2] Agrippa Postumo, figlio di Agrippa e Giulia, era stato adottato da Augusto nel 4 d. C. insieme a Tiberio; nel 7 d. C. fu esiliato nell'isola di Pianosa.

[3] Paolo Fabio Massimo, console nell'11 a. C.

[4] Livia e suo figlio Tiberio erano visti molto sfavorevolmente dalla storiografia filosenatoria; il giudizio che dà su di essi Tacito negli *Annales* ha pesato per secoli.

[5] La frase è alquanto oscura e, in ogni caso, getta ulteriori ombre sulla figura di Augusto.

[6] Il padre di Tiberio, Tiberio Claudio Nerone, aveva combattuto contro Ottaviano a Perugia, nel 40 a. C. L'*excursus* su Augusto, ancor piú di quello su Cesare (cfr. parr. 91-94), è condotto con l'intento di dimostrare, anche forzando i fatti, che persino la vita di Augusto fu infelice.

dium felicissimum, qui pro patria proxime occubuisset; iterum a Gyge rege tunc amplissimo terrarum consulti: Aglaum Psophidium esse feliciorem. Senior hic in angustissimo Arcadiae angulo parvum, sed annuis victibus large sufficiens praedium colebat, numquam ex eo egressus atque, ut e vitae genere manifestum est, minima cupidine minimum in vita mali expertus.

152 (48) Consecratus est vivus sentiensque eiusdem oraculi iussu et Iovis deorum summi adstipulatu Euthymus pycta, semper Olympiae victor et semel victus. Patria ei Locri in Italia; ibi imaginem eius et Olympiae alteram eodem die tactam fulmine Callimachum ut nihil aliud miratum video deumque iussisse sacrificare, quod et vivo factitatum et mortuo, nihilque de eo mirum aliud quam hoc placuisse dis.

153 (49) De spatio atque longinquitate vitae hominum non locorum modo situs, verum et tempora ac sua cuique sors nascendi incertum fecere. Hesiodus, qui primus aliqua de hoc prodidit, fabulose, ut reor, multa hominum aevo praeferens, cornici novem nostras attribuit aetates, quadruplum eius cervis, id triplicatum corvis, et reli-
154 qua fabulosius in phoenice ac Nymphis. Anacreon poeta Arganthonio Tartesiorum regi CL tribuit annos, Cinyrae Cypriorum decem annis amplius, Aegimio CC, Theopompus Epimenidi Gnosio CLVII;

Pedio, che era da poco morto per la patria. L'altro, consultato [1] da Gige [2] che era il re piú potente dei suoi tempi, rispose che Aglao Psofidio era piú felice di lui. Questi era un vecchio il quale, in un minuscolo angolo dell'Arcadia, coltivava un campo piccolo, ma ampiamente sufficiente, ogni anno, alla sua sussistenza; non ne era mai uscito e, come è evidente dal suo tipo di vita, essendo i suoi desideri minimi, minimo era anche il male che aveva sperimentato nella vita.

152 (48) Per volere del medesimo oracolo, confermato da Giove [1], il sommo fra gli dèi, fu divinizzato, ancora vivo e cosciente, il pugile Eutimo, sempre vincitore ad Olimpia e sconfitto una sola volta [2]: era nato a Locri, in Italia. La sua statua che si trovava a Locri e quella che era a Olimpia furono colpite da un fulmine lo stesso giorno: l'oracolo ordinò allora che gli si facessero sacrifici, il che continuò ad avvenire in vita, come pure dopo la morte di lui. L'evento, a quanto vedo, stupisce sommamente Callimaco [3]; io non ci trovo niente di straordinario, se non il fatto che questo fu il volere degli dèi.

153 (49) Quanto alla lunghezza e alla durata della vita umana, si è creata incertezza per la diversità non solo dei luoghi, ma anche del modo di calcolare il tempo, oltre al fatto che ciascuno nasce con un suo proprio destino. Esiodo [1], il primo che trattò questo argomento, anteponendo [2] (in maniera fantasiosa, a mio parere) la durata della vita di molti animali a quella dell'uomo, dice che la cornacchia vive nove volte piú a lungo dell'uomo, i cervi quattro volte piú della cornacchia, i corvi il triplo dei cervi; il resto è ancor piú fantasioso, come ciò che scrive a proposito della fenice e delle Ninfe.

154 Il poeta Anacreonte [1] assegna 150 anni ad Argantonio re di Tartesso, dieci di piú a Cinira re di Cipro, 200 ad Egimio; Teopompo [2] ne

151. [1] *Consulti* è la lezione dei codici (il maschile plurale si riferirà a *di* sottinteso). La correzione *consultum* è banalizzante.

[2] Mitico re di Lidia del VII secolo a. C.

152. [1] Per mezzo del fulmine, come si dirà sotto.

[2] Olimpionico nel 484, 476 e 472 a. C.; sconfitto nel 480.

[3] Fr. 98/99 Pfeiffer. Callimaco di Cirene (ca. 310-240 a. C.), oltre agli epigrammi e alle altre opere giunte fino a noi, scrisse anche su argomenti eruditi e trattò di prodigi.

153. [1] Fr. 304 Merkelbach-West. Esiodo, vissuto forse nell'VIII-VII secolo a. C., era dagli antichi frequentemente accostato ad Omero. Plinio comincia la sua trattazione citando la fonte piú autorevole e antica.

[2] Accetto, anche se con qualche perplessità, la congettura *praeferens* di Mayhoff. Il testo tràdito, *referens*, potrebbe essere difeso intendendo *refero* nel senso di «rapportare a».

154. [1] *PMG*, fr. 361. Anacreonte di Teo è un poeta lirico del VI secolo a. C.; della sua strana morte Plinio ha detto al paragrafo 44.

[2] *FGrHist* 115 F 68*c*. Teopompo di Chio, storico attivo nella seconda metà del IV secolo a. C., forniva questa notizia in una sezione dei *Philippiká* (la sua opera principale, insieme agli *Helleniká*), che raccoglieva un'ampia messe di *mirabilia*.

Hellanicus quosdam in Aetolia Epiorum gentis ducentos explere, cui adstipulatur Damastes memorans Pictoreum ex his praecipuum corpore viribusque etiam CCC vixisse, Ephorus Arcadum reges tre-
155 cenis annis, Alexander Cornelius Dandonem quendam in Illyrico D vixisse, Xenophon in periplo Lutmiorum insulae regem DC atque, ut parce mentitus, filium eius DCCC. Quae omnia inscitia temporum acciderunt. Annum enim alii aestate determinabant et alterum hieme, alii quadripertitis temporibus, sicut Arcades, quorum anni trimenstres fuere, quidam lunae senio, ut Aegyptii. Itaque apud eos
156 et singula milia annorum vixisse produntur. Sed ut ad confessa transeamus, Arganthonium Gaditanum LXXX annis regnasse prope certum est; putant quadragensimo coepisse. Masinissam LX annis regnasse indubitatum est, Gorgian Siculum CVIII vixisse. Q. Fabius Maximus LXIII annis augur fuit. M. Perpenna et nuper L. Volusius Saturninus omnium, quos in consulatu sententiam rogaverant, superstites fuere. Perpenna septem reliquit ex iis quos censor
157 legerat; vixit annos LXXXXVIII. Qua in re et illud adnotare succurrit, unum omnino quinquennium fuisse quo senator nullus moreretur, cum Flaccus et Albinus censores lustrum condidere, usque ad

attribuisce 157 ad Epimenide di Cnosso; Ellanico[3] scrive che in Etolia alcuni uomini appartenenti alla popolazione degli Epei arrivano a duecento anni. È d'accordo con lui Damaste[4], il quale ricorda che uno di loro, Pittorio, di particolare forza fisica, visse addirittura 300 anni. Eforo[5] dice che i re di Arcadia vivevano trecento[6]
155 anni, Cornelio Alessandro[1] afferma che un certo Dandone, nell'Illirico, visse 500 anni; Senofonte[2], nel periplo, sostiene che il re dell'isola dei Lutmii era vissuto 600 anni e, sembrandogli questa una bugia troppo piccola, aggiunge che suo figlio ne visse 800. Tutti questi equivoci si sono creati per ignoranza del modo di calcolare il tempo. Alcuni infatti delimitavano un anno con l'estate e il successivo con l'inverno; altri dividevano l'anno in quattro, come gli Arcadi, che avevano anni lunghi tre mesi; taluni, come gli Egizi, identificavano l'anno con un ciclo lunare, e perciò si racconta che
156 tra loro si vivesse anche mille anni[3]. Ma per passare a dati certi, è pressoché sicuro che Argantonio di Cadice[1] regnò per 80 anni: si crede che sia salito al trono a quaranta. È fuor di dubbio che Massinissa[2] regnò per 60 anni, e che Gorgia di Sicilia[3] ne visse 108. Quinto Fabio Massimo[4] fu augure per 63 anni. Marco Perpenna e, di recente, Lucio Volusio Saturnino sopravvissero a tutti i senatori ai quali avevano chiesto il parere in qualità di consoli. Perpenna
lasciò in vita solo sette di quei senatori che aveva scelto durante la
157 sua censura: visse 98 anni. A questo proposito mi viene in mente un'altra osservazione: ci fu un solo quinquennio in cui non morí alcun senatore, e fu quello che s'iniziò quando i censori Flacco e Al-

[3] *FGrHist* 4 F 194*a*. Ellanico di Mitilene, uno dei piú antichi storici greci (visse nel V secolo a. C.), si occupò di mitologia, di cronologia e anche di curiosità.

[4] *FGrHist* 5 F 5. Damaste di Sigeo è un geografo e storico vissuto nel V secolo a. C.

[5] *FGrHist* 70 F 112*b*. Eforo di Cime, storico greco del IV secolo a. C., è l'autore di una storia universale in 29 libri e di uno scritto sulle invenzioni.

[6] Il testo tràdito, *tricenis*, va corretto in *trecenis*: dura trecento anni, e non trenta, la vita degli Arcadi secondo Eforo. I traduttori, generalmente, hanno reso, secondo logica, «trecento», mantenendo però un testo che non corrisponde alla loro traduzione.

155. [1] *FGrHist* 273 F 17. Cornelio Alessandro di Mileto, scrittore dell'età di Silla, per la varietà dei temi trattati fu detto Poliistore, e con questo nome è talvolta citato da Plinio. Fu molto utilizzato dagli autori latini, da Varrone in poi.

[2] Senofonte di Lampsaco, da non confondersi con l'omonimo storico, è un geografo greco del II-I secolo a. C., autore di un perduto *Periplo* citato a questo punto da Plinio.

[3] Questa critica razionalista risale a Varrone, come dimostra il confronto con altri autori (soprattutto col *De die natali* di Censorino).

156. [1] Argantonio è lo stesso del paragrafo 154 (Tartesso e Cadice sono la stessa città). Ma non è detto che Plinio se ne sia accorto: infatti, là egli trascriveva la notizia fantasiosa di Anacreonte che attribuiva 150 anni di età ad Argantonio, mentre qui, per il tramite di Valerio Massimo che non nomina, egli cita la notizia di Erodoto secondo cui Argantonio morí a 120 anni.

[2] Di Massinissa si è già detto al paragrafo 61.

[3] È il celebre filosofo, nato a Lentini e vissuto tra il V e il IV secolo a. C.

[4] Si tratta del *cunctator*, celebre per avere bloccato Annibale durante la seconda guerra punica.

proximos censores, ab anno urbis DLXXVIIII. M. Valerius Corvinus centum annos inplevit, cuius inter primum et sextum consulatum XLVI anni fuere. Idem sella curuli semel ac viciens sedit, quotiens nemo alius. Aequavit eius vitae spatia Metellus pontifex.

158 Et ex feminis Livia Rutili LXXXXVII annos excessit, Statilia Claudio principe ex nobili domo LXXXXVIIII, Terentia Ciceronis CIII, Clodia Ofili CXV, haec quidem etiam enixa quindeciens. Lucceia mima C annis in scaena pronuntiavit. Galeria Copiola emboliaria reducta est in scaenam C. Poppaeo Q. Sulpicio cos. ludis pro salute Divi Augusti votivis annum CIIII agens; producta fuerat tirocinio a M. Pomponio aedile plebis C. Mario Cn. Carbone cos. ante annos XCI, a Magno Pompeio magni theatri dedicatione anus
159 pro miraculo reducta. Sammullam quoque CX annis vixisse auctor est Pedianus Asconius. Minus miror Stephanionem, qui primus togatus saltare instituit, utrisque saecularibus ludis saltavisse, Divi Augusti et quos Claudius Caesar consulatu suo quarto fecit, quando LXIII non amplius anni interfuere, quamquam et postea diu vixit. In Tmoli montis cacumine, quod vocant Tempsin, CL annis vivere Mucianus auctor est, totidem annorum censum Claudi Caesaris censura T. Fullonium Bononiensem, idque collatis censibus, quos ante detulerat, vitaeque argumentis – etenim curae principi id erat – verum apparuit.

bino celebrarono il lustro e si concluse con l'avvento dei censori successivi. Questo quinquennio ebbe inizio nell'anno 579 di Roma [175 a. C.]. Marco Valerio Corvino arrivò a cento anni: ne trascorsero 46 tra il suo primo consolato e il sesto. Lo stesso Corvino sedette sulla sedia curule [1] per ventuno volte, piú di ogni altro. Visse quanto lui Metello il pontefice [2].

158 Tra le donne Livia, moglie di Rutilio, superò i 97 anni; durante l'impero di Claudio [1], Statilia, di famiglia nobile, ne visse 99; Terenzia, moglie di Cicerone, 103; Clodia, moglie di Ofilio, 115: quest'ultima ebbe anche quindici parti. La mima Lucceia recitò sulla scena a 100 anni. Galeria Copiola, un'attrice di intermezzi, fu ripresentata in scena a 104 anni, sotto il consolato di Gaio Poppeo e Quinto Sulpicio [9 d. C.], nel corso dei giochi votivi per la salute del divino Augusto; era stata presentata per il suo esordio dall'edile della plebe Marco Pomponio, sotto il consolato di Gaio Mario e Gneo Carbone [82 a. C.], 91 anni prima, ed era stata richiamata sulla scena da Pompeo Magno, in occasione dell'inaugurazione del
159 suo grande teatro [2], già vecchia, a titolo di curiosità. Secondo Asconio Pediano [1], anche Sammulla visse 110 anni. Meno strano è il fatto che Stefanione, il quale per primo introdusse l'uso di danzare con la toga [2], abbia danzato in due successivi giochi secolari, quelli del divino Augusto [3] e quelli che celebrò l'imperatore Claudio durante il suo quarto consolato [47 d. C.], dal momento che tra i due giochi intercorsero solo 63 anni. Stefanione, comunque, anche dopo i giochi di Claudio visse ancora a lungo. Sulla vetta del monte Tmolo, chiamata Tempsi, secondo Muciano [4] abita gente che vive 150 anni. Della stessa età risultò, al censimento effettuato dall'imperatore Claudio [5], un certo Tito Fullonio di Bologna; e questo dato, confrontato con le dichiarazioni da lui fornite nei censimenti precedenti e con le documentazioni della sua vita – l'imperatore si era infatti incuriosito del caso – si dimostrò esatto.

157. [1] Cioè, ricoprí le maggiori magistrature (per la precisione, il numero 21 è la somma di 6 consolati, 2 dittature, 6 preture, 1 censura, 6 edilità).
[2] È il personaggio cui sono dedicati i paragrafi 139-41.

158. [1] Claudio fu imperatore dal 41 al 54 d. C.
[2] Il teatro fu inaugurato nel 55 a. C.; sembra strano che l'attrice quarantenne sia definita vecchia, e soprattutto non si capisce il senso di *pro miraculo*, che sarebbe detto piú appropriatamente del suo richiamo in scena a 104 anni.

159. [1] Test. 5 Clark. Asconio Pediano, grammatico della prima metà del 1 secolo d. C., fu autore anche di opere storico-antiquarie, oltre che di un commento ai discorsi di Cicerone famoso nell'antichità.
[2] Anziché col *ricinium*, il consueto abito dei mimi.
[3] I *ludi saeculares* furono celebrati da Augusto nel 17 a. C.
[4] *HRR*, fr. 11. Su Licinio Muciano cfr. par. 36, nota 2.
[5] Il censimento di Claudio fu effettuato nel 47 d. C.

160 (50) Poscere videtur locus ipse sideralis scientiae sententiam. Epigenes CXII annos inpleri negavit posse, Berosus excedi CXVI. Durat et ea ratio, quam Petosiris ac Nechepsos tradidere (tetartemorion appellant a trium signorum portione), qua posse in Italiae tractu CXXIIII annos vitae contingere apparet. Negavere illi quemquam LXXXX partium exortivam mensuram (quod anaphoras vocant) transgredi, et has ipsas incidi occursu maleficorum siderum aut etiam radiis eorum solisque. Aesculapi rursus secta, quae stata vitae spatia a stellis accipi dicit, quantum plurimum tribuat, incer-
161 tum est. Rara autem esse dicunt longiora quidem tempora, quoniam momentis horarum insignibus lunae dierum, ut VII atque XV, quae nocte ac die observantur, ingens turba nascatur scansili annorum lege occidua, quam climacteras appellant, non fere ita genitis LIIII annum excedentibus.

162 Primum ergo ipsius artis inconstantia declarat quam incerta res sit. Accedunt experimenta recentissimi census, quem intra quadriennium Imperatores Caesares Vespasiani pater filiusque censores egerunt. Nec sunt omnia vasaria excutienda; mediae tantum
163 partis inter Appenninum Padumque ponemus exempla: CXX annos Parmae tres edidere, Brixilli unus, CXXV Parmae duo, CXXX Placen-

160 (50) Mi sembra che su questo punto s'imponga di citare il parere della scienza astrologica. Epigene [1] sostiene che non si può arrivare a 112 anni, Beroso [2] che non si possono superare i 116. Ha tuttora successo anche la teoria di Petosiride e Nechepso [3] (chiamata «teoria delle quarte parti» dalla ripartizione dello zodiaco in quattro gruppi di tre segni) [4] secondo cui, nella regione dell'Italia, c'è la possibilità di raggiungere l'età di 124 anni. Essi sostengono che nessuno può uscire dalla porzione di 90 gradi in cui si trova il suo segno natale: questo avanzamento [5] lo chiamano anafora, e aggiungono che le anafore possono essere accorciate dall'incontro di astri malefici, o dai raggi astrali o solari. Non è invece ben chiaro quale sia l'età massima raggiungibile secondo la scuola di Esculapio [6], la quale afferma che è l'influsso degli astri a stabilire la durata del-
161 la vita. Questa scuola sostiene però che sono rare le vite molto lunghe, dato che, in particolari ore dei giorni lunari – come nella settima e nella quindicesima ora, osservate sia di giorno che di notte –, nasce una grande moltitudine di persone destinate a perire, a scaglioni, dopo un numero preciso di anni (questi anni critici sono chiamati climaterii); e chi nasce in questo periodo, generalmente non supera i 54 anni [1].

162 Prima di tutto, quindi, la varietà di opinioni nel campo della stessa astrologia dimostra quanto sia incerta questa materia. Si aggiungono le esperienze fatte nel corso dell'ultimo censimento, effettuato meno di quattro anni fa dagl'imperatori Vespasiano Cesare padre e figlio in qualità di censori [1]. Non c'è bisogno di esaminare l'intera documentazione: mi limiterò a riportare esempi tratti
163 dalla zona compresa tra il Po e l'Appennino. Tre cittadini di Parma e uno di Brescello dichiararono l'età di 120 anni, due di Parma 125

160. [1] Fr. 33 Schnabel. Epigene di Bisanzio è un astrologo del II secolo a. C.
[2] *FGrHist* 680 F 22. Su Beroso cfr. par. 123, nota 1.
[3] Autori di un'opera di contenuto astrologico scritta nel II secolo a. C.
[4] Questa complicata teoria (illustrata piú chiaramente da Firmico Materno, *Mathesis* II 13) sostiene, in poche parole, che la durata massima teorica della vita di ciascuno è determinata dal segno zodiacale e dal luogo di nascita.
[5] L'avanzamento dal punto dello zodiaco in cui ciascuno è nato verso il confine della porzione di 90 gradi che è assegnata a ogni individuo in base al suo segno zodiacale.
[6] Esculapio, figlio di Apollo, è il dio della medicina.

161. [1] Questa teoria, che Plinio ha tratto probabilmente da Varrone, si basa sull'attribuzione di poteri particolari ad alcuni numeri, soprattutto il 7 e il 9 e i loro multipli. I climaterii, o anni critici, erano dunque il 49° anno, il 54°, in particolare il 63° (7 × 9), l'81°, ecc.

162. [1] Vespasiano e Tito furono censori nel 73 e nel 74 d. C., e in quegli anni effettuarono il censimento di cui Plinio cita i risultati. Le cifre fornite ai paragrafi 163-64 non sono naturalmente attendibili, ma il metodo di lavoro di Plinio è, in questa sezione, esemplare: dapprima riporta notizie fantasiose tratte da autori celebri (153-55); poi esempi presi dalla storia greca e romana (156-59); quindi le opinioni degli astrologi sull'argomento della longevità umana (160-61), infine i dati dell'ultimo censimento (162-64).

tiae unus, Faventiae una mulier, CXXXV Bononiae L. Terentius M. filius, Arimini vero M. Aponius CXL, Tertulla CXXXVII. Citra Placentiam in collibus oppidum est Veleiatium, in quo CX annos sex detulere, quattuor vero centenos vicenos, unus CXL, M. Mucius M.
164 filius Galeria Felix. Ac ne pluribus moremur in re confessa, in regione Italiae octava centenum annorum censi sunt homines LIIII, centenum denum homines XIIII, centenum vicenum quinum homines duo, centenum tricenum homines quattuor, centenum tricenum quinum aut septenum totidem, centenum quadragenum homines tres.

165 Alia mortalitatis inconstantia: Homerus eadem nocte natos Hectorem et Polydamanta tradidit, tam diversae sortis viros. C. Mario Cn. Carbone III cos. a. d. V kal. Iunias M. Caelius Rufus et C. Licinius Calvus eadem die geniti sunt, oratores quidem ambo, sed tam dispari eventu. Hoc etiam isdem horis nascentibus in toto mundo cotidie evenit, pariterque domini ac servi gignuntur, reges et inopes.

166 (51) P. Cornelius Rufus, qui consul cum M'. Curio fuit, dormiens oculorum visum amisit, cum id sibi accidere somniaret. E diverso Pheraeus Iason deploratus a medicis vomicae morbo, cum mortem in acie quaereret, vulnerato pectore medicinam invenit ex hoste. Q. Fabius Maximus consul apud flumen Isaram proelio commisso adversus Allobrogum Arvernorumque gentes a. d. VI idus Augustas, $\overline{\text{CXXX}}$ perduellium caesis, febri quartana liberatus est in
167 acie. Incertum ac fragile nimirum est hoc munus naturae, quicquid datur nobis, malignum vero et breve etiam in iis quibus largissime contigit, universum utique aevi tempus intuentibus. Quid, quod aestimatione nocturnae quietis dimidio quisque spatio vitae suae vivit, pars aequa morti similis exigitur aut poena est, nisi contigit quies? Nec reputantur infantiae anni, qui sensu carent, non senec-

anni; uno di Piacenza e una donna di Faenza 130; Lucio Terenzio figlio di Marco, a Bologna, ne dichiarò 135; a Rimini poi Marco Aponio dichiarò di avere 140 anni, Tertulla 137. Prima di Piacenza, sui colli, si trova la città di Velleia. In essa sei cittadini dissero di avere 110 anni, quattro di averne 120 e uno 140: quest'ultimo si chiamava Marco Mucio Felice, figlio di Marco, della tribú Gale-
164 ria. E, per non dilungarmi ulteriormente su fatti accertati, nell'ottava regione d'Italia furono censiti 54 abitanti centenari, 14 di centodieci anni, due di centoventicinque, quattro di centotrenta, altri quattro di centotrentacinque o centotrentasette anni, tre di centoquaranta.

165 Ecco altri esempi della mutevolezza della condizione umana: Omero[1] ha tramandato che erano nati nella stessa notte Ettore e Polidamante, due eroi dal destino tanto differente. Durante il consolato di Gaio Mario e il terzo di Gneo Carbone [82 a. C.], il 28 maggio, nello stesso giorno, nacquero Marco Celio Rufo e Gaio Licinio Calvo[2]: oratori entrambi, ma destinati a una sorte cosí diversa. Questa diversità riguarda anche persone che ogni giorno, in tutto il mondo, nascono persino nelle stesse ore; nascono insieme padroni e schiavi, poveri e re.

166 (51) Publio Cornelio Rufo, che fu console insieme a Manio Curio[1], perse la vista nel sonno, mentre sognava appunto di perderla. Al contrario Giasone di Fere, dato per spacciato dai medici perché afflitto da vomica[2], mentre cercava la morte in battaglia, ricevette una ferita al petto e trovò cosí la guarigione grazie al nemico. Il console Quinto Fabio Massimo, mentre combatteva il 27 luglio[3] presso il fiume Isère, contro Allobrogi e Arverni, una battaglia in cui perirono 130 000 nemici, guarí sul campo dalla febbre quarta-
167 na. Precario senza dubbio e fragile, comunque si manifesti, è questo dono fattoci dalla natura; la vita è invero un dono meschino, ed è breve anche per quelli che la vivono piú a lungo: lo è in ogni caso, se si considera tutta l'eternità del tempo. E, ancora, se si tiene conto del riposo notturno, ciascuno vive solo metà della propria vita; l'altra metà la trascorre in maniera simile alla morte, oppure, se non riesce a dormire, essa è per lui un dolore. E questo senza con-

165. [1] Cfr. *Iliade* XVIII 249-52. Polidamante era un famoso indovino troiano.
[2] In realtà Celio Rufo (amico di Catilina, difeso da Cicerone nell'orazione *Pro Caelio*) nacque nell'84 a. C., e Licinio Calvo (poeta, amico di Catullo) nell'82 a. C. Per un'analoga forzatura cronologica al fine di creare un sincronismo cfr. par. 109.

166. [1] Nel 290 a. C.
[2] Si tratta di una fuoriuscita di pus dalla bocca, in seguito a una piaga apertasi nelle vie respiratorie. Giasone di Fere è un generale tessalo vissuto nel IV secolo a. C.
[3] Del 121 a. C., anno in cui questo Quinto Fabio Massimo fu console.

tae in poenam vivacis, tot periculorum genera, tot morbi, tot metus, tot curae, totiens invocata morte, ut nullum frequentius sit vo-
168 tum. Natura vero nihil hominibus brevitate vitae praestitit meliùs. Hebescunt sensus, membra torpent, praemoritur visus, auditus, incessus, dentes etiam ac ciborum instrumenta, et tamen vitae hoc tempus adnumeratur. Ergo pro miraculo et id solitarium reperitur exemplum Xenophili musici, centum et quinque annis vixisse sine
169 ullo corporis incommodo. At Hercule reliquis omnibus per singulas membrorum partes, qualiter nullis aliis animalibus, certis pestifer calor remeat horis aut rigor, neque horis modo, sed et diebus noctibusque trinis quadrinisve, etiam anno toto. Atque etiam mor-
170 bus est aliquantisper sapientiam mori. Morbis quoque enim quasdam leges natura posuit: quadrini circuitus febrem numquam bruma, numquam hibernis mensibus incipere, quosdam post sexagensimum vitae spatium non accedere; alios pubertate deponi, feminis praecipue; senes minime sentire pestilentiam. Namque et universis gentibus ingruunt morbi et generatim modo servitiis, modo procerum ordini aliosque per gradus. Qua in re observatum a meridianis partibus ad occasum solis pestilentiam semper ire nec umquam
171 aliter fere, non hieme, nec ut ternos excedat menses. (52) Iam signa letalia in furoris morbo risum, sapientiae vero aegritudine fimbriarum curam et stragulae vestis plicaturas, a somno moventium neglectum, praefandi umoris e corpore effluvium, in oculorum quidem et narium aspectu indubitata maxime atque etiam supino adsidue cubitu, venarum inaequabili aut formicante percussu, quaeque alia Hippocrati principi medicinae observata sunt. Et cum innumerabilia sint mortis signa, salutis securitatisque nulla sunt, quippe cum censorius Cato ad filium de validis quoque observatio-

tare gli anni dell'infanzia, trascorsi senza averne coscienza, né quelli di una vecchiaia vitale solo nel provar dolore; e tanti tipi di pericoli, tante malattie, tante paure, tante pene, e la morte invocata co-
168 sí spesso, che nessun altro augurio è piú frequente. Ma la natura non ha fatto all'uomo un dono migliore della brevità della vita. I sensi si ottundono, le membra si intorpidiscono, la vista vien meno anzitempo, e cosí l'udito, le gambe, anche i denti e l'apparato digerente; e tuttavia il tempo che rimane si conta come vita. È dunque un fatto straordinario, e un esempio unico, quello del musicista Senofilo, di cui si sa che visse centocinque anni senza alcuna infermi-
169 tà fisica. Ma gli altri, per Ercole, sono assaliti tutti – cosa che non accade ad alcun altro essere vivente –, a determinate ore, da un calore malsano o da brividi di freddo che circola per tutte le membra; e non solo per qualche ora, ma anche per tutto il giorno e la notte e per tre e quattro giorni di seguito, e a volte per un anno intero. E anche la perdita della ragione è in qualche modo una malat-
170 tia [1]. La natura ha imposto delle leggi anche alle malattie: la febbre quartana non comincia mai al solstizio d'inverno, né durante i mesi invernali; talune malattie non vengono dopo i sessant'anni, altre scompaiono con la pubertà, soprattutto nelle donne; i vecchi sono immuni dalle epidemie. Ci sono malattie che colpiscono tutta la popolazione e altre che colgono determinate categorie: ora gli schiavi, ora la classe dominante, e cosí via, passando per le altre classi. A questo proposito è stato osservato che le epidemie si diffondono sempre da oriente verso occidente e quasi mai viceversa, non scop-
171 piano mai d'inverno, non durano mai piú di tre mesi. (52) Ed ecco i sintomi di morte: il riso in una crisi di follia; nel delirio, la mania di sistemare le frange e di cercare di piegare la coperta; il non reagire dell'ammalato a chi cerca di scuoterlo dal sonno; l'incontinenza di quel liquido che mi astengo dal nominare. Sintomi tra i piú sicuri sono l'aspetto degli occhi e delle narici, il costante decubito supino, il polso irregolare o formicolante, e tutti gli altri osservati da Ippocrate [1], principe della medicina. E, mentre sono infiniti gli indizi di morte, non ce n'è alcuno sicuro di salvezza; perciò Catone il Censore [2] ha lasciato al figlio, come un oracolo, una massima che ri-

169. [1] Tutto il paragrafo – e soprattutto l'ultimo periodo – presenta problemi di testo e di interpretazione. Secondo la traduzione, necessariamente provvisoria, da me fornita, il primo periodo si riferisce, attribuendole a tutti gli uomini, alle febbri periodiche (come la terzana o la quartana); e il secondo, ancora piú oscuro, alla perdita della ragione.

171. [1] Su Ippocrate cfr. par. 123, nota 3.

[2] Cfr. ed. Jordan, p. 78, 6. Catone (citato già ai paragrafi 61, 100 e 112) era autore di un'opera contenente consigli, di carattere prevalentemente medico, dati a suo figlio: quest'opera non ci è pervenuta.

nem ut ex oraculo aliquo prodiderit, senilem iuventam praema-
172 turae mortis esse signum. Morborum vero tam infinita est multitudo, ut Pherecydes Syrius serpentium multitudine ex corpore eius erumpente expiraverit. Quibusdam perpetua febris est, sicut C. Maecenati; eidem triennio supremo nullo horae momento contigit somnus. Antipater Sidonius poeta omnibus annis uno die tantum natali corripiebatur febre et eo consumptus est satis longa senecta.

173 (53) Aviola consularis in rogo revixit et, quoniam subveniri non potuerat praevalente flamma, vivus crematus est. Similis causa in L. Lamia praetorio viro traditur. Nam C. Aelium Tuberonem praetura functum a rogo relatum Messala Rufus et plerique tradunt. Haec est condicio mortalium. Ad has et eius modi occasiones fortunae gignimur, uti de homine ne morti quidem debeat credi.
174 Reperimus inter exempla Hermotimi Clazomenii animam relicto corpore errare solitam vagamque e longinquo multa adnuntiare, quae nisi a praesente nosci non possent, corpore interim semianimi, donec cremato eo inimici, qui Cantharidae vocabantur, remeanti animae veluti vaginam ademerint; Aristeae etiam visam evolantem ex ore in Proconneso corvi effigie, aeque magna ac quae sequi-
175 tur fabulositate. Quam equidem et in Gnosio Epimenide simili modo accipio, puerum aestu et itinere fessum in specu septem et quinquaginta dormisse annis, rerum faciem mutationemque mirantem velut postero die experrectum, hinc pari numero dierum senio ingruente, ut tamen in septimum et quinquagesimum atque centesimum vitae duraret annum. Feminarum sexus huic malo videtur maxime opportunus conversione volvae, quae si corrigatur, spiri-

guarda anche chi è sano: «una giovinezza senile è indizio di una
172 morte prematura». Tanto infinito è il numero delle malattie, che Ferecide di Siro morí in seguito all'eruzione di una moltitudine di vermi dal suo corpo. Taluni sono in preda a una febbre continua, come Gaio Mecenate, il quale inoltre, negli ultimi tre anni della sua vita, non poté avere un attimo di sonno. Il poeta Antipatro di Sidone, ogni anno, nel solo giorno del suo compleanno, era preso dalla febbre; e morí appunto in quel giorno, ormai in avanzata vecchiaia.

173 (53) L'ex console Aviola ritornò in vita sul rogo funebre; e, siccome le fiamme, avendo il sopravvento, impedivano che gli si portasse aiuto, bruciò vivo. Lo stesso si racconta dell'ex pretore Lucio Lamia. Quanto a Gaio Elio Tuberone, che aveva ricoperto la carica di pretore, Messalla Rufo [1] e molti altri autori raccontano che fu riportato a casa dal rogo. Questa è la condizione umana. Si nasce esposti a queste e ad analoghe vicende della fortuna, al punto che, per quel che concerne l'uomo, non ci si può fidare nemmeno della
174 morte. Trovo scritto, tra altri esempi, che l'anima di Ermotimo di Clazomene, abbandonato il corpo, era solita vagare e riferire molte notizie di luoghi lontani che non potevano esser conosciute se non da chi fosse stato presente. Nel frattempo il suo corpo era esanime; finché un giorno, bruciandolo, alcuni suoi nemici chiamati Cantaridi tolsero, per cosí dire, l'involucro all'anima che ritornava. Di Aristea [1] si sarebbe addirittura veduta, a Proconneso, l'anima che volava via dalla bocca in forma di corvo; racconto, quest'ultimo,
175 fantasioso, come l'altro che ora narrerò [2]. È infatti ugualmente leggendaria, secondo me, la storia di Epimenide di Cnosso [1]. Costui, da ragazzo, stanco per il caldo e per il lungo cammino, preso sonno in una caverna avrebbe dormito per cinquantasette anni, stupendosi poi al suo risveglio dei cambiamenti avvenuti nell'aspetto delle cose come se fosse passato un solo giorno. Poi, in cinquantasette giorni, sarebbe diventato vecchio, vivendo tuttavia fino a centocinquantasette anni. Le donne sono particolarmente soggette a questa malattia [2], che può essere provocata dal prolasso dell'utero; ma, se

173. [1] *HRR*, fr. 3. Valerio Messalla Rufo, uomo politico del I secolo a. C., scrisse di religione e trattò questioni di diritto familiare. Il presente frammento deriva forse da una sua opera *De familiis Romanis*.

174. [1] Aristea era già stato citato come fonte di una notizia al paragrafo 10.

[2] Il testo è dubbio. Ho accettato la congettura di Ernout e Schilling la quale, pur non essendo metodicamente ineccepibile, ha il vantaggio di stabilire un testo facilmente comprensibile (ci si chiede, però, se esso sia consono all'*usus scribendi* di Plinio). Il testo tràdito non dà senso; il problema resta aperto.

175. [1] Epimenide era stato citato al paragrafo 154 tra gli esempi di longevità.

[2] La morte apparente. Plinio è passato bruscamente dal mito al dato scientifico.

tus restituitur, huc pertinet nobile illud apud Graecos volumen He-
176 raclidis septem diebus feminae exanimis ad vitam revocatae. Varro quoque auctor est xxviro se agros dividente Capuae quendam, qui efferretur foro, domum remeasse pedibus. Hoc idem Aquini accidisse. Romae quoque Corfidium, materterae suae maritum, funere
177 locato revixisse et locatorem funeris ab eo elatum. Adicit miracula, quae tota indicasse conveniat: e duobus fratribus equestris ordinis Corfidiis maiori accidisse ut videretur expirasse, apertoque testamento recitatum heredem minorem funeri institisse; interim eum, qui videbatur exstinctus, plaudendo concivisse ministeria et narrasse a fratre se venisse, commendatam sibi filiam ab eo, demonstratum praeterea quo in loco defodisset aurum nullo conscio, et rogasse ut iis funebribus, quae comparasset, efferretur. Hoc eo narrante fratris domestici propere adnuntiavere exanimatum illum, et
178 aurum ubi dixerat repertum est. Plena praeterea vita est his vaticiniis, sed non conferenda, cum saepius falsa sint, sicut ingenti exemplo docebimus. Bello Siculo Gabienus Caesaris classium fortissimus, captus a Sexto Pompeio, iussu eius incisa cervice et vix cohaerente, iacuit in litore toto die. Deinde, cum advesperavisset, gemitu precibusque congregata multitudine petiit uti Pompeius ad se veniret aut aliquem ex arcanis mitteret; se enim ab inferis remis-
179 sum habere quae nuntiaret. Misit plures Pompeius ex amicis, qui-

lo si rimette a posto, i sensi ritornano. Questo è l'argomento di quel libro di Eraclide, celebre tra i Greci, dove si cita il caso di una donna richiamata in vita dopo essere rimasta esanime per sette
176 giorni [3]. Anche Varrone [1] riferisce che, quando in qualità di vigintiviro distribuiva le terre a Capua, un tale che stavano portando dal foro alla sepoltura tornò a casa coi suoi piedi. Lo stesso fatto sarebbe avvenuto ad Aquino; e anche a Roma Corfidio, marito della sua zia materna [2], dopo che era stato ordinato il suo funerale tornò in
177 vita, e fu invece lui a seppellire l'ordinatore del funerale. Su questa vicenda Varrone aggiunge dei particolari straordinari, e il suo racconto merita di essere riferito per esteso. Dei due fratelli Corfidii, dell'ordine equestre, avvenne che il maggiore ebbe una morte apparente e il minore, nominato erede in seguito all'apertura del testamento, preparò il funerale. Nel frattempo quello che sembrava morto, battendo le mani, chiamò gli schiavi e raccontò che veniva da casa di suo fratello: costui gli aveva affidato la figlia, gli aveva indicato dove aveva seppellito dell'oro all'insaputa di tutti e gli aveva chiesto di essere sepolto col funerale che lui stesso aveva preparato. Mentre stava facendo questo racconto, accorsero i servi del fratello annunciando che il loro padrone era morto; e, nel luo-
178 go da lui indicato, fu trovato l'oro. Del resto, la vita è piena di simili predizioni. Ma non vale la pena di raccoglierle, dato che assai spesso sono false, come dimostrerò con un esempio insigne. Durante la guerra di Sicilia [1] Gabieno, il piú valoroso marinaio della flotta di Cesare, preso prigioniero da Sesto Pompeo, ebbe per ordine di lui il collo tagliato e, con la testa appena attaccata al tronco, rimase abbandonato sulla spiaggia per tutto il giorno. Poi, a sera, ai suoi lamenti ed alle sue preghiere accorse gente; a questa egli chiese che Pompeo venisse da lui, o che mandasse qualcuno degl'intimi, dato che lui, tornato dall'aldilà, aveva delle notizie da dargli.
179 Pompeo inviò vari suoi amici, ai quali Gabieno disse che gli dèi

[3] Fr. 81 Wehrli. Eraclide Pontico, filosofo greco del IV secolo a. C., alunno di Platone, si occupò anche di argomenti di storia naturale.

176. [1] *Antiquitates rerum humanarum* I, fr. 10 Mirsch. Varrone era solito inserire nelle sue opere episodi dei quali era stato personalmente testimone. L'anno in cui egli era vigintiviro è il 59 a. C.

[2] Altro vezzo di Varrone era quello di narrare episodi della sua famiglia, talora abbellendoli (come fece, ad esempio, con l'etimologia del nome *Varro*). Questo aneddoto su Corfidio e il fratello è comunque narrato con felice freschezza non priva di ironia.

178. [1] La guerra si svolse negli anni 38-36 a. C. fra Ottaviano e la flotta di Sesto Pompeo, figlio di Pompeo Magno: essa si concluse nel 36 a. C., con la battaglia di Nauloco, in cui Agrippa, generale di Ottaviano, distrusse la flotta nemica. Il presagio annunciato da Gabieno è dunque palesemente falso. L'episodio è narrato solo qui, e se ne ignora la fonte (Varrone era ancora vivo nel 36 a. C., ma non è certo che anche questo racconto, come il precedente, derivi da lui).

bus Gabienus dixit inferis dis placere Pompei causas et partes pias; proinde eventum futurum quem optaret: hoc se nuntiare iussum; argumentum fore veritatis quod peractis mandatis protinus expiraturus esset. Idque ita evenit. Post sepulturam quoque visorum exempla sunt, nisi quod naturae opera, non prodigia, consectamur.

180 (54) In primis autem miraculo sunt atque frequenti mortes repentinae – hoc est summa vitae felicitas –, quas esse naturales docebimus. Plurimas prodidit Verrius, nos cum dilectu modum servabimus. Gaudio obiere praeter Chilonem, de quo diximus, Sophocles et Dionysius Siciliae tyrannus, uterque accepto tragicae victoriae nuntio, mater illa Cannensi filio incolume viso contra nuntium falsum; pudore Diodorus sapientiae dialecticae professor, lusoria

181 quaestione non protinus ab interrogatione Stilponis dissoluta. Nullis evidentibus causis obiere, dum calciantur matutino, duo Caesares, praetor et praetura perfunctus dictatoris Caesaris pater – hic Pisis exanimatus est, ille Romae –, Q. Fabius Maximus in consulatu suo pridie kal. Ian., in cuius locum C. Rebilus paucissimarum horarum consulatum petiit, item C. Volcatius Gurges senator, omnes adeo sani atque tempestivi, ut de progrediendo cogitarent, Q. Aemilius Lepidus iam egrediens incusso pollice limini cubiculi,

erano favorevoli alla giusta causa e al partito di Pompeo. Dunque, l'esito della guerra sarebbe stato conforme ai suoi desideri. Questo gli era stato ordinato di annunciare; e la prova che quanto diceva era vero sarebbe stata la sua morte subito dopo avere compiuto la propria missione. In effetti, egli morí. Ci sono anche esempi di apparizioni dopo la sepoltura; ma io sto trattando ciò che è opera della natura, non i prodigi.

180 (54) Un fenomeno che colpisce particolarmente, ed è anche frequente, è quello delle morti improvvise – cioè, la massima felicità che possa capitare nella vita. Dimostrerò come si tratti di un fatto naturale. Verrio [1] elenca un gran numero di casi; io, senza esagerare, ne darò una selezione. Morirono di gioia, a parte Chilone di cui ho parlato [2], Sofocle e il tiranno della Sicilia Dionisio, entrambi dopo avere ricevuto la notizia della vittoria, in un concorso, di una loro tragedia; e quella madre che, contrariamente alle notizie ricevute, vide sano e salvo il figlio, reduce da Canne. Morí di vergogna Diodoro, professore di dialettica, per non aver saputo risolvere su
181 due piedi un indovinello scherzoso postogli da Stilpone [3]. Morirono senza una causa apparente, mentre si mettevano le scarpe la mattina, due Cesari, uno pretore [1] e l'altro, il padre del dittatore Cesare, ex pretore [2], l'uno a Pisa, l'altro a Roma; cosí pure Quinto Fabio Massimo, il 31 dicembre dell'anno del suo consolato [3] (in sua sostituzione Gaio Rebilo si candidò per un consolato della durata di poche ore). Lo stesso avvenne al senatore Gaio Volcazio Gurgite. Tutti costoro erano cosí sani e in forma, che stavano accingendosi a uscire di casa. Quinto Emilio Lepido morí, mentre già stava uscendo, per avere battuto l'alluce contro la soglia della sua ca-

180. [1] Fr. 2 Egger. Verrio Flacco, grammatico ed erudito dell'età di Augusto, morto vecchio durante l'impero di Tiberio, compose, tra le altre opere, un *De verborum significatu* di cui ci rimane parzialmente il riassunto fatto da Pompeo Festo nel II secolo d. C. e, intera, l'epitome di Festo compiuta da Paolo Diacono al tempo di Carlo Magno. Si sa che Verrio Flacco, come Varrone (il quale era del resto una delle sue fonti principali), trattò i piú svariati campi dell'erudizione: antiquaria, grammatica, diritto, storia delle religioni, *mirabilia*, ecc. Per questo motivo alcuni studiosi hanno pensato che Verrio Flacco – e non Varrone – sia la fonte principale del settimo libro della *Naturalis historia*, pur essendo citato solo in questo passo. La teoria – che ha trovato anche di recente dei sostenitori – si presta a numerose obiezioni. Essa è viziata dal pregiudizio che vuole Plinio uomo di poche letture, propenso a citare tutti gli autori greci e quasi tutti quelli latini, compreso Varrone, solo di seconda mano, mediati da autori piú recenti, come appunto Verrio Flacco. Ciò non toglie, naturalmente, che Verrio possa essere stato utilizzato nel corso del settimo libro anche in passi dove egli non è citato, e che molte notizie di età augustea fornite da Plinio si debbano a lui.

[2] Cfr. par. 119.

[3] L'episodio, riportato anche da altri autori, si colloca nel 307 a. C., alla corte di Tolomeo I.

181. [1] Lucio Giulio Cesare fu pretore nel 166 a. C.

[2] Gaio Giulio Cesare, padre del dittatore, morí nell'85 a. C.

[3] Nel 45 a. C.

C. Aufustius egressus, cum in senatum iret, offenso pede in comi-
182 tio. Legatus quoque, qui Rhodiorum causam in senatu magna cum admiratione oraverat, in limine curiae protinus expiravit progredi volens, Cn. Baebius Tamphilus, praetura et ipse functus, cum a puero quaesisset horas, Aulus Pompeius in Capitolio, cum deos salutasset, M'. Iuventius Thalna consul, cum sacrificaret, C. Servilius Pansa, cum staret in foro ad tabernam hora diei secunda in P. fratem innixus, Baebius iudex, dum vadimonium differri iubet,
183 M. Terentius Corax, dum tabellas scribit in foro. Nec non et proximo anno, dum consulari viro in aurem dicit, eques Romanus ante Apollinem eboreum qui est in foro Augusti, super omnes C. Iulius medicus, dum inunguit, specillum per oculum trahens, A. Manlius Torquatus consularis, cum in cena placentam adpeteret, L. Tuccius medicus Valla, dum mulsi potionem haurit, Appius Saufeius, e balineo reversus cum mulsum bibisset ovumque sorberet, P. Quintius Scapula, cum apud Aquilium Gallum cenaret, Decimus Sau-
184 feius scriba, cum domi suae pranderet. Cornelius Gallus praetorius et T. Hetereius eques Romanus in venere obiere et, quos nostra adnotavit aetas, duo equestris ordinis in eodem pantomimo Mystico, tum forma praecellente. Operosissima tamen securitas mortis in
185 M. Ofilio Hilaro ab antiquis traditur. Comoediarum histrio is, cum populo admodum placuisset natali die suo conviviumque haberet, edita cena calidam potionem in pultario poposcit simulque perso-

mera, e Gaio Aufustio quando, uscito, stava recandosi in senato,
182 per avere inciampato nel Comizio[4]. Anche l'ambasciatore che aveva perorato in senato la causa dei Rodiesi[1] destando grande ammirazione morí all'improvviso sulla porta della curia, mentre stava uscendo. Gneo Bebio Tanfilo, anche lui ex pretore, morí dopo aver chiesto l'ora allo schiavo; Aulo Pompeo in Campidoglio, dopo aver reso omaggio agli dèi; il console Manio Giovenzio Talna mentre celebrava un sacrificio; Gaio Servilio Pansa, mentre se ne stava fermo nel foro presso una bottega, all'ora seconda del giorno, si accasciò appoggiandosi a suo fratello Publio; il giudice Bebio morí mentre decideva il rinvio di una causa; Marco Terenzio Co-
183 race mentre nel foro scriveva su delle tavolette. E ancora, l'anno scorso, un cavaliere romano morí davanti alla statua d'avorio di Apollo che si trova nel foro di Augusto, mentre diceva qualcosa all'orecchio di un ex console; e, caso piú strano di tutti, il medico Gaio Giulio spirò mentre, durante un'applicazione di collirio, passava la sonda sull'occhio di un paziente. Aulo Manlio Torquato, ex console, morí mentre, a cena, stava prendendo una focaccia; il medico Tuccio Valla mentre beveva del vino mielato; Appio Saufeio mentre, dopo essere tornato dal bagno e aver preso del vino mielato, stava bevendo un uovo; Publio Quinzio Scapola mentre era a cena da Aquilio Gallo; lo scrivano Decimo Saufeio mentre pran-
184 zava in casa sua. L'ex pretore Cornelio Gallo[1] e il cavaliere romano Tito Etereio[2] morirono mentre facevano l'amore; e, episodio che fece scandalo ai nostri tempi, due cavalieri morirono entrambi mentre stavano col pantomimo Mistico, il piú bell'uomo della sua generazione. Ma l'esempio di morte piú serena[3] tramandato dagli
185 antichi è quello di Marco Ofilio Ilaro[4]. Questi, attore di commedie, avendo avuto un gran successo di pubblico nel giorno del suo compleanno, stava offrendo un banchetto. Una volta servita la cena, chiese una bevanda calda in una tazza; e intanto, guardando la ma-

[4] Il Comizio era, in Roma, il primitivo luogo delle riunioni pubbliche, situato presso il Campidoglio.

182. [1] Nel 167 a. C. Molti degli altri personaggi citati da Verrio sono altrimenti sconosciuti o hanno scarso rilievo.

184. [1] Non si tratta dell'omonimo poeta elegiaco, ma forse di un suo parente.

[2] Etereio potrebbe essere un nome allusivo alle abitudini di questo personaggio (*hetaira* = «prostituta»).

[3] Confesso di non afferrare il senso di *operosissima*, vocabolo che il *Thesaurus linguae Latinae* pone sotto il lemma *molestus*, *difficilis*. Schilling traduce «difficile a credersi», König «connesso con l'attività». Il testo è probabilmente corrotto: Mayhoff, in apparato, suggerisce di correggere *optatissima*.

[4] Anche il cognome Ilaro sembra far riferimento alla serenità d'animo di Ofilio, attore di età incerta. Plinio, assai felicemente, conclude la lista degli esempi tratti da Verrio con un quadro di morte serena che è uno dei pezzi meglio riusciti del settimo libro.

nam eius diei acceptam intuens coronam e capite suo in eam transtulit, tali habitu rigens nullo sentiente, donec adcubantium proximus tepescere potionem admoneret.

186 Haec felicia exempla, at contra miseriarum innumera: L. Domitius clarissimae gentis apud Massiliam victus, Corfinii captus ab eodem Caesare, veneno poto propter taedium vitae, postquam biberat, omni opere ut viveret adnisus est. Invenitur in actis, Felice russei auriga elato, in rogum eius unum e faventibus iecisse se, frivolum dictu, ne hoc gloriae artificis daretur, adversis studiis copia odorum corruptum criminantibus. Cum ante non multo M. Lepidus nobilissimae stirpis, quem diverti anxietate diximus mortuum, flammae vi e rogo eiectus recondi propter ardorem non potuisset, iuxta sarmentis aliis nudus crematus est.

187 (55) Ipsum cremare apud Romanos non fuit veteris instituti: terra condebantur. At postquam longinquis bellis obrutos erui cognovere, tunc institutum. Et tamen multae familiae priscos servavere ritus, sicut in Cornelia nemo ante Sullam dictatorem traditur crematus, idque voluisse veritum talionem eruto C. Mari cadavere.

188 (56) Post sepulturam variae manium ambages. Omnibus a su-

schera con cui aveva recitato quel giorno, si tolse dal capo la corona e la pose sulla maschera. In questa espressione rimase fisso senza che nessuno se ne accorgesse, finché il suo vicino lo avvisò che la bevanda si freddava.

186 Questi sono esempi di morte felice, ma per contro ve ne sono infiniti di morti penose. Lucio Domizio [1], di famiglia nobilissima, sconfitto a Marsiglia e preso prigioniero a Corfinio, entrambe le volte ad opera di Cesare, stanco della vita bevve del veleno; ma, appena bevutolo, fece ogni sforzo per restare in vita. Si trova scritto negli Atti [2] che al funerale di Felice, cocchiere dei rossi [3], uno dei suoi tifosi si gettò sul rogo; vi si trova aggiunto il particolare, insignificante a dirsi [4], che i tifosi della parte avversaria, non volendo dare questo titolo di gloria a chi era stato la causa del suicidio, attribuirono la colpa della morte al fatto che l'uomo si era sentito male per l'abbondanza dei profumi. Non molto tempo fa Marco Lepido, di stirpe nobilissima – quello che, come ho detto [5], morí di dolore per il suo divorzio –, sbalzato dalla violenza della fiamma fuori dal rogo, poiché non si riusciva a sistemarvelo di nuovo per il troppo calore, fu bruciato nudo su altre fascine ammucchiate lí accanto.

187 (55) La cremazione non è l'uso originario dei Romani: in precedenza essi praticavano l'inumazione. Ma quando videro che i guerrieri sepolti in terre lontane venivano disseppelliti adottarono il nuovo uso. Tuttavia molte famiglie mantennero il rito antico: ad esempio, nella famiglia Cornelia si ricorda che nessuno fu cremato prima del dittatore Silla, il quale volle cosí temendo la legge del taglione: aveva infatti disseppellito il cadavere di Gaio Mario [1].

188 (56) Seguono alla sepoltura le varie dicerie sui Mani [1]. Tutti, do-

186. [1] Lucio Domizio Enobarbo fu console nel 54 a. C. I fatti narrati si riferiscono al 49 a. C. quando, durante la guerra civile, Domizio seguiva le parti di Pompeo.

[2] Sugli Atti cfr. par. 60, nota 1.

[3] Nelle corse di cavalli – sport che, come si vede, suscitava passioni travolgenti –, le varie squadre erano designate in base al colore della giubba del cocchiere.

[4] La traduzione di *frivolum dictu* è incerta. Questo commento può riferirsi alla stoltezza del suicidarsi per una causa tanto futile, o può essere una critica degli Atti, i quali fornivano particolari futili che sarebbe stato opportuno tacere; o ancora, come ho preferito intendere, il riferimento è alla piccineria d'animo dei tifosi di parte avversa, i quali temevano di onorare eccessivamente il campione avversario ormai morto, attribuendogli il «merito» di aver provocato un suicidio. In ogni caso, l'aneddoto testimonia quanto violenta fosse la passione sportiva in quei tempi (siamo probabilmente nell'età di Tiberio).

[5] Cfr. par. 122.

187. [1] Nell'82 a. C., dopo avere definitivamente sconfitto a Porta Collina i seguaci di Mario, Silla fece disseppellire il corpo di quest'ultimo (che era morto nell'86 a. C.) e lo fece gettare nell'Aniene.

188. [1] I Mani sono i defunti di una famiglia in quanto oggetto di divinizzazione e venerazione. Plinio, in quest'ultimo *excursus* del libro VII, mostra ancora una volta una visione della vita totalmente materialistica e pessimistica, la stessa che traspariva nei precedenti *excursus* di questo libro: cfr. parr. 1-5, 130-32, 167-69, ecc.

premo die eadem quae ante primum, nec magis a morte sensus ullus aut corpori aut animae quam ante natalem. Eadem enim vanitas in futurum etiam se propagat et in mortis quoque tempora ipsa sibi vitam mentitur, alias inmortalitatem animae, alias transfigurationem, alias sensum inferis dando et manes colendo deumque faciendo qui iam etiam homo esse desierit, ceu vero ullo modo spirandi ratio ceteris animalibus distet aut non diuturniora in vita multa reperiantur, quibus nemo similem divinat inmortalitatem.
189 Quod autem corpus animae per se? Quae materia? Ubi cogitatio illi? Quo modo visus, auditus aut qui tangit? Quis usus ex iis aut quod sine iis bonum? Quae deinde sedes quantave multitudo tot saeculis animarum vel umbrarum? Puerilium ista delenimentorum avidaeque numquam desinere mortalitatis commenta sunt. Similis et de adservandis corporibus hominum ac revivescendi promisso
190 Democriti vanitas, qui non revixit ipse. Quae, malum, ista dementia est iterari vitam morte? Quaeve genitis quies umquam, si in sublimi sensus animae manet, inter inferos umbrae? Perdit profecto ista dulcedo credulitasque praecipuum naturae bonum, mortem, ac duplicat obituri dolorem etiam post futuri aestimatione. Etenim si dulce vivere est, cui potest esse vixisse? At quanto facilius certiusque sibi quemque credere, specimen securitatis antegenitali summere experimento!

191 (57) Consentaneum videtur, priusquam digrediamur a natura hominum, indicare quae cuiusque inventa sint. Emere ac vendere Mercurius, vindemiare instituit Liber pater; idem diadema, regium insigne, et triumphum invenit; Ceres frumenta, cum antea glande

po l'ultimo giorno di vita, si trovano nella stessa condizione in cui erano prima del primo giorno; nella morte il corpo o l'anima non hanno alcuna sensibilità piú di quanta ne avessero prima della nascita. È la solita vanità umana che si proietta anche nel futuro, e inventa per sé una vita che si prolunghi anche nel tempo della morte, ora ammettendo l'immortalità dell'anima o la metempsicosi, ora attribuendo una sensibilità ai defunti, venerando i Mani e facendo un dio di chi ha cessato ormai anche di essere un uomo. Come se il nostro respiro avesse qualcosa di diverso da quello degli altri animali, e tra questi non se ne potessero trovare molti che hanno una vita piú lunga della nostra, senza che perciò nessuno predica loro
189 l'immortalità. Ma quale sostanza ha l'anima di per sé? Quale consistenza materiale? Dove risiederebbe il suo pensiero? Come può avere la vista, l'udito o il tatto? Quale utilità potrebbe derivarle da essi? E, senza di essi, quale bene può avere? E poi, quale sarebbe la sede delle anime o ombre, e quanto grande il loro numero, dopo tanti secoli? Queste sono invenzioni e sogni puerili dei mortali, bramosi di non finire mai. Una simile vanità spinse Democrito [1] a prescrivere di conservare i corpi umani promettendo che sarebbero
190 risuscitati, mentre lui stesso non è risuscitato. Ma che follia è mai questa, di credere che con la morte si ricominci a vivere? E quale pace avrebbe mai chi è generato, se rimane una sensibilità all'anima in cielo e all'ombra sottoterra? Queste molli fantasie e questa credulità fanno perdere il bene maggiore della natura, che è la morte, e raddoppiano il dolore di chi sta morendo facendogli credere che esisterà ancora. Infatti, se vivere è dolce, per chi può essere piacevole il pensiero di avere finito di vivere? Quanto sarebbe piú semplice e sicuro rifarsi ciascuno a se stesso, e avere un'idea della serenità che ci aspetta dopo la morte basandosi sull'esperienza di come si era prima di nascere!

191 (57) Mi sembra opportuno, prima di abbandonare l'argomento della natura dell'uomo, indicare le varie invenzioni col nome di ciascun inventore [1]. Il primo a comperare e a vendere fu Mercurio, il primo a vendemmiare fu il padre Libero; costui introdusse anche il diadema, segno del potere regale, e il trionfo. Cerere insegnò a

189. [1] Democrito di Abdera, filosofo del V secolo a. C., essendo il principale teorizzatore dell'atomismo e quindi uno tra i piú convinti materialisti dell'antichità, difficilmente può aver sostenuto le posizioni che Plinio gli attribuisce. Ma un frammento delle *Saturae Menippeae* di Varrone, conservato da Nonio, conferma questa prescrizione di Democrito, oltre a chiarirci la fonte da cui Plinio ha attinto la notizia.

191. [1] Si apre qui un lungo catalogo di invenzioni e inventori, piuttosto monotono e pieno di nomi oscuri e peregrini; tratterò nelle note, oltre agli autori citati da Plinio, solo i nomi che offrono specifici motivi di interesse.

vescerentur, eadem molere et conficere in Attica (ut alii, in Sicilia), ob id dea iudicata. Eadem prima leges dedit, ut alii putavere, Rhadamanthus.

192 Litteras semper arbitror Assyrias fuisse, sed alii apud Aegyptios a Mercurio, ut Gellius, alii apud Syros repertas volunt, utrique in Graeciam attulisse e Phoenice Cadmum sedecim numero, quibus Troiano bello Palameden adiecisse quattuor hac figura ZYΦX, totidem post eum Simoniden melicum ΨΞΩΘ, quarum omnium vis in nostris recognoscitur. Aristoteles decem et octo priscas fuisse
193 et duas ab Epicharmo additas ΦX quam a Palamede mavult. Anticlides in Aegypto invenisse quendam nomine Menen tradit, $\overline{\text{XV}}$ annorum ante Phoronea, antiquissimum Graeciae regem, idque monumentis adprobare conatur. E diverso Epigenes apud Babylonios $\overline{\text{DCCXX}}$ annorum observationes siderum coctilibus laterculis inscriptas docet, gravis auctor in primis; qui minimum, Berosus et Critodemus, $\overline{\text{CCCCXC}}$. Ex quo apparet aeternus litterarum usus. In Latium eas attulerunt Pelasgi.

194 Laterarias ac domus constituerunt primi Euryalus et Hyperbius fratres Athenis; antea specus erant pro domibus. Gellio Toxius Caeli filius lutei aedificii inventor placet, exemplo sumpto ab hirundinum nidis. Oppidum Cecrops a se appellavit Cecropiam, quae nunc est arx Athenis. Aliqui Argos a Phoroneo rege ante conditum volunt, quidam et Sicyonem, Aegyptii vero multo ante apud ipsos

coltivare i cereali, mentre prima gli uomini si cibavano di ghiande. La stessa Cerere insegnò, in Attica (secondo altri in Sicilia) a macinare e triturare il grano; perciò fu ritenuta una dea. Sempre Cerere fu la prima a stabilire delle leggi; altri pensano che sia stato Radamanto.

192 Io ritengo che gli Assiri abbiano sempre avuto l'alfabeto. C'è invece chi, come Gellio [1], pensa che esso sia stato inventato da Mercurio in Egitto (secondo altri fu inventato in Siria); c'è invece accordo nel ritenere che Cadmo abbia introdotto in Grecia dalla Fenicia un alfabeto composto di sedici lettere alle quali, al tempo della guerra di Troia, Palamede avrebbe aggiunto le quattro lettere Z, Y, Φ, X e, dopo di lui, il poeta lirico Simonide le altre quattro Ψ, Ξ, Ω, Θ: tutte queste lettere corrispondono a lettere del nostro alfabeto. Aristotele [2] preferisce pensare che le lettere antiche fossero diciotto, e che le due Φ e X siano state aggiunte da Epicar-
193 mo anziché da Palamede. Anticlide [1] afferma che l'alfabeto fu inventato in Egitto da un certo Mene, vissuto 15 000 anni prima di Foroneo, il piú antico re della Grecia; e cerca di avvalorare la sua tesi con documenti. Da parte sua Epigene [2], scrittore sommamente autorevole, sostiene che presso i Babilonesi si trovano incise su mattoni cotti osservazioni astronomiche risalenti a 720 000 anni fa; Beroso [3] e Critodemo [4], che sono per la datazione piú bassa, le ritengono di 490 000 anni or sono. Ne risulta chiaro che l'alfabeto si usa da sempre. Esso fu introdotto nel Lazio dai Pelasgi.

194 I primi a costruire fornaci per mattoni e case furono Eurialo e Iperbio, due fratelli di Atene; prima gli uomini abitavano in caverne. Gellio [1] ritiene che Tossio, figlio di Celio, abbia costruito per primo delle case di fango, prendendo l'idea dai nidi delle rondini. Cecrope chiamò dal suo nome Cecropia una città, sorta dove è ora l'acropoli di Atene. Alcuni sostengono che sia precedente la fondazione di Argo ad opera del re Foroneo; altri pensano che lo sia anche quella di Sicione; gli Egizi, poi, dicono che è molto piú antica

192. [1] *HRR*, fr. 2. Gneo Gellio, annalista vissuto nella seconda metà del II secolo a. C., è l'autore latino citato piú spesso nel catalogo delle invenzioni e degli inventori (cfr. parr. 194, 197, 198). La sua frequente menzione (data per esclusa una lettura diretta di cui non si ha alcun indizio certo) fa pensare alla mediazione del solito Varrone, citato subito dopo la fine del catalogo, quasi in appendice.

[2] Fr. 501 Rose. Su Aristotele – anch'egli molto ricorrente tra gli autori citati in questo catalogo – cfr. par. 15, nota 5.

193. [1] *FGrHist* 140 F 11. Anticlide di Atene è uno storico e antiquario vissuto nel III secolo a. C.

[2] Fr. 6 Schnabel. Su Epigene cfr. par. 160, nota 1.

[3] *FGrHist* 680 F 16*b*. Su Beroso cfr. par. 123, nota 1.

[4] Critodemo è un astrologo di età sconosciuta.

194. [1] *HRR*, fr. 4.

195 Diospolin. Tegulas invenit Cinyra, Agriopae filius, et metalla aeris, utrumque in insula Cypro, item forcipem, martulum, vectem, incudem; puteos Danaus ex Aegypto advectus in Graeciam qua vocabatur Argos Dipsion; lapicidinas Cadmus Thebis aut, ut Theophrastus, in Phoenice; Thrason muros; turres, ut Aristoteles, Cyclopes,
196 Tirynthii, ut Theophrastus; Aegyptii textilia, inficere lanas Sardibus Lydi, fusos in lanificio Closter, filius Arachnae, linum et retia Arachne, fulloniam artem Nicias Megarensis, sutrinam Tychius Boeotius. Medicinam Aegyptii apud ipsos volunt repertam, alii per Arabum, Babylonis et Apollinis filium, herbariam et medicamen-
197 tariam a Chirone, Saturni et Philyrae filio. Aes conflare et temperare Aristoteles Lydum Scythen monstrasse, Theophrastus Delam Phrygem putant, aerariam fabricam alii Chalybas, alii Cyclopas, ferrum Hesiodus in Creta eos qui vocati sunt Dactyli Idaei. Argentum invenit Erichthonius Atheniensis, ut alii, Aeacus; auri metalla et flaturam Cadmus Phoenix ad Pangaeum montem, ut alii, Thoas aut Aeacus in Panchaia aut Sol Oceani filius, cui Gellius medicinae quoque inventionem ex metallis assignat. Plumbum ex Cassiteride
198 insula primus adportavit Midacritus. Fabricam ferrariam inverunt Cyclopes, figlinas Coroebus Atheniensis, in iis orbem Anacharsis Scythes, ut alii, Hyperbius Corinthius. Fabricam materiariam Daedalus et in ea serram, asciam, perpendiculum, terebram, glutinum, ichthyocollam; normam autem et libellam et tornum et clavem Theodorus Samius, mensuras et pondera Phidon Argivus aut Palamedes, ut maluit Gellius; ignem e silice Pyrodes Ci-

195 la loro Diospoli. Cinira, figlio di Agriopa, inventò le tegole e scoprí le miniere di rame, entrambe nell'isola di Cipro. Cinira inventò anche le tenaglie, il martello, la leva, l'incudine; i pozzi li ideò Danao, che dall'Egitto arrivò in quella parte della Grecia chiamata Argo Dipsio; le cave di pietra le ideò Cadmo a Tebe (o, secondo Teofrasto [1], in Fenicia); le mura Trasone; le prime torri, secondo Aristotele [2], furono costruite dai Ciclopi, secondo Teofrasto dai
196 Tirinzi; gli Egizi inventarono la tessitura, i Lidi di Sardi la tintura delle lane, Clostere figlio di Aracne inventò i fusi per la lana, Aracne le lenze e le reti, Nicia di Megara la follatura, Tichio di Beozia il mestiere del calzolaio. Gli Egizi sostengono che la medicina è nata presso di loro, mentre altri pensano che essa sia stata inventata da Arabo, figlio di Babilone e di Apollo, e la botanica e la farma-
197 cia da Chirone, figlio di Saturno e di Filira. Il primo che insegnò a fondere il rame e a trarne delle leghe fu, secondo Aristotele [1], Scite di Lidia; secondo Teofrasto, Dela di Frigia. La prima fucina per il bronzo fu per alcuni quella dei Calibi, per altri quella dei Ciclopi; i primi a lavorare il ferro furono, secondo Esiodo [2], i cosiddetti Dattili Idei di Creta. Scoprí l'argento Erittonio di Atene (per altri fu Eaco); le miniere d'oro e la fusione dell'oro si devono a Cadmo di Fenicia presso il monte Pangeo, o a Toante (oppure a Eaco) nella Pancaia, o ancora a Sole, figlio di Oceano: a quest'ultimo Gellio [3] attribuisce anche la scoperta dei rimedi medicinali tratti dai metalli. Il piombo lo portò per la prima volta Midacrito dall'isola
198 di Cassiteride. Il mestiere di fabbro ferraio fu introdotto dai Ciclopi, le prime botteghe di vasaio da Corebo di Atene, le ruote che vi si usano da Anacarsi di Scizia o, secondo altri, da Iperbio di Corinto. Ad aprire la prima bottega di falegname fu Dedalo, il quale inventò anche la sega, l'ascia, il filo a piombo, la trivella, la colla, la colla di pesce; Teodoro di Samo inventò poi la squadra, la livella, il tornio e la chiave; Fidone di Argo (o Palamede, come preferisce Gellio [1]) inventò i pesi e le misure. Fece per primo sprigionare il fuoco da una pietra Pirode, figlio di Cilice, e per primo Prometeo

195. [1] Teofrasto, il discepolo di Aristotele vissuto a cavallo tra il IV e il III secolo a. C., sarà una fonte primaria dei libri botanici della *Naturalis historia*. In questo settimo libro egli è citato tre volte, sempre nel catalogo delle invenzioni e degli inventori, e le citazioni sono tratte da sue opere perdute.
[2] Fr. 479 Rose.

197. [1] Fr. 602 Rose. Come già al paragrafo 195, la menzione di Aristotele è seguita da quella di Teofrasto; la fonte di Plinio ha trovato, con ogni probabilità, riportata da Teofrasto anche l'opinione di Aristotele.
[2] Fr. 282 Merkelbach-West.
[3] *HRR*, fr. 5.

198. [1] *HRR*, fr. 6. È questa l'ultima delle quattro citazioni di Gellio.

licis filius, eundem adservare ferula Prometheus; vehiculum cum quattuor rotis Phryges, mercaturas Poeni, culturas vitium et arborum Eumolpus Atheniensis, vinum aquae misceri Staphylus Sileni filius, oleum et trapetas Aristaeus Atheniensis, idem mella; bovem et aratrum Buzyges Atheniensis, ut alii, Triptolemus; regiam civitatem Aegyptii, popularem Attici post Theseum. Tyrannus primus fuit Phalaris Agraganti. Servitium invenere Lacedaemonii. Iudicium capitis in Areopago primum actum est.

Proelium Afri contra Aegyptios primi fecere fustibus, quos vocant phalangas. Clupeos invenerunt Proetus et Acrisius inter se bellantes sive Chalcus Athamantis filius, loricam Midias Messenius, galeam, gladium, hastam Lacedaemonii, ocreas et cristas Cares. Arcum et sagittam Scythen Iovis filium, alii sagittas Persen Persei filium invenisse dicunt, lanceas Aetolos, iaculum cum ammento Aetolum Martis filium, hastas velitares Tyrrenum, pilum Penthesileam Amazonem, securim Pisaeum, venabula et in tormentis scorpionem Cretas, catapultam Syros, Phoenicas ballistam et fundam, aeneam tubam Pisaeum Tyrreni, testudines Artemonem Clazomenium, equum (qui nunc aries appellatur) in muralibus machinis Epium ad Troiam, equo vehi Bellerophontem, frenos et strata equorum Pelethronium, pugnare ex equo Thessalos, qui Centauri appellati sunt, habitantes secundum Pelium montem. Bigas prima iunxit Phrygum natio, quadrigas Erichthonius. Ordinem exercitus, signi dationem, tesseras, vigilias Palamedes invenit Troiano bello, specularum significationem eodem Sinon, inducias Lycaon, foedera Theseus.

Auguria ex avibus Car, a quo Caria appellata; adiecit ex ceteris animalibus Orpheus, aruspicia Delphus, ignispicia Amphiaraus, extispicia avium Tiresias Thebanus, interpretationem ostentorum et somniorum Amphictyon. Astrologiam Atlans Libyae filius, ut alii, Aegyptii, ut alii, Assyrii, sphaeram in ea Milesius Anaximan-

199 lo conservò dentro una canna; i Frigi inventarono il carro a quattro ruote, i Fenici il commercio, Eumolpo di Atene la coltura della vite e degli alberi, Stafilo figlio di Sileno la miscela di acqua e vino, Aristeo di Atene l'olio, i frantoi e il miele; Buzige di Atene (per al-
200 tri Trittolemo) l'aratro tirato dai buoi; gli Egizi ebbero la prima monarchia, gli Attici dopo Teseo la prima democrazia. Il piú antico tiranno fu Falaride di Agrigento. La schiavitú fu introdotta dagli Spartani. La prima pena capitale fu comminata nell'Areopago.

La prima battaglia fu combattuta fra Africani ed Egizi, armati di bastoni chiamati falangi. L'invenzione degli scudi si deve a Preto ed Acrisio che combattevano tra loro, oppure a Calco, figlio di Atamante; la corazza a Midia di Messene; l'elmo, la spada, l'asta
201 agli Spartani; gli schinieri e i pennacchi ai Cari. L'inventore dell'arco e delle frecce fu Scite, figlio di Giove; per altri le frecce furono inventate da Perse, figlio di Perseo. Gli Etoli inventarono le lance; Etolo, figlio di Marte, il giavellotto con la correggia; Tirreno le aste degli armati alla leggera; l'amazzone Pentesilea il giavellotto; Piseo la scure; i Cretesi gli spiedi e la macchina da guerra chiamata scorpione; i Siri le catapulte; i Fenici [1] la balestra e la fionda; Piseo figlio di Tirreno la tromba di bronzo; Artemone di Clazomene la
202 testuggine; Epeo, a Troia, la macchina da guerra chiamata cavallo (che ora è detta ariete); Bellerofonte l'arte del cavalcare; Peletronio le briglie e la sella; i Tessali detti Centauri, che abitano sul monte Pelio, praticarono per primi il combattimento a cavallo. I Frigi furono i primi ad aggiogare una biga, Erittonio a formare una quadriga. Lo schieramento dell'esercito, l'uso dei segnali, delle parole d'ordine, dei turni di guardia furono introdotti da Palamede durante la guerra di Troia; Sinone, nella stessa guerra, mise in uso le segnalazioni di vedetta; Licaone inventò le tregue, Teseo i trattati.

203 Il primo a trarre auspici dagli uccelli fu Care, che dette il nome alla Caria; Orfeo aggiunse quelli tratti dagli altri animali. Delfo fu il primo indovino; Anfiarao trasse per primo presagi dal fuoco, Tiresia di Tebe dalle viscere degli uccelli, Anfizione interpretò i prodigi e i sogni. Atlante figlio di Libia (per altri gli Egizi oppure gli Assiri) fu il fondatore dell'astrologia; introdusse in quest'arte l'uso della sfera celeste Anassimandro di Mileto. Scoprí la teoria dei

201. [1] Accetto la correzione di Schilling *Syros, Phoenicas* (il testo tràdito è *Syrophoenicas*, nome di popolo mai citato altrove da Plinio). Mantenendo *Syrophoenicas* si deve, con Mayhoff, integrare *eundem* prima di *pilum*, perché altrimenti un'invenzione rimarrebbe senza il nome dell'inventore. Accettando *Syros, Phoenicas* si «guadagna» un nome di inventore, e le corrispondenze tra invenzioni e inventori diventano diverse da quelle che si hanno secondo il testo dato da Mayhoff.

204 der, ventorum rationem Aeolus Hellenis filius. Musicam Amphion, fistulam et monaulum Pan Mercuri, obliquam tibiam Midas in Phrygia, geminas tibias Marsyas in eadem gente, Lydios modulos Amphion, Dorios Thamyras Thrax, Phrygios Marsyas Phryx, citharam Amphion, ut alii, Orpheus, ut alii, Linus. Septem chordis primum cecinit III ad IIII primas additis Terpander, octavam Simonides addidit, nonam Timotheus. Cithara sine voce cecinit Thamyris primus, cum cantu Amphion, ut alii, Linus. Citharoedica carmina conposuit Terpander. Cum tibiis canere voce Troezenius Ardalus instituit. Saltationem armatam Curetes docuere, pyrrichen Pyrrus, utramque in Creta. Versum heroum Pythio oraculo debemus.
205 De poematum origine magna quaestio; ante Troianum bellum probantur fuisse. Prosam orationem condere Pherecydes Syrius instituit Cyri regis aetate, historiam Cadmus Milesius; ludos gymnicos in Arcadia Lycaon, funebres Acastus in Iolco, post eum Theseus in Isthmo, Hercules Olympiae; athleticam Pittheus, pilam lusoriam Gyges Lydus; picturam Aegyptii et in Graecia Euchir, Daedali cognatus, ut Aristoteli placet, ut Theophrasto, Polygnotus Atheniensis.

206 Nave primus in Graeciam ex Aegypto Danaus advenit; antea ratibus navigabatur inventis in mari Rubro inter insulas a rege Erythra. Reperiuntur qui Mysos et Troianos priores excogitasse in Hellesponto putent, cum transirent adversus Thracas. Etiam nunc in Britannico oceano vitiles corio circumsutae fiunt, in Nilo ex pa-
207 pyro ac scirpo et harundine. Longa nave Iasonem primum navigasse Philostephanus auctor est, Hegesias Parhalum, Ctesias Sami-

204 venti Eolo figlio di Elleno. Anfione inventò la musica, Pan figlio di Mercurio la zampogna e il flauto semplice, Mida di Frigia il flauto obliquo; Marsia, pure di Frigia, il flauto doppio; Anfione la melodia di Lidia, Tamiri di Tracia quella dei Dori, Marsia di Frigia la melodia frigia; Anfione (per altri Orfeo, per altri ancora Lino) costruí la prima cetra. Il primo a suonarla con sette corde, aggiungendone tre alle quattro originarie, fu Terpandro; Simonide ne aggiunse un'ottava, Timoteo una nona. Tamiri fu il primo a suonare la cetra senza accompagnamento vocale; Anfione (per altri Lino) introdusse il canto. I primi canti per cetra furono composti da Terpandro. Ardalo di Trezene introdusse il canto di accompagnamento al suono del flauto. La danza in armi fu istituita dai Cureti, la
205 pirrica da Pirro, entrambe nell'isola di Creta. L'esametro si deve all'oracolo pitico. La questione circa l'origine dei poemi epici è molto discussa: è dimostrato che essi preesistevano alla guerra di Troia. Il primo a scrivere in prosa, nell'età del re Ciro, fu Ferecide di Siro, il primo a scrivere di storia fu Cadmo di Mileto; istituí i giochi ginnici in Arcadia Licaone, Acasto istituí i giochi funebri a Iolco e, dopo di lui, Teseo sull'Istmo ed Ercole a Olimpia istituirono altri giochi; Piteo [1] fondò le gare atletiche, Gige di Lidia il gioco della palla; la pittura ebbe origine in Egitto e fu introdotta in Grecia da Euchir, cognato di Dedalo, secondo il parere di Aristotele [2]; secondo Teofrasto fu Polignoto di Atene ad introdurvela.

206 Il primo che arrivò in Grecia su una nave fu Danao, proveniente dall'Egitto; prima di lui si navigava su zattere, inventate dal re Eritra [1] per spostarsi tra le varie isole del Mar Rosso. Si trovano autori secondo i quali i primi ideatori delle zattere furono i Misi e i Troiani, quando passarono l'Ellesponto nel corso di una spedizione contro i Traci. Tuttora nell'Oceano Britannico si trovano zattere di canne intrecciate rivestite di cuoio, e sul Nilo zattere di papiro,
207 giunchi e canne. Secondo Filostefano [1] fu Giasone il primo a navigare su una nave da guerra; per Egesia [2] fu Paralo, per Ctesia [3] Se-

205. [1] Piteo era un mitico re di Trezene. Non c'è bisogno di banalizzare il testo tràdito correggendo, come fanno alcuni editori, in *Pythius* (cioè Apollo).

[2] Fr. 382 Rose. Per la terza volta (cfr. parr. 195 e 197) Aristotele e Teofrasto sono citati insieme.

206. [1] Eritra è stato designato a VI.107 come l'eponimo del Mar Rosso.

207. [1] *FHG* III, p. 33, fr. 29. Filostefano di Cirene è un autore del III secolo a. C., alunno di Callimaco, del quale condivise gli interessi antiquari e mitografici.

[2] *FGrHist* 142 F 21. Egesia di Magnesia, vissuto tra il IV e il III secolo a. C., autore di una perduta *Storia di Alessandro*, era famoso per il suo stile, spezzato e pieno di concettismi, da cui derivò l'asianesimo.

[3] *FGrHist* 688 F 3. Su Ctesia cfr. par. 23, nota 1.

ramin, Archemachus Aegaeonem, biremem Damastes Erythraeos
208 fecisse, triremem Thucydides Aminoclen Corinthium, quadriremem Aristoteles Carthaginienses, quinqueremem Mnesigiton Salaminios, sex ordinum Xenagoras Syracusios, ab ea ad decemremem Mnesigiton Alexandrum Magnum, ad duodecim ordines Philostephanus Ptolemaeum Soterem, ad quindecim Demetrium Antigoni, ad XXX Ptolemaeum Philadelphum, ad XL Ptolemaeum Philopatorem, qui Tryphon cognominatus est. Onerariam Hippus Tyrius invenit, lembum Cyrenenses, cumbam Phoenices, celetem Rhodii,
209 cercyrum Cyprii. Siderum observationem in navigando Phoenices, remum Copae, latitudinem eius Plataeae, vela Icarus, malum et antennam Daedalus, hippegum Samii aut Pericles Atheniensis, tectas longas Thasii; antea ex prora tantum et puppi pugnabatur. Rostra addidit Pisaeus Tyrreni, ancoram Eupalamus, eandem bidentem Anacharsis, harpagones et manus Pericles Atheniensis, adminicula gubernandi Tiphys. Classe princeps depugnavit Minos. – Animal occidit primus Hyperbius Martis filius, Prometheus bovem. –

210 (58) Gentium consensus tacitus primus omnium conspiravit, ut Ionum litteris uteretur. Veteres Graecas fuisse easdem paene quae nunc sint Latinae, indicio erit Delphica antiqui aeris, quae est hodie in Palatio dono principum, Minervae dicata in bibliotheca cum inscriptione tali: ΝΑΥΣΙΚΡΑΤΗΣ ΑΝΕΘΕΤΟ ΤΑΙ ΔΙΟΣ ΚΟΡΑΙ ΤΑΝ ΔΕΚΑΤΑΝ . . .

211 (59) Sequens gentium consensus in tonsoribus fuit, sed Romanis tardior. In Italiam ex Sicilia venere post Romam conditam anno

miramide, per Archemaco [4] Egeone. Damaste [5] afferma che la prima bireme fu costruita dagli Eritresi, Tucidide [6] che la prima trireme si
208 deve ad Aminocle di Corinto; la quadrireme, secondo Aristotele, fu costruita per la prima volta dai Cartaginesi; la quinquereme, secondo Mnesigitone, dagli abitanti di Salamina; la nave a sei ordini, secondo Senagora, dai Siracusani; le navi da sette a dieci ordini, secondo Mnesigitone, da Alessandro Magno; quelle fino a dodici ordini, secondo Filostefano, da Tolomeo Soter; quelle fino a quindici da Demetrio figlio di Antigono; quelle fino a 30 da Tolomeo Filadelfo; quelle fino a 40 da Tolomeo Filopatore, soprannominato Trifone. Ippone di Tiro inventò la nave da carico, gli abitanti di Cirene la feluca, i Fenici il canotto, i Rodiesi il brigantino, i Ciprii
209 la nave veloce. L'osservazione delle stelle durante la navigazione fu introdotta dai Fenici, gli abitanti di Cope inventarono il remo, quelli di Platea la pala del remo, Icaro le vele, Dedalo l'albero e l'antenna, i Samii o Pericle di Atene la nave da trasporto per la cavalleria, i Tasii le navi da guerra munite di ponti (prima di allora si combatteva solo da prua e da poppa). Aggiunse i rostri Piseo figlio di Tirreno, l'ancora Eupalamo, l'ancora a due denti Anacarsi, gli uncini e i rampini Pericle di Atene, gli strumenti del timone Tifi. Il primo a combattere una battaglia navale fu Minosse. (Il primo a uccidere un animale fu Iperbio figlio di Marte, il primo a uccidere un bue fu Prometeo) [1].

210 (58) Il primo tacito accordo [1] fra tutti i popoli portò all'uso dell'alfabeto ionico. L'antico alfabeto greco aveva caratteri presso a poco simili a quelli dell'attuale alfabeto latino, come può dimostrare il tripode antico di bronzo che si trova oggi sul Palatino, consacrato a Minerva nella biblioteca per dono degl'imperatori. Esso reca questa iscrizione: «Nausicrate consacra alla figlia di Zeus la decima . . .»

211 (59) Il secondo accordo tra i popoli riguardò l'introduzione dei barbieri; ma a Roma essa avvenne piú tardi che altrove. I barbieri vennero in Italia dalla Sicilia nell'anno 454 di Roma [300 a. C.],

[4] *FGrHist* 424 F 5. Archemaco di Eubea, forse nel III secolo a. C., scrisse una storia della sua isola natale.

[5] *FGrHist* 5 F 6. Su Damaste cfr. par. 154, nota 4.

[6] Cfr. I 13.2 sg. Di Tucidide Plinio ha già parlato al paragrafo 111.

209. [1] Il passo tra parentesi va espunto o comunque spostato, dato che in questo contesto «navale» è chiaramente fuori posto.

210. [1] In appendice al catalogo delle invenzioni Plinio ne aggiunge tre universali, che sarebbero divenute patrimonio del mondo contemporaneamente e indipendentemente. Si tratta di tre acquisizioni tra loro eterogenee, e l'averle accostate sembra un prodotto del gusto bizzarro di Varrone (fonte di questa ultima sezione).

CCCCLIIII adducente P. Titinio Mena, ut auctor est Varro; antea intonsi fuere. Primus omnium radi cotidie instituit Africanus sequens; Divus Augustus cultris semper usus est.

212 (60) Tertius consensus fuit in horarum observatione, iam hic ratione accedens, quando et a quo in Graecia reperta, diximus secundo volumine. Serius etiam hic Romae contigit. XII tabulis ortus tantum et occasus nominantur, post aliquot annos adiectus est et meridies, accenso consulum id pronuntiante, cum a curia inter Rostra et Graecostasin prospexisset solem; a columna Maenia ad carcerem inclinato sidere supremam pronuntiavit, sed hoc serenis tan-
213 tum diebus, usque ad primum Punicum bellum. Princeps solarium horologium statuisse ante undecim annos quam cum Pyrro bellatum est ad aedem Quirini L. Papirius Cursor, cum eam dedicaret a patre suo votam, a Fabio Vestale proditur. Sed neque facti horologii rationem vel artificem significat nec unde translatum sit aut
214 apud quem scriptum id invenerit. M. Varro primum statutum in publico secundum Rostra in columna tradit bello Punico primo a M'. Valerio Messala cos. Catina capta in Sicilia, deportatum inde post XXX annos quam de Papiriano horologio traditur, anno urbis CCCCLXXXXI. Nec congruebant ad horas eius lineae, paruerunt tamen ei annis undecentum, donec Q. Marcius Philippus, qui cum L. Paulo fuit censor, diligentius ordinatum iuxta posuit, idque mu-
215 nus inter censoria opera gratissima acceptum est. Etiam tum tamen nubilo incertae fuere horae usque ad proximum lustrum. Tunc Sci-

portati da Publio Titinio Mena, come attesta Varrone[1]; in precedenza non ci si radeva. Il primo a introdurre l'uso di radersi ogni giorno fu l'Africano Minore[2]; il divino Augusto si rase sempre.

212 (60) Il terzo accordo riguardò la divisione del tempo in ore, anche se in questo caso vi si giunse sulla base di una teoria scientifica greca, l'epoca della cui formulazione e il nome dell'inventore ho già detto nel libro secondo[1]. Anche questa innovazione giunse con ritardo in Roma. Nelle leggi delle dodici tavole[2] si parla solo di alba e di tramonto; alcuni anni dopo fu aggiunto il mezzogiorno, che era annunciato dal messo dei consoli quando scorgeva il sole fra i Rostri e la Grecostasi[3]. Quando poi il sole si era inclinato dalla colonna Menia verso il carcere, il messo annunziava l'ultima ora del giorno; ma questo soltanto nei giorni sereni. Tale usò durò fino alla pri-
213 ma guerra punica. Fabio Vestale[1] racconta che, undici anni prima della guerra contro Pirro[2], Lucio Papirio Cursore collocò il primo orologio solare presso il tempio di Quirino, nel momento in cui consacrava tale tempio sciogliendo il voto fatto da suo padre. Ma Fabio Vestale non descrive il funzionamento di questo orologio, non dice il nome del suo costruttore, né il luogo dove fu costruito;
214 e tace anche il nome della fonte da lui tenuta presente. Marco Varrone[1] afferma che il primo orologio collocato in un luogo pubblico fu quello fatto sistemare su una colonna presso i Rostri durante la prima guerra punica dal console Manio Valerio Messalla dopo la presa di Catania in Sicilia; questo orologio fu trasportato da Catania 30 anni dopo la data a cui la tradizione attribuisce l'orologio di Papirio, cioè nell'anno 491 di Roma [263 a. C.]. Le linee di questo orologio non corrispondevano con precisione alle ore; tuttavia esso rimase la massima autorità per novantanove anni, finché Quinto Marcio Filippo, che fu censore insieme a Lucio Paolo[2], fece installare accanto a quello antico un nuovo orologio diviso con maggiore precisione; e questo dono risultò fra gli atti piú graditi della sua
215 censura. Tuttavia, nei giorni di cielo nuvoloso, l'ora rimaneva incerta; e fu cosí fino al lustro successivo. Fu allora che Scipione Na-

211. [1] Cfr. *Res rusticae* I 11.10. Ma probabilmente Varrone si ripeteva in un'opera antiquaria, e da essa, non dal trattato di agricoltura, Plinio attinge la notizia sui barbieri.
[2] Si tratta di Scipione Emiliano, piú volte citato in questo settimo libro.

212. [1] Cfr. II.187, dove si parla della gnomonica e del suo inventore, Anassimene di Mileto.
[2] Composte, secondo la tradizione, tra il 451 e il 450 a. C.
[3] I Rostri erano la tribuna da cui parlavano gli oratori; la Grecostasi era il luogo dove gli ambasciatori attendevano prima di essere introdotti in Senato.

213. [1] *HRR*, fr. 1. Di Fabio Vestale, antico scrittore romano, non si sa quasi nulla.
[2] Dunque nel 293 a. C.

214. [1] *Antiquitates rerum humanarum* XV, fr. 3 Mirsch.
[2] Nel 164 a. C.

pio Nasica collega Laenati primus aqua divisit horas aeque noctium ac dierum idque horologium sub tecto dicavit anno urbis DXCV. Tam diu populo Romano indiscreta lux fuit.

Nunc praevertemur ad reliqua animalia primumque terrestria.

sica, collega di Lenate, per primo divise le ore con l'acqua, tanto quelle del giorno che quelle della notte, e inaugurò questo orologio al coperto, nell'anno 595 di Roma [159 a. C.]. Per cosí lungo tempo il popolo romano visse senza distinguere le ore del giorno!

Ora passerò a parlare degli altri animali [1], cominciando da quelli terrestri.

215. [1] Come è sua consuetudine, alla fine di una sezione della sua opera Plinio anticipa il contenuto della successiva. L'allusione è ai libri VIII-XI, dedicati alla zoologia.

LIBRO OTTAVO

Gli animali terrestri

(Traduzione e note di Elena Giannarelli)

Dopo il settimo libro dedicato all'antropologia, con l'ottavo Plinio apre la sezione zoologica della sua opera; la scelta non è casuale, perché nelle pagine relative agli animali l'uomo è una presenza costante, a vari livelli. Termine di paragone spesso negativo rispetto al comportamento anche delle fiere piú feroci, coprotagonista di aneddoti e favole che mirano a colpire la fantasia del lettore e a stupirlo, l'essere umano è al centro dell'universo pliniano, oggetto di una visione della natura in parte provvidenziale, che pone le bestie in una posizione subordinata e finalizzata al benessere pratico degli umani. Ma – e questo è uno degli scarti pliniani a cui è bene accennare subito – nessuna visione nella *Naturalis historia* è univoca: al concetto di natura che provvede all'uomo si unisce e si sovrappone la dimensione di questa entità come principio autonomo e astratto, che agisce secondo le regole di un proprio *divertissement*. In questa ottica di *divertissement* e di spettacolo è da leggere la zoologia pliniana: solo cosí se ne può salvare la struttura e se ne può spiegare la stesura sul piano letterario. Basta sfogliare i libri VIII-XI per comprendere quanto siamo lontani da qualunque carattere scientifico. L'unico tipo di classificazione che Plinio rispetta è quella fondamentale ed ovvia basata sull'habitat degli animali: terra, acqua, aria, con l'aggiunta degli insetti; e neppure questa è osservata fino in fondo. Ogni altra sistematizzazione viene a cadere ed il discorso si sviluppa piú per libera associazione di idee o per concatenazione di schede che non secondo tagli ispirati a caratteristiche anatomiche o morfologiche. Nei libri sugli animali appare evidente il lavoro di incastro a mosaico in cui le notizie raccolte dall'autore si organizzano, e spesso Plinio non è buon ordinatore: le schede gli si confondono fra le mani e nascono cosí riprese, richiami, aggiunte, ripetizioni. È un gioco di specchi, che sembra moltiplicare all'infinito la schiera già numerosa degli animali. Non è nemmeno giusto domandarsi se Plinio credesse o no alla dignità scientifica di questa parte della sua opera: è ovvio che ci credesse, ma in maniera diversa da Aristotele, sua fonte principale ed arbitraria, quanto eterna, pietra di paragone. Plinio credeva a quanto scriveva, non da zoologo, ma da antiquario; non da filosofo, ma da enciclopedista; insomma, da letterato del I secolo d. C., teso alla conoscenza del meraviglioso in quello che lo circonda. Come fa giustamente osservare M. Vegetti (*Zoologia e antropologia in Plinio*, in *Plinio il Vecchio sotto il profilo storico e letterario*, Como 1982, pp. 117 sgg.) è ovvio che non gli interessi l'animale morto, con la sua struttura interna, i suoi organi, i suoi apparati, ma l'animale vivo, nella sua dimensione piú immediata e concreta. Per i libri zoologici vale piú che per gli altri

questa constatazione: non siamo di fronte a trattati scientifici, ma ad una *historia* nel suo senso piú lato.

Un'altra linea di tendenza che unisce questi testi e dà loro una parvenza di ordine è lo svolgersi della narrazione dalla bestia piú grande alla piú piccola. Al di là di questo, nessun principio ordinatore è tale da non ammettere deroghe. Cosí per l'VIII libro, dedicato agli animali terrestri, in linea generale si può accettare la divisione di fondo proposta da Ernout (*Introduction* a *Pline l'Ancien, Histoire Naturelle - Livre VIII*, Paris 1952, p. 5) che individua due grandi blocchi: paragrafi 1-141 animali selvaggi ed esotici, paragrafi 142-224 animali domestici e delle nostre regioni. Ad essi corrisponde anche un netto cambio di fonti: Aristotele, storici e geografi greci per i primi; Varrone, Columella e gli scrittori tecnici latini per i secondi. Anche all'interno di queste due sezioni però gli inserimenti sono tali e tanti da rendere inutile la ricerca di ordine. Verrebbe voglia di pensare ad un serraglio immaginario, dove gli animali son presentati in libertà e dove si privilegia tutto quanto fa spettacolo.

La sezione piú ampia del libro VIII (1-32) è dedicata all'elefante, che ha un ruolo eccezionale nella fantasia pliniana e che viene caratterizzato da doti umane. Viene cosí messa in rilievo, confermata da aneddoti sparsi a piene mani, l'intelligenza delle bestie, in contrasto con l'idea aristotelica dell'animale bruto. Un'altra interessante categoria di riferimento per Plinio è data dall'apparizione di una fiera nei cortei trionfali e dalla descrizione dei *mirabilia* che essa riesce a compiere nel circo. Trionfi e ludi circensi sono le due occasioni in cui i Romani potevano conoscere animali di terre lontane, che venivano cosí inseriti nella dimensione della vita reale e sottratti ad una conoscenza puramente libresca e favolosa. Per tutte le specie feroci, l'autore annoterà scrupolosamente quando furono importate, aggiogate o domate, in quale numero combatterono nell'arena, quali esercizi eseguirono. Si tratta dell'affiorare di quella dimensione ludica e di spettacolo di cui ho parlato ed anche dell'ottica antiquaria che contraddistingue questi libri. Plinio antiquario è anche moralista: attento a fatti squisitamente romani, alle mode ed ai costumi del suo tempo, egli trae ad esempio spunto dalle notazioni sulle zanne e sull'avorio per accennare al lusso eccessivo della sua epoca e a certe deviazioni quali il considerare cibo raffinato il callo della proboscide del pachiderma (7 e 31). Ancora a proposito dell'elefante, pienamente consapevole, come altri animali, del motivo per cui gli viene data la caccia, quando può, esso nasconde le sue prede; affiora un altro concetto basilare: la volontà degli animali di nuocere all'uomo, l'atteggiamento malevolo delle fiere che, nello sviluppo del libro, si delineerà con maggiore evidenza. Anche in questo è chiaro lo stacco da Aristotele, con l'inserimento su una linea teofrastea.

Il paragrafo 32 serve da trapasso: dagli elefanti africani a quelli indiani ed alla prima delle grandi lotte naturali, fra grandi serpenti e pachidermi. Questo serve a Plinio per introdurre il tema della natura che crea coppie di avversari e nemici acerrimi e che combina queste discordie per inscenarsi uno spettacolo (34). Il discorso sui grandi serpenti indiani richiama ovviamente le analoghe specie etiopiche (35-37): le due regioni, perché lontane, erano considerate nell'antichità come terre al limite fra realtà e fantasia ed in esse venivano collocate le fiere piú strane. Proprio su queste l'autore preferisce concentrare la sua attenzione, piuttosto che su animali spesso visibili in Italia e la cui esistenza poteva essere facilmente verificata – è un'altra delle di-

chiarazioni programmatiche di Plinio, che ne sottolinea la vocazione al fantastico –: sfilano cosí gli animali della Scizia, bisonti e uri (38), l'alce e l'acli (39), le fiere della Scandinavia, il bonaso (40).

Da 41 a 44 è un primo accenno ai leoni ed alla fauna africana: Plinio non disdegna di fare ricorso alla saggezza popolare ed ai proverbi per comprovare la veridicità delle sue affermazioni. È ovvio che le leggende del patrimonio folclorico cui attinge lo pongano nella necessità di citare Aristotele per contrasto, come esplicitamente avviene al paragrafo 44: «Attesta cose diverse Aristotele». È in questo paragrafo che si misura lo stacco dalla zoologia aristotelica. Plinio si sente obbligato a parlare del filosofo: «uomo che ho intenzione di seguire in gran parte, trattando di questi argomenti». Vengono narrate quindi la genesi dell'opera aristotelica sugli animali, le circostanze esterne, la ricerca sottesa al lavoro dell'autore; poi l'affermazione singolare, metodologica, dello scrittore latino: «I risultati di questi scritti, da me riassunti, uniti ad altre conoscenze che egli ignorava, spero che siano accolti bene dai lettori...» L'esame del testo può solo dimostrare che non si tratta di un lavoro di riassunto, ma di selezione, e che gli ampliamenti vanno tutti nella direzione antiquaria e letterario-folclorica dei *mirabilia*. Nei paragrafi 45-58 sui leoni si affaccia un altro tema parallelo: quello degli *ostenta* forniti dagli animali; il prodigio è riferito, nel caso specifico, alla situazione politica del tempo di Marco Antonio, il cui carro dalle fiere fu trainato (55). Ai paragrafi 56-60 abbiamo esempi di clemenza di leoni e pantere, che ricorrono all'uomo in momenti di dolore e di pericolo: si apre un quadro nuovo nella relazione fra esseri umani e bestie, che non è fatto solo di terrore. Se al paragrafo 61 un aneddoto dimostra come perfino i serpenti possano provare riconoscenza per chi li ha salvati, Plinio fa proprio un atteggiamento piú critico, di ispirazione liviana, sulle leggende di bambini esposti ed allattati poi da lupe o da altri animali feroci. Simili racconti – egli dice – servono per sottolineare il carisma di personaggi quali Romolo e Remo e non corrispondono alla natura reale delle fiere. Il fascino piú immediato dell'opera pliniana sta nel continuo oscillare fra realtà e leggenda e nell'atteggiamento del tutto imprevedibile dell'autore, capace di passare dalla piú ingenua credulità alla critica piú razionale e precisa.

Dopo tigri, pantere, cammelli, ecco la giraffa (69), inserita a questo punto in base ad un criterio del tutto ascientifico: quello della somiglianza. Sfilano poi cama e cepi (70), il rinoceronte (71), le fiere fantastiche dell'Etiopia (72-75) e gli animali dell'India (76). Al paragrafo 77 il potere mortifero che il catoblepa ha negli occhi richiama il basilisco, dotato di identica forza (78-79), e poi i lupi (80-84), il cui sguardo toglie agli uomini la voce: è un esempio tipico di concatenazione di idee pliniana e la dimensione magica si prolunga nella leggenda dei lupi mannari. La sezione sui serpenti (85-87), il cui tratto caratteristico è l'affetto che lega le coppie, si conclude con la constatazione della presenza di un equilibrio naturale, per cui ogni animale dannoso ha un suo punto debole ed un suo nemico acerrimo: nel caso è la mangusta (88), grazie alla quale si introducono gli animali d'Egitto; la sua lotta col coccodrillo (89-90) permette di passare a questo animale che domina il Nilo (91-94) e l'ambiente nilotico richiama l'ippopotamo (95). La descrizione di un caratteristico metodo di cura che questo adotta è punto di avvio per una nuova digressione: dopo un accenno all'ibis, una lunga serie di paragrafi (98-101) indica i rimedi naturali scoperti dagli animali ed utili anche all'uomo,

in caso di ferite o malattie. Ancora, da 102 a 104 si parla di animali che prevedono cambiamenti del tempo e disastri: nel quadro di equilibrio della natura rientrano evidentemente anche quelli che ne provocano.

Dal 105 si ritorna al tema principale delle bestie feroci, con le iene, i corocotti, gli asini selvatici. Poi, dopo un gruppo di animali (109-11) come castori, rane rubete, vitelli marini, legati insieme piú dal fatto di produrre liquidi o veleni speciali che non dalla loro caratteristica di anfibi, una grande sezione è dedicata ai cervi (112-19), cui si aggiungono ircocervo e camaleonte (120). Quest'ultimo, a parte la straordinaria proprietà di nutrirsi di aria, è anche capace di riprodurre qualunque tinta: cosí si apre il discorso sugli animali che cambiano colore ed aspetto (123-24). A 125 gli istrici introducono la categoria di chi va in letargo. A proposito degli orsi, Plinio fa sua una delle leggende piú delicate della letteratura latina, quella dell'orsacchiotto che viene plasmato, a forza di leccate, dalla madre. Seguono i topi del Ponto e le marmotte, il cui modo straordinario di far provviste le accomuna ai ricci (133). Questi hanno un'orina dalle qualità fantastiche (134-35) ed ecco quindi la categoria degli animali dotati della stessa caratteristica (136-37). Poiché l'escremento manifesta la sua potenza soprattutto nel momento del pericolo, si giustifica l'inserimento successivo del metodo di difesa dei tassi (138); privo di logica pare invece il ritorno al tema della preveggenza degli animali, al letargo dei serpenti e della vipera e al comportamento delle chiocciole (140). Queste introducono le lucertole, loro naturali nemiche, e con il paragrafo 141 termina la prima parte del libro, vero e proprio mosaico, le cui linee di sviluppo sono rintracciabili con un grande sforzo di buona volontà.

Piú facilmente schematizzabile la seconda parte, che ripete le caratteristiche generali della prima. Ne sono protagonisti gli animali domestici, che vivono in stretto contatto con l'uomo. La trattazione inizia con i cani (142-53), a proposito della cui fedeltà Plinio narra molti aneddoti e si riferisce anche a fatti realmente avvenuti in un passato recente (cfr. 145). Si diffonde poi sui loro rapporti con l'uomo – ed il paragrafo 146 presenta la singolare scelta di un poeta, nella fattispecie Omero, come fonte in un lavoro che dalla poesia è lontano –, sulla loro utilità nella caccia, sugli incroci e la riproduzione, sulle malattie, per finire con il consueto prodigio del cane che parla. Dal paragrafo 154 al 166 sono di scena i cavalli: apre la serie il piú famoso esemplare, Bucefala, le cui gesta vengono narrate con meraviglia. Si dà ampio spazio alle attestazioni di intelligenza di questi animali, si parla della loro riproduzione e non poteva mancare la leggenda delle cavalle fecondate dal vento (166). Asini, muli, buoi e tori sfilano in rapida successione da 167 a 183: di questi ultimi è messa in particolare risalto l'importanza nei sacrifici. Da 184 a 186 Plinio affronta la leggenda di uno degli animali piú famosi dell'antichità: l'egizio Bue Api ed il suo culto, mentre da 187 inizia l'elogio del bestiame minuto, secondo le tre tematiche consuete del nutrimento che offre, del suo ruolo come vittima sacrificale piú comune, della lana e delle vesti che ci fornisce. A questo proposito sono di particolare interesse e di valore antiquario notevole i paragrafi 190-97 dedicati ai vari tipi di tessuti di lana, di vesti ed alla loro storia. Il mercato dei tessuti in epoca imperiale, la diffusione di particolari mode, l'origine di alcuni momenti del rito matrimoniale sono notizie che difficilmente potrebbero trovarsi in un trattato di zoologia *stricto sensu*.

La descrizione riprende con il muflone (199), le capre (200-4) ed i maiali (205-9), a proposito dei quali l'attenzione di Plinio si sposta sulle abitudi-

ni gastronomiche romane, data la straordinaria ricchezza di sapori dell'animale. Dalla specie domestica a quella selvatica, cioè al cinghiale (210-12), anch'esso apprezzato sulle tavole antiche, tanto che furono creati parchi per allevarne. Una riflessione sulla presenza del corrispettivo selvatico per ogni specie domestica (213) permette di parlare di camosci e stambecchi, di varietà selvatiche di capre. Dalle scimmie – è la grande varietà di specie a spingere Plinio a metterle qui – (215-16) alle lepri (217-20), caratterizzate dalla superfetazione, provvidenziale per un animale destinato ad essere preda di tutti, passando per i conigli e le devastazioni che essi operano. Un'altra categoria (220) è costituita da quegli animali che non possono definirsi né domestici né feroci: i topi, ad esempio, con tutti i loro prodigi, ed i ghiri. Il libro termina (225-29) con accenni alla distribuzione differenziata dei vari animali nelle varie regioni ed al loro diverso grado di ostilità nei confronti degli indigeni e degli stranieri.

1 (1) Ad reliqua transeamus animalia et primum terrestria.

Maximum est elephans proximumque humanis sensibus, quippe intellectus illis sermonis patrii et imperiorum obedientia, officiorum quae didicere memoria, amoris et gloriae voluptas, immo vero, quae etiam in homine rara, probitas, prudentia, aequitas, re-
2 ligio quoque siderum solisque ac lunae veneratio. Auctores sunt in Mauretaniae saltibus ad quendam amnem, cui nomen est Amilo, nitescente luna nova greges eorum descendere ibique se purificantes sollemniter aqua circumspergi atque ita salutato sidere in silvas re-
3 verti vitulorum fatigatos prae se ferentes. Alienae quoque religionis intellectu creduntur maria transituri non ante naves conscendere quam invitati rectoris iureiurando de reditu, visique sunt fessi aegritudine, quando et illas moles infestant morbi, herbas supini in caelum iacientes, veluti tellure precibus allegata. Nam, quod ad do-

1 (1) Passiamo agli altri animali ed in primo luogo a quelli terrestri.

Il piú grande è l'elefante [1] ed è anche il piú vicino alla sensibilità dell'uomo, in quanto questi animali comprendono il linguaggio del luogo in cui sono nati ed obbediscono ai comandi, sono capaci di ricordare gli esercizi che hanno imparato ad eseguire, provano desiderio di amore e di gloria; inoltre, complesso di virtú rare anche nell'uomo, hanno onestà, prudenza, senso di giustizia [2], perfino
2 rispetto religioso verso gli astri, e venerano il sole e la luna [3]. Alcuni scrittori narrano che sui monti selvosi della Mauritania [1], quando comincia a brillare la luna nuova, branchi di questi animali scendono ad un fiume chiamato Amilo [2]; lí si purificano solennemente, si spruzzano d'acqua e, dopo avere in questo modo reso onore all'astro, tornano nei boschi, spingendosi davanti i loro piccoli stanchi.
3 Si crede che, per la loro comprensione anche degli usi religiosi altrui, quando stanno per attraversare il mare, non salgano sulle navi prima di essere incoraggiati dal giuramento del loro guardiano circa il ritorno; alcuni, spossati da una infermità, poiché le malattie colpiscono anche quelle enormi bestie, sono stati visti, supini, gettare erba verso il cielo come se chiamassero la terra a testimone della loro preghiera. Per quanto riguarda poi la loro docilità, adorano

1. [1] La trattazione ha inizio dall'animale piú grande: è una linea di tendenza che Plinio seguirà anche negli altri libri.

[2] Grande la stima degli antichi per l'intelligenza dell'elefante: Aristotele, *Historia animalium* IX 46, 630*b* 18 sgg., afferma che è il piú facile da addomesticare, perché capace di apprendere e comprendere in misura superiore alle altre belve. Cicerone, *De natura deorum* I 97, gli attribuisce la piú grande saggezza; *ibid.* II 151 parla di sensibilità molto acuta, sfruttata dall'uomo per il proprio utile.

[3] L'idea della religiosità dell'elefante trae origine da una serie di leggende orientali che gli conferivano un carattere divino. Il culto del sole da parte del pachiderma è testimoniato da Giuba, *FGrHist* 275 F 53.

2. [1] Regione dell'Africa nordoccidentale, a grandi linee corrispondente all'odierno Marocco: Plinio ne ha parlato a V.2 sgg.

[2] Fiume della stessa regione, di non facile identificazione, ricordato da Plinio solo qui.

cilitatem attinet, regem adorant, genua submittunt, coronas porrigunt. Indis arant minores, quos appellant nothos.

4 (2) Romae iuncti primum subiere currum Pompei Magni Africano triumpho, quod prius India victa triumphante Libero patre memoratur. Procilius negat potuisse Pompei triumpho iunctos egredi porta. Germanici Caesaris munere gladiatorio quosdam
5 etiam inconditos meatus edidere saltantium modo. Vulgare erat per auras arma iacere, non auferentibus ventis, atque inter se gladiatorios congressus edere aut lascivienti pyrriche conludere. Postea et per funes incessere, lecticis etiam ferentes quaterni singulos puerperas imitantes, plenisque homine tricliniis accubitum iere per
6 lectos ita libratis vestigiis, ne quis potantium attingeretur. (3) Certum est unum tardioris ingeni in accipiendis quae tradebantur, saepius castigatum verberibus, eadem illa meditantem noctu repertum. Mirum et adversis quidem funibus subire, sed maxime regredi, utique pronis. Mucianus III consul auctor est aliquem ex iis et

il re [1], piegano le ginocchia di fronte a lui, gli porgono corone. Gli Indiani usano per arare elefanti di piccola taglia, che chiamano bastardi [2].

4 (2) A Roma aggiogati per la prima volta trainarono il carro di Pompeo Magno durante il trionfo di questo sull'Africa [1], e lo stesso avvenne in passato, cosí si ricorda, nel trionfo del dio Libero dopo la vittoria sull'India [2]. Procilio [3] dice che durante il trionfo di Pompeo gli elefanti aggiogati non riuscirono a passare attraverso la porta della città. Nello spettacolo di gladiatori offerto da Germanico Cesare [4] alcuni esemplari si esibirono anche in rozzi movi-
5 menti, alla maniera di chi danza. Era per loro un esercizio consueto lanciare in aria delle armi senza lasciarle deviare dal vento, e imitare fra loro le lotte dei gladiatori oppure scherzare con una pirrica burlesca [1]. Poi cominciarono anche a camminare sulle corde [2], a portare a gruppi di quattro su una lettiga un quinto elefante, che fingeva di essere una partoriente; ed andarono a prendere il loro posto a tavola in sale piene di uomini, passando attraverso i divani con passi talmente misurati che nessun commensale veniva
6 da loro sfiorato. (3) È noto il caso di un elefante, di ingegno piuttosto lento nell'apprendere ciò che gli veniva insegnato e quindi abbastanza spesso punito a frustate, che fu trovato di notte mentre andava ripetendosi quegli stessi esercizi [1]. Suscita meraviglia il fatto che non solo riescano a salire su funi poste loro di fronte, ma soprattutto che ritornino indietro su queste stesse corde, specialmente se inclinate [2]. Muciano, che fu console per tre volte, af-

3. [1] Aristotele, *Historia animalium* IX 46, 630*b* 20, afferma che agli elefanti viene insegnato ad inchinarsi davanti al re; Eliano, *De natura animalium* XIII 22, colloca quest'uso alla corte dell'India. Alcuni commentatori, invece, identificano il sovrano con il re di Persia. A Roma gli elefanti furono addestrati ad inginocchiarsi davanti agli imperatori: cfr. Marziale, *De spectaculis* 17.

[2] Dell'uso degli elefanti da parte degli Indiani Plinio ha trattato a VI.66 a proposito dei costumi di quella popolazione.

4. [1] Nel 79 a. C. Non si tratta della prima comparsa di elefanti in trionfo: cfr. par. 16.

[2] Libero è la divinità della fertilità e del vino, da identificarsi con Dioniso. Il suo corteo trionfale, secondo la leggenda, era formato da carri trainati da elefanti ed il dio stesso ne cavalcava uno (Ateneo V 200).

[3] *HRR*, fr. 2. Storico dell'età di Cicerone, molto stimato da Attico e ricordato da Varrone.

[4] Nel 6 d. C. Ne parla Cassio Dione (V 27). Germanico, figlio di Druso e di Antonia, fu adottato dallo zio Tiberio ed avviato ad una brillante carriera.

5. [1] La pirrica è una danza di guerra di origine cretese in cui i danzatori armati riproducevano gesti di attacco e difesa. Cfr. VII.204.

[2] La notizia di elefanti che si esibivano nel circo sulla corda è anche in Seneca, *Epistulae* 85.41, e in Svetonio, *Nero* 11.4; *Galba* 6.1.

6. [1] L'episodio, nel racconto di Plutarco, *De sollertia animalium* 12, 968*c*, è ambientato in Roma, dove esistevano buone scuole di addestramento per gli elefanti.

[2] Ernout, nella sua traduzione del libro VIII, Paris 1952, riferisce *pronis* agli elefanti, intendendo: «Il est des plus étonnants . . . de les en voir redescendre, surtout la tête en

litterarum ductus Graecarum didicisse solitumque perscribere eius linguae verbis: «Ipse ego haec scripsi et spolia Celtica dicavi», itemque se vidente Puteolis, cum advecti e nave egredi cogerentur, territos spatio pontis procul a continente porrecti, ut sese longinquitatis aestimatione fallerent, aversos retrorsus isse.

7 (4) Praedam ipsi in se expetendam sciunt solam esse in armis suis, quae Iuba cornua appellat, Herodotus tanto antiquior et consuetudo melius dentes. Quam ob rem deciduos casu aliquo vel senecta defodiunt. Hoc solum ebur est; cetero et in his quoque, qua corpus intexit, vilitas ossea. Quamquam nuper ossa etiam in laminas secari coepere paenuria: etenim rara amplitudo iam dentium praeterquam ex India reperitur; cetera in nostro orbe cessere luxu-
8 riae. Dentium candore intellegitur iuventa. Circa hos beluis summa cura: alterius mucroni parcunt, ne sit proeliis hebes, alterius operario usu fodiunt radices, inpellunt moles; circumventique a venantibus primos constituunt quibus sint minimi, ne tanti proelium

ferma che uno di questi animali aveva imparato i caratteri greci ed era solito scrivere in quella lingua la frase: «Io stesso ho scritto questo ed ho consacrato le spoglie prese ai Celti»[3]. Lo stesso autore narra, per averlo visto, che a Pozzuoli[4] alcuni elefanti, spinti ad uscire dalla nave che li aveva trasportati, impauriti per la lunghezza della passerella gettata lontano dalla terraferma, si girarono e scesero all'indietro, per ingannarsi sulla distanza da percorrere.

7 (4) Essi sanno che la sola preda che può essere loro tolta è costituita dai loro strumenti di difesa, che Giuba[1] chiama corna, ma che sia Erodoto[2], molto piú antico di Giuba, sia il linguaggio comune designano meglio come zanne. Perciò, quando queste cadono, per un motivo qualsiasi o per vecchiaia, le nascondono sotto terra[3]. Solo da esse viene tratto l'avorio; nel resto del corpo anche in questi animali, dove sono ricoperti di carne, è presente sostanza ossea priva di valore. Tuttavia da poco si è cominciato a tagliare l'osso in lamelle per la mancanza di avorio: raramente ormai si trova abbondanza di zanne, tranne in India; nelle nostre regioni il lus-
8 so eccessivo le ha fatte scomparire[4]. Dal loro candore si determina la giovinezza dell'animale[1]. Gli elefanti ne hanno grande cura: dell'una cercano di conservare la punta, perché non risulti poco tagliente nei combattimenti; dell'altra si servono come strumento di lavoro per estrarre radici e rimuovere ostacoli. Se vengono circondati da cacciatori, mandano avanti esemplari con zanne piccolissime, per far credere che non valga la pena di combattere; poi, quan-

avant». Preferisco invece riferire *pronis* a *funibus* per evitare una notevole difficoltà sintattica (passaggio brusco del soggetto della soggettiva in soggetto sottinteso di un ablativo assoluto) ed una incongruenza logica (si dovrebbe supporre il girarsi degli elefanti al culmine della corda, per poter discendere con la testa in avanti). Peraltro la comprensione di tutto il periodo è opinabile, dato che Plinio descrive esercizi incredibili. Le altre fonti (Seneca e Marziale) che parlano di elefanti sulle corde sono avare di particolari e non aiutano a chiarire la dinamica di questi *mirabilia*.

[3] *HRR*, fr. 12. Su Muciano cfr. VII.36, nota 2. Eliano, *De natura animalium* II 11, racconta di aver visto a Roma elefanti capaci di scegliere le lettere e di scrivere in latino.

[4] Il grande porto militare e commerciale di Roma: cfr. III.61 e VI.216, dove Plinio vi accenna.

7. [1] *FGrHist* 275 F 47. Re di Mauritania, cresciuto a Roma dove era stato portato da bambino per il trionfo di Cesare nel 46 a. C., Giuba cercò di introdurre la cultura greca e romana nella sua terra. Dei suoi numerosi scritti in greco di geografia, storia e antiquaria, abbiamo soltanto notizie e frammenti.

[2] Erodoto (III 97) è il primo autore dell'antichità classica a darci notizie sull'elefante.

[3] Si tratta di una notizia non corrispondente alla realtà, nata in seguito ai frequenti ritrovamenti in Italia di avorio fossile. Compare anche in Eliano, *De natura animalium* XV 5.

[4] La punta polemica di Plinio si spiega con lo smodato uso dell'avorio nella Roma imperiale, che fu oggetto di satira e considerato fra i segni piú evidenti di decadenza morale e di allontanamento dalla semplicità degli antichi costumi.

8. [1] La notazione è esatta: dal candore delle zanne è possibile determinare età, sesso e provenienza di un esemplare.

putetur, postea fessi inpactos arbori frangunt praedaque se redimunt.

9 (5) Mirum in plerisque animalium scire quare petantur, sed et percuncta quid caveant. Elephans homine obvio forte in solitudine et simpliciter oberrante clemens placidusque etiam demonstrare viam traditur; idem vestigio hominis animadverso prius quam homine intremescere insidiarum metu, subsistere ab olfactu, circumspectare, iras proflare nec calcare, sed erutum proximo tradere, illum sequenti, simili nuntio usque ad extremum, tunc agmen circumagi et reverti aciemque derigi. Adeo omnium odori durare vi-
10 rus illud maiore ex parte ne nudorum quidem pedum. Sic et tigris, etiam feris ceteris truculenta atque ipsa elephanti quoque spernens vestigia, hominis viso transferre dicitur protinus catulos, quonam modo agnito, ubi ante conspecto illo quem timet? Etenim tales silvas minime frequentari certum est. Sane mirentur ipsam vestigii raritatem. Sed unde sciunt timendi esse? Immo vero cur vel ipsius conspectum paveant, tanto viribus, magnitudine, velocitate praestantiores? Nimirum haec est natura rerum, haec potentia eius, saevissimas ferarum maximasque numquam vidisse, quod debeant timere, et statim intellegere, cum sit timendum.

11 Elephanti gregatim semper ingrediuntur. Ducit agmen maximus natu, cogit aetate proximus. Amnem transituri minimos praemittunt, ne maiorum ingressu atterente alveum crescat gurgiti altitudo. Antipater auctor est duos Antiocho regi in bellicis usibus celebres etiam cognominibus fuisse; etenim novere ea. Certe Cato,

do sono stanchi, le sbattono con violenza contro un albero, le spezzano e lasciandole come preda si salvano.

9 (5) È straordinario che la maggior parte degli animali conosca il motivo per cui viene data loro la caccia, e che proprio tutti sappiano da cosa devono guardarsi. Se un elefante incontra per caso nel deserto un uomo che va semplicemente camminando, si dice rimanga mansueto e calmo e perfino gli indichi la via. La stessa belva, però, se vede l'orma di una persona prima di scorgere la persona stessa, comincia a tremare per la paura di un tranello, si ferma appena ha fiutato, si guarda intorno, soffia per la collera; evita di passare su quell'impronta, ma ne raccoglie la terra dal suolo, la porge al compagno che gli sta vicino, questi a quello che lo segue e in tal modo il messaggio arriva fino all'ultimo. Allora il branco gira su se stesso, torna indietro e si schiera in ordine di battaglia. Quell'odore, che nella maggior parte dei casi non proviene neppure dai piedi nudi, dura tanto a lungo da essere percepito dall'olfat-
10 to di tutti gli animali. Perfino la tigre [1], oggetto di timore per le altre fiere e che non si cura minimamente delle impronte dell'elefante, se vede quelle di un uomo, cosí si dice, subito porta altrove i suoi piccoli. Come ha fatto a riconoscere, dove ha visto prima la persona che le fa paura? Non c'è dubbio che le selve in cui vive siano poco frequentate. Ammettiamo pure che un'orma umana susciti meraviglia nelle fiere perché rara. Ma come riescono a capire che gli uomini devono essere temuti? Anzi, perché hanno paura dell'apparire dell'uomo queste belve che tanto gli sono superiori per forza, grandezza, velocità? Non dobbiamo stupirci: è opera della natura, è la potenza della natura: i piú crudeli ed i piú grandi animali feroci non hanno mai visto ciò che devono temere, ma subito comprendono quando c'è motivo di aver paura.

11 Gli elefanti si muovono sempre in branchi [1]. Li guida il piú anziano, chiude la schiera quello che per età gli è piú vicino [2]. Quando devono attraversare un corso d'acqua, mandano avanti i piú piccoli, perché l'ingresso dei piú grossi non faccia franare l'alveo e non aumenti la profondità del fiume. Antipatro [3] afferma che il re Antioco [4] ebbe due elefanti da guerra, famosi anche per nome: le bestie stesse lo conoscevano. Catone, benché abbia tolto dai suoi an-

10. [1] Cfr. piú avanti, parr. 65-66.

11. [1] Anche questa osservazione corrisponde alla realtà, ma Plinio stesso dimostra di conoscere l'esistenza di elefanti solitari: cfr. par. 24.

[2] Secondo Seneca, *Epistulae* 90.4, è l'esemplare piú alto che guida il branco.

[3] Antipatro di Tarso, filosofo stoico del II secolo a. C.: *FGrHist* 507 F 2.

[4] Antioco III il Grande, re di Siria (242-187 a. C.), sconfitto dai Romani a Magnesia nel 190.

cum imperatorum nomina annalibus detraxerit, eum, qui fortissime proeliatus esset in Punica acie, Surum tradidit vocatum altero
12 dente mutilato. Antiocho vadum fluminis experienti renuit Aiax, alioqui dux agminis semper. Tum pronuntiatum eius fore principatum qui transisset, ausumque Patroclum ob id phaleris argenteis, quo maxime gaudent, et reliquo omni primatu donavit. Ille, qui notabatur, inedia mortem ignominiae praetulit. Mirus namque pudor est, victusque vocem fugit victoris, terram ac verbenas porrigit. Pudore numquam nisi in abdito coeunt, mas quinquennis, fe-
13 mina decennis. Initur autem biennio quinis, ut ferunt, cuiusque anni diebus, nec amplius; sexto perfunduntur amne, non ante reduces ad agmen. Nec adulteria novere nullave propter feminas inter se proelia ceteris animalibus pernicialia, nec quia desit illis amoris vis, namque traditur unus amasse quandam in Aegypto corollas vendentem ac, ne quis vulgariter electam putet, mire gratam Ari-
14 stophani celeberrimo in arte grammatica, alius Menandrum Syracusanum incipientis iuventae in exercitu Ptolemaei, desiderium eius, quotiens non videret, inedia testatus. Et unguentariam quandam

nali i nomi dei generali, tramanda che l'esemplare che aveva combattuto piú valorosamente nelle file cartaginesi era chiamato Suro,
12 poiché gli mancava una zanna [5]. Una volta in cui il re Antioco cercava il guado in un fiume, l'elefante Aiace, che era sempre stato capobranco, si rifiutò di avanzare. Allora fu annunciato che il comando del gruppo sarebbe passato a chi avesse attraversato il corso d'acqua: l'elefante Patroclo ebbe il coraggio di farlo e il re gli donò i finimenti d'argento, che a questi animali tanto piacciono, ed ogni altra insegna del primato. La fiera che veniva cosí degradata preferí a questo disonore la morte per fame. Hanno infatti un fortissimo senso di vergogna e, se uno viene sconfitto, fugge la voce del vincitore, gli porge terra e ramoscelli di verbena [1]. Per lo stesso senso del pudore hanno rapporti solo in luoghi appartati, il ma-
13 schio a cinque anni, la femmina a dieci [2]. Il rapporto avviene ogni due anni, cosí dicono [1], e per cinque giorni ogni anno, non piú; il sesto giorno entrambi gli animali si purificano in un fiume, poiché prima non ritornano al branco. Non conoscono l'adulterio e neppure le lotte, cosí funeste agli altri animali, per il possesso delle femmine [2]: eppure non sono insensibili alla forza dell'amore. Si dice che uno di loro s'innamorò in Egitto di una fioraia; nessuno creda che si trattasse di una donna qualunque, perché era la prefe-
14 rita di Aristofane, famosissimo grammatico [3]. Un altro elefante nutriva molto affetto per Menandro di Siracusa, un giovane dell'esercito di Tolomeo [1], e rifiutandosi di mangiare quando non lo vedeva manifestava quanto sentisse la sua mancanza. Che una vendi-

[5] *HRR*, fr. 88. Del famoso personaggio politico e scrittore romano si allude qui alle *Origines*, prima narrazione di storia romana in lingua latina. Per quanto riguarda il nome dell'elefante, si osserva giustamente che *surus*, traducibile in italiano con «picchetto», è poco attendibile come *cognomen* dato ad una fiera cartaginese. Verosimilmente *Surus* qui può valere «Sirio».

12. [1] Il fatto che lo sconfitto offra terra al vincitore indica che a questo viene lasciato ogni potere sul territorio. Nell'uso latino l'offerta di ramoscelli ha lo stesso significato di sottomissione. È da notare che *verbena* indica non solo il ramo di questa pianta, ma fronde odorose, dotate di un carattere sacrale o magico, usate per il culto (alloro, cipresso, olivo, mirto).

[2] Per l'accoppiamento in luoghi nascosti, cfr. Aristotele, *Historia animalium* V 2, 540*a* 20; per l'età degli animali al loro primo rapporto Aristotele, *ibid.* V 14, 546*b* 7 sgg., indica per la femmina i 10-15 anni, per il maschio i 5-6. Lo stesso autore a VI 27, 578*a* 16, invece indica i 20 anni come inizio dell'accoppiamento.

13. [1] È Aristotele che lo dice in *Historia animalium* V 14, 546*b*.

[2] Aristotele, *ibid.* IX 1, 610*a* 15 sgg., parla invece di lotte fra elefanti e lo stesso Plinio vi accenna al paragrafo 27, anche se queste non sembrano collegate all'accoppiamento.

[3] Aristofane di Bisanzio (257-180 a. C.) fu grammatico famosissimo e successore di Eratostene alla guida della grande biblioteca di Alessandria in Egitto. L'aneddoto compare in Plutarco, *De sollertia animalium* 18, 972*d*, ed in Eliano, *De natura animalium* I 38 e VII 43, che lo mette in relazione all'amore dell'elefante per le belle donne, i fiori e i profumi.

14. [1] Forse Tolomeo IV Filopatore (221-204 a. C.), che usò gli elefanti nel suo esercito secondo la testimonianza di Plutarco e di Eliano. Menandro di Siracusa è un personaggio ignoto, ricordato solo qui.

dilectam Iuba tradit. Omnium amoris fuere argumenta gaudium a conspectu blanditiaeque inconditae, stipes, quas populus dedisset, servatae et in sinum effusae. Nec mirum esse amorem quibus sit
15 memoria. Idem namque tradit agnitum in senecta multos post annos qui rector in iuventa fuisset; idem divinationem quandam iustitiae, cum Bocchus rex triginta elephantis totidem, in quos saevire instituerat, stipitibus adligatos obiecisset, procursantibus inter eos qui lacesserent, nec potuisse effici ut crudelitatis alienae ministerio fungerentur.

16 (6) Elephantos Italia primum vidit Pyrri regis bello et boves Lucas appellavit in Lucanis visos anno urbis CCCCLXXII, Roma autem in triumpho VII annis ad superiorem numerum additis, eadem plurimos anno DII victoria L. Metelli pontificis in Sicilia de Poenis captos. CXLII fuere aut, ut quidam, CXX, travecti ratibus quas do-
17 liorum consertis ordinibus inposuerat. Verrius eos pugnasse in circo interfectosque iaculis tradit paenuria consilii, quoniam neque ali placuisset neque donari regibus; L. Piso inductos dumtaxat in cir-

trice di profumi fosse amata da un altro esemplare lo tramanda Giuba[2]. Ci furono prove esplicite di amore da parte di tutte queste fiere: la gioia nel vedere una certa persona, le carezze un po' rozze, le monetine ricevute dal popolo[3], conservate e gettate in grembo all'oggetto del loro sentimento. Peraltro non c'è da meravigliarsi che possano provare amore animali dotati di memoria. È
15 ancora Giuba a raccontare[1] che da un elefante fu riconosciuto in vecchiaia, dopo molti anni, l'uomo che era stato suo guardiano in gioventú. Lo stesso autore attribuisce loro una sorta di inclinazione alla giustizia: il re Bocco[2], fatti legare a dei tronchi trenta elefanti che aveva deciso di punire crudelmente, li aveva esposti ad altrettanti pachidermi; benché fra questi ultimi andassero correndo uomini che li spingevano all'attacco, non fu possibile trasformarli in strumento dell'altrui crudeltà.

16 (6) L'Italia vide gli elefanti per la prima volta durante la guerra del re Pirro[1] e li chiamò buoi lucani perché proprio in Lucania furono visti[2] nel 472° anno della città [282 a. C.]. Roma poi li vide nel trionfo 7 anni piú tardi[3], e nel 502 [252 a. C.] la città stessa ne conobbe un gran numero, catturati ai Cartaginesi in Sicilia, in seguito alla vittoria del pontefice Lucio Metello[4]. Furono 142 o, come alcuni dicono[5], 120 gli animali trasportati su zattere che Metel-

17 lo aveva fatto costruire con file di botti unite fra loro. Verrio[1] testimonia che questi elefanti combatterono nel circo e che furono uccisi con i giavellotti per la mancanza di una decisione a loro riguardo, perché non sembrò opportuno né mantenerli né donarli ai re[2]. Lucio Pisone[3] dice che furono soltanto condotti nel circo e,

[2] *FGrHist* 275 F 54.

[3] L'abitudine romana di gettare soldi agli elefanti è resa famosa da un aneddoto relativo ad Augusto. L'imperatore rimproverò un tale, pieno di imbarazzo nel porgergli una supplica, dicendo che sembrava stesse dando monetine ad un pachiderma. Cfr. Svetonio, *Augustus* 53.5.

15. [1] Ancora *FGrHist* 275 F 54.

[2] Bocco, re di Mauritania (110-80 a. C.), fu il suocero e traditore di Giugurta.

16. [1] Pirro, re dell'Epiro, combatté contro i Romani come alleato della città greca di Taranto negli anni 281-275, ottenendo grazie agli elefanti le sue famose ed effimere vittorie.

[2] Cfr. Varrone, *De lingua Latina* VII 39-40, che propone per «bue lucano» anche interpretazioni diverse.

[3] Quella del 472° anno di Roma, corrispondente al 282 a. C., è un'indicazione errata perché fu nel 280 a. C. che i Romani incontrarono Pirro. È esatta invece la data del 275 a. C. per il trionfo di Manio Curio Dentato sui Sanniti. Plinio ha già parlato del console a VII.68, spiegandone il curioso nome.

[4] Lucio Cecilio Metello sconfisse Asdrubale in Sicilia nel 250 a. C.

[5] Plinio si riferisce a Livio, *Periochae* XIX, e Seneca, *De brevitate vitae* 13.8.

17. [1] Cfr. VII.180, nota 1.

[2] Di solito nel mondo antico solo re ed imperatori potevano possedere elefanti, anche se non mancano esempi di generali che, per scopi bellici, ne avevano di propri.

[3] Cfr. *HRR*, fr. 30. Lucio Calpurnio Pisone Frugi, vissuto nella seconda metà del II se-

cum atque, ut contemptus eorum increscerent, ab operariis hastas praepilatas habentibus per circum totum actos. Nec quid deinde iis factum sit auctores explicant qui non putant interfectos.

18 (7) Clara est unius e Romanis dimicatio adversus elephantum, cum Hannibal captivos nostros dimicare inter sese coegisset. Namque unum qui supererat obiecit elephanto, et ille dimitti pactus, si interemisset, solus in harena congressus magno Poenorum dolore confecit. Hannibal, cum famam eius dimicationis contemptum adlaturam beluis intellegeret, equites misit qui abeuntem interficerent. Proboscidem eorum facillime amputari Pyrri proeliorum ex-
19 perimentis patuit. Romae pugnasse Fenestella tradit primum omnium in circo Claudi Pulchri aedilitate curuli M. Antonio A. Postumio cos. anno urbis DCLV, item post annos viginti Lucullorum
20 aedilitate curuli adversus tauros. Pompei quoque altero consulatu, dedicatione templi Veneris Victricis, viginti pugnavere in circo aut, ut quidam tradunt, XVIII, Gaetulis ex adverso iaculantibus, mirabili unius dimicatione, qui pedibus confossis repsit genibus in catervas, abrepta scuta iaciens in sublime, quae decidentia voluptati spectantibus erant in orbem circumacta, velut arte, non furore beluae, iacerentur. Magnum et in altero miraculum fuit uno ictu

perché crescesse il disprezzo verso di loro, furono spinti per tutta l'arena da schiavi con lance prive di punta. Non spiegano che cosa sia avvenuto di questi esemplari gli autori che non credono siano stati uccisi.

18 (7) È rimasto famoso il duello di un solo romano contro un elefante, dopo che Annibale ebbe costretto i nostri soldati suoi prigionieri a combattere fra loro. Egli oppose l'unico superstite ad un pachiderma [1], e quel soldato, a cui era stata promessa la libertà se avesse ucciso la belva, da solo nell'arena si scontrò con l'animale e con grande dolore dei Cartaginesi riuscí ad abbatterlo. Annibale, comprendendo che la notizia di quel combattimento avrebbe attirato disprezzo sulle sue fiere, mandò dei cavalieri ad uccidere il romano mentre se ne stava andando. È apparso chiaro dalle esperienze della guerra di Pirro che la proboscide può essere tagliata con
19 estrema facilità [2]. Fenestella [1] dà notizia che a Roma combatterono nel circo per la prima volta in assoluto quando era edile curule Claudio Pulcro [2] e consoli Marco Antonio e Aulo Postumio nel 655° anno della città [99 a. C.]; poi venti anni dopo, mentre erano
20 edili curuli i Luculli, si misurarono con i tori [3]. Anche durante il secondo consolato di Pompeo [55 a. C.], per la consacrazione del tempio di Venere Vittoriosa, venti esemplari o, come alcuni autori attestano [1], 18 combatterono nel circo e loro avversari furono dei Getuli [2] armati di frecce. Suscitò meraviglia il modo di combattere di un animale che, con i piedi trafitti, si trascinò sulle ginocchia contro la schiera dei nemici, strappava loro gli scudi e li gettava in alto; le armi nel ricadere divertivano gli spettatori perché si muovevano in cerchio, come se fossero state lanciate in un gioco di destrezza e non da una belva infuriata. Destò grande stupore il fatto che un altro elefante cadesse ucciso da un solo colpo:

colo a. C., uomo politico e scrittore, fu autore di *Annali* che, in almeno 7 libri, narravano la storia di Roma dalla fondazione ai suoi tempi.

18. [1] Valerio Massimo (IX 2 *ext.* 2) parla di Romani fatti combattere uno contro l'altro, finché c'era un solo superstite, ma non di duelli con elefanti.

[2] Plinio fa qui riferimento ad una leggenda diffusasi fra i soldati romani ai tempi della guerra di Pirro. Le enormi belve erano considerate imbattibili ma, come racconta lo storico Floro (I 18.9), fu tagliata la proboscide ad un esemplare e si dimostrò che anche quelle fiere terribili potevano morire.

19. [1] *HRR*, fr. 13. Fenestella (forse 52 a. C. - 19 d. C.) fu autore di una grande opera storica, comprendente anche biografie di poeti ed uomini famosi, vicende della legislazione e delle istituzioni romane.

[2] Altre fonti fanno risalire a Pompeo l'iniziativa di far combattere elefanti nel circo. I giuochi allestiti da Claudio Pulcro rimasero famosi per il lusso che li contraddistinse.

[3] Edili curuli erano Lucio Licinio Lucullo e il fratello Marco: cfr. Plutarco, *Lucullo* 1.6. In seguito il combattimento di elefanti e tori divenne consueto.

20. [1] Si tratta di Seneca, *De brevitate vitae* 13.6, e Cassio Dione XXXIX 38.2.

[2] Erano una tribú nordafricana, che viveva a sud della Mauritania e della Numidia.

occiso; pilum autem sub oculo adactum in vitalia capitis venerat.
21 Universi eruptionem temptavere, non sine vexatione populi, circumdatis claustris ferreis. Qua de causa Caesar dictator postea simile spectaculum editurus euripis harenam circumdedit, quos Nero princeps sustulit equiti loca addens. Sed Pompeiani amissa fugae spe misericordiam vulgi inenarrabili habitu quaerentes supplicavere quadam sese lamentatione conplorantes, tanto populi dolore, ut oblitus imperatoris ac munificentiae honori suo exquisitae flens universus consurgeret dirasque Pompeio, quas ille mox luit, inpre-
22 caretur. Pugnavere et Caesari dictatori tertio consulatu eius viginti contra pedites D iterumque totidem turriti cum sexagenis propugnatoribus, eodem quo priore numero peditum et pari equitum ex adverso dimicante, postea singuli principibus Claudio et Neroni in consummatione gladiatorum.

23 Ipsius animalis tanta narratur clementia contra minus validos, ut in grege pecudum occurrentia manu dimoveat, ne quod obterat inprudens. Nec nisi lacessiti nocent idque cum gregatim semper ambulent, minime ex omnibus solivagi. Equitatu circumventi infirmos aut fessos vulneratosve in medium agmen recipiunt, acie velut imperio aut ratione per vices subeunte.

24 (8) Capti celerrime mitificantur hordei suco. Capiuntur autem

il giavellotto si era conficcato sotto l'occhio ed aveva colpito una
21 parte vitale della testa. Tutte quante le belve tentarono di fuggire, con grande pericolo della folla, benché ci fossero intorno delle sbarre di ferro. Per questo motivo in seguito Cesare, diventato dittatore, quando decise di allestire uno spettacolo simile, fece circondare l'arena di fossati [1], che poi l'imperatore Nerone ordinò di togliere, per aggiungere posti per i cavalieri [2]. Gli elefanti di Pompeo, persa ogni speranza di fuggire, cercarono di attirarsi la compassione degli spettatori con atteggiamenti indescrivibili e li supplicarono come se piangessero se stessi con una sorta di lamentazione, provocando tanta commozione nella folla che questa, dimenticandosi del comandante e della munificenza da lui dimostrata verso il popolo, si alzò tutta in piedi piangendo e scagliò contro
22 Pompeo delle maledizioni, che ben presto egli scontò [3]. Combatterono anche per Cesare dittatore durante il suo terzo consolato [46 a. C.] in venti contro 500 fanti; poi altrettanti elefanti muniti di torre, con sessanta uomini all'interno [1], scesero nell'arena mentre contro di loro operava un numero di fanti uguale al precedente ed una pari schiera di cavalieri. Infine sotto il principato di Claudio e di Nerone [2] un elefante affrontava un gladiatore quando questi giungeva alla fine della sua carriera.

23 Tanto grande, cosí si racconta, è la clemenza di questo animale nei confronti di bestie meno forti che allontana con la proboscide, in un armento, i capi che gli si fanno incontro, per non calpestarne qualcuno senza accorgersene. Non attaccano se non vengono provocati e, poiché sempre si muovono in branco, fra tutti gli animali sono i meno solitari [1]. Se vengono circondati da uomini a cavallo mettono al sicuro in mezzo al branco gli esemplari ammalati o stanchi o feriti e alternativamente la schiera si fa sotto a combattere, come se eseguisse un ordine o mettesse in pratica un sistema di difesa.

24 (8) Una volta catturati, in brevissimo tempo vengono addomesticati con succo d'orzo. In India [1] vengono presi nel modo seguen-

21. [1] Fonte per i lavori nel circo ordinati da Cesare è Svetonio, *Caesar* 39.4; l'anno il 49 a. C.
[2] Cfr. Svetonio, *Nero* 21.7.
[3] Plinio allude alle vicende politiche che seguirono ed alla morte dello stesso Pompeo.

22. [1] È noto che gli elefanti portavano sul dorso una torre che conteneva soldati armati, il cui numero poteva essere, al massimo, di sei. Qui Plinio esagera.
[2] Dal 41 al 54 il principato di Claudio; dal 54 al 68 quello di Nerone.

23. [1] Tutti gli autori che si sono occupati degli elefanti hanno messo in risalto il grande senso di socialità che lega questi animali.

24. [1] Plinio conosce sia l'elefante indiano che quello africano.

in India unum ex domitis agente rectore, qui deprehensum solitarium abactumve a grege verberet ferum: quo fatigato transcendit in eum nec secus ac priorem regit. Africa foveis capit, in quas deerrante aliquo protinus ceteri congerunt ramos, moles devolvunt, ag-
25 geres construunt omnique vi conantur extrahere. Ante domitandi gratia reges equitatu cogebant in vallem manu factam et longo tractu fallacem, cuius inclusos ripis fossisque fame domabant. Argumentum erat ramus homine porrigente clementer acceptus. Nunc
26 dentium causa pedes eorum iaculantur alioqui mollissimos. Trogodytae contermini Aethiopiae, qui hoc solo venatu aluntur, propinquas itineri eorum conscendunt arbores; inde totius agminis novissimum speculati extremas in clunes desiliunt. Laeva adprehenditur cauda, pedes stipantur in sinistro femine: ita pendens alterum poplitem dextra caedit ac praeacuta bipenni hoc crure tardato profugiens alterius poplitis nervos ferit, cuncta praeceleri pernicitate peragens. Alii tutiore genere, sed magis fallaci, ingentes arcus intentos defigunt humi longius; hos praecipui viribus iuvenes continent, alii conixi pari conatu contendunt ac praetereuntibus sagittarum venabula infigunt, mox sanguinis vestigiis secuntur.

27 (9) Elephantorum generis feminae multo pavidiores. Domantur autem rabidi fame et verberibus, elephantis aliis admotis, qui tumultuantem catenis coerceant. Et alias circa coitus maxime efferantur et stabula Indorum dentibus sternunt. Quapropter arcent eos coitu feminarumque pecuaria separant, quae haut alio modo quam

te: il guidatore spinge un elefante già domato a colpire un esemplare selvatico, trovato solitario o scacciato dal branco; quando l'animale è spossato, l'uomo vi sale sopra e lo controlla alla stessa maniera dell'altro. In Africa li catturano per mezzo di fosse, e se uno del branco vi cade dentro subito gli altri accumulano rami, fanno rotolare massi, costruiscono argini e tentano in ogni modo di tirarlo fuori [2]. Un tempo, per domarli, i re li sospingevano con la cavalleria in una valle scavata artificialmente e che li ingannava per la sua lunghezza; prendevano per fame gli animali rinchiusi fra le rive ed i fossati di questa. Prova della loro sottomissione era un ramo che un uomo porgeva e che l'elefante accettava pacificamente. Ora, poiché si dà loro la caccia per le zanne, i cacciatori mirano con le armi ai piedi degli esemplari, del resto molto teneri. I Troglodíti [1] confinanti con l'Etiopia, che vivono solo di questa caccia, si arrampicano sugli alberi vicini alle piste degli elefanti; da lassú spiano l'avvicinarsi dell'ultimo esemplare di un intero branco e si lasciano cadere sulla parte posteriore della belva. Con la mano sinistra il cacciatore si afferra alla coda e stringe i piedi intorno alla coscia sinistra dell'animale: stando cosí sospeso, con la destra ferisce un garretto e, dopo aver indebolito questa zampa con un'affilata scure a doppio taglio, mentre fugge colpisce i tendini dell'altra, compiendo tutte queste operazioni con una incredibile rapidità [2]. Altri cacciatori, usando un metodo meno rischioso per loro, ma piú soggetto a fallire, infiggono al suolo da lontano dei grandi archi tesi; giovani particolarmente robusti li tengono fermi, altri con uguale sforzo li tendono e lanciano contro gli animali che passano grosse frecce in forma di spiedi da caccia, e subito seguono le tracce di sangue delle belve.

(9) Le femmine di questa specie sono molto piú paurose [1]. Gli elefanti infuriati si domano con la fame e con le frustate, e vengono fatti avvicinare altri esemplari che con colpi di catene calmino quello che è inquieto. Del resto, diventano feroci soprattutto nel periodo dell'accoppiamento e distruggono con le loro zanne le stalle degli Indiani. Perciò questi impediscono loro di accoppiarsi e tengono separati i branchi delle femmine, che trattano in modo non

[2] La fonte è Giuba: *FGrHist* 275 F 51.

26. [1] Popolazione del Sud dell'Egitto, di cui Plinio ha parlato a II.178 e 183; per i geografi greci, si tratta dei «mangiatori di elefanti».

[2] Agatarchide di Cnido (grammatico e filosofo del II secolo a. C.) è la fonte che Plinio segue fedelmente per questo tipo di caccia: *GGM*, *De mari Erythraeo* 53.

27. [1] Aristotele, *Historia animalium* IX 1, 610*a* 20, attribuisce alle femmine una taglia piú piccola; *ibid.* IX 1, 608*a* 33 - 608*b* 4, il loro minor coraggio è enunciato come regola valida per tutti gli animali, compreso l'uomo, con le sole eccezioni di orsi e pantere.

armentorum habent. Domiti militant et turres armatorum in dorsis ferunt magnaque ex parte orientis bella conficiunt: prosternunt acies, proterunt armatos. Iidem minimo suis stridore terrentur vulneratique et territi retro semper cedunt, haut minore partium suarum pernicie. Indicum Africi pavent nec contueri audent, nam et maior Indicis magnitudo est.

28 (10) Decem annis gestare in utero vulgus existimat, Aristoteles biennio nec amplius quam singulos, vivere ducenis annis et quosdam CCC. Iuventa eorum a sexagesimo incipit. Gaudent amnibus maxime et circa fluvios vagantur, cum alioqui nare propter magnitudinem corporis non possint. Iidem frigoris inpatientes; maximum hoc malum inflationemque et profluvium alvi nec alia morborum genera sentiunt. Olei potu tela, quae corpori eorum inhae-
29 reant, decidere invenio, a sudore autem facilius adhaerescere. Et terram edisse iis tabificum est, nisi saepius mandant; devorant autem et lapides; truncos quidem gratissimo in cibatu habent. Palmas excelsiores fronte prosternunt atque ita iacentium absumunt fructum. Mandunt ore, spirant et bibunt odoranturque haut inproprie

diverso da quelle degli armenti [2]. Una volta domati, sono impiegati negli eserciti e portano sul dorso torri piene di armati, e in gran parte dell'Oriente sono loro a risolvere le guerre: travolgono le linee, calpestano i soldati. Eppure questi animali si terrorizzano al piú piccolo grugnito di un maiale [3]; se sono feriti o spaventati tornano indietro sempre, con grave danno della loro stessa parte [4]. Gli elefanti africani hanno paura di quello indiano e non osano neppure guardarlo; gli indiani, infatti, sono molto piú grandi [5].

28 (10) È credenza popolare che la loro gestazione si protragga per dieci anni [1], ma Aristotele sostiene che essa dura due anni e che viene generato un solo cucciolo [2]. Vivono duecento anni ed alcuni 300. La loro giovinezza comincia a sessanta anni. Molto piacciono loro i fiumi e vanno errando intorno ai corsi d'acqua, benché non siano in grado di nuotare a causa della loro mole. Non riescono a sopportare il freddo; questo è il loro massimo disagio [3], e soffrono di enfiagioni e di diarrea, ma non sono soggetti a malattie d'altro genere. Trovo scritto che, se bevono olio quando hanno delle frecce infisse nel corpo, queste si staccano, mentre se l'animale suda aderiscono
29 con maggiore facilità. Mangiare la terra è per loro dannosissimo, a meno che non si abituino a ingerirne; ma divorano anche le pietre, e fra i loro alimenti preferiti si annoverano pure i tronchi d'albero. Con la fronte fanno abbassare fino a terra le palme piú alte e, mentre le piante in questo modo sono al suolo, ne consumano i frutti. Mangiano con la bocca, ma respirano, bevono e fiutano con quell'organo che non impropriamente viene chiamato mano [1]. Fra

[2] Tutta questa parte è fedelmente ripresa da Aristotele, *Historia animalium* VI 18, 571*b* 31 sgg., con il procedimento di inversione di alcune notizie, caratteristico di Plinio.

[3] Questa debolezza dell'elefante è nota presso gli scrittori antichi ed Eliano, *De natura animalium* I 38 e XVI 36, racconta che i Romani lanciarono maiali contro i pachidermi degli eserciti di Pirro e i Megaresi contro quelli di Antigono.

[4] Lucrezio V 1339-40.

[5] La notizia appare in Polibio (V 84.6) ed è ripresa da altri scrittori.

28. [1] La leggenda risale ad Onesicrito di Astipalea (navigatore, filosofo, storico di Alessandro Magno, della cui spedizione in India fece parte), *FGrHist* 134 F 14. La credenza popolare dette origine ad una specie di proverbio paradossale: cfr. Plinio, *praef.* 28, e Plauto, *Stichus* 167 sgg.

[2] Plinio segue Aristotele, *Historia animalium* V 14, 546*b* 11. *Ibid.* VI 27, 578*a* 16-20, riferendo altre opinioni che fissano la durata della gestazione in un anno e sei mesi o in tre anni, spiega queste oscillazioni con la difficoltà di osservare l'accoppiamento: peraltro lo stesso Plinio ha detto che gli animali si uniscono in luoghi solitari (par. 12).

[3] Il canovaccio è *Historia animalium* IX 46, 630*b* 22-30, dove si riportano come opinione altrui l'età di 200 o 120 anni, i 60 anni come inizio dell'età adulta, l'insofferenza al freddo, l'habitat sui fiumi, l'incapacità di nuotare. Si aggiunge poi la notizia, anch'essa riferita come frutto di osservazione da parte di altri, che l'elefante viva 200 o 300 anni (*ibid.* VIII 9, 596*a* 9-11).

29. [1] La definizione della proboscide come «mano» in base all'uso che l'animale ne fa è in Aristotele, *Historia animalium* I 11, 492*b* 18; *ibid.* II 1, 497*b* 26, si aggiunge che essa serve alla belva per respirare quando si trova in acqua. Piú ampia ed esauriente la descrizione del-

appellata manu. Animalium maxime odere murem et, si pabulum in praesepio positum attingi ab eo videre, fastidiunt. Cruciatum in potu maximum sentiunt hausta hirudine, quam sanguisugam vulgo coepisse appellari adverto. Haec ubi in ipso animae canali se fixit,
30 intolerando adficit dolore. Durissimum dorso tergus, ventri molle, saetarum nullum tegimentum, ne in cauda quidem praesidium abigendo taedio muscarum (namque id et tanta vastitas sentit), sed cancellata cutis, et invitans id genus animalium odore. Ergo cum extentis recepere examina, artatis in rugas repente cancellis com-
31 prehensas enecant. Hoc iis pro cauda, iuba, villo est. Dentibus ingens pretium et deorum simulacris lautissima ex his materia. Invenit luxuria commendationem et aliam expetiti in callo manus saporis, haud alia de causa, credo, quam quia ipsum ebur sibi mandere videtur. Magnitudo dentium videtur quidem in templis praecipua, sed tamen in extremis Africae, qua confinis Aethiopiae est, postium vicem in domiciliis praebere saepesque in his et pecorum stabulis pro palis elephantorum dentibus fieri Polybius tradidit auctore Gulusa regulo.

32 (11) Elephantos fert Africa ultra Syrticas solitudines et in Mauretania, ferunt Aethiopes et Trogodytae, ut dictum est, sed maxi-

gli animali odiano soprattutto il topo, e se vedono che il foraggio posto nella mangiatoia viene toccato da un sorcio, lo rifiutano. Bevendo, provano il massimo dolore se ingoiano una mignatta, animale che, come sento dire, il popolo comincia a chiamare sanguisuga. Quando questa si introduce nella trachea, procura agli elefanti
30 una sofferenza insopportabile. La loro pelle è durissima sul dorso [1], molle sul ventre; non presentano alcuna protezione di setole [2], neppure nella coda hanno un valido aiuto per scacciare il fastidio delle mosche [3] (perché animali cosí grandi provano questo tormento), ma la loro pelle è grinzosa e col suo odore attira questi insetti. Pertanto, quando hanno lasciato posare sciami di mosche sulla pelle distesa, all'improvviso la raggrinzano formando delle pieghe e cosí le prendono e le uccidono. Questo mezzo di difesa sostituisce per lo-
31 ro la coda, la criniera, il pelo. Le loro zanne hanno un enorme valore e forniscono il materiale piú bello per le statue degli dèi [1]. La passione del lusso ha trovato un ulteriore titolo di merito per questi animali nel sapore ricercato del callo della proboscide, non per altro motivo, io credo, se non perché a chi se ne ciba sembra di mangiare l'avorio stesso [2]. La grandezza delle zanne appare certo enorme nei templi, ma tuttavia che all'estremità dell'Africa, dov'è il confine con l'Etiopia, nelle case esse servano da stipiti e che nelle abitazioni e nelle stalle si facciano steccati con zanne di elefanti in luogo di pali, ce lo ha tramandato Polibio, fondandosi sulla testimonianza di un regolo chiamato Gulusa [3].

32 (11) In Africa nascono elefanti al di là dei deserti delle Sirti [1] ed in Mauritania, ed anche nei territori degli Etiopi e dei Troglodíti, come si è già detto [2]; ma l'India produce gli esemplari piú grandi [3],

l'organo in *De partibus animalium* II 16, 658*b* 33 - 659*a* 36. Plinio l'ha già definita «mano» al paragrafo 23. Cfr. Cicerone, *De natura deorum* II 123.

30. [1] La durezza della pelle dell'elefante era considerata proverbiale: cfr. Plauto, *Miles gloriosus* 233. Pachiderma, infatti, è parola greca che vale «dalla pelle spessa».

[2] Aristotele, *Historia animalium* II 1, 499*a* 9, conferma che l'elefante è il quadrupede meno peloso.

[3] Per l'uso che gli Indiani fanno del piccolo ciuffo di peli sulla coda dell'animale, cfr. Plinio XXXV.78.

31. [1] Avorio ed oro erano i materiali di maggior pregio usati nell'antichità per le statue degli dèi. L'esempio piú famoso è quello della Atena crisoelefantina (di avorio ed oro, appunto), opera di Fidia, per la quale cfr. Plinio XXXVI.18. A XII.5 egli, dopo aver ricordato che un tempo le immagini dei numi erano in legno, dirà che l'uso dell'avorio, dai simulacri religiosi, si è esteso agli oggetti comuni.

[2] Eliano, *De natura animalium* X 12, elenca le parti commestibili dell'elefante.

[3] Polibio XXXIV 16.1; Gulusa era il secondo figlio di Massinissa, re della Numidia. Quest'impiego dell'avorio è testimoniato per l'India da Lucrezio II 537 sgg.

32. [1] Le due Sirti si trovano sulla costa settentrionale dell'Africa, fra Tunisia, Tripolitania e Cirenaica.

[2] Ai paragrafi 2 e 26.

[3] Plinio a VII.21 ha già affermato che in quella regione nascono gli animali ed i vegeta-

mos India bellantesque cum iis perpetua discordia dracones tantae magnitudinis et ipsos, ut circumplexu facili ambiant nexuque nodi praestringant. Conmoritur ea dimicatio, victusque conruens conplexum elidit pondere.

33 (12) Mira animalium pro se cuique sollertia est ut his una. Ascendendi in tantam altitudinem difficultas draconi; itaque tritum iter ad pabula speculatus ab excelsa se arbore inicit. Scit ille inparem sibi luctatum contra nexus; itaque arborum aut rupium attritum quaerit. Cavent hoc dracones ob idque gressus primum alligant cauda: resolvunt illi nodos manu; at hi in ipsas nares caput condunt pariterque spiritum praecludunt et mollissimas lancinant partes. Iidem obvii deprehensi in adversos erigunt se oculosque maxime petunt. Ita fit ut plerumque caeci ac fame et maeroris tabe confecti
34 reperiantur. Quam quis aliam tantae discordiae causam attulerit nisi naturam spectaculum sibi paria conponentem?

Est et alia dimicationis huius fama. Elephantis frigidissimum esse sanguinem; ob id aestu torrente praecipue draconibus expeti. Quam ob rem in amnes mersos insidiari bibentibus intortosque inligata manu in aurem morsum defigere, quoniam is tantum locus defendi non possit manu. Dracones esse tantos, ut totum sanguinem capiant, itaque elephantos ab iis ebibi siccatosque concidere et dracones inebriatos opprimi conmorique.

35 (13) Generat eos Aethiopia Indicis pares, vicenum cubitorum. Id modo mirum, unde cristatos Iuba crediderit. Asachaei vocantur

ed enormi serpenti che combattono con essi in perpetua discordia [4], di tali dimensioni anche questi che facilmente riescono ad avvolgere un elefante nelle loro spire e a stringerlo nella stretta del loro nodo. Questo combattimento provoca la morte di entrambi i contendenti, perché l'elefante sconfitto, cadendo, col suo peso schiaccia il serpente che lo tiene avvinto.

33 (12) Desta meraviglia l'accortezza che ciascuno degli animali ha per se stesso. Un esempio lo forniscono queste due bestie. Per il serpente salire all'altezza dell'elefante costituisce una difficoltà; perciò, dopo aver spiato qual è il cammino consueto del branco verso il pascolo, dall'alto di un albero si lascia cadere su un esemplare. L'elefante sa perfettamente che la sua lotta contro le spire del serpente è vana; perciò cerca di sfregarsi agli alberi e alle rupi. Questo spaventa i serpenti e per prima cosa con la coda tentano di impedire all'avversario di camminare: gli uni con la proboscide sciolgono i nodi, ma gli altri affondano la testa proprio nelle narici e contemporaneamente bloccano la respirazione e dilaniano le parti piú molli. Gli stessi serpenti, se vengono sorpresi durante il cammino, si drizzano contro di loro e mirano soprattutto agli occhi. Cosí si spiega perché si trovano comunemente elefanti ciechi
34 ed esausti per la fame e la consunzione causata dal dolore. Che altro motivo addurre, per una discordia tanto grande, se non che la natura combina queste coppie per inscenarsi uno spettacolo?

C'è anche un'altra versione di questo combattimento. Gli elefanti hanno il sangue molto freddo; per questo soprattutto quando il caldo infuria vengono assaliti dai serpenti. Essi perciò, stando immersi nei fiumi, insidiano gli elefanti mentre bevono e attorcigliandosi bloccano la proboscide e tentano di dare morsi negli orecchi, perché soltanto quel punto del corpo non può essere difeso dalla proboscide stessa. I serpenti sono tanto grandi che assorbono tutto il sangue degli avversari, e cosí gli elefanti vengono da loro svuotati e come disseccati cadono; anche i serpenti, quasi ubriachi, sono sopraffatti e muoiono insieme a loro [1].

35 (13) L'Etiopia produce serpenti simili a quelli indiani, di venti cubiti [1]. Di questo soltanto c'è da meravigliarsi, come Giuba abbia

li piú grandi; un'anticipazione a proposito degli elefanti è al paragrafo 27. Da Onesicrito di Astipalea, *FGrHist* 134 F 14, deriva la notizia della maggiore grandezza dell'elefante indiano rispetto all'africano.

[4] Del duello leggendario fra serpenti ed elefanti parla anche Pomponio Mela (III 62); Diodoro (III 37.9) e Lucano (IX 731 sg.) lo pongono in Africa.

34. [1] Plinio tornerà su questa lotta a XXXIII.116, a proposito del cinabro.

35. [1] Serpenti di mostruosa grandezza erano stati segnalati in Libia da Aristotele, *Historia animalium* VIII 28, 606*b* 9. Plinio a VI.187 ha già anticipato che in Etiopia erano presen-

Aethiopes apud quos maxime nascuntur; narrantque in maritimis eorum quaternos quinosque inter se cratium modo inplexos erectis capitibus velificantes ad meliora pabula Arabiae vehi fluctibus.

36 (14) Megasthenes scribit in India serpentes in tantam magnitudinem adolescere, ut solidos hauriant cervos taurosque, Metrodorus circa Rhyndacum amnem in Ponto, supervolantes ut quamvis
37 alte perniciterque alites haustu raptas absorbeant. Nota est in Punicis bellis ad flumen Bagradam a Regulo imperatore ballistis tormentisque, ut oppidum aliquod, expugnata serpens CXX pedum longitudinis; pellis eius maxillaeque usque ad bellum Numantinum duravere Romae in templo. Faciunt his fidem in Italia appellatae bovae in tantam amplitudinem exeuntes, ut Divo Claudio principe occisae in Vaticano solidus in alvo spectatus sit infans. Aluntur primo bubuli lactis suctu, unde nomen traxere.

38 (15) Ceterorum animalium, quae modo convecta undique Italiam contigere saepius, formas nihil attinet scrupulose referre. Paucissima Scythia gignit inopia fruticum, pauca contermina illi Ger-

potuto crederli provvisti di cresta [2]. Gli Etiopi presso i quali soprattutto nascono sono quelli chiamati Asachei [3]; sulla costa si narra che a gruppi di quattro o cinque si intrecciano fra di loro come graticci, galleggiano con le teste fuori dall'acqua e si fanno portare dalle onde verso i territori piú fertili dell'Arabia.

36 (14) Megastene [1] scrive che in India i serpenti raggiungono una grandezza tale che riescono a ingoiare cervi e tori interi; Metrodoro [2] racconta che nel Ponto, presso il fiume Rindaco [3], essi inghiottono, dopo averli aspirati, gli uccelli che volano al di sopra di loro,
37 per quanto in alto e velocemente. È rimasto famoso quel serpente che, durante le guerre puniche, presso il fiume Bagrada fu preso d'assalto, come se si trattasse di una città, dal comandante Regolo con balliste e macchine da guerra e che era lungo 120 piedi [1]; la sua pelle e la sua testa furono conservate a Roma in un tempio fino al periodo della guerra di Numanzia [2]. Confermano questi fatti i serpenti chiamati boa, i quali in Italia raggiungono dimensioni tali che nello stomaco di uno di questi, ucciso sul Vaticano al tempo dell'imperatore Claudio, fu trovato un bambino tutto intero. Come primo nutrimento succhiano latte di vacca e da questo derivano il loro nome [3].

38 (15) Degli altri animali che, portati da ogni parte, abbastanza spesso sono capitati in Italia, non importa descrivere scrupolosamente l'aspetto. La Scizia [1] ne genera pochissimi per mancanza di vegetazione, pochi la Germania che con essa confina; tuttavia vi na-

ti animali e razze umane gigantesche e mostruose. India ed Etiopia, regioni lontane ed ai confini del mondo, venivano descritte dagli antichi come luoghi fra realtà e fantasia.

[2] *FGrHist* 275 F 58. Plinio si dimostra con frequenza scettico nei riguardi delle sue fonti, il che non gli impedisce spesso di accogliere acriticamente notizie inverosimili.

[1] Già descritti a VI.191, gli Asachei (o Asachi) erano una popolazione che viveva sulle montagne della regione.

36. [1] *FGrHist* 715 F 22. Famoso autore dell'opera fondamentale sull'India, vissuto fra il 350 e il 290 a. C. circa.

[2] *FGrHist* 184 F 10. Metrodoro di Scepsi, storico del II secolo a. C.

[3] Fiume della regione del Ponto (Mar Nero), ricordato da Plinio a V.142.

37. [1] Episodio famosissimo, la cui prima attestazione è in Elio Tuberone (*HRR*, fr. 8), annalista della fine della Repubblica. Il fiume Bagrada, odierno Medjerda, è il corso d'acqua piú notevole del territorio di Cartagine. L'avvenimento risale alla prima guerra punica e alla campagna militare del 256 a. C. condotta da Regolo.

[2] Città della Spagna Tarragonese, distrutta dai Romani nel 133 a. C.

[3] La notizia è senz'altro falsa, in quanto in Italia non esistevano serpenti capaci di mangiare bambini, mentre è esatto che i rettili amino il latte. L'etimologia popolare mette in relazione boa (*bova*) con bue (*bos*), sia perché il serpente si nutre di latte di vacca (oltre a Plinio, Solino 2.33), sia perché considerato capace di inghiottire un bue (Gerolamo, *Vita Hilarionis* 39). Isidoro di Siviglia, *Origines* XII 4.28, racconta che il boa è chiamato cosí perché si attacca alle mammelle delle vacche e succhia fino a farle morire. Qualcosa di simile abbiamo visto al paragrafo 34 in relazione alla lotta con gli elefanti.

38. [1] È la regione a nord del Mar Nero e del Mar Caspio, di cui Plinio ha parlato nei libri IV e VI, *passim*.

mania, insignia tamen boum ferorum genera, iubatos bisontes excellentique et vi et velocitate uros, quibus inperitum volgus bubalorum nomen inponit, cum id gignat Africa vituli potius cervique
39 quadam similitudine. (16) Septentrio fert et equorum greges ferorum, sicut asinorum Asia et Africa, praeterea alcen iumento similem, ni proceritas aurium et cervicis distinguat; item natam in Scadinavia insula nec umquam visam in hoc orbe, multis tamen narratam achlin haud dissimilem illi, set nullo suffraginum flexu, ideoque non cubantem et adclinem arbori in somno eaque incisa ad insidias capi, alias velocitatis memoratae. Labrum ei superius praegrande; ob id retrograditur in pascendo, ne in priora tendens involo vatur. Tradunt in Paeonia feram quae bonasus vocetur, equina iu-

scono razze famose di buoi selvaggi, i bisonti con la criniera [2] e gli uri dalla grande forza e dalla grande velocità [3], che il popolo nella sua ignoranza chiama bubali, mentre questi ultimi nascono in Africa ed hanno una qualche somiglianza piuttosto con i vitelli o i
39 cervi [4]. (16) Le terre del Nord producono anche mandrie di cavalli selvaggi [1], cosí come l'Asia e l'Africa di asini [2], ed inoltre l'alce, simile ad un giumento, se non lo rendesse diverso la lunghezza degli orecchi e della testa. Un altro animale, nato nell'isola della Scandinavia [3] e mai visto nelle nostre regioni, di cui tuttavia molti hanno parlato, l'acli, non è molto dissimile dall'alce [4], ma privo della possibilità di piegare i garretti, e perciò non può distendersi e dormendo si riposa appoggiato ad un albero: se questo viene tagliato, viene catturato a tradimento; per il resto è famoso per la sua velocità. Ha il labbro superiore molto grande; per questo si ritrae
40 mentre mangia, perché tendendosi in avanti non si arrotoli. Dicono che in Peonia [1] vive un animale selvaggio chiamato bonaso [2], dal-

[2] I bisonti con la criniera, da identificarsi con il bonaso del paragrafo 40, sono, secondo alcuni studiosi, riconducibili al bisonte europeo. Cfr. H. Leitner, *Zoologische Terminologie beim Älteren Plinius*, Hildesheim 1972, p. 56. Il primo a parlarne è Seneca, *Phaedra* 64.

[3] L'uro, secondo Leitner, *Zoologische Terminologie* cit., p. 56, è il *bos primigenius*, da tempo estinto, il quale viveva nell'Europa centro-occidentale e settentrionale. Secondo Plinio, XXVIII.159, i Greci ebbero scarsa dimestichezza con bisonti ed uri. A quest'ultimo animale Cesare dedica un intero capitolo, *De bello Gallico* VI 28, nel quadro della descrizione della selva Ercinia e della sua fauna, dal quale viene qui ripresa la notazione della forza e della velocità eccezionale della bestia.

[4] *Bubalus* in realtà indicava in latino due animali diversi: *a*) il bufalo, o *bos bubalus*, addomesticabile, che veniva spesso scambiato con l'uro (testimoniano l'errore Virgilio, *Georgica* II 374 e III 532; Marziale, XXII 10; e Macrobio, *Saturnalia* VI 4, il quale afferma che uro è parola gallica con la quale si indicano i buoi selvaggi o bisonti); *b*) l'*antilope bubalis*, o antilope della Mauritania. La parola è calco dal greco. Cfr. Aristotele, *Historia animalium* III 6, 515*b* 34, e Plinio XI.222, che riprende lo stesso passo aristotelico.

39. [1] Secondo Plinio XXVIII.159 i Greci non li conoscevano; *ibid.* 197, il sangue di questi animali costituiva un ottimo rimedio per gli asmatici.

[2] Cfr. par. 174.

[3] Plinio ne ha parlato a IV.96.

[4] Problematica è l'identificazione di questo animale. O. Keller, *Die antike Tierwelt*, Hildesheim 1963², pp. 282-83, suppone che alce e acli siano la stessa bestia, fondandosi sull'assenza del nome *achlis* in Solino, epitomatore di Plinio. A. Ernout, nell'edizione citata, p. 119, è dello stesso avviso, notando che la descrizione dell'alce in Cesare, *De bello Gallico* VI 27, corrisponde alla descrizione pliniana dell'acli, al quale si attribuisce la incredibile rigidità delle gambe per cui esso non può sdraiarsi. Il nome dell'animale potrebbe essere parola greca (*a* privativo e *klino*) da interpretare come «l'animale che non si flette». W. Richter, *Achlis. Schicksale einer tierkundlichen Notiz*, in «Philologus», 103, 1959, pp. 281-96, sostiene invece che si tratta di due bestie diverse e propone l'identificazione dell'acli con il *cervus megaceros euryceros*, o cervo preistorico, presente anche nella saga dei Nibelunghi con il nome di *Schelck*. Leitner, *Zoologische Terminologie* cit., pp. 5-6, dal canto suo considera infondata l'identità fra alce e acli, possibile l'equivalenza con l'animale delle leggende nordiche, difficile da provare l'identificazione con il *cervus megaceros* e con qualsiasi altra bestia, dato che la descrizione presenta tratti irreali. Credo che quest'ultima interpretazione sia senz'altro degna di nota, in quanto è molto improbabile che Plinio considerasse alce e acli lo stesso animale ed è altrettanto impossibile cercare di ritrovare nella realtà una corrispondenza per notizie che l'antico scrittore attinge a testi fra scienza e leggenda.

40. [1] Regione a nord della Macedonia, di cui Plinio ha parlato a IV.33, 35 e VI.217.

[2] È da identificarsi nel bisonte con la criniera del paragrafo 38.

ba, cetera tauro similem, cornibus ita in se flexis, ut non sint utilia pugnae. Quapropter fuga sibi auxiliari reddentem in ea fimum, interdum et trium iugerum longitudine, cuius contactus sequentes ut ignis aliquis amburat.

41 (17) Mirum pardos, pantheras, leones et similia condito in corporis vaginas unguium mucrone, ne refringantur hebetenturve, ingredi aversisque falculis currere nec nisi in adpetendo protendere.
42 Leoni praecipua generositas tunc, cum colla armosque vestiunt iubae; id enim aetate contingit e leone conceptis. Quos vero pardi generavere, semper insigni hoc carent; simili modo feminae. Magna his libido coitus et ob hoc maribus ira. Africa haec maxime spectat, inopia aquarum ad paucos amnes congregantibus se feris. Ideo multiformes ibi animalium partus, varie feminis cuiusque generis mares aut vi aut voluptate miscente: unde etiam vulgare Graeciae
43 dictum semper aliquid novi Africam adferre. Odore pardi coitum sentit in adultera leo totaque vi consurgit in poenam; idcirco ea culpa flumine abluitur aut longius comitatur. Semel autem edi partum, lacerato unguium acie utero in enixu, volgum credidisse video.

44 Aristoteles diversa tradit, vir quem in his magna secuturus ex parte praefandum reor. Alexandro Magno rege inflammato cupidine animalium naturas noscendi delegataque hac commentatione

la criniera di cavallo, simile ad un toro nel resto del corpo e con le corna tanto rigirate su se stesse che non gli servono nei combattimenti. Perciò si salva con la fuga, durante la quale lascia cadere, spesso anche per la lunghezza di tre iugeri, un escremento il cui contatto brucia gli inseguitori come una sorta di fuoco [3].

41 (17) È sorprendente che i pardi [1], le pantere, i leoni e simili camminino solo dopo aver ritratto nelle guaine la punta acuminata delle unghie, perché non debbano spezzarsi o spuntarsi [2], e che corrano dopo aver tirato indietro gli artigli: non li sfoderano che per fa-
42 re preda. Il leone raggiunge il suo massimo splendore quando la criniera gli riveste il collo e le spalle; questo avviene con l'età agli appartenenti al genere dei leoni. Gli animali invece generati dai pardi [1] sono sempre privi di questo ornamento, ed allo stesso modo ne sono prive le femmine. Esse sono molto portate all'accoppiamento e questo provoca ira nei maschi. Queste fiere si vedono soprattutto in Africa, dove per la mancanza d'acqua si riuniscono presso i pochi fiumi. Lí si trovano cuccioli multiformi di animali, perché la violenza o il desiderio di piacere spinge i maschi ad unirsi variamente con femmine di qualsiasi specie. Da ciò deriva anche quel proverbio greco secondo cui l'Africa genera sempre qualcosa
43 di nuovo [2]. All'odore il leone si accorge di un accoppiamento col pardo da parte della leonessa che l'ha tradito e con tutta la sua forza si scaglia a punirla; per questo la femmina si lava da quella colpa nel fiume o segue il leone standogli piuttosto lontano. Vedo che comunemente si crede che essa partorisca una sola volta, in quanto si lacererebbe l'utero con gli artigli nello sforzo del parto [1].

44 Attesta cose diverse Aristotele, uomo del quale penso di dover parlare, poiché ho intenzione di seguirlo in gran parte, trattando di questi argomenti. Il re Alessandro Magno fu preso dal desiderio di conoscere la natura degli animali ed affidò questo studio ad Ari-

[3] Aristotele, *Historia animalium* IX 45, 630*b* 9, riporta questo metodo di difesa, aggiungendo che gli escrementi hanno la proprietà di bruciare solo quando l'animale è spaventato.

41. [1] Plinio usa il termine *pardus* per indicare il maschio della pantera: cfr. par. 63.

[2] Motivazione diversa in Plutarco, *De sollertia animalium* 10, 966*c*, dove si dice che ritrarre gli artigli serve a rendere meno evidenti le impronte e piú difficile l'inseguimento ai cacciatori.

42. [1] Si tratterebbe dei leopardi, frutto di incrocio fra i pardi, maschi delle pantere, e le leonesse, secondo Isidoro di Siviglia, *Origines* XII 11.11.

[2] La fonte di quest'ultima parte del paragrafo è Aristotele, *Historia animalium* VIII 28, 606*b* 18-23. Il proverbio nel testo greco suona: «La Libia produce sempre qualcosa di nuovo».

43. [1] Erodoto (III 108.11-19) dà questa notizia, con una spiegazione diversa: la leonessa insieme al leoncino espelle l'utero, o meglio quello che resta dell'organo, lacerato dal piccolo stesso con gli unghielli durante la gestazione. Aristotele, *Historia animalium* VI 31, 579*b* sgg., definisce la notizia una sciocchezza sorta dalla constatazione che il leone è animale raro.

Aristoteli, summo in omni doctrina viro, aliquot milia hominum in totius Asiae Graeciaeque tractu parere iussa, omnium quos venatus, aucupia piscatusque alebant quibusque vivaria, armenta, alvaria, piscinae, aviaria in cura erant, ne quid usquam genitum ignoraretur ab eo. Quos percunctando quinquaginta ferme volumina illa praeclara de animalibus condidit. Quae a me collecta in artum cum iis, quae ignoraverat, quaeso ut legentes boni consulant, in universis rerum naturae operibus medioque clarissimi regum omnium de-
45 siderio cura nostra breviter peregrinantes. Is ergo tradit leaenam primo fetu parere quinque catulos ac per annos singulis minus, ab uno sterilescere. Informes minimasque carnes magnitudine mustellarum esse initio, semenstres vix ingredi posse nec nisi bimenstres moveri; in Europa autem inter Acheloum tantum Mestumque amnes leones esse, sed longe viribus praestantiores iis quos Africa aut Syria gignant.

46 (18) Leonum duo genera, compactile et breve crispioribus iubis. Hos pavidiores esse quam longos simplicique villo; eos contemptores vulnerum. Urinam mares crure sublato reddere ut canes. Gravem odorem, nec minus halitum. Raros in potu vesci alternis diebus, a saturitate interim triduo cibis carere. Quae possint, in mandendo solida devorare, nec capiente aviditatem alvo coniectis

stotele, l'uomo piú preparato in ogni disciplina. Erano ai suoi ordini in tutte le regioni dell'Asia e della Grecia alcune migliaia di uomini che vivevano di caccia, di uccellagione, di pesca e che si occupavano di vivai, di armenti, di alveari, peschiere, uccelliere, perché nessun animale vivente fosse ignorato dallo studioso. Interrogando queste persone, Aristotele compose sugli animali quei famosi volumi che sono circa cinquanta [1]. I risultati di questi scritti, da me riassunti, uniti ad altre conoscenze che egli ignorava, spero che siano accolti bene dai lettori, i quali, grazie alla nostra fatica, in breve tempo possono aggirarsi fra tutte le opere della natura e in mezzo a quei concetti che sollecitarono la curiosità scientifica del
45 piú grande dei re. Secondo Aristotele dunque una leonessa al primo parto genera cinque cuccioli e negli anni seguenti sempre uno di meno: dopo aver partorito un solo piccolo diventa sterile [1]. I leoncini all'inizio della loro vita sono molto brutti, poco in carne e piú piccoli delle donnole; a sei mesi a stento sono in grado di camminare, e non riescono a muoversi prima dei due mesi [2]. Egli afferma inoltre che in Europa i leoni vivono solo fra i fiumi Acheloo e Mesto, ma quanto a forza sono di gran lunga superiori a quelli che nascono in Africa o in Siria [3].

46 (18) Ci sono due specie di leoni, uno di corporatura tarchiata e piccola, con la criniera piuttosto ricciuta. Questi sono meno coraggiosi di quelli di taglia allungata e dal pelo liscio, che non si curano di essere feriti [1]. I maschi orinano come i cani, alzando la gamba. Mandano un odore disgustoso e non meno nauseabondo è il loro alito [2]. Bevono di rado e mangiano a giorni alterni; quando hanno mangiato a sazietà, per tre giorni si astengono dal cibo. Quello che è loro possibile, nel mangiare lo divorano intero, e se il loro ventre

44. [1] Antigono di Caristo, autore di biografie di filosofi, attribuiva ad Aristotele settanta libri di argomento zoologico. I testi a noi pervenuti sono venti.

45. [1] Plinio segue Aristotele, *De generatione animalium* III 1, 750*a* 32, e III 10, 760*b* 23, oltre che *Historia animalium* VI 31, 579*b* 8 sgg. La sterilità viene considerata come conseguenza della eccessiva fecondità.

[2] Per i leoncini con le membra informi alla nascita, cfr. Aristotele, *De generatione animalium* IV 6, 774*b* 13; per la loro dimensione ridotta, *Historia animalium* VI 31, 579*b* 7.

[3] Per l'habitat europeo del leone, cfr. Aristotele, *Historia animalium* VI 31, 579*a* 33 - 579*b* 11, canovaccio dell'intero paragrafo. Cfr. inoltre *ibid.* VIII 28, 606*b* 15. La notizia della presenza del leone in Europa solo nel territorio compreso fra i due fiumi proviene da Erodoto VII 125. L'Acheloo (Plinio IV.5) scorre dal monte Pindo, separando l'Acarnania dalla Etolia, ed è il fiume piú lungo della Grecia; il Mesto (o Nesto, come lo chiama Erodoto; cfr. Plinio IV.40) scorre in Tracia: il territorio che essi individuano è la Macedonia. Quanto alla controversa presenza del leone in Europa, sappiamo da Dione Crisostomo che ai suoi tempi (100 d. C.) non ne esistevano piú.

46. [1] La distinzione è in Aristotele, *Historia animalium* IX 44, 629*b* 33. Leitner, *Zoologische Terminologie* cit., p. 152, crede che sia possibile identificare il primo con il *leo persicus*, il secondo con il *leo groogatensis*.

[2] Plinio riprenderà a XI.277 la notazione sull'alito dell'animale.

in fauces unguibus extrahere aut si fugiendum in satietate habeant.
47 Vitam iis longam docet argumento, quod plerique dentibus defecti reperiantur. Polybius, Aemiliani comes, in senecta hominem ab his adpeti refert, quoniam ad persequendas feras vires non suppetant; tunc obsidere Africae urbes, eaque de causa cruci fixos vidisse se cum Scipione, quia ceteri metu poenae similis absterrerentur eadem noxa.

48 (19) Leoni tantum ex feris clementia in supplices. Prostratis parcit et, ubi saevit, in viros potius quam in feminas fremit, in infantes non nisi magna fame. Credit Libya pervenire intellectum ad eos precum; captivam certe Gaetuliae reducem audivi multorum in silvis impetum a se mitigatum adloquio ausae dicere, se feminam, profugam, infirmam, supplicem animalis omnium generosissimi ceterisque imperitantis, indignam eius gloria praedam. Varia circa hoc opinio ex ingenio cuiusque vel casu, mulceri alloquiis feras, quippe cum etiam serpentes extrahi cantu cogique in poenam ve-
49 rum falsumne sit, non vita decreverit. Leonum animi index cauda, sicut et equorum aures; namque et has notas generosissimo cuique natura tribuit. Inmota ergo placido, clemens blandienti, quod rarum est: crebrior enim iracundia, cuius in principio terra verberatur, incremento terga ceu quodam incitamento flagellantur. Vis summa in pectore. Ex omni vulnere sive ungue inpresso sive dente
50 ater profluit sanguis. Iidem satiati innoxii sunt. Generositas in pe-

non riesce a contenere quello che ingurgitano per avidità, si mettono in gola gli artigli ed estraggono il sovrappiú. Lo stesso fanno se
47 devono fuggire quando sono sazi. Che la loro vita sia lunga Aristotele lo dimostra con la prova che si trova la maggior parte dei leoni senza denti [1]. Polibio, il compagno di Emiliano, riferisce che durante la vecchiaia essi assalgono l'uomo, in quanto non hanno piú forze sufficienti per inseguire le altre belve; allora assediano le città dell'Africa e lo stesso scrittore afferma di averli visti, quando era con Scipione, messi in croce per questo motivo, perché gli altri, per paura di un tale supplizio, si astenessero da una simile colpa [2].

48 (19) Fra le fiere solo il leone prova clemenza verso chi lo supplica; risparmia chi si prostra davanti a lui e, quando incrudelisce, infuria contro gli uomini piuttosto che contro le donne, e contro i bambini solo se ha tanta fame. In Libia si crede che essi riescano a comprendere il senso delle preghiere. Io stesso certo ho sentito una prigioniera reduce dalla Getulia [1] dire che in un bosco era stato da lei respinto l'attacco di molti leoni, grazie al discorso che essa aveva osato fare, affermando di essere una donna, fuggiasca, malandata, supplice nei confronti dell'animale piú forte di tutti e che su tutti dominava, una preda indegna della sua gloria. Varie sono le opinioni riguardo a questo, se sia secondo l'indole di ciascuna o per caso che le fiere si possono ammansire parlando loro, giacché l'esperienza non è riuscita a stabilire se sia vero o no che anche i serpenti vengono attirati col canto e costretti a sopportare una punizione [2].

49 Indice dello stato d'animo del leone è la coda [1], come gli orecchi per i cavalli; infatti la natura ha dato a ciascun animale fra i piú evoluti questi segni caratteristici. Dunque la coda non si muove quando l'esemplare è tranquillo; si muove poco quando è contento, il che è raro. Piú frequente è nel leone la rabbia e all'inizio di questo stato d'animo con la coda batte la terra, e via via che l'ira cresce il leone si colpisce la schiena come per incitarsi. Grande è la forza che ha in petto. Da ogni ferita inferta o con le unghie o con i denti, esce a fiotti un sangue nero. Questi stessi animali, una volta
50 saziatisi, sono inoffensivi [2]. La sua generosità appare evidente so-

47. [1] Fonte è Aristotele, *Historia animalium* IX 44, 629*b* 27-30, da cui Plinio trae anche la notizia dell'assalto alle città da parte degli esemplari vecchi.
[2] Polibio XXXIV 16.2. Lo storico greco, giunto a Roma come ostaggio dopo la battaglia di Pidna, divenne amico e maestro di Scipione Emiliano, che seguí in Africa.

48. [1] La tradizione poetica vuole il leone della Getulia particolarmente feroce: cosí Virgilio, *Aeneis* V 351, e a piú riprese Orazio.
[2] Plinio, benché scettico nei confronti di questo fenomeno, molto conosciuto nel mondo latino, ne riparlerà a XXV.11, XXVIII.19, 30 e 31.

49. [1] Una notazione simile è in Gellio, *Noctes Atticae* V 14.12.
[2] Da Aristotele, *Historia animalium* IX 44, 630*a* 5, l'osservazione sul sangue che esce

riculis maxime deprehenditur, non illo tantum modo, quo spernens tela diu se terrore solo tuetur ac velut cogi testatur cooriturque non tamquam periculo coactus, sed tamquam amentiae iratus. Illa nobilior animi significatio: quamlibet magna canum et venantium urguente vi contemptim restitansque cedit in campis et ubi spectari potest; idem ubi virgulta silvasque penetravit, acerrimo cursu fertur velut abscondente turpitudinem loco. Dum sequitur, insilit sal-
51 tu, quo in fuga non utitur. Vulneratus observatione mira percussorem novit et in quantalibet multitudine adpetit; eum vero, qui telum quidem miserit, sed non vulneraverit, correptum rotatumque sternit nec vulnerat. Cum pro catulis feta dimicat, oculorum aciem
52 traditur defigere in terram, ne venabula expavescat. Cetero dolis carent et suspicione nec limis intuentur oculis aspicique simili modo nolunt. Creditum est a moriente humum morderi lacrimamque leto dari. Atque hoc tale tamque saevum animal rotarum orbes circumacti currusque inanes et gallinaceorum cristae cantusque etiam magis terrent, sed maxime ignes. Aegritudinem fastidii tantum sentit, in qua medetur ei contumelia, in rabiem agente adnexarum lascivia simiarum; gustatus deinde sanguis in remedio est.

53 (20) Leonum simul plurium pugnam Romae princeps dedit Scaevola P. F. in curuli aedilitate, centum autem iubatorum pri-

prattutto nei pericoli, non soltanto per il modo in cui, disprezzando le frecce, a lungo si difende col solo terrore che ispira, e quasi manifesta di essere costretto a combattere, e si getta a farlo non come se vi fosse spinto dal pericolo, ma come irato per la altrui follia. Ecco una manifestazione piú nobile della sua indole: per quanto vasta sia la schiera dei cacciatori e dei cani che lo incalza, si ritira con disdegno ed arrestandosi ad ogni passo nei campi e dove può essere visto[1]; ma, quando è penetrato fra la vegetazione ed i boschi, si slancia in una corsa violentissima, come se il luogo nascondesse la vergogna della fuga. Quando insegue, procede a balzi, co-
51 sa che non fa quando fugge. Se viene ferito, per il suo grande spirito di osservazione riconosce chi l'ha colpito e riesce ad assalirlo in una folla per quanto grande; se invece l'uomo che ha scagliato contro di lui la freccia non è riuscito a colpirlo, l'animale lo attacca e lo travolge, lo getta a terra ma non lo ferisce[1]. Quando una leonessa difende i suoi piccoli, si dice che tenga gli occhi fissi al
52 suolo per non farsi spaventare dalla vista delle armi. Per il resto, non si avvalgono di inganni e di sospetti, non guardano con la coda dell'occhio e non vogliono essere guardati in quel modo. Il leone morente, cosí si dice, morde la terra[1] e al momento della morte gli esce una lacrima. Eppure atterriscono un animale simile e tanto feroce il movimento delle ruote, i carri vuoti, le creste dei galli ed ancora di piú i loro canti, ma soprattutto il fuoco[2]. La sola malattia di cui soffre è la nausea, durante la quale lo soccorrono gli oltraggi e lo spinge alla rabbia la sfrenatezza delle scimmie che gli stanno vicine; gli serve poi di medicina berne il sangue.

53 (20) Per primo a Roma offrí come spettacolo un combattimento di piú leoni Scevola, figlio di Publio, quando era edile curule[1]; ma Lucio Silla, che poi fu dittatore, durante la pretura[2] fece com-

dalla ferita; *ibid.* IX 44, 629*b* 8, l'affermazione che l'animale è pericoloso quando deve mangiare, ma molto dolce quando non ha fame o è sazio.

50. [1] Questo comportamento compare in Aristotele, *Historia animalium* IX 44, 629*b* 12 sgg. Cfr. Omero, *Iliade* XI 548 sgg.

51. [1] Cosí anche Aristotele, *Historia animalium* IX 44, 629*b* 23 sgg. L'eccezionale spirito di osservazione dell'animale, finalizzato alla vendetta, è testimoniato da Giuba, *FGrHist* 275 F 55.

52. [1] Mordere la terra morendo è motivo epico, tipico della fine degli eroi, i quali spesso venivano assimilati ai leoni.

[2] La paura del leone per i galli è attestata in Lucrezio (IV 710 sgg.) e in Plinio stesso (X.47); del loro terrore per i carri ed il movimento delle ruote parla Seneca, *De ira* II 11.5.

53. [1] Quinto Muzio Scevola, figlio del giurista Publio, fu edile curule nel 104 a. C. e console nel 95. Studioso di diritto civile, autore di opere giuridiche, fu vittima delle stragi ordinate da Mario nell'82.

[2] Lucio Silla fu pretore nel 93 a. C. Anche Seneca, *De brevitate vitae* 13.6, afferma che fu il primo a presentare leoni slegati nel circo.

mus omnium L. Sulla, qui postea dictator fuit, in praetura. Post eum Pompeius Magnus in circo DC, in iis iubatorum CCCXV, Caesar dictator CCCC.

54 (21) Capere eos ardui erat quondam operis, foveisque maxime. Principatu Claudii casus rationem docuit, pudendam paene talis ferae nomine, a pastore Gaetuliae sago contra ingruentis impetum obiecto, quod spectaculum in harenam protinus tralatum est, vix credibili modo torpescente tanta illa feritate quamvis levi iniectu operto capite, ita ut devinciatur non repugnans. Videlicet omnis vis constat in oculis, quo minus mirum sit a Lysimacho Alexandri
55 iussu simul incluso strangulatum leonem. Iugo subdidit eos primusque Romae ad currum iunxit M. Antonius, et quidem civili bello, cum dimicatum esset in Pharsaliis campis, non sine ostento quodam temporum, generosos spiritus iugum subire illo prodigio significante. Nam quod ita vectus est cum mima Cytheride, super monstra etiam illarum calamitatium fuit. Primus autem hominum leonem manu tractare ausus et ostendere mansuefactum Hanno e clarissimis Poenorum traditur damnatusque illo argumento, quo-

battere per primo in assoluto cento leoni con la criniera. Dopo di lui Pompeo Magno ne presentò nel circo 600, fra i quali 315 con la criniera [3]; Cesare da dittatore 400 [4].

54 (21) Una volta catturarli era un'impresa difficile e si prendevano soprattutto mediante fosse [1]. Durante il regno di Claudio il caso insegnò una tecnica di cattura quasi vergognosa a proposito di un tale animale, quando un pastore della Getulia lanciò un mantello a fermare l'impeto di un leone che lo caricava, e questo metodo come spettacolo fu trasferito subito nell'arena; in modo quasi incredibile si paralizza quella natura cosí feroce se le si copre la testa gettandole addosso anche qualcosa di leggero, tanto che viene legata senza che opponga resistenza. Evidentemente ogni sua forza risiede negli occhi; perciò non c'è da meravigliarsi che Lisimaco abbia strangolato il leone col quale era stato rinchiuso per ordine di Alessandro [2].

55 Li sottomise al giogo e per primo a Roma li fece attaccare al carro Marco Antonio, proprio durante la guerra civile, dopo la battaglia combattuta nella pianura di Farsalo [1], non senza un qualche riferimento prodigioso ai tempi, poiché quel portento indicava che gli spiriti nobili sopportavano il giogo. Il fatto che Antonio si fece cosí trasportare insieme alla mima Citeride [2] superò anche gli altri mostruosi avvenimenti che segnarono quel periodo di calamità. Il primo essere umano, cosí si dice, che osò toccare con la mano un leone e mostrarlo addomesticato fu Annone, uno dei piú famosi Cartaginesi [3]; fu condannato sulla base di questo fatto, perché sembrava che un uomo tanto ingegnoso sarebbe stato capace di spinge-

[3] Cfr. par. 20: 55 a. C.
[4] Cfr. par. 22: 46 a. C.

54. [1] Di questo metodo di cattura si è parlato al paragrafo 24 e tornerà al 59. A X.112 esso è esplicitamente indicato come tipico della caccia alle belve feroci.

[2] Lisimaco (360-281 a. C.) fu re di Tracia alla morte di Alessandro Magno, del quale era stato guardia del corpo. Numerose fonti narrano che, imprigionato per ordine del re con un leone, riuscí ad atterrare la bestia spingendole nelle fauci il braccio avvolto nel mantello. Curzio Rufo, nella *Historia Alexandri Magni* VIII 1.13 sgg., dopo aver raccontato vari episodi di caccia al leone con protagonisti i due personaggi, osserva che, con ogni probabilità, proprio da questi ebbe origine la leggenda in questione. Se è probabile che un fondo di verità esista, per l'insistente presenza dell'animale sulle monete del regno di Lisimaco, si potrebbe ricondurre il tutto ad un fatto di propaganda, nel tentativo di assimilare il re di Tracia a personaggi quali Ercole e Sansone, fra le cui imprese si annoverava l'uccisione a mani nude della fiera.

55. [1] Il 9 agosto del 48 a. C. Farsalo è la città della Tessaglia meridionale, dove fu definitivamente sconfitto Pompeo.

[2] Era il nome d'arte della mima Volumnia, liberta di Volumnio Eutrapelo. Del personaggio parlano Cicerone e Plutarco. La donna ebbe una relazione con il poeta Cornelio Gallo, che le dedicò le sue elegie chiamandola Licoride.

[3] Identificazione incerta per l'esistenza di numerosi personaggi cartaginesi con questo nome. Plinio ha parlato soltanto dell'Annone navigatore ed esploratore del VI-V secolo a. C. (II.169, V.8, VI.200) ed è probabile che anche qui si tratti di lui.

niam nihil non persuasurus vir tam artificis ingenii videbatur et male credi libertas ei, cui in tantum cessisset etiam feritas.

56 Sunt vero et fortuita eorum quoque clementiae exempla. Mentor Syracusanus in Syria, leone obvio suppliciter volutante, attonitus pavore, cum refugienti undique fera opponeret sese et vestigia lamberet adulanti similis, animadvertit in pede eius tumorem vulnusque. Extracto surculo liberavit cruciatu. Pictura casum hunc te-
57 statur Syracusis. Simili modo Elpis Samius natione in Africam delatus nave, iuxta litus conspecto leone hiatu minaci, arborem fuga petit Libero patre invocato, quoniam tum praecipuus votorum locus est, cum spei nullus est. Set neque profugienti, cum potuisset, fera institerat et procumbens ad arborem hiatu, quo terruerat, miserationem quaerebat. Os morsu avidiore inhaeserat dentibus cruciabatque inedia, tum poena in ipsis eius telis, suspectantem ac velut mutis precibus orantem, dum fortuitis fidens non est contra fe-
58 ram multoque diutius miraculo quam metu cessatum est. Degressus tandem evellit praebenti et qua maxime opus esset adcommodanti. Traduntque, quamdiu navis ea in litore steterit, retulisse gratiam venatus adgerendo. Qua de causa Libero patri templum in Samo Elpis sacravit, quod ab eo facto Graeci κεχηνότος Διονύσου appellavere. Miremur postea vestigia hominum intellegi a feris, cum etiam auxilia ab uno animalium sperent? Cur enim non ad alia iere aut unde medicas manus hominis sciunt? Nisi forte vis malorum etiam feras omnia experiri cogit.

59 Aeque memorandum et de panthera tradit Demetrius physicus: iacentem in media via hominis desiderio repente apparuisse patri

re gli altri a fare qualsiasi cosa, ed era pericoloso lasciare la libertà a chi aveva del tutto sottomesso perfino la ferocia di un leone.

56 In realtà esistono esempi accidentali di clemenza da parte di questi animali. Mentore di Siracusa [1], quando era in Siria, incontrò un leone che cominciò a rotolarsi ai suoi piedi in atteggiamento da supplice, e rimase attonito per la paura; mentre la fiera gli sbarrava la strada in qualsiasi direzione egli cercasse scampo, e gli leccava i piedi simile a un adulatore, l'uomo si accorse di un gonfio e di una ferita nella zampa dell'animale. Estratta la scheggia liberò la bestia dalla sofferenza. A Siracusa un dipinto testimonia questo fatto [2].

57 Allo stesso modo un uomo di Samo, Elpis [1], giunto in Africa con una nave, vide sulla spiaggia un leone dalle fauci minacciose e si rifugiò su un albero, invocando il dio Libero, poiché il momento piú adatto ai voti è quello in cui non c'è piú spazio per la speranza. La bestia non si era mossa contro l'uomo che fuggiva, anche se lo avrebbe potuto, ma stando sdraiata sotto l'albero, con quella stessa bocca spalancata con cui lo aveva atterrito, chiedeva pietà. Un osso, per un morso dato con troppa avidità, si era conficcato fra i denti e la fame – pena che derivava alla bestia dalle sue stesse zanne – tormentava l'animale, che guardava in alto e quasi supplicava con preghiere silenziose. L'uomo intanto non si fidava di quel caso fortuito nei confronti della belva, e a lungo fu paralizzato piú da

58 quello spettacolo strano che dalla paura. Sceso alla fine dall'albero, tolse via l'osso all'animale che gli offriva la bocca e che la adattava nel modo in cui era necessario. E dicono che per tutto il tempo in cui la nave rimase ferma vicino a quella spiaggia, il leone lo ringraziò portandogli le sue prede. Per questo a Samo Elpis consacrò un tempio al dio Libero, che per quell'avvenimento i Greci chiamarono il tempio di «Dioniso dalla bocca spalancata». Dopo questo ci dobbiamo meravigliare che le fiere riconoscano le impronte dell'uomo, quando sperano anche aiuto da lui solo, fra gli esseri animati? Perché non vanno da altri animali, o come fanno a sapere che le mani dell'uomo possono guarire? A meno che la violenza del male non costringa perfino le fiere a tentare di tutto.

59 Un avvenimento ugualmente memorabile riguardo ad una pantera è attestato dal naturalista Demetrio [1]. Sdraiata in mezzo ad una

56. [1] Personaggio altrimenti ignoto.
[2] È una storia simile a quella famosa di Androclo: molte sono le leggende antiche che hanno per oggetto la riconoscenza del leone.

57. [1] Il protagonista è nominato soltanto qui; Samo è la famosa isola al largo della costa occidentale dell'Asia Minore.

59. [1] Di Demetrio naturalista non abbiamo notizie. Si è supposto che sia vissuto nel I secolo d. C. Filino forse è l'amico di Plutarco, usato come fonte in *De sollertia animalium* 976*b*.

cuiusdam Philini, adsectatoris sapientiae; illum pavore coepisse regredi, feram vero circumvolutari non dubie blandientem seseque conflictantem maerore qui etiam in panthera intellegi posset. Feta
60 erat, catulis procul in foveam delapsis. Primum ergo miserationis fuit non expavescere, proximum et curam intendere, secutusque qua trahebat vestem unguium levi iniectu, ut causam doloris intellexit simulque salutis suae mercedem, exemit catulos, ea cum his prosequente usque extra solitudines deductus laeta atque gestiente, ut facile appareret gratiam referre et nihil in vicem inputare, quod etiam in homine rarum est.

61 (22) Haec fidem et Democrito adferunt, qui Thoantem in Arcadia servatum a dracone narrat. Nutrierat eum puer dilectum admodum, parensque serpentis naturam et magnitudinem metuens in solitudines tulerat, in quibus circumvento latronum insidiis agnitoque voce subvenit. Nam quae de infantibus ferarum lacte nutritis, cum essent expositi, produntur, sicut de conditoribus nostris a lupa, magnitudini fatorum accepta fieri aequius quam ferarum naturae arbitror.

62 (23) Panthera et tigris macularum varietate prope solae bestiarum spectantur, ceteris unus ac suus cuique generi color est, leonum tantum in Syria niger. Pantheris in candido breves macularum oculi. Ferunt odore earum mire sollicitari quadripedes cunctas, sed capitis torvitate terreri; quam ob rem occultato eo reliqua dulcedine invitatas corripiunt. Sunt qui tradant in armo iis similem lu-

strada per il desiderio di incontrare un uomo, una pantera all'improvviso apparve al padre di un certo Filino, cultore di filosofia. Questi per la paura cominciò ad indietreggiare e la bestia a rotolargli intorno: era chiaro che lo supplicava e che lottava con il dolore, il che si può comprendere anche in una pantera. Aveva partorito ed
60 i suoi piccoli erano caduti lontano in una fossa. Sull'uomo il primo effetto della pietà fu di non farsi prendere dalla paura, poi di cercare di aiutarla. La seguí nella direzione in cui gli tirava la veste stando aggrappata lievemente con gli artigli, e non appena comprese quale fosse la causa del dolore dell'animale, e nello stesso tempo il prezzo della sua salvezza, tirò su i cuccioli. Fu accompagnato dalla belva che lo seguiva con i suoi piccoli al di là del deserto, e la pantera era lieta e allegra, cosicché appariva evidente che lo ringraziava e non chiedeva niente in cambio, cosa che anche fra gli uomini accade raramente.

61 (22) Questi episodi dànno credibilità anche a Democrito[1], il quale narra che in Arcadia Toante[2] fu salvato da un grande serpente. Egli da ragazzo lo aveva allevato e molto amato, ma il padre, che temeva la natura del rettile e la sua grandezza, lo aveva riportato in luoghi desertici. Qui Toante cadde in un'imboscata di ladroni e l'animale, riconoscendolo alla voce, gli andò in aiuto. Quanto alle leggende di bambini allattati da bestie feroci dopo essere stati abbandonati, come si narra dei fondatori della nostra città e della lupa, penso che i racconti si possano ragionevolmente accreditare piú alla grandezza dei loro destini che alla natura delle fiere[3].

62 (23) La pantera e la tigre, uniche quasi fra le belve, si segnalano per la varietà delle loro macchie[1]; gli altri animali feroci hanno un colore uniforme e ciascun genere ha il suo, nero nel caso del leone solo in Siria. Le pantere sul fondo bianco hanno piccole macchie a forma di occhio. Dicono che dal loro odore tutti i quadrupedi vengono straordinariamente attratti[2], ma che sono spaventati dall'aspetto feroce della testa; perciò, nascosto il capo, attirano gli altri animali con il dolce odore del resto del corpo e li ghermiscono. Al-

61. [1] *VS* 68 F 300.8 [spurio]. Al filosofo greco (v secolo a. C.) Plinio attinge per *mirabilia* naturali.

[2] Personaggio ignoto; l'Arcadia è la regione centrale del Peloponneso.

[3] La leggenda di Romolo e Remo non costituisce il solo caso, nella mitologia classica, di bambini allattati da animali selvaggi. La valutazione pliniana, sulla scia di Livio I 4.1, rende ragione del significato che questo ed altri miracoli assumevano nella costruzione del carisma di un personaggio eccezionale.

62. [1] La caratteristica della pelle variegata serve a giustificare, secondo Aristotele, *Problemata inedita* I 17, la presenza dell'animale nel corteo dionisiaco, in quanto simboleggerebbe la varietà delle immagini che si agitano nell'ubriaco.

[2] Plinio ripeterà questa notazione aristotelica a XXI.39; a XIII.6 ricorda che a Tarso veniva fabbricato un profumo chiamato *pardalium*, il cui nome fa riferimento alla pantera.

nae esse maculam crescentem in orbem seque cavantem pari modo.
63 Nunc varias et pardos, qua mares sunt, appellant in eo omni genere, creberrimo in Africa Syriaque. Quidam ab his pantheras candore solo discernunt, nec adhuc aliam differentiam inveni.
64 (24) Senatus consultum fuit vetus, ne liceret Africanas in Italiam advehere. Contra hoc tulit ad populum Cn. Aufidius tribunus plebis permisitque circensium gratia inportare. Primus autem Scaurus aedilitate sua varias CL universas misit, dein Pompeius
65 Magnus CCCCX, Divus Augustus CCCCXX. (25) Idem Q. Tuberone Paulo Fabio Maximo cos. IIII non. Mai. theatri Marcelli dedicatione tigrim primus omnium Romae ostendit in cavea mansuefactam, Divus vero Claudius simul IIII.
66 Tigrim Hyrcani et Indi ferunt, animal velocitatis tremendae et maxime cognitae, dum capitur totus eius fetus, qui semper numerosus est. Ab insidiante rapitur equo quam maxime pernici atque in recentes subinde transfertur. At ubi vacuum cubile reperit feta – maribus enim subolis cura non est –, fertur praeceps odore vestigans. Raptor adpropinquante fremitu abicit unum ex catulis; tollit illa morsu et pondere etiam ocior acta remeat iterumque consequitur ac subinde, donec in navem regresso inrita feritas saevit in litore.
67 (26) Camelos inter armenta pascit oriens, quarum duo genera,

cuni affermano che esse hanno sulla spalla una macchia simile alla luna, che cresce fino a formare un cerchio e che come la luna si in-
63 cava. Oggi vengono chiamati pantere variegate e pardi, nel caso che siano maschi, tutti gli animali di questa specie, frequentissima in Africa e in Siria. Alcuni distinguono da questi le pantere solo in base al candore del mantello, e non sono ancora riuscito a trovare un altro criterio di differenziazione.

64 (24) C'era un vecchio provvedimento del senato secondo il quale non era lecito importare in Italia pantere africane. Il tribuno della plebe Gneo Aufidio[1] portò davanti al popolo una proposta in contrario, e permise che fossero importate per i giochi del circo. Per primo poi Scauro[2], mentre era edile, ne fece venire 150, tutte maculate, poi Pompeo Magno 410 e il divino Augusto 420.
65 (25) Lo stesso imperatore, durante il consolato di Quinto Tuberone e di Paolo Fabio Massimo, console per la quarta volta [11 a. C.], alle none di maggio [7 maggio], per l'inaugurazione del teatro di Marcello[1], per primo presentò a Roma una tigre in gabbia addomesticata[2], ma il divino Claudio ne mostrò contemporaneamente 4.

66 I territori degli Ircani[1] e degli Indiani producono la tigre, animale dalla velocità tremenda, che si può valutare soprattutto quando le viene presa tutta la cucciolata, che è sempre numerosa[2]. I piccoli vengono portati via dal cacciatore con un cavallo il piú possibile veloce e poi trasferiti su cavalli freschi. Quando la femmina che ha partorito trova vuota la sua tana – i maschi non si curano della prole – si slancia a perdifiato seguendo le tracce con l'olfatto. Il rapitore, sentendo avvicinarsi il ruggito, getta giú uno dei piccoli; quella lo solleva acchiappandolo con i denti e, come se il peso la rendesse piú veloce, torna alla tana e di nuovo si getta all'inseguimento, e cosí di seguito, finché l'uomo ritorna sulla nave e la belva invano infuria sulla spiaggia.

67 (26) L'Oriente nutre fra il bestiame di grossa taglia i cammel-

64. [1] Identificazione difficile: per alcuni sarebbe lo Gneo Aufidio pretore del 108 a. C., autore di una storia in greco, di cui spesso parla Cicerone; per altri, forse piú giustamente, sulla base di Livio XLIII 8.2, si tratterebbe del tribuno della plebe del 170 a. C. Nell'anno seguente, secondo Livio XLIV 18.8, furono presentati al popolo sessantacinque animali africani.

[2] Fu questore di Pompeo durante la guerra mitridatica ed edile nel 58 a. C.

65. [1] Plinio a VII.121 ricorda che il teatro sorgeva nel luogo precedentemente occupato da un tempio alla Pietà.

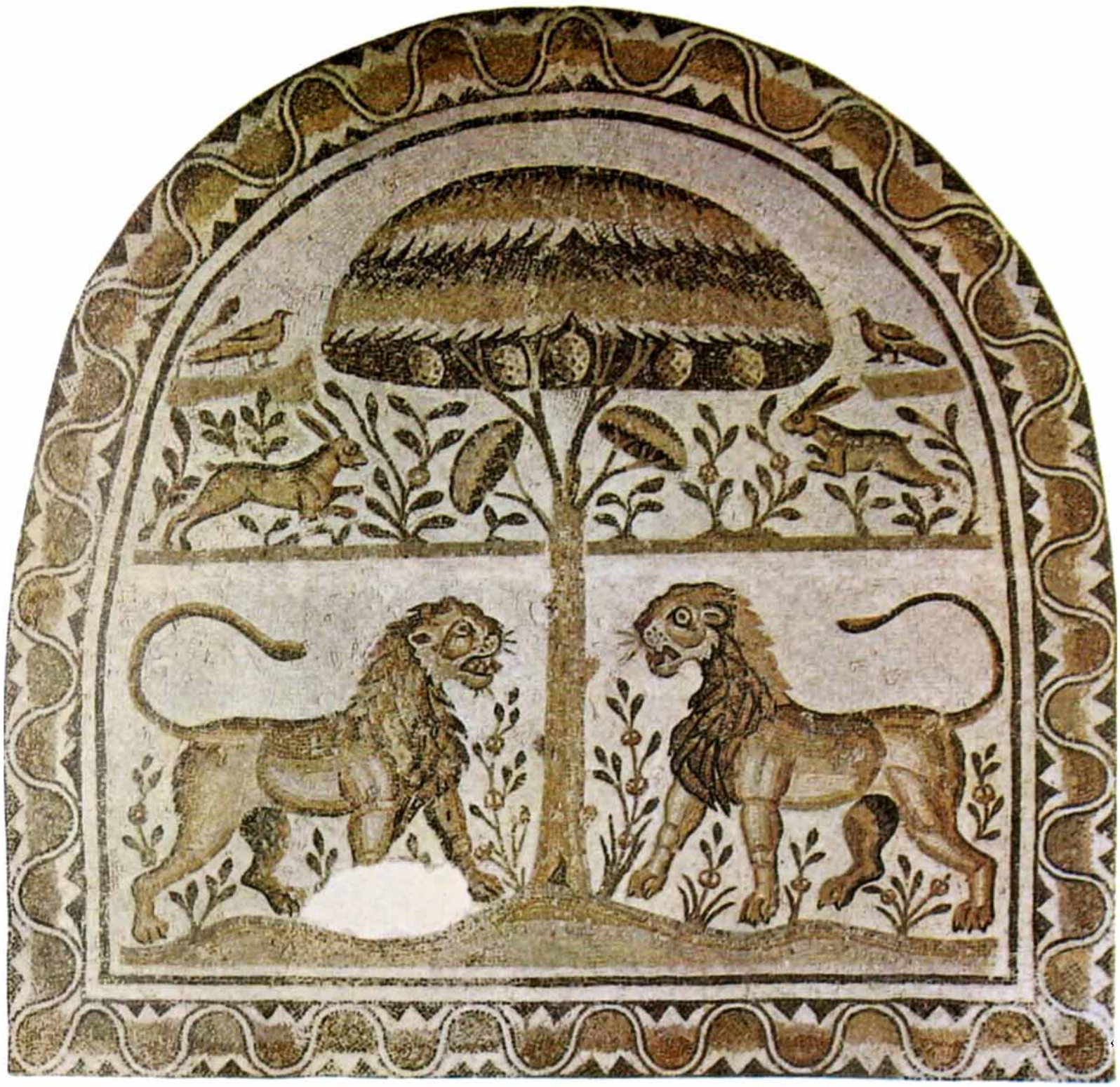
[2] La tigre in gabbia era elemento consueto negli spettacoli del I secolo d. C.

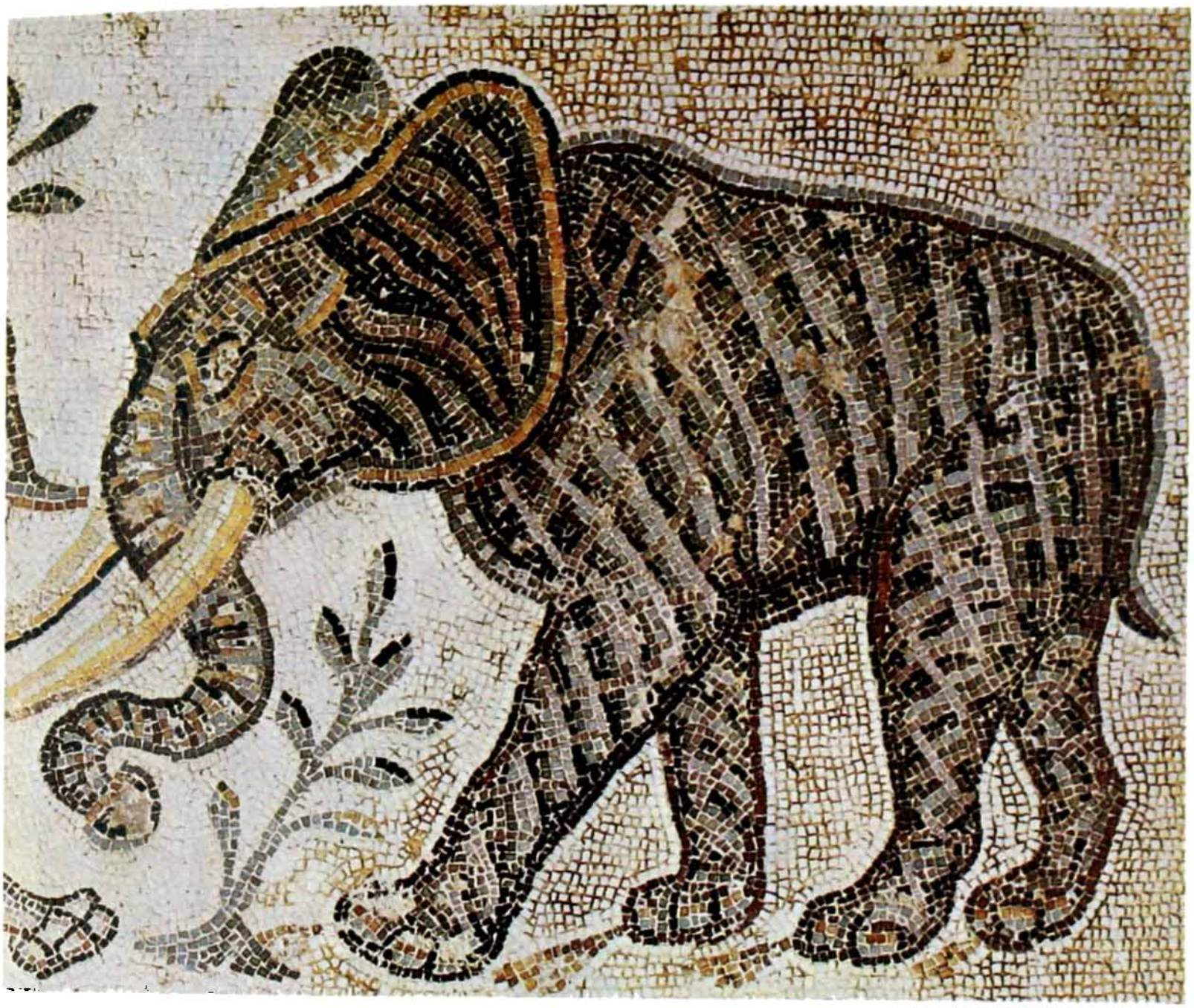
66. [1] Regione fra i Medi, i Parti e il Mar Caspio. Plinio ne ha accennato a VI.36 e 113. La tigre dell'Ircania è elemento ricorrente in poesia.

[2] La velocità della tigre alla ricerca dei piccoli viene notata anche da Pomponio Mela (III 43) e da fonti come Giuba.

Bactriae et Arabiae; differunt, quod illae bina habent tubera in dorso, hae singula et sub pectore alterum, cui incumbant. Dentium superiore ordine, ut boves, carent in utroque genere. Omnes autem iumentorum ministeriis dorso funguntur atque etiam equitatus in
68 proeliis. Velocitas ut equo, sed sua cuique mensura sicuti vires. Nec ultra adsuetum procedit spatium nec plus instituto onere recipit. Odium adversus equos gerunt naturale. Sitim et quadriduo tolerant inplenturque, cum bibendi occasio est, et in praeteritum et in futurum, obturbata proculcatione prius aqua: aliter potu non gaudent. Vivunt quinquagenis annis, quaedam et centenis. Utcumque rabiem et ipsae sentiunt. Castrandi genus etiam feminas, quae bello praeparentur, inventum est: fortiores ita fiunt coitu negato.

69 (27) Harum aliqua similitudo in duo transfertur animalia. Nabun Aethiopes vocant collo similem equo, pedibus et cruribus bovi, camelo capite, albis maculis rutilum colorem distinguentibus, unde appellata camelopardalis, dictatoris Caesaris circensibus ludis primum visa Romae. Ex eo subinde cernitur, aspectu magis quam feritate conspicua, quare etiam ovis ferae nomen invenit.





FEDERATVS
MVSIELA

li [1], le cui specie sono due: quello della Battriana e quello di Arabia [2]; sono diversi perché gli uni hanno due gobbe sul dorso, gli altri una sola sul dorso e la seconda sotto il petto, sulla quale si sdraiano. In entrambi i generi, gli animali sono privi, come i buoi, della fila superiore di denti [3]. Tutti poi adempiono col loro dorso la funzione di bestie da soma e servono anche da cavalleria nelle bat-
68 taglie [4]. La loro velocità è pari a quella del cavallo, ma per ciascun animale la resistenza è in rapporto diretto con le forze. Il cammello non procede mai oltre la distanza che gli è consueta, e non porta piú del peso stabilito. Hanno un odio innato per i cavalli. Sono capaci di sopportare la sete anche per quattro giorni, e quando hanno la possibilità di bere fanno rifornimento sia per il passato che per il futuro, dopo aver intorbidato l'acqua camminandoci dentro: altrimenti non si godono la bevuta. Vivono per cinquanta anni, alcuni anche per cento. Comunque anch'essi si ammalano di rabbia. Si è trovato il modo di castrare anche le femmine, per prepararle alla guerra: cosí diventano piú forti, se viene negata loro la possibilità dell'accoppiamento.

69 (27) Una qualche somiglianza con i cammelli hanno due animali [1]. Gli Etiopi chiamano *nabu* [2] una bestia simile nel collo al cavallo, nei piedi e nelle zampe al bue, nella testa al cammello, con macchie bianche sul pelame fulvo; per questo è chiamata *camelopardalis* [3] (giraffa), e fu vista a Roma per la prima volta durante i giochi del circo offerti da Cesare quando era dittatore. Da quel momento la si vede spesso, animale notevole per il suo aspetto piú che per la natura feroce, e per questo ha avuto anche il nome di pecora selvatica.

67. [1] Varrone (*De lingua Latina* V 100) afferma che il nome è di origine siriaca. Isidoro di Siviglia, *Origines* XII 1.35, mette in relazione il vocabolo con il greco *chamai* («a terra») perché l'animale si abbassa per farsi caricare di pesi e con *kamour* (che egli dice equivalente a «curvo») perché la bestia è curva sul dorso. Il primo autore latino a parlare del cammello è Pomponio (1 secolo a. C.).

[2] Per la descrizione Plinio è debitore di Aristotele. La distinzione fra cammello battriano (la Battriana è una provincia della Persia, patria di Zoroastro) e d'Arabia è distinzione fra cammello e dromedario.

[3] Plinio allude al fatto che anche ai buoi mancano incisivi e canini superiori. Cfr. anche XI.164.

[4] La fonte piú antica per l'utilizzazione di cammelli in battaglia è Erodoto I 80; di solito, per il loro odio verso i cavalli, venivano schierati contro la cavalleria.

69. [1] Uno dei due animali è lo struzzo, che sarà descritto a X.1 sgg.

[2] *Nabu* è il nome etiopico della giraffa, equivalente ad «alto».

[3] È la traslitterazione latina del nome greco composto da *kámelos*, «cammello», e *párdalis*, «pantera». Varrone, *De lingua Latina* V 100, dice che essa presenta l'aspetto dell'uno e le macchie dell'altra, e fa riferimento agli stessi giochi del 46 a. C. cui Plinio allude qui. Della giraffa Aristotele non parla; fu invece nota ad antichi geografi come Agatarchide e Artemidoro, quest'ultimo fonte di questi paragrafi pliniani.

70 (28) Pompei Magni primum ludi ostenderunt chama, quem Galli rufium vocabant, effigie lupi, pardorum maculis. Iidem ex Aethiopia quas vocant κήπους, quarum pedes posteriores pedibus humanis et cruribus, priores manibus fuere similes. Hoc animal postea Roma non vidit.

71 (29) Isdem ludis et rhinoceros unius in nare cornus, qualis saepe, visus. Alter hic genitus hostis elephanto cornu ad saxa limato praeparat se pugnae, in dimicatione alvum maxime petens, quam scit esse molliorem. Longitudo ei par, crura multo breviora, color buxeus.

72 (30) Lyncas vulgo frequentes et sphingas, fusco pilo, mammis in pectore geminis, Aethiopia generat multaque alia monstris similia, pinnatos equos et cornibus armatos, quos pegasos vocant, crocotas velut ex cane lupoque conceptos, omnia dentibus frangentes protinusque devorata conficientes ventre, cercopithecos nigris capitibus, pilo asini et dissimiles ceteris voce, Indicos boves unicor-

70 (28) I giochi di Pompeo Magno mostrarono per la prima volta il cama, che i Galli chiamavano rufio, dall'aspetto di lupo e con le macchie del pardo [1]. La stessa occasione fece conoscere, portati dall'Etiopia, gli animali che sono chiamati cepi, le cui zampe posteriori erano simili ai piedi e alle gambe degli uomini, quelle anteriori alle mani [2]. Questa bestia in seguito non si è piú vista a Roma.

71 (29) Durante gli stessi giochi fu mostrato anche il rinoceronte con un solo corno sul naso, come si vede spesso [1]. Questa bestia, che è il secondo nemico naturale dell'elefante [2], affilato il suo corno su un sasso si prepara al combattimento e nella lotta mira soprattutto a colpire il ventre dell'avversario, perché sa che è piuttosto molle [3]. Ha la stessa lunghezza dell'elefante, le zampe molto piú corte, il colore del bosso.

72 (30) Linci molto numerose [1] e sfingi dal pelame scuro [2], con due mammelle nel petto, genera l'Etiopia, e molti altri animali dai caratteri mostruosi: cavalli alati e armati di corna, che chiamano pegasi [3]; crocoti, quasi concepiti da un cane e da un lupo [4], che spezzano tutto con i loro denti e subito digeriscono quanto hanno divorato; cercopitechi [5] dalla testa nera, col pelo simile a quello dell'asino e diversi dalle altre scimmie per la voce; buoi indiani con un so-

70. [1] È la lince europea, che al paragrafo 84 Plinio chiamerà lupo cerviero.

[2] Il nome è greco ed indicherebbe, secondo Aristotele che scrive *kêbos*, una scimmia con la coda, forse un cercopiteco. Lo si è identificato con il gorilla, ma è poco probabile. Anche Eliano, *De natura animalium* XVII 8, lo considera una scimmia, che ha meritato il nome *kêpos* (in greco «giardino») per i suoi vari colori e la cui descrizione risalirebbe agli scritti sul Mar Rosso di Pitagora. Invece Artemidoro, Agatarchide e Diodoro Siculo dànno al *kêpos* testa di leone, corpo di pantera e taglia di gazzella.

71. [1] Il nome significa animale «dal corno sul naso». Qui Plinio parla del rinoceronte unicorno indiano (come a XII.31), mentre a VI.185 e 173 di quello africano e della sua utilizzazione. Il primo autore classico che nomina la bestia è Erodoto (IV 191.4); mai nominato da Aristotele, era noto ad Agatarchide e Artemidoro. A Roma fu conosciuto prima dei giochi di Pompeo.

[2] Il primo nemico dell'elefante è il grande serpente dei paragrafi 33 e 34.

[3] Cfr. par. 30.

72. [1] È la lince del deserto o caracal, di cui Plinio parlerà di nuovo a XXVIII.122.

[2] Scimmie della famiglia dei cercopitecidi, difficilmente identificabili. A X.199 Plinio ne descriverà la capacità di accumulare cibo nelle mascelle. Fonti sono ancora Agatarchide e Artemidoro.

[3] A X.136 Plinio annovera i pegasi fra gli animali mitici: in mitologia Pegaso è il cavallo alato di Bellerofonte. Pomponio Mela (III 88) pone questi uccelli favolosi dalle orecchie equine in Etiopia. Megastene (in Strabone XV 710) colloca nel Caucaso cavalli con un corno e la testa di daino a cui dà questo nome.

[4] È la iena, che Ctesia (fr. 87 Müller in appendice ad Erodoto ed. Dindorf) pone in Etiopia, attribuendole forza eccezionale, capacità di imitare la voce umana ed il nome di *kynólykos*, «cane lupo». Anche Strabone (XI 4.16) enumera le caratteristiche elencate qui da Plinio, citando Artemidoro e variando leggermente il nome (*krokoúttas*). Si possono richiamare ancora Agatarchide e Diodoro Siculo. La iena maculata, che vive in Africa orientale e meridionale, è chiamata anche crocotta. Cfr. par. 107.

[5] Il nome significa «scimmie con la coda»; Aristotele non ne parla; il primo a trattarne è Strabone XV 1.29 e 37, che ne riprende la descrizione da Megastene.

nes tricornesque, leucrocotam, pernicissimam feram asini feri magnitudine, clunibus cervinis, collo, cauda, pectore leonis, capite melium, bisulca ungula, ore ad aures usque rescisso, dentium locis os-
73 se perpetuo: hanc feram humanas voces tradunt imitari. Apud eosdem et quae vocatur eale, magnitudine equi fluviatilis, cauda elephanti, colore nigra vel fulva, maxillis apri, maiora cubitalibus cornua habens mobilia, quae alterna in pugna sistit variatque infesta
74 aut obliqua, utcumque ratio monstravit; sed atrocissimos tauros silvestres, maiores agrestibus, velocitate ante omnes, colore fulvos, oculis caeruleis, pilo in contrarium verso, rictu ad aures dehiscente iuxta cornua mobilia. Tergori duritia silicis, omne respuens vulnus. Feras omnes venantur, ipsi non aliter quam foveis capti fe-
75 ritate semper intereunt. Apud eosdem nasci Ctesias scribit quam mantichoran appellat, triplici dentium ordine pectinatim coeuntium, facie et auriculis hominis, oculis glaucis, colore sanguineo, corpore leonis, causa scorpionis modo spicula infigentem, vocis ut si misceatur fistulae et tubae concentus, velocitatis magnae, huma-
76 ni corporis vel praecipue adpetentem. (31) In India et boves solidis ungulis, unicornes, et feram nomine axin hinnulei pelle pluribus candidioribusque maculis, sacrorum Liberi patris – (Orsaei In-

lo corno e con tre corna [6]; la leucrocota [7], animale selvaggio velocissimo, della taglia di un asino selvatico, che ha la parte posteriore di cervo, il collo, la coda e il petto di leone, la testa di tasso, gli zoccoli divisi in due parti, la bocca che si apre fino agli orecchi e al posto
73 dei denti un osso continuo: dicono che questo animale sia capace di imitare la voce umana. Presso gli stessi Etiopi si trova anche la fiera chiamata *eale* [1], della grandezza dell'ippopotamo, con la coda di elefante, di colore nero o fulvo, e con le mascelle del cinghiale; ha le corna mobili piú lunghe di un cubito, che durante il combattimento tiene diritte alternativamente o dispone in vario modo, pronte in avanti per l'offensiva e oblique, come le consiglia l'istin-
74 to. Ma l'Etiopia produce, ferocissimi, i tori selvaggi [1], piú grandi di quelli che vivono in campagna, superiori a tutti per velocità, di colore fulvo, con gli occhi azzurri, il pelo rivolto al contrario, le fauci che si aprono fino agli orecchi, vicino alle corna mobili. La loro pelle è dura come la pietra e tale da respingere qualunque ferita. Dànno la caccia a tutte le fiere, ma essi, una volta catturati soltanto per
75 mezzo di fosse, sempre si lasciano morire di furore. Ctesia scrive che presso gli stessi Etiopi nasce l'animale che egli chiama manticora [1], con un triplice ordine di denti uniti a forma di pettine, con faccia e orecchie umane, occhi azzurri, colore sanguigno, corpo di leone, e che punge, come lo scorpione, con la coda; la sua voce ricorda un suono di zampogna e insieme di tromba, ha una grande ve-
76 locità, e soprattutto è avido di carne umana. (31) In India conoscono anche buoi dagli zoccoli compatti, con un solo corno [1], ed una fiera di nome *axis* [2], dal mantello simile a quello del cerbiatto, con macchie piú numerose e piú chiare, animale tipico per le cerimonie

[6] Qui e al paragrafo 76 probabilmente si tratta del rinoceronte indiano, che Plinio trasferirebbe erroneamente in Etiopia. Il «bue tricorne» è frutto di fantasia, a meno che – come suggerisce Ernout, p. 127 – Plinio non abbia preso per terzo corno la punta del naso del rinoceronte africano.

[7] L'identificazione è incerta. L'etimologia del nome oscilla fra «leucocrocotta» (qui il nome sarebbe in forma abbreviata) cioè crocotta bianco e «leocrocotta» ossia leone-iena, secondo l'equivalenza del paragrafo 72. Forse è la iena bruna. Nelle fonti antiche tratto caratterizzante l'animale è l'imitazione della voce umana.

73. [1] Animale di fantasia: per alcune caratteristiche è il rinoceronte bicorne africano.

74. [1] Incertezza nell'identificazione: per alcuni studiosi il toro selvaggio è ancora il rinoceronte bicorne, per altri il *bos primigenius*, oggi estinto. La fonte di Plinio è Agatarchide, il quale attribuisce al «toro carnivoro» corna di natura particolare, mobili come orecchi, ma che in battaglia stanno fisse. Questi caratteri sono qui attribuiti anche all'eale (paragrafo precedente).

75. [1] *FGrHist* 688 F 45*d*. La descrizione di Ctesia viene ripresa da Aristotele, *Historia animalium* II 1, 501*a* 25, con scetticismo nei confronti dell'esistenza dell'animale. Lo storico greco scrive *martichóras*, in persiano «mangiatore di uomini»: forse è la tigre, descritta con tratti fantastici. Cfr. par. 107.

76. [1] Cfr. par. 72.
[2] Forse il *cervus axis*, che abita appunto in India.

di simias candentes toto corpore venantur) –, asperrimam autem feram monocerotem, reliquo corpore equo similem, capite cervo, pedibus elephanto, cauda apro, mugitu gravi, uno cornu nigro media fronte cubitorum duum eminente. Hanc feram vivam negant capi.

77 (32) Apud Hesperios Aethiopas fons est Nigris, ut plerique existimavere, Nili caput, ut argumenta quae diximus persuadent. Iuxta hunc fera appellatur catoblepas, modica alioqui ceterisque membris iners, caput tantum praegrave aegre ferens – id deiectum semper in terram –, alias internicio humani generis, omnibus, qui oculos eius videre, confestim expirantibus.

78 (33) Eadem et basilisci serpentis est vis. Cyrenaica hunc generat provincia, duodecim non amplius digitorum magnitudine, candida in capite macula ut quodam diademate insignem. Sibilo omnes fugat serpentes nec flexu multiplici, ut reliquae, corpus inpellit, sed celsus et erectus in medio incedens. Necat frutices, non contactos modo, verum et adflatos, exurit herbas, rumpit saxa: talis vis malo est. Creditum quondam ex equo occisum hasta et per eam subeunte vi non equitem modo, sed equum quoque absumptum.
79 Atque huic tali monstro – saepe enim enectum concupivere reges videre – mustellarum virus exitio est: adeo naturae nihil placuit esse sine pare. Inferciunt has cavernis facile cognitis soli tabe. Ne-

del dio Libero. Gli Indiani Orsei dànno la caccia a scimmie candide in tutto il corpo. La bestia piú feroce è però il monoceronte, nel resto del corpo simile al cavallo, nella testa al cervo, nelle zampe all'elefante, nella coda al cinghiale, dal muggito profondo, con un unico corno nero che sporge dalla metà della fronte per due cubiti. Dicono che questa bestia non può essere catturata viva [3].

77 (32) Presso gli Etiopi di Occidente si trova la fonte Nigri, la sorgente del Nilo, come molti hanno ritenuto e come confermano gli argomenti che abbiamo esposto [1]. Vicino a questa fonte vive una fiera chiamata catoblepa [2], per il resto di piccola taglia e inoffensiva nelle altre membra, ma che a stento riesce a portare una testa pesantissima. La tiene sempre chinata verso terra, altrimenti farebbe strage del genere umano, perché tutti quelli che l'hanno fissata negli occhi sono morti subito [3].

78 (33) Identica è la proprietà del serpente basilisco [1]. Lo genera la provincia della Cirenaica, non è piú lungo di dodici dita e lo si riconosce per una macchia bianca sulla testa, a mo' di diadema. Col suo sibilo mette in fuga tutti i serpenti, e non muove il suo corpo, come gli altri, attraverso una serie di volute, ma avanza stando alto e diritto sulla metà del corpo. Secca gli arbusti non solo toccandoli, ma col suo soffio, brucia le erbe, spezza le pietre: tale potenza ha questo pericoloso animale. Una volta, cosí si credette, un esemplare fu ucciso da un uomo a cavallo con un'asta e dal veleno salito attraverso di essa non soltanto il cavaliere, ma anche il cavallo fu-
79 rono annientati. E per un simile mostro – spesso i re hanno desiderato di vederlo estinto – è mortale il veleno delle donnole: cosí la natura ha voluto che nulla fosse privo del suo uguale. Gli uomini fanno entrare le donnole nelle tane dei basilischi, che si riconoscono facilmente per la contaminazione del suolo. Esse uccidono i ser-

[3] È la descrizione antica che prelude alla raffigurazione medievale dell'unicorno. Notizie sulla belva, che sarebbe anch'essa identificabile con il rinoceronte unicorno indiano, risalgono a Ctesia e a Megastene. Aristotele lo chiama asino indiano (*Historia animalium* II 1, 499*b* 18): Plinio accennerà ad asini unicorni a XI.128 e 255.

77. [1] Plinio a V.51-52 ha ricostruito il corso del Nilo. La fonte Nigri sarebbe il punto in cui il fiume riaffiora in territorio etiopico, dopo essersi nascosto nelle sabbie del deserto per una distanza pari a venti giorni di cammino.

[2] Il nome significa animale «che guarda in basso». Fiera fantastica, sarebbe per certi tratti identificabile con l'antilope africana.

[3] Ateneo (V 64) racconta che la fiera aveva ucciso in questo modo dei soldati durante la guerra di Giugurta, e che la sua pelle fu poi portata a Roma nel tempio di Ercole.

78. [1] Nessuna identità con l'attuale basilisco. È un animale fantastico, anche se alcuni commentatori lo identificano con il *draco volans*. Protagonista di molte leggende, in ambito cristiano è diventato simbolo del peccato. Plinio a XXIX.66 di nuovo parla dell'odore letale del serpente, della proprietà di uccidere gli uomini con lo sguardo (da cui la nostra espressione «guardare con occhi da basilisco») e delle virtú magiche del suo sangue.

cant illae simul odore moriunturque, et naturae pugna conficitur.
80 (34) Sed in Italia quoque creditur luporum visus esse noxius vocemque homini, quem priores contemplentur, adimere ad praesens. Inertes hos parvosque Africa et Aegyptus gignunt, asperos trucesque frigidior plaga. Homines in lupos verti rursusque restitui sibi falsum esse confidenter existimare debemus aut credere omnia quae fabulosa tot saeculis conperimus. Unde tamen ista vulgo infixa sit fama in tantum, ut in maledictis versipelles habeat, indi-
81 cabitur. Euanthes, inter auctores Graeciae non spretus, scribit Arcadas tradere ex gente Anthi cuiusdam sorte familiae lectum ad stagnum quoddam regionis eius duci vestituque in quercu suspenso tranare atque abire in deserta transfigurarique in lupum et cum ceteris eiusdem generis congregari per annos VIIII. Quo in tempore si homine se abstinuerit, reverti ad idem stagnum et, cum tranaverit, effigiem recipere, ad pristinum habitum addito novem annorum
82 senio. Id quoque adicit, eandem recipere vestem. Mirum est quo procedat Graeca credulitas! Nullum tam inpudens mendacium est, ut teste careat. Ita Scopas, qui Olympionicas scripsit, narrat Demaenetum Parrhasium in sacrificio, quod Arcades Iovi Lycaeo humana etiamtum hostia faciebant, immolati pueri exta degustasse et in lupum se convertisse, eundem X anno restitutum athleticae se
83 exercuisse in pugilatu victoremque Olympia reversum. Quin et caudae huius animalis creditur vulgo inesse amatorium virus exi-

penti con il loro odore e muoiono nello stesso tempo, e cosí termina questo combattimento della natura.

80 (34) Anche in Italia si crede che lo sguardo dei lupi sia dannoso e che tolgano l'uso della voce ad un uomo, se lo fissano per primi [1]. Africa ed Egitto li producono senza vigore e piccoli [2], mentre i paesi piú freddi generano esemplari forti e feroci. Dobbiamo ritenere senz'altro falso che gli uomini possano trasformarsi in lupi e poi tornare uomini, oppure dobbiamo credere a tutte quelle favole che da tanti secoli sappiamo essere tali. Nondimeno indicherò l'origine di questa diceria, cosí radicata fra il popolo che l'espressione «lupo mannaro» si usa come insulto [3].

81 Secondo Evante, che pure non è disprezzabile fra gli autori greci [1], in Arcadia si racconta che un membro della famiglia di un certo Anto viene tirato a sorte e condotto presso uno stagno di quella regione. Appesa la veste ad una quercia, egli passa a nuoto lo specchio d'acqua e se ne va in luoghi deserti e si trasforma in lupo, e rimane per 9 anni in un branco insieme agli altri di quella specie. Se durante questo periodo si è tenuto lontano dall'uomo, ritorna poi a quello stesso stagno e, riattraversatolo, riprende il suo aspetto umano, e alla sua antica immagine si aggiunge un invecchiamento di nove anni. Lo scrittore aggiunge anche questo particolare, che

82 riprende la stessa veste. È straordinario fino a che punto si spinga la credulità dei Greci. Nessuna bugia è tanto spudorata da essere priva dell'autorità di un testimone [1]. Cosí Scopa [2], che scrisse *Gli olimpionici*, narra che Demeneto di Parrasia [3], durante un sacrificio che gli Arcadi facevano a Giove Liceo, ancora a quel tempo con vittime umane, mangiò le viscere di un ragazzo che era stato immolato e si trasformò in lupo; egli stesso, riacquistata forma umana dopo 9 anni, si esercitò nel pugilato e ritornò vincitore da Olimpia.

83 Inoltre il popolo crede che nella coda di questo animale ci sia un ta-

80. [1] Cfr. Virgilio, *Bucolica* 9.53-54. La credenza è all'origine dell'espressione proverbiale *lupus in fabula*, usata quando, parlando di una persona assente, questa compare provocando improvviso silenzio.

[2] Sono gli sciacalli.

[3] *Versipelles*, «che cambia pelle», indica il nostro «voltagabbana» ad esempio in Plauto, *Bacchides* 658.

81. [1] Il nome è incerto (si è proposta la correzione *Neanthes*: Neante di Cizico, storico del III secolo a. C.: *FGrHist* [incerto] 84 F 41).

82. [1] Il giudizio negativo sui Greci (cfr. V.4 e XII.11) non è esclusivo di Plinio.

[2] Il nome è tramandato male: si è proposto di leggere Apollas, ma piú vicino alla forma tràdita è il nome di Scopas, storico greco di età imprecisata, autore della lista dei vincitori ad Olimpia. *FGrHist* 413 F 1.

[3] La leggenda di Demeneto risale a Varrone e ci è conservata da Agostino, *De civitate Dei* XVIII 17, dove si accenna anche ad una storia simile a quella di Anto (par. 81). Varrone inoltre metteva in relazione il nome ed il culto di Giove Liceo in Arcadia con il lupo e parlava di sacrifici umani alla divinità, come qui fa Plinio.

guo in villo eumque, cum capiatur, abici nec idem pollere nisi viventi dereptum. Dies, quibus coeat, toto anno non amplius duodecim. Eundem in fame vesci terra; inter auguria, ad dexteram commeantium praeciso itinere si pleno id ore fecerit, nullum ominum
84 praestantius. Sunt in eo genere qui cervari vocantur, qualem e Gallia in Pompei Magni harena spectatum diximus. Huic quamvis in fame mandenti, si respexerit, oblivionem cibi subrepere aiunt digressumque quaerere aliud.

85 (35) Quod ad serpentes attinet, vulgatum est colorem eius plerasque terrae habere, in qua occultentur. Innumera esse genera. Cerastis corpore eminere cornicula saepe quadrigemina, quorum motu, reliquo corpore occulto, sollicitent ad se aves. Geminum caput amphisbaenae, hoc est et a cauda, tamquam parum esset uno ore fundi venenum. Aliis squamas esse, aliis picturas, omnibus exitiale virus. Iaculum ex arborum ramis vibrari, nec pedibus tantum pavendas serpentes, sed ut missile volare tormento. Colla aspidum intumescere, nullo ictus remedio praeterquam si confestim partes
86 contactae amputentur. Unus huic tam pestifero animali sensus vel potius affectus est: coniugia ferme vagantur, nec nisi cum pari vita

lismano amoroso in un piccolo ciuffo di peli [1] e che il lupo, quando viene catturato, lo getti via: il talismano non ha alcuna proprietà se non è strappato ad un esemplare vivo. Si crede che i giorni nei quali il lupo può accoppiarsi nell'arco di un intero anno non siano piú di dodici [2] e che quando ha fame mangi la terra [3]; fra i presagi, se un lupo taglia la strada a destra di chi cammina ed ha la bocca
84 piena, nessun auspicio è piú favorevole. Fanno parte di questa specie gli animali chiamati lupi cervieri [1], come quello che abbiamo detto fu portato dalla Gallia e si vide nell'arena durante i giochi di Pompeo Magno. Dicono che questo, mentre mangia, per quanto sia affamato, se guarda dietro di sé, si dimentica di ciò che sta mangiando e se ne va a cercare altro cibo.

85 (35) Per quanto riguarda i serpenti, è noto che la maggior parte ha il colore di quella terra nella quale stanno nascosti. Le loro specie sono innumerevoli. Ai cerasti [1] spuntano dal corpo piccole corna, spesso quattro paia, e col loro movimento, tenendo nascosto il resto del corpo, attirano a sé gli uccelli. Le anfisbene [2] hanno due teste, una si trova sulla coda, come se non bastasse l'uscita del veleno da una bocca sola. Alcuni serpenti sono caratterizzati da squame, altri da disegni, tutti hanno un veleno mortale. Il serpente giavellotto [3] si lancia dai rami degli alberi: questi animali non sono da temere soltanto per i piedi, ma fendono l'aria come un proiettile lanciato da una macchina da guerra. Il collo dell'aspide [4] si gonfia e contro il suo morso non c'è alcun rimedio, tranne l'immediata am-
86 putazione delle parti del corpo raggiunte. Un animale cosí dannoso ha un solo sentimento, o piuttosto un solo affetto: gli esemplari

83. [1] Plinio a XI.166, XXVIII.157 e 257 torna sull'argomento.

[2] Aristotele, fonte del passo (*Historia animalium* VI 35, 580*a* 15 sgg.), dice in realtà che le lupe partoriscono in dodici giorni determinati dell'anno; Plinio ha travisato. Eliano, *De natura animalium* IV 4, addirittura afferma che il parto è tanto difficile che occorrono all'animale dodici giorni e dodici notti.

[3] La notizia, aristotelica, ricompare a X.199.

84. [1] Sono le linci. Cfr. par. 70. A XI.202 si mette in rilievo il fatto che questi animali sono insaziabili perché il cibo passa loro direttamente nell'intestino.

85. [1] Sono le vipere cornute. La notizia proviene da Nicandro di Colofone, poeta greco del II secolo a. C. che scrisse il poema didascalico *Theriaká* (cfr. v. 258). Aristotele segnala serpenti con protuberanze simili a corna in Egitto. Cfr. Plinio XI.125.

[2] Il nome indica un serpente «che può strisciare da ambe le parti». Non compare in Aristotele: Plinio si rifà ancora a Nicandro, *Theriaká* 372. Frutto di fantasia, la sua descrizione si basa su un animale reale, il serpente cieco, la cui coda non è assottigliata ed ha la stessa grandezza della testa.

[3] In greco il nome è *akontias* e l'animale compare in Nicandro. Si tratterebbe di una specie frequente nell'area mediterranea, molto mordace: il *coluber gemonensis*.

[4] È il serpente che provocò la morte di Cleopatra: ad esso Plinio attribuisce a XXV.123 la capacità di uccidere rapidamente; a XXIX.63 la capacità di «far addormentare»; a XXIX.65 sottolinea che il suo morso non può essere curato.

est. Itaque alterutra interempta incredibilis ultionis alteri cura: persequitur interfectorem unumque eum in quantolibet populi agmine notitia quadam infestat, perrumpit omnes difficultates, permeat spatia nec nisi amnibus arcetur aut praeceleri fuga.

87 Non est fateri rerum natura largius mala an remedia genuerit. Iam primum hebetes oculos huic malo dedit, eosque non in fronte adversos cernere, sed in temporibus – itaque excitatur saepius auditu quam visu –, deinde internecivum bellum cum ichneumone.

88 (36) Notum est animal hac gloria maxime, in eadem natum Aegypto. Mergit se limo saepius siccatque sole, mox ubi pluribus eodem modo se coriis loricavit, in dimicationem pergit. In ea caudam attollens ictus inritos aversus excipit, donec obliquo capite speculatus invadat in fauces. Nec hoc contentus aliud haud mitius debellat animal.

89 (37) Crocodilum habet Nilus, quadripes malum et terra pariter ac flumine infestum. Unum hoc animal terrestre linguae usu caret, unum superiore mobili maxilla inprimit morsum, alias terribile pectinatim stipante se dentium serie. Magnitudine excedit plerumque duodeviginti cubita. Parit ova quanta anseres, eaque extra eum locum semper incubat praedivinatione quadam, ad quem summo auctu eo anno egressurus est Nilus. Nec aliud animal ex mino-
re origine in maiorem crescit magnitudinem. Et unguibus autem armatus est, contra omnes ictus cute invicta. Dies in terra agit, noctes
90 in aqua, teporis utrumque ratione. Hunc saturum cibo piscium et semper esculento ore in litore somno datum parva avis, quae tro-

vanno sempre in coppia e non possono vivere senza il compagno [1]. E cosí, se uno dei due viene ucciso, l'altro si dedica alla vendetta con accanimento incredibile: insegue l'uccisore e, riconoscendolo per una specie di istinto anche in mezzo alla folla, per quanto numerosa, lo attacca, riesce a superare tutte le difficoltà, attraversa distanze e viene trattenuto soltanto dai fiumi o da una fuga estremamente veloce.

87 Non è possibile dire se la natura abbia creato piú generosamente mali o rimedi. Per prima cosa ha dato a questa bestia terribile occhi deboli, che non si trovano sulla fronte, per vedere ciò che ha davanti, ma sulle tempie: cosí viene stimolata piú spesso dall'udito che dalla vista; poi la natura stessa ha stabilito la sua lotta mortale
88 con l'icneumone [1]. (36) È un animale noto soprattutto per questo suo titolo di gloria, e nasce anch'esso in Egitto. Si immerge nel fango ripetutamente e si lascia seccare al sole; poi, dopo che in questo modo si è formato una corazza di piú strati, va a combattere. Nello scontro tiene la coda alzata e stando voltato riceve colpi che non gli fanno male, finché, dopo aver guardato di traverso se è il momento favorevole, assale alla gola l'avversario. Non contento di questo, riesce a sconfiggere un altro animale non meno feroce [1].

89 (37) Il Nilo ha il coccodrillo [1], malanno a quattro zampe, terribile tanto in terra che in acqua. Esso solo, fra gli animali terrestri, non ha l'uso della lingua, esso solo imprime morsi con la mascella superiore mobile, mentre per il resto la sua serie di denti si stringe terribilmente a pettine. Per lo piú, supera la grandezza di diciotto cubiti. Depone uova grandi come quelle delle oche e per una sorta di istinto profetico le pone sempre al di sopra del limite che il Nilo raggiungerà in quell'anno con la massima piena. Nessun altro animale passa da una taglia cosí piccola alla nascita ad una dimensione piú grande. È armato anche di artigli ed ha una pelle che resiste a tutti i colpi. Passa le giornate in terra, le notti in acqua, in entram-
90 bi i casi per ragioni di calore. Quando il coccodrillo è sazio di pesce e dorme sulla riva con la bocca ancora piena di cibo, un uccellino,

86. [1] Anche i delfini (IX.21) ed i corvi (X.31) vivono in coppia. La fonte del paragrafo è ancora Nicandro.

87. [1] La mangusta, la cui lotta con l'aspide viene descritta da Aristotele e piú volte ripresa in opere di geografia e zoologia. Plinio a XXIX.68 afferma che bruciandone il grasso si mettono in fuga gli animali velenosi. A XXXVII.138 Plinio elenca i rimedi contro il suo morso. In Egitto era ritenuta animale sacro.

88. [1] Il secondo nemico che riesce a sconfiggere è il coccodrillo, come si vede al paragrafo 90.

89. [1] Per la descrizione del coccodrillo del Nilo Plinio è debitore ad Aristotele e ad Erodoto, che è il primo a parlarne (II 68); fra i latini i primi sono Cicerone e Varrone. Plinio tornerà varie volte sul coccodrillo, soprattutto al libro XI.

chilos ibi vocatur, rex avium in Italia, invitat ad hiandum pabuli sui gratia, os primum eius adsultim repurgans, mox dentes et intus fauces quoque ad hanc scabendi dulcedinem quam maxime hiantes, in qua voluptate somno pressum conspicatus ichneumon, per easdem fauces ut telum aliquod inmissus, erodit alvum.

91 (38) Similis crocodilo, sed minor etiam ichneumone, est in Nilo natus scincos, contra venena praecipuus antidotis, item ad inflammandam virorum venerem.

Verum in crocodilo maior erat pestis quam ut uno esset eius hoste natura contenta. Itaque et delphini inmeantes Nilo, quorum dorso tamquam ad hunc usum cultellata inest pinna, abigentes eos praedam ac velut in suo tantum amne regnantes, alioqui inpares viribus ipsi, astu interimunt. Callent enim in hoc cuncta animalia sciuntque non sua modo commoda, verum et hostium adversa, norunt sua tela, norunt occasiones partesque dissidentium inbelles. In ventre mollis est tenuisque cutis crocodilo: ideo se ut territi
92 mergunt delphini subeuntesque alvum illa secant spina. Quin et gens hominum est huic beluae adversa in ipso Nilo, a Tentyri insula, in qua habitat, appellata. Mensura eorum parva, sed praesentia animi in hoc tantum usu mira. Terribilis haec contra fugaces belua
93 est, fugax contra sequentes. Sed adversum ire soli hi audent, quin

che in Egitto chiamano trochilo e in Italia re degli uccelli [1], lo spinge a spalancare le fauci per trovarvi nutrimento. Prima pulisce a piccoli salti la bocca del coccodrillo, poi i denti, poi va dentro la gola, che si apre il piú possibile per questa gradevole operazione di solletico. Allorché l'icneumone vede il coccodrillo preda di questo piacere e del sonno, si slancia come una freccia attraverso le stesse fauci e gli rode il ventre.

91 (38) Simile al coccodrillo, ma persino piú piccolo dell'icneumone, nasce sul Nilo lo scinco [1], da cui si ricava un potente antidoto contro i veleni, e anche un afrodisiaco per gli uomini.

In realtà il coccodrillo era un pericolo troppo grande perché la natura si contentasse di opporgli un solo nemico. Cosí anche i delfini che entrano nel Nilo, e che hanno sul dorso una pinna affilata come un coltello [2], quasi fosse destinata a questo scopo, benché per il resto inferiori di forze, uccidono con l'astuzia i coccodrilli che li cacciano come preda e che regnano nel Nilo come in un fiume esclusivamente loro. Tutti gli animali sono dotati in questo di esperienza pratica e conoscono non soltanto i propri punti di vantaggio, ma anche quelli di svantaggio del nemico, hanno piena consapevolezza delle loro armi, riconoscono le occasioni favorevoli e le parti piú vulnerabili degli avversari. Sul ventre del coccodrillo la pelle è molle e sottile: perciò i delfini si immergono come se fossero spaventati e portandosi sotto agli inseguitori con la pinna tagliano loro il ventre.

92 Anzi, sullo stesso Nilo c'è anche una tribú ostile a questa belva, che prende il nome dall'isola di Tentira [1], sulla quale abita. Sono uomini piccoli di statura, ma dal coraggio ammirevole, almeno in questa lotta che è loro abituale. Terribile è la belva contro chi la
93 fugge, ma scappa di fronte a chi la insegue. Solo questi uomini osa-

90. [1] Descritto da Erodoto e da Aristotele, il trochilo o «uccello del coccodrillo» è stato identificato con la pavoncella armata o *hoplopterus spinosus* (cosí F. Capponi, *Ornithologia Latina*, Genova 1979, pp. 490-92). Plinio erroneamente lo confonde con un uccello silvano, il «re degli uccelli», che è chiamato anch'esso *trochilus*, del quale narra a X.203 la lotta con l'aquila.

91. [1] È un genere di rettili squamati, che dà il nome alla famiglia degli scincidi, molto simili alle lucertole. Il piú noto vive in Africa settentrionale ed è lo *scincus scincus* o *scincus officinalis*. Plinio ne farà un'accurata descrizione a XXVIII.119, dove riporta che da alcune sue fonti viene confuso con il coccodrillo terrestre (forse il varano) ed enumera i rimedi che ne vengono tratti.

[2] Forse un pesce inesistente; l'identificazione con lo *squalus acanthias* (dal greco «spina») o spinarolo, con un aculeo molto appuntito e di dimensioni varie davanti alle due pinne dorsali, non è sicura; lo stesso vale per altre identificazioni. La lotta coi coccodrilli è descritta anche da Seneca: la fonte comune sembra essere il perduto trattato sulle meraviglie d'Egitto di Claudio Balbillo, prefetto di quella regione dal 55 d. C.

92. [1] Degli abitanti di Tentira, città e non isola della sponda occidentale del Nilo (V.60), Plinio parlerà ancora a XXVIII.31. Seneca, *Naturales quaestiones* IV 2.15, riferisce della loro lotta, attribuendo il successo piú all'ignavia dei coccodrilli che al loro coraggio.

et flumini innatant dorsoque equitantium modo inpositi hiantibus resupino capite ad morsum addita in os clava, a dextra ac laeva tenentes extrema eius utrimque, ut frenis in terram agunt captivos ac voce etiam sola territos cogunt evomere recentia corpora ad sepulturam. Itaque uni ei insulae crocodili non adnant olfactuque eius
94 generis hominum, ut Psyllorum serpentes, fugantur. Hebetes oculos hoc animal dicitur habere in aqua, extra acerrimi visus, quattuorque menses hiemis semper inedia tramittere in specu. Quidam hoc unum quamdiu vivat crescere arbitrantur; vivit autem longo tempore.

95 (39) Maior altitudine in eodem Nilo belua hippopotamius editur, ungulis binis quales bubus, dorso equi et iuba et hinnitu, rostro resimo, cauda et dentibus aprorum aduncis, sed minus noxiis, tergoris ad scuta galeasque inpenetrabilis, praeterquam si umore madeant. Depascitur segetes destinatione ante, ut ferunt, determinatas in diem et ex agro ferentibus vestigiis, ne quae revertenti insidiae comparentur.

96 (40) Primus eum et quinque crocodilos Romae aedilitatis suae ludis M. Scaurus temporario euripo ostendit. Hippopotamius in quadam medendi parte etiam magister exstitit. Adsidua namque satietate obesus exit in litus recenti harundinum caesura speculatum atque, ubi acutissimam vidit stirpem, inprimens corpus venam quandam in crure vulnerat atque ita profluvio sanguinis morbidum alias corpus exonerat et plagam limo rursus obducit.

97 (41) Simile quiddam et volucris in eadem Aegypto monstravit,

no attaccare il coccodrillo, addirittura si gettano a nuoto nel fiume e dopo essere saliti sul dorso dell'animale come su un cavallo, quando le bestie, girando la testa all'indietro, aprono le fauci per mordere, infilano loro in bocca un bastone; e tenendone le estremità da destra e da sinistra, da entrambe le parti, come se si trattasse di briglie, guidano gli animali prigionieri verso terra, e li spaventano soltanto col suono della voce e li costringono a vomitare i corpi che hanno di recente inghiottito per seppellirli. Perciò a quella sola isola i coccodrilli non si avvicinano e sono messi in fuga dall'odore di
94 quegli uomini, come i serpenti da quello degli Psilli [1]. Si dice che quest'animale non veda bene in acqua, ma fuori abbia una vista molto acuta, e che passi quattro mesi d'inverno in una spelonca senza mangiare nulla. Alcuni studiosi pensano che il coccodrillo sia il solo animale a crescere durante tutto l'arco della sua vita; e vive a lungo.

95 (39) Sempre lungo il Nilo nasce una bestia piú alta del coccodrillo, l'ippopotamo [1], che ha gli zoccoli bifidi come i buoi, il dorso, la criniera e il nitrito del cavallo, il muso rincagnato, la coda e le zanne adunche dei cinghiali, ma meno dannose, la pelle invulnerabile, a meno che non venga bagnata, adatta per farne scudi ed elmi [2]. Si nutre di messi che, come dicono, vengono scelte e determinate giorno per giorno, e lascia orme retrograde perché non gli vengano tese insidie quando esce dal campo.

96 (40) Per primo Marco Scauro, nei giochi offerti durante la sua edilità curule [1], presentò un ippopotamo e cinque coccodrilli a Roma, in un fossato scavato per l'occasione. L'ippopotamo si è rivelato anche un maestro per un suo certo modo di curarsi. Se diventa troppo grasso per il continuo mangiare, esce sulla riva ad osservare il luogo in cui da poco sono state tagliate le canne e, quando vede una scheggia molto aguzza, premendovi sopra col corpo apre una vena in una zampa e cosí, facendo sgorgare il sangue, alleggerisce per il resto il suo corpo malato; poi col fango ricopre la ferita [2].

97 (41) Qualcosa di simile ha mostrato nello stesso Egitto anche

91. [1] Famosissimi incantatori di serpenti, abitanti sulla Gran Sirte: ritornano a VII.14, XXI.78 e XXVIII.30.

95. [1] Il nome significa «cavallo di fiume»; la fonte è Erodoto II 71, filtrato attraverso Aristotele. Alcuni elementi della descrizione sono falsi, come l'indicazione della taglia, il naso camuso, la criniera, gli zoccoli.

[2] Dei denti dell'ippopotamo si parla anche a XI.160; della pelle a IX.40 e XI.227.

96. [1] Cfr. par. 64.

[2] La notizia viene ripetuta a XXVIII.121. Alcuni studiosi, secondo Plinio XI.226, avevano messo in rapporto l'intelligenza di un animale con il maggiore o minore spessore della pelle, per cui le bestie dalla pelle spessa sarebbero state meno pronte delle altre. L'ippopotamo, XI.227, per questa sua trovata ingegnosa smentisce la teoria.

quae vocatur ibis, rostri aduncitate per eam partem se perluens, qua reddi ciborum onera maxime salubre est. Nec haec sola: multis animalibus reperta sunt usui futura et homini. Dictamnum herbam extrahendis sagittis cervi monstravere percussi eo telo pastuque herbae eius eiecto; iidem percussi a phalangio, quod est aranei genus, aut aliquo simili cancros edendo sibi medentur. Est et ad serpentium ictus praecipua qua se lacerti, quotiens cum his conse-
98 ruere pugnam, vulnerati refovent. Chelidoniam visui saluberrimam hirundines monstravere vexatis pullorum oculis illa medentes. Testudo cunilae, quam bubulam vocant, pastu vires contra serpentes refovet, mustella ruta in murium venatu cum iis dimicatione conserta. Ciconia origano, hedera apri in morbis sibi medentur et
99 cancros vescendo maxime mari eiectos. Anguis, hiberno situ membrana corporis obducta, feniculi suco inpedimentum illud exuit nitidusque vernat. Exuit autem a capite primum nec celerius quam uno die et nocte, replicans, ut extra fiat membranae quod fuerit intus. Idem hiberna latebra visu obscurato maratho herbae se adfricans oculos inunguit ac refovet; si vero squamae obtorpuere, spinis iuniperi se scabit. Draco vernam nausiam silvestris lactucae suco
100 restinguit. Pantheras per fricatas carnes aconito barbari venantur.

l'uccello che chiamano ibis, il quale, servendosi del suo becco ricurvo, si lava quella parte dell'intestino attraverso la quale è funzione di buona salute espellere i residui del cibo [1]. E non ci sono solo questi esempi: molti animali hanno scoperto metodi di cura destinati a giovare anche all'uomo. Che la pianta del dittamo serva ad estrarre le frecce [2] lo hanno insegnato i cervi che, colpiti da un dardo, mangiando di quest'erba se ne sono liberati; questi stessi animali, se vengono punti da un falangio, che è un tipo di ragno, o da qualche altro insetto simile, si curano mangiando granchi. C'è anche un'erba speciale contro il morso dei serpenti, con la quale le lucertole ferite riprendono vigore, ogni volta che hanno combattuto contro di
98 essi. Le rondini ci hanno mostrato che la celidonia è salutare per la vista [1], perché medicano con essa gli occhi sofferenti dei loro piccoli. La tartaruga mangiando la cunila, che viene chiamata erba bovina [2], rinvigorisce le sue forze contro i serpenti; la donnola si irrobustisce per la caccia ai topi con la ruta [3], una volta intrapresa la lotta con questi. Durante le malattie la cicogna si cura con l'origano [4], i cinghiali con l'edera [5] e mangiando i granchi, particolarmente quel-
99 li gettati a riva dal mare. Il serpente, poiché durante il letargo invernale gli si è formata una membrana intorno al corpo, si spoglia di quell'impiccio grazie all'umore del finocchio e riappare tutto lucente a primavera [1]. Comincia a spogliarsene dalla testa e non impiega meno di un giorno e di una notte, rivoltandola in modo che la parte interna della membrana appaia all'esterno. Lo stesso animale, dato che nel suo ritiro invernale gli si è indebolita la vista, sfregandosi all'erba *marathon* [2], la applica sugli occhi e recupera la capacità di vedere; se poi le sue squame si sono irrigidite, si gratta contro le spine del ginepro. I serpenti piú grossi si fanno passare
100 la nausea a primavera con il succo della lattuga selvatica. I barba-

97. [1] L'ibis sacro sarà descritto a X.87. Questa invenzione è anche in Cicerone, *De natura deorum* II 126.

[2] La stessa notizia a XXV.92. È il dittamo, il cui nome significa «erba del monte Ditti» nell'isola di Creta. Ed è proprio a Creta che, secondo Cicerone, *De natura deorum* II 126, le capre ne mangerebbero per liberarsi dalle frecce.

98. [1] Uguale nota a XXV.89. Il nome deriva dal greco e vale «erba delle rondini». Plinio a XXV.83 la chiama *hirundinaria*.

[2] A XX.168-69 la descrizione della pianta e delle sue proprietà.

[3] Plinio ne parla in modo esauriente a XX.131-43. A XIX.177 egli dice che ruta e cunila, erbe magiche, non possono essere tagliate col ferro.

[4] Cfr. XX.175 sgg.

[5] La descrizione è a XVI.144-53; a XXIV.75 sgg. la rassegna delle sue proprietà medicinali, ivi compresi gli effetti negativi che può avere.

99. [1] Ancora del finocchio e dei serpenti si parla a XIX.173 e a XX.254.

[2] *Marathon* è traslitterazione del nome greco del finocchio ed infatti a XX.254 Plinio precisa che gli uomini, sull'esempio dei serpenti, lo usano quando hanno problemi di vista. Gli è evidentemente sfuggito che si trattava della medesima pianta.

Occupat ilico fauces earum angor, quare pardalianches id venenum appellavere quidam; at fera contra hoc excrementis hominis sibi medetur, et alias tam avida eorum, ut a pastoribus ex industria in aliquo vase suspensa altius, quam ut queat saltu attingere, iaculando se appetendoque deficiat et postremo expiret, alioqui vivacitatis
101 adeo lentae, ut eiectis interaneis diu pugnet. Elephans, chamaeleone concolori frondi devorato, occurrit oleastro huic veneno suo. Ursi cum mandragorae mala gustavere, formicas lambunt. Cervus herba cinare venenatis pabulis resistit. Palumbes, graculi, merulae, perdices lauri folio annuum fastidium purgant, columbae, turtures et gallinacei herba quae vocatur helxine, anates, anseres ceteraeque aquaticae herba siderite, grues et similes iunco palustri. Corvus occiso chamaeleone, qui etiam victori suo nocet, lauro infestum virus extinguit.

102 (42) Milia praeterea, utpote cum plurimis animalibus eadem natura rerum caeli quoque observationem et ventorum, imbrium, tempestatum praesagia alia alio modo dederit, quod persequi immensum est, aeque scilicet quam reliquam cum singulis hominum societatem. Siquidem et pericula praemonent non fibris modo extisque, circa quod magna mortalium portio haeret, sed alia quadam
103 significatione. Ruinis inminentibus musculi praemigrant, aranei cum telis primi cadunt. Auguria quidem artem fecere apud Romanos et sacerdotum collegium vel maxime sollemne. Est in Threcia

ri dànno la caccia alle pantere con pezzi di carne conditi con l'aconito [1]. Subito un senso di soffocamento le prende alla gola, e per questo alcuni hanno dato a quest'erba velenosa il nome di *pardalianches* [2]. Contro di essa la fiera si cura con escrementi umani; del resto ne è tanto ghiotta che, se i pastori a bella posta ne appendono in qualche recipiente troppo in alto perché possa raggiungerli saltando, si lancia nel desiderio di raggiungerli, finché le vengono meno le forze e alla fine muore. Altrimenti l'animale ha una carica vitale cosí ostinata che è capace di combattere a lungo anche con gli
101 intestini di fuori. L'elefante, se ha inghiottito un camaleonte [1], che ha lo stesso colore delle foglie, ricorre all'olivo selvatico contro questo animale che è per lui un veleno. Gli orsi, se hanno mangiato i frutti della mandragora, leccano le formiche [2]. Il cervo grazie all'erba *cinaris* [3] resiste alle piante velenose che ha brucato. I colombacci, le cornacchie, i merli, le pernici si purgano ogni anno con foglie di alloro; i piccioni, le tortore ed i galli con l'erba che è chiamata *helxine* [4]; le anatre, le oche e gli altri uccelli acquatici con l'erba siderite [5], mentre le gru ed i loro simili con il giunco palustre. Il corvo, dopo avere ucciso un camaleonte, che è nocivo anche al suo vincitore, ne sconfigge il veleno mortale con l'alloro.

102 (42) Ci sono ancora migliaia di fatti da narrare, dal momento che la natura stessa a moltissimi animali ha dato la capacità di osservare il cielo e di indicare in anticipo, chi in un modo e chi in un altro, i venti, la pioggia, le tempeste, argomento che è immenso da svolgere, come quello dei legami degli uomini con le singole bestie. Dunque essi preannunciano pure i pericoli, non soltanto con le loro viscere ed i loro intestini, alla cui interpretazione si affida una
103 grande parte dei mortali, ma anche con altri segni. I topi se ne vanno via in anticipo quando c'è minaccia di crolli [1], i ragni sono i primi a cadere con le loro tele. Osservare gli uccelli per trarne auspici è diventata un'arte presso i Romani ed il collegio dei sacerdoti ha

100. [1] La stessa notizia a XXVII.7; di origine aristotelica, è ripetuta in latino da Cicerone, *De natura deorum* II 126, dove però, per decenza, viene eliminato l'accenno agli escrementi umani con cui Plinio dice, in questo stesso paragrafo, che gli animali si curano. La descrizione dell'aconito, l'etimologia del nome, le leggende legate alla sua origine, le sue proprietà a XXVII.4-10.

[2] Il nome *pardalianches* vale «strangolatore della pantera».

101. [1] Del camaleonte Plinio parlerà ai paragrafi 120-22.

[2] La notizia viene ripetuta a X.199; a XXIX.133 gli orsi si curano con uova di formica.

[3] Di quest'erba, diversa dalla *cinara*, che è il carciofo, si parla solo qui.

[4] Cfr. XXII.41 sgg. Forse è la *parietaria officinalis*.

[5] A XXII.43 se ne parla di nuovo: con ogni probabilità si tratta di un'altra denominazione della pianta precedente.

103. [1] Il topo era considerato dai latini un animale profetico: cfr. parr. 221 e 223.

locis rigentibus et volpes, animal alioqui sollertia dirum. Amnes gelatos lacusque non nisi ad eius itum reditumque transeunt. Observatum eam aure ad glaciem adposita coniectare crassitudinem
104 gelus. (43) Nec minus clara exitii documenta sunt etiam contemnendis animalibus. M. Varro auctor est a cuniculis suffossum in Hispania oppidum, a talpis in Thessalia, ab ranis civitatem in Gallia pulsam, ab locustis in Africa, ex Gyara Cycladum insula incolas a muribus fugatos, in Italia Amynclas a serpentibus deletas. Citra Cynamolgos Aethiopas late deserta regio est, a scorpionibus et solipugis gente sublata, et a scolopendris abactos Rhoetienses auctor est Theophrastus. Sed ad reliqua ferarum genera redeamus.

105 (44) Hyaenis utramque esse naturam et alternis annis mares, alternis feminas fieri, parere sine mare vulgus credit, Aristoteles negat. Collum ut iuba in continuitatem spinae porrigitur flectique ni-
106 si circumactu totius corporis non quit. Multa praeterea mira tra-

raggiunto una grande potenza[2]. In Tracia, nei luoghi freddi, c'è la volpe, animale del resto di cattivo auspicio per la sua astuzia[3]. Gli abitanti si avventurano a passare su fiumi e laghi gelati solo dopo che la volpe vi ha camminato avanti e indietro. È stato osservato che essa, mettendo l'orecchio sul ghiaccio, riesce a valutarne lo spessore.

104 (43) Non meno famosi sono gli esempi di disastri per cui sono da rimproverare gli animali. Marco Varrone afferma che in Spagna una città fu scavata e fatta crollare dai conigli e una in Tessaglia dalle talpe[1]; in Gallia un'intera comunità fu scacciata dalle rane, in Africa dalle cavallette; da Giara, isola delle Cicladi, gli abitanti furono fatti fuggire dai topi, mentre in Italia Amincle fu distrutta dai serpenti[2]. Al di qua del territorio dei Cinamolgi in Etiopia[3] si estende per grande tratto una regione deserta, la cui popolazione è stata distrutta dagli scorpioni e dalle formiche bianche[4]; Teofrasto scrive che gli abitanti di Reteo furono scacciati dalle scolopendre[5]. Ma torniamo alle altre specie di animali feroci.

105 (44) Che le iene abbiano gli organi dei due sessi, e che siano un anno maschi, l'anno seguente femmine, e che possano procreare senza il maschio è credenza popolare, ma Aristotele è di parere contrario[1]. Il collo, come la criniera, si allunga a continuare la colonna vertebrale[2] e l'animale non può flettersi senza che si giri tutto il
106 corpo. Inoltre si narrano cose mirabolanti su questa belva, ma so-

[2] Plinio si riferisce agli auguri, sacerdoti che predicevano il futuro sulla base del volo, del grido e del modo di cibarsi degli uccelli.

[3] Animale la cui astuzia era proverbiale: basti pensare al ruolo che le veniva attribuito nella favolistica antica.

104. [1] Il passo non ci è stato tramandato. Sulle devastazioni operate dai conigli nell'area spagnola e nelle Baleari, cfr. parr. 217-18. L'identificazione con la talpa sudeuropea o talpa cieca è a XI.139.

[2] Analoga notizia per le rane proviene da Agatarchide, *GGM*, *De mari Erythraeo* 59. Giara è l'isola che a IV.69 Plinio pone nelle Sporadi, mentre fa parte delle Cicladi; era tristemente famosa come un luogo di esilio. La notizia che i topi fecero fuggire gli abitanti è riportata di nuovo al paragrafo 222 ed attribuita a Teofrasto. Per Amincle, città del Lazio vicina a Terracina, cfr. III.59.

[3] A VI.195 Plinio li pone sulla costa occidentale della Libia ed attribuisce loro teste di cane.

[4] A XXIX.92 Plinio descrive le formiche bianche come velenose e rare in Italia. Esse sono note anche ad Agatarchide e Strabone. Leitner, *Zoologische Terminologie* cit., p. 37, le identifica con i solifugi, artropodi della classe degli aracnidi che vivono nei paesi caldi.

[5] La notizia è conservata da Eliano, *De natura animalium* XI 28 e XV 26; Reteo era una città della Troade: cfr. V.125.

105. [1] La descrizione della iena striata ha come fonte Aristotele; è nel *De generatione animalium* III 6, 757*a* 2, che egli rifiuta l'opinione popolare risalente ad Erodoro di Eraclea (autore di opere mitologiche del V secolo a. C.) e che sopravviverà anche in opere di poesia. Il nome greco della iena, *hýaina*, è formato su quello del maiale, *hŷs*, al quale essa somiglierebbe.

[2] Plinio a XI.177 riprenderà questa notazione che deriva da Aristotele, il quale dice solo che la criniera della iena si prolunga nella schiena.

duntur, sed maxime sermonem humanum inter pastorum stabula adsimulare nomenque alicuius addiscere, quem evocatum foris laceret, item vomitionem hominis imitari ad sollicitandos canes quos invadat. Ab uno animali sepulcra erui inquisitione corporum. Feminam raro capi. Oculis mille esse varietates colorumque mutationes. Praeterea umbrae eius contactu canes obmutescere, et quibusdam magicis artibus omne animal, quod ter lustraverit, in vestigio haerere.

107 (45) Huius generis coitu leaena Aethiopica parit corocottam, similiter voces imitantem hominum pecorumque. Acies ei perpetua, in utraque parte oris nullis gingivis, dente continuo: ne contrario occursu hebetetur, capsarum modo includitur. Hominum sermones imitari et mantichoram in Aethiopia auctor est Iuba.

108 (46) Hyaenae plurimae gignuntur in Africa, quae et asinorum silvestrium multitudinem fundit. Mares in eo genere singuli feminarum gregibus imperitant; timent libidinis aemulos et ideo gravidas custodiunt morsuque natos mares castrant. Contra gravidae latebras petunt et parere furto cupiunt gaudentque copia libidinis.

109 (47) Easdem partes sibi ipsi Pontici amputant fibri periculo urgente, ob hoc se peti gnari; castoreum id vocant medici. Alias animal horrendi morsus arbores iuxta flumina ut ferro caedit, hominis parte conprehensa non ante quam fracta concrepuerint ossa morsus

prattutto che fra le capanne dei pastori essa imiti la voce umana e che riesca ad imparare il nome di uno di questi, per chiamarlo fuori e straziarlo; si crede pure che imiti il vomito umano per richiamare i cani ed assalirli. Solo da questo animale si dice che vengano scavate le tombe per trarne fuori i cadaveri. Le femmine vengono catturate raramente. I loro occhi presentano mille varietà di colori che cambiano spesso [1]. Inoltre si crede che al contatto con l'ombra della iena i cani divengano muti e che per una certa capacità magica qualunque animale, intorno al quale essa abbia girato per tre volte, rimanga inchiodato sul terreno.

107 (45) Dall'accoppiamento con esemplari di questa specie la leonessa d'Etiopia genera il corocotta [1], che riesce ad imitare anch'esso la voce degli uomini e del bestiame. Tiene sempre gli occhi aperti e non presenta gengive ai due lati della bocca, ma un osso dentato continuo: perché non si indeboliscano le due parti urtandosi, la bocca si chiude come le cassette per i libri. Giuba attesta che in Etiopia anche la manticora imita la voce umana [2].

108 (46) Le iene nascono molto numerose in Africa, che produce anche una grande quantità di asini selvatici [1]. In questa specie i maschi comandano ciascuno un gregge di femmine; temono i rivali in amore e perciò sorvegliano le femmine pregne e a morsi castrano i piccoli maschi. Al contrario le asine gravide cercano nascondigli e desiderano partorire di nascosto e piace loro accoppiarsi spesso.

109 (47) I castori del Ponto si amputano gli organi genitali quando un pericolo li incalza [1], sapendo che si dà loro la caccia per questo: i medici chiamano castorio il prodotto che se ne ricava [2]. Per il resto, questo animale dal morso terribile taglia come con una scure gli alberi vicini ai fiumi, e quando ha afferrato le membra di un uomo, non lascia la presa prima che le ossa rotte abbiano crepitato.

106. [1] Notizie derivanti da Aristotele. Della abilità della iena nell'imitare le voci umane Plinio ha già parlato: cfr. par. 72, nota 4. La varietà dei colori degli occhi tornerà a XI.151.

107. [1] Cfr. par. 72. Il nome corocotta per indicare l'incrocio di iena e leonessa d'Etiopia ricompare in Eliano, *De natura animalium* VII 22: il vocabolo sarebbe di origine libanese. Si tratta ancora della iena, come dimostra la descrizione.

[2] *FGrHist* 275 F 57. Cfr. par. 75.

108. [1] Plinio chiama l'asino selvatico onagro (*ónos ágrios* di Aristotele) a 170, 174 e 225. La fonte del paragrafo è lo Pseudo-Aristotele, *De mirabilibus auscultationibus* 10.

109. [1] La descrizione pliniana del castoro, noto a partire da Erodoto, deriva da Aristotele. *Fiber* è il nome latino: a XXXII.26 Plinio userà la traslitterazione latina del nome greco *kástor*. La leggenda dell'autocastrazione dell'animale aveva assunto nel mondo antico valore proverbiale ed aveva dettato anche una pseudoetimologia del nome: Servio ed Isidoro di Siviglia dicono che *castores a castrando dicti sunt*. A XXXII.26 Plinio riporterà l'opinione di Sestio, specialista in farmacopea, secondo il quale la notizia è falsa perché gli animali, in seguito ad una simile operazione, dovrebbero morire.

[2] In realtà è un liquido secreto da ghiandole che stanno sotto la coda dell'animale, vicino agli organi genitali. Per i suoi usi cfr. XXXII.27-28.

resolvit. Cauda piscium his, cetera species lutrae. Utrumque aquaticum, utrique mollior pluma pilus.

110 (48) Ranae quoque rubetae, quarum et in terra et in umore vita, plurimis refertae medicaminibus, deponere ea adsidue ac resumere pastu dicuntur, venena tantum semper sibi reservantes.

111 (49) Similis et vitulo marino victus in mari ac terra, simile fibris et ingenium. Evomit fel suum ad multa medicamenta utile, item coagulum ad comitiales morbos, ob ea se peti prudens. Theophrastus auctor est anguis modo et stelliones senectutem exuere itaque protinus devorare praeripientes comitiali morbo remedia. Eosdem pestiferi ferunt in Graecia morsus, innocuos esse in Sicilia.

112 (50) Cervis quoque est sua malignitas, quamquam placidissimo animalium. Urgente vi canum ultro confugiunt ad hominem et in pariendo semitas minus cavent humanis vestigiis tritas quam secreta ac feris opportuna. Conceptus earum post arcturi sidus. Octonis mensibus ferunt partus, interim et geminos. A conceptu separant se, at mares relicti rabie libidinis saeviunt, fodiunt scrobes. Tunc rostra eorum nigrescunt, donec aliqui abluant imbres. Feminae au-

Hanno la coda di pesce, le altre parti sono simili alla lontra [3]. Entrambi sono animali acquatici, entrambi hanno la pelliccia piú morbida della piuma.

110 (48) Si dice che anche le rane rubete, capaci di vivere sia sulla terraferma sia in acqua, portatrici di molti rimedi, di continuo li perdano e li rifacciano mangiando, riservando sempre a se stesse soltanto i veleni [1].

111 (49) Uguale è anche nel vitello marino la capacità di vivere in mare ed in terra, ed è simile ai castori per ingegno [1]. Vomita un particolare fiele che è utile per molte medicine, ed anche una materia cagliata che viene utilizzata contro l'epilessia; si rende conto che per questi due prodotti gli viene data la caccia. Teofrasto [2] afferma che come il serpente anche i gechi [3] si svestono della loro vecchia pelle e subito la divorano, sottraendo cosí un rimedio contro l'epilessia. Si dice che in Grecia essi abbiano un morso dannoso, mentre sono innocui in Sicilia.

112 (50) Anche i cervi [1] hanno una loro furbizia, sebbene siano i piú tranquilli fra gli animali. Quando una schiera di cani li incalza, spontaneamente cercano aiuto presso l'uomo, e nel periodo del parto evitano meno i sentieri su cui vedono impronte umane che i luoghi nascosti ed adatti alle fiere. Il momento del concepimento per le cerve cade dopo il sorgere di Arturo [2]. La loro gestazione dura otto mesi e qualche volta hanno gemelli. Dopo l'accoppiamento femmine e maschi si separano, ma questi ultimi, cosí abbandonati, diventano feroci per la rabbia del desiderio e scavano fosse. Allora i loro musi diventano neri, finché le piogge non li lavano. Le femmi-

[3] A XXXII.144 Plinio parla ancora delle lontre come animali simili ai castori, ma che non vivono in mare.

110. [1] A XXXII.50 si dice che esse vivono soltanto fra i rovi e che da questo deriva il loro nome (*rubetum* significa spineto): sono identificabili con i rospi. Seguendo Teofrasto, fr. 175 Wimmer, Plinio le descrive come velenose e dannose per gli altri animali, ma nello stesso tempo attribuisce loro molti rimedi. Di esse si parlerà ai libri XI, XVIII, XXV, XXVIII, XXXII, *passim*. Particolarmente interessante a XXXII.51 l'elenco dei *mirabilia* che sarebbero in grado di compiere.

111. [1] È la foca monaca, l'unica che vive nel Mediterraneo e nel Mar Nero. Plinio a IX.19 dice esplicitamente che foca e vitello marino sono la stessa cosa; a IX.41-42 la descrizione dell'animale, su canovaccio aristotelico.

[2] Fr. 175 Wimmer. Teofrasto è alla base di questo e dei paragrafi seguenti per quanto riguarda i rimedi di cui sono dotati gli animali, la loro tendenza a disfarsene o il loro emettere liquidi od odori dannosi per l'uomo in momenti di pericolo. Plinio attribuisce alle bestie la volontà di nuocere, esplicitamente negata da Teofrasto.

[3] La descrizione dei gechi è a XI.90 e XXIX.90. Plinio ne parlerà spesso, per segnalare i rimedi che se ne ricavano. I gechi sono i nemici naturali degli scorpioni e servono a curarne i morsi.

112. [1] Anche per la descrizione del cervo Plinio è debitore di Aristotele.

[2] È la stella piú luminosa della costellazione di Boote. Plinio a II.124 dice che essa sorge undici giorni prima dell'equinozio d'autunno, ed al suo comparire era legato l'inizio del brutto tempo: II.106.

tem ante partum purgantur herba quadam, quae seselis dicitur, faciliore ita utentes utero; a partu duas, quae tamnus et seselis appellantur, pastae redeunt ad fetum: illis imbui lactis primos volunt su-
113 cos quacumque de causa. Editos partus exercent cursu et fugam meditari docent, ad praerupta ducunt saltumque demonstrant. Iam mares soluti desiderio libidinis avide petunt pabula; ubi se praepingues sensere, latebras quaerunt fatentes incommodum pondus. Et alias semper in fuga adquiescunt stantesque respiciunt, cum prope ventum est, rursus fugae praesidia repetentes. Hoc fit intestini do-
114 lore tam infirmi, ut ictu levi rumpatur intus. Fugiunt autem latratu canum audito secunda semper aura, ut vestigia cum ipsis abeant. Mulcentur fistula pastorali et cantu, cum erexere aures, acerrimi auditus, cum remisere, surdi. Cetero animal simplex et omnium rerum miraculo stupens in tantum, ut equo aut bucula accedente propius hominem iuxta venantem non cernant aut, si cernant, arcum ipsum sagittasque mirentur. Maria trameant gregatim nantes porrecto ordine et capita inponentes praecedentium clunibus vicibusque ad terga redeuntes. Hoc maxime notatur a Cilicia Cyprum trai-
115 cientibus. Nec vident terras, sed in odorem earum natant. Cornua mares habent solique animalium omnibus annis stato veris tempore amittunt. Ideo sub ista die quam maxime invia petunt: latent amissis velut inermes, sed et hi bono suo invidentes. Dextrum cornu negant inveniri ceu medicamento aliquo praeditum, idque mirabilius fatendum est, cum et in vivariis mutent omnibus annis. De-

ne prima del parto si purgano con un'erba chiamata seselio [3] e cosí rendono l'utero piú pronto; dopo il parto vanno a brucare due erbe che si chiamano tamno [4] e seselio e poi tornano dai loro piccoli: per una qualunque ragione vogliono che le prime poppate di latte
113 siano per loro impregnate di quelle piante. Le madri fanno esercitare i loro piccoli appena nati alla corsa, ed insegnano loro a prepararsi alla fuga, li guidano in luoghi scoscesi e fanno vedere loro come si salta. I maschi, ormai liberati dal desiderio dell'accoppiamento, avidamente si dirigono verso i pascoli; quando si accorgono di essere troppo grassi cercano luoghi nascosti, riconoscendo che il peso è un fastidio per loro. Per il resto, sempre si riposano durante la fuga e fermandosi guardano indietro; quando si è giunti loro vicino, di nuovo cercano salvezza scappando. Questo avviene a causa dei dolori che sentono all'intestino, il quale è tanto fragile che an-
114 che con un colpo lieve se ne può provocare la rottura. Fuggono sentendo il latrato dei cani, e si tengono sempre sottovento, cosicché le tracce se ne vanno con loro. Si lasciano affascinare dal suono della zampogna pastorale e dal canto; quando stanno con gli orecchi dritti, sentono benissimo, se invece li tengono bassi, sono sordi. In complesso è un animale semplice, che si meraviglia di tutto come di un miracolo fino al punto che, se gli si avvicina un cavallo o una giovenca, non vedono l'uomo che caccia piú vicino a loro o, se lo scorgono, guardano stupiti l'arco e le frecce. Attraversano il mare nuotando tutti in gruppo in una fila allungata e mettendo ciascuno la testa sulla schiena di quello che lo precede ed andando a turno a chiudere la fila. Questo si vede soprattutto in quegli esemplari che attraversano il tratto di mare dalla Cilicia a Cipro [1]. E non scorgo-
115 no le terre, ma nuotano seguendone l'odore. I maschi hanno le corna e soli fra gli animali tutti gli anni le perdono in un determinato periodo della primavera. Perciò, quando si avvicina quel giorno, si dirigono in luoghi il piú possibile impenetrabili: quando le hanno perdute, si tengono nascosti come se fossero privi di difesa e ci tolgono anche i benefici che da esse derivano. Si dice che non si riesca a trovare il loro corno destro, forse perché dotato di una qualche proprietà medicinale, e ciò desta tanta piú meraviglia in quanto anche nei parchi tutti gli anni cambiano le corna: si pensa che siano

[3] La notizia, aristotelica, è ripresa da Cicerone, *De natura deorum* II 127, e ripetuta da Plinio a XX.37, dove l'erba è chiamata *silis*: si tratterebbe forse del laserpizio.

[4] Probabilmente il tamaro, o vite nera: cfr. XXI.86.

114. [1] Il passaggio a nuoto dei cervi è in Eliano, *De natura animalium* V 56; la Cilicia è una regione sulla costa meridionale dell'Asia Minore ed il tratto di mare che la separa da Cipro è superiore ai 50 chilometri.

fodi ab iis putant. Accensi autem utrius libeat odore et serpentes
116 fugantur et comitiales morbi deprehenduntur. Indicia quoque aetatis in illis gerunt, singulos annis adicientibus ramos usque ad sexennes; ab eo tempore similia revivescunt, nec potest aetas discerni; sed dentibus senecta declaratur: aut enim paucos aut nullos habent nec in cornibus imis ramos, alioqui ante frontem prominere
117 solitos iunioribus. Non decidunt castratis cornua nec nascuntur, erumpunt autem renascentibus tuberibus primo aridae cuti similia, dein teneris increscunt ferulis harundineas in paniculas molli plumata lanugine. Quamdiu carent iis, noctibus procedunt ad pabula. Increscentia solis vapore durant ad arbores subinde experientes; ubi placuit robur, in aperta prodeunt. Captique iam sunt hedera in cornibus viridante, ex attritu arborum ut in aliquo ligno teneris, dum experiuntur, innata. Sunt aliquando et candido colore, qualem fuisse traditur Q. Sertorii cervam, quam esse fatidicam Hispa-
118 niae gentibus persuaserat. Et his cum serpente pugna: vestigant cavernas nariumque spiritu extrahunt renitentes. Ideo singulare abigendis serpentibus odor adusto cervino cornu, contra morsus vero praecipuum remedium ex coagulo hinnulei matris in utero occisi.

gli animali stessi a sotterrarle. Se uno qualsiasi dei loro due corni viene bruciato, dall'odore che se ne sprigiona vengono messi in fu-
116 ga i serpenti e viene rivelata l'epilessia [1]. Nelle corna portano l'indicazione della loro età, poiché ogni anno aggiunge un ramo fino ai sei anni; da quel momento in poi le corna rinascono simili alle precedenti e non è piú possibile determinare l'età dell'esemplare in base ad esse; ma la vecchiaia viene indicata dai denti: ne hanno pochi o ne sono privi, e mancano loro alla base delle corna i rami che ne-
117 gli animali giovani sono soliti sporgere davanti, sulla fronte. Ai cervi castrati le corna non cadono e non nascono; esse prima prorompono fuori come bulbi da poco formati, simili a pelle secca, poi crescono a diventare canne tenere e sono, come le pannocchie delle canne, rivestite di una lanugine soffice, quasi di piuma. Per tutto il tempo in cui sono privi delle corna, si recano a pascolare di notte. Mentre crescono, le fanno diventare dure esponendole al calore del sole, e ne provano la resistenza di tanto in tanto contro gli alberi; quando la durezza è quella voluta, si avanzano davanti a tutti. Sono stati catturati alcuni esemplari che avevano edera verdeggiante fra le corna, nata fra le protuberanze tenere come se si trattasse di un qualsiasi legno, mentre sperimentavano la resistenza con l'attrito contro gli alberi. Talvolta hanno anche un colore candido, come si dice che fosse la cerva di Quinto Sertorio, il quale aveva persua-
118 so i popoli della Spagna che essa era capace di vaticinare [1]. I cervi lottano contro i serpenti: ne cercano le tane e con il soffio delle narici li fanno uscire, nonostante la loro resistenza [1]. Perciò mezzo eccellente per scacciare i serpenti è l'odore di un corno di cervo bruciato, mentre contro il loro morso il principale rimedio deriva dal
119 presame di un cerbiatto ucciso nel ventre della madre [2]. La vita del

115. [1] La notizia che l'odore del corno di cervo bruciato fa fuggire i serpenti ritorna al paragrafo 118 ed è nota anche da Varrone (*Res rusticae* III 9.14), Columella (*De re rustica* VII 4.6) ed altri autori: secondo Aristotele, esso farebbe fuggire le formiche. A XXVIII.226 Plinio ripete che serve a rivelare l'epilessia.

117. [1] Quinto Sertorio (122-72 a. C.) era governatore della Spagna Citeriore in età sillana. Plutarco, *Sertorio* 11.1-8, racconta che la cerva bianca fu il dono di un contadino lusitano. All'animale, che lo accompagnava dovunque, Sertorio cominciò ad attribuire un carattere divino, diffondendo la voce che era un dono di Artemide e che la bestia era capace di rivelargli il futuro. La stessa storia è narrata da Valerio Massimo I 2.4 e Gellio, *Noctes Atticae* XV 22.4.

118. [1] Altro caso di inimicizia fra animali. La leggenda che il soffio del cervo stanerebbe i serpenti è in Lucrezio VI 765 ed è ripresa da Plinio a XXVIII.149. A XI.279 egli dice che il soffio degli elefanti fa uscire i serpenti dal loro nascondiglio, quello dei cervi li brucia. Ernout, nel commento *ad loc.* (pp. 210-11), sostiene che la leggenda è nata perché la proboscide, nella fantasia popolare, era considerata come un serpente aspirato dall'elefante: la vicinanza del nome dei due animali, *eléphas*, «elefante», ed *élaphos*, «cervo», avrebbe esteso anche a quest'ultimo il leggendario potere.

[2] La stessa notizia è a XXVIII.150.

119 Vita cervis in confesso longa, post C annos aliquibus denuo captis cum torquibus aureis, quos Alexander Magnus addiderat, adopertis iam cute in magna obesitate. Febrium morbos non sentit hoc animal, quin et medetur huic timori. Quasdam modo principes feminas scimus omnibus diebus matutinis carnem eam degustare solitas et longo aevo caruisse febribus, quod ita demum existimant ratum, si vulnere uno interierit.

120 Est eadem specie, barba tantum et armorum villo distans, quem tragelaphon vocant, non alibi quam iuxta Phasim amnem nascens.

(51) Cervos Africa propemodum sola non gignit, at chamaeleonem et ipsa, quamquam frequentior est Indiae. Figura et magnitudo erat lacerti, nisi crura essent recta et excelsiora. Latera ventri
121 iunguntur ut piscibus; et spina simili modo eminet. Rostrum, ut in parvo, haut absimile suillo, cauda praelonga, in tenuitatem desinens, inplicans se viperinis orbibus, ungues adunci, motus tardior ut testudini, corpus asperum ceu crocodilo, oculi in recessu cavo, tenui discrimine, praegrandes et corpori concolores. Numquam eos operit nec pupillae motu, sed totius oculi versatione circumaspicit.

cervo è lunga, come di solito si riconosce: dopo 100 anni sono stati di nuovo catturati esemplari con le collane d'oro che Alessandro Magno aveva fatto loro mettere, e che ormai erano ricoperte dalla carne perché gli animali erano molto ingrassati [1]. Questa bestia non ha mai la febbre; anzi ha la proprietà di guarire da questo preoccupante disturbo. Sappiamo che alcune donne di alto rango avevano l'abitudine di mangiare ogni mattina carne di cervo e durante la loro lunga vita non vennero assalite dalle febbri [2]; ma si pensa che il rimedio sia valido solo se l'animale è morto per una ferita unica.

120 Ha lo stesso aspetto del cervo, diverso soltanto per la barba e per il pelame delle spalle, l'animale che chiamano ircocervo, e che nasce soltanto nei pressi del fiume Fasi [1].

(51) L'Africa è quasi la sola terra che non genera cervi [2], ma genera il camaleonte, anche se è piú frequente quello dell'India [3]. La forma e la grandezza sarebbe quella di una lucertola, se le zampe non fossero diritte e piú alte. I fianchi si uniscono al ventre come
121 nei pesci, ed in modo simile sporge la spina dorsale [4]. Il muso, per quanto in dimensioni piccole, non è diverso da quello del porco; la coda è molto lunga, e si assottiglia verso la fine, e si avvolge in spire come le vipere; le unghie sono adunche, il movimento piuttosto lento come nella tartaruga, il corpo ruvido come nel coccodrillo, gli occhi si trovano in orbite cave, a poca distanza uno dall'altro, piuttosto grandi e dello stesso colore del corpo. Non li tiene mai chiusi e si guarda intorno non muovendo la pupilla, ma facendo ruotare

119. [1] La longevità del cervo era proverbiale nel mondo antico: Aristotele in *De partibus animalium* IV 2, 677*a* 29-32, è di questo parere, mentre dà una secca smentita della notizia in *Historia animalium* VI 29, 578*b* 23-26. La prova della longevità del cervo grazie al ritrovamento di una antica collana al collo di vecchi esemplari, sia pure con altri protagonisti, compare nello Pseudo-Aristotele, *De mirabilibus auscultationibus* 100: nella realtà un cervo può vivere 50 anni.

[2] Plinio ripete a XXVIII.228 la notizia di questa proprietà della carne di cervo, che peraltro era poco stimata.

120. [1] Aristotele afferma che si tratta di un animale fantastico di cui nega l'esistenza: esso era infatti motivo ornamentale frequente sui tappeti orientali. In *Historia animalium* II 1, 498*b* 31 sgg., il filosofo descrive un animale del tutto simile a questo ircocervo di Plinio, che però chiama *hippélaphos*, «cavallo-cervo». Su questa base, alcuni naturalisti pensano di identificare l'animale nel *cervus Aristotelis*; per altri invece sarebbe una specie di antilope, la gazzella del Tibet o *antilope picta*. Secondo le testimonianze dei Settanta (*Giobbe* 39.1) e di Diodoro Siculo (II 51) l'animale vivrebbe in Arabia oppure sul fiume Fasi, oggi Rion, il principale corso d'acqua della Colchide, che dal versante sudoccidentale del Caucaso va a sfociare nel Mar Nero: la descrizione in Plinio VI.12 sgg.

[2] La notizia, che ritorna al paragrafo 228, deriva da Erodoto, ma in altri autori, fra cui Virgilio (*Aeneis* I 184 sgg.), il cervo compare in Africa, dove realmente esso è molto raro.

[3] Ne ha già accennato al paragrafo 101. L'etimologia popolare dà al nome il valore di «leone nano». La fonte della descrizione è Aristotele, che forse si rifà a Giuba. Ampie notizie sul camaleonte a XXVIII.112 sgg., dove prevalgono accenni alle sue qualità straordinarie, frutto, secondo Plinio, della fantasia dei Greci. Qui si tratta del camaleonte comune, che vive in Africa del Nord e che Plinio pone anche in India, dove peraltro è piú raro.

[4] Cfr. XXVIII.112.

122 Ipse celsus hianti semper ore solus animalium nec cibo nec potu alitur nec alio quam aeris alimento, rictu terrifico fere, innoxius alioqui. Et coloris natura mirabilior: mutat namque eum subinde et oculis et cauda et toto corpore redditque semper quemcumque proxime attingit praeter rubrum candidumque; defuncto pallor est. Caro in capite et maxillis et ad commissuram caudae admodum exigua nec aliubi toto corpore; sanguis in corde et circa oculos tantum; viscera sine splene. Hibernis mensibus latet, ut lacertae.

123 (52) Mutat colores et Scytharum tarandrus nec aliud ex iis quae pilo vestiuntur, nisi in Indis lycaon, cui iubata traditur cervix. Nam thoes – luporum id genus est procerius longitudine, brevitate crurum dissimile, velox saltu, venatu vivens, innocuum homini – habitum, non colorem, mutant, per hiemes hirti, aestate nudi.

124 Tarandro magnitudo quae bovi est, caput maius cervino nec absimile, cornua ramosa, ungulae bifidae, villus magnitudine ursorum, sed, cum libuit sui coloris esse, asini similis. Tergori tanta duritia, ut thoraces ex eo faciant. Colorem omnium arborum, fruticum, flo-

122 tutto l'occhio [1]. Questo animale, che se ne sta sollevato sulle zampe e sempre con la bocca aperta, è il solo che non mangia e non beve e non assume nessun altro alimento tranne l'aria [1], e pur avendo le fauci terribilmente spalancate, per il resto è inoffensivo. Ancora piú straordinaria è la qualità naturale che riguarda il suo colore: lo cambia infatti in un attimo, sia negli occhi che nella coda che nel resto del corpo, e riproduce sempre qualunque tinta che tocca da vicino, con l'esclusione del rosso e del bianco [2]; quando muore il suo colore è pallido. La carne ha poco spessore sulla testa, nelle mascelle e alla commessura della coda, e non si trova in nessun altro punto del corpo; il sangue è presente solo nel cuore e intorno agli occhi [3]; fra le viscere non ha la milza. Durante i mesi invernali va in letargo, come le lucertole.

123 (52) Cambia colore anche la renna, tipica del territorio degli Sciti [1], e nessun altro animale fra quelli ricoperti di pelo, tranne in India il licaone, che si dice abbia una criniera sulla testa [2]. Gli sciacalli – si tratta di un tipo di lupo di maggiore lunghezza, diverso per la brevità delle zampe, veloce nel salto, che vive di caccia e non fa del male all'uomo – cambiano l'aspetto, non il colore, perché du-
124 rante l'inverno sono coperti di ruvido pelo, d'estate sono nudi [3]. La renna ha la grandezza del bue, la testa piú grande di quella del cervo e di forma non molto diversa, le corna ramificate, gli zoccoli bifidi, il pelame lungo come quello dell'orso, ma, quando è del suo colore naturale, simile a quello dell'asino. La sua pelle è tanto dura che se ne fanno corazze. Riproduce il colore di tutti gli alberi,

121. [1] Cfr. XI.152.

122. [1] Cfr. Ovidio, *Metamorphoses* XV 409-12. A XXVIII.117 Plinio attribuisce la stessa notizia a Democrito, nel quadro di particolari fantastici ed incredibili relativi all'animale.

[2] Stessa notazione in Teofrasto, fr. 172.1 Wimmer, dove è ripetuta l'assenza della colorazione bianca e rossa. Ovidio, nel passo citato delle *Metamorfosi*, afferma che la bestia riproduce i colori che tocca. Plinio a XXVIII.112 mette il cambiamento di colore in relazione con il poco coraggio del camaleonte.

[3] Cfr. par. 128. La presenza di poche gocce di sangue intorno al cuore sembra caratteristica degli animali che vanno in letargo.

123. [1] Per la Scizia, cfr. par. 38, nota 1. La descrizione della renna (qui e al paragrafo 124) è presa pressoché letteralmente da Teofrasto, fr. 172.1-2 Wimmer; le stesse caratteristiche nello Pseudo-Aristotele, *De mirabilibus auscultationibus* 30. Il nome stesso che Plinio usa è traslitterazione dal greco.

[2] Difficile l'identificazione: l'animale non compare in fonti greche. Leitner, *Zoologische Terminologie* cit., p. 160, pensa al ghepardo, che vive in India ed in Africa e che presenta sul collo peli piú lunghi che nel resto del corpo. Da questo forse deriva in Plinio l'idea della criniera.

[3] L'identificazione del *thos* con lo sciacallo è la piú diffusa, ma non è del tutto sicura. L'animale è noto ai Greci, da Omero ad Erodoto e ad Aristotele, che lo descrive come amico dell'uomo e lo pone fra le bestie che cambiano aspetto nelle varie stagioni. In realtà lo sciacallo non cambia pelle. È stato proposto di vedervi la lince europea, col pelo lungo, biancogrigio in inverno e corto e rossiccio in estate, oppure un appartenente alla famiglia dei viverridi, come la viverra civetta o la genetta comune.

rum locorumque reddit metuens in quibus latet, ideoque raro capitur. Mirum esset habitum corpori tam multiplicem dari, mirabilius est et villo.

125 (53) Hystrices generat India et Africa, spinea contectas cute irenaceorum genere, sed hystrici longiores aculei et, cum intendit cutem, missiles. Ora urgentium figit canum et paulo longius iaculatur. Hibernis autem se mensibus condit, quae natura multis et ante omnia ursis.

126 (54) Eorum coitus hiemis initio nec vulgari quadripedum more, sed ambobus cubantibus conplexisque; dein secessus in specus separatim, in quibus pariunt XXX die plurimum quinos. Hi sunt candida informisque caro, paulo muribus maior, sine oculis, sine pilo; ungues tantum prominent. Hanc lambendo paulatim figurant. Nec quicquam rarius quam parientem videre ursam. Ideo mares qua-
127 dragenis diebus latent, feminae quaternis mensibus. Specus si non habuere, ramorum fruticumque congerie aedificant, inpenetrabiles imbribus mollique fronde constratos. Primis diebus bis septenis tam gravi somno premuntur, ut ne vulneribus quidem excitari queant. Tunc mirum in modum veterno pinguescunt. Illi sunt adipes medicaminibus apti contraque defluvium capilli tenaces. Ab his

degli arbusti, dei fiori e dei luoghi nei quali si tiene nascosta per paura, e perciò viene catturata raramente. Sarebbe già straordinario che fosse capace di dare aspetti cosí molteplici al suo corpo, ma è ancora piú straordinario che li dia al suo pelame.

125 (53) In India e in Africa si trovano gli istrici [1], che hanno la pelle coperta di aculei sul tipo dei ricci [2]: ma gli aculei dell'istrice sono piú lunghi e, quando tende la pelle, si trasformano in proiettili. Ferisce la gola dei cani che lo incalzano e può colpire anche abbastanza da lontano. Nei mesi invernali si nasconde, abitudine che è tipica di molti animali e soprattutto degli orsi [3].

126 (54) L'accoppiamento di questi ultimi ha luogo all'inizio dell'inverno e non avviene nel modo consueto di tutti i quadrupedi, ma i due animali stanno sdraiati e abbracciati [1]; poi avviene la separazione in caverne diverse, nelle quali le femmine dànno alla luce dopo 30 giorni per lo piú cinque piccoli [2]. Questi sono palline di carne bianca, prive di forma, poco piú grandi dei topi, senza occhi, senza peli; hanno soltanto gli unghielli già sporgenti. Le madri a poco a poco li plasmano, leccando questa massa [3]. Niente è piú raro che vedere un'orsa partorire. I maschi stanno nascosti per qua-
127 ranta giorni, le femmine per quattro mesi. Se non hanno tane, se le costruiscono con un insieme di rami e di arbusti, impenetrabili alla pioggia e coperte di molli fronde. Nelle prime due settimane sono preda di un sonno tanto profondo che non si svegliano neppure se vengono feriti. Allora, in modo che desta meraviglia, durante questo loro letargo ingrassano. Il loro grasso è molto adatto per farne medicine ed è potente contro la caduta dei capelli [1]. Dopo

125. [1] Il nome greco *hýstrix* forse vale animale «dal pelo volto verso l'alto» oppure, secondo l'etimologia popolare, «dai peli di porco»: è il nostro porcospino o *hystrix cristata*. La bestia, già ricordata da Erodoto, viene descritta da Aristotele, cui Plinio deve anche la leggenda che essa possa lanciare le spine. I rimedi che ne vengono tratti sono descritti a XXIX.107, XXX.27 e 123.

[2] Cfr. parr. 133-35.

[3] Si tratta dell'orso bruno. Fonte della descrizione è Aristotele, che unisce ad osservazioni giuste alcuni tratti fantastici.

126. [1] Cfr. X.174: la base è aristotelica. Questi però in due diversi passi dell'*Historia animalium* (V 2, 539*b* 33 - 540*a* 4 e VI 30, 579*a* 18-19) segnala che la differenza consiste nel fatto che, mentre gli altri animali stanno in piedi nell'accoppiamento, le orse sono sdraiate e non lasciano che il maschio monti sopra di loro, pur rimanendo invariata la posizione, con il ventre dell'orso a contatto col dorso dell'orsa.

[2] La durata di 30 giorni è un errore di Aristotele, *Historia animalium* VI 30, 579*a* 20: forse la taglia ridotta dell'orsacchiotto alla nascita lo ha indotto a pensare ad una gestazione breve. Nella realtà essa dura circa 6 mesi.

[3] A X.176 questo comportamento è esteso alle leonesse ed alle volpi, seguendo Aristotele, *Historia animalium* VI 34, 580*a* 5-10, secondo cui le madri leccano i piccoli per dare loro calore sufficiente a terminare la loro formazione. La tradizione popolare si impadronì della leggenda relativa all'orsa, che viene ripetuta da Ovidio, *Metamorphoses* XV 379 sgg.

127. [1] A XXVIII.163 la ricetta contro la caduta dei capelli. Frequentissimo l'impiego del grasso d'orso in medicina: cfr. XXI.125, XXII.34, XXIV.13, XXVIII *passim*, XXIX.109, XXXII.11.

diebus residunt ac priorum pedum suctu vivunt. Fetus rigentes adprimendo pectori fovent non alio incubitu quam ad ova volucres.
128 Mirum dictu, credit Theophrastus per id tempus coctas quoque ursorum carnes, si adserventur, increscere; cibi nulla tunc argumenta nec nisi umoris minimum in alvo inveniri, sanguinis exiguas circa
129 corda tantum guttas, reliquo corpori nihil inesse. Procedunt vere, sed mares praepingues, cuius rei causa non prompta est, quippe ne somno quidem saginatis, praeter XIIII dies, ut diximus. Exeuntes herbam quandam arum nomine laxandis intestinis, alioqui concretis, devorant friantque surculos dentibus praedomantes ora. Oculi eorum hebetantur, qua maxime causa favos expetunt, ut convulne-
130 ratum ab apibus os levet sanguine gravedinem illam. Invalidissimum urso caput, quod leoni firmissimum. Ideo urgente vi praecipitaturi se ex aliqua rupe manibus cooperto iaciuntur ac saepe in harena colapho infracto exanimantur. Cerebro veneficium inesse Hispaniae credunt occisorumque in spectaculis capita cremant testato, quoniam potum in ursinam rabiem agat. Ingrediuntur et bipe-
131 des; arborem aversi derepunt. Tauros ex ore cornibusque eorum omnibus pedibus suspensi pondere fatigant. Nec alteri animalium in maleficio stultitia sollertior. Annalibus notatum est M. Pisone M. Messala cos. a. d. XIIII kal. Oct. Domitium Ahenobarbum aedilem curulem ursos Numidicos centum et totidem venatores Aethio-

questo periodo stanno seduti e vivono succhiandosi le zampe davanti [2]. Le madri riscaldano i piccoli infreddoliti stringendoli al petto, con un modo di covarli che non è diverso da quello che gli uc-
128 celli usano per le loro uova. È incredibile a dirsi, ma Teofrasto [1] crede che durante il periodo del letargo anche le carni cotte dell'orso crescano, se vengono conservate; egli afferma che nel loro ventre non si trova allora traccia di cibo, se non una piccolissima quantità di liquido, e che hanno soltanto poche gocce di sangue intorno al
129 cuore [2], e che non ce n'è per niente nel resto del corpo. Escono all'aperto in primavera, ma i maschi sono molto grassi, e non saprei indicarne la ragione, perché, come abbiamo detto, non sono ingrassati nel sonno tranne che per 14 giorni. Quando escono mangiano un'erba chiamata aro [1] per pulirsi l'intestino, altrimenti indurito, e tritano i ramoscelli con i denti, per domare la bocca. I loro occhi si sono indeboliti e per questo motivo cercano i favi, perché le api feriscano loro il muso ed il flusso del sangue ne possa alleviare la pe-
130 santezza [2]. Debolissima è nell'orso la testa, che è invece la parte piú forte nel leone [1]. Perciò, se vengono inseguiti e stanno per precipitarsi da una rupe, si gettano nel vuoto coprendosi la testa con le zampe e spesso, nell'arena, muoiono con la testa spezzata da un pugno. In Spagna credono che nel cervello dell'orso sia contenuto un veleno e bruciano le teste degli esemplari uccisi negli spettacoli del circo, perché si è convinti che questo veleno una volta bevuto scateni nell'uomo una rabbia da orsi. Camminano anche su due zam-
131 pe; scendono dagli alberi all'indietro. Affaticano col loro peso i tori stando sospesi con le quattro zampe al loro muso ed alle loro corna [1]. Nessun altro animale è piú scaltro nel far del male pur nella sua stoltezza. Negli annali è stato scritto che durante il consolato di Marco Pisone e Marco Messalla [61 a.C.], 14 giorni prima delle calende di ottobre [18 settembre], Domizio Enobarbo, che rivestiva la carica di edile curule [2], presentò nel circo cento orsi della Numidia ed altrettanti cacciatori etiopi. Mi meraviglio che abbiano

[2] Cfr. Marziale VI 64.27 sgg.

128. [1] Teofrasto, *De odoribus* 63; Pseudo-Aristotele, *De mirabilibus auscultationibus* 67.
[2] La stessa notizia a XI.224: cfr. par. 122, nota 3.

129. [1] L'erba, delle cui proprietà Plinio riparlerà a XXIV.142-48, appartiene al genere aro ed è forse il gichero.
[2] Notizia che nasce dal proverbiale amore dell'animale per il miele.

130. [1] Cfr. XI.132, dove i pappagalli sono indicati come animali dalla testa dura: cosí anche a X.117.

131. [1] La curiosa notizia proviene da Aristotele, *Historia animalium* VIII 5, 594*b* 11-15.
[2] Su Domizio Enobarbo cfr. VII.186 e nota 1.

pas in circo dedisse. Miror adiectum Numidicos fuisse, cum in Africa ursum non gigni constet.

132 (55) Conduntur hieme et Pontici mures, dumtaxat albi, quorum palatum in gustu sagacissimum auctores quonam modo intellexerint miror. Conduntur et Alpini, quibus magnitudo melium est, sed hi pabulo ante in specus convecto, cum quidem narrant alternos marem ac feminam subrosae conplexos fascem herbae supinos, cauda mordicus adprehensa, invicem detrahi ad specum ideoque illo tempore detrito esse dorso. Sunt his pares et in Aegypto similiterque resident in clunes et binis pedibus gradiuntur prioribusque ut manibus utuntur.

133 (56) Praeparant hiemi et irenacei cibos ac volutati supra iacentia poma adfixa spinis, unum amplius tenentes ore, portant in cavas arbores. Iidem mutationem aquilonis in austrum condentes se in cubile praesagiunt. Ubi vero sensere venantem, contracto ore pedibusque ac parte omni inferiore, qua raram et innocuam habent lanuginem, convolvuntur in formam pilae, ne quid conprehendi pos-
134 sit praeter aculeos. In desperatione vero urinam in se reddunt tabificam, tergori suo spinisque noxiam, propter hoc se capi gnari. Quam ob rem exinanita prius urina venari ars est, et tum praecipua dos tergori, alias corrupto, fragili, putribus spinis atque deciduis,

aggiunto «della Numidia», perché si sa benissimo che in Africa l'orso non esiste [3].

132 (55) Vanno in letargo d'inverno anche i topi del Ponto, soltanto quelli bianchi [1], e mi chiedo in che modo certi scrittori abbiano saputo che il loro palato è finissimo nel gusto. Vanno in letargo anche i topi delle Alpi [2], che sono della grandezza dei tassi, ma questi portano prima nella tana le provviste; si narra che alternativamente il maschio e la femmina, supini, prendono fra le zampe un fascio d'erba tagliata a morsi e, con la coda tra i denti, si trascinano a vicenda fino alla tana, e perciò in quella stagione hanno la pelle del dorso sciupata. Ce ne sono di simili in Egitto, e anch'essi stanno seduti sulle natiche e camminano su due zampe e usano quelle anteriori come mani [3].

133 (56) Anche i ricci preparano il cibo per l'inverno: dopo essersi rotolati sopra i frutti che giacciono per terra, li infilano con le loro spine e, tenendone ancora un altro in bocca, li portano nelle cavità degli alberi. Essi ancora, nascondendosi nella loro tana, annunziano in anticipo il cambiamento del vento, dall'aquilone all'austro. Quando poi si accorgono della presenza di un cacciatore, ritirano la testa, le zampe e tutta la parte inferiore del corpo, dove hanno una lanugine rada e innocua, e si arrotolano fino ad assumere la forma di una palla, in modo che si possano afferrare soltanto gli aculei [1].

134 Quando si trovano in una situazione disperata, gettano su di sé la loro orina, che è corrosiva, dannosa per la pelle e gli aculei, consapevoli che proprio per questo vengono catturati [1]. Perciò la vera arte consiste nel dare loro la caccia quando l'orina è già stata versata: allora la loro pelle è nella condizione migliore, altrimenti è in-

[3] Cfr. par. 228. Altri autori, come Marziale, *De spectaculis* 10.4, parlano di orsi provenienti da regioni africane ed usati nei giochi del circo.

132. [1] Il topo bianco del Ponto, presente anche in Aristotele, è forse l'ermellino, oppure una forma bianca di ghiro.

[2] È la marmotta, che però non è della stessa taglia del tasso. Esperti di zoologia pensano che Plinio intenda riferirsi alla martora. Frutto di fantasia è la descrizione pliniana della raccolta delle provviste; la perdita del pelo dovrebbe invece essere ricollegata alla stagione degli amori.

[3] A X.186 Plinio li descrive con il pelo duro e capaci, come le marmotte, di camminare su due zampe. Da Erodoto (IV 192), Aristotele e Teofrasto, ricaviamo che hanno arti anteriori molto corti e posteriori lunghissimi: si tratta probabilmente del dipo comune, o topo delle piramidi, o topo saltatore del deserto, appartenente alla famiglia dei Dipodidi, il cui nome indica animali «a due piedi».

133. [1] La notizia che il riccio faccia provviste è frutto di fantasia; quella della sua sensibilità verso il tempo è aristotelica e viene ripresa da altri autori: al paragrafo 138 la stessa proprietà è attribuita agli scoiattoli. Corrispondente alla realtà è il loro modo di difendersi formando una palla.

134. [1] La fonte è Teofrasto, fr. 175 Wimmer, che Plinio riutilizza, attribuendo, come si è visto, agli animali volontà di nuocere. Al paragrafo seguente verrà spiegata l'utilità pratica degli aculei del riccio.

etiam si vivat subtractus fuga. Ob id non nisi in novissima spe maleficio eo perfunditur, quippe et ipsi odere suum veneficium, ita parcentes sibi terminumque supremum opperientes, ut ferme ante captivitas occupet. Calidae postea aquae adspersu resolvitur pila, adprehensusque pes alter e posterioribus suspendiosa fame necat.
135 Aliter non est occidere et tergori parcere. Ipsum animal non, ut remur plerique, vitae hominum supervacuum est, si non sint illi aculei, frustra vellerum mollitia in pecude mortalibus data: hac cute expoliuntur vestes. Magnum fraus et ibi lucrum monopolio invenit, de nulla re crebrioribus senatus consultis nulloque non principe adito querimoniis provincialibus.

136 (57) Urinae et duobus aliis animalibus ratio mira. Leontophonon accipimus vocari parvum nec aliubi nascens quam ubi leo gignitur, quo gustato tanta illa vis ut ceteris quadripedum imperitans ilico expiret. Ergo corpus eius exustum adspergunt aliis carnibus polentae modo insidiantes ferae necantque etiam cinere: tam contraria est pestis. Haut inmerito igitur odit leo visumque frangit et citra morsum exanimat; ille contra urinam spargit, prudens hanc
137 quoque leoni exitialem. Lyncum umor ita redditus, ubi gignuntur, glaciatur arescitve in gemmas carbunculis similes et igneo colore fulgentes, lyncurium vocatas atque ob id sucino a plerisque ita generari prodito. Novere hoc sciuntque lynces et invidentes urinam terra operiunt, eoque celerius solidatur illa.

debolita, fragile, gli aculei sono molli e destinati a cadere con facilità, anche se l'animale riesce a sopravvivere salvandosi con la fuga. Perciò solo quando è arrivato alla fine di ogni speranza esso si spruzza di quel liquido dannoso, poiché anch'essi odiano il loro veleno, cosí cercano di risparmiarsi ed attendono il momento supremo, in modo che quasi sempre vengono catturati prima. La palla che esso forma viene poi sciolta gettandovi sopra acqua calda, e preso per una zampa posteriore ed appeso muore di fame. Altri-
135 menti non è possibile ucciderli senza danneggiare la pelle. Questo stesso animale non è, come per lo piú noi pensiamo, inutile alla vita dell'uomo; se non avesse gli aculei, inutilmente sarebbe stato dato ai mortali il molle vello delle pecore: con la pelle dei ricci si garzano le stoffe. La frode ha trovato anche qui con il monopolio un grande mezzo di lucro, per nessun altro motivo sono stati piú frequenti i decreti del senato, e a tutti gli imperatori sono state presentate lamentele da parte delle province su questo argomento [1].

136 (57) Ci sono anche altri due animali la cui orina ha proprietà straordinarie. Sappiamo che viene chiamato leontofono [1] un piccolo animale, il quale nasce solo nelle stesse terre in cui si trova il leone; se quest'ultimo lo mangia, tanta è la forza del suo corpo che anche il re degli altri animali subito muore. Perciò i cacciatori di leoni bruciano il leontofono e ne cospargono altre carni come con una farina e riescono ad uccidere il leone anche con le sue ceneri: tanto questa peste è loro contraria. Non a torto dunque il leone lo odia, e se lo vede gli si avventa contro e lo uccide senza morderlo; l'altro da parte sua emette orina, sapendo che anche questa è mortale per
137 il leone. L'orina delle linci, nel paese in cui queste nascono, si solidifica cosí come viene emessa e si rapprende in pietre simili al carbonchio, risplendenti di un colore rosso, che chiamano lincurio; perciò molti autori sostengono che l'ambra si genera cosí. Ne sono ben consapevoli le linci e per gelosia ricoprono di terra la loro orina, e questa perciò tanto piú velocemente si consolida [1].

135. [1] La frase di Plinio è oscura: non sappiamo a quale forma di frode si riferisca.

136. [1] È un animale di fantasia, il cui nome significa «uccisore del leone». La fonte, che Plinio riprende fedelmente, ma che amplia, è lo Pseudo-Aristotele, *De mirabilibus auscultationibus* 146, dove la bestia viene collocata in Siria.

137. [1] La leggenda compare in Teofrasto, *De lapidibus* 28 e fr. 175 Wimmer; nello Pseudo-Aristotele, *De mirabilibus auscultationibus* 76; in Ovidio, *Metamorphoses* XV 415; e in Isidoro di Siviglia, *Origines* XII 2.20. Plinio ripeterà piú volte la notizia: a XXXVII.34 specificando che la pietra detta lincurio (il cui nome vale «orina della lince») assume colore diverso se deriva dall'escremento di un animale maschio o femmina, e riportando varie ipotesi sull'origine della pietra stessa; a XXXVII.53 egli tuttavia sembra respingere sia la leggenda che la credenza nelle proprietà salutari della pietra (cfr. XXVIII.122). In realtà con *lyncurium* si indica un minerale sulla cui natura gli antichi stessi erano discordi, in quanto per alcuni si trattava di una specie di ambra, per altri di una pietra preziosa o di una pietra favolosa. La

138 (58) Alia sollertia in metu melibus: sufflatae cutis distentu ictus hominum et morsus canum arcent.

Provident tempestatem et sciuri obturatisque, qua spiraturus est ventus, cavernis ex alia parte aperiunt fores. De cetero ipsis villosior cauda pro tegumento est. Ergo in hiemes aliis provisum pabulum, aliis pro cibo somnus.

139 (59) Serpentium vipera sola terra dicitur condi, ceterae arborum aut saxorum cavis. Et alias vel annua fame durant, algore modo dempto. Omnia secessus tempore veneno orba dormiunt. Simili modo et cocleae, illae quidem iterum et aestatibus, adhaerentes maxime saxis aut, etiam iniuria resupinatae avolsaeque, non tamen
140 exeuntes. In Baliaribus vero insulis cavaticae appellatae non prorepunt e cavis terrae – neque herba vivunt –, sed uvae modo inter se cohaerent. Est et aliud genus minus vulgare adhaerente operculo eiusdem testae se operiens. Obrutae terra semper hae et circa maritimas tantum Alpes quondam effossae coepere iam erui et in Veliterno. Omnium tamen laudatissimae in Astypalaea insula.

138 (58) I tassi hanno un altro tipo di astuzia quando sono impauriti: distendono la pelle dopo averla gonfiata e si difendono in questo modo dai colpi dell'uomo e dal morso dei cani [1].

Prevedono le tempeste anche gli scoiattoli e, dopo aver tappato le loro tane nella direzione in cui soffierà il vento, aprono un passaggio da un altro lato [2]. Quanto al resto, hanno come rivestimento una coda piuttosto pelosa. Dunque, per l'inverno, alcuni animali fanno provvista di cibo, per altri invece il sonno prende il posto del nutrimento.

139 (59) Tra i serpenti si dice che la vipera sia la sola a nascondersi sotto terra, gli altri nelle cavità degli alberi o dei massi. Del resto, resistono senza mangiare persino per un anno, a patto che non sentano freddo. Tutti i serpenti durante il loro letargo dormono privi di veleno. Allo stesso modo si comportano le chiocciole [1], che peraltro si addormentano di nuovo anche in estate: stanno soprattutto attaccate ai sassi e, anche se con la forza vengono girate e strap-
140 pate via, tuttavia non escono dal guscio. Nelle isole Baleari quelle che sono chiamate le chiocciole dei buchi non si trascinano fuori dalle cavità della terra [1] – né vivono di erba –, ma stanno attaccate fra di loro come grappoli d'uva. Esiste anche un'altra specie meno frequente, che si chiude con un coperchio, il quale si attacca al guscio dell'animale. Queste chiocciole stanno sempre ricoperte di terra e, mentre una volta si trovavano scavando soltanto sulle Alpi Marittime, ora si cominciano a scoprire anche nel territorio di Velletri [2]. Le chiocciole piú famose, tuttavia, si trovano nell'isola di Astipalea [3].

latinizzazione del nome greco generò anche la forma *ligurium*: Strabone pone quest'ultima denominazione in stretto collegamento con i Liguri, popolo presso il quale il materiale si troverebbe, ma in realtà la Liguria era soltanto terra di passaggio per le vie di commercio dell'ambra. Forse è necessario intendere che i due nomi lincurio e ligurio (pietra ligure) indicano due pietre diverse, la prima delle quali identificabile nel carbonchio.

138. [1] Frutto di fantasia è il metodo di difesa attribuito al tasso.

[2] Lo scoiattolo è veramente sensibile al cambiamento del tempo; analoga notizia al paragrafo 133 per i ricci. Il nome latino dello scoiattolo, *sciurus*, è calco sul greco e vale etimologicamente animale «che si fa ombra con la coda».

139. [1] Fonte di Plinio per le chiocciole è Teofrasto, fr. 176 Wimmer: l'autore greco aveva dedicato un intero libro agli animali «che si nascondono»: *perì pholeuónton*. Plinio a IX.101 distinguerà fra chiocciole di terra e di acqua e tornerà piú volte sull'argomento: i Romani conoscevano bene l'animale, che era considerato già allora cibo raffinato, per il cui allevamento avevano luoghi appositi. Questo spiega come Plinio distingua tipi particolari di chiocciole, per noi difficili da identificare, provenienti da varie regioni: cfr. IX.173 e XXX.44-46. Gli animali erano usati anche per estrarne rimedi.

140. [1] Cfr. XXX.45, dove Plinio mette in relazione il nome dato alle chiocciole *cavaticae*, cioè «dei buchi» o «delle caverne», con il fatto che esse vivono in grotte. Non identificate.

[2] Sarebbe la *helix aspersa*, tipica della Provenza, e questo si accorda con l'indicazione pliniana relativa alle Alpi Marittime. Velletri è la città del Lazio sul versante sudoccidentale dei Monti Albani.

[3] Anche a XXX.45 Plinio le menziona; altrove attribuisce loro qualità medicinali: forse sono del genere *succinea*. L'isola di Astipalea è nelle Sporadi, oggi Stampalia: cfr. IV.71.

141 (60) Lacertae, inimicissimum genus cocleis, negantur semenstrem vitam excedere. Lacerti Arabiae cubitales, in Indiae vero Nyso monte XXIIII in longitudinem pedum, colore fulvi aut punicei aut caerulei.

142 (61) Ex his quoque animalibus, quae nobiscum degunt, multa sunt cognitu digna, fidelissimumque ante omnia homini canis atque equus. Pugnasse adversus latrones canem pro domino accepimus confectumque plagis a corpore non recessisse, volucres ac feras abigentem. Ab alio in Epiro agnitum in conventu percussorem domini laniatuque et latratu coactum fateri scelus. Garamantum regem canes CC ab exilio reduxere proeliati contra resistentes. Propter bella
143 Colophonii itemque Castabalenses cohortes canum habuere. Hae primae dimicabant in acie numquam detrectantes; haec erant fidissima auxilia nec stipendiorum indiga. Canes defendere Cimbris caesis domus eorum plaustris inpositas. Canis Iasone Lycio interfecto cibum capere noluit inediaque consumptus est. Is vero, cui nomen Hyrcani reddit Duris, accenso regis Lysimachi rogo iniecit
144 se flammae, similiterque Hieronis regis. Memorat et Pyrrhum, Gelonis tyranni canem, Philistus; memoratur et Nicomedis Bithyniae

141 (60) Si dice che le lucertole [1], i piú grandi nemici delle chioccio-
le, non superino i sei mesi di vita. In Arabia esse raggiungono un cubito di lunghezza [2], ma sul monte Niso in India sono lunghe 24 piedi, e sono di colore fulvo, o porpora, o azzurro [3].

142 (61) Anche fra gli animali che vivono con noi molti sono degni di essere conosciuti, e soprattutto i piú fedeli all'uomo: il cane [1] e il cavallo. Ho saputo che un cane combatté in difesa del suo padrone contro i briganti e, benché fatto segno di colpi, non si allontanò dal corpo dell'uomo, cercando di tenere lontani uccelli e bestie feroci. Un altro cane in Epiro riconobbe fra la folla l'assassino del suo padrone e con i suoi morsi e con il suo abbaiare lo costrinse a confessare il delitto. 200 cani ricondussero dall'esilio il re dei Garamanti [2], dopo aver combattuto contro quelli che si opponevano. Gli abitanti di Colofone e quelli di Castabala [3] avevano coorti di
143 cani addestrati per la guerra. Combattevano in prima linea e non si rifiutavano mai; costituivano truppe ausiliarie su cui si poteva veramente contare e non erano bisognosi di stipendio. Quando i Cimbri furono sterminati [1], i cani difesero le famiglie dei loro padroni che si trovavano sui carri. Dopo l'uccisione di Giasone di Licia [2], il suo cane non volle piú mangiare e si lasciò morire di fame. L'esemplare che Duride chiama Ircano, quando fu acceso il rogo funebre del re Lisimaco, si gettò fra le fiamme [3], e lo stesso fece il cane del
144 re Gerone [4]. Filisto [1] ricorda anche Pirro, cane del tiranno Gelone [2]; si rammenta anche il cane di Nicomede, re della Bitinia, la cui mo-

141. [1] Plinio ha già accennato alle lucertole a VIII.120.

[2] Si tratta di un tipo di varani o di scincidi; per quanto riguarda la loro lunghezza, è interessante la teoria aristotelica secondo la quale lucertole, serpenti ed altri animali a sangue freddo diventano piú grandi nei paesi dal clima caldo.

[3] Si tratta di un animale di fantasia; se si prescinde dall'indicazione della lunghezza, si può pensare ad agamidi dell'India o del Nord Africa. Impossibile è identificare il monte Niso: a VI.79 Plinio ha parlato di una città di Nisa in India, ma non di una montagna.

142. [1] Di grande reputazione godeva il cane nel mondo antico, tanto da essere considerato come un animale provvidenzialmente creato per l'uomo.

[2] Popolo dell'interno dell'Asia: Plinio ne ha parlato a V.36.

[3] Per Colofone, città della Lidia fra Smirne ed Efeso, cfr. V.116 e VI.215; per Castabala, in Cilicia, cfr. V.93.

143. [1] Popolazione proveniente dal nord dello Jutland, che a partire dalla fine del II secolo a. C. migrò con i Teutoni verso sud, giungendo fino in Italia. La sconfitta definitiva ad opera di Mario ebbe luogo nel 101 a. C. vicino a Vercelli. Plinio a IV.96-100 e a XVII.2 accenna alla guerra contro questa popolazione.

[2] Personaggio ignoto.

[3] Cfr. *FGrHist* 76 F 55. Duride (340-260 a. C.) fu tiranno di Samo, storico, critico, ed allievo di Teofrasto. Per Lisimaco, cfr. par. 54, nota 2.

[4] È incerto se si tratti di Gerone I, tiranno di Siracusa, morto circa nel 466 a. C., oppure di Gerone II (306-215 a. C.).

144. [1] *FGrHist* 556 F 48: storico siracusano (430-356 a. C.), autore di una storia della Sicilia in tredici libri.

[2] Tiranno di Gela e di Siracusa (540-478 a. C.), fratello di Gerone I.

regis, uxore eius Cosingi lacerata propter lasciviorem cum marito iocum. Apud nos Vulcatium nobilem, qui Cascellium ius civile docuit, asturcone e suburbano redeuntem, cum advesperavisset, canis a grassatore defendit; item Caelium senatorem aegrum Placentiae ab armatis oppressum, nec prius ille vulneratus est quam cane in-
145 terempto. Sed super omnia in nostro aevo actis p. R. testatum Appio Iunio et P. Silio cos., cum animadverteretur ex causa Neronis Germanici filii in Titium Sabinum et servitia eius, unius ex his canem nec in carcere abigi potuisse nec a corpore recessisse abiecti, in gradibus gemitoriis maestos edentem ululatus magna populi Romani corona, ex qua cum quidam ei cibum obiecisset, ad os defuncti tulisse. Innatavit idem, cadavere in Tiberim abiecto, sustentare conatus, effusa multitudine ad spectandam animalis fidem.

146 Soli dominum novere et ignotum quoque, si repente veniat, intellegunt; soli nomina sua, soli vocem domesticam agnoscunt. Itinera quamvis longa meminere, nec ulli praeter hominem memoria maior. Impetus eorum et saevitia mitigatur ab homine considente
147 humi. Plurima alia in iis cotidie vita invenit, sed in venatu sollertia

glie Cosinge fu dilaniata dalla bestia per un gioco un po' troppo lascivo col marito [3]. Presso di noi, il cane difese da un brigante Vulcazio, uomo di nobili natali, che insegnò diritto civile a Cascellio, mentre ritornava di sera, su un cavallo delle Asturie, dalla sua proprietà fuori Roma [4]; lo stesso accadde al senatore Celio che, mentre era ammalato, fu assalito a Piacenza da uomini armati e non fu ferito prima che venisse ucciso il suo cane [5]. Ma un esempio al di sopra di tutti gli altri, avvenuto nel nostro tempo, è registrato negli Atti del popolo romano: sotto il consolato di Appio Giunio e Publio Silio [28 d. C.], quando si giustiziavano, a causa di Nerone figlio di Germanico, Tizio Sabino [1] ed i suoi schiavi, il cane di uno dei condannati non poté nel carcere essere mandato via, né si allontanò dal corpo del suo padrone gettato a terra, ma sui gradini delle Gemonie [2] ululava mestamente in mezzo ad una grande folla di Romani che facevano cerchio. Uno degli spettatori gli gettò del cibo e l'animale lo portò davanti alla bocca del morto. Si gettò a nuoto quando il cadavere fu buttato nel Tevere, nel tentativo di sostenerlo, mentre tanta gente era presente a vedere la fedeltà di questa bestia.

146 I cani sono i soli a conoscere il loro padrone e lo ravvisano anche in incognito, se arriva all'improvviso [1]; sono i soli a sapere il proprio nome [2], sono i soli a riconoscere le voci familiari. Sono capaci di ricordare il cammino percorso, per quanto lungo possa essere e, tranne l'uomo, nessun altro essere vivente è dotato di una memoria migliore. L'uomo riesce a calmare il loro assalto e la loro furia se si mette a sedere in terra [3].

147 Molte altre doti scopre nei cani l'esperienza di ogni giorno, ma

[3] Si tratta di Nicomede I, che fu re di Bitinia (regione dell'Asia Minore descritta da Plinio a V.43 sgg.) dal 280 al 250 a. C. L'aneddoto è in Arriano, *FGrHist* 156 F 29, dove la moglie è invece chiamata Ditizele.

[4] Di questo giurista del I secolo a. C. non si sa niente: apparteneva forse alla *gens* Volcatia Sedigita, sul cui nome Plinio tornerà a XI.244. Aulo Cascellio, anch'egli giurista, era coetaneo di Cicerone.

[5] Forse è quel Publio Celio che comandava Piacenza quando la città nell'87 a. C. fu occupata da Cinna.

145. [1] Cfr. Tacito, *Annales* V 68 e 70. Tizio Sabino, cavaliere romano, fu incarcerato ed ucciso a causa dei suoi legami di amicizia con Germanico e la sua famiglia, che gli attirarono l'odio di Seiano.

[2] L'etimologia popolare pone in relazione il nome Gemonie con il verbo *gemere*. Erano una specie di scalinata, forse naturale, sulla parte nordoccidentale del Campidoglio, o piú probabilmente sull'Aventino, dove venivano trascinati i cadaveri dei giustiziati nel Carcere Mamertino per essere gettati nel Tevere.

146. [1] Plinio allude al riconoscimento di Odisseo da parte del cane Argo in *Odissea* XVII 291 sgg.

[2] Al paragrafo 11 Plinio lo aveva affermato per gli elefanti.

[3] Altra allusione all'*Odissea* XIV 29 sgg.

et sagacitas praecipua est. Scrutatur vestigia atque persequitur, comitantem ad feram inquisitorem loro trahens, qua visa quam silens et occulta, set quam significans demonstratio est cauda primum, deinde rostro! Ergo etiam senecta fessos caecosque ac debiles sinu ferunt, ventos et odorem captantes protendentesque rostra ad cubilia.

148 E tigribus eos Indi volunt concipi et ob id in silvis coitus tempore alligant feminas. Primo et secundo fetu nimis feroces putant gigni, tertio demum educant. Hoc idem e lupis Galli, quorum greges suum quisque ductorem e canibus et ducem habent. Illum in venatu comitantur, illi parent; namque inter se exercent etiam ma-
149 gisteria. – (Certum est iuxta Nilum amnem currentes lambere, ne crocodilorum aviditati occasionem praebeant) – Indiam petenti Alexandro Magno rex Albaniae dono dederat inusitatae magnitudinis unum, cuius specie delectatus iussit ursos, mox apros et deinde dammas emitti, contemptim inmobili iacente eo, qua segnitia tanti corporis offensus imperator generosi spiritus interemi eum iussit. Nuntiavit hoc fama regi. Itaque alterum mittens addidit mandata, ne in parvis experiri vellet, sed in leone elephantove:
150 duos sibi fuisse, hoc interempto praeterea nullum fore. Nec distulit Alexander leonemque fractum protinus vidit. Postea elephantum iussit induci, haut alio magis spectaculo laetatus. Horrentibus quippe villis per totum corpus ingenti primum latratu intonuit, mox ingruit adsultans contraque membra exurgens hinc et illinc artifici dimicatione, qua maxime opus esset, infestans atque evitans,

nella caccia è eccezionale la loro abilità ed il loro odorato [1]. Il cane cerca le tracce di un animale e le segue, tirando con il guinzaglio il cacciatore che lo accompagna verso la fiera; quando l'ha scorta, che modo silenzioso e nascosto, ma quanto significativo ha di indicarla, prima con la coda, poi col muso! Dunque, anche stanchi per la vecchiaia, ciechi e deboli si portano in braccio, e fiutano il vento e gli odori e protendono il muso verso la tana della selvaggina.

148 Gli Indiani vogliono che i loro cani nascano dall'incrocio con le tigri e per questo durante il periodo dell'accoppiamento legano le cagne nelle selve [1]. Ritengono che dal primo e dal secondo parto nascano esemplari troppo feroci, allevano infine i nati della terza cucciolata. Lo stesso fanno i Galli con i lupi [2], e le loro schiere di cani hanno ciascuna come capo e guida uno di questi incroci. La muta lo accompagna a caccia ed obbedisce a lui; fra di loro riconoscono del-
149 le gerarchie. Si sa che sulle rive del fiume Nilo i cani bevono le acque correndo, per non dare esca all'avidità dei coccodrilli [1]. Quando Alessandro Magno si dirigeva in India, il re dell'Albania gli aveva offerto in dono un cane di straordinaria grandezza [2]; il sovrano, impressionato favorevolmente dal suo aspetto, ordinò che gli si mandassero contro orsi, poi cinghiali ed infine daini, ma quello seguitò sdegnosamente a rimanere immobile, sdraiato a terra. L'imperatore, pieno di spirito combattivo, quasi offeso dall'inerzia di un animale cosí grande, ordinò che lo si uccidesse. La notizia arrivò al re d'Albania. Questi, mandandogliene un altro, aggiunse la raccomandazione che non lo mettesse alla prova contro animali di piccola taglia, ma contro leoni ed elefanti; lo informò inoltre che aveva avuto soltanto due esemplari simili e, se anche il secondo fos-
150 se morto, non ne avrebbe avuti piú. Alessandro non perse tempo e vide subito un leone fatto a pezzi. Allora ordinò di fare entrare un elefante e nessun altro spettacolo lo rallegrò di piú. Il cane, con il pelo ritto su tutto il corpo, prima si scatenò con grandi latrati, poi attaccò l'elefante saltando e gettandosi contro le zampe della fiera, ora da una parte, ora dall'altra, con una tattica di combattimento ben congegnata, secondo la necessità, assalendo ed evitando l'av-

147. [1] Per l'uso dei cani nella caccia, cfr. Senofonte, *Cinegetico* 3.4 sg.; Lucano IV 440 sgg.

148. [1] La notizia, aristotelica, viene ripresa da Lucrezio (III 750), anche se un incrocio fra cagna e tigre è impensabile. In India oggi i cani vengono incrociati con i lupi.
[2] Aristotele, *Historia animalium* VIII 28, 607*a* 1 sgg., parla di incroci fra cani e lupi a Cirene, ma non in Gallia. Tuttavia i cani di questa regione erano famosi nell'antichità.

149. [1] Una favola di Fedro (I 27) si fonda su questa leggenda.
[2] Plutarco e Strabone raccontano lo stesso aneddoto. Per Albania si intende una regione ad ovest del Mar Caspio.

donec adsidua rotatum vertigine adflixit, ad casum eius tellure concussa.

151 (62) Canum generi bis anno partus. Iusta ad pariendum annua aetas. Gerunt uterum sexagenis diebus. Gignunt caecos et, quo largiore aluntur lacte, eo tardiorem visum accipiunt, non tamen umquam ultra XXI diem nec ante septimum. Quidam tradunt, si unus gignatur, nono die cernere, si gemini, decumo itemque in singulos adici totidem tarditatis ad lucem dies, et ab ea quae sit femina ex primipara genita Faunos cerni. Optimus in fetu qui novissimus cernere incipit aut quem primum fert in cubile feta.

152 (63) Rabies canum sirio ardente homini pestifera, ut diximus, ita morsis letali aquae metu. Quapropter obviam itur per XXX eos dies, gallinaceo maxime fimo inmixto canum cibis aut, si praeverit morbus, veratro. A morsu vero unicum remedium, oraculo quodam nuper repertum, radix silvestris rosae, quae cynorrhoda ap-
153 pellatur. Columella auctor est, si XL die quam sit natus castretur morsu cauda summusque eius articulus auferatur spinae nervo exempto, nec caudam crescere nec canes rabidos fieri. Canem locutum in prodigiis, quod equidem adnotaverim, accepimus et serpentem latrasse, cum pulsus Tarquinius est regno.

154 (64) Eidem Alexandro et equi magna raritas contigit. Bucepha-

versario finché, dopo averlo fatto ruotare piú volte, gli provocò le vertigini e la terra risuonò per la caduta del pachiderma.

151 (62) I cani si riproducono due volte l'anno. Ad un anno sono già in grado di partorire. La gravidanza è di sessanta giorni. Mettono al mondo cuccioli ciechi e, quanto piú abbondante è il latte con cui vengono nutriti, tanto piú tardi acquistano la facoltà di vedere, tuttavia mai oltre il ventunesimo giorno di vita e mai prima del settimo [1]. Alcuni autori affermano che, se nasce un solo piccolo, questo riesce a vedere dopo nove giorni; se sono due, a dieci giorni, e si aggiunge ugualmente per ogni cucciolo un giorno di ritardo nell'aprire gli occhi alla luce; la femmina che è stata generata da una cagna nella sua prima cucciolata, è soggetta ad avere allucinazioni [2]. Il migliore dei cuccioli è quello che comincia a vedere per ultimo oppure quello che la madre, dopo il parto, porta per primo nella cuccia.

152 (63) La rabbia dei cani è dannosissima per l'uomo quando insorge durante il periodo, come abbiamo detto, in cui brilla la stella Sirio [1]: nelle persone che sono state cosí morse, si sviluppa una letale idrofobia. Perciò si cerca di porre un rimedio alla malattia durante quei 30 giorni della canicola [2] unendo al cibo per i cani soprattutto del letame di polli o, nel caso che la rabbia si sia già manifestata, con l'elleboro. Contro il morso però l'unico rimedio, trovato da poco in un oracolo, è la radice della rosa silvestre, chiamata rosa
153 canina [3]. Columella assicura che se, 40 giorni dopo la nascita, con i denti si tronca ai cani la coda e si toglie anche l'ultima articolazione, insieme al nervo della spina dorsale, la coda non ricresce ed i cani non diventano rabbiosi [1]. Fra i prodigi che io ho annotato, ho letto che un cane parlò e che un serpente abbaiò, quando Tarquinio fu cacciato dal regno [2].

154 (64) Alessandro, di cui già si è parlato, ebbe anche un cavallo

151. [1] La fonte è Aristotele, con qualche lieve variazione. Per l'accoppiamento dei cani cfr. X.173 e 177-78 per le varie razze, il numero dei cuccioli, la durata della cecità postnatale e della loro vita in genere.

[2] In latino, per indicare le allucinazioni, si usa l'espressione «vedere i Fauni», che tornerà a XXV.30 e XXX.84. A X.212 Plinio afferma che cavalli, cani, buoi, pecore e capre sognano. Lucrezio IV 987-1010 si sofferma in particolare sui sogni dei cani da caccia e domestici.

152. [1] Plinio allude a II.107, dove ha già messo in rapporto l'insorgere della rabbia dei cani con l'apparire della stella Sirio, che è la piú brillante della costellazione del Cane.

[2] Cfr. II.123: dal 18 luglio al 18 agosto.

[3] Tutti i rimedi enumerati da Plinio hanno carattere magico: cfr. XXIX.97-102; per l'elleboro, cfr. XXV.52. La storia della rosa canina, la cui proprietà terapeutica fu svelata in sogno alla madre di un pretoriano, sarà narrata a XXV.17.

153. [1] *De re rustica* VII 12.14.

[2] Cfr. Giulio Ossequente, epitomatore di Livio, 103. Anche al paragrafo 183 si tratta di buoi che parlano. Tarquinio è l'ultimo re di Roma (il Superbo).

lan eum vocarunt sive ab aspectu torvo sive ab insigni taurini capitis armo inpressi. XIII talentis ferunt ex Philonici Pharsalii grege emptum, etiam tum puero capto eius decore. Neminem hic alium quam Alexandrum regio instratu ornatus recepit in sedem, alias passim recipiens. Idem in proeliis memoratae cuiusdam perhibetur operae, Thebarum oppugnatione vulneratus in alium transire Alexandrum non passus, multa praeterea eiusdem modi, propter quae rex defuncto ei duxit exequias urbemque tumulo circumdedit no-
155 mine eius. Nec Caesaris dictatoris quemquam alium recepisse dorso equus traditur, idemque similes humanis pedes priores habuisse, hac effigie locatus ante Veneris Genetricis aedem. Fecit et Divus Augustus equo tumulum, de quo Germanici Caesaris carmen est. Agrigenti conplurium equorum tumuli pyramides habent. Equum
156 adamatum a Samiramide usque in coitum Iuba auctor est. Scythici quidem equitatus equorum gloria strepunt: occiso regulo ex provocatione dimicante hostem, cum ad spoliandum venisset, ab equo eius ictibus morsuque confectum; alium detracto oculorum operimento et cognito cum matre coitu petiisse praerupta atque exanimatum. Aequa ex causa in Reatino agro laceratum prorigam invenimus. Namque et cognationum intellectus his est, atque in grege prioris anni sororem libentius etiam quam matrem equa comitatur.

dalle qualità estremamente rare. Lo chiamarono Bucefala, sia per l'aspetto terribile, sia per la caratteristica di una testa di bue impressa su una spalla [1]. Si narra che fu comprato per 13 talenti dalla mandria di Filonico di Farsalo [2], poiché il sovrano, ancora bambino, era stato colpito dalla bellezza dell'esemplare. Se era bardato con la sella regale, il cavallo non faceva montare nessuno, tranne Alessandro; le altre volte accettava i cavalieri liberamente. Fra le numerose battaglie, si narra che fu autore di una memorabile impresa: durante l'assedio di Tebe, benché ferito, non volle che Alessandro montasse su un altro cavallo [3]; molti furono inoltre gli episodi di questo genere, per cui, quando morí, il re gli fece fare dei funerali e fondò intorno alla sua tomba una città a cui dette il no-
155 me dell'animale [4]. Si racconta che il cavallo del dittatore Cesare non si faceva montare da nessun altro e che aveva le zampe anteriori simili ai piedi umani: in questo modo lo ritraeva l'immagine collocata davanti al tempio di Venere Genitrice [1]. Anche il divino Augusto elevò un tumulo al suo cavallo, a cui è dedicato un carme di Germanico Cesare. Ad Agrigento le tombe di numerosi cavalli hanno delle piramidi [2]. Giuba afferma che un cavallo fu amato da Semi-
156 ramide a tal punto che la regina ebbe rapporti con esso [3]. Le cavallerie della Scizia si vantano della gloria dei loro cavalli: un piccolo re era stato ucciso mentre combatteva in duello ed il nemico, quando si avvicinò per spogliarne il cadavere, fu ammazzato dal cavallo del caduto a calci e morsi; un altro animale, quando gli fu tolto il bendaggio dagli occhi e capí di avere avuto rapporti con la propria madre, si diresse verso dei dirupi e si uccise [1]. Trovo scritto che nella campagna di Rieti, per una causa simile, fu fatto a pezzi uno stalliere [2]. Essi hanno infatti coscienza dei legami di parentela, ed in una mandria una cavalla segue piú volentieri la sorella piú grande

154. [1] Il nome Bucefala significa «dalla testa di bue» oppure «dalla testa grossa»: alcuni autori, come Strabone XV 29, lo riferiscono a questa caratteristica fisica dell'animale.

[2] La stessa notizia è in Plutarco, *Alessandro* 6.1. Il personaggio è comunque ignoto. Altri autori raccontano che il cavallo fu un dono di Demarato di Corinto.

[3] Tratto comune a tutte le fonti che di Bucefala si occupano è il fatto che volesse essere montato solo dal re; l'assedio di Tebe è del 335 a. C.

[4] Della città di Bucefala Plinio ha parlato a VI.77. Due sono le tradizioni relative alla morte del cavallo: in seguito alle ferite riportate nella battaglia dell'Idaspe del 326 a. C., oppure per vecchiaia a piú di trenta anni di età.

155. [1] Cfr. Svetonio, *Caesar* 61.

[2] Era abitudine antica elevare tumuli a cavalli che si fossero in qualche modo distinti: si narrava che Milziade ed Evagora avessero onorato con funerali e tombe i loro animali vincitori ad Olimpia.

[3] *FGrHist* 275 F 22. La leggenda racconta che Semiramide si gettò sul rogo del cavallo.

156. [1] Aristotele, *Historia animalium* IX 47, 631*a* 1 sgg., riporta questo episodio ambientandolo in Scizia; a VI 22, 576*a* 18 sgg., l'incesto fra animali e fra cavalli è indicato come metodo normalmente in uso negli allevamenti.

[2] Cfr. Varrone, *Res rusticae* II 7.9.

157 Docilitas tanta est, ut universus Sybaritani exercitus equitatus ad symphoniae cantum saltatione quadam moveri solitus inveniatur. Iidem praesagiunt pugnam et amissos lugent dominos: lacrimas interdum desiderio fundunt. Interfecto Nicomede rege equus eius
158 inedia vitam finivit. Phylarchus refert Centaretum e Galatis, in proelio occiso Antiocho, potitum equo eius conscendisse ovantem, at illum indignatione accensum domitis frenis, ne regi posset, praecipitem in abrupta isse exanimatumque una. Philistus a Dionysio relictum in caeno haerentem, ut se evellisset, secutum vestigia domini examine apium iubae inhaerente, eoque ostento tyrannidem a Dionysio occupatam.

159 (65) Ingenia eorum inenarrabilia. Iaculantes obsequia experiuntur difficiles conatus corpore ipso nisuque iuvantium; item tela humi collecta equiti porrigunt. Nam in circo ad currus iuncti non
160 dubie intellectum adhortationis et gloriae fatentur. Claudi Caesaris saecularium ludorum circensibus, excusso in carceribus auriga albati Corace, occupavere primatum, optinuere opponentes, effundentes omniaque contra aemulos, quae debuissent peritissimo auriga insistente, facientes, cum puderet hominum artes ab equis vinci,
161 peracto legitimo cursu ad cretam stetere. Maius augurium apud pri-

157 di un anno che la propria madre. Tanto grande è la loro docilità che l'intera cavalleria dell'esercito dei Sibariti, come si legge, era solita muoversi al suono di strumenti musicali in una specie di danza [1]. I cavalli sentono l'avvicinarsi della battaglia e piangono i loro padroni quando sono morti: a volte versano lacrime sentendone la mancanza. Quando il re Nicomede [2] fu ucciso, il suo cavallo si lasciò mo-
158 rire di fame. Filarco racconta che uno dei Galati, Centareto, ucciso in battaglia Antioco, si impadronì del suo cavallo e gli salì in groppa trionfante; ma l'animale, preso dallo sdegno, strappate le briglie perché non potesse essere retto, si slanciò al galoppo in un burrone e morì insieme al cavaliere [1]. Filisto ricorda che il cavallo lasciato da Dionisio intrappolato nel fango, dopo essersi liberato, seguì le orme del padrone con uno sciame di api che gli stava attaccato alla criniera: dopo quel prodigio Dionisio si impadronì della tirannide [2].

159 (65) Inenarrabili sono gli esempi della loro intelligenza. I cavalieri armati di giavellotti sperimentano l'obbedienza di questi animali, che cercano di agevolare i difficili tentativi di lancio con la posizione del corpo e con ogni sforzo [1]: porgono al loro cavaliere le armi raccolte a terra. Quando nel circo sono attaccati ai carri, senza possibilità di dubbio dimostrano di essere sensibili alle esorta-
160 zioni e alla gloria. Durante le corse nel circo per i giochi secolari dell'imperatore Claudio [1], benché il guidatore della squadra bianca [2], Corace, fosse stato sbalzato ai cancelli di partenza, i suoi cavalli presero la prima posizione e la mantennero, facendo ostruzione, gettando lo scompiglio ed eseguendo contro gli avversari tutte quelle manovre che avrebbero dovuto fare sotto la guida di un espertissimo auriga. Mentre ci si vergognava che le arti dell'uomo venissero vinte dai cavalli, portato a termine il percorso regolare,
161 andarono a fermarsi alla linea bianca dell'arrivo. Un prodigio piú

157. [1] La notizia proviene da Ateneo XII 520*c*: a Sibari, cavalli danzanti rallegravano i banchetti, in linea con il lussuoso splendore della città.
[2] Forse Nicomede II Epifane di Bitinia (150-128 a. C.).

158. [1] *FGrHist* 81 F 49. Cfr. VII.17. Sulla base di un fraintendimento di Solino, si è indicato nel sovrano ucciso Antioco I Soter, ma l'identificazione non è possibile.
[2] *FGrHist* 556 F 58. Filisto (cfr. par. 144, nota 1) è uno storico contemporaneo di Dionisio I, al quale si riferisce l'aneddoto, presente anche in Cicerone, *De divinatione* I 73. Sul significato profetico delle api, cfr. Plinio XI.55.

159. [1] Cfr. par. 162.

160. [1] Nel 47 d. C. I giochi secolari, particolarmente solenni, venivano celebrati, come dice il loro nome, ogni cento anni. Svetonio, *Claudius* 21.4, afferma che l'imperatore li indisse con il pretesto che Augusto li aveva celebrati troppo presto.
[2] Le squadre delle corse nel circo erano distinte ciascuna da un colore. Sappiamo che ne esistevano almeno quattro: la bianca, la verde, la rossa e la azzurra. Il tifo era molto acceso ed i sostenitori si vestivano dei colori della loro fazione.

scos plebeis circensibus excusso auriga ita, ut si staret, in Capitolium cucurrisse equos aedemque ter lustrasse; maximum vero eodem pervenisse a Veis cum palma et corona, effuso Ratumenna qui
162 ibi vicerat, unde postea nomen portae est. Sarmatae longinquo itineri inedia pridie praeparant eos, potum exiguum inpertientes, atque ita per centena milia et quinquaginta continuo cursu euntibus insident.

Vivunt annis quidam quinquagenis, feminae minore spatio; eaedem quinquennio finem crescendi capiunt, mares anno addito. Forma equorum, quales maxime legi oporteat, pulcherrime quidem Vergilio vate absoluta est; sed et nos diximus in libro de iaculatione equestri condito, et fere inter omnes constare video. Diversa autem circo ratio quaeritur. Itaque cum bimi in alio subiungantur imperio, non ante quinquennes ibi certamen accipit.

163 (66) Partum in eo genere undenis mensibus ferunt, duodecimo gignunt. Coitus verno aequinoctio bimo utrimque vulgaris, sed a trimatu firmior partus. Generat mas ad annos XXXIII, utpote cum a circo post vicesimum annum mittantur ad subolem. Opunte et ad XL durasse tradunt adiutum modo in attollenda priore parte cor-
164 poris. Sed ad generandum paucis animalium minor fertilitas. Qua de causa intervalla admissurae dantur, nec tamen quindecim ini-

grande avvenne al tempo dei nostri antichi quando, durante i giochi della plebe nel circo, fu sbalzato un auriga e, come se egli fosse ancora in piedi sul carro, i cavalli corsero verso il Campidoglio e girarono per tre volte intorno al tempio. Ma il fatto piú prodigioso in assoluto fu quando dei cavalli giunsero in Campidoglio da Veio insieme alla palma ed alla corona della vittoria, dopo avere gettato giú Ratumenna, che in quella città aveva vinto. Da questo deriva il nome della porta [1].

162 I Sarmati [1] li preparano per un lungo cammino facendoli digiunare il giorno precedente, dando loro poco da bere, e cosí li cavalcano mentre quelli vanno al galoppo anche per centocinquanta miglia senza soste.

Alcuni vivono cinquanta anni, le femmine di meno; queste smettono di crescere a cinque anni, i maschi a sei. Le forme dei cavalli, quali soprattutto si debbano scegliere, sono state descritte in maniera meravigliosa dal poeta Virgilio [2]; ma anche io ne ho parlato nel libro dedicato al lancio dei giavellotti da cavallo [3], e vedo un accordo quasi completo fra tutti gli scrittori. Per il circo però si richiede un metodo diverso. Cosí, benché all'età di due anni vengano addestrati a tutti gli altri compiti, non vanno a gareggiare nel circo prima dei cinque anni.

163 (66) In questa specie animale le femmine hanno una gestazione che dura undici mesi, al dodicesimo dànno alla luce i piccoli. L'accoppiamento avviene durante l'equinozio di primavera; di solito hanno entrambi due anni, ma dall'età di tre anni la prole è piú forte. Il maschio si riproduce fino a 33 anni, ed è per questo che dopo i venti anni dal circo vengono mandati alla riproduzione. Ad Opunte [1] si dice che un cavallo fu capace di fare la monta fino a 40 anni e
164 veniva aiutato soltanto a sollevare la parte anteriore del corpo. Pochi animali però hanno minore fecondità nel riprodursi del cavallo; per questo si dànno intervalli per la monta [1], e tuttavia l'anima-

161. [1] Veio è l'antica città etrusca a nord di Roma. La storia di Ratumenna è narrata anche da Plutarco, *Valerio Publicola* 13, e da Festo. Secondo Plutarco, la porta che prese il nome dell'auriga si trovava vicina al Campidoglio.

162. [1] Erano una popolazione nomade, di famosi cavalieri che allevavano cavalli altrettanto pregiati: si estendevano dalla Russia meridionale all'odierna Polonia.

[2] *Georgica* III 72-88.

[3] Notizie di quest'opera perduta di Plinio il Vecchio sono in Plinio il Giovane, *Epistulae* III 5.3. A questo scritto si accennava già al paragrafo 159.

163. [1] Cfr. IV.27 per la posizione di Opunte.

164. [1] Varrone, *Res rusticae* II 7.11, afferma che, facendo montare le cavalle ad anni alterni, la vita si allunga ed i puledri sono di qualità migliore; lo stesso sostiene Columella. Forse Plinio ha sovrainterpretato la notizia di Aristotele, *De generatione animalium* II 8, secondo cui è necessario fare in modo che le cavalle non siano sempre gravide. Le fonti antiche però non trattano di difficoltà di riproduzione.

tus eiusdem anni valet tolerare. Equarum libido extinguitur iuba tonsa. Gignunt annis omnibus ad quadragesimum. Vixisse equum
165 LXXV annos proditur. In hoc genere gravida stans parit praeterque ceteras fetum diligit. Et sane equis amoris innasci veneficium, hippomanes appellatum, in fronte, caricae magnitudine, colore nigro, quod statim edito partu devorat feta aut partum ad ubera non admittit. Si quis praereptum habeat, olfactu in rabiem id genus agitur. Amissa parente in grege armenti reliquae fetae educant orbum. Terram attingere ore triduo proximo quam sit genitus negant posse. Quo quis acrior, hoc magis in bibendo nares mergit. Scythae per bella feminis uti malunt, quoniam urinam cursu non inpedito reddant.

166 (67) Constat in Lusitania circa Olisiponem oppidum et Tagum amnem equas favonio flante obversas animalem concipere spiritum, idque partum fieri et gigni pernicissimum ita, sed triennium vitae non excedere. In eadem Hispania Gallaica gens est et Asturica; equini generis his sunt quos tieldones vocamus; minore forma appellatos asturcones gignunt, quibus non vulgaris in cursu gradus, sed mollis alterno crurum explicatu glomeratio, unde equis tolutim carpere incursum traditur arte.

Equo fere qui homini morbi, praeterque vesicae conversio, sicut omnibus in genere veterino.

167 (68) Asinum $\overline{\text{CCCC}}$ nummum emptum Q. Axio senatori auctor

le non è capace di sopportare quindici accoppiamenti nello stesso anno. Il calore delle cavalle passa se si taglia loro la criniera; partoriscono tutti gli anni fino al quarantesimo. Si dice che un esemplare
165 visse 75 anni. In questa specie la femmina gravida partorisce stando in piedi, ed ama i suoi piccoli piú delle altre bestie. Veramente i cavalli nascendo portano un filtro amoroso, chiamato ippomane[1], sulla fronte, grande come un fico e di colore nero, che subito dopo aver partorito la femmina mangia; altrimenti, non fa poppare il suo puledro. Se qualcuno lo ha tolto, soltanto annusandolo questi animali diventano rabbiosi. Se in una mandria un puledro ha perduto la madre, le altre madri allevano il piccolo orfano. Si dice che il cavallo non sia capace di toccare la terra con la bocca se non tre giorni dopo la nascita. Quanto piú un esemplare è focoso, tanto piú nel bere immerge le narici nell'acqua. Gli Sciti preferiscono servirsi di cavalle per la guerra, perché riescono ad orinare senza smettere di correre.

166 (67) È noto che nella Lusitania, nei pressi della città di Olisipone[1] e del fiume Tago, le cavalle, stando girate nella direzione in cui spira il vento favonio, assorbono un soffio vitale e da questo concepiscono[2] un puledro che nasce velocissimo, ma che non supera i tre anni di vita. Nella stessa Spagna ci sono le popolazioni della Galizia e delle Asturie; queste hanno fra gli esemplari della razza equina quelli che noi chiamiamo tieldoni; producono anche cavalli di taglia piú piccola, chiamati asturconi[3], che non presentano nella corsa il modo di procedere consueto, ma un'andatura dolce, allungando le zampe ora dell'uno ora dell'altro lato; sul loro esempio ai cavalli si insegna apposta a procedere all'ambio.

Il cavallo è soggetto alle stesse malattie dell'uomo, ed inoltre soffre di spostamento della vescica, come tutti gli animali da soma.

167 (68) Marco Varrone racconta che il senatore Quinto Assio com-

165. [1] La parola *hippomanes* indica in latino l'escrescenza sulla fronte del puledro, che la madre mangia alla nascita come è detto qui e a XVIII.180; lo stesso termine designa un liquido che esce dalla vagina della cavalla in calore o che ha appena partorito (cfr. XVIII.181). Numerose fonti indicano entrambi come componenti di filtri magici, in particolare amorosi, di notevole efficacia. In greco l'ippomane viene identificato anche con una pianta, notizia che il solo Servio riporta fra i latini.

166. [1] La Lusitania corrisponde all'attuale Portogallo; Olisipone è Lisbona: cfr. IV.116.

[2] La leggenda delle cavalle fecondate dal vento è già presente in Omero, *Iliade* XVI 150-151 e XX 222 sgg. Fonte di Plinio è Varrone, *Res rusticae* II 1.19; analoga notizia in Virgilio, *Georgica* III 272 sgg. Anche Aristotele accenna a questa strana fecondazione, di cui Plinio ha parlato a IV.116.

[3] Il nome *tieldones* ricorre soltanto qui: si tratta forse di una parola basca; gli *asturcones*, o cavalli delle Asturie, erano noti in epoca imperiale. Il nome passò ad indicare poi qualunque cavallo che avesse appreso il tipo di andatura che qui Plinio ricorda, senza piú alcun riferimento al paese di provenienza.

est M. Varro, haut scio an omnium pretio animalium victo. Opera sine dubio generi munifica, arando quoque, sed mularum maxime progeneratione. Patria etiam spectatur in his, Arcadicis in Achaia, in Italia Reatinis. Ipsum animal frigoris maxime inpatiens. Ideo non generatur in Ponto, nec aequinoctio verno, ut cetera pecua, ad-
168 mittitur, sed solstitio. Mares in remissione operis deteriores. Partus a tricensimo mense ocissimus, sed a trimatu legitimus, totidem quot equae et isdem mensibus et simili modo. Sed incontinens uterus urina genitale reddit, ni cogatur in cursum verberibus a coitu. Raro geminos parit. Paritura lucem fugit et tenebras quaerit, ne conspiciatur ab homine. Gignit tota vita, quae est ei ad tricensi-
169 mum annum. Partus caritas summa, sed aquarum taedium maius: per ignes ad fetus tendunt, eaedem, si rivus minimus intersit, horrent etiam pedes omnino tinguere. Nec nisi adsuetos potant fontes quae sunt in pecuariis, atque ita ut sicco tramite ad potum eant. Nec pontes transeunt per raritatem eorum tralucentibus fluviis, mirumque dictu, sitiunt et si mutentur aquae, ut bibant cogendae exorandaeve sunt. Nec nisi spatiosa in cubitu laxitas tuta; varia namque somnio visa concipiunt ictu pedum crebro, qui nisi per inane
170 emicuit, repulsu durioris materiae clauditatem ilico adfert. Quaestus ex iis opima praedia exuperat. Notum est in Celtiberia singu-

però un asino per 400 000 sesterzi [1]: non so se questo prezzo sia stato superato per nessuna bestia. I servigi che questo genere di animali ci rende sono senza dubbio utili, anche nell'aratura, ma soprattutto nella procreazione delle mule [2]. Si guarda inoltre alla loro provenienza: in Acaia sono ricercati gli asini dell'Arcadia, in Italia quelli del Reatino [3]. L'animale è incapace di sopportare il freddo; perciò non si riproduce nel Ponto [4], né si fa accoppiare all'equinozio di primavera, come l'altro bestiame, ma al solstizio d'estate. I
168 maschi sono peggiori quando non si fanno lavorare [5]. La riproduzione è considerata molto precoce a partire dal trentesimo mese, ma normale dall'età di tre anni; hanno altrettanti piccoli delle cavalle, la gestazione dura un numero uguale di mesi ed il parto avviene nello stesso modo. Ma l'utero, incapace di trattenerlo, con l'orina espelle il liquido genitale, a meno che l'animale non venga costretto a frustate a correre dopo l'accoppiamento. Raramente l'asina ha due gemelli. Quando sta per partorire fugge la luce e cerca luoghi oscuri per non farsi vedere dall'uomo. Ha la possibilità di ri-
169 prodursi per tutta la vita, che può durare fino ai trenta anni. Hanno un grandissimo amore verso i loro piccoli, ma ancora piú grande è il disgusto per l'acqua: passano attraverso il fuoco per raggiungere i loro puledri, eppure, se si frappone un ruscello per quanto piccolo, hanno orrore anche di immergerci i piedi. Bevono soltanto alle fontane loro note che si trovano nei pascoli, e solo se possono andare ad abbeverarsi per un sentiero asciutto. E non passano i ponti quando attraverso gli interstizi sconnessi si vedono luccicare le acque; strano a dirsi, soffrono la sete e se si cambiano loro i punti per bere, perché lo facciano devono essere costrette o pregate. Soltanto un ampio spazio per sdraiarsi durante il sonno è sicuro per le asine; prendono frequentemente a calci le varie immagini che vedono dormendo e, se questo loro scalciare non cade nel vuoto, l'impatto con un materiale piuttosto duro può subito renderle zoppe.
170 Il guadagno che si trae da questi animali supera quello dei piú ric-

167. [1] Varrone, *Res rusticae* III 2.7. Il senatore Quinto Assio era amico di Cicerone e di Varrone stesso.

[2] Plinio XVII.41 parla dell'uso degli asini nell'aratura. In generale fonte per l'impiego di questi animali è Varrone, *Res rusticae* II 6.5; *ibid.* II 8.3 per l'importanza ed il valore economico degli asini da monta.

[3] Notizia tratta da Varrone, *ibid.* III 1.14 e II 6.2.

[4] Su questa indicazione proveniente da Erodoto (IV 28) Aristotele costruisce la sua teoria dell'assenza degli asini nelle regioni fredde. A ciò si collega l'osservazione seguente sui periodi di accoppiamento differenziati fra asino e cavallo, dovuti alla diversità di temperamento degli animali.

[5] Ripresa letterale da Varrone, *Res rusticae* II 6.4: evidente qui la tecnica pliniana di *collage* fra passi di uno stesso autore.

las quadringentena milia nummum enixas, mularum maxime partu. Aurium referre in iis et palpebrarum pilos aiunt; quamvis enim unicolore reliquo corpore, totidem tamen colores, quot ibi fuere, reddi. Pullos earum epulari Maecenas instituit, multum eo tempore praelatos onagris. Post eum interiit auctoritas saporis asino. – Moriente visu celerrime id genus deficit. –

171 (69) Ex asino et equa mula gignitur mense XIII, animal viribus in labores eximium. Ad tales partus equas neque quadrimis minores neque decennibus maiores legunt arcerique utrumque genus ab altero narrant nisi in infantia eius generis quod ineat lacte hausto. Quapropter subreptos pullos in tenebris equarum uberi asinarumve eculeos admovent. Gignitur autem mula et ex equo et asina, sed
172 effrenis et tarditatis indomitae. Lenta omnia et e vetulis. Conceptum ex equo secutus asini coitus abortu perimit, non item asini equus. Feminas a partu optime septimo die inpleri observatum, mares fatigatos melius inplere. Quae non prius, quam dentes quos pullinos appellant iaciat, conceperit, sterilis intellegitur et quae non primo initu generare coeperit. Equo et asina genitos mares hinnulos antiqui vocabant contraque mulos quos asini et equae gene-
173 rarent. Observatum ex duobus diversis generibus nata tertii generis fieri et neutri parentium esse similia eaque ipsa, quae sunt ita

chi possessi. È noto che in Celtiberia [1] singole asine hanno fruttato con i loro parti quattrocentomila sesterzi, soprattutto generando mule. Si dice che in queste bestie hanno importanza i peli degli orecchi e delle palpebre; infatti, benché l'asina sia di un solo colore nel resto del corpo, la mula riprende tutte le tinte che si trovano in quei due punti della madre [2]. Mecenate [3] introdusse l'uso di mangiare gli asinelli, che in quel tempo erano di gran lunga preferiti all'asino selvatico [4]. Dopo di lui passò la moda di mangiare l'asino. – Quando perdono la vista, questi animali alla svelta muoiono [5].

171 (69) Da un asino e da una cavalla nasce dopo 13 mesi la mula, animale che per le sue forze è straordinario nelle fatiche. Per questo tipo di incrocio si scelgono cavalle che non abbiano meno di quattro anni o piú di dieci; si dice che gli animali di queste due specie si tengano lontani uno dall'altro, se non hanno bevuto da piccoli latte da un esemplare di quella specie con cui si accoppiano. Perciò al buio si tolgono loro i piccoli e si spingono alle mammelle delle cavalle e i cavallini a quelle delle asine. La mula nasce anche da un cavallo e da un'asina, ma è selvaggia e di una lentezza ribelle a qualsiasi stimolo [1]. Anche negli esemplari vecchi tutti i movimenti
172 sono lenti. Se l'accoppiamento con un asino segue quello con un cavallo, il feto concepito con il cavallo viene abortito, ma non quello concepito con l'asino, se il rapporto con il cavallo è successivo. Si è sperimentato che le femmine dopo sette giorni dal parto possono benissimo rimanere gravide [1] e che i maschi affaticati dal lavoro sono piú fecondi [2]. Si capisce che è sterile la femmina che non ha concepito prima di perdere i denti che sono chiamati *pullini* [3], sterile è anche quella che non ha cominciato a generare al primo accoppiamento. Gli antichi chiamavano *hinnuli* (bardotti) [4] i maschi nati da un cavallo e da un'asina e, al contrario, muli quelli generati da asi-
173 ni e cavalle. Si è osservato che gli animali nati da esemplari di due specie diverse appartengono ad una terza specie e che non sono si-

170. [1] Regione della Spagna: cfr. VI.118.
[2] Per il colore dell'animale cfr. Columella, *De re rustica* VII 37.7.
[3] È il famoso amico e collaboratore di Augusto, morto nell'8 a. C., che segnò, culturalmente e sul piano dei costumi, l'intera epoca.
[4] Per gli onagri, cfr. par. 174.
[5] Plinio, al paragrafo 206, riferirà la stessa notizia al porco, sulla scia di Aristotele.

171. [1] Per l'enumerazione di questi incroci, Plinio sfrutta, oltre ad Aristotele, anche Varrone e Columella, con riprese, in qualche caso, puntuali.

172. [1] Cfr. Plinio X.180.
[2] L'autore ha già detto, al paragrafo 167, che il lavoro rende migliori gli animali maschi.
[3] Sarebbero i denti di latte. L'aggettivo, usato soltanto qui, si ricollega al sostantivo *pullus*, con cui si indica il piccolo di un asino o di un cavallo e, in generale, qualsiasi piccolo di animale.
[4] Per il nome *hinnulus*, cfr. Varrone, *De lingua Latina* IX 28 e *Res rusticae* II 8.1-2.

nata, non gignere in omni animalium genere; idcirco mulas non parere. Est in annalibus nostris peperisse saepe, verum prodigii loco habitum. Theophrastus vulgo parere in Cappadocia tradit, sed esse id animal ibi sui generis. Mulae calcitratus inhibetur vini crebriore
174 potu. In plurium Graecorum est monumentis cum equa muli coitu natum quod vocaverint hinnum, id est parvum mulum. Generantur ex equa et onagris mansuefactis mulae veloces in cursu, duritia eximia pedum, verum strigoso corpore, indomito animo. Sed generator onagro et asina genitus omnes antecellit. Onagri in Phrygia et Lycaonia praecipui. Pullis eorum ceu praestantibus sapore Africa
175 gloriatur, quos lalisiones appellat. Mulum LXXX annis vixisse Atheniensium monimentis apparet; gavisi namque, cum templum in arce facerent, quod derelictus senecta scandentia iumenta comitatu nisuque exhortaretur, decretum fecere ne frumentarii negotiatores ab incerniculis eum arcerent.

176 (70) Bubus Indicis camelorum altitudo traditur, cornua in latitudinem quaternorum pedum. In nostro orbe Epiroticis laus maxi-

mili a nessuno dei genitori; le bestie stesse nate in questo modo non si riproducono in nessuna specie animale; perciò le mule sono sterili [1]. Nei nostri annali [2] è scritto che spesso hanno partorito, ma l'avvenimento è stato considerato un prodigio [3]. Teofrasto afferma che le mule in Cappadocia normalmente generano piccoli, ma lí quell'animale è di una specie particolare [4]. Lo scalciare della mula
174 può essere frenato facendole bere spesso del vino [5]. Nei libri di molti autori greci è scritto che dall'accoppiamento di un mulo con una cavalla nasce l'animale chiamato *hinnus* [1], cioè piccolo mulo. Da una cavalla e da asini selvatici addomesticati vengono alla luce mule veloci nella corsa, dalle zampe molto dure, ma dal corpo scarno, dal carattere indomabile; ma il riproduttore nato da un asino selvatico e da un'asina è superiore a tutti. In Frigia ed in Licaonia gli asini selvatici sono eccellenti. L'Africa si vanta dei loro piccoli,
175 chiamati lalisioni, come straordinari per il loro sapore [2]. Da documenti scritti provenienti da Atene risulta che un mulo visse per 80 anni: gli Ateniesi, mentre costruivano un tempio sull'acropoli, rallegrandosi per il fatto che l'animale, benché scartato per la vecchiaia, con la sua compagnia ed il suo sforzo esortava le bestie da soma che salivano faticosamente, emisero un decreto perché i commercianti di frumento non lo allontanassero dalle assi su cui esponevano le loro merci [1].

176 (70) Si dice che i buoi dell'India siano alti come cammelli, e che le loro corna si aprano fino ad una ampiezza di quattro piedi [1]. Nelle

173. [1] Democrito, secondo quanto riporta Eliano, *De natura animalium* XII 16, sosteneva che le mule non generano perché, per la loro formazione, sono incapaci di ricevere il seme e perché non sono prodotti della natura, ma incroci voluti dall'uomo.

[2] Plinio cita spesso fra le sue fonti gli annali, documenti ufficiali della storia di Roma, in cui venivano registrati i nomi dei magistrati e gli avvenimenti piú importanti per la città, soprattutto relativi al culto.

[3] Per questo tipo di prodigio, cfr. ad esempio Erodoto III 153 e Varrone, *Res rusticae* II 1.27. Nonostante la frequenza del fatto miracoloso, nel mondo antico esisteva il proverbio «quando la mula partorirà» per indicare il verificarsi di qualcosa di incredibile.

[4] Non abbiamo nessun testo simile di Teofrasto: la stessa notizia è in *De mirabilibus auscultationibus* 69 (pseudoaristotelico). Nell'*Historia animalium* Aristotele in piú punti ricorda che in Siria esistevano muli che si riproducevano, chiamati *hemionoi*. Si tratta quindi di specie diverse.

[5] Cfr. XXX.149.

174. [1] Il nome latino oscilla fra *hinnus* e *ginnus*. Quest'ultimo termine significa nano (cfr. Marziale VI 77.7), in pieno accordo con la teoria di Aristotele, secondo il quale il *ginnos* sarebbe un *monstrum*, nato dalla gestazione imperfetta di una cavalla. Plinio lo usa in senso diverso. *Hinnus* si ricollega al verbo *hinnio*, nitrire, ed è usato sia per indicare il prodotto di un cavallo e di un'asina (Varrone, *Res rusticae* II 8.6), oppure come qui di una cavalla e di un mulo.

[2] La parola è di origine straniera, forse africana, e ci è testimoniata da Plinio e da Marziale XIII 97.1. Indica il piccolo dell'asino selvatico africano.

175. [1] Lo stesso aneddoto in Aristotele, Plutarco ed Eliano; secondo Plutarco il fatto si riferisce alla costruzione dell'Ecatompedo, per Eliano a quella del Partenone.

176. [1] Su questi animali dalla taglia straordinaria, come tutti quelli dell'India, Plinio torne-

ma a Pyrrhi, ut ferunt, iam inde regis cura. Id consecutus est non ante quadrimatum ad partus vocando; praegrandes itaque fuere et hodieque reliquiae stirpium durant. At nunc anniculae fecunditatem poscuntur, tolerantius tamen bimae, tauri generationem quadrimi. Inplent singuli denas eodem anno. Tradunt, si a coitu in dexteram partem abeant tauri, generatos mares esse; si in laevam,
177 feminas. Conceptio uno initu peragitur, quae si forte pererravit, XX post diem marem femina repetit. Pariunt mense X; quicquid ante genitum, inutile est. Sunt auctores ipso conplente decumum mensem die parere. Gignunt raro geminos. Coitus a delphini exortu a. d. pr. non. Ianuarias diebus XXX, aliquis et autumno, gentibus quidem quae lacte vivunt ita dispensatus, ut omni tempore anni su-
178 persit id alimentum. Tauri non saepius quam bis die ineunt. Boves animalium soli et retro ambulantes pascuntur, apud Garamantas quidem haut aliter. Vita feminis XV annis longissima, maribus XX. Robur in quinquennatu. Lavatione calidae aquae traduntur pinguescere et si quis incisa cute spiritum harundine in viscera adigat.
179 Non degeneres existimandi etiam minus laudato aspectu: plurimum lactis Alpinis, quibus minimum corporis, plurimum laboris capite, non cervice, iunctis. Syriacis non sunt palearia, sed gibber

nostre regioni la maggiore fama spetta a quelli dell'Epiro, grazie alla cura, come si tramanda, di Pirro che ne era il re. Egli ottenne questa razza non facendo montare le femmine prima dei quattro anni; cosí essi furono molto grandi ed ancora oggi rimangono resti di questa specie [2]. Ora invece si richiede la fecondità ad una femmina di un anno e, quando si è piú oculati, di due anni; i tori a quattro anni fanno la monta. Ogni toro feconda dieci vacche nello stesso anno. È credenza popolare che, se dopo la monta i tori se ne vanno da destra, sono stati concepiti animali maschi; se da sinistra,
177 femmine [3]. Il concepimento avviene in un solo accoppiamento; se per caso non ha avuto effetto, dopo 20 giorni la femmina ritorna dal maschio. Partoriscono dopo 10 mesi; tutto ciò che nasce prima, è inutile. Alcuni affermano che partoriscono proprio nel giorno che completa il decimo mese. Raramente generano gemelli. Sono in calore dal sorgere della costellazione del Delfino, la vigilia delle none di gennaio [4 gennaio], per 30 giorni [1]; qualche esemplare anche in autunno, e presso le popolazioni che vivono di latte il periodo è distribuito in modo che in tutte le stagioni dell'anno non manchi questo alimento. I tori non possono fare piú di due monte al gior-
178 no [2]. I buoi sono i soli tra gli animali a pascolare anche camminando all'indietro; presso i Garamanti lo fanno solo cosí [1]. La vita per le femmine è lunga al massimo 15 anni, per i maschi 20. Il momento di maggior forza è a cinque anni. Se si lavano con l'acqua calda, si dice che ingrassano, ed anche se, fatta un'incisione sulla pelle,
179 con una canna si introduce aria nel loro corpo. Non si devono considerare come esemplari degeneri neanche quelli dall'aspetto meno bello: molto latte dànno le vacche delle Alpi, che sono di piccole dimensioni, e fanno molto lavoro se unite per la testa, non per il collo [1]. I buoi della Siria sono privi di giogaia, ma hanno una gobba

rà a XXVIII.159. Si tratta del bufalo indiano o arni. A VIII.72 e 76, lo stesso nome «bue indiano» indicava il rinoceronte di quella regione.

[2] La descrizione della razza selezionata da Pirro ci è data da Aristotele; Varrone, *Res rusticae* II 5.10, ne sottolinea l'altissima qualità.

[3] Per tutta questa parte cfr. *ibid.* II 5.12-13, e Columella, *De re rustica* VI 24.1 e 3, con qualche lieve discrepanza.

177. [1] Varrone, *Res rusticae* II 5.13 concorda con Plinio sul periodo qui indicato, ma ne fissa la durata in 40 giorni. Columella, *De re rustica* VI 24, invece pone a luglio il periodo della monta. Quella del Delfino è una piccola costellazione, presente nell'elenco di Tolomeo, che deve il suo nome alla forma romboidale.

[2] Aristotele invece, *Historia animalium* VI 21, *575a* 16-18, afferma che i tori giovani possono montare piú volte la stessa vacca e solo gli esemplari piú vecchi si comportano come dice qui Plinio.

178. [1] La causa dell'abitudine di pascolare camminando all'indietro è da ricercarsi nell'ampiezza delle corna: cfr. Erodoto IV 183 e Pomponio Mela I 45.

179. [1] Columella, *De re rustica* VI 1.2, afferma che i buoi di montagna ed in particolare dell'Appennino sono resistentissimi alla fatica, ottimi, ma brutti; *ibid.* VI 24.5 le stesse caratteristiche sono attribuite alle vacche di Altino, nel Veneto.

in dorso. Carici quoque in parte Asiae, foedi visu tubere super armos a cervicibus eminente, luxatis cornibus, excellentes in opere narrantur, cetero nigri coloris candidive ad laborem damnantur.
180 Tauris minora quam bubus cornua tenuioraque. Domitura boum in trimatu, postea sera, ante praematura. Optime cum domito iuvencus inbuitur. Socium enim laboris agrique culturae habemus hoc animal, tantae apud priores curae, ut sit inter exempla damnatus a populo Romano die dicta, qui concubino procaci rure omassum edisse se negante occiderat bovem, actusque in exilium tamquam colono suo interempto.

181 Tauris in aspectu generositas torva fronte, auribus saetosis, cornibus in procinctu dimicationem poscentibus. Sed tota comminatio prioribus in pedibus. Stat ira gliscente alternos replicans spargensque in alvum harenam et solus animalium eo stimulo arde-
182 scens. Vidimus ex imperio dimicantes et ideo demonstratos rotari, cornibus cadentes excipi iterumque regi, modo iacentes ex humo tolli bigarumque etiam curru citato velut aurigas insistere. Thessalorum gentis inventum est equo iuxta quadripedante cornu intorta cervice tauros necare; primus id spectaculum dedit Romae Caesar
183 dictator. Hinc victimae opimae et lautissima deorum placatio. Huic

sul dorso [2]. Anche quelli della Caria, regione dell'Asia, brutti a vedersi per una gibbosità che sporge dalla nuca sopra le spalle e con le corna storte, sono eccellenti, cosí dicono, nel lavoro. Del resto, se sono di colore nero o bianco, sono considerati cattivi per il lavo-
180 ro. I tori hanno le corna piú piccole dei buoi e meno dure [3]. I buoi si domano quando hanno tre anni; dopo è tardi, prima è troppo presto. Un esemplare giovane si addestra ottimamente insieme ad uno già addomesticato [1]. Noi uomini abbiamo come compagno della fatica nella coltivazione dei campi questo animale; esso stette tanto a cuore agli antichi che fra gli esempi si trova quello di un cittadino condannato dal popolo romano con regolare processo, il quale, poiché il suo amante sfacciatamente diceva di non aver mai mangiato trippa in campagna, aveva ucciso un bue: fu mandato in esilio come se avesse ammazzato un suo colono [2].

181 Nei tori la buona razza è indicata dall'aspetto, dalla fronte minacciosa, dagli orecchi pelosi, dalle corna che sempre provocano al combattimento quando è in assetto di guerra [1]. Ma tutta la minaccia è nelle zampe anteriori. Quando l'ira va crescendo, sta fermo, piegando ora una zampa, ora l'altra, e gettandosi la terra contro il
182 ventre: è il solo fra gli animali ad eccitarsi con quello stimolo [2]. Li abbiamo visti combattere sotto la guida di un maestro e perciò ce li hanno fatti vedere ruotare, sostenersi cadendo con le corna e di nuovo stare in piedi, ora farsi sollevare da terra mentre erano sdraiati e stare come guidatori su un carro tirato da due veloci cavalli. È invenzione del popolo dei Tessali uccidere i tori da un cavallo che galoppa vicino, torcendo loro il collo dopo averli afferrati per le corna; per primo fece vedere a Roma questo spettacolo
183 Cesare, quando era dittatore [1]. I tori costituiscono le vittime opime

[2] Sulla base anche della descrizione aristotelica, che gli attribuisce una crinieta sulle spalle, l'animale è identificabile nello zebú; lo stesso vale per il bue della Caria, di cui si parla subito dopo.

[3] Questi tratti provengono da Columella e Varrone.

180. [1] Le stesse indicazioni in Columella, *De re rustica* VI 2.1 e 9.

[2] L'aneddoto compare in Valerio Massimo (VIII 1), dove la condanna è spiegata col fatto che l'episodio avvenne in epoca arcaica. Varrone, *Res rusticae* II 5.3 sgg., e Columella, *De re rustica* VI, *Praef.* 7, giustificano la severità degli antichi verso gli uccisori di buoi domestici con una serie di motivi storico-religiosi: il nome Italia deriverebbe dal greco «itali», i tori; il cerchio sacro delle mura di Roma fu tracciato con buoi ed aratro; in Atene il bue era considerato ministro di Cerere; compariva fra le costellazioni come Toro; la sua utile fatica nel lavoro dei campi era alla base dell'economia agricola.

181. [1] Cfr. Varrone, *Res rusticae* II 5.7, e Columella, *De re rustica* VI 1.3, il quale nella descrizione dei buoi segue l'opera di agricoltura, per noi perduta, del cartaginese Magone. I tratti con cui i due autori definiscono i buoi sono da Plinio estesi ai tori. Cfr. anche Virgilio, *Georgica* III 51 sg., per l'aspetto delle vacche di buona qualità.

[2] Cfr. *ibid.* III 234.

182. [1] Lo stesso tipo di combattimento ad opera di cavalieri tessali in Svetonio, *Claudius*

tantum animali omnium, quibus procerior, cauda non statim nato consummatae ut ceteris mensurae: crescit uni, donec ad vestigia ima perveniat. Quam ob rem victimarum probatio in vitulo, ut articulum suffraginis contingat; breviore non litant. Hoc quoque notatum, vitulos ad aras umeris hominis adlatos non fere litare, sicut nec claudicante nec aliena hostia deos placari nec trahente se ab aris. Est frequens in prodigiis priscorum bovem locutum, quo nuntiato senatum sub diu haberi solitum.

184 (71) Bos in Aegypto etiam numinis vice colitur; Apin vocant. Insigne ei in dextro latere candicans macula cornibus lunae crescere incipientis, nodus sub lingua, quem cantharum appellant. Non est fas eum certos vitae excedere annos, mersumque in sacerdotum fonte necant quaesituri luctu alium, quem substituant, et donec invenerint maerent derasis etiam capitibus; nec tamen umquam diu
185 quaeritur. Inventus deducitur Memphin a sacerdotibus c. Delubra ei gemina, quae vocant thalamos, auguria populorum: alterum intrasse laetum est, in altero dira portendit. Responsa privatis dat e manu consulentium cibum capiendo. Germanici Caesaris manum aversatus est haut multo postea extincti. Cetero secretus, cum se proripuit in coetus, incedit submotu lictorum, gregesque puerorum

e il mezzo piú splendido per placare gli dèi. È il solo animale, fra tutti quelli che hanno la coda piuttosto lunga, a non averla, appena nato, della misura stabilita dalla natura, come succede agli altri: essa cresce insieme a lui soltanto, finché arriva in basso all'altezza degli zoccoli. Perciò fra le vittime viene accettato il torello, a patto che la coda tocchi l'articolazione del garretto; se ha la coda piú corta, non promette esito felice del sacrificio. Anche questo è stato notato, che i vitelli portati all'altare sulle spalle da un uomo non dànno quasi mai risultato, come non si placano gli dèi né con una vittima zoppa, né con una vittima estranea alla divinità [1], né che cerchi di fuggire dall'altare. È frequente fra i prodigi degli antichi la notizia di un bue che ha parlato [2]; a questo annunzio, il senato era solito tenere la sua seduta all'aperto.

184 (71) In Egitto un bue viene adorato come un dio; lo chiamano Api [1]. Come segno di riconoscimento ha una macchia biancheggiante sul fianco destro, della forma dei corni della luna crescente, ed un nodo sotto la lingua, che chiamano cantaro. Non è consentito dalla credenza religiosa che esso superi un determinato numero di anni di vita [2], e lo uccidono immergendolo nella fontana dei sacerdoti; in lutto si mettono a cercarne uno che ne prenda il posto e, finché non l'hanno trovato, piangono e si rasano anche la testa in

185 segno di dolore; tuttavia la ricerca non dura mai a lungo. Una volta trovato, viene condotto a Menfi [1] da 100 sacerdoti. Ha due templi, che chiamano talami, che servono agli Egizi per trarne profezie: è lieto presagio se il bue è entrato nel primo, se è entrato nell'altro annuncia rovine. Dà responsi anche ai singoli, prendendo il cibo dalle mani di chi lo consulta. Respinse la mano di Germanico Cesare, che non molto dopo fu ucciso [2]. Di solito sta appartato, ma, quando appare fra la folla, si avanza mentre i littori allontanano la

21.7. Non sappiamo da dove Plinio abbia tratto la notizia relativa a questa lotta nel programma dei giochi di Cesare.

183. [1] Ogni divinità, secondo il rituale romano primitivo, aveva le sue vittime preferite che dovevano essere, ovviamente, perfette; in seguito le distinzioni vennero a cadere. Cfr. Macrobio, *Saturnalia* III 5.8, per il comportamento degli animali all'altare.

[2] Numerose le testimonianze di questo prodigio, ad esempio in Livio III 10.6, XXIV 10.10 ecc.

184. [1] Alla prima, accurata descrizione del bue Api e del culto ad esso relativo, che è in Erodoto III 28, in seguito scrittori greci e latini aggiunsero numerosi particolari: fra questi Strabone XVII 807; Pomponio Mela I 58; Ammiano Marcellino XXII 14.7-8.

[2] Di solito non doveva superare i venticinque anni.

185. [1] È la famosa città sul Nilo dove Api viveva nel tempio di Fta.

[2] Si tratta di Germanico Cesare (15 a. C. - 19 d. C.), figlio di Druso, adottato da Tiberio. Aveva compiuto una splendida carriera militare; nel 19 d. C. andò in Egitto, si ammalò ad Antiochia e morí (cfr. Tacito, *Annales* II 60 sg. e 69-73). La sua improvvisa scomparsa fece sorgere il sospetto che fosse stato imprigionato per ordine dello stesso Tiberio e forse avvelenato per mano di Calpurnio Pisone.

comitantur carmen honori eius canentium; intellegere videtur et
186 adorari velle. Hi greges repente lymphati futura praecinunt. Femina bos ei semel anno ostenditur, suis et ipsa insignibus, quamquam aliis, semperque eodem die et inveniri eam et extingui tradunt. Memphi est locus in Nilo, quem a figura vocant Phialam, omnibus annis ibi auream pateram argenteamque mergentes diebus quos habent natales Apis. Septem hi sunt, mirumque neminem per eos a crocodilis attingi, octavo post horam diei sextam redire beluae feritatem.

187 (72) Magna et pecori gratia vel in placamentis deorum vel in usu vellerum. Ut boves victum hominum excolunt, ita corporum tutela pecori debetur. Generatio bimis utrimque ad novenos annos, quibusdam et ad X; primiparis minores fetus. Coitus omnibus ab arcturi occasu, id est a. d. III idus Maias, ad aquilae occasum, id est X kal. Augustas. Gerunt partum diebus CL; postea concepti invalidi. Cordos vocabant antiqui post id tempus natos. Multi hibernos agnos praeferunt vernis, quoniam magis intersit ante solstitium quam ante brumam firmos esse, solumque hoc animal utiliter
188 bruma nasci. Arieti naturale agnas fastidire, senectam ovium consectari, et ipse melior senecta, mutilus quoque utilior. Ferocia eius cohibetur cornu iuxta aurem terebrato. Dextro teste praeligato fe-

gente, e lo accompagnano schiere di bambini che cantano un inno in suo onore; l'animale sembra capire e pare che voglia essere adorato. Le schiere di fanciulli all'improvviso, prese da entusiasmo re-
186 ligioso, predicono l'avvenire. Al bue Api una volta all'anno viene presentata una vacca, che ha anch'essa i suoi segni distintivi, benché diversi, e si dice che sempre nello stesso giorno essa viene trovata ed uccisa. A Menfi c'è una località sul Nilo che per la sua conformazione è chiamata Fiala, e gli Egizi tutti gli anni vi immergono nel fiume una coppa d'oro ed una d'argento [1], nei giorni in cui festeggiano la nascita di Api. I giorni sono sette, ed è un fatto straordinario che nessuno, in quelle giornate, venga assalito dai coccodrilli; all'ottavo giorno, dopo l'ora sesta, ritorna alle belve la loro consueta ferocia.

187 (72) Molto dobbiamo anche al bestiame minuto, sia per quanto riguarda i sacrifici agli dèi, sia per l'utilizzazione della loro lana. Come i buoi procurano nutrimento all'uomo, cosí siamo debitori a questi animali del vestito che ci protegge [1]. Maschi e femmine sono in grado di riprodursi da due anni fino a nove, alcuni esemplari fino a 10; gli agnelli di una pecora al suo primo parto sono piú piccoli. Per tutti il periodo del calore va dal tramonto di Arturo, cioè da tre giorni prima delle idi di maggio [13 maggio], al tramonto dell'Aquila, cioè 10 giorni prima delle calende di agosto [23 luglio] [2]. La gestazione dura 150 giorni; gli esemplari concepiti dopo questo termine sono deboli. Gli antichi chiamavano *cordi* gli agnelli nati dopo quel periodo [3]. Molti preferiscono gli agnelli nati in inverno a quelli nati in primavera, perché è piú importante che siano robusti prima del solstizio d'estate che prima del solstizio d'inverno; pensano inoltre che è utile che nasca in inverno solo questo ani-
188 male [4]. Per l'ariete è naturale disdegnare le agnelle e cercare invece le pecore piú anziane; esso stesso è migliore quando è vecchio, ed è ancora piú utile quando è privo di corna. Lo si rende meno feroce se si fora un corno presso l'orecchio [1]. Se gli viene legato il testico-

186. [1] Cfr. Seneca, *Naturales quaestiones* IV 2.7, che parla di questo rito inquadrandolo nella festa annuale del Nilo.

187. [1] Luogo comune nella letteratura antica, l'elogio del bestiame minuto si fonda soprattutto sui loro prodotti, lana e carne, e sul loro ruolo nel culto degli dèi tramite i sacrifici. Cfr. Columella, *De re rustica* VII 2.1, fonte anche delle indicazioni seguenti relative alla riproduzione.

[2] Cfr. Varrone, *Res rusticae* II 2.13. Per Arturo, cfr. par. 112; dell'Aquila, costellazione importante per l'agricoltura, Plinio parlerà spesso al libro XVIII.

[3] L'aggettivo *cordus* è usato per indicare ciò che è giunto tardi a maturazione, sia nell'ambito animale che vegetale. L'uso è limitato ad opere tecniche di agricoltura.

[4] È opinione di Celso in Columella, *De re rustica* VII 3.11.

188. [1] Secondo Columella, *ibid.* VII 3.6, l'uso fu introdotto dal poeta e filosofo Epicarmo di

minas generat, laevo mares. Tonitrua solitariis ovibus abortus infe-
189 runt; remedium congregare eas, ut coetu iuventur. Aquilonis flatu mares concipi dicunt, austri feminas, atque in eo genere arietum maxime spectantur ora, quia cuius coloris sub lingua habuere venas, eius et lanicium in fetu est variumque, si plures fuere. Et mutatio aquarum potusque variat.

Ovium summa genera duo, tectum et colonicum, illud mollius,
190 hoc in pascuo delicatius, quippe contectum rubis vescatur. Operimenta ei ex Arabicis praecipua. (73) Lana autem laudatissima Apula et quae in Italia Graeci pecoris appellatur, alibi Italica; tertium locum Milesiae oves optinent. Apulae breves villo nec nisi paenulis celebres; circa Tarentum Canusiumque summam nobilitatem habent, in Asia vero eodem genere Laudiceae. Alba Circumpadanis nulla praefertur, nec libra centenos nummos ad hoc aevi exces-
191 sit ulla. Oves non ubique tondentur; durat quibusdam in locis vellendi mos. Colorum plura genera, quippe cum desint etiam nomina

lo destro, genera femmine, se il sinistro, maschi [2]. I tuoni fanno abortire le pecore isolate; il rimedio è riunirle, in modo che possa-
189 no trovare giovamento dall'essere in compagnia. Si dice che quando soffia l'aquilone vengono concepiti maschi, quando soffia l'austro femmine [1], ed in questa specie si guarda soprattutto la bocca degli arieti, poiché la lana nell'agnello è del colore delle vene che il padre ha sotto la lingua e la tinta è varia, se le vene son piú di una [2]. Il cambiamento delle acque e del bere fa variare la colorazione del manto [3].

Ci sono due tipi principali di pecore, la pecora coperta [4] e quella che vive nelle masserie; una ha la lana piú soffice, l'altra è piú de-
190 licata nel mangiare, mentre la prima divora anche cespi di rovo. Le coperte migliori per le pecore sono quelle di lana arabica.

(73) Lana molto famosa è quella della Puglia e il tipo che in Italia viene chiamato lana greca ed altrove lana italica; al terzo posto viene quella prodotta dalle pecore di Mileto. Le pecore della Puglia hanno il pelo corto e sono famose solo per la produzione di mantelli; quelle dei dintorni di Taranto e Canosa hanno la massima notorietà, in Asia quelle di Laodicea, che appartengono allo stesso genere. Nessuna lana bianca è preferita a quella delle pecore circumpadane, e nessun tipo fino ad oggi ha superato il prezzo di
191 cento sesterzi la libbra [1]. Non dappertutto le pecore vengono tosate; in alcuni luoghi rimane l'uso di strappare la lana [1]. Numerosi sono i colori, tanto è vero che mancano anche i nomi per quelle lane

Siracusa. Ancora Columella nello stesso passo descrive la maggiore docilità dell'ariete quando, privo di corna, si sente disarmato.

[2] La stessa notizia a XXX.149; Columella, *De re rustica* VI 28, suggerisce lo stesso procedimento per gli stalloni ed indica come fonte Democrito, il quale riteneva l'accorgimento valido per tutto il bestiame. La confutazione è in Aristotele, *De generatione animalium* IV 1, 765*a* 4.

189. [1] Il legame fra i venti e la riproduzione degli animali è teoria aristotelica, ripresa da Columella e ripetuta da Plinio a XXVIII.330.

[2] Anche questo è teoria aristotelica, accolta da tutti gli scrittori tecnici, compreso Virgilio, *Georgica* III 387-90.

[3] Notizia aristotelica, ripresa da Varrone (*Res rusticae* II 2.14) e ripetuta da Plinio a II.230 e XXXI.13.

[4] Con «pecore coperte» si intendono le pecore che per l'eccellenza della loro lana venivano protette con una coperta perché il loro prezioso vello non si sciupasse: cfr. Orazio, *Carmina* III 6.10; Varrone, *Res rusticae* II 2.19; Columella, *De re rustica* VII 2.3. Per le pecore di fattoria, cfr. anche XXVI.96.

190. [1] Una simile enumerazione di lane pregiate in Columella, *ibid.* VII 2.3-4. Cfr. Strabone XII 578 per la lana di Laodicea in Caria. Canosa, città della Puglia sull'Ofanto, era, con Taranto, uno dei centri maggiori dell'industria della lana nel mondo antico. Con pecore circumpadane si intendono gli animali della regione veneta, di Parma e Modena, particolarmente pregiati.

191. [1] Il procedimento di strappare la lana alle pecore, anziché tagliarla, ci è testimoniato come piú antico anche da Varrone, *Res rusticae* II 11.9; da qui ovviamente l'etimologia di «vello», dal latino *vellere*, «strappare» (cfr. *De lingua Latina* V 54).

iis quas nativas appellant aliquot modis: Hispania nigri velleris praecipuas habet, Pollentia iuxta Alpes cani, Asia rutili, quas Erythraeas vocant, item Baetica, Canusium fulvi, Tarentum et suae pulliginis. Sucidis omnibus medicata vis. Histriae Liburniaeque pilo propior quam lanae, pexis aliena vestibus et quam Salacia scutulato textu commendat in Lusitania. Similis circa Piscinas provinciae Narbonensis, similis et in Aegypto, ex qua vestis detrita usu pingitur rursusque aevo durat. Est et hirtae pilo crasso in tapetis antiquissima gratia; iam certe iis usos Homerus auctor est. Aliter
192 haec Galli pingunt, aliter Parthorum gentes. Lanae et per se coactae vestem faciunt et, si addatur acetum, etiam ferro resistunt, immo vero etiam ignibus novissimo sui purgamento. Quippe aenis polientium extracta in tomenti usum veniunt, Galliarum, ut arbi-
193 tror, invento; certe Gallicis hodie nominibus discernitur. Nec facile dixerim qua id aetate coeperit; antiquis enim torus e stramento erat, qualiter etiam nunc in castris. Gausapae patris mei memoria coepere, amphimallia nostra sicut villosa etiam ventralia. Nam tu-

che vengono chiamate naturali in vari modi: la Spagna ha lane pregiate di colore nero, Pollenzo, vicino alle Alpi [2], produce lane bianche, l'Asia di colore rosso, che vengono chiamate eritree, lo stesso la Betica [3]; Canosa produce lana fulva, Taranto quella di colore scuro particolare. Tutte le lane non ancora purgate hanno proprietà medicamentose [4]. Quella dell'Istria e della Liburnia [5] è piú vicina al pelo che alla lana, non adatta a farne tessuti pettinati è anche quella che Salacia in Lusitania [6] raccomanda per stoffe a scacchi. Simile è la lana della provincia Narbonese, nei dintorni di Pézenas, e tale è anche quella d'Egitto: una veste, quando è consunta dall'uso, si può riprendere con questa lana e dura ancora a lungo. È antichissimo il favore che la lana grezza dal pelo grosso gode per i tappeti; Omero testimonia con certezza che di essi si faceva già uso [7]. I Gal-
192 li li lavorano in un modo, la popolazione dei Parti in un altro. Le lane semplicemente pressate insieme formano un tessuto [1] e, se si aggiunge dell'aceto, resistono anche al ferro e perfino al fuoco, ultima fase nel processo di pulitura. Inoltre ciò che viene tirato fuori dai calderoni di bronzo di chi pulisce la lana viene utilizzato per riempire materassi, secondo la tecnica che, io penso, è stata scoperta in Gallia [2]; quello che è certo è che oggi i materassi vengono de-
193 signati con nomi gallici. Non potrei indicare con facilità in quale periodo tutto questo sia cominciato; per i nostri antenati il letto era costituito da un pagliericcio [1], quale ancora oggi si usa in un accampamento. Ai tempi di mio padre si cominciarono ad usare le gausape [2], ed ai tempi nostri gli anfimalli [3] e le cinture di pelo per il

[2] Tra Appennino e Po, la città era nel territorio dei liguri Statielli; Plinio ne ha parlato a III.49. Columella dà notizie di lana nera prodotta in quella città.

[3] Le lane «eritree» provenivano dall'Asia Minore e soprattutto dalla regione di Troia; la Betica corrisponde all'Andalusia.

[4] Cfr. XXIX.30-38 per le proprietà della lana. Secondo Varrone, la lana *sucida* era cosí chiamata perché ancora impregnata del sudore delle pecore.

[5] Cfr. III.141: era una regione dell'Illiria, contigua alla Dalmazia.

[6] Cfr. IV.116.

[7] Numerosissimi i passi omerici: ad esempio *Odissea* IV 124 e 298; X 12 ecc.

192. [1] Si tratta del feltro. La notizia della resistenza al ferro ed al fuoco è esagerata.

[2] *Tomentum* è il materiale che serviva a riempire cuscini e materassi: poteva essere lana o piuma. Per l'origine gallica cfr. XIX.13; per la terminologia relativa ai letti, cfr. Varrone, *De lingua Latina* V 166-68.

193. [1] *Stramentum* è l'antica parola, legata al verbo *sternere*, per indicare la paglia che serviva da giaciglio nei tempi arcaici. Il sostantivo rimase in uso in latino anche quando non si usarono piú pagliericci, ma veri letti.

[2] *Gausapa* è parola di origine straniera, dalla forma incerta. Indica un tipo di stoffa unito da un lato e con lunghi peli dall'altro. Ci è testimoniato un doppio uso: come tessuto per salviette da mensa in Lucilio ed Orazio, e come materiale per farne vesti particolarmente calde in epoca imperiale.

[3] Anfimallo, calco dal greco (cfr. Varrone, *De lingua Latina* V 167), indica un tipo di stoffa di lana pesante, con peli da entrambe le parti. Se ne facevano tappeti o coperte per letti e divani.

nica lati clavi in modum gausapae texi nunc primum incipit. Lanarum nigrae nullum colorem bibunt. De reliquarum infectu suis locis dicemus in conchyliis maris aut herbarum natura.

194 (74) Lanam in colu et fuso Tanaquilis, quae eadem Gaia Caecilia vocata est, in templo Sancus durasse prodente se auctor est M. Varro factamque ab ea togam regiam undulatam in aede Fortunae, qua Ser. Tullius fuerat usus. Inde factum ut nubentes virgines comitaretur colus compta et fusus cum stamine. Ea prima texuit rectam tunicam, quales cum toga pura tironi induuntur novaeque
195 nuptae. Undulata vestis prima e lautissimis fuit; inde sororiculata defluxit. Togas rasas Phryxianasque Divi Augusti novissimis temporibus coepisse scribit Fenestella. Crebrae papaveratae antiquiorem habent originem iam sub Lucilio poeta in Torquato notatae. Praetextae apud Etruscos originem invenere. Trabeis usos accipio reges; pictae vestes iam apud Homerum sunt iis, et inde triumpha-

ventre. Soltanto ora la tunica con la fascia di porpora comincia ad essere tessuta come una gausapa. Le lane nere non assorbono alcun colore. Della tintura delle altre parlerò nel luogo opportuno, in relazione alle conchiglie marine o alle proprietà naturali delle erbe [4].

194 (74) Marco Varrone afferma per averlo visto che nel tempio di Sanco c'era ancora ai suoi tempi la lana sulla conocchia e sul fuso di Tanaquilla, la donna che fu chiamata anche Gaia Cecilia [1]; riferisce che era conservata nel tempio della Fortuna la toga regale ondulata fatta da lei stessa e della quale si era servito Servio Tullio [2]. Da questo derivò la tradizione che una rocca ornata ed un fuso con il filo accompagnino nel corteo nuziale le vergini spose [3]. Tanaquilla fu la prima a tessere una tunica diritta, come quelle che, insieme ad una toga priva di ornamenti, sono indossate da un giovane o da una

195 sposa novella [4]. La veste ondulata fu in un primo tempo fra le piú raffinate; poi giunse fino ai piedi la *sororiculata* [1]. Fenestella scrive che le toghe a lana rasata e le toghe frissiane si cominciarono ad usare negli ultimi anni di regno del divino Augusto [2]. Le vesti di stoffa spessa, trattate col papavero, hanno un'origine piú antica, se è vero che il loro uso era già stato rimproverato a Torquato dal poeta Lucilio [3]. La toga pretesta trovò origine presso gli Etruschi. Leggo che i re usarono la trabea [4]; già in Omero essi hanno vesti ricamate,

[4] Cfr. IX.134 sgg. e XXI.45 sgg.

194. [1] Non ci è conservato il testo varroniano cui Plinio fa riferimento. Tanaquilla (nome certamente etrusco) e Gaia Cecilia sarebbero la stessa persona: secondo parte della tradizione, era la moglie di Tarquinio Prisco che, dopo l'uccisione del marito, si adoperò per la successione del figliastro Servio Tullio; secondo altre fonti sarebbe stata la nuora di Tarquinio. Divenne simbolo di virtú domestiche, incarnazione del costume antico che voleva la donna custode dei valori familiari, dedita ai figli ed al lavoro nell'ambito della casa: da qui il valore anche simbolico dell'attività di filare la lana. Nel tempio di Sanco, antica divinità italica della fedeltà, vicino all'omonima porta sul Quirinale, era conservata la statua della donna (cfr. Plutarco, *Quaestiones Romanae* 30, 271*e*) con il fuso ed i sandali, che rappresentavano la sua attività manuale e la sua vita ritirata.

[2] Il tempio della Fortuna fu fatto costruire da Servio Tullio sulla riva sinistra del Tevere, vicino all'isola Tiberina: cfr. par. 197. Toga *undulata* vuol forse dire di lana pura, seguendo l'interpretazione che Nonio (189.17 Mercier) dà di un brano del *De vita populi Romani* di Varrone.

[3] Cfr. XXIX.30 per la presenza di fuso, conocchia e lana nel corteo nuziale; cfr. anche Plutarco, *Quaestiones Romanae* 31, 271*f*, dove alla figura di Gaia Cecilia viene fatta risalire la formula matrimoniale «ubi tu Gaius, ego Gaia».

[4] Con *tunica recta* s'intende una tunica tessuta in un unico pezzo da un tessitore che stava in piedi di fronte ad un telaio posto verticalmente. Era indossata, per trarne auspici, da giovani che dovevano ricevere la toga virile e da fanciulle la notte precedente alle nozze.

195. [1] Non sappiamo di che tipo di veste si trattasse.

[2] *HRR*, fr. 24. L'aggettivo «frissiano» si ricollega al nome dell'eroe Frisso, che cavalcò l'ariete dal vello d'oro, riuscendo ad arrivare in Colchide. Si tratterebbe di una lana crespa, particolarmente lussuosa.

[3] Fr. 1144 Marx. *Papaveratae* vuol dire trattate con una sostanza candeggiante, che non ha niente a che vedere con il papavero comunemente inteso: cfr. XIX.21 e XX.207.

[4] Cfr. IX.136 per l'origine etrusca della toga pretesta, che era orlata con un bordo di porpora ed indossata da magistrati e bambini. La *trabea*, che deve il suo nome alle strisce

196 les natae. Acu facere id Phryges invenerunt, ideoque Phrygioniae appellatae sunt. Aurum intexere in eadem Asia invenit Attalus rex, unde nomen Attalicis. Colores diversos picturae intexere Babylon maxime celebravit et nomen inposuit. Plurimis vero liceis texere, quae polymita appellant, Alexandria instituit, scutulis dividere Gallia. Metellus Scipio tricliniaria Babylonica sestertium octingentis milibus venisse iam tunc ponit in Catonis criminibus, quae Ne-
197 roni principi quadragiens sestertio nuper stetere. Servi Tulli praetextae, quibus signum Fortunae ab eo dicatae coopertum erat, duravere ad Seiani exitum, mirumque fuit neque diffluxisse eas neque teredinum iniurias sensisse annis quingentis sexaginta. Vidimus iam et viventium vellera purpura, cocco, conchylio sesquipedalibus libris infecta, velut illa sic nasci cogente luxuria.

198 (75) In ipsa ove satis generositas ostenditur brevitate crurum, ventris vestitu. Is quibus nudus esset, apicas vocabant damnabantque. Syriae cubitales ovium caudae plurimumque in ea parte lanicii. Castrari agnos nisi quinquemenstres praematurum existimatur.

199 Est in Hispania, sed maxime Corsica, non absimile pecori genus musmonum, caprino villo quam pecoris velleri propius, quorum e

196 dalle quali sono derivate quelle per la cerimonia del trionfo [5]. I Frigi per primi ebbero l'idea di ricamarle con l'ago, e per questo sono state chiamate vesti frigie [1]. Nella stessa Asia il re Attalo per primo fece fare tessiture con l'oro e da questo deriva il nome di stoffe attaliche [2]. Babilonia soprattutto diffuse e dette il suo nome all'uso di intessere ricami di colori diversi [3]. Ad Alessandria fu inventata la tecnica di tessere il tessuto con piú fili, e le stoffe si chiamano polimiti [4], la Gallia quella di dividere il tessuto in piccoli scacchi. Metello Scipione [5] riporta, fra le accuse a Catone, che già si vendevano per 800 000 sesterzi dei tappeti da mensa di Babilonia, che po-
197 co tempo fa costarono quattro milioni all'imperatore Nerone. Le preteste di Servio Tullio, con le quali era stata rivestita la statua della Fortuna da lui consacrata, durarono fino alla morte di Seiano [1], e fu un fatto straordinario che non si siano disfatte e non abbiano sofferto attacchi da parte delle tarme nell'arco di cinquecentosessanta anni. Abbiamo già visto velli di pecore vive imbevuti di porpora, scarlatto, violetto, con una libbra di tinta ogni piede e mezzo, come se gli animali nascessero cosí sotto la spinta del lusso.

198 (75) Nella pecora stessa la sufficiente bontà della razza si vede dalla brevità delle zampe e dal pelo che riveste il ventre. Gli esemplari col ventre privo di lana venivano chiamati *apicae* e venivano scartati. La coda delle pecore in Siria è lunga un cubito e soprattutto in quella parte del corpo sono ricche di lana. Si pensa che sia troppo presto castrare gli agnelli se non hanno ancora cinque mesi [1].

199 C'è in Spagna, ma particolarmente in Corsica, una specie non molto diversa dalla pecora, il *musmo*, piú vicino per il pelo al vello della capra che della pecora [1]; i piccoli nati da questo e dalle pecore

di porpora e bianche da cui era formata, costituiva invece la veste degli antichi re indigeni: cfr. Virgilio, *Aeneis* VII 188.

[5] Cfr. *Iliade* III 125 e XIV 179. Per le vesti trionfali, cfr. Plinio IX.127.

196. [1] Popolo del Nord-Ovest dell'Asia Minore; per l'invenzione dell'arte del ricamo cfr. Isidoro di Siviglia, *Origines* XIX 22.22.

[2] Cfr. Plinio XXXIII.63. Si tratta forse di Attalo III Filometore di Pergamo, che regnò dal 138 al 133 a. C.

[3] Babilonia fu famosa in tutta l'antichità per le stoffe ed i tappeti: notizie a cominciare da Plauto fino a Marziale ed oltre.

[4] Sono le nostre stoffe damascate: la parola, traslitterazione dal greco, significa «a piú fili». Attestazioni in Petronio e Marziale.

[5] Quinto Cecilio Metello Pio Scipione, suocero di Pompeo, che nel 56 a. C. scrisse un libello contro Catone Uticense.

197. [1] Nel tempio della Fortuna al Foro Boario (cfr. par. 194, nota 2) era conservata un'antichissima statua di legno, consunta dal tempo, di difficile identificazione: cfr. Ovidio, *Fasti* VI 569 sgg. Si era incerti se si trattasse dell'immagine di Servio Tullio, fondatore del tempio, della Fortuna, o della Pudicizia. La morte di Seiano è del 31 d. C.

198. [1] Cfr. Varrone, *Res rusticae* II 2.3, per la descrizione delle pecore: *apica* è un termine usato solo da Varrone e da Plinio. Ancora Varrone, *ibid.* 18, per la castrazione degli agnelli.

199. [1] Cfr. Strabone V 225. È il muflone, pecora selvatica che vive in Sardegna ed in Corsi-

genere et ovibus natos prisci umbros vocaverunt. Infirmissimum pecori caput, quam ob rem aversum a sole pasci cogendum, quoniam stultissima animalium lanata: qua timuere ingredi, unum cornu raptum sequuntur. Vita longissima anni X, in Aethiopia XIII. Capris eodem loco XI, in reliquo orbe plurimum octoni. Utrumque genus intra quartum coitum impletur.

200 (76) Caprae pariunt et quaternos, sed raro admodum; ferunt V mensibus, ut oves. Capri pinguitudine sterilescunt. Ante trimos minus utiliter generant et in senecta nec ultra quadriennium. Incipiunt septimo mense et adhuc lactentes. Mutilum in utroque sexu utilius. Primus in die coitus non implet, sequens efficacior ac deinde. Concipiunt Novembri mense, ut Martio pariant turgescentibus virgultis, aliquando anniculae, semper bimae, in trimatu tantum
201 utiles. Pariunt octonis annis. Abortus frigori obnoxius. Oculos suffusos capra iunci punctu sanguine exonerat, caper rubi. Sollertiam eius animalis Mucianus visam sibi prodidit in ponte praetenui duabus obviis e diverso: cum circumactum angustiae non caperent nec reciprocationem longitudo in exilitate caecam, torrente rapido minaciter subterfluente, alteram decubuisse atque ita alteram procul-
202 catae supergressam. Mares quam maxime simos, longis auribus infractisque, armis quam villosissimis probant; feminarum generosi-

furono chiamati *umbri* dagli antichi [2]. Il punto piú debole della pecora è la testa, perciò bisogna costringerla a pascolare col dorso rivolto al sole, perché quelli rivestiti di lana sono i piú stolti fra gli animali [3]: se hanno paura di avanzare in un luogo, si prende un esemplare per le corna e gli altri lo seguono. La loro vita è lunga al massimo 10 anni, in Etiopia 13. Lí le capre vivono 11 anni, mentre nel resto del mondo vivono al piú otto anni. Capre e pecore si fecondano entro quattro accoppiamenti.

200 (76) Le capre dànno alla luce fino a quattro piccoli, ma è estremamente raro; li portano per 5 mesi come le pecore. I capri se sono troppo grassi diventano sterili. Meno utili sono gli animali che essi generano prima dei tre anni, e in vecchiaia, dopo un quadriennio. Cominciano ad accoppiarsi a sette mesi, quando ancora sono lattanti. Gli esemplari privi di corna sono i migliori in entrambi i sessi. In una stessa giornata il primo accoppiamento non ha risultato, il secondo è piú efficace e via di seguito. Concepiscono nel mese di novembre, in modo da partorire di marzo, quando i cespugli stanno germogliando, talvolta all'età di un anno, sempre a due, ma soltanto a tre anni con buoni risultati [1]. Sono in grado di continua-
201 re a partorire per otto anni. Il loro abortire dipende dal freddo. Se la capra ha gli occhi pieni di sangue li libera pungendosi con un giunco, il caprone con uno spino [1]. Muciano [2] scrive di aver constatato personalmente l'intelligenza di questi animali, quando due capre si incontrarono, venendo da direzioni opposte, su un ponte molto stretto: poiché l'angustia del luogo non rendeva possibile che si girassero e la lunghezza del cammino su una pista cosí stretta non permetteva che andassero a ritroso senza guardare, mentre un torrente impetuoso scorreva minacciosamente al di sotto, uno dei due animali si sdraiò a terra e cosí l'altro lo superò passandogli sopra.

202 Si apprezzano gli esemplari maschi se hanno il naso il piú possibile camuso, orecchie lunghe e pendenti, le spalle estremamente villose; segno di buona razza nelle femmine sono due ghiando-

ca; Plinio ne parlerà ancora a XXVIII.151 e a XXX.146, chiamandolo *ophion* e considerando l'animale fonte di rimedi contro il morso dei serpenti: si tratta forse di una particolare varietà che egli colloca in Sardegna. Il muflone di Spagna è forse una specie di stambecco.

[2] *Umber* per indicare incrocio fra pecora e muflone si trova solo qui: di solito è aggettivo per indicare la provenienza dall'Umbria di vari animali.

[3] Anche Varrone, *Res rusticae* II 1.11, e Columella, *De re rustica* VII 3.24, rilevano come le pecore possano essere danneggiate dallo stare esposte al sole: cfr. Plinio XVIII.330. La fama di stoltezza di questi animali risale ad Aristotele.

200. [1] Anche per questo paragrafo le fonti sono, oltre ad Aristotele, Varrone e Columella.

201. [1] La stessa notizia in *Geoponica* XVIII 18.3.

[2] *HRR*, fr. 13.

tatis insigne laciniae corporibus e cervice binae dependentes. Non omnibus cornua, sed quibus sunt, in his et indicia annorum per incrementa nodorum. Mutilis lactis maior ubertas. Auribus eas spirare, non naribus, nec umquam febri carere Archelaus auctor est. Ideo fortassis anima iis quam ovibus ardentior calidioresque con-
203 cubitus. Tradunt et noctu non minus cernere quam interdiu: ideo, si caprinum iecur vescantur, restitui vespertinam aciem iis quos nyctalopas vocant. In Cilicia circaque Syrtes villo tonsili vestiuntur. Capras in occasum declini sole in pascuis negant contueri inter sese, sed aversas iacere, reliquis autem horis adversas et inter co-
204 gnationes. Dependet omnium mento villus, quem aruncum vocant. Hoc si quis adprehensam ex grege unam trahat, ceterae stupentes spectant; id evenit et cum quandam herbam aliqua ex iis momorderit. Morsus earum arbori est exitialis. Olivam lambendo quoque sterilem faciunt eaque ex causa Minervae non immolantur.

205 (77) Suilli pecoris admissura a favonio ad aequinoctium vernum, aetas octavo mense, quibusdam in locis etiam quarto, usque ad octavum annum. Partus bis anno, tempus utero quattuor mensum, numerus fecunditati ad vicenos, sed educare nequeunt tam multos. Diebus x circa brumam statim dentatos nasci Nigidius tradit. Implentur uno coitu, qui et geminatur propter facilitatem abo-

le carnose che pendono dal collo [1]. Non tutti gli esemplari hanno le corna, ma per quelli che le hanno esse indicano l'età grazie all'aggiungersi di nodi. Quelle che ne sono prive hanno maggiore abbondanza di latte [2]. Archelao afferma che respirano attraverso gli orecchi, non con le narici [3], e che non le abbandona mai la febbre [4]: perciò forse hanno un respiro piú ardente delle pecore e sono piú calde nell'accoppiamento. Si dice che di notte non vedano meno che
203 di giorno: dunque, se mangiano fegato di capra [1], recuperano la capacità di vedere di sera anche quelle persone che sono chiamate nittalopi [2]. In Cilicia e intorno alle Sirti le popolazioni tosano le capre e si vestono con il loro vello [3]. Si dice che esse al tramonto, al declinare del sole, nei pascoli non si guardano fra di loro, ma stanno distese girandosi il dorso; nelle altre ore invece stanno una di fronte
204 all'altra, secondo legami di sangue. A tutti gli esemplari pende da sotto il mento un ciuffo di peli, che viene chiamato arunco. Se qualcuno afferra per questo ciuffo una capra e la trascina fuori dal gregge, le altre stupefatte rimangono a guardare; lo stesso avviene se una di loro ha morso una certa erba [1]. Il loro morso è letale per gli alberi. Se solo leccano un olivo lo rendono sterile e per questa causa non vengono immolate a Minerva [2].

205 (77) Il periodo di calore del suino va dal levarsi del vento favonio fino all'equinozio di primavera [1]; l'età adatta dagli otto mesi, in alcuni luoghi anche dai quattro mesi, fino agli otto anni. Le femmine partoriscono due volte l'anno, la gestazione dura quattro mesi, il numero dei piccoli arriva fino a venti, ma non riescono ad allevarne tanti. Nigidio scrive che nei 10 giorni intorno al solstizio d'inverno i maiali nascono già con i denti [2]. Le femmine rimangono gravide dopo un solo accoppiamento, che viene ripetuto perché abor-

202. [1] La descrizione in Varrone, *Res rusticae* II 3.2, e Columella, *De re rustica* VII 6.2 e 5.
[2] Columella, *ibid.* VII 6.5, consiglia le capre prive di corna per le zone dal clima temperato.
[3] Questa singolare osservazione è attribuita ad Archelao anche da Varrone, *Res rusticae* II 3.5. Aristotele, *Historia animalium* I 11, 492*a* 14, la respinge, attribuendola ad Alcmeone.
[4] Cfr. XXVIII.153.

203. [1] Notizia ripetuta a XXVIII.170 sulla base della capacità delle capre di vedere di notte.
[2] Calco dal greco, il sostantivo indica in origine, per la sua formazione, chi vede di notte. Forse per un fraintendimento della sua etimologia, da Galeno in poi è passato ad indicare l'affezione contraria, quella di chi non vede di notte, ed in questo senso lo usa Plinio.
[3] Dal vello di questi animali della Cilicia trae nome il cilicio, veste ruvida ed abito penitenziale.

204. [1] È l'*eryngе*, di cui Plinio parla a XXII.18 e 24. L'eringio è un tipo di cardo, genere di piante spermatofite dicotiledoni. La stessa notizia in Teofrasto, fr. 175 Wimmer.
[2] Cfr. XV.34, dove si cita Varrone (*Res rusticae* I 2.19), e di nuovo XVII.237.

205. [1] Le fonti per la descrizione della scrofa domestica sono Varrone, *Res rusticae* II 4 sgg., e Columella, *De re rustica* VII 9.3 sgg., con riprese anche puntuali. Il levarsi del vento favonio indica la metà di febbraio.
[2] Fr. 116 Swoboda. Su Nigidio cfr. VII.66, nota 1.

riendi. Remedium, ne prima subatione neque ante flaccidas aures
206 coitus fiat. Mares non ultra trimatum generant. Feminae senectute fessae cubantes coeunt. Comesse fetus in his non est prodigium. Suis fetus sacrificio die quinto purus est, pecoris die VII, bovis XXX. Coruncanius ruminales hostias, donec bidentes fierent, puras negavit. Suem oculo amisso putant cito extingui; alioqui vita ad XV annos, quibusdam et vicenos. Verum efferantur, et alias obnoxium
207 genus morbis, anginae maxime et strumae. Index suis invalidae cruor in radice saetae dorso evolsae, caput obliquum in incessu. Paenuriam lactis praepingues sentiunt et primo fetu minus sunt numerosae. In luto volutatio generi grata. Intorta cauda; id etiam notatum, facilius litare in dexterum quam in laevum detorta. Pinguescunt LX diebus, sed magis tridui inedia saginatione orsa. Animalium hoc maxime brutum animamque ei pro sale datam non in-
208 lepide existimabatur. Compertum agnitam vocem suarii furto abactis, mersoque navigio inclinatione lateris unius remeasse. Quin et duces in urbe forum nundinarium domosque petere discunt, et feri
209 sapiunt vestigia palude confundere, urina fugam levare. Castrantur feminae quoque, sicuti et cameli, post bidui inediam suspensae pernis prioribus vulva recisa; celerius ita pinguescunt. Adhibetur et

tiscono con facilità. Si può rimediare a questa tendenza non facendole accoppiare né al loro primo entrare in calore, né avanti che
206 pendano loro gli orecchi. I maschi non sono fecondi superati i tre anni; le femmine stanche per la vecchiaia si accoppiano stando sdraiate. Non è un prodigio che questi animali divorino i loro piccoli [1]. Il maialino è puro per il sacrificio al quinto giorno, l'agnello al settimo, il vitello al trentesimo. Coruncanio [2] scrisse che le vittime, se ruminanti, non erano pure finché non avevano due denti. Si crede che se il maiale perde un occhio subito muoia [3]; altrimenti vivono fino a 15 anni, alcuni anche fino a venti. Possono però diventare feroci, ed inoltre è una specie esposta a malattie, soprattutto
207 all'angina e all'enfiagione delle ghiandole [4]. Sintomo di malattia in una scrofa è il sangue alla radice delle setole strappate dal suo dorso e la testa portata di lato nel camminare [1]. Esse, se sono troppo grasse, soffrono di mancanza di latte ed al primo parto sono meno prolifiche. A tutta questa specie di animali piace rotolarsi nel fango. Hanno la coda ritorta; l'esperienza ha mostrato che ottengono risultati piú favorevoli nei sacrifici quelli con la coda rivolta a destra piuttosto che a sinistra. Diventano grassi in 60 giorni, ma ancora di piú se si inizia l'ingrassamento dopo tre giorni di digiuno. Tra gli animali questo è in assoluto il piú sciocco e si pensava, non
208 senza spirito, che l'anima gli fosse stata data al posto del sale [2]. Si è avuto notizia che dei porci rubati riconobbero la voce del loro guardiano e, fatta inclinare la barca su di un fianco, dopo averla affondata tornarono da lui. I capi del branco imparano in città ad andare al mercato e a casa, quelli selvatici sono capaci di confondere le loro
209 tracce in una palude e di facilitarsi la fuga orinando [1]. Anche le femmine vengono castrate, come quelle del cammello; dopo due giorni di digiuno, tenendole sospese per le zampe anteriori, si recide loro

206. [1] La notizia è aristotelica; Columella, *De re rustica* VII 11.3, spiega il fatto con l'incapacità del maiale di sopportare la fame.

[2] Fr. 1 Huschke. Fu il primo magistrato di origine plebea, console nel 280 a. C.; di lui non abbiamo altro che questo frammento.

[3] Cfr. par. 170.

[4] La descrizione aristotelica delle malattie del porco torna in Columella, *De re rustica* VII 10.1 sgg. Con angina s'intende la malattia consueta, anche negli animali domestici, che si manifesta con febbre, disfagia e spesso porta alla morte; *struma* è l'enfiagione delle ghiandole linfatiche.

207. [1] Columella, *De re rustica* VII 10.1, indica lo stesso sintomo, esortando a notare la direzione in cui la testa viene piegata, per togliere sangue dall'orecchio opposto e per far guarire la bestia.

[2] Motto di spirito famoso nell'antichità, attribuito da Cicerone, *De natura deorum* II 160, allo stoico Crisippo e da Clemente Alessandrino, *Stromata* VII 34, a Cleante. Varrone, *Res rusticae* II 4.10, lo riporta anonimo.

208. [1] Cfr. XXVIII.212, dove si dice che l'orina appesantisce il cinghiale a tal punto che, se non evacua, non ha la possibilità di fuggire.

ars iecori feminarum sicut anserum, inventum M. Apici, fico arida saginatis ac satie necatis repente mulsi potu dato. Neque alio ex animali numerosior materia ganeae: quinquaginta prope sapores, cum ceteris singuli. Hinc censoriarum legum paginae interdictaque cenis abdomina, glandia, testiculi, vulvae, sincipita verrina, ut tamen Publili mimorum poetae cena, postquam servitutem exuerat, nulla memoretur sine abdomine, etiam vocabulo suminis ab eo inposito.

210 (78) Placuere autem et feri sues. Iam Catonis censoris orationes aprunum exprobrant callum. In tres tamen partes diviso media ponebatur, lumbus aprunus appellata. Solidum aprum Romanorum primus in epulis adposuit P. Servilius, pater eius Rulli, qui Ciceronis consulatu legem agrariam promulgavit: tam propinqua origo nunc cotidianae rei est. Et hoc annales notarunt, horum scilicet ad emendationem morum, quibus non tota quidem cena, sed in principio bini ternique pariter manduntur apri.

211 Vivaria eorum ceterarumque silvestrium primus togati generis invenit Fulvius Lippinus; in Tarquiniensi feras pascere instituit, nec diu imitatores defuere L. Lucullus et Q. Hortensius.

la matrice: cosí ingrassano piú velocemente [1]. Si usa anche per il fegato delle femmine, come per quello delle oche [2], una tecnica speciale, procedimento inventato da Marco Apicio [3]: esse vengono ingrassate con fichi secchi e fatte morire di nausea dando loro all'improvviso da bere vino mielato. Da nessun altro animale si trae maggiore materia per la ghiottoneria: la carne di maiale ha quasi cinquanta sapori diversi, mentre per gli altri animali il sapore è unico. Da qui gli elenchi delle leggi dei censori e la proibizione di mangiare l'addome, le ghiandole, i testicoli, le matrici, le teste di porco [4]; tuttavia si ricorda che nessuna cena di Publilio, poeta autore di mimi, dopo che si liberò dalla servitú, fu fatta senza ventre di maiale, al quale egli impose persino un nome, chiamandolo *sumen* [5].

210 (78) Anche i maiali selvatici hanno incontrato il gusto della gente. Già le orazioni di Catone il Censore rimproverano l'uso della cotenna di cinghiale [1]. Tuttavia, diviso l'animale in tre parti, si portava in tavola quella di mezzo, chiamata filetto di cinghiale. Primo fra i Romani ammannì fra le vivande un intero cinghiale Publio Servilio, padre di quel Rullo che durante il consolato di Cicerone promulgò la legge agraria [2]: tanto vicina nel tempo è l'origine di un uso oggi quotidiano. Gli annali hanno registrato anche questo fatto, certamente per correggere i costumi di coloro che non come intera cena, ma per antipasto mangiano in una volta due o tre cinghiali.

211 Fulvio Lippino fu il primo romano a creare parchi per questi animali e per le altre bestie selvatiche [1]; cominciò ad allevare fiere nella sua proprietà di Tarquinia e non gli mancarono a lungo imitatori come Lucio Lucullo [2] e Quinto Ortensio [3].

209. [1] La tecnica aristotelica prevede che le scrofe siano tenute per le zampe di dietro. Columella (*De re rustica* VII 9.5) dice che la castrazione di questi animali serve a farli ingrassare in penuria di cibo.

[2] Cfr. X.52.

[3] Marco Gavio Apicio è il famoso buongustaio dell'epoca di Tiberio, autore di un trattato *De re coquinaria*, raccolta di ricette che a noi è giunta in redazione tarda. Plinio lo ricorderà piú volte: cfr. IX.66, X.133, XIX.137 e 143.

[4] Per le leggi dei censori sulle restrizioni relative agli alimenti da portare in tavola, cfr. par. 223 e XXXVI.4. Per la qualità della vulva della scrofa, cfr. XI.210.

[5] Publilio Siro, un liberto del periodo di Cicerone, fu mimo ed autore di mimi, dai quali furono tratte massime morali, ordinate poi in forma di libro. Il vocabolo *sumen* si collega al verbo *sugo*, «succhiare» ed indica la parte del ventre della scrofa dove sono le mammelle.

210. [1] Cfr. ed. Jordan, p. 72, 3.

[2] Publio Servilio Rullo, tribuno della plebe nel 63 a. C., presentò una proposta di legge agraria avversata da Cicerone.

211. [1] Quinto Fulvio Lippino, proprietario terriero e creatore di allevamenti del tempo di Cicerone, è citato anche da Varrone, *Res rusticae* III 12.1, e di nuovo da Plinio a IX.173 come ideatore di allevamenti di chiocciole.

[2] Lucio Licinio Lucullo (117-56 a. C.) fu console nel 74; finí la sua vita ritirandosi dalla politica e vivendo nel lusso e nella raffinatezza.

[3] Quinto Ortensio Ortalo (114-50 a. C.), noto oratore ed avversario di Cicerone.

212 Sues ferae semel anno gignunt. Maribus in coitu plurima asperitas. Tunc inter se dimicant indurantes attritu arborum costas lutoque se tergorantes. Feminae in partu asperiores, et fere similiter in omni genere bestiarum. Apris maribus non nisi anniculis generatio. In India cubitales dentium flexus; gemini ita ex rostro, totidem a fronte, ceu vituli cornua, exeunt. Pilus aereo similis agrestibus, ceteris niger. At in Arabia suillum genus non vivit.

213 (79) In nullo genere aeque facilis mixtura cum fero, qualiter natos antiqui hybridas vocabant ceu semiferos, ad homines quoque, ut C. Antonium Ciceronis in consulatu collegam, appellatione tralata. Non in suibus autem tantum, sed in omnibus quoque animalibus, cuiuscumque generis ullum est placidum, eiusdem invenitur et ferum, utpote cum hominum etiam silvestrium tot genera praedicta
214 sint. Caprae tamen in plurimas similitudines transfigurantur. Sunt caprae, sunt rupicaprae, sunt ibices pernicitatis mirandae, quamquam onerato capite vastis cornibus gladiorum ceu vaginis. In haec se librat, ut tormento aliquo rotatus, in petras potissimum, e monte aliquo in alium transilire quaerens, atque recussu pernicius quo libuit exultat. Sunt et oryges, soli quibusdam dicti contrario pilo

212 Le femmine del cinghiale partoriscono una volta l'anno [1]. Durante il periodo dell'accoppiamento i maschi sono molto feroci. Allora combattono fra loro e cercano di rendersi duri i fianchi sfregandoli contro gli alberi e ricoprendosi di fango [2]. Le femmine nel periodo della maternità diventano piú feroci e questo avviene in genere per animali di ogni tipo. La riproduzione inizia per i cinghiali maschi solo ad un anno. In India le loro zanne ricurve sono lunghe un cubito; entrambe escono dal muso, e altrettante dalla fronte, come corna di un vitello [3]. Il pelo è di colore simile al bronzo negli esemplari selvaggi, negli altri è nero. In Arabia invece non vive la specie dei suini.

213 (79) In nessuna specie è tanto facile l'unione con il corrispettivo selvatico, e gli antichi chiamavano i piccoli cosí nati ibridi o semiselvatici, appellativo che passò anche agli uomini, ad esempio a Gaio Antonio, collega di Cicerone nel consolato [1]. Non soltanto nei maiali, ma anche in tutti gli altri animali, di qualunque specie esista l'esemplare domestico, di questa si trova anche il corrispondente selvaggio, come esistono tante razze di uomini selvaggi di cui già
214 abbiamo parlato [2]. Tuttavia le capre si dividono in un grande numero di specie simili. Ci sono le capre [1], i camosci [2], gli stambecchi dalla straordinaria agilità, per quanto abbiano la testa appesantita da vaste corna, a forma di foderi di spade. Con il loro aiuto, come se venisse fatto ruotare da una macchina da guerra, si slancia verso le rocce, quando cerca di saltare da un monte all'altro, e per il contraccolpo balza piú rapidamente dove voleva andare [3]. Ci sono anche gli origi [4], i soli animali che alcuni dicono vestiti di pelo rivolto al con-

212. [1] Un lungo tentativo di spiegazione del fenomeno si trova in Plutarco, *Quaestiones naturales* 21.

[2] La descrizione è aristotelica; breve accenno anche in Virgilio, *Georgica* III 248, alla ferocia del cinghiale in amore.

[3] Lo descrive Agatarchide in Eliano, *De natura animalium* V 27, che però lo pone in Etiopia – terra di animali strani e fantastici al pari dell'India. Si tratta del *sus babirussa*, che attualmente vive soltanto nell'arcipelago della Sonda.

213. [1] Riferito agli umani, ibrido indicava la differenza di condizione dei genitori sul piano sociale o razziale. Gaio Antonio Hybrida, figlio dell'oratore Marco Antonio, fu console con Cicerone nel 63 a. C. Esiliato per la cattiva amministrazione della Macedonia, fu graziato da Cesare nel 49 a. C.

[2] Cfr. VII.9 sgg.

214. [1] Forse qui Plinio intende parlare del capriolo, come a XI.124, nel qual caso si dovrebbe leggere *capreae*. Sembra strano che abbia ripetuto due volte «capra» nell'enumerazione.

[2] Il nome latino significa «capra delle rupi». Cfr. XI.124, dove Plinio ne descrive le corna, ed anche XXVIII.231.

[3] Cfr. Isidoro di Siviglia, *Origines* XII 1.17.

[4] Sono le antilopi africane; il nome è greco: cfr. Erodoto IV 192. Plinio mette in relazione con l'antilope anche il leggendario unicorno a XI.255.

vestiri et ad caput verso. Sunt et dammae et pygargi et strepsicerotes multaque alia haut dissimilia. Sed illa Alpes, haec transmarini situs mittunt.

215 (80) Simiarum quoque genera plura. Hominis figurae proxima caudis inter se distinguntur. Mira sollertia visco inungui laqueisque calciari imitatione venantium tradunt, Mucianus et latrunculis lusisse, fictas cera nuces visu distinguere; lunam cavam triste esse quibus in eo genere cauda sit, novam exultatione adorari. Nam de-
216 fectum siderum et ceterae pavent quadripedes. Simiarum generi praecipua erga fetum adfectio. Gestant catulos quae mansuefactae intra domos peperere, omnibus demonstrant tractarique gaudent, gratulationem intellegentibus similes, itaque magna ex parte conplectendo necant. Efferatior cynocephalis natura sicut satyris. Callitriches toto paene aspectu differunt; barba est in facie, cauda late fusa primori parte. Hoc animal negatur vivere in alio quam Aethiopiae quo gignitur caelo.

217 (81) Et leporum plura sunt genera. In Alpibus candidi, quibus hibernis mensibus pro cibatu nivem credunt esse; certe liquescente ea rutilescunt annis omnibus, et est alioqui animal intolerandi rigo-

trario e girato verso la testa. Ci sono anche i daini [5], i pigargi [6], gli strepsiceroti [7] e molti altri animali non dissimili. Gli uni però sono originari delle Alpi, gli altri vengono da luoghi al di là del mare.

215 (80) Anche delle scimmie numerose sono le specie. Questi animali, molto vicini per aspetto all'uomo [1], si diversificano fra di loro per la coda. Si dice che con grande zelo si spalmano di vischio e si mettono calzari per imitare i cacciatori [2]; Muciano afferma che giocavano anche ai *latrunculi*, e che distinguono con un'occhiata le noci fatte di cera; egli dice inoltre che la luna calante è un momento di tristezza per le scimmie con la coda e che invece adorano con salti di gioia la luna nuova [3]. Anche gli altri quadrupedi hanno paura
216 dell'eclissarsi degli astri. Le scimmie hanno un fortissimo affetto per la loro prole. Quelle che, diventate domestiche, dànno alla luce i loro scimmiotti nelle nostre case, li portano in braccio, li mostrano a tutti, sono felici se vengono accarezzati, sembrano comprendere i complimenti e cosí molto spesso, a furia di abbracciarli, li uccidono. Piú feroce è la natura dei cinocefali [1] come dei satiri [2]. I *callitriches* hanno un aspetto quasi completamente diverso; hanno la barba sul muso e la coda molto larga nella prima parte. Si dice che questo animale non riesca a vivere se non nel clima dell'Etiopia, dove nasce [3].

217 (81) Anche delle lepri numerose sono le specie. Sulle Alpi sono bianche, e si crede che nei mesi invernali si nutrano di neve; certo, quando la neve si scioglie, tutti gli anni il loro pelo diventa rossastro, ed è del resto un animale che cresce tra il freddo intollerabi-

[5] Secondo Leitner, *Zoologische Terminologie* cit., p. 110, con *damma* qui non si può indicare il daino, ma, sulla base anche di XI.124, dove si parla di corna piegate in avanti, l'antilope palustre.

[6] Il nome, calco dal greco, vale «dalle natiche bianche»: altro tipo di antilope africana di difficile identificazione; nota ad Erodoto IV 193.

[7] *Strepsikeros* è il nome greco di quest'antilope, col significato «dalle corna attorcigliate». Il nome africano è *addax*: cfr. XI.124.

215. [1] Cfr. XI.246.

[2] Plinio allude a Strabone XV 699 e a Clitarco (cfr. Eliano, *De natura animalium* XVII 25). I cacciatori catturavano le scimmie sfruttando l'istinto mimetico di questi animali. Gli uomini si facevano vedere mentre si lavavano il viso da un secchio pieno d'acqua; sostituivano l'acqua col vischio e si nascondevano; le scimmie li imitavano e venivano catturate. Altre volte i cacciatori si facevano vedere mentre si allacciavano i calzari; se ne andavano, lasciando altri calzari che le scimmie indossavano e, non riuscendo piú a camminare, venivano prese.

[3] *HRR*, fr. 15.

216. [1] Il nome significa «testa di cane». Plinio ne ha accennato a VI.184. Sulla base anche della descrizione aristotelica, sarebbero babbuini non meglio identificabili.

[2] Cfr. X.199. Forse si tratta di cercopitechi. A VII.24 probabilmente il satiro dell'India è il gibbone.

[3] *Callitriches* vale letteralmente «dai bei capelli» ed è trascrizione dal greco, dove indica cavalli dalla bella criniera o montoni dal bel pelo. Plinio lo usa come nome di queste scimmie non identificabili e come nome di pianta: cfr. XXV.135.

ris alumnum. Leporum generis sunt et quos Hispania cuniculos appellat, fecunditatis innumerae famemque Baliarum insulis populatis messibus adferentis. – (Fetus ventri exectos vel uberibus ablatos, non repurgatis interaneis, gratissimo in cibatu habent; laurices
218 vocant) – Certum est Baliaricos adversus proventum eorum auxilium militare a Divo Augusto petisse. Magna propter venatum eum viverris gratia est; iniciunt eas in specus, qui sunt multifores in terra – unde et nomen animali –, atque ita eiectos superne capiunt. Archelaus auctor est, quot sint corporis cavernae ad excrementa lepori, totidem annos esse aetatis; varius certe numerus reperitur.
219 Idem utramque vim singulis inesse ac sine mare aeque gignere. Benigna circa hoc natura innocua et esculenta animalia fecunda generavit. Lepus, omnium praedae nascens, solus praeter dasypodem superfetat, aliud educans, aliud in utero pilis vestitum, aliud inplume, aliud inchoatum gerens pariter. Nec non et vestes leporino pilo facere temptatum est, tactu non perinde molli ut in cute, propter brevitatem pili dilabidas. (82) Hi mansuescunt raro, cum feri
220 dici iure non possint; complura namque sunt nec placida nec fera, sed mediae inter utrumque naturae, ut in volucribus hirundines, apes, in mari delphini.

221 Quo in genere multi et hos incolas domuum posuere mures,

le[1]. Fanno parte della specie delle lepri anche quegli esemplari che in Spagna sono chiamati *cuniculi* (conigli), dotati di una inesauribile fecondità e che provocano carestia nelle isole Baleari perché devastano le messi[2]. Gli abitanti di questi luoghi considerano fra i cibi preferiti i loro piccoli, estratti dal ventre materno o portati via mentre poppano, senza pulirne gli intestini; e li chiamano *laurices*[3].

218 È noto che gli abitanti delle Baleari chiesero al divino Augusto un aiuto militare contro il riprodursi di questi animali. Grande è il favore di cui godono i furetti per questo tipo di caccia; li introducono nelle tane, che sono in terra e presentano molti fori – da questo deriva il nome dell'animale[1] –, e cosí prendono i conigli quando il furetto li costringe ad affiorare. Archelao afferma che la lepre ha tanti anni di vita quanti sono gli orifizi del suo corpo che servono ad espellere gli escrementi; poiché si trovano in numero vario[2]. Lo stesso autore sostiene che i singoli esemplari presentano entrambi

219 gli organi sessuali e riescono a riprodursi senza il maschio[3]. La natura, benigna in questo, ha dato una grande capacità di riprodursi agli animali inoffensivi, che costituiscono cibo per l'uomo[1]. La lepre, che nasce per essere preda di tutti, è la sola, oltre al dasipode[2], a concepire di continuo: nello stesso tempo può allevare un piccolo, averne un altro nell'utero già rivestito di pelo, un secondo senza pelo ed un terzo allo stato embrionale[3]. Si è tentato anche di fare delle vesti con il pelame delle lepri, ma al tatto non risulta altrettanto morbido come sulla pelle dell'animale, e per la poca lunghez-

220 za del pelo quelle stesse vesti sono di breve durata. (82) Raramente le lepri si addomesticano, benché a rigore non possano essere classificate come animali selvaggi; esistono infatti molte bestie che non sono né domestiche né feroci, ma di natura intermedia fra questi due stati, come fra gli uccelli le rondini, le api e in mare i delfini.

221 In questa categoria molti autori hanno posto anche questi abi-

217. [1] Si tratta della lepre delle nevi: cfr. Varrone, *Res rusticae* III 12.5-6.
[2] Cfr. *ibid.*; Strabone III 144 e 168 (per i danni terribili e per gli aiuti chiesti ad Augusto dagli abitanti delle Baleari, cfr. par. 168). Cfr. anche parr. 104 e 226.
[3] *Laurices* è parola usata solo qui, forse di origine spagnola.

218. [1] Cfr. Varrone, *Res rusticae* III 12.6: l'etimologia popolare lega coniglio a cunicolo.
[2] La notizia è data da Varrone, *ibid.* 12.4. Archelao di Atene, citato al paragrafo 202, fu autore di un'opera di filosofia naturale.
[3] Particolari fantastici.

219. [1] Traduzione fedele da Erodoto III 118.
[2] Dell'animale Plinio riparlerà a X.173, 174, 179 e 182, a proposito della riproduzione e della superfetazione; a XI.229 per il folto pelo nelle zampe. Non sappiamo identificarlo. Plinio lo distingue dalla lepre, anche se forse *dasypus* era il nome della lepre stessa nella lingua popolare: vale «dai piedi pelosi». Può darsi che egli voglia indicare il coniglio. Nella zoologia moderna, questo stesso nome indica l'armadillo.
[3] Per la superfetazione cfr. anche Varrone, *Res rusticae* III 12.4, oltre ad Erodoto e a Plinio stesso nei passi già citati.

haut spernendum in ostentis etiam publicis animal. Adrosis Lanuvi clipeis argenteis Marsicum portendere bellum, Carboni imperatori apud Clusium fasceis, quibus in calciatu utebatur, exitium. Plura eorum genera in Cyrenaica regione, alii lata fronte, alii acu-
222 ta, alii irenaceorum genere pungentibus pilis. Theophrastus auctor est, in Gyara insula, cum incolas fugaverint, ferrum quoque rosisse eos, id quod natura quadam et ad Chalybas facere in ferrariis officinis. Aurariis quidem in metallis ob hoc alvos eorum excidi semperque furtum id deprehendi; tantam esse dulcedinem furandi. Venisse murem CC denariis Casilinum obsidente Hannibale eumque qui
223 vendiderat fame interisse, emptorem vixisse annales tradunt. Cum candidi provenere, laetum faciunt ostentum. Nam sauricum occentu dirimi auspicia annales refertos habemus. Saurices et ipsos hieme condi auctor est Nigidius, sicut glires, quos censoriae leges princepsque M. Scaurus in consulatu non alio modo cenis ademere
224 quam conchylia aut ex alio orbe convectas aves. Semiferum et ipsum animal, cui vivaria in doliis idem qui apris instituit. Qua in re notatum, non congregare se nisi populares eiusdem silvae et, si mi-

tanti delle nostre case, i topi, animale che non è da disprezzare nei presagi, pure in quelli che riguardano la vita pubblica. A Lanuvio essi rosicchiarono gli scudi d'argento ed annunciarono cosí la guerra dei Marsi [1]; al comandante Carbone predissero la morte, poiché avevano roso presso Chiusi i lacci delle sue calzature [2]. Nella regione della Cirenaica esistono molte specie di topi: alcuni hanno la fronte larga, altri il muso a punta, altri hanno il pelame che punge
222 come quello dei ricci [3]. Teofrasto ci narra che nell'isola di Giara, dopo averne messo in fuga gli abitanti, i topi rosero anche il ferro, cosa che, per un qualche istinto naturale, sono soliti fare anche nelle fucine dei fabbri presso i Calibi [1]. Per questo anche nelle miniere d'oro si apre loro il ventre e sempre vi si trova qualche pezzo di metallo rubato: tanto grande è per loro il piacere di rubare [2]. Gli annali raccontano che, quando Annibale assediava Casilino, un topo fu venduto per 200 denari, che il venditore morí di fame e il com-
223 pratore invece visse [3]. La nascita di topi candidi costituisce un presagio favorevole. Negli annali si ricordano molti casi di cerimonie di auspici interrotte dallo stridere dei sorci [1]. Nigidio [2] afferma che anche i topi d'inverno vanno in letargo, come i ghiri, che le leggi dei censori e per primo Marco Scauro durante il suo consolato hanno proibito fossero consumati nelle nostre cene, non diversamente dalle ostriche e dagli uccelli importati dall'altra parte del mondo [3].
224 È semiselvatico anche il ghiro, per il quale colui che aveva istituito parchi per i cinghiali pensò a vivai in botti [1]. Si è notato a questo proposito che vivono insieme solo esemplari provenienti dalla stessa selva e, se vengono uniti ghiri di altri luoghi, anche se separati

221. [1] Cfr. Cicerone, *De divinatione* I 99 e II 69. Lanuvio è la città sul versante meridionale dei Monti Albani; la guerra dei Marsi durò dal 91 all'89 a. C.

[2] Gneo Papirio Carbone, piú volte console, seguace di Mario, esiliato da Silla e fatto uccidere da Pompeo. Per Chiusi, cfr. III.52.

[3] Cfr. Pseudo-Aristotele, *De mirabilibus auscultationibus* 28; l'ultimo topo sarebbe identificabile nel *mus cahirinus*, o topo spinoso di Egitto.

222. [1] Fr. 174.8 Wimmer. I riferimenti precisi a Giara ed ai Calibi in *De mirabilibus auscultationibus* 25 e 26. Per Giara, cfr. par. 104; i Calibi, popolazione del Ponto, erano celebri per le loro miniere di metallo.

[2] L'amore dei topi per l'oro è testimoniato da Livio XXVII 23.2 e XXX 2.9: che lo rosicchiassero era considerato presagio negativo.

[3] Casilino, città della Campania vicino a Capua, fu assediata da Annibale nel 216 a. C. Livio (XXIII 19.13) racconta che gli abitanti furono costretti a mangiare il cuoio degli scudi ed i topi. L'aneddoto della vendita del topo è in Valerio Massimo, VII 6.3.

223. [1] Sarebbe il toporagno, di cui Plinio riparlerà al paragrafo 227 e a XXIX.88. Per il valore di presagio negativo, cfr. Valerio Massimo I 1.5.

[2] Fr. 117 Swoboda.

[3] Il nome latino del ghiro, *glis*, viene messo in relazione con il verbo *gliscere*, «ingrassare», in quanto proverbiali erano il letargo e l'ingrassamento del ghiro in inverno. Per la proibizione di mangiarne, cfr. XXXVI.4. Marco Emilio Scauro fu console nel 115 a. C.

224. [1] Cfr. par. 211 e Varrone, *Res rusticae* III 12.2.

sceantur alienigenae amne vel monte discreti, interire dimicando. Genitores suos fessos senecta alunt insigni pietate. Senium finitur hiberna quiete – conditi enim et hi cubant –, rursus aestate iuvenescunt. Similis et nitelis quies est hieme.

225 (83) Mirum rerum naturam non solum alia aliis dedisse terris animalia, sed in eodem quoque situ quaedam aliquis locis negasse. In Mesia silva Italiae non nisi in parte reperiuntur hi glires. In Lycia dorcades non transeunt montes Sexis vicinos, onagri limitem qui Cappadociam a Cilicia dividit. In Hellesponto in alienos fines non commeant cervi, et circa Arginusam Elaphum montem non ex-
226 cedunt, auribus etiam in monte fissis. In Poroselene insula viam mustelae non transeunt. Item Boeotiae Lebadeae inlatae solum ipsum fugiunt, quae iuxta in Orchomeno tota arva subruunt, talpae. Quarum e pellibus cubicularia vidimus stragula: adeo ne religio quidem a portentis submovet delicias. In Ithaca lepores inlati moriuntur extremis quidem in litoribus, in Ebuso cuniculi, scatent
227 iuxta Hispania Baliaribusque. Cyrenis mutae fuere ranae; inlatis e continente vocalibus durat genus earum. Mutae sunt etiamnum in Seripho insula; eaedem alio tralatae canunt, quod accidere et in lacu Thessaliae Sicandro tradunt. In Italia muribus araneis venenatus est morsus; eosdem ulterior Appennino regio non habet. Iidem ubicumque sunt, orbitam si transiere, moriuntur. In Olympo Ma-
228 cedoniae monte non sunt lupi nec in Creta insula; ibi quidem nec

soltanto da un fiume o da un monte, si combattono fra di loro fino a morire. Con un grande senso di rispetto nutrono i genitori, quando questi sono indeboliti dall'età. Con il letargo invernale termina il loro invecchiamento – anch'essi in inverno si nascondono e dormono – e di nuovo in estate ritornano giovani. Stesse caratteristiche ha il letargo invernale dei topi di campagna [2].

225 (83) È straordinario che la natura non solo abbia distribuito gli animali quali in un luogo, quali in un altro, ma che all'interno di una stessa regione abbia negato ad alcuni posti determinate specie [1]. Nella foresta Mesia, che è in Italia [2], i ghiri di cui abbiamo parlato si trovano solo in una parte. In Licia le gazzelle non superano i monti vicini a Sexi [3] e gli asini selvatici non oltrepassano il limite che separa la Cappadocia dalla Cilicia. Nell'Ellesponto i cervi non entrano in territori stranieri, e vicino ad Arginusa non superano il monte Elafo: su questa montagna hanno anche gli orecchi fessi.

226 Nell'isola di Poroselene le donnole non attraversano la strada [1]. Ugualmente a Lebadea della Beozia le talpe che vi vengono importate rifuggono dal contatto col suolo, e sono le stesse che lí vicino, in Orcomeno, scavano campi interi. Abbiamo visto coperte da letto fatte con pelle di talpa: a tal punto si giunge che neppure il rispetto religioso impedisce di ricavare il lusso da animali profetici [2]. Ad Itaca le lepri che vi vengono portate muoiono sulla riva stessa del mare; ad Ebuso [3] questo succede ai conigli, eppure lí vicino bru-

227 licano, in Spagna e nelle Baleari. A Cirene le rane erano mute, e questa specie rimane ancora, benché siano stati importati dal continente esemplari dotati di voce [1]. Sono mute ancora oggi nell'isola di Serifo [2]; le stesse però, trasportate altrove, cantano, il che avviene, si dice, anche sul lago Sicandro in Tessaglia. In Italia è velenoso il morso dei toporagni [3], che non si trovano nella regione al di là dell'Appennino. Questi animali, dovunque sono, muoiono se oltrepassano le tracce di una ruota. Sul monte Olimpo in Macedonia

228 non esistono i lupi, e nemmeno nell'isola di Creta; lí non si tro-

[2] Qualche incertezza sull'identificazione: *nitela* è un topo di campagna che va in letargo.

225. [1] Constatazione aristotelica, ripresa da Plinio a X.76-79 e XI.95.
[2] A sud-ovest di Veio, al confine con l'Etruria.
[3] Non è identificabile.

226. [1] Per la donnola, cfr. XXIX.60 e 105. Poroselene è una piccola isola vicino a Lesbo.
[2] Cfr. XXX.19 sgg. per la reputazione della talpa sul piano profetico e religioso.
[3] Oggi Ibiza: cfr. III.78.

227. [1] Cfr. X.79: notizia tratta da Teofrasto.
[2] Le rane erano mute a Serifo (isola delle Cicladi, cfr. IV.66) per la bassa temperatura dell'acqua: cosí Teofrasto, fr. 186 Wimmer. Il lago Sicandro non è identificabile.
[3] Cfr. anche XXIX.88-89.

vulpes ursive atque omnino nullum maleficum animal praeter phalangium. In araneis id genus dicemus suo loco. Mirabilius in eadem insula cervos praeterquam in Cydoneatarum regione non esse, item apros et attagenas, irenaceos, in Africa autem nec apros nec cervos nec capreas nec ursos.

229 (84) Iam quaedam animalia indigenis innoxia advenas interemunt, sicut serpentes parvi in Myrinthe, quos terra nasci proditur. Item in Syria angues circa Euphratis maxime ripas dormientes Syros non attingunt aut, etiamsi calcati momordere, non sentiuntur malefici, aliis cuiuscumque gentis infesti, avide et cum cruciatu exanimantes, quam ob rem et Syri non necant eos. Contra in Latmo Cariae monte Aristoteles tradit a scorpionibus hospites non laedi, indigenas interemi. Sed reliquorum quoque animalium dicemus genera.

vano volpi od orsi, e manca del tutto qualsiasi animale dannoso [1], tranne il falangio. Trattando dei ragni, parleremo di questa specie al momento opportuno [2]. Desta piú meraviglia il fatto che in quella stessa isola manchino i cervi, tranne nella regione dei Cidoneti [3], e che lo stesso avvenga per i cinghiali, le attagene [4], i ricci; in Africa poi non esistono né cinghiali, né cervi, né caprioli, né orsi.

229 (84) Certo alcuni animali, inoffensivi per gli indigeni, uccidono gli stranieri, come i serpenti di piccole dimensioni a Mirinte, che si dice nascano dalla terra. Ugualmente in Siria i serpenti, soprattutto presso le rive dell'Eufrate, non attaccano i Siri mentre dormono, oppure, anche se li hanno morsi perché calpestati, non hanno effetti dannosi [1]; per persone di altre nazioni invece costituiscono una minaccia, perché le uccidono con piacere, facendole molto soffrire. Per questo i Siri non li ammazzano. Aristotele scrive che, al contrario, sul monte Latmo in Caria gli stranieri non vengono molestati dagli scorpioni, mentre gli indigeni ne vengono uccisi [2]. Ma delle specie dei restanti animali diremo in seguito.

228. [1] La mancanza di bestie feroci a Creta veniva spiegata col fatto che nell'isola, secondo la mitologia, era nato Zeus.
[2] Cfr. XI.79 e XXIX.84.
[3] Abitanti di Cidonea, sulla costa settentrionale di Creta.
[4] O francolini: cfr. X.133.

229. [1] Cosí lo Pseudo-Aristotele, *De mirabilibus auscultationibus* 149 sg.
[2] Fr. 605 Rose.

LIBRO NONO

Gli animali acquatici

(Traduzione e note di Alberto Borghini)

Animalium, quae terrestria appellavimus hominum quadam consortione degentia, indicata natura est ecc.: questa la sintetica formula di passaggio con la quale Plinio chiude il discorso sugli animali di terra (trattati nel libro VIII) e introduce – fin dalle prime battute – quello sugli animali acquatici, che occupa poi tutto il libro IX (degli uccelli, ai quali accenna qui di sfuggita, parlerà invece nel libro X). È allora interessante notare che la serie costituita dagli animali terrestri è caratterizzata come quella che vive «in una certa comunanza con gli uomini». Ciò è dovuto, evidentemente, (anche) al fatto puro e semplice che essi occupano lo stesso spazio fisico degli uomini: la superficie della terra, in quanto si distingue e si contrappone alle acque da un lato e al cielo dall'altro. Cioè, il tratto «certa comunanza con gli uomini», che è strutturalmente (e fisicamente) proprio degli animali terrestri, ci fornisce subito – per immediato contrasto – la diversa collocazione occupata dal mondo dei pesci rispetto alla stessa società umana. In altre parole, se gli animali di terra sono «contigui» (in termini retorici potremmo dire metonimici) agli uomini, dobbiamo invece aspettarci che per lo piú i pesci siano «separati» da essi: il modo per descriverli si muoverà, se mai, su di un piano tendente a stabilire un *confronto di tipo analogico e metaforico* (almeno per certi aspetti) nei confronti della società umana e delle sue cose, nei confronti – piú in generale – di tutto ciò che è «terrestre», ed anche – talvolta – rispetto al mondo degli uccelli. Secondo tale prospettiva la dimensione delle acque non di rado si configura come una immagine traslata – quasi una sorta di specchio –, in cui sono trasposti animali o cose della terra e della società degli uomini, oppure del mondo aereo e celeste. Cosí, è possibile ritrovare – tanto per citare degli esempi – i vitelli marini (41), i lupi e gli asinelli (61), le donnole di mare (63), la rondine di mare (82), le chiocciole acquatiche, i pettini di mare (101), la rana di mare (143), la scolopendra, le volpi, l'ariete di mare (145), le ortiche (146), i cani di mare (151), le stelle marine (183) ecc.; e inoltre l'uva, la spada, le seghe, il cocomero (3) e cosí via. Altre volte questa immagine acquatica delle cose è basata come su di un tratto pertinente comune; non è il pesce in quanto tale che «assomiglia» all'oggetto terrestre corrispondente, bensí la «somiglianza» è riscontrabile attraverso la messa in rilievo di una particolare caratteristica comune: esiste ad esempio un pesce che è denominato «lucerna» perché «ha la lingua ardente che, protesa in avanti, fuori dalla bocca, risplende nelle notti tranquille» (82).

Il mare possiede dunque forme di vita che gli sono proprie, ma in piú esso sta in una relazione di analogia-metaforicità nei confronti delle altre dimensioni della natura che nel mare sembrano appunto «ripetute». Questa

ricchezza molteplice ed aperta dei fenomeni e delle forme (per cui in mare si trovano esseri mostruosi come non è possibile riscontrare da nessun'altra parte) è dovuta alla sovrabbondanza di sostanze nutritive contenute nelle acque e al fatto – in qualche modo conseguente – che in esse «i semi e i principî generativi si intrecciano confusamente... avvolgendosi tra di loro secondo forme infinitamente diverse». Ciò parrebbe quindi convalidare – afferma Plinio – l'opinione corrente, secondo cui «qualsiasi cosa nasca, in qualsiasi parte della natura, si trova anche in mare» (2). Il mare si configura perciò come la somma delle realizzazioni fenomeniche delle altre parti della natura, ma realizza inoltre possibilità altre (anche mostruose e per cosí dire caotiche) della combinatoria naturale. La natura si ripete sulla terra e nel mare, ma nel mare essa combina – diremo con una terminologia piú moderna – il principio di ripetizione con il principio di produzione (di forme nuove, di forme diverse, mostruose o simili). In sostanza, *anche* il principio di reiterazione analogico-metaforica del mare rispetto alle altre dimensioni della natura non vale, in Plinio, soltanto come una prospettiva retorica, esterna alla natura stessa e culturologica; bensí si fonda su riscontri e motivazioni «oggettivi», quasi biologici. Le relazioni analogico-metaforiche (ripetizione), cosí come gli scarti da esse, sono nella natura stessa: e le acque «comprendono» tutto questo.

Torniamo ora a considerare brevemente quell'aspetto particolare del principio di ripetizione costituito dal meccanismo logico-retorico che potremmo definire di *trasferimento delle somiglianze*. Proprio su di esso si basano fra l'altro certune tra le possibilità stesse di classificazione naturalistica. Non vi è dubbio che ciò avviene anche per quanto riguarda il mare e le acque (come abbiamo visto).

Naturalmente, siamo qui di fronte ad uno dei tanti aspetti (anche quantitativamente parlando) del libro IX di Plinio; ma valeva forse la pena metterlo in evidenza perché esso ci fornisce – mi pare – il piano di riferimento e di misurazione rispetto al quale si staglia, per contrapposizione, lo spazio del meraviglioso, per quel che riguarda il mondo marino e acquatico. In questo caso, cioè, non è escluso che si possa trovare per il meraviglioso pliniano una qualche collocazione piú sistematica di quanto di solito si riconosca, all'interno del quadro costituito dalle relazioni strutturali di analogia e di ripetizione intercorrenti fra mondi autonomi e separati l'uno rispetto all'altro. Ci riferiamo ora, in particolare, al meraviglioso nel campo dei comportamenti correlati (fra mondo umano-terrestre e mondo acquatico e marino), mentre al meraviglioso biologico (esseri mostruosi, straordinari ecc.) abbiamo accennato precedentemente. Se quest'ultimo costituisce dunque uno scarto rispetto al principio di ripetizione e di analogia delle forme biologiche strutturate (le quali «ritornano» nel mondo terrestre e in quello marino); il meraviglioso comportamentale costituisce a sua volta – come vedremo – uno scarto rispetto al principio di ripetizione e di analogia nell'ambito dei comportamenti tipici e strutturati del mondo umano-terrestre da un lato e marino dall'altro.

In larga parte allora, per quanto concerne il mondo «separato» dei pesci, il meraviglioso consisterà proprio in quei casi in cui, invece, si stabilisce un contatto in qualche misura insolito o inatteso fra le due sfere, sia esso reciproco o unilaterale: «meravigliosa» è per esempio la storia dolce e triste dell'amicizia intercorsa fra un bambino di Baia e il delfino che era penetrato nel lago Lucrino – una vicenda che si configura in tutto e per tutto come una patetica favola – (25); e «meravigliosi» sono gli altri casi simili che seguono subito dopo (26-28). Straordinario è anche il particolare tipo di collaborazione e di

accordo (quasi un tacito e riconosciuto patto) che per la pesca i delfini stabiliscono cogli uomini nello stagno di Latera (29), e cosí via. In questa prospettiva è chiaro che l'inserimento di racconti, di favole o di determinate storie, piú o meno fantasiose e incredibili, nell'ambito di un lavoro naturalistico-classificatorio, benché possa sulle prime apparire strano, rappresenta qui la conseguenza logica di un particolare punto di vista: quello per cui natura e cultura vengono ad integrarsi, assimilandosi in un insieme unitario; o – piú semplicemente – non vengono distinte. Classificazione dei fenomeni di natura (in senso stretto) e classificazione dei comportamenti (umani e animali) sono cosí associati.

Segnaliamo ancora che un altro tipo di scarto comportamentale dalla norma della «separazione» fra mondo degli uomini e mondo dei pesci risulta in certo qual modo analogo e rovesciato rispetto a quello sopra visto: esso è rappresentato dalle simpatie anomale che alcuni uomini hanno nutrito per certi pesci. Si pensi, ad esempio, all'oratore Ortensio che si affezionò a tal punto a una murena da piangerla dopo morta; oppure a quell'Antonia che mise degli orecchini alla murena a lei diletta (172).

Anche il lusso, infine, è trattato da Plinio non soltanto da un punto di vista strettamente moralistico, ma anche come un fenomeno di scarto da ciò che è «naturale»: una deviazione dal modo corretto di aderire alla natura e di utilizzarne i prodotti. È questa comunque, per la verità, una tendenza piuttosto generale del moralismo in diverse epoche e presso diverse culture: la deviazione morale (piano della cultura) è allora ridotta ad una deviazione dalle indicazioni «oggettive» della natura stessa. Lungo questa linea, in alcuni casi che Plinio mette in risalto, la lussuria non semplicemente tocca l'innaturale, ma nelle sue forme piú spinte vorrebbe sfidare l'impossibile: ed allora ecco per esempio Cleopatra che afferma di riuscire a consumare in una sola cena una cifra talmente spropositata che nessuna sontuosità avrebbe mai potuto raggiungere. È – a suo modo – un *adynaton*. Ma la perversa regina supera l'ostacolo – quasi la «prova difficile» come nelle favole – lasciando fondere delle perle in un vaso di aceto e bevendone poi il contenuto (119-21; un esempio simile è anche in 122).

La fonte principale di questo libro è costituita, naturalmente, dalla *Historia animalium* di Aristotele, che fornisce all'autore latino gli schemi classificatori e descrittivi fondamentali.

1 (1) Animalium, quae terrestria appellavimus hominum quadam consortione degentia, indicata natura est. Ex reliquis minimas esse volucres convenit. Quam ob rem prius aequorum, amnium stagnorumque dicentur.

2 Sunt autem conplura in his maiora etiam terrestribus. Causa evidens umoris luxuria. Alia sors alitum quibus vita pendentibus. In mari autem, tam late supino mollique ac fertili nutrimento, accipiente causas genitales e sublimi semperque pariente natura pleraque etiam monstrifica reperiuntur, perplexis et in semet aliter atque aliter nunc flatu nunc fluctu convolutis seminibus atque principiis, vera ut fiat vulgi opinio, quicquid nascatur in parte naturae ul-
3 la, et in mari esse praeterque multa quae nusquam alibi. Rerum quidem, non solum animalium, simulacra inesse licet intellegere intuentibus uvam, gladium, serras, cucumin vero et colore et odore similem, quo minus miremur equorum capita in tam parvis emine-re cocleis.

4 (2) Plurima autem et maxima animalia in Indico mari, ex qui-

1 (1) Degli animali che abbiamo definito terrestri, e che vivono in una certa comunanza con gli uomini, è già stata indicata la natura. Di tutte le altre specie non vi è dubbio che i volatili siano i piú piccoli. Per questo motivo parleremo prima di quelli che abitano le distese marine, i fiumi e le acque stagnanti.

2 Del resto, vi sono tra di essi parecchi animali piú grandi anche di quelli di terra. Motivo evidente è la sovrabbondanza di sostanze nutritive che possiede l'elemento liquido. Diversa è la condizione degli alati che vivono volando. Nel mare, che si estende per cosí vasti spazi e che offre un nutrimento molle e ricco di sostanze, che ha una natura adatta a ricevere le cause genitali dall'alto e che sempre genera [1], si trovano anche parecchi esseri mostruosi, dal momento che i semi e i principî generativi si intrecciano confusamente e formano degli agglomerati, avvolgendosi tra di loro secondo forme infinitamente diverse, ora per effetto dei soffi d'aria ora dei movimenti delle acque; cosicché diventa vera l'opinione comune secondo cui qualsiasi cosa nasca, in qualsiasi parte della natura, si trova anche in mare; e in piú nel mare si trovano molte cose che
3 non sono da nessuna altra parte. Che vi siano immagini pure di oggetti, e non solo di animali, è possibile comprenderlo se si considerano l'uva [1], la spada [2], le seghe [3] ed anche il cocomero [4], che è simile, sia nel colore sia nell'odore, a quello di terra, per cui non ci si dovrebbe meravigliare che teste di cavallo sovrastino chiocciole cosí piccole [5].

4 (2) I piú numerosi e i piú grossi di questi esseri si trovano nel

2. [1] Plinio ha già esposto questa teoria in II.7.

3. [1] Cfr. XXXII.138 e 151. Animale sconosciuto.
[2] Cfr. IX.54; XXXII.15 e 145. Si tratta del pesce spada.
[3] Cfr. XXXII.145. Si tratta della sega marina; corrisponde alla *pristis* (o *pistrix*, o *pistris*). Si veda anche la nota al paragrafo 4.
[4] Cfr. XXXII.148. Il cocomero marino corrisponde forse all'oloturia.
[5] Si tratta degli ippocampi o cavalli marini.

bus ballaenae quaternum iugerum, pristes ducenum cubitorum, quippe ubi locustae quaterna cubita impleant, anguillae quoque in Gange amne tricenos pedes. Sed in mari beluae circa solstitia maxi-
5 me visuntur. Tunc illic ruunt turbines, tunc imbres, tunc deiectae montium iugis procellae ab imo vertunt maria pulsatasque ex profundo beluas cum fluctibus volvunt tanta, ut alias thynnorum, multitudine, ut Magni Alexandri classis haut alio modo quam hostium acie obvia contrarium agmen adversa fronte derexerit: aliter sparsis non erat evadere. Non voce, non sonitu, non ictu, sed fragore terrentur nec nisi ruina turbantur. Cadara appellatur Rubri maris
6 paeninsula ingens; huius obiectu vastus efficitur sinus, XII dierum et noctium remigio enavigatus Ptolemaeo regi, quando nullius aurae recipit afflatum. Huius loci quiete praecipue ad inmobilem ma-
7 gnitudinem beluae adolescunt. Gedrosos, qui Arabim amnem accolunt, Alexandri Magni classium praefecti prodiderunt in domibus fores maxillis beluarum facere, ossibus tecta contignare, ex quibus multa quadragenum cubitorum longitudinis reperta. Exeunt et pecori similes beluae ibi in terram pastaeque radices fruticum remeant et quaedam equorum, asinorum, taurorum capitibus, quae depascuntur sata.

8 (3) Maximum animal in Indico mari pristis et ballaena est, in Gallico oceano physeter, ingentis columnae modo se attollens altiorque navium velis diluviem quandam eructans, in Gaditano

mare Indiano: per esempio, balene di quattro iugeri, pistrici [1] di duecento cubiti; e del resto si tratta di un luogo dove le aragoste raggiungono i quattro cubiti ed anche le anguille, nel fiume Gange, occupano i trenta piedi. Ma nel mare i mostri si vedono soprattutto nel periodo dei solstizi. Allora, in quei luoghi, si rovesciano
5 turbini; allora si rovesciano piogge; allora, precipitando dai gioghi montani, le tempeste sconvolgono dal profondo i mari e, sospingendole su dagli abissi, trascinano in gran numero queste belve marine assieme ai flutti (come altrove si vedono delle analoghe quantità di tonni), al punto che la flotta di Alessandro Magno, in maniera non diversa che di fronte a schiere compatte di nemici, avanzò in ordine di battaglia contro un branco che si riversava in senso opposto. Altrimenti, sparsi, non ne sarebbero usciti [1]. Non dalle urla, non dai suoni, non dai dardi vengono atterrite, ma dal fragore; né si sconvolgono se non per il disastro dell'assalto.

6 Si chiama Cadara una enorme penisola del Mar Rosso [1]. Per questa prominenza si forma un vasto golfo, percorso a remi dal re Tolomeo in 12 giorni e altrettante notti [2], dal momento che esso non riceve il soffio di alcun vento. È soprattutto nella quiete di questo luogo che tali belve crescono fino a raggiungere una gran-
7 dezza che le rende praticamente immobili. I comandanti delle flotte di Alessandro Magno hanno raccontato che i Gedrosi [1], i quali abitano vicino al fiume Arabi [2], nelle loro case fanno le porte con le mascelle di queste belve, le travi dei tetti con le loro ossa: ne hanno trovate molte di quaranta cubiti di lunghezza. Là, uscendo dal mare, salgono verso la terra anche delle belve simili a bestiame minuto e, dopo aver mangiato radici di arbusti, ritornano in mare; e ve ne sono certe con le teste di cavallo, di asino, di toro, le quali divorano le piantagioni.

8 (3) I piú grandi animali nel mare Indiano sono la pistrice e la balena; nell'Oceano Gallico il capodoglio, che si erge come una enorme colonna e, piú alto delle vele delle navi, vomita come un

4. [1] Cfr. IX.8 e 41; XXXII.144; XXXVI.26. Corrisponde alla *serra*, sega marina.

5. [1] Sull'episodio cfr. Strabone XV 2.12; Arriano, *Indica* 30.1-6; Eliano, *De natura animalium* XVII 6; Diodoro XVII 106; Curzio Rufo X 1.12.

6. [1] La città di El Katara si trova sulla costa orientale dell'Arabia (*Sinus Persicus*); ma Plinio parla di *Rubri maris paeninsula*.
[2] Probabilmente si accenna qui all'esplorazione del Mar Rosso compiuta dalla flotta di Tolomeo Filadelfo; al proposito cfr. Strabone XVI 4.5.

7. [1] La terra dei Gedrosi corrisponde piú o meno all'odierno Belucistan (cfr. anche VI.95 e 97).
[2] Il fiume Arabi separava il territorio degli Arabiti da quello degli Oriti (cfr. Arriano, *Indica* 21.8).

oceano arbor, in tantum vastis dispansa ramis, ut ex ea causa fretum numquam intrasse credatur. Apparent et rotae appellatae a similitudine, quaternis distinctae hae radiis, modiolos earum oculis duobus utrimque claudentibus.

9 (4) Tiberio principi nuntiavit Olisiponensium legatio ob id missa, visum auditumque in quodam specu concha canentem Tritonem qua noscitur forma. Et Nereidum falsa non est, squamis modo hispido corpore etiam qua humanam effigiem habet. Namque haec in eodem spectata litore est, cuius morientis etiam cantum tristem accolae audivere longe, et Divo Augusto legatus Galliae conplures
10 in litore apparere exanimes Nereidas scripsit. Auctores habeo in equestri ordine splendentes, visum ab iis in Gaditano oceano marinum hominem toto corpore absoluta similitudine; ascendere eum navigia nocturnis temporibus statimque degravari quas insederit partes et, si diutius permaneat, etiam mergi. Tiberio principe contra Lugdunensis provinciae litus in insula simul trecentas amplius beluas reciprocans destituit oceanus, mirae varietatis et magnitudinis, nec pauciores in Santonum litore interque reliquas elephantos et arietes candore tantum cornibus adsimulatis, Nereidas vero mul-
11 tas. Turranius prodidit expulsam beluam in Gaditana litora, cuius inter duas pinnas ultimae caudae cubita sedecim fuissent, dentes eiusdem CXX, maximi dodrantium mensura, minimi semipedum. Beluae, cui dicebatur exposita fuisse Andromeda, ossa Romae ap-

diluvio d'acqua; nell'Oceano Gaditano c'è l'albero, che si allarga coi suoi rami per uno spazio cosí ampio che, per tal motivo, si crede che mai sia potuto entrare nello stretto [1]. Si vedono anche delle ruote [2], chiamate cosí per la loro somiglianza con quelle terrestri, divise in quattro raggi, con i due occhi che chiudono, dall'una e dall'altra parte, i loro mozzi.

9 (4) All'imperatore Tiberio un'ambasceria proveniente da Olisipone [1], e mandata appositamente, annunciò che in una grotta era stato visto e sentito un Tritone, dall'aspetto identico a quello che conosciamo, mentre suonava la conca. E non è falso ciò che si dice delle Nereidi; soltanto, il loro corpo è ispido di squame anche dove hanno aspetto umano. Infatti una è stata vista in quella medesima spiaggia: di lei, che stava per morire, gli abitanti dei dintorni hanno anche sentito di lontano il triste canto; e al divino Augusto un legato della Gallia ha scritto che sulla spiaggia si vedevano
10 parecchie Nereidi esanimi. Possiedo la testimonianza di illustri personaggi dell'ordine equestre, i quali sostengono di aver visto nell'Oceano Gaditano un uomo marino [1] perfettamente somigliante, in tutto il corpo, ad un essere umano; saliva sulle imbarcazioni di notte, e subito le parti sulle quali si posava si abbassavano e, se vi rimaneva troppo a lungo, venivano anche sommerse. Sotto il principato di Tiberio, in un'isola di fronte alla costa della provincia di Lione, il mare, rifluendo, abbandonò piú di trecento belve marine di eccezionale varietà e grandezza, né di meno ne lasciò sulla costa dei Santoni [2]; e fra le altre elefanti [3] e arieti [4], con le corna simula-
11 te solo da macchie bianche, e invero molte Nereidi. Turranio [1] ci racconta che fu espulsa dal mare sulla spiaggia di Cadice una belva che misurava sedici cubiti tra le due pinne della parte terminale della coda; i suoi denti erano 120, i piú grandi della misura di tre quarti di piede, i piú piccoli di mezzo piede [2]. Le ossa della belva alla quale si diceva che fosse stata esposta Andromeda, porta-

8. [1] Plinio introduce un *arbor* nel suo elenco delle belve marine (XXXII.144); ma non si può dire esattamente di che cosa si tratta.
[2] Cfr. XXXII.144. Non si sa di che cosa si tratta.

9. [1] *Olisippo* o *Ulisippo* è l'antica Lisbona. Cfr. IV.117; XXXVII.97.

10. [1] Cfr. XXXII.144. Forse il lamantino, grosso cetaceo dalla testa simile a quella di un uomo.
[2] Si tratta della regione francese della Saintonge.
[3] Cfr. XXXII.144: si tratta forse del tricheco. Esiste, poi, un altro elefante marino che sarebbe una specie di aragosta nera (cfr. XXXII.148).
[4] Ariete di mare: una sorta di grande delfino piuttosto pericoloso. È stato identificato con il *delphinus orca*. Cfr. IX.145; XXXII.144.

11. [1] Si tratta di Turranio Gracile, fonte di Plinio (cfr. anche III.3 e XVIII.75).
[2] Dalla descrizione dovrebbe trattarsi di un capodoglio.

portata ex oppido Iudaeae Iope ostendit inter reliqua miracula in aedilitate sua M. Scaurus longitudine pedum XL, altitudine costarum Indicos elephantos excedente, spinae crassitudine sesquipedali.

12 (5) Ballaenae et in nostra maria penetrant. In Gaditano oceano non ante brumam conspici eas tradunt, condi autem statis temporibus in quodam sinu placido et capaci, mire gaudentes ibi parere. Hoc scire orcas, infestam iis beluam et cuius imago nulla repraesentatione exprimi possit alia quam carnis inmensae dentibus truculentae. 13 Inrumpunt ergo in secreta ac vitulos earum aut fetas vel etiamnum gravidas lancinant morsu incursuque ceu Liburnicarum rostris fodiunt. Illae ad flexum inmobiles, ad repugnandum inertes et pondere suo oneratae, tunc quidem et utero graves pariendive poenis invalidae, solum auxilium novere in altum profugere et se toto defendere oceano. Contra orcae occurrere laborant seseque opponere et caveatas angustiis trucidare, in vada urguere, saxis inlidere. Spectantur ea proelia ceu mari ipso sibi irato, nullis in sinu ventis, fluctibus vero ad anhelitus ictusque quantos nulli turbines 14 volvant. Orca et in portu Ostiensi visa est oppugnata a Claudio principe. Venerat tum exaedificante eo portum, invitata naufragiis tergorum advectorum e Gallia, satiansque se per conplures dies alveum in vado sulcaverat, adtumulata fluctibus in tantum, ut circumagi nullo modo posset et, dum saginam persequitur in litus fluctibus propulsam, emineret dorso multum super aquas carinae vice 15 inversae. Praetendi iussit Caesar plagas multiplices inter ora portus profectusque ipse cum praetorianis cohortibus populo Roma-

te dalla città giudea di Ioppe [3], le mise in mostra a Roma, tra tutte le altre cose meravigliose, Marco Scauro durante la sua edilità [4]: lunghezza di 40 piedi, altezza delle costole superiore a quella degli elefanti indiani, la colonna vertebrale di un piede e mezzo di spessore.

12 (5) Le balene penetrano anche nei nostri mari. Dicono che nell'Oceano Gaditano non si vedono prima del solstizio d'inverno; d'altra parte esse si nascondono a periodi fissi in certe insenature placide ed estese, e là provano piacere, in una maniera stupefacente, a partorire. Questo lo sanno le orche [1], una belva per loro pericolosa e il cui aspetto non potrebbe essere espresso attraverso alcun'altra immagine se non quella di un'enorme massa di carne, spa-
13 ventevole per i denti. Esse irrompono dunque in questi luoghi appartati e a morsi sbranano i piccoli delle balene o le femmine che hanno da poco partorito o quelle ancora gravide; oppure assalendole le trafiggono come fanno i rostri delle liburne [1]. Quelle, senza agilità nel voltarsi, incapaci di far resistenza e gravate dal loro peso, essendo poi in quel momento appesantite nell'utero o indebolite dai dolori del parto, conoscono come sola forma di salvezza quella di rifugiarsi in alto mare e di difendersi nella vastità dell'oceano. Di contro le orche tentano di sbarrare loro la via, di opporsi e di massacrarle dopo averle imprigionate in luoghi ristretti, di spingerle in acque basse, di farle urtare fra le rocce. Tali combattimenti dànno l'impressione di un mare come adirato con se stesso; senza che nel golfo vi sia alcun vento, si alzano flutti ai soffi affannosi e ai colpi degli animali: flutti tanto possenti quanto nes-
14 sun turbine potrebbe sollevare. Anche nel porto di Ostia fu vista un'orca, attaccata dall'imperatore Claudio. Era venuta mentre egli costruiva il porto, attirata dal naufragio di un carico di pelli trasportate dalla Gallia, e trovando colà cibo per parecchi giorni aveva tracciato un alveo nel bassofondo; dai flutti essa fu circondata ai lati di una tale massa di sabbia da non poter in alcun modo rigirarsi: ed avvenne cosí che, mentre cercava di raggiungere il grasso spinto sulla spiaggia dalle onde, sporgeva col dorso molto al di
15 sopra delle acque, a mo' di chiglia rovesciata. L'imperatore ordinò che fossero tese svariate reti fra le bocche del porto, e, partito egli

[3] *Iope* è l'antica Giaffa (cfr. V.69 e 128).

[4] Marco Emilio Scauro, figlio di Marco Scauro, *princeps senatus*, e di Cecilia Metella, fu edile curule nel 58 a. C. assieme a Publio Plauzio Ipseo. Ricoprendo tale carica si diede a spese e a sprechi smoderati. Plinio lo ricorda altre volte.

12. [1] Cfr. parr. 13 sg.

13. [1] Si tratta di navi leggere.

no spectaculum praebuit, lanceas congerente milite e navigiis adsultantibus, quorum unum mergi vidimus reflatu beluae oppletum unda.

16 (6) Ora ballaenae habent in frontibus ideoque summa aqua natantes in sublime nimbos efflant. Spirant autem confessione omnium et paucissima alia in mari, quae internorum viscerum pulmonem habent, quoniam sine eo spirare animal nullum putatur. Nec piscium branchias habentes anhelitum reddere ac per vices recipere existimant quorum haec opinio est, nec multa alia genera etiam branchiis carentia, in qua sententia fuisse Aristotelem video et
17 multis persuasisse doctrina insignibus. Nec me protinus huic opinioni eorum accedere haut dissimulo, quoniam et pulmonum vice alia possint spirabilia inesse viscera ita volente natura, sicut et pro sanguine est multis alius umor. In aquas quidem penetrare vitalem hunc halitum quis miretur, qui etiam reddi ab his eum cernat et in terras quoque, tanto spissiorem naturae partem, penetrare argu-
18 mento animalium quae semper defossa vivunt, ceu talpae? Accedunt apud me certe efficacia ut credam, etiam omnia in aquis spirare naturae suae sorte, primum saepe adnotata piscium aestivo calore quaedam anhelatio et alia tranquillo velut oscitatio, ipsorum quoque, qui sunt in adversa opinione, de somno piscium confessio – quis enim sine respiratione somno locus? –, praeterea bullantium aquarum sufflatio lunaeque effectu concharum quoque corpora augescentia. Super omnia est quod esse auditum et odoratum piscibus non erit dubium, ex aëris utrumque materia. Odorem quidem non aliud quam infectum aëra intellegi possit. Quam ob rem

stesso con le coorti pretoriane, offrí al popolo romano un tale spettacolo: soldati tiravano lance dalle imbarcazioni che assalivano l'animale; ed abbiamo visto una di queste che veniva sommersa, riempita d'acqua dal soffio della bestia.

16 (6) Le balene hanno delle aperture sulla fronte [1] e perciò, nuotando alla superficie, emettono soffiando verso l'alto forti gettiti d'acqua. A detta di tutti, poi, esse respirano; e cosí fanno pochissimi altri animali marini, i quali hanno tra gli organi interni un polmone, dal momento che si pensa che senza di quello nessun animale possa respirare. Coloro che hanno questa opinione ritengono che, tra i pesci, quelli che sono forniti di branchie non possano espirare ed alternativamente inspirare; né ritengono che possano far questo molte altre specie di pesci anche prive di branchie. Vedo che di questo parere è stato Aristotele, e che con la sua scien-
17 za ha convinto molti insigni personaggi. E subito, che io mi discosti da questa loro opinione non lo nascondo, dal momento che ci potrebbero essere altri organi della respirazione in vece dei polmoni, secondo la volontà della natura, come anche al posto del sangue molti animali hanno un altro umore. Che questo soffio vitale penetri nelle acque chi se ne potrebbe meravigliare, vedendo che esso si esala anche da queste, e vedendo che penetra pure nella terra, cioè in una parte della natura che è tanto piú densa? La prova, per quest'ultimo fatto, è fornita dagli animali che vivono sempre
18 sotto terra, come le talpe. Certamente ho delle ragioni valide per credere che anche tutti gli animali acquatici possano respirare grazie alle facoltà naturali che sono loro toccate in sorte: in primo luogo è stato spesso osservato, nei pesci, durante la calura estiva, un certo qual anelare e, quando il tempo è tranquillo, un'altra forma di esso, come uno sbadigliare. Ed anche quegli stessi che sono di parere opposto ammettono che esiste un sonno dei pesci: ora, in effetti, come è possibile il sonno senza respirazione? Inoltre si consideri il formarsi delle bolle che si gonfiano nell'acqua; ed anche le parti carnose delle conchiglie che si accrescono per influsso della luna [1]. Soprattutto non vi sarà alcun dubbio che i pesci abbiano l'udito e l'odorato [2]; e l'uno e l'altro si basano, come materia, sull'aria. Invero non si potrebbe concepire l'odore se non come aria contaminata. Perciò, riguardo a queste cose, ciascuno si formi l'opi-

16. [1] Cfr. Aristotele, *Historia animalium* I 5, 489*b*, il quale fornisce però una descrizione piú precisa.

18. [1] Circa l'influsso della luna sullo sviluppo delle conchiglie, cfr. II.109; IX.96; XXXII.59. Inoltre Lucilio in Gellio, *Noctes Atticae* XX 8.4; Orazio, *Sermones* II 4.30.
[2] Al proposito cfr. X.193 sg.

19 de his opinetur ut cuique libitum erit. Branchiae non sunt ballaenis nec delphinis. Haec duo genera fistula spirant, quae ad pulmonem pertinet, ballaenis a fronte, delphinis a dorso. Et vituli marini, quos vocant phocas, spirant ac dormiunt in terra; item testudines, de quibus mox plura.

20 (7) Velocissimum omnium animalium, non solum marinorum, est delphinus, ocior volucre, acrior telo, ac nisi multum infra rostrum os illi foret medio paene in ventre, nullus piscium celeritatem eius evaderet. Sed adfert moram providentia naturae, quia nisi resupini atque conversi non corripiunt, quae causa praecipue velocitatem eorum ostendit. Nam cum fame conciti fugientem in vada ima persecuti piscem diutius spiritum continuere, ut arcu missi ad respirandum emicant tantaque vi exiliunt, ut plerumque vela
21 navium transvolent. Vagantur fere coniugia; pariunt catulos decimo mense aestivo tempore, interim et binos. Nutriunt uberibus, sicut ballaena, atque etiam gestant fetus infantia infirmos; quin et
22 adultos diu comitantur magna erga partum caritate. Adolescunt celeriter, x annis putantur ad summam magnitudinem pervenire. Vivunt et tricenis, quod cognitum praecisa cauda in experimentum. Abduntur tricenis diebus circa canis ortum occultanturque incognito modo, quod eo magis mirum est, si spirare in aqua non queunt. Solent in terram erumpere, incerta de causa, nec statim
23 tellure tacta moriuntur multoque ocius fistula clausa. Lingua est iis

19 nione che gli piacerà. Né le balene né i delfini hanno le branchie. Queste due specie respirano per mezzo di uno sfiatatoio che arriva fino al polmone: le balene ce l'hanno sulla fronte, i delfini sul dorso[1]. E i vitelli marini, che chiamano foche, respirano e dormono sulla terra[2]; parimenti le testuggini, delle quali ben presto tratteremo piú estesamente[3].

20 (7) Il piú veloce di tutti gli animali, non solo di quelli marini, è il delfino: piú rapido di un uccello, piú violento di un dardo e, se non avesse la bocca molto al di sotto del muso, quasi in mezzo al ventre, nessun pesce sfuggirebbe alla sua rapidità. Ma apporta una forma di rallentamento la previdenza della natura, poiché essi non riescono ad afferrare la preda se non stando rovesciati sul dorso e dopo aver fatto una giravolta: ed è ciò che soprattutto mette in evidenza la loro velocità. Infatti quando, spinti dalla fame, inseguono un pesce che fugge fin nelle profondità marine, e trattengono troppo a lungo il respiro, come scoccati da un arco si slanciano per respirare verso la superficie e saltano con tanta forza fuori
21 dell'acqua che di frequente sorvolano le vele delle navi[1]. Di solito viaggiano a coppie; generano i piccoli al decimo mese di gravidanza, durante l'estate, talvolta anche due piccoli per parto. Li nutrono per mezzo di mammelle, come la balena; ed anche trasportano i piccoli ancora troppo deboli per il fatto di esser nati da poco; ed anzi li accompagnano per lungo tempo, quand'anche sono cresciu-
22 ti, per effetto di un grande amore che nutrono per i loro figli[1]. Crescono alla svelta, e si ritiene che in 10 anni raggiungano il loro massimo sviluppo. Vivono anche trent'anni; questo si è scoperto operando un'incisione nella coda, a titolo di esperimento. Spariscono per trenta giorni attorno al sorgere della Canicola e si nascondono in un modo che ci è sconosciuto: ciò risulta tanto piú strano in quanto non riescono a respirare sott'acqua. Sono soliti balzar fuori dall'acqua e andare a incagliarsi sulla terraferma (il motivo di ciò è incerto), né muoiono subito dopo aver toccato la terra, ma molto piú rapidamente se si occlude l'apertura che serve loro per

19. [1] Plinio sta qui traducendo Aristotele, *Historia animalium* I 4, 489*b*: «lo sfiatatoio del delfino attraversa il dorso, quello della balena è nella fronte».
[2] Cfr. anche IX.41.
[3] In IX.35 sgg.

20. [1] Per le notizie qui sopra riportate e riguardanti il delfino, cfr. per esempio Eliano, *De natura animalium* XII 12; Solino 12.3; Aristotele, *Historia animalium* IX 48, 631*b*. Per quanto riguarda la posizione della bocca nel delfino sembra che Plinio esageri un po' rispetto alle notizie fornite da Aristotele.

21. [1] Per le notizie di questo paragrafo cfr. Aristotele, *Historia animalium* IX 48, 631*b*, e VI 12, 566*b*.

contra naturam aquatilium mobilis, brevis atque lata, haut differens suillae. Pro voce gemitus humano similis, dorsum repandum, rostrum simum. Qua de causa nomen Simonis omnes miro modo agnoscunt maluntque ita appellari.

24 (8) Delphinus non homini tantum amicum animal, verum et musicae arti, mulcetur symphoniae cantu, et praecipue hydrauli sono. Hominem non expavescit ut alienum, obviam navigiis venit,
25 adludit exultans, certat etiam et quamvis plena praeterit vela. Divo Augusto principe Lucrinum lacum invectus pauperis cuiusdam puerum ex Baiano Puteolos in ludum litterarium itantem, cum meridiano immorans appellatum eum Simonis nomine saepius fragmentis panis, quem ob iter ferebat, adlexisset, miro amore dilexit. Pigeret referre, ni res Maecenatis et Fabiani et Flavi Alfii multorumque esset litteris mandata. Quocumque diei tempore inclamatus a puero, quamvis occultus atque abditus, ex imo advolabat pastusque e manu praebebat ascensuro dorsum, pinnae aculeos velut vagina condens, receptumque Puteolos per magnum aequor in ludum ferebat simili modo revehens pluribus annis, donec morbo ex-

23 la respirazione [1]. Essi hanno una lingua che, contrariamente alla natura degli acquatici, è mobile [1], breve e larga, non diversa da quella del porco. Come voce emettono un gemito simile a quello umano [2]; hanno il dorso prominente [3], il muso appiattito. Per questo motivo tutti riconoscono, in una maniera straordinaria, l'appellativo di Simone [4], e preferiscono essere chiamati cosí.

24 (8) Il delfino non è soltanto un animale amico dell'uomo, ma anche dell'arte musicale; si addolcisce all'armonia degli strumenti e soprattutto al suono dell'organo idraulico [1]. Non ha paura dell'uomo come di un essere estraneo, viene incontro alle imbarcazioni, gioca e salta tutt'intorno, gareggia anche in velocità con esse e,
25 benché procedano a gonfie vele, le sorpassa [2]. Durante il principato del divino Augusto, un delfino penetrò nel lago Lucrino [1]. Un bambino, figlio di un poveruomo, che era solito andare dalla zona di Baia [2] a Pozzuoli per frequentarvi la scuola elementare, fermandosi in quel luogo a mezzogiorno, chiamandolo col nome di Simone piuttosto di frequente aveva preso ad attirarlo a sé con pezzetti di pane che portava per mangiarseli durante la via. Il delfino si affezionò a lui, di un affetto davvero straordinario. Mi rincrescerebbe riferire questa storia, se non fosse stata affidata agli scritti di Mecenate, di Fabiano [3], di Alfio Flavo e di molti altri. In qualunque momento del giorno, chiamato dal bambino, per quanto celato o nascosto, dalle profondità del lago il delfino volava verso di lui e, dopo aver ricevuto cibo dalle sue mani, gli offriva il dorso perché vi salisse, riponendo gli aculei della sua pinna come in una guaina; e, una volta avutolo sul dorso, lo portava a scuola a Pozzuoli attraverso la grande distesa del lago, in modo simile riportandolo poi indietro, per parecchi anni. Finché, essendo il bambino morto per

22. [1] Cfr. *ibid.* VI 12, 566*b* e IX 48, 631*a*.

23. [1] Al contrario Aristotele (*ibid.* IV 9, 535*b*) afferma che la lingua del delfino è immobile (precisamente « non staccata »). Analogamente, in un altro passo, lo stesso Aristotele afferma che « non staccata » è la lingua della maggior parte dei pesci (II 10, 503*a*).

[2] A questo proposito cfr. anche *ibid.* VIII 2, 589*a*, e Solino 12.4-5.

[3] A proposito di questo tratto caratteristico del delfino cfr. per esempio Pacuvio, v. 408 Ribbeck.

[4] In latino camuso si dice per l'appunto *simus*, e in greco *simós*. Su questa caratteristica dei delfini cfr. anche Livio Andronico, v. 5 Ribbeck.

24. [1] Sui delfini amici dell'uomo e sensibili alla musica esistono nell'antichità varie testimonianze (cfr. per esempio Plutarco, *De sollertia animalium* 36; Eliano, *De natura animalium* II 6; Solino 12.6).

[2] Anche del fatto che i delfini accompagnano le navi esistono varie testimonianze.

25. [1] Lago che si trova vicino alla costa della Campania ed era luogo di villeggiatura. Corrisponde oggi alla laguna di Maricello, presso i Campi Flegrei.

[2] Città della costa campana, fra Cuma e Pozzuoli.

[3] I codici dànno *Flaviani*, ma il testo di Solino 12.7-8 che racconta la stessa storia permette di correggere in *Fabiani*.

tincto puero subinde ad consuetum locum ventitans tristis et maerenti similis ipse quoque, quod nemo dubitaret, desiderio expira-
26 vit. Alius intra hos annos Africo litore Hipponis Diarruti simili modo ex hominum manu vescens praebensque se tractandum et adludens nantibus inpositosque portans unguento perunctus a Flaviano proconsule Africae et sopitus, ut apparuit, odoris novitate fluctuatusque similis exanimi caruit hominum conversatione ut iniuria fugatus per aliquot menses, mox reversus in eodem miraculo fuit. Iniuriae potestatum in hospitales ad visendum venientium
27 Hipponenses in necem eius conpulerunt. Ante haec similia de puero in Iaso urbe memorantur, cuius amore spectatus longo tempore, dum abeuntem in litus avide sequitur, in harenam invectus expiravit. Puerum Alexander Magnus Babylone Neptunio sacerdotio praefecit, amorem illum numinis propitii fuisse interpretatus. In eadem urbe Iaso Hegesidemus scribit et alium puerum Hermian nomine similiter maria perequitantem, cum repentinae procellae fluctibus exanimatus esset, relatum, delphinumque causam leti fa-
28 tentem non reversum in maria atque in sicco expirasse. Hoc idem et Naupacti accidisse Theophrastus tradit. Nec modus exemplorum: eadem Amphilochi et Tarentini de pueris delphinisque narrant. Quae faciunt ut credatur, Arionem quoque citharoedicae ar-

malattia, il delfino ripetutamente tornò al luogo consueto, triste e del tutto simile a una persona afflitta; e alla fine anch'esso – e questa è cosa che nessuno potrebbe mettere in dubbio – morí dal dispiacere. In quegli anni, lungo la costa africana di Ippone Diarruto [1], un altro delfino in maniera del tutto simile prendeva il cibo dalle mani degli uomini, si offriva alle loro carezze, giocava vicino a quelli che stavano nuotando e li portava sul suo dorso. Cosparso di un unguento da Flaviano, proconsole d'Africa [2], ed addormentatosi, come sembrò evidente, per la novità del profumo, galleggiò come un cadavere: si astenne quindi per alcuni mesi dal frequentare gli uomini, come allontanato da un'offesa; in seguito, al ritorno, fu oggetto della medesima meraviglia. Gli oltraggi commessi dai personaggi potenti che venivano a vederlo, nei confronti dei loro ospiti, indussero gli Ipponesi ad ucciderlo [3]. Anteriormente, si ricordano fatti simili, riguardanti un bambino, nella città di Iaso [1]: ammirato per il suo amore, che durava da lungo tempo, nei confronti del fanciullo, mentre quest'ultimo si allontanava ed esso lo seguiva appassionatamente fin sulla spiaggia, essendosi spinto in mezzo alla sabbia morí. Alessandro Magno, a Babilonia, prepose questo bambino al culto di Nettuno, interpretando quell'amore come un segno del favore divino. Nella medesima città di Iaso, Egesidemo scrive che anche un altro bambino, di nome Ermia, percorreva in maniera simile i mari a cavallo di un delfino: essendo stato ucciso dalle onde di una tempesta improvvisa, e restituito a riva, il delfino, confessandosi come la causa della morte, non ritornò in mare e spirò sulla spiaggia. E che questa medesima cosa sia accaduta anche a Naupatto [1] ce lo tramanda Teofrasto [2]. Né vi è un limite agli esempi di questo tipo: gli stessi fatti sui fanciulli e i delfini li raccontano gli Anfilochesi [3] e i Tarentini. Queste notizie fanno sí che si creda anche al racconto di Arione [4], quello che suonava

[4] Un accenno a questa storia è anche in Gellio, *Noctes Atticae* VI 8; una vicenda analoga, ma che si svolge a Iaso, si trova in Eliano, *De natura animalium* VI 15.

26. [1] Si tratta dell'odierna città di Biserta, all'entrata di un lago che comunica col mare.
[2] Dovrebbe trattarsi di Tampio Flaviano.
[3] Questa storia è raccontata – con qualche differenza nei particolari – da Plinio il Giovane (*Epistulae* IX 33.2 sgg.). Un riassunto di Plinio il Vecchio in Solino 12.9.

27. [1] Città della Caria, sul golfo omonimo: cfr. V.107 e IX.33, nota 2.

28. [1] Città marina della Locride Ozolia fornita di un porto (oggi Lepanto, all'entrata del golfo di Corinto).
[2] In Gellio, *Noctes Atticae* VI 8.2.
[3] Popolazione stanziata nella zona orientale del golfo di Ambracia.
[4] Questa leggenda dovette essere molto diffusa nell'antichità: cfr. per esempio Erodoto I 23-24; Pausania III 25.7; Eliano, *De natura animalium* II 6; Cicerone, *Tusculanae disputationes* II 67; Ovidio, *Fasti* II 83.

tis, interficere nautis in mari parantibus ad intercipiendos eius quaestus, eblanditum uti prius caneret cithara, congregatis cantu delphinis cum se iecisset in mare, exceptum ab uno Taenarum in litus pervectum.

29 (9) Est provinciae Narbonensis et in Nemausiensi agro stagnum Latera appellatum, ubi cum homine delphini societate piscantur. Innumera vis mugilum stato tempore angustis faucibus stagni in mare erumpit observata aestus reciprocatione. Qua de causa praetendi non queunt retia, eaque moles ponderis nullo modo toleretur, etiamsi non sollertia insidietur tempori. Simili ratione in altum protinus tendunt, quod vicino gurgite efficitur, locumque so-
30 lum pandendis retibus habilem effugere festinant. Quod ubi animadvertere piscantes – concurrit autem multitudo temporis gnara et magis etiam voluptatis huius avida – totusque populus e litore quanto potest clamore conciet Simonem ad spectaculi eventum, celeriter delphini exaudiunt desideria aquilonum flatu vocem prosequente, austro vero tardius ex adverso referente; set tum quoque
31 inproviso in auxilium advolant. Propere apparet acies, quae protinus disponitur in loco, ubi coniectus est pugnae. Opponunt sese ab alto trepidosque in vada urgent: tum piscatores circumdant retia furcisque sublevant. Mugilum nihilo minus velocitas transilit: at illos excipiunt delphini et occidisse ad praesens contenti cibos in
32 victoriam differunt. Opere proelium fervet, includique retibus se fortissime urgentes gaudent ac, ne id ipsum fugam hostium stimulet, inter navigia et retia natantesve homines ita sensim elabuntur, ut exitus non aperiant. Saltu, quod est alias blandissimum iis, nullus conatur evadere, ni summittantur sibi retia. Egressus protinus

la cetra: quando i marinai si apprestavano ad ucciderlo, per impadronirsi dei suoi guadagni, egli ottenne, blandendoli, di poter prima suonare il suo strumento; la musica radunò i delfini, ed egli, gettatosi in mare, fu raccolto da uno di essi e trasportato fino alla spiaggia di Tenaro [5].

29 (9) Vi è nella provincia Narbonese e nel territorio di Nîmes [1] uno stagno chiamato Latera [2], dove i delfini pescano in società cogli uomini. Un'innumerevole quantità di muggini, ad epoche fisse, esce dalle anguste bocche dello stagno verso il mare, facendo attenzione al movimento di riflusso. Per questo motivo non si possono tendere le reti, e in nessun modo esse sopporterebbero quella gran mole e quel peso, anche se i pesci non spiassero con sagacia il momento opportuno. Con analoga intelligenza e abilità i muggini tendono subito verso i luoghi profondi del mare (questi sono immediatamente alla loro portata, per un abisso che è là vicino), e si af-
30 frettano cosí a sfuggire il solo punto adatto a stendervi le reti. Appena i pescatori si accorgono di questo – accorre una moltitudine di gente che conosce le date e soprattutto avida di un piacere di tal sorta –, tutta quanta la folla dalla spiaggia chiama con quanta piú voce possibile Simone, invitandolo cosí a dare il via allo spettacolo; subito i delfini prestano ascolto, quando il soffio dell'aquilone fa da supporto alla voce. L'austro invece rallenta la voce dato che, soffiando in senso contrario, la riporta indietro; ma anche allora es-
31 si all'improvviso accorrono in aiuto. In fretta compare la schiera dei delfini, la quale subito si dispone nel luogo in cui si pensa che vi sarà battaglia. Essi si oppongono ai muggini tenendoli lontani dai punti piú profondi e li sospingono, trepidanti, verso i bassifondi: allora i pescatori gettano loro tutt'intorno le reti e li tirano su con delle forche. Nondimeno la velocità dei muggini è tale che essi possono saltare al di là delle reti: ma quelli che sono saltati li prendono i delfini, e per il momento si accontentano di ucciderli,
32 rinviando il pasto a dopo la vittoria. La battaglia è in pieno svolgimento, ed essi provano piacere ad essere presi nelle reti mentre con molta forza vi sospingono i muggini; e, affinché proprio questo non inciti alla fuga i nemici, scivolano tra le imbarcazioni, le reti e gli uomini che nuotano, cosí gradualmente da non aprire vie d'uscita. Saltando – cosa che ad essi in altre occasioni è graditissima – nessuno di loro tenta di venirne fuori, se non gli abbassano

[5] Penisola centrale del Peloponneso meridionale.

29. [1] *Nemausus* è l'antica Nîmes.
[2] Dovrebbe trattarsi dello stagno di Lattes, presso Palavas.

ante vallum proeliatur. Ita peracta captura quos interemere diripiunt. Sed enixioris operae quam in unius diei praemium conscii sibi opperiuntur in posterum nec piscibus tantum, sed et intrita panis e vino satiantur.

33 (10) Quae de eodem genere piscandi in Iasio sinu Mucianus tradit, hoc differunt, quod ultro neque inclamati praesto sint partesque e manibus accipiant et suum quaeque cumba e delphinis socium habeat, quamvis noctu et ad faces. Ipsis quoque inter se publica est societas. Capto a rege Cariae alligatoque in portu ingens reliquorum convenit multitudo maestitia quadam, quae posset intellegi, miserationem petens, donec dimitti rex eum iussit. Quin et parvos semper aliquis grandior comitatur ut custos, conspectique iam sunt defunctum portantes, ne laceraretur a beluis.

34 (11) Delphinorum similitudinem habent qui vocantur thursiones. Distant et tristitia quidem aspectus – abest enim illa lascivia –, maxime tamen rostris canicularum maleficentiae adsimulati.

35 (12) Testudines tantae magnitudinis Indicum mare emittit, uti singularum superficie habitabiles casas integant atque inter insulas Rubri praecipue maris his navigent cumbis. Capiuntur multis quidem modis, sed maxime evectae in summa pelagi antemeridiano tempore blandito, eminente toto dorso per tranquilla fluitantes, quae voluptas libere spirandi in tantum fallit oblitas sui, ut solis vapore siccato cortice non queant mergi invitaeque fluitent op-

le reti. Una volta usciti, subito si combatte davanti allo sbarramento. Cosí, terminata la caccia, si dividono quelli che hanno ucciso. Ma, consapevoli di aver compiuto un'opera che vale un premio superiore a quello di un sol giorno, si aspettano tale premio fino al giorno successivo, e non si appagano solo di pesci, ma anche di zuppa di pane intriso col vino.

33 (10) Quello che ci tramanda Muciano [1] a proposito del medesimo genere di pesca che si fa nel golfo di Iaso [2] presenta queste differenze: i delfini compaiono spontaneamente e senza essere chiamati, e ricevono poi la loro parte di cibo dalle mani degli uomini; ogni barca ha un proprio alleato tra i delfini, benché la pesca avvenga di notte e alla luce delle fiaccole. Anche fra loro stessi i delfini sono legati da una forma di pubblica solidarietà. Essendone stato catturato uno dal re della Caria e legato nel porto, si radunò in quel punto un'enorme moltitudine di altri delfini, manifestando una certa qual mestizia – tale da poter essere chiaramente compresa – e chiedendo cosí la commiserazione del re: finché, appunto, il re non comandò che fosse lasciato andare [3]. Ma vi è di piú: sempre qualcuno piú grande accompagna i piccoli come custode; e si sono visti delfini che trasportavano uno dei loro simili che era morto, affinché non fosse dilaniato dalle belve marine [4].

34 (11) Hanno una somiglianza coi delfini quei pesci che sono chiamati tursioni [1]. Invero sono diversi anche per il carattere tetro del loro aspetto – è lontana infatti da loro quella gaiezza che è propria dei delfini –; soprattutto, però, i loro grugni sono foggiati a somiglianza dei pescicani, di cui esprimono la malvagità.

35 (12) Il mare Indiano produce testuggini cosí grandi che con il loro guscio si può ricoprire una capanna abitabile e, specialmente tra le isole del Mar Rosso, gli uomini navigano facendo uso di queste come di imbarcazioni. Si catturano in molti modi, ma soprattutto quando salgono alla superficie del mare attratte dall'ora gradevole che precede il mezzogiorno: allora vanno ondeggiando sulla distesa tranquilla delle acque con tutto il dorso sporgente. E questo piacere di respirare liberamente le inganna, loro che sono ormai dimentiche di se stesse, al punto che, essendosi essiccata la corazza al calore del sole, non possono sommergersi e continuano a

33. [1] *HRR*, fr. 15.
[2] Il *sinus Iasius* o *Iassicus* o *Bargylicus* è situato sulla costa occidentale dell'Asia Minore, fra le penisole di Mileto e di Alicarnasso.
[3] Cfr. anche il racconto di Aristotele, *Historia animalium* IX 35.
[4] Cfr. ancora *ibid.* IX 48, 631*a*; inoltre si veda Eliano, *De natura animalium* V 6, e Solino 12.12.

34. [1] Pesce non identificato.

36 portunae venantium praedae. Ferunt et pastum egressas noctu avideque saturatas lassari atque, ut remeaverint matutino, summa in aqua obdormiscere; id prodi stertentium sonitu. Tum adnatare ... leniterque singulis ternos; a duobus in dorsum verti, a tertio laqueum inici supinae atque ita e terra a pluribus trahi. In Phoenicio mari haut ulla difficultate capiuntur ultroque veniunt stato tempore anni in amnem Eleutherum effusa multitudine.

37 Dentes non sunt testudini, set rostri margines acuti, superna parte inferiorem claudente pyxidum modo. In mari conchyliis vivunt, tanta oris duritia, ut lapides comminuant, in terram egressae herbis. Pariunt ova avium ovis similia ad centena numero eaque defossa extra aquas et cooperta terra, pavita hac pectore et complanata, incubant noctibus. Educunt fetus annuo spatio. Quidam oculis spectandoque ova foveri ab iis putant, feminas coitum fugere, do-
38 nec mas festucam aliquam inponat aversae. Trogodytae cornigeras habent, ut in lyra adnexis cornibus latis, sed mobilibus, quorum in natando remigio se adiuvant; chelium id vocatur, eximiae testudinis, sed rarae. Namque scopuli praeacuti Chelonophagos terrent, Trogodytae autem, ad quos adnant, ut sacras adorant. Sunt et terrestres, quae ob id in operibus chersinae vocantur, in Africae desertis, qua parte maxime sitientibus harenis squalent, roscido, ut creditur, umore viventes. Neque aliud ibi animal provenit.

galleggiare contro voglia, divenendo una comoda preda per i cac-
36 ciatori. Si dice inoltre che esse, uscite di notte per trovare cibo e dopo essersi saziate avidamente, si sentono stanche e, al loro ritorno mattutino, si addormentano sulla superficie dell'acqua; e ciò è rivelato dal rumore prodotto dal loro russare. Allora nuotando si avvicinano a loro . . . e dolcemente in tre per ciascuna: due la rovesciano sul dorso, il terzo getta un laccio sull'animale che è supino, e cosí da terra viene issato da parecchi uomini. Nel mare Fenicio si catturano senza alcuna difficoltà: spontaneamente vengono, in un determinato periodo dell'anno, nel fiume Eleutero [1] in moltitudine sparpagliata.

37 La testuggine [1] non ha denti, ma i margini del suo muso sono acuti, in quanto la parte superiore chiude quella inferiore alla maniera delle scatolette. In mare vivono di conchiglie; la loro bocca è tanto dura che possono triturare le pietre; uscite a terra, si nutrono di erbe. Depongono uova simili alle uova degli uccelli, un centinaio circa di numero; scavano buche fuori dall'acqua e, dopo avere coperto le uova di terra, che livellano e spianano col petto, le covano durante la notte. Le fanno schiudere e fanno venir fuori i piccoli nello spazio di un anno. Certuni ritengono che esse riscaldino le uova con lo sguardo dei loro occhi, e che la femmina sfuga al coito, finché il maschio non ponga sopra di lei, mentre è vol-
38 tata dall'altra parte, un qualche fuscello [2]. I Troglodíti [1] hanno delle testuggini cornute [2], con corna larghe unite come nella lira, ma tuttavia mobili, di cui si servono come di un remo quando nuotano; questo si chiama *chelium*, una specie di testuggine eccellente ma rara. Ed infatti degli scogli molto appuntiti atterriscono i Chelonofagi [3]; i Troglodíti, d'altra parte, verso i quali esse nuotano, le adorano come sacre. Ve ne sono anche di terrestri – perciò queste ultime nell'industria sono chiamate *chersinae* –, le quali stanno nei deserti dell'Africa, dove soprattutto la terra è aspra e squallida per l'estendersi delle sabbie aride: là esse vivono, come si crede, di rugiada. Né in quei luoghi si trova alcun altro animale.

36. [1] Per questo fiume fenicio, cfr. anche V.78.

37. [1] Molte delle notizie riportate sotto sono tratte da Aristotele, *Historia animalium* VIII 2, 590*b*; V 33, 558*a*; V 3, 540*a*. Cfr. anche Plutarco, *De sollertia animalium* 33; Eliano, *Varia historia* I 6; *De natura animalium* XV 19; Oppiano, *Halieutica* I 522.

[2] La notizia è sembrata assai strana; si è pensato ad una deformazione del testo di Aristotele.

38. [1] Sui Troglodíti cfr. VIII.26, nota 1.

[2] Probabilmente le corna di queste testuggini sono, in realtà, le zampe anteriori.

[3] I Chelonofagi («Mangiatori di testuggini») abitavano sul Golfo Persico, ad est della Gedrosia (cfr. VI.109). A proposito di questo passo si veda anche VI.172-73.

39 (13) Testudinum putamina secare in laminas lectosque et repositoria iis vestire Carvilius Pollio instituit, prodigi et sagacis ad luxuriae instrumenta ingenii.

40 (14) Aquatilium tegumenta plura sunt. Alia corio et pilo integuntur ut vituli et hippopotami, alia corio tantum ut delphini, cortice ut testudines, silicum duritia ut ostreae et conchae, crustis ut locustae, crustis et spinis ut echini, squamis ut pisces, aspera cute ut squatina, qua lignum et ebora poliuntur, molli ut murenae, alia nulla ut polypi.

41 (15) Quae pilo vestiuntur, animal pariunt, ut pristis, ballaena, vitulus. Hic parit in terra, pecudum more secundas partus reddit. Initu canum modo cohaeret; parit nonnumquam geminis plures, educat mammis fetum. Non ante duodecimum diem deducit in mare, ex eo subinde adsuefaciens. Interficiuntur difficulter nisi capite eliso. Ipsis in sono mugitus – unde nomen vituli –, accipiunt tamen disciplinam vocemque pariter et iussu populum salutant incondito
42 fremitu, nomine vocati respondent. Nullum animal graviore somno premitur. Pinnis, quibus in mari utuntur, humi quoque vice pedum serpunt. Pelles eorum etiam detractas corpori sensum aequorum retinere tradunt semperque aestu maris recedente inhorrescere, praeterea dextrae pinnae vim soporiferam inesse somnosque
43 adlicere subditam capiti. – Pilo carentium duo omnino animal pariunt, delphinus ac vipera.

39 (13) Tagliare i gusci delle testuggini in lamine e rivestire con esse i letti e i trionfi delle tavole fu un uso introdotto da Carvilio Pollione[1], che ebbe un'indole prodiga e un ingegno sagace per quanto riguarda gli arredi di lusso.

40 (14) I tegumenti degli animali acquatici sono di parecchi tipi. Alcuni animali sono ricoperti di cuoio e di pelo, come i vitelli marini e gli ippopotami; altri soltanto di cuoio, come i delfini; di un guscio, come le testuggini; di pietra dura, come le ostriche e le conchiglie; di croste, come le aragoste; di croste e di spine, come i ricci; di squame, come i pesci; di una pelle rugosa, come lo squadro[1], con cui si leviga il legno e l'avorio; di una pelle molle, come le murene; altri ancora non hanno pelle, come i polipi.

41 (15) Gli animali che sono rivestiti di pelo sono vivipari, come la pistrice, la balena[1], il vitello marino. Quest'ultimo genera sulla terra; alla maniera del bestiame espelle la placenta. Nell'accoppiamento, la monta è alla maniera dei cani; talvolta genera piú di due piccoli; li nutre con le mammelle. Li porta in mare non prima del dodicesimo giorno: da quel momento, poi, lo fa ripetutamente per abituarli. Si uccidono con difficoltà, se non spezzando loro la testa. Come suono, emettono un muggito – donde il nome di vitello –; tuttavia possono ricevere un ammaestramento e parimenti possono ubbidire alla voce umana: a comando salutano il pubblico con un grugnito informe; rispondono quando sono chiamati per nome[2].

42 Nessun altro animale piomba in un sonno piú pesante. Con le pinne, di cui si servono in mare, si trascinano anche sulla terra, utilizzandole come piedi[1]. Dicono che le loro pelli, anche quando sono strappate dal corpo, mantengano la sensibilità al mare e sempre, quando c'è il riflusso delle maree, si facciano irte; inoltre dicono che la pinna destra possieda una forza soporifera e che posta sotto la

43 testa faccia addormentare. Tra gli animali privi di pelo due soltanto sono vivipari, il delfino[1] e la vipera.

39. [1] Carvilio Pollione, cavaliere romano, introdusse, nel periodo di poco precedente alla guerra civile di Silla, notevoli raffinatezze nel campo dell'arte del mobilio (cfr. XVI.233 e XXXIII.144 e 146).

40. [1] Cfr. anche Isidoro, *Origines* XII 6.37.

41. [1] Plinio sostiene che la pistrice e la balena sono rivestite di pelo, mentre Aristotele, *Historia animalium* VI 12, 566*b*, afferma soltanto che tali animali sono vivipari.

[2] Plinio attribuisce al vitello marino ciò che Aristotele dice della foca (*ibid.* I 5, 489*a*; VI 12, 566*b* sg.). Del resto al paragrafo 19 i due termini sono dati come sinonimi. Cfr. anche Plutarco, *De sollertia animalium* 34; Eliano, *De natura animalium* IX 9.

42. [1] Per queste notizie cfr. Aristotele, *Historia animalium* VI 12, 566*b*, e II 1, 498*a* (in cui – al solito – lo scrittore greco si riferisce alle foche).

43. [1] Sul delfino come animale viviparo cfr. Aristotele, *Historia animalium* I 5, 489*b*; VI 12, 566*b*.

(16) Piscium species sunt LXXIIII, praeter crustis intecta, quae sunt XXX. De singulis alias dicemus; nunc enim naturae tractantur insignium.

44 (17) Praecipua magnitudine thynni. Invenimus talenta XV pependisse, eiusdem caudae latitudinem duo cubita et palmum. Fiunt et in quibusdam amnium haut minores, silurus in Nilo, isox in Rheno, attilus in Pado, inertia pinguescens ad mille aliquando libras, catenato captus hamo nec nisi boum iugis extractus. Atque hunc minimus, appellatus clupea, venam quandam eius in faucibus mi-
45 ra cupidine appetens morsu exanimat. Silurus grassatur, ubicumque est, omne animal appetens, equos innatantes saepe demergens. Praecipue in Moeno Germaniae amne protelis boum et in Danuvio marris extrahitur, porculo marino simillimus. Et in Borysthene memoratur praecipua magnitudo, nullis ossibus spinisve intersitis,
46 carne praedulci. In Gange Indiae platanistas vocant, rostro delphini et cauda, magnitudine autem XVI cubitorum. In eodem esse Statius Sebosus haut modico miraculo adfert vermes, branchiis binis, sex cubitorum, caeruleos, qui nomen a facie traxerunt. His tantas esse vires, ut elephantos ad potus venientes mordicus comprehensa manu eorum abstrahant.

47 (18) Thynni mares sub ventre non habent pinnam. Intrant e

(16) Vi sono 74 specie di pesci, senza contare i crostacei, che sono 30. Di ognuna di esse parleremo in un altro momento; ora trattiamo infatti di quelle piú importanti.

44 (17) Di particolare grandezza sono i tonni. Abbiamo trovato che un esemplare pesava 15 talenti, e la sua coda era larga due cubiti e un palmo [1]. Anche in certi fiumi vi sono dei pesci che non si sviluppano meno, il siluro nel Nilo [2], l'isox [3] nel Reno, l'attilo [4] nel Po: quest'ultimo, per l'inerzia, ingrassa fino a raggiungere talvolta mille libbre; viene catturato con un amo fissato a una catena e non può essere tratto fuori dall'acqua se non da coppie di buoi. E lo uccide un pesce piccolissimo, chiamato cheppia [5], attaccando e mordendo con straordinaria avidità una certa vena che si trova nel-
45 le sue fauci. Il siluro infierisce e attacca, dovunque si trovi, ogni animale, spesso affondando i cavalli che nuotano in superficie [1]. Soprattutto nel Meno, fiume della Germania, viene tratto fuori dall'acqua mediante file di buoi [2], e nel Danubio con dei ramponi: è molto simile al porco di mare. Anche nel Boristene [3] si dice che vi sia un pesce di particolare grandezza, senza ossa o spine interne,
46 dalla carne molto dolce. Nel Gange, fiume dell'India, chiamano platanisti dei pesci che hanno il muso e la coda del delfino; d'altra parte, hanno una taglia di 16 cubiti [1]. In quel medesimo fiume, secondo Stazio Seboso [2], ci sono dei vermi del tutto straordinari [3], con due branchie, della lunghezza di sei cubiti [4], di color ceruleo, i quali hanno ricevuto il nome dal loro aspetto. Questi possiedono una forza cosí grande che, afferrando a morsi la proboscide degli elefanti che vengono a bere, riescono a trascinarli giú.

47 (18) I tonni maschi non hanno pinna sotto il ventre [1]. Entrano

44. [1] Cfr. *ibid.* VIII 30, 607*b*.
[2] Cfr. per esempio Strabone XVII 2.4; Plinio V.51. Inoltre si veda Plinio XXXII.145.
[3] Pesce non conosciuto.
[4] Pesce non conosciuto; si è pensato al grande storione. E. De Saint-Denis (*Le vocabulaire des animaux marins en latin classique*, Paris 1947) ha richiamato anche il confronto con il veneto *àdano*.
[5] Si tratta, probabilmente, del lampredotto.

45. [1] Cfr. Eliano, *De natura animalium* XIV 25.
[2] Secondo Eliano (*ibid.*) questo modo di pescare è in uso nel Danubio.
[3] Si tratta del Dnepr.

46. [1] Il platanista pare corrispondere al delfino col becco del Gange: il *susuk* degli Indiani. La lunghezza indicata da Plinio (sedici cubiti, corrispondenti a piú di sette metri) è eccessiva.
[2] Scrittore latino di cose geografiche, citato solo da Plinio. Visse prima di Nerone.
[3] Su questi vermi cfr. anche Ctesia in Eliano, *De natura animalium* V 3.
[4] Questa misura corrisponde a due metri e settanta.

47. [1] Cfr. Aristotele, *Historia animalium* V 9, 543*a*. Plinio sembra riprendere ed esagerare la notizia (peraltro non vera) di Aristotele.

magno mari Pontum verno tempore gregatim, nec alibi fetificant. Cordyla appellatur partus, qui fetas redeuntes in mare autumno comitatur; limosae vero aut e luto pelamydes incipiunt vocari et, cum
48 annuum excessere tempus, thynni. Hi membratim caesi cervice et abdomine commendantur atque clidio, recenti dumtaxat et tum quoque gravi ructu. Cetera parte plenis pulpamentis sale adservantur. Melandrya vocantur quercus assulis similia. Vilissima ex his quae caudae proxima, quia pingui carent, probatissima quae faucibus. At in alio pisce circa caudam exercitatissima. Pelamydes in apolectos particulatimque consectae in genera cybiorum dispertiuntur.

49 (19) Piscium genus omne praecipua celeritate adolescit, maxime in Ponto. Causa multitudo amnium dulces inferentium aquas. Amiam vocant cuius incrementum singulis diebus intellegitur. Cum thynnis haec et pelamydes in Pontum ad dulciora pabula intrant gregatim suis quaeque ducibus, et primi omnium scombri, quibus est in aqua sulpureus color, extra qui ceteris. Hispaniae cetarias hi replent, thynnis non commeantibus.

50 (20) Sed in Pontum nulla intrat bestia piscibus malefica praeter vitulos et parvos delphinos. Thynni dextera ripa intrant, exeunt laeva. Id accidere existimatur, quia dextro oculo plus cernant, utroque natura hebeti. Est in euripo Thracii Bospori, quo Propon-

dal grande mare nel Ponto in primavera[2] a branchi, e non depongono le uova in alcun altro luogo. Si chiama cordila il piccolo, il quale in autunno accompagna le madri che si sono sgravate, al momento del loro ritorno nel grande mare[3]; cominciano a chiamarsi limosi o, dal nome greco del fango, palamite[4], e quando hanno su-
48 perato un anno, tonni. Tagliati a pezzi, sono pregiati per la cervice e l'addome, e inoltre la clavicola[1], purché siano freschi: ed anche in tal caso provocano forti rutti. Tutto il resto si conserva sotto forma di pietanze salate. Melandri si chiamano i pezzi simili ad assicelle di quercia. Le parti di minor valore sono quelle piú vicine alla coda, perché sono prive di grasso; le piú apprezzate sono quelle piú vicine alla gola. Ma in un altro pesce le parti piú ricercate sono quelle intorno alla coda. Le palamite, tagliate in pezzi scelti e membro per membro, si ripartiscono secondo tipi diversi di pezzi cubici di polpa salata.

49 (19) Tutte le specie di pesce crescono con straordinaria rapidità[1], soprattutto nel Ponto. Motivo di ciò è il gran numero di fiumi che vi riversano acqua dolce. Chiamano amia[2] un pesce la cui crescita si percepisce giorno per giorno. Assieme ai tonni, questi pesci e le palamite entrano nel Ponto[3] per trovare un nutrimento piú dolce: sono organizzati a gruppi, ciascuno con il loro capo. E primi di tutti sono gli sgombri, che hanno in acqua un colore sulfureo; fuori dall'acqua hanno lo stesso colore degli altri pesci. Questi riempiono i vivai della Spagna, mentre i tonni non frequentano quei luoghi[4].

50 (20) D'altra parte, nel Ponto non entra nessuna bestia marina pericolosa per i pesci, salvo i vitelli di mare e i piccoli delfini. I tonni entrano dalla riva destra ed escono da quella sinistra. Si ritiene che ciò avvenga perché vedono di piú con l'occhio destro, benché siano per loro natura deboli da entrambi gli occhi[1]. Nel canale del

[2] Sulla migrazione dei tonni nel Ponto Eusino cfr. Aristotele, *Historia animalium* V 10, 543*b*; VIII 12, 597*a*; Ateneo VII 319*a*.
[3] Sulla cordila cfr. Aristotele, *Historia animalium* VI 17, 571*a*.
[4] Cfr. anche XXXII.146; si veda ancora Oppiano, *Halieutica* IV 504 sgg.

48. [1] Sulle parti del tonno, dal punto di vista gastronomico, cfr. Ateneo III 118*a*; VII 315*de*; VIII 356*f*.

49. [1] Su questo fatto cfr. Aristotele, *Historia animalium* VI 17, 571*a*; VIII 19, 601*b*.
[2] Specie di tonno, forse identificabile col pesce denominato *scomber sarda*. A proposito dello sviluppo molto rapido di questo pesce cfr. *ibid.* VI 17, 571*a*.
[3] Circa il soggiorno dell'amia nel Ponto, cfr. *ibid.* VIII 13, 598*a*; si veda anche Eliano, *De natura animalium* XV 3.
[4] Si tratta di un errore di Plinio: provenendo dai mari del Nord, i tonni penetrano in primavera attraverso lo stretto di Gibilterra nel mar Mediterraneo, diretti verso il Mar Nero. Si pescano dunque anche lungo le coste spagnole e portoghesi.

50. [1] Plinio tiene presente, per questi fatti, Aristotele, *Historia animalium* VIII 13, 598*b*, e VIII 15, 599*b* (tuttavia i tonni vedono chiaramente sia con l'uno che con l'altro occhio).

tis Euxino iungitur, in ipsis Europam Asiamque separantis freti angustiis saxum miri candoris, a vado ad summa perlucens, iuxta Calchedonem in latere Asiae. Huius aspectu repente territi semper adversum Byzantii promunturium, ex ea causa appellatum Aurei
51 Cornus, praecipiti petunt agmine. Itaque omnis captura Byzantii est, magna Calchedonis penuria, M passibus medii interfluentis euripi. Opperiuntur autem aquilonis flatum, ut secundo fluctu exeant e Ponto, nec nisi intrantes portum Byzantium capiuntur. Bruma non vagantur; ubicumque deprehensi, usque ad aequinoctium ibi hibernant. Iidem saepe navigia velis euntia comitantes mira quadam dulcedine per aliquot horarum spatia et passuum milia a gubernaculis spectantur, ne tridente quidem in eos saepius iacto ter-
52 riti. Quidam eos, qui hoc e thynnis faciant, pompilos vocant. Multi in Propontide aestivant, Pontum non intrant; item soleae, cum rhombi intrent, nec saepia est, cum lolligo reperiatur; saxatilium turdus et merula desunt, sicut conchylia, cum ostreae abundent. Omnia autem hibernant in Aegaeo. Intrantium Pontum soli non remeant trichiae – Graecis enim plerisque nominibus uti par erit, quando aliis atque aliis eosdem diversi appellavere tractus –,
53 sed hi soli in Histrum subeunt et ex eo subterraneis eius venis in Hadriaticum mare defluunt, itaque et illic descendentes nec umquam subeuntes e mari visuntur.

Thynnorum captura est a vergiliarum exortu ad arcturi occasum. Reliquo tempore hiberno latent in gurgitibus imis, nisi tepo-

Bosforo Tracio, per mezzo del quale la Propontide si congiunge all'Eusino, proprio nello stretto braccio di mare che separa l'Europa e l'Asia, vi è una roccia di straordinaria bianchezza, che traspare dai bassifondi fino alla superficie: si trova vicino a Calcedone, dal lato asiatico. Atterriti dall'improvvisa vista di questa roccia, i tonni si precipitano sempre, con tutta la schiera, verso il promontorio – che sta di fronte – di Bisanzio, chiamato per tale motivo pro-
51 montorio del Corno d'Oro. Pertanto, tutta la pesca si fa a Bisanzio, mentre a Calcedone vi è una grande penuria di questi pesci; eppure è separata soltanto da uno stretto canale di 1000 passi [1]. Attendono poi il soffio dell'aquilone per uscire dal Ponto con l'onda favorevole [2], e non vengono catturati se non alla loro entrata nel porto di Bisanzio. In inverno non si muovono; dovunque vengano sorpresi da esso, là svernano fino all'equinozio [3]. Spesso accompagnano le imbarcazioni a vela, e con un certo strano piacere dal posto di nocchiero si possono vedere per lo spazio di alcune ore e per la distanza di alcune miglia, non spaventati dal tridente che spesse volte viene gettato contro di loro. Certuni chiamano pompili quel-
52 li tra i tonni che fanno questo [4]. Molti passano l'estate nella Propontide [1], senza entrare nel Ponto; cosí le sogliole, mentre i rombi vi entrano; e non vi è la seppia, mentre vi si trova il calamaro. Tra i pesci di scoglio mancano il tordo e il merlo [2], cosí come le conchiglie, mentre le ostriche vi abbondano [3]. Tutti poi passano l'inverno nell'Egeo. Tra quelli che entrano nel Ponto, i soli a non ritornare sono i *trichiae* [4] – infatti sarà conveniente utilizzare per lo piú dei nomi greci, dal momento che le medesime specie a seconda delle
53 zone sono state designate con nomi diversi –; ma questi sono i soli pesci che rimontano l'Istro e da esso fluiscono giú, attraverso le sue vene sotterranee, verso il mare Adriatico [1]; pertanto anche là essi si vedono mentre discendono e mai mentre salgono dal mare.

La pesca dei tonni dura dal sorgere delle Pleiadi fino al tramonto di Arturo. Per il resto dell'inverno essi stanno nascosti nel profondo dei gorghi, a meno che non siano chiamati fuori da un qual-

51. [1] Mille passi corrispondono a 1478 metri e cinquanta.
[2] Sul vento aquilone che favorisce l'uscita dei tonni dal Ponto Eusino cfr. Aristotele, *Historia animalium* VIII 13, 598*b*. Cfr. anche *ibid*. VIII 15, 599*b*.
[3] Sullo svernare dei tonni cfr. *ibid*.
[4] Da non confondere con lo sgombro pilota (*scomber ductor* o *naucrates ductor*).

52. [1] Si richiama di solito, per questo passo, *ibid*. VIII 13, 598*a* sg.
[2] Il tordo è una sorta di labro; cosí come un labro dovrebbe essere il merlo.
[3] Erano famose le ostriche di Abido.
[4] Specie di sardella. Plinio segue qui Aristotele, *Historia animalium* VIII 13, 598*b*.

53. [1] Cfr. in Plinio III.128 la leggenda secondo cui la nave Argo sarebbe ritornata dal Ponto Eusino nel Mediterraneo attraverso il Danubio.

re aliquo evocati aut pleniluniis. Pinguescunt et in tantum, ut dehiscant. Vita longissima iis bienni.

54 (21) Animal est parvum scorpionis effigie, aranei magnitudine. Hoc se et thynno et ei qui gladius vocatur, crebro delphini magnitudinem excedenti, sub pinna adfigit aculeo tantoque infestat dolore, ut in naves saepenumero exiliant. Quod et alias faciunt aliorum vim timentes mugiles maxime, tam praecipuae velocitatis, ut transversa navigia interim superiaciant.

55 (22) Sunt et in hac parte naturae auguria, sunt et piscibus praescita. Siculo bello ambulante in litore Augusto piscis e mari ad pedes eius exilivit, quo argumento vates respondere, Neptunum patrem adoptante tum sibi Sexto Pompeio – tanta erat navalis rei gloria –, sub pedibus Caesaris futuros qui maria tempore illo tenerent.

56 (23) Piscium feminae maiores quam mares. In quodam genere omnino non sunt mares, sicut erythinis et channis; omnes enim ovis gravidae capiuntur. Vagantur gregatim fere cuiusque generis squamosi. Capiuntur ante solis ortum: tum maxime piscium fallitur visus. Noctibus quies, set inlustribus aeque quam die cernunt. Aiunt et si teratur gurges interesse capturae; itaque plures secundo tractu capi quam primo. Gustu olei maxime, dein modicis imbribus gaudent alunturque. Quippe et harundines, quamvis in palude pro-

che tepore o dal plenilunio. Ingrassano anche fino al punto da fendersi. Vivono al massimo due anni [2].

54 (21) Vi è un piccolo animale che ha l'aspetto di uno scorpione e la grandezza di un ragno. Questo animale con l'aculeo si attacca, sotto la pinna, sia al tonno sia al pesce denominato pesce spada – che sovente supera in grandezza un delfino –, e procura loro un dolore cosí grande che spesso saltano sulle navi [1]. Ed è ciò che fanno anche altre specie di pesci quando temono di essere aggrediti, soprattutto i muggini, che sono dotati di una velocità talmente straordinaria da oltrepassare talvolta con il loro salto le imbarcazioni poste in senso trasversale [2].

55 (22) Anche questo settore della natura fornisce degli augurî, anche i pesci forniscono presagi. Durante la guerra in Sicilia, mentre Augusto passeggiava sulla spiaggia, un pesce saltò dal mare ai suoi piedi: sulla base di questo indizio gli indovini risposero che, mentre allora Sesto Pompeo si attribuiva come padre Nettuno – tanta era la gloria delle sue imprese navali –, ai piedi di Cesare sarebbero caduti coloro che in quel momento avevano il dominio del mare [1].

56 (23) Tra i pesci le femmine sono piú grandi dei maschi. In certe specie non vi sono affatto maschi, come fra gli *erythini* [1] e le canne [2]; tutti infatti vengono pescati pieni di uova. Quasi tutti i pesci forniti di squame, a qualunque specie appartengano, vagano a schiere. Si pescano prima del sorgere del sole: allora soprattutto la vista dei pesci è inefficace. Durante la notte essi riposano, ma nelle notti chiare vedono come di giorno. Dicono inoltre che, se si raschia il fondo, si favorisce la pesca; perciò si prendono piú pesci al secondo tiro delle reti che al primo. Soprattutto il sapore dell'olio, quindi le piogge moderate piacciono loro: e ne traggono nutrimento. E certamente anche i canneti, benché nati nelle paludi, non crescono, tuttavia, senza la pioggia; e del resto, dovunque i pesci ri-

[2] In generale per queste notizie cfr. Aristotele, *Historia animalium* VI 17, 571*a* (lasciamo da parte alcuni problemi posti dal testo aristotelico e dalla utilizzazione pliniana). Comunque, i tonni vivono piú di due anni.

54. [1] Al proposito cfr. *ibid.* V 31, 557*a*, e VIII 19, 601*b*. Dovrebbe trattarsi della *pennatula filosa*.

[2] Sui salti dei muggini cfr. anche Isidoro, *Origines* XII 6.26. Ancora oggi si conosce il *mugil saliens*.

55. [1] L'aneddoto si trova anche in Svetonio, *Augustus* 56. A proposito di Sesto Pompeo che si diceva figlio di Nettuno cfr. anche Appiano, *Guerre civili* V 100.

56. [1] L'*erythinus* è un pesce ermafrodito, di color rosso. Corrisponde forse al pesce detto «barbiere del Mediterraneo». Plinio ne parla anche in IX.166; XXXII.101, 139, 148 e 152.

[2] Si tratta dello sciarrano. Sull'ermafroditismo di questi pesci cfr. anche Plinio IX.166; XXXII.153; Aristotele, *De generatione animalium* III 5, 755*b*; Ovidio, *Halieutica* 108.

gnatae, non tamen sine imbre adolescunt, et alias ubicumque pisces in eadem aqua adsidui, si non adfluat, exanimantur.

57 (24) Praegelidam hiemem omnes sentiunt, sed maxime qui lapidem in capite habere existimantur, ut lupi, chromis, sciaena, phagri. Cum asperae hiemes fuere, multi caeci capiuntur. Itaque his mensibus iacent speluncis conditi, sicut in genere terrestrium retulimus, maxime hippurus et coracini, hieme non capti praeterquam statis diebus paucis et isdem semper, item murena et orphus, conger, percae et saxatiles omnes. Terra quidem, hoc est vado maris excavato, condi per hiemes torpedinem, psettam, soleam tradunt.

58 (25) Quidam rursus aestus inpatientia mediis fervoribus sexagenis diebus latent, ut glaucus, aselli, auratae. Fluviatilium silurus caniculae exortu sideratur, et alias semper fulgure sopitur; hoc et in mari accidere cyprino putant. Et alioqui totum mare sentit exortum eius sideris, quod maxime in Bosporo apparet. Alga enim et pisces superferuntur, omniaque ab imo versa.

59 (26) Mugilum natura ridetur in metu capite abscondito totos se occultari credentium. Isdem tam incauta salacitas, ut in Phoenice et Narbonensi provincia coitus tempore e vivariis marem linea longinqua per os ad branchias religata emissum in mare eademque linea retractum feminae sequantur ad litus rursusque feminam mares partus tempore.

mangano sempre nella medesima acqua, se non ne affluisce di nuova, muoiono [3].

57 (24) Tutti sono sensibili ai grandi freddi dell'inverno [1], ma soprattutto quelli che si ritiene abbiano una pietra nella testa, come i lupi, il cromi, la sciena, i pagri. Quando gli inverni sono stati aspri, se ne pescano molti che sono ciechi [2]. Perciò durante questi mesi si tengono inerti e nascosti in spelonche [3] – cosí come abbiamo riferito che avviene nelle specie terrestri –: soprattutto fanno ciò la corifena [4] e i coracini. Questi non si possono catturare in inverno salvo che per pochi giorni stabiliti, e sempre i medesimi; cosí anche la murena e l'orfo, il grongo, i pesci persici e tutti i pesci di scoglio. E si dice che, durante l'inverno, si nascondano sotto terra – cioè in buche scavate nel fondo marino – la torpedine, il rombo e la sogliola.

58 (25) D'altra parte certi pesci, non sopportando la calura estiva, stanno nascosti per sessanta giorni nel bel mezzo del periodo caldo, come il glauco, gli aselli, le orate [1]. Tra i pesci di fiume, il siluro [2] è colpito da insolazione al sorgere della Canicola, e del resto il fulmine sempre lo fa assopire; questo ritengono che accada anche al ciprino di mare [3]. E inoltre tutto il mare è sensibile al sorgere di quella costellazione, il che si fa evidente soprattutto nel Bosforo. Infatti le alghe e i pesci vengono portati alla superficie, e tutto è sconvolto fin dal profondo.

59 (26) Si deridono i muggini perché, quando hanno paura, nascondendo la testa, credono di nascondersi completamente. Essi sono di una lascivia e di una imprudenza tale che in Fenicia e nella provincia Narbonese, nel periodo dell'accoppiamento, si lascia andare nel mare un maschio tratto dai vivai, dopo che gli è stato legato alle branchie un filo lungo che gli passa attraverso la bocca; con quel medesimo filo tirano indietro il pesce mentre le femmine lo seguono fino alla spiaggia [1]. E al contrario i maschi seguono le femmine nel periodo della riproduzione.

[3] Per le notizie contenute in questo paragrafo cfr. Aristotele, *Historia animalium* V 5, 540*b*; IV 11, 538*a*; VI 13, 567*a*; IX 2, 610*b*; VIII 19, 602*b*; VIII 15, 600*a*; VIII 19, 601*b*.

57. [1] Cfr. *ibid.* VIII 19, 601*b*.
[2] Cfr. *ibid.* VIII 19, 602*a*.
[3] Cfr. *ibid.* VIII 15, 599*b*.
[4] Per l'appunto l'*hippurus* sembra corrispondere alla corifena.

58. [1] Cfr. *ibid.* VIII 15, 599*b*. Il *glaucus* è probabilmente una sorta di squalo.
[2] Sul siluro cfr. *ibid.* VIII 20, 602*b*.
[3] Aristotele (IV 8, 533*a*, e IV 11, 538*a*) pone sempre il *kyprinos* fra i pesci di fiume (non cosí Oppiano, *Halieutica* I 101).

59. [1] Per questo paragrafo cfr. Aristotele, *Historia animalium* VIII 2, 591*b*, e V 5, 541*a*. In certe zone la pesca dei muggini avviene ancor oggi in maniera simile.

60 (27) Apud antiquos piscium nobilissimus habitus acipenser, unus omnium squamis ad os versis contra quam in nando meant, nullo nunc in honore est, quod quidem miror, cum sit rarus inventu. Quidam eum elopem vocant.

61 (28) Postea praecipuam auctoritatem fuisse lupo et asellis Nepos Cornelius et Laberius poeta mimorum tradidere. Luporum laudatissimi qui appellantur lanati a candore mollitiaque carnis. Asellorum duo genera, callariae minores et bacchi, qui non nisi in alto capiuntur, ideo praelati prioribus. At in lupis in amne capti praeferuntur.

62 (29) Nunc principatus scaro datur, qui solus piscium dicitur ruminare herbisque vesci atque non aliis piscibus, Carpathio maxime mari frequens. Promunturium Troadis Lectum numquam sponte transit. Inde advectos Tiberio Claudio principe Optatus e libertis eius praefectus classis inter Ostiensem et Campaniae oram sparsos disseminavit, quinquennio fere cura adhibita, ut capti redderentur
63 mari. Postea frequentes inveniuntur Italiae litore, non antea ibi capti, admovetque sibi gula sapores piscibus satis et novum incolam mari dedit, ne quis peregrinas aves Romae parere miretur. Proxima est mensa iecori dumtaxat mustelarum, quas, mirum dictu, inter Alpis quoque lacus Raetiae Brigantinus aemulas marinis generat.

60 (27) Presso gli antichi il piú nobile fra i pesci era ritenuto lo storione [1], il solo fra tutti che ha le squame rivolte verso la bocca, contrariamente al movimento natatorio; ora non è piú in nessun pregio, cosa di cui invero mi meraviglio, poiché è raro a trovarsi. Certi lo chiamano elope [2].

61 (28) Poi, una straordinaria prevalenza hanno avuto il lupo e gli aselli, come hanno tramandato Cornelio Nepote e Laberio il mimografo. I piú reputati fra i lupi sono quelli che vengono chiamati «lanosi» [1], per il candore e la mollezza della loro carne. Gli aselli sono di due tipi: i callari, che sono piú piccoli, e i bacchi [2], che non si pescano se non in alto mare, e perciò vengono preferiti ai primi. Ma tra i lupi si preferiscono quelli pescati nei fiumi.

62 (29) Ora il primo posto è conferito allo scaro, del quale si dice che sia il solo tra i pesci a ruminare [1] e a cibarsi d'erba e non di altri pesci: esso è molto comune soprattutto nel mare Carpazio. Non oltrepassa mai di sua spontanea volontà il promontorio di Lecto nella Troade [2]. Di là, sotto il principato di Tiberio Claudio, Optato, uno dei suoi liberti, prefetto della flotta, li trasportò e li disseminò spargendoli fra la spiaggia di Ostia e il litorale della Campania; per quasi cinque anni si prese cura che gli scari catturati fos-
63 sero rimessi in mare [3]. Da allora se ne trovano in gran numero nella costa dell'Italia, dove prima non se ne prendevano; e la gola si procura nuovi piaceri seminando pesci, e ha dato un nuovo abitante al mare; cosí nessuno si meraviglierà che uccelli stranieri possano riprodursi a Roma. Come vivanda lo scaro è molto vicino al fegato delle donnole di mare [1]; mirabile a dirsi, tra le Alpi, anche il lago di Costanza [2] in Rezia produce donnole, che sono emule di quelle marine.

60. [1] Dovrebbe trattarsi dello storione ordinario (*acipenser sturio*). A proposito di questo pesce, cfr. Macrobio III 16 e Nigidio in Macrobio III 16.7.

[2] La corrispondenza fra l'*acipenser* e l'*elops* sembra costituire un errore: cfr. Ateneo 284*f* e Plinio XXXII.153. L'*elops* sarebbe il piccolo storione (*acipenser Ruthenus*).

61. [1] A proposito di questo epiteto cfr. Marziale XIII 89.

[2] Su queste due specie di aselli (*callarias* e *bacchus*) cfr. XXXII.77, 102, 145-46. Non è possibile identificarle.

62. [1] Cfr. Aristotele, *Historia animalium* II 13, 505*a*; VIII 2, 591*a* sg.; *De partibus animalium* III 14, 675*a*; Eliano, *De natura animalium* II 54; Ovidio, *Halieutica* 119; Isidoro, *Origines* XII 6.30.

[2] Corrisponde al capo montagnoso di Baba Burun.

[3] Cfr. Macrobio III 16.10. I manoscritti di Macrobio riportano però *Optanus*, invece che *Optatus*. Il nome *Optatus Pontianus* si riscontra in due iscrizioni.

63. [1] La *mustela* (donnola di mare) corrisponde per alcuni alla lampreda, per altri alla lota (cfr. Ausonio, *Mosella* 107 sgg.). In determinate zone del Mediterraneo quest'ultimo pesce è ancora denominato *moustella*, *mustela*, *moustelo*, *motelle*.

[2] Il *lacus Brigantinus* di cui parla Plinio bagna la città di *Bregantia* (l'odierna Bregenz) e corrisponde al lago di Costanza.

64 (30) Ex reliqua nobilitate et gratia maxima est et copia mullis, sicut magnitudo modica, binasque libras ponderis raro admodum exuperant nec in vivariis piscinisque crescunt. Septentrionalis tantum hos et proxima occidentis parte gignit oceanus. Cetero genera eorum plura; nam et alga vescuntur et ostreis et limo et aliorum piscium carne, et barba gemina insigniuntur inferiori labro. Lutа-
65 rium ex iis vilissimi generis appellant; hunc semper comitatur sargus nomine alius piscis et caenum fodiente eo excitatum devorat pabulum. Nec litorariis gratia. Laudatissimi conchylium sapiunt. Nomen iis Fenestella a colore mulleorum calciamentorum datum
66 putat. Pariunt ter anno; certe totiens fetura apparet. Mullum expirantem versicolori quadam et numerosa varietate spectari proceres gulae narrant, rubentium squamarum multiplici mutatione pallescentem, utique si vitro spectetur inclusus. M. Apicius, ad omne luxus ingenium natus, in sociorum garo – nam ea quoque res cognomen invenit – necari eos praecellens putavit atque e iecore eorum allecem excogitare.

67 (31) Provocavit – id enim est facilius dixisse quam quis vicerit – Asinius Celer e consularibus hoc pisce prodigos omnes Gaio principe unum mercatus Romae $\overline{\text{VIII}}$ nummum. Quae reputatio aufert traversum animum ad contemplationem eorum, qui in conque-

64 (30) Tra gli altri pesci rinomati, sia i piú ricercati sia i piú abbondanti sono le triglie: sono di grandezza media, e molto di rado superano le due libbre di peso; non crescono né in vivai né in vasche. Soltanto l'Oceano Settentrionale, e nella sua parte occidentale, produce questi pesci [1]. Per il resto, vi sono parecchie specie di triglie; infatti si nutrono e di alghe e di ostriche e di limo e della carne di altri pesci [2]; e si distinguono per una doppia barba sul labbro inferiore [3]. Chiamano lutaria quella della specie meno pregiata;
65 un altro pesce, di nome sargo, l'accompagna sempre, e inghiotte come nutrimento la melma tirata su mentre essa scava [1]. Le triglie che vivono vicino alla costa non sono ricercate. Le piú pregiate hanno il sapore di conchiglia. Fenestella [2] ritiene che il nome di *mulli* sia stato dato loro a partire dal colore [3] delle calzature «mullee». Generano tre volte all'anno [4]; e di certo altrettante volte appare la
66 loro figliolanza. I buongustai narrano che, mentre spira, la triglia si vede passare per una determinata e numerosa varietà di colori: essa acquista progressivamente un colore pallido, attraverso molteplici mutamenti delle sue squame rosseggianti, soprattutto se la si osserva chiusa in un vetro [1]. Marco Apicio [2], ingegnoso inventore di ogni raffinatezza, ritenne cosa squisita far morire le triglie nel «garo degli alleati» [3] – infatti anche quel prodotto ha trovato il suo soprannome – ed escogitar di trarre dal loro fegato l'*allec*.

67 (31) Asinio Celere, un ex console, sfidò [1] tutti i prodighi amatori di questo pesce – infatti è piú facile riferire la cosa che non il nome del vincitore –, avendone acquistato uno, a Roma, sotto il principato di Caligola, per 8000 sesterzi [2]. Questa somma distoglie la nostra attenzione, portandoci a riflettere su coloro che, nei lo-

64. [1] Le grandi triglie, che superano due libbre di peso, prodotte dall'Oceano Settentrionale e Occidentale, dovrebbero corrispondere al *mullus surmuletus*.
[2] Per quanto riguarda il nutrimento delle triglie, cfr. Aristotele, *Historia animalium* VIII 2, 591*a*.
[3] Dovrebbe trattarsi del *mullus barbatus* (cfr. Cicerone, *Ad Atticum* II 1.7; *Paradoxa Stoicorum* V 2.8; e Varrone, *Res rusticae* III 17.7).

65. [1] Sull'associazione del sargo e della triglia cfr. Aristotele, *Historia animalium* VIII 2, 591*b*.
[2] Su Fenestella cfr. VIII.19, nota 1.
[3] Sul colore delle triglie cfr. Ovidio, *Halieutica* 123; Ausonio, *Mosella* 117. I *mullei* erano le calzature tipiche dei patrizi romani.
[4] Cfr. IX.162 e Aristotele, *Historia animalium* V 9, 543*a*.

66. [1] Cfr. Seneca, *Naturales quaestiones* III 18.5.
[2] Di Apicio si veda IV 142 e 160; X 455.
[3] Il *garum* era una salsa con intestini e pezzi di pesce salato. Sul «garo degli alleati» cfr. Seneca, *Epistulae* 95.25. A proposito del *garum* si veda ancora Plinio XXXI.93.

67. [1] I codici dànno *excogitare provocavit*, ma il senso sarebbe piuttosto difficoltoso. Mayhoff ha proposto di staccare i due verbi, ponendo *Provocavit* all'inizio della frase successiva.
[2] Cfr. Macrobio III 16.9 e Tertulliano, *De pallio* 5.

stione luxus coquos emi singulos pluris quam equos quiritabant. At nunc coci trium horum pretiis parantur et coquorum pisces, nullusque prope iam mortalis aestimatur pluris quam qui peritissime
68 censum domini mergit. Mullum LXXX librarum in mari Rubro captum Licinius Mucianus prodidit, quanti mercatura eum luxuria suburbanis litoribus inventum?

(32) Est et haec natura, ut alii alibi pisces principatum optineant, coracinus in Aegypto, zaeus, idem faber appellatus, Gadibus, circa Ebusum salpa, obscenus alibi et qui nusquam percoqui possit nisi ferula verberatus; in Aquitania salmo fluviatilis marinis omnibus praefertur.

69 (33) Piscium alii branchias multiplices habent, alii simplices, alii duplices. His aquam emittunt acceptam ore. Senectutis indicium squamarum duritia, quae non sunt omnibus similes. Duo lacus Italiae in radicibus Alpium Larius et Verbannus appellantur, in quibus pisces omnibus annis vergiliarum ortu existunt squamis conspicui crebris atque praeacutis, clavorum caligarium effigie, nec amplius quam circa eum mensem visuntur.

70 (34) Miratur et Arcadia suum exocoetum, appellatum ab eo quod in siccum somni causa exeat. Circa Clitorium vocalis hic traditur et sine branchiis, idem aliquis Adonis dictus.

ro lamenti sul lusso, deploravano che un cuoco si pagasse piú di un cavallo[3]. Ma ora si procurano i cuochi al prezzo di tre cavalli, e i pesci al prezzo dei cuochi, e ormai quasi nessun mortale è stimato piú di colui che con la massima abilità affonda le sostanze del
68 padrone. Licinio Muciano[1] racconta che una triglia di 80 libbre fu presa nel Mar Rosso; a quale prezzo l'avrebbe acquistata lo sfarzo romano se fosse stata trovata vicino alle coste suburbane?

(32) E tale è la natura dei pesci che alcuni occupano il primo posto in certe zone ed altri in altre: il coracino in Egitto[2]; lo *zaeus*, chiamato anche fabbro[3], a Cadice; nella regione di Ebuso[4] il merluzzo, che altrove è ritenuto stomachevole[5] e che da nessuna parte potrebbe essere portato a perfetta cottura se non fosse preventivamente battuto con una bacchetta; in Aquitania il salmone di fiume è preferito a tutti i pesci di mare.

69 (33) Tra i pesci alcuni hanno branchie[1] formate da molte lamine, altri branchie semplici, ed altri ancora branchie formate di due lamine. Per mezzo di esse emettono l'acqua incamerata attraverso la bocca. Indice di vecchiaia è la durezza delle squame[2], che non sono simili per tutti i pesci. Ci sono due laghi dell'Italia, ai piedi delle Alpi, che si chiamano Lario e Verbano[3]: in essi tutti gli anni, al sorgere delle Pleiadi, compaiono dei pesci che si notano per le loro squame frequenti ed appuntite, le quali hanno l'aspetto di chiodi di calzare[4]; e si vedono soltanto intorno a quel mese.

70 (34) Da parte sua, l'Arcadia ammira il suo esoceto, chiamato cosí per il fatto che, allo scopo di dormire, esce all'asciutto[1]. Nella zona di Clitorio[2] si dice che questo pesce abbia la voce e sia senza branchie[3]; da alcuni è chiamato adone[4].

[3] Aulo Gellio (*Noctes Atticae* XI 2.5) attribuisce a Catone il Vecchio questa frase: *equos carius quam coquos emebant* (cioè, gli antichi Romani compravano i cavalli a un prezzo superiore a quanto pagavano i cuochi).

68. [1] *HRR*, fr. 16.
[2] Il coracino del Nilo era considerato un pesce pregiato: cfr. Strabone XVII 823; Plinio V.51; XXXII.56; Ateneo 309*a*; Marziale XIII 85. Per il coracino cfr. anche Plinio IX.57.
[3] Corrisponde forse al pesce sampietro. Cfr. anche Plinio XXXII.148; Columella, *De re rustica* VIII 16.9; Ovidio, *Halieutica* 110.
[4] Ebuso (l'odierna Ibiza) è la piú grande e la piú settentrionale delle isole *Pityussae*, di cui Plinio ha parlato a III.76.
[5] Cfr. per esempio Ovidio, *Halieutica* 121.

69. [1] A proposito delle branchie cfr. Aristotele, *Historia animalium* II 13, 505*a*.
[2] A proposito delle squame cfr. *ibid.* III 11, 518*b*.
[3] Sono il lago di Como e il lago Maggiore.
[4] Si tratta probabilmente di qualche specie di ciprino.

70. [1] Cfr. Eliano, *De natura animalium* IX 36; Oppiano, *Halieutica* I 155 sgg. *Exókoitos* in greco vale appunto «che dorme fuori».
[2] Città dell'Arcadia settentrionale; cfr. IV.20.
[3] Non vi sono pesci senza branchie. Deve trattarsi di un errore di Plinio. A proposito di questo pesce cfr. Ateneo 332*c*.
[4] Cfr. *ibid.* Si veda anche Eliano, *De natura animalium* IX 36 (inoltre Macrobio I 21.2).

71 (35) Exeunt in terram et qui marini mures vocantur et polypi et murenae, quin et in Indiae fluminibus certum genus piscium ac deinde resilit. Nam in stagna et amnes transeundi plerisque evidens ratio est, ut tutos fetus edant, quia non sint ibi qui devorent partus fluctusque minus saeviant. Has intellegi ab iis causas servarique temporum vices magis miretur, si quis reputet quoto cuique hominum nosci uberrimam esse capturam sole transeunte piscium signum.

72 (36) Marinorum alii sunt plani, ut rhombi, soleae ac passeres, qui ab rhombis situ tantum corporum differunt – dexter hic resupinatis est illis, passeri laevus –, alii longi, ut murena, conger.

73 (37) Ideo pinnarum quoque fiunt discrimina, quae pedum vice sunt datae piscibus, nullis supra quaternas, quibusdam binae, aliquis nullae. In Fucino tantum lacu piscis est qui octonis pinnis natat. Binae omnino longis et lubricis, ut anguillis et congris, aliis nullae, ut murenis, quibus nec branchiae. Haec omnia flexuoso corporum inpulsu ita mari utuntur, ut serpentes terra, et in sicco quoque repunt; ideo etiam vivaciora talia. Et e planis aliqua non habent pinnas, ut pastinacae – ipsa enim latitudine natant – et quae mollia appellantur, ut polypi, quoniam pedes illis pinnarum vicem praestant.

74 (38) Anguillae octonis vivunt annis. Durant et sine aqua, quinis et senis diebus aquilone spirante, austro paucioribus . . . ant hieme,

71 (35) Escono dall'acqua verso la terra e quelli che si chiamano topi di mare[1] e i polipi[2] e le murene[3]; ed anche una determinata specie di pesci che si trovano nei fiumi dell'India, e che balzano poi di nuovo in acqua[4]. D'altra parte, del fatto che molti migrino verso stagni e fiumi è evidente la ragione: figliare senza che i piccoli corrano pericolo, perché non vi sono lí quelli che li divorano e i flutti imperversano meno. Che essi comprendano questi motivi e che rispettino l'alternarsi delle stagioni potrebbe meravigliare ancora di piú, se si pensa quanto pochi uomini sanno che la pesca è nel suo momento piú fecondo quando il sole attraversa la costellazione dei Pesci.

72 (36) Tra i pesci di mare alcuni sono piatti, come i rombi, le sogliole e le passere, che differiscono dai rombi soltanto per la posizione dei loro corpi – quelli stanno sdraiati poggiando sul fianco destro, la passera col sinistro –; altri stanno per lungo, come la mu-
73 rena, il grongo. (37) Da ciò derivano anche le differenze tra le pinne, che sono state date ai pesci al posto dei piedi; nessuno ne ha piú di quattro, certuni ne hanno due, alcuni nessuna[1]. Soltanto nel lago Fucino vi è un pesce che nuota con otto pinne[2]. I pesci lunghi e dalla pelle liscia ne hanno in tutto due, come le anguille e i gronghi; altri non ne hanno nessuna, come le murene, le quali non hanno neppure le branchie[3]. Tutti questi pesci si muovono nel mare con flessuosi movimenti e impulsi del corpo, come i serpenti sulla terra, e strisciano anche sull'asciutto; perciò tali specie sono anche piú resistenti. E tra i pesci piatti alcuni non hanno le pinne, come le pastinache[4] – nuotano infatti utilizzando la loro stessa larghezza –, e quelli che si chiamano molluschi, come i polipi, dal momento che i piedi svolgono per essi la funzione delle pinne.

74 (38) Le anguille vivono otto anni. Resistono anche senz'acqua, per cinque o sei giorni, quando spira l'aquilone[1]; quando spira l'au-

71. [1] Cfr. IX.166.
[2] Cfr. IX.85 e 92.
[3] Cfr. Oppiano, *Halieutica* I 556; Plinio IX.76.
[4] Cfr. *De mirabilibus auscultationibus* 71; si veda anche Ateneo VIII 332*b*.

73. [1] Cfr. Aristotele, *Historia animalium* I 5, 489*b*.
[2] Pesce non identificato.
[3] In realtà, anche la murena è fornita di branchie.
[4] In realtà, anche la pastinaca possiede delle pinne.

74. [1] In Abruzzo sembra sopravvivere questa tradizione per cui le anguille al freddo resistono di piú; in effetti suol dirsi di una stanza che sia molto fredda: *Ce s'arvive le 'nguille!* (Cfr. G. Finamore, *Tradizioni popolari abruzzesi*, Torino-Palermo 1894, p. 239, n. 130, il quale richiama appunto il passo di Plinio).

eadem in exigua aqua non tolerant neque in turbida. Ideo circa vergilias maxime capiuntur fluminibus tum praecipue turbidis. Pa-
75 scuntur noctibus. Exanimes piscium solae non fluitant. Lacus est Italiae Benacus in Veronensi agro Mincium amnem tramittens, ad cuius emersus annuo tempore, Octobri fere mense, autumnali sidere, ut palam est, hiemato lacu, fluctibus glomeratae volvuntur in tantum mirabili multitudine, ut in excipulis eius fluminis ob hoc ipsum fabricatis singulorum milium reperiantur globi.

76 (39) Murena quocumque mense parit, cum ceteri pisces stato pariant. Ova eius citissime crescunt. In sicca litora elapsas vulgus coitu serpentium impleri putat. Aristoteles zmyrum vocat marem qui generet; discrimen esse quod murena varia et infirma sit, zmyrus unicolor et robustus dentesque et extra os habeat. In Gallia septentrionali murenis omnibus dextera in maxilla septenae maculae ad formam septentrionis aureo colore fulgent, dumtaxat viven-
77 tibus, pariterque cum anima extinguuntur. Invenit in hoc animali documenta saevitiae Vedius Pollio, eques Romanus ex amicis Divi Augusti, vivariis earum inmergens damnata mancipia, non tamquam ad hoc feris terrarum non sufficientibus, sed quia in alio genere totum pariter hominem distrahi spectare non poterat. Ferunt aceti gustu praecipue eas in rabiem agi. Tenuissimum iis tergus,

stro di meno; . . . d'inverno; non resistono in poca acqua né in acque torbide. Perciò si pescano soprattutto verso il periodo delle Pleiadi, essendo allora i corsi d'acqua particolarmente torbidi. Si alimentano di notte. Sole tra i pesci non galleggiano quando sono
75 morte [2]. C'è un lago d'Italia, il Benaco [1], nel territorio veronese, che è attraversato dal fiume Mincio: alle uscite di esso, annualmente, all'incirca nel mese di ottobre, quando il lago è in burrasca per effetto, com'è chiaro, della costellazione autunnale [2], le anguille vengono a densi gruppi trascinate dai flutti, in numero impressionante, a tal punto che nei recipienti di quel fiume, fabbricati proprio per questo motivo, se ne trovano degli ammassi di un migliaio ciascuno.

76 (39) La murena figlia in qualsiasi mese, mentre tutti gli altri pesci figliano in un periodo stabilito. Le sue uova crescono molto alla svelta. Il popolino ritiene che esse, trascinatesi sulla spiaggia, all'asciutto, siano rese gravide dai serpenti. Aristotele chiama *zmyrus* il maschio che feconda la murena; la differenza consiste nel fatto che la murena è variopinta e debole; lo *zmyrus* è di un solo colore e robusto, ed ha dei denti anche fuori dalla bocca [1]. Nella Gallia settentrionale, a tutte le murene, almeno finché sono vive, risplendono di color oro, sulla mascella destra, sette macchie disposte secondo la forma dell'Orsa Maggiore; ed esse si estinguono
77 insieme con la vita [2]. Vedio Pollione, cavaliere romano, uno degli amici del divino Augusto, ha trovato in questo animale il modo per dare dimostrazioni della sua crudeltà: egli faceva immergere nei vivai delle murene gli schiavi che erano stati condannati, non perché le belve della terra non bastassero a ciò, ma perché in un altro tipo di supplizio non si poteva vedere un uomo che fosse dilaniato contemporaneamente in tutto il corpo [1]. Dicono che le murene diventano particolarmente furiose per effetto del sapore dell'aceto. La loro pelle è sottilissima; al contrario quella delle anguil-

[2] In generale, per questo paragrafo cfr. Aristotele, *Historia animalium* VIII 2, 592*a*.

75. [1] È il lago di Garda.

[2] Per notizie analoghe o connesse con quelle qui riportate cfr. anche Virgilio, *Georgica* II 160, e Plinio II.124-25.

76. [1] Cfr. Aristotele, *Historia animalium* V 9, 542*b*. Sull'accoppiamento della murena con il serpente si veda anche Ateneo VIII 312*de*; Eliano, *De natura animalium* I 50; IX 66; Oppiano, *Halieutica* I 554-73.

[2] Probabilmente è la lampreda. Questo pesce in Provenza è infatti chiamato a tutt'oggi *moureno* (oltre che *lampru*, *lampreso*).

77. [1] Cfr. Seneca, *De ira* III 40.2; *De clementia* I 18.2; Dione LIV 23.2; Tertulliano, *De pallio* 5.

contra anguillis crassius, eoque verberari solitos tradit Verrius praetextatos et ob id multam iis dici non institutum.

78 (40) Planorum piscium alterum est genus, quod pro spina cartilaginem habet, ut raiae, pastinacae, squatinae, torpedo et quos bovis, lamiae, aquilae, ranae nominibus Graeci appellant. Quo in numero sunt squali quoque, quamvis non plani. Haec Graece in universum σελάχη appellavit Aristoteles primus hoc nomine iis inposito. Nos distinguere non possumus, nisi si cartilaginea appellare libeat. Omnia autem carnivora sunt talia et supina vescuntur, ut in delphinis diximus, et cum ceteri pisces ova pariant, hoc genus solum, ut ea quae cete appellant, animal parit, excepta quam ranam vocant.

79 (41) Est parvus admodum piscis adsuetus petris, echeneis appellatus. Hoc carinis adhaerente naves tardius ire creduntur, inde nomine inposito. Quam ob causam amatoriis quoque veneficiis infamis est et iudiciorum ac litium mora, quae crimina una laude pensat fluxus gravidarum utero sistens partusque continens ad puerperium. In cibos tamen non admittitur. Pedes eum habere arbitran-
80 tur, Aristoteles ... it apposita pinnarum similitudine. Mucianus muricem esse latiorem purpura, neque aspero neque rotundo ore neque in angulos prodeunte rostro, sed simplici concha utroque latere sese colligente. Quibus inhaerentibus plenam venti stetisse navem portantem Periandro, ut castrarentur, nobiles pueros; con-

le è piuttosto spessa [2]; con essa – come ci tramanda Verrio [3] – si solevano fustigare i giovinetti nati liberi, e perciò non si è istituito di punirli con multe.

78 (40) Vi è un'altra specie di pesci piatti, che invece della lisca ha una cartilagine, come le razze, le pastinache, gli squadri, la torpedine, e quelli che i Greci chiamano col nome di bue, di lamia, di aquila, di rana. E a questa categoria appartengono anche gli squali, benché non siano pesci piatti. Tutti questi in greco, globalmente, li ha chiamati *seláche* per primo Aristotele, avendo loro imposto questo nome [1]. Noi non possiamo distinguerli, a meno di chiamarli cartilaginosi. Tutti poi sono carnivori e si cibano assumendo la posizione supina, come abbiamo detto per i delfini [2]; e mentre tutti gli altri pesci sono ovipari, questa sola specie, come gli animali detti cetacei, è vivipara [3], fatta eccezione per quel pesce che chiamano rana [4].

79 (41) C'è un pesce oltremodo piccolo, abituato a vivere fra le pietre, chiamato remora. Si crede che, stando attaccato alle carene delle navi, le faccia procedere piú lentamente [1]: in base a ciò gli è stato dato il nome. Per questo motivo, ha anche la cattiva fama di servire per i malefici amorosi e di ritardare giudizi e controversie; compensa questi misfatti con un solo effetto degno di lode, dal momento che blocca le perdite uterine delle donne gravide e trattiene i piccoli fino al parto. Tuttavia non è considerato commestibile. Ritengono che abbia delle zampe; Aristotele . . . per la somiglianza
80 delle pinne [2]. Muciano [1] parla di un murice piú largo della porpora: esso non ha la bocca né scabrosa né arrotondata, né il suo grugno sporge in avanti formando angoli; ma è fornito di una conchiglia semplice con entrambi i lati rientranti. Poiché tali murici stavano attaccati alla nave che trasportava dei fanciulli nobili a Periandro, perché fossero evirati, essa rimase bloccata, benché il ven-

[2] In realtà, la pelle delle murene è senza squame ma non meno spessa di quella delle anguille.

[3] Cfr. anche Isidoro, *Origines* V 27.15.

78. [1] Per i pesci piatti cartilaginosi cfr. Aristotele, *Historia animalium* V 5, 540*b*.

[2] Cfr. IX.20. A proposito dei pesci cartilaginosi e carnivori cfr. Aristotele, *Historia animalium* VIII 2, 591*a*.

[3] Cfr. *ibid*. I 11, 492*a*.

[4] È la rana pescatrice. Essa è ovipara; cfr. anche *ibid*. VI 10, 564*b*; *De generatione animalium* III 3, 754*a*.

79. [1] Per questa credenza cfr. Ovidio, *Halieutica* 99; Plinio XXXII.2; Lucrezio VI 674; Isidoro, *Origines* XII 6.34; Oppiano, *Halieutica* I 212 sgg.; Eliano, *De natura animalium* II 17. Il greco *echeneîs* vale appunto «che trattiene le navi».

[2] Questo passo sembra tener presente Aristotele, *Historia animalium* II 14, 505*b*.

80. [1] *HRR*, fr. 17.

chas, quae id praestiterint, apud Cnidiorum Venerem coli. Trebius Niger pedalem esse et crassitudine quinque digitorum, naves morari; praeterea hanc esse vim eius adservati in sale, ut aurum, quod deciderit in altissimos puteos, admotus extrahat.

81 (42) Mutant colorem candidum menae et fiunt aestate nigriores. Mutat et phycis, reliquo tempore candida, vere varia. Eadem piscium sola nidificat ex alga atque in nido parit.

82 (43) Volat sane perquam similis volucri hirundo, item miluus, subit in summa maria piscis ex argumento appellatus lucerna, linguaque ignea per os exerta tranquillis noctibus relucet. Attollit e mari sesquipedanea fere cornua quae ab iis nomen traxit. Rursus draco marinus, captus atque inmissus in harenam, cavernam sibi rostro mira celeritate excavat.

83 (44) Piscium sanguine carent de quibus dicemus. Sunt autem tria genera: primum quae mollia appellantur, dein contecta crustis tenuibus, postremo testis conclusa duris. Mollia sunt lolligo, saepia, polypus et cetera generis eius. His caput inter pedes et ventrem, pediculi octoni omnibus. Saepiae et lolligini pedes duo ex his longissimi et asperi, quibus ad ora admovent cibos et in fluctu se velut ancoris stabiliunt, cetera cirri, quibus venantur.

to gonfiasse le vele; le conchiglie, che hanno compiuto questa impresa, sono onorate nel tempio di Venere a Cnido [2]. Trebio Nigro [3] afferma che il murice misura un piede di lunghezza, e che è cinque dita di spessore; trattiene le navi. Inoltre afferma che, conservato nel sale, ha la virtú di attrarre – se lo si accosta ad esso – l'oro che sia caduto in profondissimi pozzi.

81 (42) Cambiano il loro colore bianco le menole e diventano piú scure in estate [1]. Cambia anche la *phycis* [2]: per tutto il resto del tempo è bianca, in primavera è di vari colori. È il solo tra i pesci che si fabbrica il nido con le alghe e che depone le uova in un nido [3].

82 (43) Vola, del tutto simile all'uccello corrispondente, la rondine marina; allo stesso modo vola anche il nibbio [1]. Sale alla superficie del mare un pesce, che è chiamato lucerna [2] per questo motivo: ha la lingua ardente che, protesa in avanti, fuori dalla bocca, risplende nelle notti tranquille. C'è un altro pesce che alza sopra il mare delle corna di circa un piede e mezzo e che da esse ha preso il nome [3]. D'altra parte, il drago marino [4], preso e immesso nella sabbia, si scava col muso una caverna in modo straordinariamente rapido.

83 (44) I pesci di cui parleremo ora non hanno sangue. Sono di tre generi: in primo luogo, quelli che si chiamano molluschi; quindi, quelli che sono ricoperti da croste sottili; infine, quelli chiusi in gusci duri. Molluschi sono il calamaro, la seppia, il polipo, e gli altri appartenenti a quel genere. Hanno la testa fra i piedi e il ventre; tutti quanti hanno otto peduncoli. Tra questi, le seppie e i calamari hanno due piedi molto lunghi e scabrosi, coi quali si portano il cibo alla bocca e tra le onde si dànno stabilità come per mezzo di ancore; per il resto, sono branche con le quali cacciano [1].

[2] Non si sa a che cosa corrisponda esattamente questo murice. Per quanto concerne l'associazione tra Venere e le conchiglie marine, essa ricorre assai frequentemente nell'ambito dell'antichità classica.

[3] Autore di opere di storia naturale, citato piú volte da Plinio. Visse in età incerta.

81. [1] Cfr. Aristotele, *Historia animalium* VIII 30, 607*b*. Si veda anche Eliano, *De natura animalium* XII 28; Plutarco, *De sollertia animalium* 33.

[2] È una specie di lampreda.

[3] A questo pesce si riferisce Ovidio, *Halieutica* 122.

82. [1] Sui pesci volanti cfr. Aristotele, *Historia animalium* IV 9, 535*b*; Eliano, *De natura animalium* IX 52; Oppiano, *Halieutica* I 427 sgg.; a proposito del nibbio marino cfr. anche Ovidio, *Halieutica* 95.

[2] È un pesce di difficile identificazione.

[3] Il pesce di cui si tratta qui è infatti chiamato *cornuta*. Esso è citato in Plinio XXXII.145. Forse corrisponde al tricheco.

[4] Al proposito cfr. XXXII.148; e inoltre Isidoro, *Origines* XII 6.42. Dovrebbe trattarsi della piccola ragana.

83. [1] Per questo paragrafo e per quelli seguenti cfr. Aristotele, *Historia animalium* IV 1, *passim*.

84 (45) Lolligo etiam volitat extra aquam se efferens, quod et pectunculi faciunt, sagittae modo. – Saepiarum generi mares varii et nigriores constantiaeque maioris. Percussae tridente feminae auxiliantur, at femina icto mare fugit. Ambo autem, ubi sensere se adprehendi, effuso atramento, quod pro sanguine iis est, infuscata aqua absconduntur.

85 (46) Polyporum multa genera. Terreni maiores quam pelagii. Omnibus bracchiis ut pedibus ac manibus utuntur, cauda vero, quae est bisulca et acuta, in coitu. Et polypis fistula in dorso, qua tramittunt mare, eamque modo in dexteram partem, modo in sinistram transferunt. Natant obliqui in caput, quod praedurum est sufflatione viventibus. Cetero per bracchia velut acetabulis dispersis haustu quodam adhaerescunt; tenent supini, ut avelli non queant. Vada non adprehendunt, et grandibus minor tenacitas. Soli mollium in siccum exeunt, dumtaxat asperum; levitatem odere.
86 Vescuntur conchyliorum carne, quorum conchas conplexu crinium frangunt; itaque praeiacentibus testis cubile eorum deprehenditur. Et cum alioqui brutum habeatur animal, ut quod ad manum hominis adnatet, in re quodammodo familiari callet. Omnia in domum conportat, dein putamina erosa carne egerit adnatantesque pisciculos ad ea venatur. Colorem mutat ad similitudinem loci, et maxime in metu. Ipsum bracchia sua rodere falsa opinio est – id enim a congris evenit ei –, sed renasci, sicut colotis et lacertis caudas, haut falsum.

88 (47) Inter praecipua autem miracula est qui vocatur nautilos, ab aliis pompilos. Supinus in summa aequorum pervenit, ita se pau-

84 (45) Il calamaro può anche volare slanciandosi al di sopra dell'acqua, cosa che fanno pure i pettini di mare, alla maniera di una freccia [1]. – Nella specie delle seppie i maschi sono di vario colore e piú scuri, ed hanno maggior coraggio. Aiutano la femmina che sia stata colpita dal tridente, ma la femmina, quando è il maschio a essere colpito, fugge. Entrambi poi, quando si accorgono di essere presi in trappola, diffondono un liquido nero, che hanno al posto del sangue, e si nascondono rendendo scura l'acqua [2].

85 (46) Vi sono molte specie di polipi. Quelli di terra sono piú grandi di quelli di mare. Si servono di tutti i loro tentacoli come di piedi e di mani; della coda, invece, che è bifida e appuntita, si servono nel coito. I polipi hanno sul dorso un condotto, attraverso il quale fanno passare l'acqua del mare; e tale condotto trasferiscono ora dalla parte destra, ora dalla parte sinistra. Nuotano trasversalmente, in direzione della testa, che hanno molto dura finché sono vivi, perché è rigonfia. Per il resto, fanno presa grazie ad una certa capacità di suzione, operata con specie di ventose sparse lungo i tentacoli; stanno attaccati in posizione supina, tanto da non poter essere strappati via. Non fanno presa sui bassifondi, e quelli grandi hanno minore tenacia. Soli tra i molluschi escono all'asciut-
86 to, purché sia scabro; odiano le cose levigate. Si cibano della carne dei molluschi, di cui spezzano le conchiglie prendendole tra i tentacoli; pertanto il loro nascondiglio si scopre per i gusci ammucchiati davanti. E mentre per altri aspetti è considerato un animale sciocco, al punto da nuotare verso la mano dell'uomo, esso è versato, in certo modo, nelle faccende domestiche. Porta tutto in casa, quindi getta fuori i gusci dopo aver roso la carne, e dà la caccia
87 ai pesciolini che nuotano verso quei gusci. Muta il suo colore a somiglianza del luogo in cui si trova, e soprattutto quando ha paura. Che egli stesso roda i suoi tentacoli è falsa opinione – questo infatti gli accade per opera dei gronghi –; ma che essi gli rinascano, come la coda al ramarro picchiettato [1] e alla lucertola, non è falso.

88 (47) Tra le piú straordinarie meraviglie vi è poi quello che è chiamato nautilo, o da altri pompilo. Giunge in posizione supina

84. [1] Il volo del calamaro è piú volte segnalato nell'antichità classica. Esso era anche un segno di prossimo cattivo tempo. In realtà non sembra che il calamaro possa saltare al di sopra delle acque; allora questa notizia riguardante la *lolligo volitans* sembrerebbe riferirsi a una specie di esoceto. Il termine *lolligo* starebbe quindi ad indicare sia l'esoceto sia, anche, un cefalopode simile alla seppia che getta un inchiostro nero: il calamaro, per l'appunto.

[2] Cfr. Plinio XI.8; Plutarco, *De sollertia animalium* 26; Eliano, *De natura animalium* I 34.

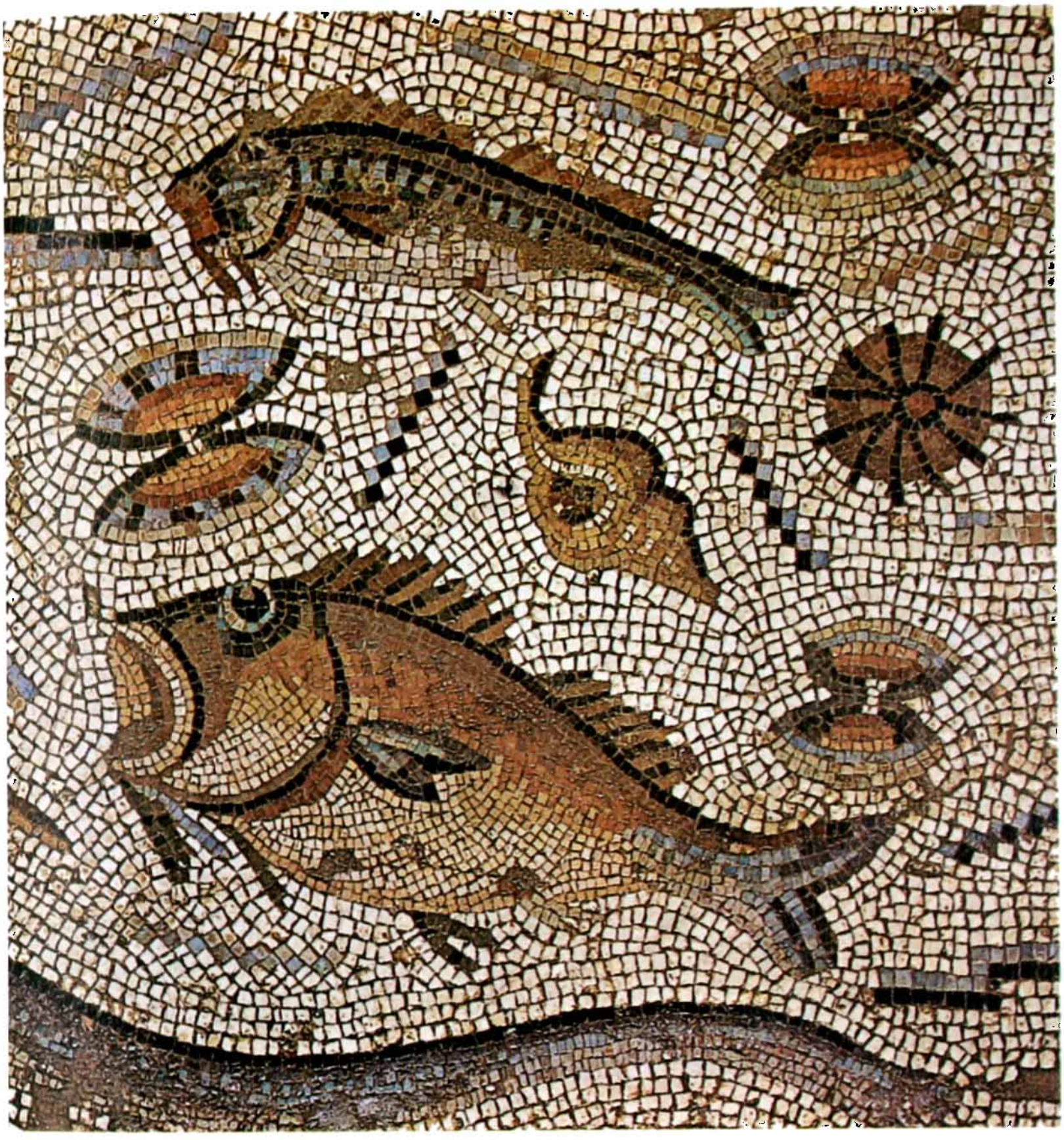
87. [1] Per il tipo di lucertola chiamato *colotes* cfr. XXIX.50. Sulla coda delle lucertole che, una volta tagliata, ha la capacità di rigenerarsi cfr. Aristotele, *Historia animalium* II 17, 508*b*.

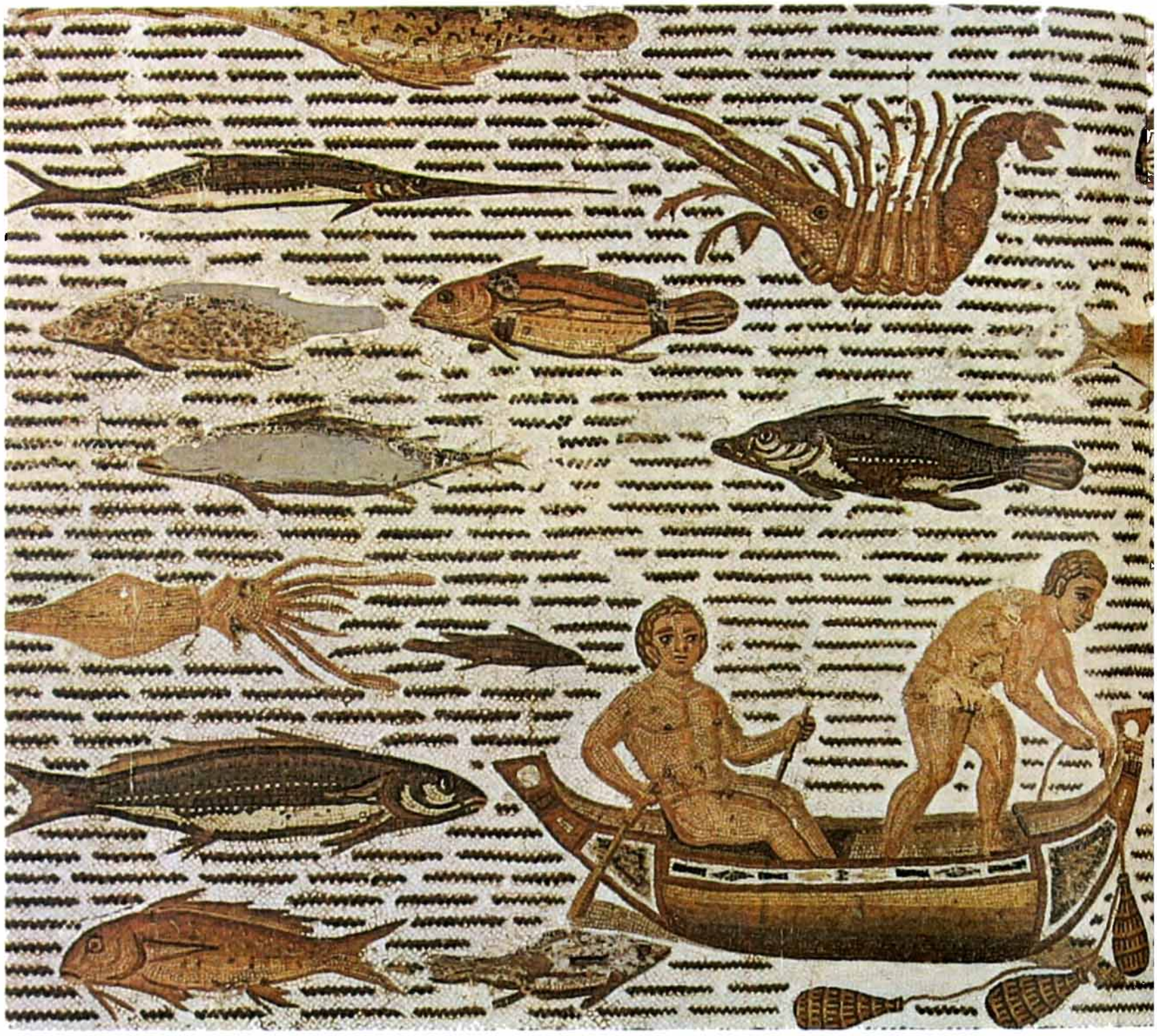
latim adsubrigens, ut emissa omni per fistulam aqua velut exoneratus sentina facile naviget. Postea prima duo bracchia retorquens membranam inter illa mirae tenuitatis extendit, qua velificante in aura, ceteris subremigans bracchiis, media se cauda ut gubernaculo regit. Ita vadit alto Liburnicarum gaudens imagine, si quid pavoris interveniat, hausta se mergens aqua.

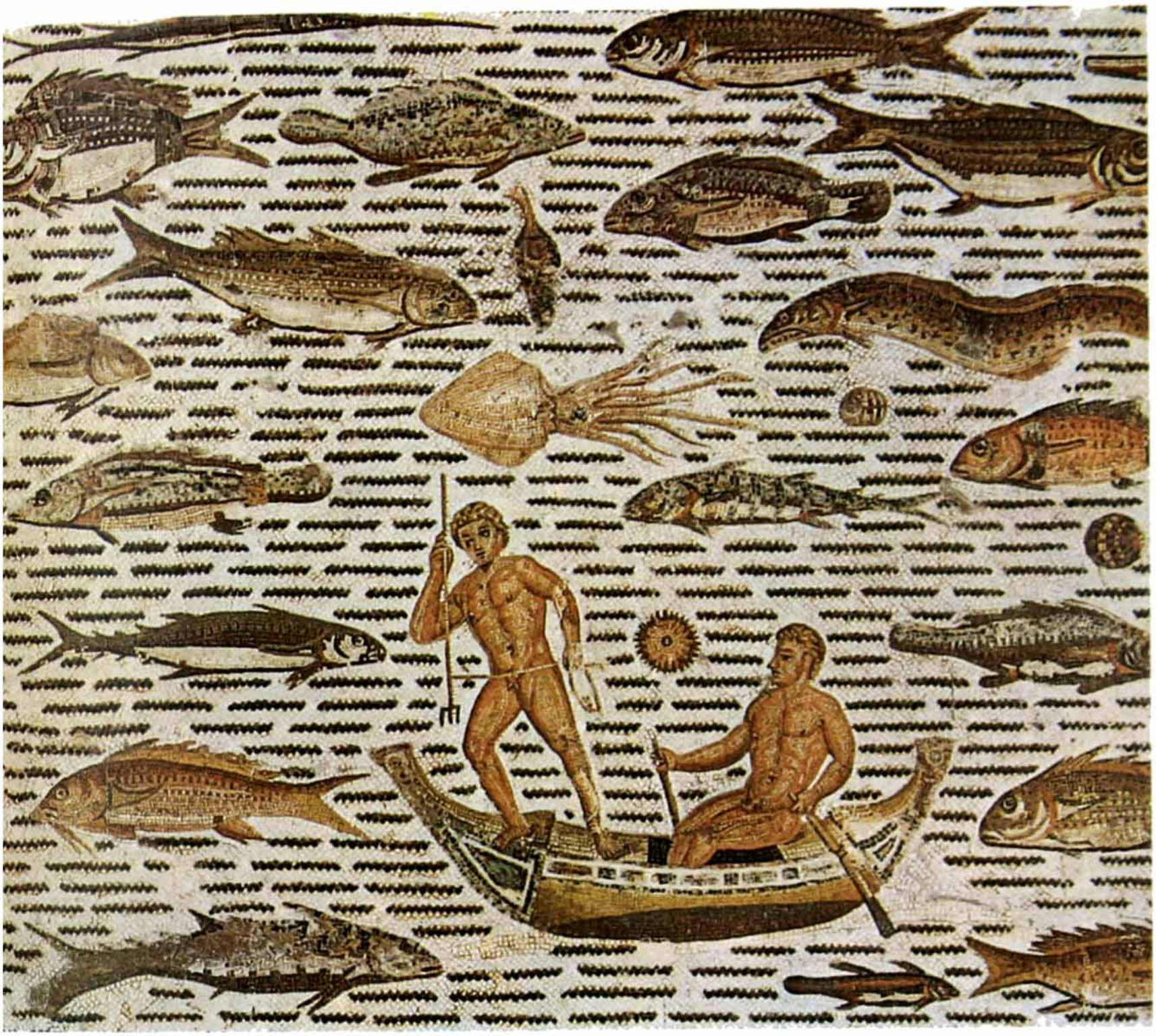
89 (48) Polyporum generis est ozaena dicta a gravi capitis odore, ob hoc maxime murenis eam consectantibus.

Polypi binis mensibus conduntur. Ultra bimatum non vivunt. Pereunt autem tabe semper, feminae celerius et fere a partu.

Non sunt praetereunda et L. Lucullo proconsule Baeticae conperta de polypis, quae Trebius Niger e comitibus eius prodidit:
90 avidissimos esse concharum, illas ad tactum conprimi, praecidentes bracchia eorum, ultroque escam ex praedante capere. Carent conchae visu omnique sensu alio quam cibi et periculi. Insidiantur ergo polypi apertis inpositoque lapillo extra corpus, ne palpitatu eiciatur: ita securi grassantur extrahuntque carnes. Illae se contrahunt, sed frustra, discuneatae. Tanta sollertia animalium hebetissi-
91 mis quoque est. Praeterea negat ullum atrocius esse animal ad conficiendum hominem in aqua. Luctatur enim conplexu et sorbet acetabulis ac numeroso suctu diu trahit, cum in naufragos urinantesve impetum cepit. Sed si invertatur, elanguescit vis; exporrigunt enim se resupinati. Cetera, quae idem retulit, monstro propiora possunt







fino alla superficie del mare, sollevandosi a poco a poco in modo che, espulsa tutta l'acqua attraverso un'apertura, come sgravatosi dell'acqua di sentina, naviga agevolmente. Poi, volgendo all'indietro i primi due tentacoli estende tra di essi una membrana eccezionalmente sottile; e mentre quella fa da vela, all'aria, remando con tutti gli altri tentacoli, guida se stesso facendo uso della coda, che è posta in mezzo, come di un timone [1]. Cosí egli se ne va in alto mare, contento, a immagine delle liburne [2]; se un qualche timore interviene, bevendo acqua si immerge.

89 (48) Al genere dei polipi appartiene l'ozena [1], cosí chiamata per il pesante odore che emette la sua testa: per questo soprattutto essa è perseguitata dalle murene.

I polipi stanno nascosti per due mesi. Non vivono oltre i due anni. Del resto muoiono sempre per consunzione; le femmine prima dei maschi e per lo piú dopo la riproduzione [2].

Non si devono tralasciare neppure le cose scoperte sui polipi al tempo in cui Lucullo era proconsole in Betica, e che Trebio Ni-
90 gro, uomo del suo seguito, ha reso note: che essi sono molto avidi di conchiglie; che queste ultime, non appena si sentono toccare, si chiudono strettamente tagliando i loro tentacoli, e per giunta si procurano del cibo da chi tentava di assalirle. Le conchiglie [1] non hanno la vista e mancano di qualsiasi altro senso che non sia quello del cibo e del pericolo. Dunque i polipi le insidiano mentre esse sono aperte e introducono una pietruzza al di fuori della portata del loro corpo, perché non sia estromessa dalle loro palpitazioni: cosí senza alcun timore avanzano e tirano fuori le carni. Quelle si contraggono, ma invano, essendo tenute aperte come per mezzo di un cuneo. Tanta destrezza è anche negli animali piú stu-
91 pidi. Inoltre, Trebio Nigro dice che non vi è nessun animale che sia piú accanito ad uccidere un uomo in acqua. Infatti, quando si scaglia contro ai naufraghi e ai subacquei, lotta afferrandoli e stringendoli, li assorbe con le ventose e li aspira a lungo con i suoi numerosi succhiamenti. Ma se viene rovesciato perde le sue forze; infatti, sdraiati sul dorso, si distendono. Tutte le altre cose che quel medesimo autore ha riferito possono sembrare piú vicine al prodi-

88. [1] Per quanto riguarda il *nautilus* cfr. *ibid.* IX 37, 622*b*. Si veda anche Eliano, *De natura animalium* IX 34; Oppiano, *Halieutica* I 340 sgg.
[2] Le liburne erano le navi piú veloci della flotta imperiale.

89. [1] Probabilmente si tratta del polpo muschiato, non commestibile a causa del suo odore. Dal greco *ózo*, «puzzare».
[2] Al proposito cfr. Aristotele, *Historia animalium* V 12, 544*a*; IX 37, 622*a*.

90. [1] Cfr. Plinio IX.86, che richiama Aristotele VIII 2, 591*a*.

92 videri. Carteiae in cetariis adsuetus exire e mari in lacus eorum apertos atque ibi salsamenta populari – mire omnibus marinis expetentibus odorem quoque eorum, qua de causa et nassis inlinuntur –, convertit in se custodum indignationem adsiduitate furti inmodicam. Saepes erant obiectae, sed has transcendebat per arborem nec deprehendi potuit nisi canum sagacitate. Hi redeuntem circumvasere noctu, concitique custodes expavere novitatem. Primum omnium magnitudo inaudita erat, dein colos muria obliti, odore diri. Quis ibi polypum exspectasset aut ita cognosceret? Cum monstro dimicare sibi videbantur. Namque et adflatu terribili canes agebat, nunc extremis crinibus flagellatos, nunc robustioribus bracchiis clavarum modo incussos, aegreque multis tridentibus
93 confici potuit. Ostendere Lucullo caput eius, dolii magnitudine, amphorarum XV capax, atque, ut ipsius Trebi verbis utar, barbas, quas vix utroque bracchio conplecti esset, clavarum modo torosas, longas pedum XXX, acetabulis sive caliculis urnalibus pelvium modo, dentes magnitudini respondentes. Reliquiae adservatae miraculo pependere pondo DCC. Saepias quoque et lolligines eiusdem magnitudinis expulsas in litus illud idem auctor est. In nostro mari lolligines quinum cubitorum capiuntur, saepiae binum. Neque his bimatu longior vita.

94 (49) Navigeram similitudinem et aliam in Propontide visam sibi prodidit Mucianus: concham esse acatii modo carinatam, inflexa puppe, prora rostrata. In hanc condi nauplium, animal saepiae simile, ludendi societate sola. Duobus hoc fieri generibus: tranquillo enim vectorem demissis palmulis ferire ut remis; si vero fla-

92 gioso. A Carteia [1], nei vivai, un polipo, abituato ad uscire dal mare per andare negli stagni aperti costituiti da quelle vasche, e lí a saccheggiare i pesci salati – tutti gli animali marini sono straordinariamente attratti dal loro odore, per cui se ne strofinano anche le nasse [2] –, attirò su di sé l'indignazione smisurata dei custodi per l'assiduità dei suoi furti. Erano stati elevati degli sbarramenti, ma li superava salendo su di un albero, e non poté essere sorpreso se non grazie al fiuto dei cani. Questi lo circondarono di notte mentre ritornava verso il mare; e i custodi, destati, rimasero spaventati dalla novità della cosa. Prima di tutto era di una grandezza inaudita, quindi aveva il colore di chi era impiastrato di salamoia, terribile per l'odore. Chi là si sarebbe aspettato di vedere un polipo o l'avrebbe riconosciuto? Ad essi sembrava di combattere con un mostro. Ed infatti anche col suo soffio terribile respingeva i cani, che ora sferzava con l'estremità dei tentacoli, ora colpiva con la parte piú robusta delle branche, impiegate a mo' di clava; e a fatica,
93 con molti tridenti, lo si poté uccidere. Mostrarono a Lucullo la sua testa, della grandezza di una botte, capace di 15 anfore, e, per usare le parole di Trebio stesso, le barbe che a mala pena si sarebbero potute abbracciare con entrambe le braccia, rigonfie come delle clave, lunghe 30 piedi, fornite di ventose o calicetti della capacità di un'urna, come dei catini; i denti corrispondenti alla sua grandezza. I suoi resti, conservati a titolo di curiosità, pesavano 700 libbre. Che anche seppie e calamari della medesima grandezza siano stati gettati su quella spiaggia, ce lo dice lo stesso autore. Nel nostro mare si catturano calamari di cinque cubiti e seppie di due cubiti [1]. Questi animali non hanno la vita piú lunga di due anni [2].

94 (49) Muciano ci ha tramandato di aver visto nella Propontide [1] anche un altro animale che assomiglia a una nave: si tratta di una conchiglia carenata come una barca, con la poppa incurvata, la prora fornita di un rostro. In questa conchiglia si nasconde il nauplio [2], animale simile alla seppia, con il solo scopo di fare una comunanza di gioco. Ciò avviene in due modi: infatti, quando il tempo è tranquillo, il passeggero con le palme abbassate colpisce il mare

92. [1] Carteia è una città della Betica, sulla costa meridionale della Spagna, tra Gibilterra e Algesiras.
[2] Si veda anche X.194.

93. [1] Cfr. Aristotele, *Historia animalium* IV 1, 524*a*.
[2] Cfr. *ibid.* V 18, 550*b*.

94. [1] *HRR*, fr. 18. Si tratta del mar di Marmara.
[2] In realtà la descrizione del *nauplius* non è molto diversa da quella del *nautilus* (al proposito cfr. IX.88).

tus invitet, easdem in usum gubernaculi porrigi pandique buccarum sinus aurae. Huius voluptatem esse ut ferat, illius ut regat, simulque eam descendere in duo sensu carentia, nisi forte tristi – id etenim constat – omine navigantium humana calamitas in causa est.

95 (50) Locustae crusta fragili muniuntur in eo genere quod caret sanguine. Latent mensibus quinis. Similiter cancri, qui eodem tempore occultantur, et ambo veris principio senectutem anguium more exuunt renovatione tergorum. Cetera in undis natant, locustae reptantium modo fluitant, si nullus ingruat metus, recto meatu, cornibus, quae sunt propria rotunditate praepilata, ad latera porrectis; isdem erectis in pavore obliquae in latera procedunt. Cornibus inter se dimicant. Unum hoc animalium, nisi vivum ferventi
96 aqua incoquatur, fluida carne non habet callum. Vivunt petrosis locis, cancri mollibus. Hieme aprica litora sectantur, aestate in opaca gurgitum recedunt. Omnia eius generis hieme laeduntur, autumno et vere pinguescunt et plenilunio magis, quia noctes sidus tepido fulgore mitificat.

97 (51) Cancrorum genera carabi, astaci, maeae, paguri, Heracleotici, leones et alia ignobiliora. Carabi cauda a ceteris cancris distant. In Phoenice hippoe vocantur, tantae velocitatis, ut consequi non sit. Cancris vita longa, pedes octoni, omnes in obliquum flexi. Fe-

come con remi; se invece il soffiare del vento lo invita, distende quelle medesime palme facendole funzionare da timone, ed apre all'aria le insenature della bocca, in modo che si gonfino. Il piacere dell'uno è quello di portare, dell'altro quello di guidare: e al tempo stesso tale piacere prende due esseri privi di sensibilità, a meno che non sia in causa una qualche umana sciagura, a motivo del triste presagio – ciò infatti è noto – che essi rappresentano per i naviganti.

95 (50) Tra quella classe di animali che è priva di sangue, le aragoste sono munite di una crosta fragile. Stanno nascoste per cinque mesi. Similmente i granchi, che si nascondono nel medesimo periodo; ed entrambi questi animali al principio della primavera, alla maniera dei serpenti, si spogliano della vecchia crosta rinnovando i loro gusci. Mentre gli altri animali marini nuotano tra le onde, le aragoste vanno galleggiando alla maniera di chi striscia per terra; se non le assale nessun timore, avanzano con un movimento diritto, stendendo ai lati le antenne – che sono caratteristiche per la loro rotondità, a forma di lancia –; quando sono prese dalla paura, drizzando quelle medesime antenne, procedono obliquamente, in direzione dei fianchi. Combattono tra di loro utilizzando le antenne. Questo è il solo tra gli animali che, se non viene cotto vivo in acqua bollente, non ha callosità, per la carne troppo fluida [1].

96 Vivono in luoghi pietrosi; i granchi sui fondi molli. Durante l'inverno cercano le spiagge soleggiate, durante l'estate si ritirano nell'oscurità dei gorghi profondi [1]. Tutti gli animali di quella specie soffrono per l'inverno; in autunno e in primavera ingrassano, e di piú durante il plenilunio, poiché l'astro col suo fulgore tiepido rende miti le notti [2].

97 (51) Tra i granchi, le diverse specie sono rappresentate dai gamberi, dagli astici, dalle maie, dai paguri, dagli eracleotici, dai leoni di mare e da altri meno conosciuti [1]. I gamberi sono diversi da tutti gli altri granchi per la coda. In Fenicia si chiamano cavalli dei granchi cosí veloci che non è possibile raggiungerli [2]. I granchi vivono a lungo, e hanno otto piedi, tutti piegati obliquamente. La

95. [1] Per questo paragrafo cfr. Aristotele, *Historia animalium* IV 2, 525*a*; VIII 17, 601*a*; V 17, 549*b*; VIII 2, 590*b*. Si veda anche Eliano, *De natura animalium* IX 25.

96. [1] Cfr. Aristotele, *Historia animalium* V 17, 549*b* (Plinio presenta tuttavia qualche imprecisione rispetto al passo corrispondente di Aristotele).
[2] Circa l'influsso della luna cfr. anche IX.18.

97. [1] Plinio riprende da Aristotele, *Historia animalium* IV 2, 525*b* sgg., ma con alcune imprecisioni. Sui *leones* cfr. anche XXXII.149.
[2] Sui «cavalli» di Fenicia si veda Aristotele, *Historia animalium* IV 2, 525*a*.

minae primus pes duplex, mari simplex. Praeterea bina bracchia denticulatis forcipibus. Superior pars in primoribus his movetur,
98 inferiore inmobili. Dexterum bracchium omnibus maius. Universi aliquando congregantur. Os Ponti evincere non valent; quam ob rem egressi circumeunt apparetque tritum iter. Pinotheras vocatur minimus ex omni genere, ideo opportunus iniuriae. Huic sollertia est inanium ostrearum testis se condere et, cum adcreverit, migrare in capaciores. Cancri in pavore et retrorsi pari velocitate redeunt.
99 Dimicant inter se ut arietes adversis cornibus incursantes. Contra serpentium ictus medentur. Sole cancri signum transeunte et ipsorum, cum exanimati sint, corpus transfigurari in scorpiones narra-
100 tur in sicco. Ex eodem genere sunt echini, quibus spinae pro pedibus. Ingredi est iis in orbem volvi, itaque detritis saepe aculeis inveniuntur. Ex his echinometrae appellantur quorum spinae longissimae, calyces minimi. Nec omnibus idem vitreus color. Circa Toronen candidi nascuntur, spina parva. Ova omnium amara, quina numero. Ora in medio corpore in terram versa. Tradunt saevitiam maris praesagire eos correptisque opperiri lapillis, mobilitatem pondere stabilientes; nolunt volutatione spinas atterere. Quod ubi videre nautici, statim pluribus ancoris navigia infrenant.

101 In eodem genere cocleae aquatiles terrestresque, exerentes se domicilio binaque ceu cornua protendentes contrahentesque, ocu-

femmina ha il primo piede forcuto, il maschio semplice. Inoltre, due bracci portano delle pinze fornite di denti. La parte superiore dei bracci anteriori si muove, la parte inferiore è immobile. Tutti
98 hanno il braccio destro piú grande[3]. Tutti quanti a volte si aggregano in massa. Non riescono a superare la bocca del Ponto; per cui, uscendo sulla terraferma, la aggirano e dalle tracce appare chiaramente il percorso fatto[1]. Si chiama pinnotere il piú piccolo di tutta la specie; perciò è esposto alle ingiurie. Questo animale ha la sagacia di nascondersi nelle conchiglie di ostriche vuote e, quando è cresciuto, di emigrare in altre piú capaci[2]. I granchi, quando sono impauriti, anche andando a marcia indietro, si ritirano con pari ve-
99 locità. Combattono tra di loro, come gli arieti, attaccandosi e scontrandosi con le antenne[1]. Sono un rimedio contro le punture dei serpenti[2]. Quando il sole attraversa la costellazione del Cancro, si narra che anche i loro corpi, una volta che siano morti, si trasfor-
100 mino, all'asciutto, in scorpioni[3]. Allo stesso genere di animali appartengono i ricci di mare, i quali hanno degli aculei al pósto dei piedi. Per essi procedere significa rotolarsi in cerchio, e cosí se ne trovano spesso con gli aculei consumati. Tra questi si chiamano echinometri quelli che hanno aculei lunghissimi e gusci molto piccoli. E non tutti hanno lo stesso color verde. Intorno a Torone[1] ne nascono di bianchi, con gli aculei piccoli. Le uova di tutti sono amare, cinque di numero. Hanno la bocca in mezzo al corpo, rivolta verso terra[2]. Dicono che essi presagiscono le tempeste marine e che le aspettano afferrando delle pietruzze in modo da dare, col peso, stabilità al loro corpo che è mobile; non vogliono consumare, avvoltolandosi, le spine. Non appena i naviganti vedono ciò, subito fissano le imbarcazioni con parecchie ancore[3].

101 Alla stessa specie appartengono le chiocciole acquatiche e terrestri; si tirano fuori dalla loro dimora e protendono e ritraggono come due corni; sono prive di occhi, e cosí con queste piccole corna

[3] Queste e le notizie precedenti si ricollegano a *ibid.* IV 2, 526*a-b*; IV 2, 525*b* sg.

98. [1] Cfr. anche Eliano, *De natura animalium* VII 24.
[2] Cfr. Aristotele, *Historia animalium* V 15, 548*a*. Il pinnotere corrisponde al cosiddetto «bernardo l'eremita».

99. [1] Cfr. *ibid.* VIII 2, 590*b*. Ma qui Plinio riferisce ai granchi ciò che Aristotele dice delle aragoste; la medesima imprecisione si riscontra all'inizio del paragrafo 97.
[2] Cfr. XXXII.55.
[3] Per questa metamorfosi cfr. Ovidio, *Metamorphoses* XV 369 sgg.

100. [1] Città della costa Sitonia, in Calcidica.
[2] Cfr. Aristotele, *Historia animalium* IV 5, 530*a*. L'*echinometra* (al proposito cfr. *ibid.*) corrisponde all'*echinus cidaris*.
[3] Cfr. Plutarco, *De sollertia animalium* 28; Eliano, *De natura animalium* VII 23.

lis carent, itaque corniculis praetemptant iter. Pectines in mari ex eodem genere habentur, reconditi et ipsi magnis frigoribus ac magnis aestibus, unguesque velut igne lucentes in tenebris, etiam in ore mandentium.

102 (52) Firmioris iam testae murices et concharum genera, in quibus magna ludentis naturae varietas. Tot colorum differentiae, tot figurae planis, concavis, longis, lunatis, in orbem circumactis, dimidio orbe caesis, in dorsum elatis, levibus, rugatis, denticulatis, stratis, vertice muricatim intorto, margine in mucronem emisso,
103 foris effuso, intus replicato, iam distinctione virgulata, crinita, crispa, canaliculatim, pectinatim divisa, imbricatim undata, cancellatim reticulata, in obliquum, in rectum expansa, densata, porrecta, sinuata, brevi nodo ligatis, toto latere conexis, ad plausum apertis, ad bucinum recurvis. Navigant ex iis Veneriae praebentesque concavam sui partem et aurae opponentes per summa aequorum velificant. Saliunt pectines et extra volitant seque et ipsi carinant.

104 (53) Sed quid haec tam parva commemoro, cum populatio morum atque luxuria non aliunde maior quam e concharum genere proveniat? Iam quidem ex tota rerum natura damnosissimum ventri mare est tot modis, tot mensis, tot piscium saporibus, quis pre-
105 tia capientium periculo fiunt. Sed quota haec portio est reputantibus purpuras, conchylia, margaritas! Parum scilicet fuerat in gulas

esplorano il cammino [1]. I pettini di mare sono ritenuti appartenere alla stessa specie; anch'essi si tengono nascosti durante i grandi freddi e le grandi calure [2]; e alla stessa specie appartengono le folади, che brillano nelle tenebre come per un fuoco, anche nella bocca di quelli che le mangiano [3].

102 (52) Poi, piú solido è il guscio dei murici e delle diverse specie di conchiglie, in cui si manifesta la grande varietà dei giochi della natura. Esse presentano tante differenze di colore e tante figure [1]: piatte, concave, allungate, a forma di mezzaluna, sferiche, semisferiche, col dorso sporgente, lisce, rugose, dentellate, striate, con la sommità contorta come i murici, con il margine allungato a forma
103 di spada, che si espande fuori, ripiegato verso l'interno; e poi, come tratto distintivo, a strisce, crinite, crespe, con scanalature, divise a forma di pettini, ondulate a guisa di embrici, a forma di reticolo come le grate, espanse in obliquo, in linea retta, condensate, estese, sinuose, legate con un piccolo nodo, connesse lungo un intero fianco, aperte come per un applauso, ricurve a forma di tromba. Tra di esse, le conchiglie di Venere [1] navigano, e offrendo la loro parte concava e opponendola al vento fanno vela attraverso la superficie marina. I pettini saltano e volano al di fuori delle acque [2], ed anch'essi fanno uso della loro conchiglia come di un'imbarcazione.

104 (53) Ma perché ricordare queste cose di cosí scarsa importanza, quando la devastazione dei costumi e la lussuria non hanno altra origine maggiore se non dalla specie delle conchiglie? Già invero, in tutta la natura, il mare è l'elemento piú costoso per il ventre: per i tanti modi di cucinare che suggerisce, per i tanti cibi, per i tanti sapori dei pesci, i quali hanno dei prezzi in relazione ai peri-
105 coli corsi da coloro che li vanno a prendere. Ma che cos'è questo se si ripensa alle porpore, alle conchiglie, alle perle? Naturalmente sarebbe stato poco riporre nelle gole i mari, se non fossero por-

101. [1] Cfr. Aristotele, *Historia animalium* IV 4, 528*b*. Sui corni che hanno nelle lumache la funzione degli occhi cfr. Plinio XI.140.

[2] Cfr. Aristotele, *Historia animalium* VIII 13, 599*a*.

[3] Gli *ungues* corrispondono ai *dactyli*. Cfr. Plinio IX.184; XXXII.151; Varrone, *De lingua Latina* V 77.

102. [1] Cfr. Aristotele, *Historia animalium* IV 4, 528*a*; tuttavia, l'enumerazione che fornisce qui Plinio è piú particolareggiata.

103. [1] Sulla connessione fra le conchiglie e Venere cfr. anche par. 80 e nota 2.

[2] In realtà, i pettini di mare si muovono abbastanza rapidamente ma non volano. A proposito del loro «volo» cfr. Aristotele, *Historia animalium* IV 4, 528*a*; IV 9, 535*b*; IX 37, 621*b* (nei due primi passi Aristotele si mostra consapevole del fatto che per questi animali marini si parla di volo in senso improprio e traslato). Circa il volo delle *lolligines* cfr. Plinio IX.84.

condi maria, nisi manibus, auribus, capite totoque corpore a feminis iuxta virisque gestarentur. Quid mari cum vestibus, quid undis fluctibusque cum vellere? Non recte recipit haec nos rerum natura nisi nudos? Esto, sit tanta ventri cum eo societas: quid tergori? Parum est, nisi qui vescimur periculis etiam vestiamur? Adeo per totum corpus anima hominis quaesita maxime placent.

106 (54) Principium ergo columenque omnium rerum pretii margaritae tenent. Indicus maxime has mittit oceanus inter illas beluas tales tantasque, quas diximus, per tot maria venientes, tam longo terrarum tractu et tantis solis ardoribus. Atque Indis quoque in insulas petuntur et admodum paucas. Fertilissima est Taprobane et Stoidis, ut diximus in circuitu mundi, item Perimula, promunturium Indiae. Praecipue autem laudantur circa Arabiam in Persico sinu maris Rubri.

107 Origo atque genitura conchae est, haut multum ostrearum conchis differens: has ubi genitalis anni stimularit hora, pandentes se quadam oscitatione impleri roscido conceptu tradunt, gravidas postea eniti, partumque concharum esse margaritas pro qualitate roris accepti. Si purus influxerit, candorem conspici; si vero turbidus, et fetum sordescere; eundem pallere caelo minante conceptum. Ex eo quippe constare, caelique iis maiorem societatem esse quam maris: inde nubilum trahi colorem aut pro claritate matutina sere-
108 num. Si tempestive satientur, grandescere et partus; si fulguret, conprimi conchas ac pro ieiunii modo minui; si vero etiam tonue-

tati anche nelle mani, alle orecchie, sul capo e in tutto il corpo, tanto dalle donne quanto dagli uomini. Che cosa ha a che vedere il mare con le vesti, che cosa le onde e i flutti con la lana? Non è giusto che questo elemento della natura non ci riceva se non nudi? Sia, abbia pure il ventre cosí strette relazioni col mare: ma che cosa c'entra il dorso? Sarebbe troppo poco se noi, che ci nutriamo di cibi conquistati pericolosamente, non ci vestissimo correndo pericoli? A tal punto, per tutto il corpo, ci piacciono soprattutto le cose procacciate a rischio della vita umana.

106 (54) Dunque, occupano il primo posto e il posto piú eminente tra tutte le cose di valore le perle. Soprattutto ce le manda l'Oceano Indiano, tra quelle belve tali e tanto grandi che abbiamo detto sopra [1]: esse ci arrivano attraverso tanti mari, attraverso terre cosí lontane e sconfinate e soli cosí ardenti. Ed anche gli Indiani le vanno a cercare in isole, e in pochissime. Le piú produttive sono Taprobane [2] e Stoidi [3], come abbiamo detto nel nostro giro del mondo; ed egualmente Perimula, promontorio dell'India [4]. Soprattutto poi si esaltano quelle che si trovano in vicinanza dell'Arabia, nel Golfo Persico, Mar Rosso [5].

107 L'origine e la formazione della conchiglia perlifera non è molto diversa da quella delle conchiglie delle ostriche. Quando la stagione della fecondità le stimola, dicono che aprendosi con un certo movimento della bocca si riempiano di un elemento fecondante e rugiadoso; poi gravide partoriscono, e il parto delle conchiglie sono le perle, di vario tipo secondo la qualità della rugiada che esse hanno ricevuto [1]. Se vi è affluita pura, cade sotto gli occhi il candore della perla; se invece la rugiada è impura, anche il feto diventa sporco; la medesima perla è di color pallido se viene concepita quando il cielo è minaccioso. Certamente dipendono dal cielo, ed hanno maggiori relazioni con il cielo che con il mare: di là traggono il colorito oscuro o il colorito limpido, in rapporto alla chiarez-
108 za mattutina. Se si nutrono a tempo opportuno, anche i loro parti ingrandiscono; se nel cielo lampeggia, le conchiglie si chiudono e diminuiscono in relazione al digiuno; se invero si è messo anche a

106. [1] Cfr. IX.4 sgg.
[2] Sull'isola di Taprobane, corrispondente all'odierna Ceylon, cfr. VI.81.
[3] L'isola di Stoidi è separata da un braccio di mare dall'isola di Cecandro; essa era ricca di perle: cfr. Plinio VI.110; Arriano, *Indica* 38.3.
[4] Plinio ne ha parlato a VI.72.
[5] Le perle piú pregiate erano quelle dell'India e del Mar Rosso: cfr. Eliano, *De natura animalium* XV 8. Sulle perle del Mar Rosso cfr. anche *ibid.* X 13.

107. [1] Cfr. Isidoro di Carace in Ateneo III 93*e*-94*a*; Solino 53.23-26; Ammiano Marcellino XXIII 6.85-86.

rit, pavidas ac repente conpressas quae vocant physemata efficere, speciem modo inani inflatam sine corpore; hos esse concharum abortus. Sani quidem partus multiplici constant cute, non inproprie callum ut existimari corporis possit. Itaque et purgantur a pe-
109 ritis. Miror ipso tantum eas caelo gaudere, sole rufescere candoremque perdere ut corpus humanum. Quare praecipuum custodiunt pelagiae, altius mersae quam ut penetrent radii. Flavescunt tamen et illae senecta rugisque torpescunt, nec nisi in iuventa constat ille qui quaeritur vigor. Crassescunt etiam in senecta conchisque adhaerescunt nec his evelli queunt nisi lima. Quibus una tantum est facies et ab ea rotunditas, aversis planities, ob id tympania nominantur. Cohaerentes videmus in conchis hac dote unguenta circumferentibus. Cetero in aqua mollis unio, exemptus protinus durescit.

110 (55) Concha ipsa, cum manum vidit, conprimit sese operitque opes suas, gnara propter illas se peti, manumque, si praeveniat, acie sua abscidat, nulla iustiore poena, et aliis munita suppliciis, quippe inter scopulos maior pars invenitur, in alto quoque comitantibus marinis canibus, nec tamen aures feminarum arcentur.
111 Quidam tradunt sicut apibus, ita concharum examinibus singulas magnitudine et vetustate praecipuas esse veluti duces, mirae ad cavendum sollertiae. Has urinantium cura peti, illis captis facile ceteras palantes retibus includi, multo deinde obrutas sale in vasis ficti-

tuonare, impaurite e richiuse bruscamente, producono i cosiddetti *physemata*[1]: bolle rigonfie soltanto di vuoto, senza corpo; questi sono gli aborti delle conchiglie. I parti sani invero consistono di una pelle a molteplici strati, al punto che può essere considerata
109 non impropriamente una callosità del corpo. Pertanto vengono anche ripulite dagli esperti. Mi meraviglio che esse godano a tal punto del cielo, e che al sole diventino rosse e perdano il candore come il corpo umano[1]. Perciò conservano la loro singolare e peculiare bianchezza le perle d'alto mare, le quali si trovano a profondità tali da non poter essere raggiunte dai raggi del sole. Tuttavia ingialliscono anch'esse per la vecchiaia, e fanno le rughe; né quello splendore che si ricerca sussiste se non durante la loro giovinezza. Nella vecchiaia diventano anche piú dense e aderiscono alle conchiglie; né da queste possono essere staccate se non con una lima. Quelle che hanno soltanto una faccia, e da quella parte sono rotonde, mentre rovesciate sono piatte, sono chiamate per ciò tamburelli[2]. Vediamo che le conchiglie, a cui le perle sono saldamente attaccate, vengono utilizzate come ampolle per portare profumi. Per il resto, la perla[3] in acqua resta molle; tolta fuori subito indurisce[4].

110 (55) La conchiglia stessa, quando vede una mano, si chiude strettamente e nasconde le sue ricchezze, conscia di essere ricercata per esse, e, se riuscisse a prevenirla, taglierebbe la mano con i suoi bordi taglienti: nessuna pena sarebbe piú giusta. Inoltre, essa è protetta da altri supplizi per i suoi cercatori, poiché la maggior parte di queste conchiglie si trovano in mezzo agli scogli; in alto mare le accompagnano anche i cani marini[1]; e tuttavia non si pos-
111 sono tenere lontane da esse le orecchie delle donne. Certuni raccontano che, come tra le api, cosí anche tra le schiere di conchiglie alcune di singolare grandezza e anzianità rivestono come la funzione di capo, e sono di eccezionale abilità a guardarsi dai pericoli. Queste vengono ricercate con cura da coloro che si immergono: poiché, quando le hanno prese, tutte le altre, disorientate ed erranti qua e là, vengono facilmente chiuse nelle reti; quindi vengono poste in vasi d'argilla e ricoperte con molto sale; una volta corrose

108. [1] Il termine è una trascrizione del greco (= «gonfiori»).

109. [1] Cfr. Ammiano Marcellino XXIII 6.85-86; Solino 53.23-26.
[2] Il termine è una trascrizione del greco (= «tamburino»).
[3] Il termine *unio* viene spiegato al paragrafo 112.
[4] Questo non sembra essere vero: già nell'acqua tali concrezioni sono dure.

110. [1] Circa i pericoli che correvano i pescatori di perle cfr. Ateneo III 94*b*; Eliano, *De natura animalium* X 20; Ammiano Marcellino XXIII 6.89; Solino 53.27. I *canes marini* o *caniculae* sono i pescicani.

libus; rosa carne omni nucleos quosdam corporum, hoc est uniones, decidere in ima.

112 (56) Usu atteri non dubium est coloremque indiligentia mutare. Dos omnis in candore, magnitudine, orbe, levore, pondere, haut promptis rebus in tantum, ut nulli duo reperiantur indiscreti: unde nomen unionum Romanae scilicet inposuere deliciae, nam id apud Graecos non est, ne apud barbaros quidem, inventores rei
113 eius, aliud quam margaritae. Et in candore ipso magna differentia: clarior in Rubro mari repertis, in Indico specularium lapidum squamas adsimulant, alias magnitudine praecellentes. Summa laus coloris est exaluminatos vocari. Et procerioribus sua gratia est. Elenchos appellant fastigata longitudine alabastrorum figura in
114 pleniorem orbem desinentes. Hos digitis suspendere et binos ac ternos auribus feminarum gloria est, subeuntque luxuriae eius nomina externa, exquisita perdito nepotatu, si quidem, cum id fecere, crotalia appellant, ceu sono quoque gaudeant et collisu ipso margaritarum; cupiuntque iam et pauperes, lictorem feminae in publico unionem esse dictitantes. Quin et pedibus, nec crepidarum tantum obstragulis, set totis socculis addunt. Neque enim gestare iam margaritas, nisi calcent ac per uniones etiam ambulent, satis est.

115 In nostro mari reperiri solebant crebrius circa Bosporum Thra-

tutte le parti carnose, certi nuclei interni dei loro corpi, cioè le perle, cadono al fondo [1].

112 (56) Non vi è dubbio che esse si consumano con l'uso e che il loro colore cambia se non vengono trattate con cura. Ogni loro pregio consiste nel candore, nella grandezza, nella rotondità, nella levigatezza, nel peso; si tratta di qualità non comuni, al punto che non si possono trovare due perle che siano uguali [1]: donde il nome di *uniones* (perle uniche), che il lusso romano ha dato loro. Infatti quel nome non esiste presso i Greci; e neppure presso i barbari, che ne sono stati gli scopritori, esse si chiamano in alcun altro modo se
113 non *margaritae* [2]. E per quanto riguarda la bianchezza stessa vi sono tra di loro grandi differenze: piú chiare sono quelle che si trovano nel Mar Rosso; quelle dell'Oceano Indiano assomigliano alle scaglie delle pietre speculari [1]; altrove sono superiori per grandezza [2]. La piú grande lode relativa al colore consiste nella denominazione *exaluminatus* (del colore dell'allume). Anche quelle di forma piú allungata hanno il loro prestigio. Chiamano elenchi [3] quelle lunghe ed appuntite, a forma di vasetti per unguenti, le quali ter-
114 minano con un rigonfiamento. Per le donne è motivo di vanto portarne alle dita e sospenderne due o tre per ciascun orecchio [1]; e si introducono per questi sfarzi nomi stranieri, ricercati con una prodigalità perversa, se invero chiamano questi ornamenti *crotalia* (castagnette), come se provassero piacere anche per il suono e per l'urtarsi stesso delle perle; e le desiderano ormai anche i poveri, dicendo che la perla è in pubblico il littore della donna. Ed anzi le mettono anche ai piedi, e non soltanto alle corregge dei sandali, ma agli interi calzaretti [2]. Infatti ormai non è piú sufficiente portare le perle, ma anche camminano sulle perle e passeggiano tra di esse [3].

115 Nel nostro mare si soleva trovarne assai abbondantemente in-

111. [1] Per questo paragrafo cfr. Arriano, *Indica* 8.11; Eliano, *De natura animalium* XV 8; Solino 53.27.

112. [1] Cfr. Solino 53.27. Per quanto riguarda l'*unio* cfr. anche Plinio IX.109.
[2] Il termine è ripreso dal greco *margarites*, che a sua volta ha un'origine orientale.

113. [1] Sulla pietra speculare e sulle sue scaglie cfr. XXXVI.160.
[2] Sulle diverse specie delle perle e sulle loro qualità cfr. Ateneo III 93*bd*.
[3] Il termine *elenchus* è ripreso dal greco *élenchos*; cfr. anche Giovenale 6.459. Le perle erano in effetti una prova del prestigio di chi le portava.

114. [1] Cfr. Seneca, *De beneficiis* VII 9.4; inoltre Id., *De constantia sapientis* 14.1; *Digesta* II 32.8. Tale moda iniziò al tempo della vittoria di Pompeo su Mitridate: cfr. Plinio XXXIII.1.
[2] I *socculi* erano portati a Roma dalle donne e dalle persone effeminate.
[3] Al proposito cfr. anche Seneca, *Epistulae* 86.

cium, rufi ac parvi in conchis quas myas appellant. At in Acarnania quae vocatur pina gignit, quo apparet non uno conchae genere nasci. Namque et Iuba tradit Arabicis concham esse similem pectini insecto, hirsutam echinorum modo, ipsum unionem in carne grandini similem. Conchae non tales ad nos adferuntur. Nec in Acarnania autem laudati reperiuntur, enormes et feri colorisque marmorei. Meliores circa Actium, sed et hi parvi, et in Mauretaniae maritimis. Alexander polyhistor et Sudines senescere eos putant coloremque expirare.

116 (57) Eorum corpus solidum esse manifestum est, quod nullo lapsu franguntur. Non autem semper in media carne reperiuntur, sed aliis atque aliis locis, vidimusque iam in extremis etiam marginibus velut e concha exeuntes et in quibusdam quaternos quinosque. Pondus ad hoc aevi semunciae pauci singulis scripulis excessere. In Britannia parvos atque decolores nasci certum est, quoniam Divus Iulius thoracem, quem Veneri Genetrici in templo eius dicavit, ex Britannicis margaritis factum voluerit intellegi.

117 (58) Lolliam Paulinam, quae fuit Gai principis matrona, ne serio quidem aut sollemni caerimoniarum aliquo apparatu, sed mediocrium etiam sponsalium cena, vidi smaragdis margaritisque opertam, alterno textu fulgentibus toto capite, crinibus, auribus, collo, digitis. Quae summa quadringentiens HS colligebat, ipsa confestim parata mancupationem tabulis probare. Nec dona prodigi

torno al Bosforo Tracio[1]: sono rossicce e piccole, poste in conchiglie che chiamano *myae*. D'altra parte, in Acarnania produce delle perle quella conchiglia che è chiamata pinna; per cui è evidente che esse non nascono da un solo tipo di conchiglia. Ed infatti anche Giuba[2] racconta che gli abitanti dell'Arabia hanno una conchiglia simile a un pettine intagliato, irta di spine alla maniera dei ricci di mare, e che la stessa perla nata nella sua carne è simile a un chicco di grandine. Tali conchiglie non si importano da noi. Né in Acarnania, d'altra parte, se ne trovano di pregiate: esse sono irregolari e rozze e di colore marmoreo. Migliori ve ne sono intorno ad Azio, ma anche queste sono piccole, e lungo le coste della Mauritania. Alessandro Poliistore e Sudine ritengono che esse invecchiano e che perdono il colore.

116 (57) È evidente che il loro corpo è solido, dato che non si rompono quando cadono. D'altra parte, non sempre si trovano in mezzo alla parte carnosa delle conchiglie, ma ora in un punto ora in un altro; e già ne abbiamo viste anche nei margini estremi, come se stessero per uscire dalla conchiglia; e in certe conchiglie se ne sono trovate quattro o cinque. Fino ad oggi poche hanno superato di uno scrupolo il peso di mezza oncia[1]. È certo che in Britannia esse nascono piccole e scolorite, dal momento che il divino Giulio ha voluto far sapere che la corazza, che egli dedicò a Venere Genitrice nel suo tempio, era stata fatta con perle della Britannia[2].

117 (58) Lollia Paolina, che fu moglie dell'imperatore Gaio[1], l'ho vista ricoperta di smeraldi e di perle, e neppure in occasione di un sontuoso allestimento di cerimonie gravi o solenni, ma addirittura a un modesto pranzo di fidanzamento: intrecciati alternativamente, tali gioielli brillavano su tutta la sua testa, nei capelli, alle orecchie, al collo, alle dita. La somma risultava di quaranta milioni di sesterzi: e lei stessa era pronta a dimostrare immediatamente con i registri dei conti l'ammontare della spesa d'acquisto. Né erano sta-

115. [1] Al proposito cfr. Eliano, *De natura animalium* XV 8, che le considera migliori di quelle dell'India e della Gran Bretagna.
[2] Cfr. anche Androstene in Ateneo III 93*c*.

116. [1] Circa il peso delle perle cfr. Solino 53.27. Il peso dello *scripulum* corrisponde a 1,137 grammi; mezza oncia equivale a 13,644 grammi.
[2] Si veda anche Tacito, *Agricola* 12; Ammiano Marcellino XXIII 6.86; Eliano, *De natura animalium* XV 8. Si pensava anche che Cesare avesse attaccato la Gran Bretagna proprio per la speranza di trovarvi perle: Svetonio, *Caesar* 47. Circa la corazza dedicata a Venere Genitrice cfr. Solino 53.28 (il quale riferisce che un'iscrizione informava appunto su com'era fatta la corazza in questione).

117. [1] Lollia Paolina divenne nel 38 d. C. moglie dell'imperatore Caligola, dopo essersi per ciò separata dal marito Publio Memmio Regolo. Anche tale matrimonio non durò a lungo. Aspirò in seguito alla mano di Claudio; fu fatta esiliare da Agrippina e morí suicidandosi.

principis fuerant, sed avitae opes, provinciarum scilicet spoliis par-
118 tae. Hic est rapinarum exitus, hoc fuit quare M. Lollius infamatus regum muneribus in toto oriente interdicta amicitia a Gaio Caesare Augusti filio venenum biberet, ut neptis eius quadringentiens HS operta spectaretur ad lucernas! Computet nunc aliquis ex altera parte quantum Curius aut Fabricius in triumphis tulerint, imaginetur illorum fercula, ex altera parte Lolliam, unam imperii mulierculam, accubantem: non illos curru detractos quam in hoc vicisse ma-
119 lit? Nec haec summa luxuriae exempla sunt. Duo fuere maximi uniones per omne aevum; utrumque possedit Cleopatra, Aegypti reginarum novissima, per manus orientis regum sibi traditos. Haec, cum exquisitis cotidie Antonius saginaretur epulis, superbo simul ac procaci fastu, ut regina meretrix lautitiam eius omnem apparatumque obtrectans, quaerente eo, quid adstrui magnificentiae pos-
120 set, respondit una se cena centiens HS absumpturam. Cupiebat discere Antonius, sed fieri posse non arbitrabatur. Ergo sponsionibus factis postero die, quo iudicium agebatur, magnificam alias cenam, ne dies periret, sed cotidianam, Antonio apposuit inridenti computationemque expostulanti. At illa corollarium id esse et consumpturam eam cenam taxationem confirmans solamque se centiens HS cenaturam, inferri mensam secundam iussit. Ex praecepto ministri unum tantum vas ante eam posuere aceti, cuius asperitas visque in
121 tabem margaritas resolvit. Gerebat auribus cum maxime singulare illud et vere unicum naturae opus. Itaque expectante Antonio, quidnam esset actura, detractum alterum mersit ac liquefactum ob-

ti doni del prodigo imperatore, ma ricchezze avite, acquistate na-
118 turalmente spogliando le province. Questo è il risultato delle rapine, questo è stato il motivo per cui Marco Lollio, diffamato per i doni ricevuti dai re in tutto l'Oriente, escluso dall'amicizia di Gaio Cesare, figlio di Augusto, ha bevuto il veleno: perché la nipote di Augusto [1] si vedesse alla luce delle lucerne ricoperta di quaranta milioni di sesterzi! Si calcoli ora, da una parte, quanto Curio e Fabrizio hanno portato nei loro trionfi [2], si immagini il loro bottino di guerra; d'altra parte si pensi a Lollia, una donnicciuola imperiale, mentre se ne sta a tavola: non si preferirebbe che essi fossero stati trascinati giú dai loro carri, piuttosto che essi abbiano vinto per questo? Né questi esempi rappresentano il piú alto grado raggiun-
119 to dalla lussuria. Due sono state le perle piú grandi di tutti i tempi; entrambe le possedette Cleopatra, ultima regina d'Egitto, avendole ricevute dalle mani dei re dell'Oriente [1]. Costei, mentre ogni giorno Antonio si rimpinzava di cibi raffinati, con un superbo e al tempo stesso sfrontato disdegno, come una regina meretrice, denigrava ogni suo lusso e l'apparato dei suoi banchetti; e poiché egli le chiedeva che cosa si poteva ancora aggiungere a quella magnificenza, rispose che avrebbe in una sola cena consumato dieci milio-
120 ni di sesterzi. Antonio desiderava apprenderne il modo, ma non credeva che la cosa fosse possibile. Quindi, fatta la scommessa, il giorno successivo – quello in cui si svolgeva il giudizio – fece approntare ad Antonio una cena peraltro magnifica, affinché quel giorno non andasse perduto, ma di ordinaria amministrazione. Antonio scherzava e chiedeva il conto delle spese. Ma la donna, confermando che si trattava di un corollario, che quella cena sarebbe costata il prezzo fissato e che lei da sola avrebbe mangiato dieci milioni di sesterzi, ordinò di portare la seconda mensa. Secondo le sue istruzioni i servi posero davanti a lei soltanto un vaso d'aceto,
121 la cui forte acidità fa sciogliere fino alla dissoluzione le perle [1]. Portava alle orecchie quei gioielli piú che mai straordinari: un capolavoro veramente unico in natura. Pertanto mentre Antonio aspettava di vedere che cosa mai avrebbe fatto, toltasi una delle due perle la immerse nell'aceto e, una volta liquefatta, la inghiottí. Gettò

118. [1] Lollia Paolina era in realtà *proneptis* di Augusto. Marco Lollio era stato partigiano di Augusto e aveva poi seguito Gaio Cesare in Asia, dove – secondo le accuse – si era appunto lasciato corrompere dal re dei Parti. Sulla morte di Marco Lollio cfr. Svetonio, *Tiberius* 12; Tacito, *Annales* III 48; Velleio II 97, 102.

[2] Manio Curio Dentato e Gaio Fabrizio Luscino furono i vincitori dei Picenti.

119. [1] Sulle perle di Cleopatra e la loro storia cfr. Macrobio III 17.15-18.

120. [1] A proposito dell'aceto e delle sue qualità cfr. anche Vitruvio VIII 3.19.

sorbuit. Iniecit alteri manum L. Plancus, iudex sponsionis eius, eum quoque parante simili modo absumere, victumque Antonium pronuntiavit omine rato. Comitatur fama unionis eius parem, capta illa tantae quaestionis victrice regina, dissectum, ut esset in utrisque Veneris auribus Romae in Pantheo dimidia eorum cena.

122 (59) Non ferent hanc palmam spoliabunturque etiam luxuriae gloria. Prior id fecerat Romae in unionibus magnae taxationis Clodius, tragoedi Aesopi filius, relictus ab eo in amplis opibus heres, ne triumviratu suo nimis superbiat Antonius paene histrioni comparatus, et quidem nulla sponsione ad hoc producto (quo magis regium fiat), sed ut experiretur in gloriam palati, quidnam saperent margaritae. Atque ut mire placuere, ne solus hoc sciret, singulos uniones convivis quoque absorbendos dedit.

123 Romae in promiscuum ac frequentem usum venisse Alexandria in dicionem redacta, primum autem coepisse circa Sullana tempora minutas et viles Fenestella tradit, manifesto errore, cum Aelius Stilo circa Iugurthinum bellum unionum nomen inponi cum maxime grandibus margaritis prodat.

124 (60) Et hoc tamen aeternae prope possessionis est; sequitur heredem, in mancipatum venit ut praedium aliquod: conchylia et purpuras omnis hora atterit, quibus eadem mater luxuria paria paene et margaritis pretia fecit.

125 Purpurae vivunt annis plurimum septenis. Latent sicut murices circa canis ortum tricenis diebus. Congregantur verno tempore mutuoque attritu lentorem cuiusdam cerae salivant. Simili modo et

la mano sull'altra perla Lucio Planco [1], giudice di quella scommessa, mentre la donna si preparava a distruggerla alla stessa maniera; e sentenziò che Antonio era vinto: presagio che si è verificato [2]. La fama accompagna la gemella di quella perla: una volta catturata la regina, vincitrice di una controversia cosí importante, la perla fu tagliata in due affinché ad entrambe le orecchie di Venere, a Roma,
122 nel Pantheon, vi fosse la metà della loro cena. (59) Antonio e Cleopatra non avranno neppure questa palma di vittoria e saranno anche spogliati della gloria relativa al lusso. Prima di loro aveva fatto lo stesso a Roma, con perle di grande valore, Clodio, figlio dell'attore tragico Esopo [1], e da lui lasciato erede delle sue grandi ricchezze: che non sia troppo fiero del suo triumvirato Antonio, paragonato quasi ad un istrione. E, invero, costui non era stato spinto a ciò da nessuna scommessa (quindi il suo atto diventa piú regale), ma solo allo scopo di sperimentare, a gloria del palato, che sapore avessero le perle; e, poiché gli erano piaciute straordinariamente, affinché non fosse lui solo a saperlo, ne diede una da assorbire anche a ciascuno dei convitati.

123 Fenestella racconta che a Roma le perle divennero di uso comune e frequente dopo che fu sottomessa Alessandria; e che, d'altra parte, per la prima volta avevano cominciato a diffondersi intorno ai tempi di Silla, minute e di scarso valore. Ma si tratta di un errore evidente, poiché Elio Stilone riferisce che pressappoco al tempo della guerra giugurtina il nome di *uniones* [1] veniva dato alle perle piú grandi.

124 (60) E tuttavia si tratta di un possesso quasi eterno; passa all'erede, va in compravendita come una proprietà fondiaria: mentre ogni momento consuma le tinte di murice e le porpore, alle quali la medesima madre – il lusso – ha dato valore quasi pari a quello delle perle.

125 Le porpore vivono per la maggior parte sette anni. Si tengono nascoste come i murici intorno al sorgere della Canicola [1], per trenta giorni. Si riuniscono in primavera e strofinandosi reciprocamente secernono una specie di cera viscosa [2]. In modo simile fanno an-

121. [1] Dovrebbe trattarsi di Lucio Munazio Planco, partigiano di Cesare e poi di Antonio. Fu console nel 42 a. C. e – per conto di Antonio – governatore dell'Asia e della Siria. In seguito passò dalla parte di Ottaviano: fu lui che propose per quest'ultimo il titolo di Augusto. Fu censore nel 22 e restaurò il tempio di Saturno.
[2] Il riferimento è ovviamente alla guerra civile contro Ottaviano e alla sconfitta di Azio.

122. [1] Al proposito cfr. Orazio, *Sermones* II 3.239 sgg.

121. [1] Cfr. par. 112.

125. [1] Per questa notizia cfr. Aristotele, *Historia animalium* VIII 13, 599*a*.
[2] Cfr. *ibid.* V 15, 546*b*.

murices, sed purpurae florem illum tinguendis expetitum vestibus
126 in mediis habent faucibus. Liquoris hic minimi est candida vena, unde pretiosus ille bibitur nigrantis rosae colore sublucens; reliquum corpus sterile. Vivas capere contendunt, quia cum vita sucum eum evomunt. Et maioribus quidem purpuris detracta concha auferunt, minores cum testa vivas frangunt, ita demum eum ex-
127 puentes. Tyri praecipuus hic Asiae, Meninge Africae et Gaetulo litore oceani, in Laconica Europae. Fasces huic securesque Romanae viam faciunt, idemque pro maiestate pueritiae est, distinguit ab equite curiam, dis advocatur placandis omnemque vestem inluminat, in triumphali miscetur auro. Quapropter excusata et purpurae sit insania. Sed unde conchyliis pretia, quis virus grave in fuco, color austerus in glauco et irascenti similis mari?

128 Lingua purpurae longitudine digitali, qua pascitur perforando reliqua conchylia: tanta duritia aculeo est. Aquae dulcedine necantur et sicubi flumen inmergitur; alioqui captae et diebus quinquagenis vivunt saliva sua. Conchae omnes celerrime crescunt, praecipue purpurae: anno magnitudinem implent.

129 (61) Quod si hactenus transcurrat expositio, fraudatam profecto se luxuria credat nosque indiligentiae damnet. Quam ob rem persequemur etiam officinas, ut, tamquam in victu frugum nosci-

che i murici, ma le porpore hanno in mezzo alle fauci quel fiore [3]
126 cosí ricercato per tingere le vesti. Qui vi è una vena bianca, con una minima quantità di sostanza liquida, da dove si estrae appunto quel prezioso liquido che risplende di un colore rosa scuro; il resto del corpo è privo di tale prodotto. Cercano di prenderle vive, poiché vomitano fuori quel succo insieme alla vita. E invero dalle porpore piú grandi lo portano via dopo aver tolto la conchiglia; le piú piccole le rompono assieme al guscio quando sono ancora vive;
127 cosí alla fine sputano quel succo [1]. La miglior porpora dell'Asia è a Tiro, dell'Africa a Meninge [1] e lungo la costa oceanica dei Getuli [2]; la migliore dell'Europa in Laconia [3]. I fasci e le scuri romane aprono la via a questo colore; per di piú esso sta ad indicare la maestà dell'infanzia; distingue la curia dai cavalieri; si ricorre ad esso per placare gli dèi; dà splendore ad ogni veste; nella veste trionfale viene mescolato all'oro [4]. Per cui sia pure scusata anche la follia della porpora; ma donde viene il prezzo dato alle conchiglie, la cui tinta emette un pesante fetore, e il colore è di un glauco scuro, simile a quello del mare corrucciato?

128 La porpora ha una lingua lunga un dito, per mezzo della quale si nutre, perforando le altre conchiglie, tanto è dura nella punta. Nell'acqua dolce esse muoiono, e se in qualche luogo un fiume sfocia nel mare; altrimenti, benché catturate, vivono anche per cinquanta giorni nel loro liquido viscoso. Tutte le conchiglie crescono molto rapidamente, soprattutto le porpore: in un anno raggiungono il loro pieno sviluppo [1].

129 (61) Se la nostra esposizione si fermasse qui, e si passasse ad un altro argomento, il lusso si crederebbe certamente defraudato e ci accuserebbe di negligenza. Perciò porteremo avanti la nostra trattazione fino ad occuparci anche delle fabbriche, in maniera tale che, come nel campo alimentare si conoscono i sistemi per la produzio-

[3] Il termine *flos*, che sta ad indicare qui la ghiandola che produce questa porpora, equivale al termine greco *ánthos*, utilizzato in questo senso da Aristotele, *Historia animalium* V 15, 547*a* e 568*a*. Sui due tipi di conchiglie che forniscono il colore porpora cfr. Plinio IX.130.

126. [1] Cfr. Aristotele, *Historia animalium* V 15, 547*a*.

127. [1] Isola vicina alla Piccola Sirte; corrisponde all'odierna Gerba.

[2] I Getuli erano una popolazione dell'Africa nordoccidentale, stanziati originariamente nella Mauritania meridionale.

[3] Circa le porpore piú pregiate cfr. XXXV.45; V.12; VI.201. Le attestazioni a questo proposito, anche presso altri autori, sono piuttosto frequenti.

[4] Parecchi magistrati a Roma portavano la toga bordata di porpora; anche la *toga praetexta*, indossata da bambini e adolescenti fino a sedici anni, aveva i bordi di porpora; ecc.

128. [1] Per questo paragrafo cfr. Aristotele, *Historia animalium* V 15, 547*b*; VIII 20, 603*a*.

tur ratio, sic omnes qui istis gaudent in praemio vitae suae calleant.
130 Concharum ad purpuras et conchylia – eadem enim est materia, sed distat temperamento – duo sunt genera: bucinum minor concha ad similitudinem eius qua bucini sonus editur – unde et causa nomini –, rotunditate oris in margine incisa; alterum purpura vocatur canaliculato procurrente rostro et canaliculi latere introrsus tubulato, qua proseratur lingua. Praeterea clavatum est ad turbinem usque aculeis in orbem septenis fere, qui non sunt bucino, sed utrisque orbes totidem, quot habeant annos. Bucinum non nisi petris adhaeret circaque scopulos legitur.

131 Purpurae nomine alio pelagiae vocantur. Earum genera plura pabulo et solo discreta: lutense putre limo et algense nutritum alga, vilissimum utrumque. Melius taeniense in taeniis maris collectum, hoc quoque tamen etiamnum levius atque dilutius. Calculense appellatur a calculo in mari, mire aptum conchyliis, et longe op-
132 timum purpuris dialutense, id est vario soli genere pastum. Capiuntur autem purpurae parvulis rarisque textu veluti nassis in alto iactis. Inest his esca, clusiles mordacesque conchae, ceu mitulos videmus. Has semineces, sed redditas mari avido hiatu revivescentes, appetunt purpurae porrectisque linguis infestant. At illae aculeo exstimulatae claudunt sese conprimuntque mordentia. Ita pendentes aviditate sua purpurae tolluntur.

133 (62) Capi eas post canis ortum aut ante vernum tempus utilissimum, quoniam, cum cerificavere, fluxos habent sucos. Sed id tin-

ne dei cereali, cosí tutti coloro che godono di codeste cose siano
130 esperti in ciò che costituisce il premio della loro esistenza. Vi sono due tipi di conchiglie che dànno le porpore e le tinte di murice – identica infatti è la materia di base, ma diversa la qualità della combinazione –: la conchiglia piú piccola è rappresentata dal buccino, fatto a somiglianza di quello strumento attraverso il quale si emette un suono di tromba – donde anche il motivo del nome –; ha una bocca rotonda e intagliata sul bordo. L'altro tipo si chiama porpora [1], ed è fornito di un rostro scanalato e sporgente; il lato della scanalatura ha internamente la forma di un tubo, attraverso cui passa la lingua. Inoltre è guarnito di aculei fino alla punta della spirale: gli aculei sono generalmente sette, disposti a cerchio. Il buccino non ne ha; ma entrambi hanno altrettanti cerchi a spirale quanto è il numero degli anni. Il buccino non sta attaccato se non alle pietre e si raccoglie intorno agli scogli [2].

131 Le porpore si chiamano, con un diverso nome, *pelagiae* (marine). Ve ne sono parecchi generi, distinti secondo il tipo di nutrimento e per il suolo in cui vivono [1]: il genere *lutense*, che si nutre di melma putrida, e quello *algense*, che si nutre di alghe; l'uno e l'altro tipo sono di scarsissimo valore. Migliore è il genere *taeniense*, che si raccoglie lungo le scogliere marine: tuttavia anche questo tipo fornisce un colore troppo leggero e diluito. Il tipo *calculense* si chiama cosí dalle pietruzze che si trovano in mare, è mirabilmente adatto per i colori di conchiglia; e per i colori di porpora di gran lunga il migliore è il tipo *dialutense*, cioè quello che
132 si nutre su di un genere vario di terreni. D'altra parte le porpore si catturano gettando in alto mare delle specie di nasse piuttosto piccole e dalla tessitura rada. Dentro vi è l'esca, delle conchiglie che si chiudono e mordono, come vediamo fare ai mitili. Queste sono mezzo morte, ma restituite al mare riprendono vita aprendosi avidamente: le porpore allora le appetiscono e le attaccano con le lingue protese. Ma esse stimolate dall'aculeo si chiudono e le comprimono mentre tentano di morderle. Cosí rimanendo attaccate, vittime della loro avidità, le porpore vengono tirate su [1].

133 (62) È molto utile catturarle dopo il sorgere della Canicola o prima della stagione primaverile, dal momento che, dopo aver

130. [1] La *purpura* di Plinio sembrerebbe corrispondere al *murex brandaris*. Il *bucinum* corrisponderebbe alla *purpura haemastoma*.
[2] Per quest'ultima notazione cfr. *ibid*. IV 4, 530*a*.

131. [1] La classificazione di Plinio è diversa da quella di Aristotele (cfr. *ibid*. V 15, 546*b*).

132. [1] Per quanto riguarda le notizie riportate in questo paragrafo cfr. Aristotele, *Historia animalium* V 15, 547*a*; *De partibus animalium* 661*a*.

guentium officinae ignorant, cum summa vertatur in eo. Eximitur postea vena quam diximus, cui addi salem necessarium, sextarios ferme centenas in libras; macerari triduo iustum, quippe tanto maior vis, quanto recentior, fervere in plumbo, singulasque amphoras centenas atque quingentenas medicaminis libras aequari ac modico vapore torreri et ideo longinquae fornacis cuniculo. Ita despumatis subinde carnibus, quas adhaesisse venis necesse est, decimo ferme die liquata cortina vellus elutriatum mergitur in experimentum et, donec spei satis fiat, uritur liquor. Rubens color ni-
134 grante deterior. Quinis lana potat horis rursusque mergitur carminata, donec omnem ebibat saniem. Bucinum per se damnatur, quoniam fucum remittit: pelagio ad modum alligatur nimiaeque eius nigritiae dat austeritatem illam nitoremque qui quaeritur cocci. Ita
135 permixtis viribus alterum altero excitatur aut adstringitur. Summa medicaminum in libras . . . vellerum bucini ducenae et e pelagio CXI. Ita fit amethysti colos eximius ille. At Tyrius pelagio primum satiatur inmatura viridique cortina, mox permutatur in bucino. Laus ei summa in colore sanguinis concreti, nigricans aspectu idemque suspectu refulgens. Unde et Homero purpureus dicitur sanguis.

136 (63) Purpurae usum Romae semper fuisse video, sed Romulo in trabea. Nam toga praetexta et latiore clavo Tullum Hostilium e

emesso una materia viscosa come la cera, secernono succhi fluidi [1]. Ma le officine dei tintori lo ignorano, benché si tratti di una cosa molto importante. Si toglie poi la vena che abbiamo detto [2]: ad essa è necessario aggiungere sale, all'incirca un sestario [3] ogni cento libbre; è opportuno che il tutto maceri per tre giorni, poiché tanto piú grande è la forza quanto piú fresco è il prodotto; si fa bollire in recipienti di piombo; cento anfore [4] equivalgono a cinquecento libbre di colore; e si fa evaporare a un calore moderato, e perciò nel cunicolo di una fornace lunga. Cosí, schiumate mano a mano le carni che inevitabilmente si trovavano attaccate alle vene, filtrato verso il decimo giorno il contenuto della caldaia, vi si immerge della lana lavata, a titolo di prova, e si fa scaldare il liquido finché si ottiene il colore desiderato. Il colore rosso vivo vale meno
134 di quello rosso scuro. Per cinque ore la lana si inzuppa di colore, e di nuovo si immerge dopo che è stata cardata, finché non giunge alla saturazione. Il buccino, di per sé solo, viene scartato, poiché dà un colore che svanisce: lo si lega, secondo certe dosi, al pelagio [1], e alla tonalità eccessivamente scura di quello dona quell'austerità e quella lucentezza del colore scarlatto [2] che è molto ricercata. Cosí, mescolando le proprietà, si accende o si smorza l'u-
135 no per mezzo dell'altro. La quantità complessiva di colore per libbre . . . di lana è di duecento libbre di buccino e 111 di pelagio. Cosí si ha quel colore veramente eccellente che è il colore dell'ametista [1]. D'altra parte, la tinta tiria si ottiene cosí: in primo luogo si imbeve la lana di pelagio, quando ancora il prodotto non è maturo ed è verdognolo; subito viene poi passata nel buccino. Il piú alto pregio lo raggiunge quando ha il colore del sangue rappreso, tendente al nero quando la si guarda di fronte, ma con riflessi brillanti vista di sbieco. Per cui anche da Omero il sangue è detto purpureo [2].

136 (63) Vedo che l'uso della porpora a Roma è sempre esistito, ma da Romolo fu impiegata solo per la trabea. Infatti si sa con sufficiente sicurezza che Tullo Ostilio fu il primo dei re a fare uso del-

133. [1] Cfr. Aristotele, *Historia animalium* V 15, 547*a*.
[2] Plinio ne ha già parlato al paragrafo 126.
[3] Un sestario corrisponde a 0,547 litri.
[4] Un'anfora corrisponde a 26,26 litri. Per quanto riguarda questi colori cfr. anche Aristotele, *De coloribus* 40, e Vitruvio VII 13.

134. [1] Cfr. par. 131.
[2] Il colore rosso scarlatto (*coccum*) si ricavava anche da un insetto che viveva su una certa specie di quercia (*quercus coccifera*) e che gli antichi scambiavano per una bacca della quercia stessa.

135. [1] Per quanto riguarda il colore dell'ametista cfr. anche XXI.45.
[2] Cfr. *Iliade* XVII 360 sg.

137 regibus primum usum Etruscis devictis satis constat. Nepos Cornelius, qui Divi Augusti principatu obiit: «Me», inquit, «iuvene violacea purpura vigebat, cuius libra denariis centum venibat, nec multo post rubra Tarentina. Huic successit dibapha Tyria, quae in libras denariis mille non poterat emi. Hac P. Lentulus Spinther aedilis curulis primus in praetexta usus inprobabatur. Qua purpura quis non iam», inquit, «tricliniaria facit?» Spinther aedilis fuit urbis conditae anno DCXCI Cicerone consule. Dibapha tunc dicebatur quae bis tincta esset, veluti magnifico inpendio, qualiter nunc omnes paene commodiores purpurae tinguuntur.

138 (64) In conchyliata veste cetera eadem sine bucino, praeterque ius temperatur aqua et pro indiviso humani potus excremento. Dimidia et medicamina adduntur. Sic gignitur laudatus ille pallor saturitate fraudata tantoque dilutior, quanto magis vellera esuriunt.

Pretia medicamento sunt quidem pro fertilitate litorum viliora, non tamen usquam pelagii centenas libras quinquagenos nummos excedere et bucini centenos sciant qui ista mercantur inmenso.

139 (65) Set alia e fine initia, iuvatque ludere inpendio et lusus geminare miscendo iterumque et ipsa adulterare adulteria naturae, sicut testudines tinguere, argentum auro confundere, ut electra fiant, addere his aera, ut Corinthia. Non est satis abstulisse gemmae nomen amethystum; rursum absolutum inebriatur Tyrio, ut sit ex

la toga pretesta e del laticlavio, dopo la vittoria sugli Etruschi[1].
137 Cornelio Nepote, che morí sotto il principato del divino Augusto, disse: «Quando ero giovane, era di moda la porpora violacea[1] e una libbra si vendeva per cento denari; non molto tempo dopo era di moda la porpora vermiglia di Taranto[2]. A questa successe la *dibapha* di Tiro, che non si poteva comprare con mille denari per libbra. Si rimproverava l'edile Publio Lentulo Spintere di essere stato il primo ad usarla nella pretesta. E di questa porpora – dice Nepote – chi ormai non ne fa uso per i letti della sala da pranzo?» Spintere fu edile nell'anno 691 dalla fondazione di Roma [63 a. C.], sotto il consolato di Cicerone. Si chiamava allora *dibapha*[3] la porpora tinta due volte (come si trattasse di un dispendio fastoso), allo stesso modo in cui ora si tingono quasi tutte le porpore scelte.

138 (64) Per quanto riguarda le vesti tinte con colori di conchiglia il processo è identico, senza buccino; e inoltre il succo è temperato con acqua e in parti uguali con urina umana. Per metà si aggiungono anche i colori. Cosí si sviluppa quel pregiato pallore, per mezzo di una saturazione imperfetta; e si tratta di un pallore tanto piú diluito quanto piú le lane hanno sete di colore[1]. I prezzi per il colore sono, invero, piú bassi quanto piú fertili sono i litorali; tuttavia da nessuna parte cento libbre di porpora pelagia superano i cinquanta sesterzi, e cento libbre di buccino i cento sesterzi: lo sappiano coloro che comprano codeste cose a prezzi immensi.

139 (65) Ma da una fine si sviluppano nuovi inizi, e piace giocare a spendere e raddoppiare i giochi facendo miscugli, e di nuovo adulterare anche gli stessi adulterî della natura, come tingere le testuggini[1], fondere assieme argento e oro per ottenere l'elettro[2], aggiungervi il bronzo per avere quello corinzio[3]. Non è sufficiente aver portato via a una gemma il nome di ametista; di nuovo si imbeve completamente nella porpora di Tiro: cosí si ha un nome em-

136. [1] Cfr. VIII.194 sgg.

137. [1] La *violacea purpura* è chiamata *ianthina* e *amethystina*. Sul colore dell'ametista cfr. anche par. 135 e nota relativa.
[2] A proposito di questa porpora cfr. Orazio, *Epistulae* II 1.207.
[3] Calco dal greco (*dís*, «due volte» + *bápto*, «immergo, tingo»); cfr. Cicerone, *Ad Atticum* II 9.2; Orazio, *Carmina* II 16.35; *Epodi* 12.21; Ovidio, *Ars amandi* III 171; Seneca, *Hercules Oetaeus* 663.

138. [1] Sulle diverse tonalità dei colori di conchiglia cfr. XXI.46; inoltre XXII.57; XXI.27; Columella, *De re rustica* X 101. Si veda anche Plinio XXVI.103.

139. [1] Per quanto riguarda l'utilizzazione delle testuggini cfr. XVI.233; Seneca, *De beneficiis* VII 9.2.
[2] Sull'*electrum* cfr. anche XXXIII.80.
[3] Sul bronzo di Corinto cfr. anche XXXIV.6 sgg.

utroque nomen inprobum simulque luxuria duplex, et cum confe-
140 cere conchylia transire melius in Tyrium putant. Paenitentia hoc primo debet invenisse, artifice mutante quod damnabat. Inde ratio nata, votum quoque factum e vitio portentosis ingeniis, et gemina demonstrata via luxuriae, ut color alius operiretur alio, suavior ita fieri leniorque dictus; quin et terrena miscere coccoque tinctum Ty-
141 rio tinguere, ut fieret hysginum. Coccum Galatiae, rubens granum, ut dicemus in terrestribus, aut circa Emeritam Lusitaniae in maxima laude est. Verum, ut simul peragantur nobilia pigmenta, anniculo grano languidus sucus, idem a quadrimo evanidus. Ita nec recenti vires neque senescenti. Abunde tractata est ratio qua se virorum iuxta feminarumque forma credit amplissimam fieri.

142 (66) Concharum generis et pina est. Nascitur in limosis, subrecta semper nec umquam sine comite, quem pinoteren vocant, alii pinophylacem; is est squilla parva, aliubi cancer dapis adsectator. Pandit se pina, luminibus orbum corpus intus minutis piscibus praebens. Adsultant illi protinus et, ubi licentia audacia crevit, implent eam. Hoc tempus speculatus index morsu levi significat. Illa conpressu quicquid inclusit exanimat partemque socio tribuit.

pio tratto dall'una e dall'altra [4] e al tempo stesso la lussuria è duplice; e dopo aver ottenuto i colori di conchiglia si ritiene meglio
140 passare alla tinta tiria. Un pentimento deve aver portato a questa invenzione: quando cioè un artigiano voleva cambiare ciò che disapprovava. Di lí è nato un nuovo sistema; è persino diventato oggetto di desiderio ciò che era un difetto, per dei caratteri volti alla ricerca del portentoso; e si è aperta una doppia via alla lussuria: che un colore fosse coperto con un altro colore, perché cosí, si diceva, sarebbe diventato piú soave e delicato. Che anzi vi si mescolano assieme anche prodotti della terra e si tinge col tirio quello che è già tinto di scarlatto col *coccum* [1], per avere l'*hysginum* [2] (co-
141 lor rosso violaceo). Il *coccum* della Galazia, granelli rosseggianti – come diremo trattando delle cose terrestri [1] –, o quello che si trova nei dintorni di Emerita in Lusitania [2], è nel massimo pregio. Ma, nondimeno, per trattare fino in fondo dei pigmenti nobili, dai granelli di un anno viene un succo pallido; il medesimo succo è debole se proviene da granelli di quattro anni. Cosí, né quello troppo giovane né quello che invecchia hanno forza. Ampiamente abbiamo dunque trattato il sistema grazie al quale la bellezza degli uomini, e insieme delle donne, crede di diventare notevolissima.
142 (66) Al genere delle conchiglie appartiene anche la pinna. Nasce nei luoghi fangosi, sta sempre diritta e non è mai senza un compagno, che alcuni chiamano pinnotere, altri pinnofilace [1]. È una piccola squilla, o altrimenti un granchio che fa da parassita. La pinna si apre, offrendo dall'interno ai pesci minuti il suo corpo, privo di occhi. Subito essi vi si lanciano dentro e, con audacia tanto maggiore in quanto possono fare ciò liberamente, la riempiono. Avendo spiato questo momento, l'altro animale che svolge la funzione di vedetta glielo indica con un leggero morso. Essa, comprimendosi, uccide tutto quello che ha racchiuso e ne assegna una parte al socio [2].

[4] Il nome è *Tyrianthinum*; cfr. Marziale I 53.5.

140. [1] Sul *coccum* o *coccus* cfr. anche par. 134.
[2] Dal greco *hýsginon*; cfr. XXXV.45.

141. [1] Cfr. XVI.32.
[2] Sul *coccum* o *coccus* della Lusitania cfr. XXII.3; anche Solino 23.4 allude alle tintorie lusitane. La città di Emerita corrisponde all'odierna Mérida.

142. [1] Prestiti dal greco. Qui è il compagno parassita della pinna; mentre al paragrafo 98 lo stesso termine designa il crostaceo detto «bernardo l'eremita».
[2] Cfr. Aristotele, *Historia animalium* V 15, 547*b*. La *squilla* equivale a un gamberetto. In Crisippo (Ateneo III 89*de*), Plutarco, *De sollertia animalium* 30, Eliano, *De natura animalium* III 29, l'animale parassita della pinna è un granchio; mentre in Cicerone, *De natura deorum* II 123, è la piccola squilla. Nella realtà è un granchio molto piccolo.

143 (67) Quo magis miror quosdam existimasse aquatilibus nullum inesse sensum. Novit torpedo vim suam ipsa non torpens, mersaque in limo se occultat, piscium qui securi supernatantes obtorpuere corripiens. – Huius iecori teneritas nulla praefertur. – Nec minor sollertia ranae, quae in mari piscatrix vocatur. Eminentia sub oculis cornicula turbato limo exerit, adsultantibus pisciculis retra-
144 hens, donec tam prope accedant, ut adsiliat. Simili modo squatina et rhombus abditi pinnas exertas movent specie vermiculorum, item quae vocantur raiae. Nam pastinaca latrocinatur ex occulto transeuntes radio, quod telum est ei, figens. Argumenta sollertiae huius, quod tardissimi piscium hi mugilem velocissimum omnium habentes in ventre reperiuntur.

145 Scolopendrae, terrestribus similes, quas centipedes vocant, hamo devorato omnia interanea evomunt, donec hamum egerant, dein resorbent. At vulpes marinae simili in periculo gluttiunt amplius usque ad infirma lineae, qua facile praerodant. Cautius qui glanis vocatur aversos mordet hamos nec devorat, sed esca spoliat.

Grassatur aries ut latro et nunc grandiorum navium in salo stantium occultatus umbra, si quem nandi voluptas invitet, expectat, nunc elato extra aquam capite piscantium cumbas speculatur occultusque adnatans mergit.

143 (67) Perciò mi meraviglio ancora di piú che certuni abbiano pensato che gli esseri acquatici non possiedono alcuna forma d'intelligenza. La torpedine conosce la sua forza, benché essa stessa non ne subisca gli effetti, e sommergendosi nel fango si nasconde, ed afferra quelli tra i pesci che nuotando tranquilli sopra di lei sono rimasti intorpiditi. Nessuna cosa è piú tenera del fegato di questo pesce [1]. Né minore è l'abilità della rana di mare, che è chiamata pescatrice. Essa ha sotto gli occhi delle antenne prominenti: le solleva dal fango, dopo averlo sconvolto; le ritira quando dei pesciolini le balzano incontro, finché non siano tanto vicini che essa
144 possa assalirli [2]. In modo simile lo squadro [1] e il rombo [2], stando nascosti, tirano fuori e muovono le pinne, che hanno l'aspetto di piccoli vermi; parimenti si comportano quei pesci che si chiamano razze. La pastinaca, poi, dà la caccia di nascosto ai pesci che passano, infilzandoli con una spina che è la sua arma da offesa [3]. Ecco una prova della sua abilità: pur essendo dei pesci molto lenti, se ne trovano che hanno nel ventre un muggine, che è il piú veloce di tutti [4].

145 Le scolopendre, simili a quelle di terra, che sono chiamate centopiedi, se hanno divorato un amo, vomitano fuori tutte le interiora, finché non hanno espulso l'amo, quindi le inghiottiscono di nuovo. Ma le volpi marine, trovandosi in simile pericolo, inghiottiscono sempre di piú il filo, finché non arrivano ad un punto in cui esso sia debole, dove possono facilmente roderlo. Piú cautamente il pesce che si chiama *glanis* morde gli ami in senso opposto e non li ingoia, ma li spoglia dell'esca [1].

L'ariete di mare [2] assale come un ladrone, e ora, nascosto all'ombra di navi grandi ancorate al largo, aspetta se qualcuno è invitato dal piacere di farsi una nuotata; ora, alzato il capo fuori dall'acqua, spia le imbarcazioni dei pescatori e nuotando si avvicina ad esse di nascosto e le sommerge.

143. [1] A proposito della torpedine cfr. Aristotele, *Historia animalium* IX 37, 620*b*; inoltre Plutarco, *De sollertia animalium* 27.

[2] Sulla rana di mare cfr. Aristotele, *Historia animalium* IX 37, 620*b*, che, per quanto riguarda la posizione delle antenne, dà informazioni un po' diverse da quelle di Plinio. Alla rana pescatrice Plinio ha già accennato al paragrafo 78.

144. [1] A proposito dello *squatus* o *squatina*, cfr. anche par. 40.

[2] A proposito del *rhombus* cfr. anche par. 72.

[3] A proposito della pastinaca cfr. anche par. 73.

[4] Per quanto riguarda questo paragrafo cfr. Aristotele, *Historia animalium* IX 37, 620*b*.

145. [1] Cfr. *ibid.* IX 37, 621*a*. A proposito del *glanis* o siluro cfr. anche parr. 44 e 45. Sulla voracità di scolopendra, volpe marina e *glanis* cfr. Eliano, *De natura animalium* VII 35; IX 12; Oppiano, *Halieutica* II 424; III 147; Eliano, *Varia historia* 1.5; Plutarco, *De sollertia animalium* 977.

[2] A proposito dell'ariete di mare cfr. anche par. 10.

146 (68) Equidem et iis inesse sensum arbitror, quae neque animalium neque fruticum, sed tertiam quandam ex utroque naturam habent, urticis dico et spongeis.

Urticae noctu vagantur locumque mutant. Carnosae frondis iis natura, et carne vescuntur. Vis pruritu mordax est eademque, quae terrestris urticae. Contrahit ergo se quam maxime rigens ac praenatante pisciculo frondem suam spargit conplectensque devorat.
147 Alias marcenti similis et iactari se passa fluctu algae vice, contactos piscium attrituque petrae scalpentes pruritum invadit. Eadem noctu pectines et echinos perquirit. Cum admoveri sibi manum sentit, colorem mutat et contrahitur. Tacta uredinem mittit, paulumque si fuit intervalli, absconditur. Ora ei in radice esse traduntur, excrementa per summa tenui fistula reddi.

148 (69) Spongearum tria genera accepimus: spissum ac praedurum et asperum tragos vocatur, spissum et mollius manos, tenue densumque, ex quo penicilli, Achillium. Nascuntur omnes in petris, aluntur conchis, pisce, limo. Intellectum inesse iis apparet, quia, ubi avulsorem sensere, contractae multo difficilius abstrahuntur;
149 hoc idem fluctu pulsante faciunt. Vivere esca manifesto conchae minutae in iis repertae ostendunt. Circa Toronen vesci illis avulsas etiam aiunt et ex relictis radicibus recrescere in petris; cruoris quo-

146 (68) Io invero ritengo che una forma di intelligenza si trovi anche in quegli esseri che non fanno parte né del regno animale né del regno vegetale, ma che hanno una terza natura, comune ad entrambi: dico nelle ortiche e nelle spugne [1].

Le ortiche [2] di notte vanno errando e cambiano luogo [3]. La loro natura è quella di una fronda carnosa, e si cibano di carne. Hanno la prerogativa di risultare pungenti, generando prurito, in maniera identica all'ortica terrestre. Dunque, si contrae restando il piú possibile rigida e, quando un pesce piccolo le nuota innanzi, espande
147 le sue fronde e avviluppandolo lo divora. Altre volte, fingendo di essere spossata e lasciandosi sballottare qua e là dai flutti, come un'alga, assale i pesci che ha toccato e che, per far cessare il prurito, si sfregano ad una pietra. Durante la notte dà la caccia ai pettini e ai ricci di mare. Quando sente avvicinarsi una mano, cambia colore e si contrae. Se viene toccata, emette una sostanza che causa bruciore e, se ha appena un po' di tempo, si nasconde. Si dice che essa abbia la bocca alla radice [1], e che gli escrementi vengano espulsi dalla parte piú alta, attraverso uno stretto condotto.

148 (69) Sappiamo che vi sono tre tipi di spugne [1]: uno spesso e molto duro e aspro si chiama *tragos*; uno spesso e piú molle si chiama *manos*; uno tenue e denso, con cui si fanno i pennelli, si chiama *Achillium*. Tutti nascono tra le rocce, si nutrono di conchiglie, di pesci, di fango [2]. È evidente che esse hanno intelligenza [3] poiché, quando sentono qualcuno che le vuole strappare via, si contraggono e vengono staccate molto piú difficilmente; fanno questa mede-
149 sima cosa quando sono battute dai flutti. Che vivano alimentandosi con cibo lo mostrano chiaramente le conchiglie sminuzzate che si sono trovate dentro di loro. Intorno a Torone [1] dicono che se ne nutrono anche dopo esser state staccate, e che ricrescono dalle radici lasciate sulle rocce [2]; rimane attaccato alla pietra anche un

146. [1] Cfr. Aristotele, *Historia animalium* VIII 1, 588*b*; inoltre anche *De partibus animalium* IV 5, 681*a*.
[2] Per la descrizione delle ortiche di mare cfr. Aristotele, *Historia animalium* IV 6, 531*a*.
[3] La correzione di *noctuque* dei codici in *locumque* (Cornelissen, Mayhoff) è suggerita da *ibid.* V 16, 548*a*, e I 1, 487*b*.

147. [1] Aristotele (*ibid.* VIII 2, 590*a*) afferma che questi esseri hanno la bocca in mezzo al corpo. La differenza fra Aristotele e Plinio su questo punto può essere del tutto marginale, data la forma a pianta delle ortiche di mare.

148. [1] Per la classificazione e il nome delle spugne cfr. *ibid.* V 16, 548*a*.
[2] Secondo Aristotele (*ibid.*) le spugne si nutrono di limo.
[3] Aristotele attribuiva loro non intelletto ma solo sensibilità (*aísthesis*).

149. [1] Cfr. anche par. 100.
[2] Sulla capacità che hanno le spugne, una volta staccate, di rigenerarsi sulla roccia stessa cfr. Aristotele, *Historia animalium* V 16, 548*b*.

que inhaeret colos, Africis praecipue, quae generantur in Syrtibus. Maximae fiunt manoe, sed mollissimae circa Lyciam, in profundo autem nec ventoso molliores; in Hellesponto asperae, et densae circa Maleam. Putrescunt in apricis locis, ideo optimae in gurgitibus.
150 Viventibus idem qui madentibus nigricans colos. Adhaerent nec parte nec totae; intersunt enim fistulae quaedam inanes quaternae fere aut quinae, per quas pasci existimantur. Sunt et aliae, sed superne concretae. Et subesse membrana quaedam radicibus earum intellegitur. Vivere constat longo tempore. Pessimum omnium genus est earum quae aplysiae vocantur, quia elui non possunt; in quibus magnae sunt fistulae et reliqua densitas spissa.

151 (70) Canicularum maxime multitudo circa eas urinantes gravi periculo infestat. Ipsi ferunt et nubem quandam crassescere super capita, animali planorum piscium similem, prementem eos arcentemque a reciprocando, et ob id stilos praeacutos lineis adnexos habere sese, quia nisi perfossae ita non recedant, caliginis et pavoris, ut arbitror, opere. Nubem enim et nebulam, cuius nomine id ma-
152 lum appellant, inter animalia haut ulla conperit quisquam. Cum caniculis atrox dimicatio. Inguina et calces omnemque candorem corporum appetunt. Salus una in adversas eundi ultroque terrendi, pavet enim hominem aeque ac terret, et ita sors aequa in gurgite. Ut ad summa aquae ventum est, ibi periculum anceps adempta ratione contra eundi, dum conetur emergere, et salus omnis in sociis. Fu-

colore di sangue: ciò avviene soprattutto alle spugne africane, che si generano nelle Sirti. Quelle che diventano piú grandi sono le spugne del tipo *manos*, ma le piú molli sono intorno alla Licia; piú molli poi sono quelle che stanno in luoghi profondi e non battuti dai venti. Nell'Ellesponto sono aspre, e dense intorno a Malea [3]. Nei luoghi soleggiati imputridiscono [4]; perciò le migliori si trovano in profondità. Vive hanno il medesimo colore nerastro che
150 possiedono quando sono bagnate. Non aderiscono alla roccia né in una sola parte né totalmente; sono attraversate da condotti vuoti, all'incirca quattro o cinque, lungo i quali si ritiene che passi il cibo. Vi sono anche altri condotti, ma otturati nella parte superiore; e si capisce che vi è una membrana al di sotto delle loro radici. È noto che esse vivono per lungo tempo. Il peggiore di tutti è il tipo rappresentato dalle cosiddette *aplysiae*, poiché non si possono lavare; in esse vi sono grandi condotti e il resto è una massa densa [1].

151 (70) Soprattutto la moltitudine degli squali attacca, con grave pericolo, coloro che si immergono alla ricerca di spugne [1]. Costoro raccontano che si ingrossa sopra le loro teste anche una specie di nube, simile a un animale dei pesci piatti, che li opprime e impedisce loro di risalire in superficie [2]; e perciò hanno dei pugnali molto appuntiti attaccati a fili, poiché, se tali bestie non sono state trafitte, non si ritirano. Ciò è opera, come penso, dell'oscurità e della paura: infatti di nubi e di nebbie – con questo nome chiamano
152 quel pericolo – nessuno mai ne ha trovate tra gli animali. Con gli squali si svolge una lotta atroce. Prendono di mira gli inguini e i calcagni e ogni parte bianca del corpo [1]. L'unica forma di salvezza sta nell'attaccarli direttamente e nello spaventarli a loro volta: infatti questo animale ha paura dell'uomo nella stessa misura in cui gli ispira terrore, e cosí nei gorghi la partita è pari. Una volta giunti in superficie, là il pericolo è doppio, essendo tolta all'uomo la possibilità di attaccare mentre tenta di uscire dall'acqua, e ogni possibilità di salvezza dipende dai compagni. Essi tirano una fune

[3] Malea è un promontorio del Peloponneso.
[4] Cfr. anche *ibid*. (effetti del sole sulle spugne).

150. [1] A proposito di questo paragrafo cfr. *ibid*. V 16, 548*b* sg. (il termine *aplysiae* è una trascrizione del greco *aplysíai*, dal verbo *plýno*, «lavare» – «che non si possono lavare»); si veda anche Teofrasto, *Historia plantarum* IV 6.10. Alle *aplysiae* potrebbe corrispondere tutta una serie di tipi di spugne.

151. [1] Sulla pesca delle spugne cfr. Oppiano, *Halieutica* V 612 sgg. Per quanto riguarda i «cani di mare» cfr. anche par. 110.
[2] Si tratta forse di grandi razze.

152. [1] Ancora oggi i tuffatori delle Antille si colorano di nero le palme delle mani in modo da non essere visti dagli squali.

nem illi religatum ab umeris eius trahunt; hunc dimicans, ut sit periculi signum, laeva quatit, dextera adprehenso stilo in pugna est.
153 Modicus alias tractus; ut prope carinam ventum est, nisi praeceleri vi repente rapuit, absumi spectant. Ac saepe iam subducti e manibus auferuntur, si non trahentium opem conglobato corpore in pilae modum ipsi adiuvere. Protendunt quidem tridentes alii, set monstro sollertia est navigium subeundi atque ita e tuto proeliandi, omnis ergo cura ad speculandum hoc malum insumitur. Certissima est securitas vidisse planos pisces, quia numquam sunt ubi maleficae bestiae, qua de causa urinantes sacros appellant eos.

154 (71) Silicea testa inclusis fatendum est nullum esse sensum, ut ostreis. Multis eadem natura quae frutici, ut holothuriis, pulmonibus, stellis. Adeoque nihil non gignitur in mari, ut cauponarum etiam aestiva animalia, pernici molesta saltu, aut quae capillus maxime celat, existant et circumglobata escae saepe extrahantur, quae causa somnum piscium in mari noctibus infestare existimatur. Quibusdam vero ipsis innascuntur, quo in numero chalcis accipitur.

155 (72) Nec venena cessant dira, ut in lepore, qui in Indico mari etiam tactu pestilens vomitum dissolutionemque stomachi protinus creat, in nostro offa informis, colore tantum lepori similis, in Indis et magnitudine et pilo, duriore tantum. Nec vivus ibi capitur.

legata alle sue spalle; quello in acqua mentre combatte la scuote con la sinistra per dare il segnale di pericolo; con la destra, afferrato il coltello, è impegnato nella battaglia. Dapprima i tratti di
153 corda sono moderati; quando è giunto vicino alla carena dell'imbarcazione, se non lo tirano su di colpo, con forza e con la massima rapidità, se lo vedono inghiottire dalla bestia. E spesso, quando è già emerso, viene strappato dalle loro mani, se lui stesso non favorisce l'azione dei suoi soccorritori raggomitolando il suo corpo a mo' di palla. Altri invero protendono il tridente, ma quell'animale mostruoso ha l'abilità di andare sotto l'imbarcazione e di combattere cosí da una posizione riparata. Perciò si mette ogni cura a spiare questo pericolo. Il segno piú rassicurante consiste nel vedere dei pesci piatti, perché essi non si trovano mai dove sono queste bestie malefiche: motivo per cui quelli che si tuffano sott'acqua li chiamano sacri [1].

154 (71) Si deve riconoscere che i pesci chiusi in gusci silicei non hanno alcuna forma di sensibilità, come le ostriche. Molti hanno la medesima natura dei vegetali, come le oloturie, i polmoni, le stelle [1]. Non vi è nulla che non nasca nel mare: al punto che in esso vi sono anche gli animali estivi delle taverne, molesti per i loro rapidi salti, o che soprattutto stanno nascosti tra i capelli; e spesso vengono tratti fuori mentre stanno agglomerati attorno all'esca. Si crede che questa sia la causa che, durante la notte, nel mare, disturba il sonno dei pesci [2]. Nascono invero nei corpi stessi di certi pesci, tra i quali si annovera la *chalcis* [3].

155 (72) E non mancano i veleni terribili, come quello della lepre marina, che nel mare Indiano risulta perniciosa anche al solo contatto e subito causa vomito e dissoluzione dello stomaco; nel nostro mare è una palla informe, che soltanto nel colore è simile alla lepre; in India assomiglia alla lepre anche per la grandezza e per il pelo, che è solo piú duro. Né là si può prendere viva [1]. Ani-

153. [1] Al proposito cfr. Aristotele, *Historia animalium* IX 37, 620*b*, il quale si riferisce però solo all'antia; sull'antia si veda anche Eliano, *De natura animalium* VIII 28. Plinio parla invece di tutti i pesci piatti.

154. [1] Cfr. Aristotele, *Historia animalium* I 1, 487*b*; *De partibus animalium* IV 5, 681*a*. Per il *pulmo* marino o *halipleumon* si veda anche Plinio XXXII.149.

[2] Qui si tratta di pulci e pidocchi di mare. Cfr. Aristotele, *Historia animalium* IV 10, 537*a*, e VIII 20, 602*b*; si veda anche Eliano, *De natura animalium* IX 7. Del pidocchio di mare (*phthir*) Plinio parla anche in XXXII.150; un altro nome del pidocchio di mare è *pediculus marinus* (XXXII.77, 89).

[3] Cfr. Aristotele, *Historia animalium* VIII 20, 602*b*. La *chalcis* corrisponde forse all'alosa o, secondo qualcun altro, alla sardina.

155. [1] A proposito della lepre marina cfr. Eliano, *De natura animalium* II 45; XVI 19; Plinio XXXII.8. Si veda anche Plutarco, *De sollertia animalium* 983*f*. Sulla sua somiglianza

Aeque pestiferum animal araneus, spinae in dorso aculeo noxius. Sed nullum usquam execrabilius quam radius super caudam eminens trygonis, quam nostri pastinacam appellant, quincunciali magnitudine: arbores infixus radici necat, arma ut telum perforat vi ferri et veneni malo.

156 (73) Morbos universa genera piscium, ut cetera animalia etiam fera, non accipimus sentire. Verum aegrotare singulos manifestum facit aliquorum macies, cum in eodem genere praepingues alii capiantur.

157 (74) Quonam modo generent, desiderium et admiratio hominum differri non patitur. Pisces attritu ventrium coeunt tanta celeritate, ut visum fallant, delphini et reliqua cete simili modo et paulo diutius. Femina piscis coitus tempore marem sequitur, ventrem eius rostro pulsans; sub partu mares feminas similiter, ova vescentes earum. Nec satis est generationi per se coitus, nisi editis ovis interversando mares vitale adsperserint virus. Non omnibus id contingit ovis in tanta multitudine; alioqui replerentur maria et stagna, cum singuli uteri innumerabilia concipiant.

158 Piscium ova in mari crescunt, quaedam summa celeritate, ut murenarum, quaedam paulo tardius. Plani piscium, quibus cauda non est . . . aculeatique, et testudines in coitu superveniunt, poly-

male egualmente pestifero è il ragno, dannoso per l'aculeo spinoso che ha sul dorso [2]. Ma nessun animale, da nessuna parte, è piú esecrabile della spina che sovrasta la coda del *trygon*, che i nostri compatrioti chiamano pastinaca, della grandezza di cinque pollici: conficcato alla radice uccide gli alberi; come un dardo riesce a perforare le armature da difesa con la forza del ferro e con la pericolosità del veleno [3].

156 (73) Non sappiamo se tutte quante le specie dei pesci siano soggette a malattie, come gli altri animali anche selvaggi. In verità, la magrezza di alcuni rende manifesto il fatto che i singoli si ammalano, mentre si catturano altri esemplari della stessa specie che sono molto grassi [1].

157 (74) Il desiderio e la meraviglia degli uomini non permette di rimandare oltre l'argomento relativo al modo in cui essi si riproducono. I pesci si uniscono strofinandosi col ventre, con tanta rapidità da ingannare la vista; i delfini e tutti gli altri cetacei in un modo simile e un po' piú a lungo. Il pesce femmina, al tempo del coito, segue il maschio, colpendo col muso il suo ventre; all'epoca del parto, in maniera simile, i maschi seguono le femmine, nutrendosi delle loro uova. Né il coito di per sé è sufficiente alla riproduzione: a meno che i maschi, una volta che le femmine abbiano fatto le uova, girandovi attorno in tutti i sensi, non le abbiano asperse del loro liquido vitale. Esso non tocca a tutte le uova, che sono in grande moltitudine; altrimenti i mari e gli stagni sarebbero pieni di pesci, dal momento che un singolo utero ne concepisce innumerevoli [1].

158 Le uova dei pesci crescono in mare, certe con grandissima rapidità, come quelle delle murene [1]; certe altre un po' piú lentamente. I pesci piatti, che non hanno la coda . . . e quelli che hanno degli aculei, e le testuggini, nell'accoppiamento montano l'uno sul-

con la lepre terrestre cfr. Isidoro, *Origines* XII 6.23. Questo animale corrisponde probabilmente alla *aplysia*, denominata dai moderni *depilans* o *leporina*.

[2] Per la forma *araneus* cfr. anche XXXII.145; per la forma *aranea* cfr. Isidoro, *Origines* XII 6.18. Questo animale sembrerebbe corrispondere al *trachinus draco* o *trachinus araneus*. Si deve distinguere dal *draco marinus* (di cui Plinio tratta al paragrafo 82).

[3] Sulle ferite fatte dal dardo della pastinaca cfr. Eliano, *De natura animalium* I 56; II 36, 50; VIII 26; Dioscoride I 176; Ateneo 309*d*; Oppiano, *Halieutica* II 490; Ausonio, *Epistulae* IV 60; Celso VI 9. Circa la pastinaca cfr. anche par. 73; si tratta di una grande razza con la coda armata di un aculeo.

156. [1] Cfr. Aristotele, *Historia animalium* VIII 20, 602*b*.

157. [1] Per questo paragrafo cfr. *ibid.* V 4, 540*b*; V 5, 541*a*; VI 13, 567*a*; VI 14, 568*b*; *De generatione animalium* I 6, 718*a*; III 5, 756*b*.

158. [1] Sullo sviluppo molto rapido delle uova dei pesci cfr. Aristotele, *Historia animalium* VI 14, 568*b*. Plinio ha già parlato delle uova di murena al paragrafo 76. Si veda anche Aristotele, *Historia animalium* V 5, 540*b*, dove si tratta di altri pesci.

pi crine uno feminae naribus adnexo, saepiae et lolligines linguis, conponentes inter se bracchia et in contrarium nantes; ore et pariunt. Sed polypi in terram verso capite coeunt, reliqua mollium
159 tergis ut canes, item locustae et squillae, cancri ore. Ranae superveniunt, prioribus pedibus alas feminae mare adprehendente, posterioribus clunes. Pariunt minimas carnes nigras, quas gyrinos vocant, oculis tantum et cauda insignes, mox pedes figurantur cauda findente se in posteriores. Mirumque, semestri vita resolvuntur in limum nullo cernente, et rursus vernis aquis renascuntur quae fuere natae, perinde occulta ratione, cum omnibus annis id eveniat.
160 Et mituli, pectines sponte naturae in harenosis proveniunt; quae durioris testae sunt, ut murices, purpurae, salivario lentore, sicut acescente umore culices; apua spuma maris incalescente, cum admissus est imber; quae vero siliceo tegmine operiuntur, ut ostrea, putrescente limo aut spuma circa navigia diutius stantia defixosque palos et lignum maxime. Nuper conpertum in ostreariis umorem iis fetificum lactis modo effluere. Anguillae atterunt se scopulis; ea

l'altro [2]; i polipi attaccano un tentacolo alle narici della femmina [3], le seppie e i calamari si uniscono con la lingua, intrecciando tra di loro i bracci e nuotando in senso contrario; con la bocca generano anche [4]. Ma i polipi si uniscono con la testa rivolta verso terra; gli altri molluschi si uniscono da tergo, come i cani; parimenti le aragoste e le squille; i granchi con la bocca [5]. Le rane [1] montano le une
159 sulle altre: il maschio afferra con le zampe anteriori le ascelle della femmina, con quelle posteriori le sue natiche. Generano dei piccolissimi pezzetti di carne nera, che si chiamano girini [2], in cui si notano soltanto gli occhi e la coda; presto acquistano la loro forma i piedi, mentre la coda si scinde trasformandosi nelle zampe posteriori [3]. Ed accade una cosa meravigliosa: quando hanno sei mesi di vita, si risolvono in limo [4] senza che nessuno li possa vedere, e di nuovo con le acque primaverili rinascono quelli che erano già nati, per una ragione egualmente nascosta: e ciò avviene tutti gli
160 anni. E i mitili, i pettini, per volontà della natura, nascono sui fondali sabbiosi [1]; quelli che hanno un guscio piú duro, come i murici, le porpore, da un liquido che assomiglia a una saliva viscosa [2], cosí come le zanzare nascono da un umore che inacidisce [3]; l'acciuga dalla spuma del mare che si riscalda dopo che vi è caduta la pioggia [4]; quelli invero che si ricoprono di un tegumento siliceo, come le ostriche, dal fango putrescente o dalla spuma che si forma attorno alle imbarcazioni che stanno ferme piuttosto a lungo e attorno ai pali piantati in mare, soprattutto attorno al legno. Da poco si è scoperto nei vivai che dalle ostriche fluisce un umore fecondante, simile al latte [5]. Le anguille si sfregano agli scogli; le particelle

[2] Cfr. *ibid.* V 4.1.

[3] Cfr. *ibid.* V 5.1; per quanto riguarda il termine *nares* dovrebbe trattarsi di una traduzione maldestra di Plinio (cosí E. de Saint-Denis nel suo commento).

[4] Cfr. Aristotele, *Historia animalium* V 3, 540*a*.

[5] Cfr. *ibid.* V 3, 540*a*; V 6, 541*b*.

159. [1] Sono le rane d'acqua dolce, e non le rane di mare (di cui Plinio parla al paragrafo 143). Su questi punti Plinio imita Aristotele, *Historia animalium* V 3, 540*a*, che parla della riproduzione dei quadrupedi ovipari.

[2] *Gyrinus* deriva dal greco *gyrinos*.

[3] La notizia non è esatta: le zampe posteriori si sviluppano vicino e alla base della coda, la quale man mano si indebolisce fino a sparire.

[4] In realtà esse si nascondono semplicemente nel limo.

160. [1] Sulla generazione spontanea di mitili e pettini cfr. Aristotele, *Historia animalium* V 15, 546*b*.

[2] Cfr. *ibid.* V 15, 547*a*, e Plutarco, *De sollertia animalium* 30.

[3] Per quanto riguarda le zanzare cfr. anche XI.118.

[4] A proposito dell'*apua* cfr. Aristotele, *Historia animalium* VI 14, 569*a*; si veda anche Plinio XXI.95.

[5] Sul modo in cui si generano le ostriche cfr. Aristotele, *Historia animalium* V 15, 547*b*; sul loro latte cfr. ancora Plinio XXXII.59.

161 strigmenta vivescunt, nec alia est earum procreatio. Piscium diversa genera non coeunt praeter squatinam et raiam, ex quibus nascitur priore parte raiae similis, et nomen ex utroque conpositum
162 apud Graecos trahit. Quaedam tempore anni gignuntur et in umore ut in terra, vere pectines, limaces, hirudines; eadem tempore evanescunt. Piscium lupus et trichias bis anno parit, et saxatiles omnes; mulli ter et chalcis, cyprini sexiens, scorpaenae bis ac sargi, vere et autumno, ex planis squatina bis sola, autumno, occasu vergiliarum, plurimi piscium tribus mensibus Aprili, Maio, Iunio, salpae autumno, sargi, torpedo, squali circa aequinoctium, molles vere, saepia omnibus mensibus. Ova eius glutino atramenti ad speciem uvae cohaerentia masculus prosequitur adflatu; alias sterile-
163 scunt. Polypi hieme coeunt, pariunt vere ova tortili vibrata pampino, tanta fecunditate, ut multitudinem ovorum occisi non recipiant cavo capitis quo praegnantes tulere; excludunt L die, e quibus mul-
164 ta propter numerum intercidunt. Locustae et reliqua tenuioris crustae ponunt ova super ova atque ita incubant. Polypus femina modo in ovis sedet, modo cavernam cancellato bracchiorum inplexu claudit. Saepia in terreno parit inter harundines aut sicubi enata alga, excludit quinto decimo die. Lolligines in alto conserta ova edunt ut saepiae. Purpurae, murices eiusdemque generis vere pa-

che si sono cosí staccate diventano vive, né in modo diverso avvie-
161 ne la loro procreazione [6]. Pesci di specie diverse non si accoppiano, fatta eccezione per lo squadro e la razza, dai quali nasce un pesce che è simile alla razza nella parte anteriore, e presso i Greci pren-
162 de un nome composto da quello dell'uno e dell'altra [1]. Certi animali nascono in un periodo fisso dell'anno, nell'acqua come in terra: in primavera i pettini, le chiocciole, le sanguisughe; i medesimi animali spariscono in un periodo fisso. Tra i pesci, il lupo e il *trichias* si riproducono due volte l'anno, e cosí tutti i pesci di scoglio; le triglie e la *chalcis* tre volte, i ciprini sei volte, le scorpene e i sarghi due volte, in primavera e in autunno. Tra i pesci piatti solo lo squadro genera due volte, in autunno e al tramonto delle Pleiadi; la maggior parte dei pesci nei tre mesi di aprile, maggio, giugno; i merluzzi in autunno; i sarghi, la torpedine, gli squali intorno all'equinozio [1]; i molluschi in primavera; la seppia in tutti i mesi. Le sue uova stanno fra di loro conglomerate a forma di grappolo d'uva, grazie ad una colla nera; il maschio le segue soffiandovi sopra:
163 altrimenti risultano sterili [2]. I polipi si uniscono in inverno, depongono in primavera delle uova che si arricciano come pampini ricurvi, e sono cosí fecondi che, uccisi, non possono trattenere la moltitudine delle uova nella cavità della testa in cui, quando sono pregni, le hanno portate; si schiudono il cinquantesimo giorno: mol-
164 te di esse, per il loro numero, si perdono [1]. Le aragoste e tutti gli altri animali dalla crosta piuttosto sottile depongono uova sopra altre uova, e cosí covano. Il polipo femmina ora sta a sedere sulle uova, ora chiude la sua tana con l'intreccio dei suoi bracci. La seppia partorisce a terra fra le canne, o se in qualche luogo è nata un'alga; le uova si schiudono il quindicesimo giorno. I calamari emettono in alto mare delle uova fra di loro intrecciate, come le seppie. Le porpore, i murici e gli animali della medesima specie gene-

[6] Per questa notizia cfr. Aristotele in Ateneo 298*c* e Oppiano, *Halieutica* I 513-21. Secondo Aristotele, *De generatione animalium* 762*b*, Teofrasto, *De piscibus* 9, e Plutarco, *Quaestiones Graecae* 637, le anguille nascono spontaneamente nel limo. Circa il problema della riproduzione delle anguille si veda anche Plinio X.189, il quale si rifà ad Aristotele, *Historia animalium* VI 16, 570*a*. In realtà questi pesci vanno a deporre le uova nel mar dei Sargassi.

161. [1] Il termine greco è *rhinóbatos* (si tratta di un pesce che corrisponde alla *raia rhinobatus*). Cfr. Aristotele, *Historia animalium* VI 11, 566*a*.

162. [1] Cfr. *ibid.* V 9.1 sgg.

[2] Per quanto riguarda i molluschi e le seppie cfr. *ibid.* V 9, 542*b* sg. Sono forse le uova della seppia, prese per animali e cosí conglomerate, che gli antichi chiamavano *uva* (cfr. Plinio IX.3).

163. [1] Per quanto riguarda le uova dei polipi cfr. Aristotele, *Historia animalium* V 12, 544*a*, e V 18, 550*a*; *ibid.* IV 1, 525*a*, si parla del numero molto elevato di queste uova; e *ibid.* V 18, 550*b*, del tempo necessario perché esse possano schiudersi.

riunt. Echini ova pleniluniis habent hieme; et cocleae hiberno tempore nascuntur.

165 (75) Torpedo octogenos fetus habens invenitur eaque intra se parit, ova praemollia in alium locum uteri transferens atque ibi excludens. Simili modo omnia quae cartilaginea appellavimus. Ita fit ut sola piscium et animal pariant et ova concipiant. Silurus mas solus omnium edita custodit ova, saepe et quinquagenis diebus, ne absumantur ab aliis. Ceterae feminae in triduo excludunt, si mas attigit.

166 (76) Acus sive belone unus piscium dehiscente propter multitudinem utero parit. A partu coalescit vulnus, quod et in caecis serpentibus tradunt. Mus marinus in terra scrobe effosso parit ova et rursus obruit terra, tricensimo die refossa aperit fetumque in aquam ducit.

(77) Erythini et channae volvas habere traduntur; qui trochos appellatur a Graecis, ipse se inire. Fetus omnium aquatilium inter initia visu carent.

167 (78) Aevi piscium memorandum nuper exemplum accepimus. Pausilypum villa est Campaniae haut procul Neapoli; in ea in Caesaris piscinis a Pollione Vedio coniectum piscem sexagensimum post annum expirasse scribit Annaeus Seneca, duobus aliis aequalibus eius ex eodem genere etiam tunc viventibus. Quae mentio pi-

rano in primavera. I ricci hanno le uova in inverno, durante i pleniluni; e le chiocciole nascono nel periodo invernale [1].

165 (75) Si trova usualmente che ciascuna torpedine ha ottanta piccoli; essa li genera al suo interno, trasferendo le uova, che sono molto molli, in un altro punto dell'utero e lí facendole schiudere. In modo simile fanno tutti i pesci che abbiamo chiamato cartilaginosi [1]. Cosí avviene che questi sono i soli tra i pesci ad essere e vivipari e ovipari. Il siluro maschio è il solo fra i pesci che custodisce le uova una volta deposte, spesso anche per cinquanta giorni, affinché non vengano divorate da altri [2]. Tutte le altre femmine le fanno schiudere in tre giorni, se il maschio le ha toccate [3].

166 (76) L'aguglia o «belone» è l'unico fra i pesci che partorisce in questo modo: l'utero si apre, fendendosi, per la grande moltitudine di uova. Dopo il parto, la ferita si rimargina [1]: cosa che, come si racconta, avviene anche nei serpenti ciechi. Il topo marino, scavata una buca a terra, vi depone le sue uova e di nuovo le ricopre di terra; il trentesimo giorno apre le uova dopo averle di nuovo dissotterrate, e conduce in acqua i piccoli [2].

(77) Si dice che gli *erythini* e le canne abbiano la vulva [3]; che quel pesce che dai Greci è chiamato *trochos* si fecondi da solo [4]. I piccoli di tutti gli animali acquatici, all'inizio della loro vita, sono privi di vista [5].

167 (78) Poco tempo fa abbiamo appreso un esempio memorabile di longevità dei pesci. Posillipo è una zona della Campania, non lontano da Napoli; Anneo Seneca [1] scrive che là, nelle vasche di Cesare, un pesce gettatovi da Vedio Pollione [2] morí dopo il sessantesimo anno di età, mentre due altri suoi coetanei, della stessa specie, era-

164. [1] Per questo paragrafo cfr. *ibid.* V 18, 550*b* sgg.; V 12, 544*a*.

165. [1] Per quanto riguarda la riproduzione delle torpedini e dei pesci cartilaginosi cfr. *ibid.* VI 10, 565*b*; VI 11, 566*b*; si veda anche *De generatione animalium* III 5, 755*b*.

[2] Per quanto riguarda il siluro cfr. Aristotele, *Historia animalium* VI 14, 568*b*, e IX 37, 621*a*.

[3] Occorre cioè che il maschio le abbia toccate col suo liquido seminale; cfr. anche IX.157.

166. [1] Cfr. Eliano, *De natura animalium* IX 60. Questo pesce sembra corrispondere al *syngnatus*.

[2] Quello che Plinio dice del topo marino, Aristotele lo attribuiva alla testuggine: si tratta di un fraintendimento dell'autore latino. A proposito del topo marino, Plinio ne parla già al paragrafo 71.

[3] Cfr. Aristotele, *Historia animalium* VI 13, 567*b*. Si tratta di pesci ermafroditi, di cui Plinio ha già parlato al paragrafo 56.

[4] Cfr. *De generatione animalium* III 5, 755*b*. Pesce di difficile identificazione; si è pensato ad un gasteropode in cui il pene molto lungo si piega sotto il mantello stesso facendo pensare a un'autofecondazione.

[5] In realtà i pesci hanno gli occhi aperti fin da quando sono molto piccoli.

167. [1] Non si sa a quale opera di Seneca appartenga il passo cui Plinio qui si riferisce.

[2] Di questo personaggio Plinio ha già parlato al paragrafo 77.

scinarum admonet, ut paulo plura dicamus hac de re prius quam digrediamur ab aquatilibus.

168 (79) Ostrearum vivaria primus omnium Sergius Orata invenit in Baiano aetate L. Crassi oratoris ante Marsicum bellum, nec gulae causa, sed avaritiae, magna vectigalia tali ex ingenio suo percipiens, ut qui primus pensiles invenerit balineas, ita mangonicatas villas subinde vendendo. Is primus optimum saporem ostreis Lucrinis adiudicavit, quando eadem aquatilium genera aliubi atque
169 aliubi meliora, sicut lupi pisces in Tiberi amne inter duos pontes, rhombus Ravennae, murena in Sicilia, elops Rhodi, et alia genera similiter, ne culinarum censura peragatur. Nondum Britannica serviebant litora, cum Orata Lucrina nobilitabat. Postea visum tanti in extremam Italiam petere Brundisium ostreas, ac, ne lis esset inter duos sapores, nuper excogitatum famem longae advectionis a Brundisio conpascere in Lucrino.

170 (80) Eadem aetate prior Licinius Murena reliquorum piscium vivaria invenit, cuius deinde exemplum nobilitas secuta est Philippi, Hortensi. Lucullus exciso etiam monte iuxta Neapolim maiore

no ancora vivi. Questa menzione delle vasche ci spinge a parlare un po' piú diffusamente di questa cosa prima di lasciare la trattazione degli animali acquatici.

168 (79) Primo fra tutti Sergio Orata inventò i vivai di ostriche, nella sua villa di Baia, al tempo dell'oratore Lucio Crasso, prima della guerra contro i Marsi: e non per gola, ma per avidità, in quanto percepiva grandi rendite dalla sua naturale predisposizione ad inventare. Per esempio fu quello che per primo inventò i bagni sospesi: con essi allestiva le ville e subito dopo le vendeva. Egli per primo attribuí un ottimo sapore alle ostriche del lago Lucrino [1], dal momento che le medesime specie di animali acquatici so-
169 no migliori ora da una parte ora dall'altra: cosí come i lupi acquatici sono migliori nel fiume Tevere tra i due ponti [1], il rombo a Ravenna [2], la murena in Sicilia [3], lo storione a Rodi [4]; e cosí altre specie, per non sviluppare fino in fondo una critica dell'arte culinaria. Le coste della Britannia non erano ancora asservite quando Orata rendeva famose le ostriche del lago Lucrino [5]. Poi sembrò cosa importante cercare le ostriche all'estremità dell'Italia, a Brindisi, e, perché non sorgesse rivalità fra i due sapori, si è escogitato poco tempo fa di saziare la loro fame – per il lungo viaggio di trasporto da Brindisi – nel lago Lucrino.

170 (80) Nel medesimo periodo, Licinio Murena [1], ancor prima dell'altro, inventò dei vivai per tutti gli altri pesci. Seguí quindi il suo esempio gente illustre: Filippo [2] e Ortensio [3]. Lucullo [4], tagliata an-

168. [1] Per queste notizie riguardanti Sergio Orata cfr. Varrone, *Res rusticae* III 3.10; Columella, *De re rustica* VIII 16; Macrobio III 15.3; Valerio Massimo IX 1.1.

169. [1] A proposito dei lupi del Tevere cfr. Tizio in Macrobio III 16; Orazio, *Sermones* II 2.31; Columella, *De re rustica* VIII 16. L'espressione «tra i due ponti» resta indeterminata: non si sa se intendere fra il ponte Sublicius e il ponte Fabricius o fra il ponte Sublicius e il Cestius.

[2] Cfr. Giovenale 4.39; Ovidio, *Halieutica* 125.

[3] Sulle murene della Sicilia cfr. Macrobio III 15.7; si veda anche Ateneo I 4c.

[4] Sullo storione di Rodi cfr. Varrone, *Res rusticae* II 6; Columella, *De re rustica* VIII 16; Gellio, *Noctes Atticae* VI 16.5.

[5] Sulle ostriche del lago Lucrino cfr. Marziale III 60; Plinio XXXII.62; Giovenale 4.140. Su quelle di Brindisi non vi sono invece testimonianze. Per quanto riguarda il trapianto delle ostriche da un luogo all'altro si veda XXXII.61-62. Circa i luoghi in cui si coltivano ostriche si veda ancora Plinio XXXII.62 e Ausonio, *Epistula de ostreis*.

170. [1] Lucio Licinio Murena fu *legatus* di Lucullo durante la terza guerra mitridatica; fu poi pretore e governatore della Gallia Transalpina. Eletto console nel 63, fu accusato di corruzione (probabilmente a ragione) e fu difeso da Cicerone, con la *Pro Murena*.

[2] Lucio Marcio Filippo fu pretore nel 62, governatore della Siria nel 61-60, console nel 56 a. C. Fu patrigno di Ottaviano.

[3] Si tratta probabilmente del celebre oratore Quinto Ortensio Ortalo (cfr. anche par. 172).

[4] Sui vivai di Licinio Murena cfr. Varrone, *Res rusticae* III 3.10; Columella, *De re rustica* VIII 16; Macrobio III 15.2. Circa quelli di Filippo, Ortensio e dei Luculli cfr. Varrone, *Res rusticae* III 17.5-9; Macrobio III 15.6.

inpendio quam villam exaedificaverat euripum et maria admisit, qua de causa Magnus Pompeius Xerxen togatum eum appellabat. ⌈XL⌉ HS e piscina ea defuncto illo veniere pisces.

171 (81) Murenarum vivarium privatim excogitavit ante alios C. Hirrius, qui cenis triumphalibus Caesaris dictatoris sex milia numero murenarum mutua appendit. Nam permutare quidem pretio noluit aliave merce. Huius villam infra quam modicam ⌈XL⌉ pisci-
172 nae vendiderunt. Invasit dein singulorum piscium amor. Apud Baulos in parte Baiana piscinam habuit Hortensius orator, in qua murenam adeo dilexit, ut exanimatam flesse credatur. In eadem villa Antonia Drusi murenae, quam diligebat, inaures addidit, cuius propter famam nonnulli Baulos videre concupiverunt.

173 (82) Coclearum vivaria instituit Fulvius Lippinus in Tarquiniensi paulo ante civile bellum quod cum Pompeio Magno gestum est, distinctis quidem generibus earum, separatim ut essent albae, quae in Reatino agro nascuntur, separatim Illyricae, quibus magnitudo praecipua, Africanae, quibus fecunditas, Solitanae, quibus no-
174 bilitas. Quin et saginam earum commentus est sapa et farre aliisque generibus, ut cocleae quoque altiles ganeam implerent: cuius artis gloria in eam magnitudinem perductas, ut LXXX quadrantes caperent singularum calices, auctor est M. Varro.

che una montagna vicino a Napoli con una spesa maggiore di quella con cui aveva costruito la sua villa, aprí un canale che si congiungeva al mare [5]; per questo motivo Pompeo Magno lo chiamava Serse togato [6]. Dopo la sua morte, i pesci di quel vivaio furono venduti per 4 000 000 di sesterzi.

171 (81) Prima di altri escogitò un vivaio riservato alle murene Gaio Irrio, il quale, per le cene trionfali del dittatore Cesare, gli prestò, peso su peso, seimila murene. Infatti non volle, per la verità, scambiarle con denaro o con qualche altra merce. Per queste piscine, la villa di costui, meno che modesta, fu venduta al prezzo di
172 4 000 000 di sesterzi [1]. Quindi si diffuse la passione per singoli pesci. Presso Bauli, nella parte verso Baia, ebbe una piscina l'oratore Ortensio: in essa teneva una murena amata da lui a tal punto che si crede abbia pianto per lei quando morí [1]. Nella medesima villa, Antonia, moglie di Druso, mise degli orecchini a una murena alla quale era affezionata: per la fama che ebbe questa cosa parecchi desiderarono visitare Bauli.

173 (82) Creò dei vivai di lumache Fulvio Lippino nella sua proprietà di Tarquinia [1] poco prima della guerra civile che fu combattuta contro Pompeo il Grande: egli distinse le diverse specie, afinché separatamente stessero le bianche, che nascono nella campagna di Rieti; separatamente le illiriche, che sono caratterizzate da una grandezza straordinaria; le africane, che sono molto feconde;
174 le solitane, molto rinomate [2]. Che anzi ebbe l'idea di nutrirle con sapa e farina e altri generi alimentari [1], affinché le lumache cosí ingrassate riempissero anche la bettola di clienti [2]; e l'emulazione di quell'arte le portò ad una tale grandezza che, a detta di Varrone, il calice di ciascuna arrivò a contenere 80 quarti [3].

[5] Cfr. Velleio II 33.4 e Plutarco, *Lucullo* 39.3.

[6] Questo appellativo gli sarebbe stato attribuito da Pompeo secondo Velleio II 33.4; da Tuberone lo stoico secondo Plutarco, *Lucullo* 39.3.

171. [1] Per queste notizie (e per il nome Hirrius) cfr. Varrone, *Res rusticae* III 2.17, e Macrobio III 15.6. Le medesime cifre anche in Macrobio III 15.10, il quale fa comunque riferimento a questo passo di Plinio.

172. [1] Su Ortensio cfr. anche par. 170. Varrone, *Res rusticae* III 17, riferisce del suo amore per le triglie. Una storia simile a quella di Ortensio e della murena, di cui tratta Plinio in questo passo, racconta anche Macrobio (III 15.4), riferendola però ad un altro personaggio: Crasso, un antico censore, alla morte di una murena da lui prediletta e che allevava in casa sua, portò il lutto e pianse come se si fosse trattato di una figlia.

173. [1] Sulla proprietà che Quinto Fulvio Lippino possedeva a Tarquinia cfr. Varrone, *Res rusticae* III 12.1; si veda anche Plinio VIII.211.

[2] Per questa classificazione delle lumache cfr. anche Varrone, *Res rusticae* III 14. Le lumache *Solitanae* sono dette altrove (XXX.45) *Iolitanae*.

174. [1] Circa la maniera di far ingrassare le lumache cfr. anche Varrone, *Res rusticae* III 14.

[2] Cfr. Orazio, *Sermones* II 4.58-59.

[3] Ottanta quarti, equivalente a venti sestari, corrisponde a litri 10,94. È una quantità che appare esagerata.

175 (83) Piscium genera etiamnum a Theophrasto mira produntur. Circa Babylonis rigua decedentibus fluviis in cavernis aquas habentibus remanere quosdam, inde exire ad pabula pinnulis gradientes crebro caudae motu, contraque venantes refugere in suas cavernas et in his obversos stare; capita eorum esse ranae marinae similia,
176 reliquas partes gobionum, branchias ut ceteris piscibus. Circa Heracleam et Cromnam et multifariam in Ponto unum genus esse quod extremas fluminum aquas sectetur cavernasque sibi faciat in terra atque in his vivat, etiam reciprocis amnibus siccato litore; ef-
177 fodi ergo, motu demum corporum vivere eos adprobante. Circa eandem Heracleam Lyco amne decedente ovis relictis in limo generari pisces, qui ad pabula petenda palpitent exiguis branchiis, quo fieri non indigos umoris, propter quod et anguillas diutius vivere exemptas aquis, ova autem in sicco maturari ut testudinum. Eadem in Ponti regione adprehendi glacie piscium maxime gobiones non
178 nisi patinarum calore vitalem motum fatentes. Et in his quidem, tametsi mirabilis, est tamen aliqua ratio. Idem tradit in Paphlagonia effodi pisces gratissimos cibis terrenos altis scrobibus in iis locis, in quibus nullae restagnent aquae, miraturque et ipse gigni sine coitu: umoris quidem vim aliquam inesse quam puteis arbitratur, ceu

175 (83) Meravigliose specie di pesci sono ancora citate da Teofrasto [1]. Intorno ai luoghi coperti d'acqua di Babilonia, quando i fiumi si ritirano, nelle cavità piene d'acqua rimangono certi pesci particolari: di lí escono alla ricerca del cibo avanzando con le loro piccole pinne, con un frequente movimento della coda; e quando vengono cacciati si rifugiano nelle loro caverne e in queste se ne stanno attenti contro il pericolo. La loro testa assomiglia a quella della rana marina [2]; nelle altre parti sono simili ai ghiozzi [3]; le branchie
176 sono come quelle degli altri pesci [4]. Intorno a Eraclea [1] e a Cromna [2] e in molti luoghi del Ponto vi è una specie di pesci che va verso i bordi dei fiumi e si costruisce delle cavità nella terra e in queste vive, anche quando per il riflusso dei corsi d'acqua la riva resta secca; essi vengono dunque dissotterrati e solo allora il movimento
177 del loro corpo dimostra che sono vivi. Intorno alla medesima città di Eraclea, quando il fiume Lico [1] si ritira, dalle uova lasciate in mezzo al fango nascono dei pesci, i quali, per andare a cercarsi il cibo, respirano con piccole branchie, e perciò non sentono il bisogno dell'elemento liquido: è lo stesso motivo per cui anche le anguille vivono piuttosto a lungo fuori dall'acqua [2]. D'altra parte le uova di questi pesci arrivano a maturazione all'asciutto, come quelle delle testuggini. Nella medesima regione del Ponto, dei pesci si lasciano prendere nel ghiaccio, soprattutto i ghiozzi [3]: essi non dànno alcun segno di vita e non fanno alcun movimento se non al ca-
178 lore delle scodelle [4]. Anche in queste cose vi è tuttavia, sebbene straordinaria, una certa logica. Il medesimo scrittore ci tramanda che in Paflagonia si dissotterrano dei pesci di terra, che come cibo sono molto graditi, da profonde buche, in luoghi in cui non ristagnano acque; e anch'egli si meraviglia che essi nascano senza unione sessuale: secondo lui, l'elemento liquido avrebbe una certa qual

175. [1] A questo testo di Teofrasto allude anche Eliano, *De natura animalium* V 27.
[2] Sulla rana di mare cfr. par. 78.
[3] Il *gobio* o *gobius* (greco *kobiós*) corrisponde sia ad un pesce di fiume, sia ad un pesce di mare.
[4] La specie qui descritta è sconosciuta; si è pensato ad un pesce che ha l'abitudine di arrampicarsi sulle erbe marine e di salire anche alla riva: il *periophthalmus*. Ma la descrizione qui fornitaci da Plinio non vi corrisponde se non molto alla lontana.

176. [1] Città dell'Asia Minore, situata sulla costa della Bitinia; corrisponde all'odierna Ereğli.
[2] Città situata sulla costa settentrionale dell'Asia Minore, in Paflagonia.

177. [1] Fiume dell'Asia Minore, che sbocca nel Ponto vicino ad Eraclea; corrisponde all'odierno Turak.
[2] Su questa facoltà delle anguille cfr. par. 74.
[3] Un accenno ai ghiozzi è anche al paragrafo 175.
[4] A proposito dei pesci che si lasciano prendere nei ghiacci cfr. Ateneo VIII 331*c* (che cita Teofrasto); si veda anche Ovidio, *Tristia* III 10.47-48.

vero in ullis reperiantur pisces. Quicquid est hoc, certe minus admirabilem talparum facit vitam, subterranei animalis, nisi forte vermium terrenorum et his piscibus natura inest.

179 (84) Verum omnibus his fidem Nili inundatio adfert omnia excedente miraculo. Quippe detegente eo musculi reperiuntur inchoato opere genitalis aquae terraeque, iam parte corporis viventes, novissima effigie etiamnum terrena.

180 (85) Nec de anthia pisce sileri convenit quae plerosque adverto credidisse. Chelidonias insulas diximus Asiae scopulosi maris ante promunturium sitas; ibi frequens hic piscis et celeriter capitur uno genere. Parvo navigio et concolori veste eademque hora per aliquot dies continuos piscator enavigat certo spatio escamque proicit. Quicquid ex eo mutetur, suspecta fraus praedae est, cavetque quod timuit. Cum id saepe factum est, unus aliquando consuetudi-
181 ne invitatus anthias escam adpetit. Notatur hic intentione diligenti ut auctor spei conciliatorque capturae; neque est difficile, cum per aliquot dies solus accedere audeat. Tandem et aliquos invenit paulatimque comitatior postremo greges adducit innumeros, iam vetustissimis quibusque adsuetis piscatorem agnoscere et e manu cibum rapere. Tum ille paulum ultra digitos in esca iaculatus hamum singulos involat verius quam capit, ab umbra navis brevi conatu ra-

forza vitale, che egli attribuisce ai pozzi, come se realmente in alcuni si potessero trovare dei pesci [1]. Comunque stiano le cose, certamente ciò rende meno strana la vita delle talpe, animale che sta sotto terra, a meno che per caso anche questi pesci non abbiano la medesima natura dei vermi di terra.

179 (84) Ma, nondimeno, l'inondazione del Nilo, un miracolo che li supera tutti, fornisce credibilità a tutti questi fenomeni. Poiché, quando esso decrescendo lascia scoperto il terreno, si trovano dei piccoli topi d'acqua: essi rappresentano l'opera abbozzata dell'acqua fecondatrice e della terra; già in una parte del corpo vivono; per il resto hanno ancora una stranissima forma di terra [1].

180 (85) Né riguardo al pesce *anthias* [1] conviene tacere quelle cose di cui – come vedo – i piú si sono convinti. Abbiamo detto che le isole Chelidonie sono situate davanti ad un promontorio, nel mare disseminato di scogli dell'Asia [2]: là questo pesce abbonda, e lo si può catturare in maniera rapida in un solo modo. Con una piccola imbarcazione, con una veste di tinta uniforme, e alla medesima ora, per alcuni giorni di seguito, il pescatore percorre uno spazio stabilito e getta l'esca. Qualunque cambiamento suscita nella preda il sospetto di un'insidia, ed essa si guarda da ciò che teme. Quando ciò si è verificato spesso, alla fine un *anthias*, invitato dalla consue-

181 tudine, abbocca il cibo. Questo pesce viene notato con diligenza e attenzione, come quello che alimenta la speranza e favorisce la cattura dei pesci; e non è difficile notarlo, poiché per alcuni giorni è il solo che osa avvicinarsi. Finalmente ne trova qualcun altro e a poco a poco è sempre piú accompagnato: da ultimo porta con sé innumerevoli branchi di pesci, quando già i primi che si sono avvicinati si sono abituati a riconoscere il pescatore e a portar via il cibo dalle sue mani. Allora egli, avendo gettato un po' piú in là delle sue dita un amo con l'esca, piú che catturarli, li fa sparire ad uno

178. [1] Plinio tiene presente, condensandolo (e a volte deformandolo), Teofrasto, fr. 171.11 Wimmer (si veda Ateneo VIII 331*d*). Cfr. ancora Seneca, *Naturales quaestiones* III 17.5, il quale allude anch'egli a Teofrasto. I pesci di cui qui si tratta sono chiamati fossili da Eudosso (in Stobeo XII 3.42); potrebbe trattarsi, per l'appunto, del *cobitis fossilis*, una specie di lumacone.

179. [1] A proposito dei topi d'acqua cfr. Diodoro I 10.2; Mela I 52; Ovidio, *Metamorphoses* I 422-29. La formulazione di Mela assomiglia molto a quella di Plinio.

180. [1] Si tratta di un pesce sconosciuto, che si è tentato in vari modi di identificare. La situazione è molto complicata: si è per esempio pensato allo sciarrano, al *sarpananso* dei Marsigliesi, ad uno squalo. Forse il nome stesso designava specie diverse di pesci; e questo di cui parla Plinio potrebbe per l'appunto corrispondere ad un tipo di squalo, lo *squalus acanthias*.

[2] Plinio ne ha già parlato in V.131. Le Chelidonie sono isolotti rocciosi che si trovano davanti alla costa meridionale dell'Asia Minore. Il promontorio cui qui si aceenna dovrebbe corrispondere al capo Ierone.

piens ita ne ceteri sentiant, alio intus excipiente centonibus rap-
182 tum, ne palpitatio ulla aut sonus ceteros abigat. Conciliatorem nosse ad hoc prodest, ne capiatur, fugituro in reliquum grege. Ferunt discordem socium duci insidiatum pulchre noto cepisse malefica voluntate; agnitum in macello socio, cuius iniuria erat, et damni formulam editam condemnatumque addit Mucianus aestimata lite. Iidem anthiae, cum unum hamo teneri viderint, spinis, quas in dorso serratas habent, lineam secare traduntur, eo qui teneatur extendente, ut praecidi possit. At inter sargos ipse qui tenetur ad scopulos lineam terit.

183 (86) Praeter haec claros sapientia auctores video mirari stellam in mari. Ea figura est, parva admodum caro intus, extra duriore callo. Huic tam igneum fervorem esse tradunt, ut omnia in mari contacta adurat, omnem cibum statim peragat. Quibus sit hoc cognitum experimentis haut facile dixerim, multoque memorabilius duxerim id cuius experiendi cotidie occasio est.

184 (87) Concharum e genere sunt dactyli, ab humanorum unguium similitudine appellati. His natura in tenebris remoto lumine alio fulgere claro et, quanto magis umorem habeant, lucere in ore mandentium, lucere in manibus atque etiam in solo ac veste decidentibus guttis, ut procul dubio pateat, suci illam naturam esse, quam miraremur etiam in corpore.

ad uno dall'ombra della nave tirandoli via con un colpo rapido, perché tutti gli altri non se ne accorgano, mentre un altro pescatore all'interno dell'imbarcazione riceve il pesce tratto su dall'acqua in pezzi di stoffa, affinché nessun sussulto o rumore possa mandar
182 via tutti gli altri. Riconoscere il pesce conciliatore giova a questo: che non venga catturato; altrimenti, per il resto, il branco fuggirebbe inevitabilmente. Tramandano che un pescatore, in discordia col proprio socio, abbia teso un'insidia al pesce guida, che gli era ben noto, e che l'abbia catturato, con intenzione malevola. Il socio, contro il quale era stato commesso il torto, riconobbe il pesce al mercato; Muciano [1] aggiunge che fu intentata un'azione per il danno subito e che il pescatore fu condannato, una volta fatta la valutazione del danno stesso. Questi medesimi *anthiae*, quando vedono che uno di loro è preso all'amo, si dice che taglino il filo con le spine che, a foggia di sega, essi hanno sul dorso; mentre quello che è preso all'amo tende il filo, affinché possa essere tagliato [2]. Invece, tra i sarghi, quello stesso che è preso all'amo consuma il filo contro gli scogli.

183 (86) Oltre a queste cose, vedo che autori illustri per la loro sapienza provano meraviglia di fronte alla stella marina. Tale è la sua fisionomia: all'interno, oltremodo ridotte le parti carnose; all'esterno, un callo piuttosto duro. Raccontano che essa possiede un fervore di fuoco, al punto da bruciare, nel mare, tutto ciò che entra in contatto con lei, e da digerire all'istante ogni cibo [1]. In base a quali esperimenti si sia potuto venire a conoscenza di ciò non potrei dirlo facilmente, ed io riterrei molto piú degno di essere ricordato ciò che ogni giorno c'è occasione di sperimentare.

184 (87) Al genere delle conchiglie appartengono i datteri, cosí chiamati per la loro somiglianza con le unghie degli uomini. Hanno la prerogativa di brillare nelle tenebre, in assenza di altra fonte di luce, e, quanto piú umore hanno, tanto piú brillano nella bocca di coloro che li mangiano, brillano nelle loro mani ed anche quando delle gocce cadono al suolo e sulla veste: cosicché è fuor di dubbio che la natura di quel succo è tale che ce ne meraviglieremmo anche se si trattasse di un corpo solido [1].

182. [1] *HRR*, fr. 19.
[2] Sull'abilità del pesce *anthias* di tagliare il filo dell'amo cfr. XXXII.13, e Ovidio, *Halieutica* 48; sull'aiuto che i compagni portano a quello che sia stato preso all'amo cfr. Plutarco, *De sollertia animalium* 25.3; Eliano, *De natura animalium* I 4; Oppiano, *Halieutica* III 333.

183. [1] Cfr. Aristotele, *Historia animalium* V 15, 548*a*.

184. [1] Plinio riferisce qui ai *dactyli* ciò che altrove (IX.101) ha detto dei pesci *ungues*: si

185 (88) Sunt et inimicitiarum atque concordiae miracula. Mugil et lupus mutuo odio flagrant, conger et murena caudam inter se praerodentes. Polypum in tantum locusta pavet, ut, si iuxta vidit omnino, moriatur, locustam conger; rursus polypum congri lacerant. Nigidius auctor est praerodere caudam mugili lupum eosdemque statis mensibus concordes esse; omnes autem vivere, quibus caudae
186 sic amputentur. At e contrario amicitiae exempla sunt, praeter illa quorum diximus societatem, ballaena et musculus, quando praegravi superciliorum pondere obrutis eius oculis infestantia magnitudinem vada praenatans demonstrat oculorumque vice fungitur.

Hinc volucrum naturae dicentur.

185 (88) Vi sono pure inimicizie[1] e solidarietà straordinarie. Il muggine e il lupo marino sono infiammati di odio reciproco, e così il grongo e la murena, che si rosicchiano l'un l'altro la coda[2]. L'aragosta teme a tal punto il polipo che, se lo vede affatto vicino, arriva a morirne; al grongo succede la stessa cosa se vede l'aragosta; a loro volta, i gronghi lacerano il polipo[3]. Nigidio sostiene che il lupo marino rosicchia la coda al muggine, e che questi medesimi animali in certi mesi stabiliti vivono in accordo; d'altra parte, tut-
186 ti quelli a cui le code vengono così amputate vivono. Ma al contrario sono esempi di amicizia, oltre a quegli animali della cui associazione abbiamo parlato, la balena e il topolino di mare[1]: dal momento che essa ha gli occhi oppressi dal peso oltremodo grave delle sopracciglia, nuotando davanti a lei il topolino le indica i guadi dannosi per la sua grossezza, e svolge per lei la funzione degli occhi.

Di qui in poi si tratterà della natura degli uccelli.

tratta in effetti di termini che dovevano valere come sinonimi (cfr. XXXII.151). L'animale di cui si parla qui sembrerebbe corrispondere al *pholas dactylus*: una conchiglia che sta nel fango indurito e negli anfratti della roccia, e che è fosforescente.

185. [1] Per gli esempi di inimicizia tra i pesci, sotto riportati, cfr. Aristotele, *Historia animalium* IX 2, 610*b*.

[2] Oltre che del grongo, la murena è considerata dagli antichi come nemica del polipo (Oppiano, *Halieutica* II 253 sgg.), dell'ozena (Plinio IX.89), e dell'aragosta (Oppiano, *Halieutica* II 321 sgg.; Eliano, *De natura animalium* I 32; IX 25). Per quanto riguarda i rapporti del grongo con l'aragosta e la piovra si veda anche Eliano, *De natura animalium* X 38; Oppiano, *Halieutica* II 390; Plutarco, *De sollertia animalium* 978.

[3] Cfr. Aristotele, *Historia animalium* VIII 2, 590*b* (paura dell'aragosta di fronte al polipo; paura del grongo di fronte all'aragosta; a sua volta, mutilazioni del grongo ai danni del polipo).

186. [1] Il *musculus* è un piccolo pesce che fa da guida alla balena; esso va distinto dal topo marino. Sull'associazione e sulla «collaborazione» del *musculus* e della balena cfr., fra molte testimonianze, Plutarco, *De sollertia animalium* 31.4-5. Plinio ne parla anche in XI.165: quest'ultimo passo corrisponde ad Aristotele, *Historia animalium* III 9, il quale si riferisce però al cosiddetto *mus marinus*. Evidentemente, Plinio fa un po' di confusione tra questi due pesci: è ciò che conferma anche un altro passo (XXXII.144), dove il *musculus* è classificato tra le *beluae* marine.

LIBRO DECIMO

Gli uccelli

(Traduzione e note di Elena Giannarelli)

Dedicato agli uccelli, il libro X evidenzia ancora piú chiaramente dei precedenti la caratteristica insofferenza pliniana per qualunque schematizzazione: ciò è tanto piú manifesto in quanto, in piú punti, l'autore compie dei tentativi di classificazione che presto vengono disattesi o dimenticati, a favore di un confuso, ma libero fluire della narrazione.

Come di consueto, Plinio inizia dall'animale piú grande, lo struzzo, al quale aveva alluso nel libro VIII per la sua somiglianza con il cammello. Esso viene visto nei suoi tratti essenziali di uccello che non vola, capace di digerire tutto, e di animale fra i piú stupidi (1-2). I paragrafi 3-5 sono centrati sugli uccelli favolosi d'India e d'Etiopia, in particolare sull'araba fenice, a proposito della quale Plinio accoglie dalla tradizione descrizione e leggenda, limitandosi ad esprimere qualche dubbio e a definire con decisione un falso l'esemplare che come fenice fu presentato a Roma. Mi pare però indicativa la frase che apre il paragrafo 6: «Tra gli uccelli che conosciamo l'aquila è tenuta nel piú grande pregio», con cui sembra si voglia sottolineare il ritorno nella sfera del reale. Le sei specie di questo rapace occupano i paragrafi 6-18. Le notizie rispecchiano i consueti interessi pliniani: dall'aneddoto sulla morte di Eschilo (7) alla bellissima pagina sulla lotta fra il morfno e gli uccelli acquatici, introdotta con *spectanda dimicatio*, che ci richiama l'idea di spettacolo della natura. L'attenzione per i rimedi che gli animali possono fornirci giustifica il richiamo alla pietra aetite (12), mentre, in contrasto con il senso dei legami familiari di bestie come cavalli e pecore, si sottolinea la crudeltà delle aquile verso i loro piccoli (13-14). Alla curiosità antiquaria si collega il paragrafo 16 sulla storia delle insegne delle legioni, al tema delle grandi lotte la battaglia fra cervi ed aquile del paragrafo 17, ai rapporti di affetto fra uomo ed animali la narrazione del paragrafo 18. Poi, dopo gli avvoltoi e la questione sull'uccello sanquale e sull'immusolo (19-20), dove Plinio usa come fonti famosi aruspici, si passa alle sedici specie di falchi, anch'essi visti nella prospettiva degli auspici che se ne traggono (21-24). Uno dei motivi conduttori del libro X è quello della metamorfosi, ossia della trasformazione di un uccello in un altro: cosí viene introdotto, rispetto al falco, il cuculo (25-27), del quale Plinio sottolinea il parassitismo, accennando anche al valore economico ed alla bontà delle carni (anche questo sarà tema ricorrente). La prima sezione del libro si chiude al paragrafo 28 con i nibbi, il loro rispetto religioso ed il loro modo di dirigersi con la coda come con un timone, insegnamento naturale che l'uomo ha applicato alla navigazione.

Al paragrafo 29 viene introdotto un primo criterio di classificazione: la distinzione fra gli uccelli in base alla conformazione delle zampe, a seconda

che abbiano artigli adunchi, dita o siano palmipedi. Fra i primi Plinio pone le cornacchie (30), risolte sul piano del significato negli auspici; i corvi (31-33), con la favola della deposizione delle uova attraverso il becco, smentita su basi aristoteliche, e con richiami mitologici; gli uccelli notturni (34) come civette, allocchi ed il gufo (35), di cattivo augurio per eccellenza. Questo giustifica una prima digressione sui volatili associati a funesti presagi, la cui razza è scomparsa (36-37), e su quegli uccelli che escono dall'uovo dalla parte della coda (38). Le lotte delle civette (39), la descrizione del picchio (40-41) con le credenze ad esso relative, le curiosità sul nutrimento e sul modo di vivere delle specie caratterizzate da artigli esauriscono la trattazione.

La seconda classe (43), ossia uccelli dotati di dita, viene suddivisa da Plinio in base al modo con cui da essi si traggono auspici: dal loro canto o dal volo. Come si vede, grande è l'interesse per l'auspicazione. Sfilano cosí i pavoni (43-45), belli e consapevoli del loro fascino, vanitosi e malevoli quanto modesta è l'oca, raffinato cibo per i Romani. Una simile sensibilità alla gloria hanno i galli (46-50), vigili sentinelle. La stessa sollecitudine è propria delle oche (51-55), come dimostra l'episodio del Campidoglio: di esse Plinio fa un quadro molto lusinghiero, descrivendole sensibili alla saggezza, oltre che animali di grande valore economico (il loro fegato era anche allora una ghiottoneria, le loro piume bianche erano molto ricercate, il loro grasso veniva usato in medicina). Di altri palmipedi si parla al paragrafo 56. La classificazione programmatica è stata cosí dimenticata e si procede liberamente. Inaspettatamente compaiono le gru (58-60) e Plinio si diffonde sulla loro migrazione; la constatazione di un cambio di gusto della popolazione romana, che un tempo preferiva alle gru le cicogne, giustifica l'inserimento di queste ultime (61-62), con i loro arrivi e partenze misteriosi. Tutta una serie di paragrafi è dedicata alle migrazioni ed all'assetto di volo di numerosi uccelli, anche di piccole dimensioni (63-69), che da lontano, con faticosi viaggi, giungono nelle regioni del Mediterraneo. Le rondini sono descritte attraverso aneddoti e richiami mitologici (70-71); seguono tordi, merli, storni (72-73). La classificazione, immediatamente seguente, degli animali in base al periodo in cui essi compaiono è del tutto superflua, tant'è vero che vengono introdotti gli uccelli di Memnone, i seleucidi e l'ibis, con le relative leggende (74-75).

Il tema della migrazione spinge Plinio a riprendere un argomento che aveva già sviluppato nel libro VIII: la distribuzione differenziata degli animali nelle varie regioni (76-79). Al paragrafo 80 si apre la sezione relativa agli uccelli da canto, che cambiano colore e voce in determinate stagioni e che subiscono trasformazioni: è il tema della metamorfosi e non a caso spesso Ovidio figura fra le fonti. Dopo il merlo, è di scena l'usignolo (81-85) e la descrizione della sua voce è una delle parti piú belle di tutta l'opera. Il motivo della trasformazione continua nei paragrafi 86-87. Con il paragrafo 88 Plinio passa ad occuparsi della riproduzione: se sul piano leggendario degni di attenzione sono gli alcioni (89-91), capaci di fare il nido sulle onde, altri uccelli si segnalano come costruttori. Ecco quindi le rondini, divise in base al modo di nidificare (92-95), le vitiparre, l'acantillide, i rigogoli (96), il cinnamolgo (97), le gazze (98), che avrebbero un modo curioso di trasportare le uova, degno della fantasia di Walt Disney. Gli uccelli pesanti nidificano in terra: la merope (99), esempio di pietà filiale, le pernici (100-3), dalla sensualità prorompente, preda di follia amorosa. Cosí Plinio passa a parlare dei costumi sessuali di piccioni e colombacci, con qualche accenno ai passeri (104-7), per

riprendere poi l'argomento piccioni con il loro modo di volare, da cui traspare notevole vanità, le lotte col falco, l'associazione naturale col gheppio e, soprattutto, l'utile servigio reso dai piccioni viaggiatori (108-10). Il modo di volare di questi ultimi giustifica l'inserimento (111-14) di una accurata descrizione del volo degli uccelli, nel quale la loro intelligenza si dispiega come nella ricerca di cibo: si lega cosí al paragrafo 115 la tecnica furba e curiosa di nutrirsi del succiacapre e della platea. L'ingegnosità degli animali è grande: hanno senso religioso le galline, i cardellini sono obbedienti, alcuni uccelli riproducono il muggito del toro, altri il nitrito del cavallo (116). Imitano la voce umana i pappagalli della lontana India (117), le piú modeste gazze e ghiandaie (118-19), i tordi (120), gli storni, gli usignoli ed i corvi (121-23). Di un corvo parlante Plinio narra la storia per una delle sue puntate polemiche contro i Romani, che fecero all'uccello pubblici funerali e spensero il suo uccisore, quando illustri personaggi, ben piú meritevoli, non ebbero esequie e non furono vendicati. Altri esempi di intelligenza sono narrati ai paragrafi 124-28; si segnala in particolare la leggenda degli uccelli di Diomede. Tutta questa parte è prova evidente del principio della libera associazione di idee pliniana, che non separa realtà e fantasia. Per associazione contrastiva, il paragrafo 128 enumera quegli animali che non sono in grado di imparare niente.

Con un netto stacco, dal paragrafo 129 al 131 il tema è il modo di bere e di mangiare di alcuni uccelli, fra cui i pellicani; forse la loro singolare maniera di nutrirsi porta Plinio a introdurre strani uccelli luminosi della selva Ercinia e animali di regioni lontane, giunti da poco in Italia, meglio se dal sapore gustoso (132-35). Dal paragrafo 136 si apre il regno del fantastico con i pegasi, i grifoni, il tragopane e le leggende piú strane che riguardano uccelli, di fronte alle quali l'autore fa professione di scetticismo, considerando piú conveniente parlare di specie ben note. Passa cosí a dare notizie di taglio antiquario sull'ingrasso delle galline e le leggi relative al consumo di pollame, sulla costituzione di uccelliere, su stravaganze culinarie, il tutto in un'ottica ancora una volta polemica (139-42). Affronta poi, dal paragrafo 143, la riproduzione degli uccelli, con lo studio dettagliato delle uova, lo svilupparsi dell'embrione, gli aneddoti sulla cova, la descrizione delle galline, i rimedi contro la pipita (157). Gli stessi temi vengono toccati per l'accoppiamento dei piccioni e dei colombacci, dei pavoni, delle oche, degli aironi e delle aquile; chiude la sezione l'esame delle uova sterili (158-67).

Il pipistrello, definito il solo viviparo fra gli uccelli (168), offre a Plinio lo spunto per passare agli animali terrestri ovipari e per descriverne la riproduzione (169-70). Il discorso si amplia poi all'uomo (171-72), che moralisticamente viene bollato da Plinio come peggiore e piú colpevole, in campo sessuale, di tutte le altre bestie. Da 173 continua lo studio della posizione degli animali nell'atto riproduttivo, mentre a 175-76 abbiamo curiosi criteri relativi alla loro fecondità e da 177 a 190 si parla in generale di gestazione e riproduzione, tenendo ben presente anche quella umana.

Perduto completamente di vista il tema principale del libro, i paragrafi 191-96 costituiscono una rassegna dei sensi degli animali e dell'uomo. Il tema del gusto (196) riporta Plinio ad esaminare la maniera di nutrirsi e di bere delle bestie, ripetendo notizie già date, approfondendone altre e descrivendo con molta vivacità alcune lotte, come quella del gatto a caccia di uccelli e di topi (197-202). Questo gli consente di riprendere un motivo che evi-

dentemente molto gli piace: i rapporti di ostilità e amicizia fra animali, in questo caso fra animali terrestri e uccelli (203-8). Il libro si chiude in modo inaspettato con un accenno al problema del sonno in tutti gli animali e nell'uomo (209-12).

1 (1) Sequitur natura avium, quarum grandissimi et paene bestiarum generis struthocameli Africi vel Aethiopici altitudinem equitis insidentis equo excedunt, celeritatem vincunt, ad hoc demum datis pinnis, ut currentem adiuvent. Cetero non sunt volucres nec a terra attolluntur. Ungulae iis cervinis similes, quibus dimicant, bisulcae et conprehendendis lapidibus utiles, quos in fuga contra
2 sequentes ingerunt pedibus. Concoquendi sine dilectu devorata mira natura, sed non minus stoliditas in tanta reliqui corporis altitudine, cum colla frutice occultaverint, latere sese existimantium. Praemia ex iis ova, propter amplitudinem pro quibusdam habita vasis, conosque bellicos et galeas adornantes pinnae.

3 (2) Aethiopes atque Indi discolores maxime et inenarrabiles ferunt aves et ante omnes nobilem Arabiae phoenicem, haud scio an fabulose, unum in toto orbe nec visum magno opere. Aquilae naratur magnitudine, auri fulgore circa colla, cetero purpureus, caeruleam roseis caudam pinnis distinguentibus, cristis fauces caput-
4 que plumeo apice honestante. Primus atque diligentissime togato-

1 (1) Seguono i caratteri naturali degli uccelli. Di questi i piú grandi e quasi appartenenti alla classe dei quadrupedi, gli struzzi d'Africa o d'Etiopia[1], superano l'altezza di un uomo a cavallo, lo vincono in velocità e solo per questo sono state date loro le ali, per aiutare l'animale mentre corre. Per tutte le altre caratteristiche, non sono uccelli e non si sollevano da terra. Simili a quelli dei cervi sono i loro piedi, con i quali combattono; sono divisi in due parti e servono per afferrare pietre che con le zampe stesse
2 poi fuggendo scagliano contro gli inseguitori. Hanno la straordinaria capacità di digerire tutto quello che, senza operare alcuna scelta, ingurgitano, ma non è meno straordinaria la stupidità di questi animali[1] che pensano, quando hanno nascosto la testa in un cespuglio, di rimanere invisibili anche nel resto del corpo, che pure è tanto alto[2]. Le loro uova sono fonte di utilità e per la loro grandezza vengono usate come recipienti, mentre le loro penne servono ad adornare i cimieri e gli elmi di guerra.

3 (2) Etiopi e Indiani posseggono uccelli estremamente variopinti e indescrivibili e, piú famosa di tutti, la fenice d'Arabia (non so se si tratti di una leggenda), un solo esemplare in tutto il mondo e visto non molto spesso[1]. Si narra che abbia le dimensioni di un'aquila, con un bagliore d'oro intorno al collo, di porpora nel resto del corpo, con penne rosa che spiccano sulla coda azzurra, la go-
4 la ornata di creste ed un ciuffo di piume sulla testa[2]. Per primo fra

1. [1] A VIII.69 Plinio ha alluso allo struzzo come animale somigliante al cammello: il nome latino, ricalcato sul greco, significa infatti «passero-cammello», con evidente riferimento alla definizione, tipica di tutta l'antichità classica, dello struzzo come animale ibrido fra quadrupede ed uccello.

2. [1] Oltre che stolto, lo struzzo era considerato animale crudele: un esempio interessante nel *Libro di Giobbe* 39.14-16.
[2] Cfr. par. 56 per il peso dello struzzo.

3. [1] Accenno alla fenice a VII.153, con richiamo ad Esiodo per la durata della vita dell'animale. La prima descrizione, cui Plinio si tiene fedele, è quella di Erodoto II 73. Tutti gli autori antichi pongono l'uccello in Arabia; Ovidio, *Metamorphoses* XV 393, in Assiria.
[2] È stata rintracciata dagli ornitologi, al di là dei tratti favolosi, una qualche somiglianza con il fagiano dorato.

rum de eo prodidit Manilius, senator ille maximis nobilis doctrinis doctore nullo: neminem extitisse qui viderit vescentem, sacrum in Arabia Soli esse, vivere annis DXL, senescentem casiae turisque surculis construere nidum, replere odoribus et superemori. Ex ossibus deinde et medullis eius nasci primo ceu vermiculum, inde fieri pullum, principioque iusta funera priori reddere et totum deferre nidum prope Panchaiam in Solis urbem et in ara ibi deponere. Cum huius alitis vita magni conversionem anni fieri prodit idem Manilius iterumque significationes tempestatum et siderum easdem reverti, hoc autem circa meridiem incipere quo die signum arietis sol intraverit, et fuisse eius conversionis annum prodente se P. Licinio Cn. Cornelio cos. CCXV. Cornelius Valerianus phoenicem devolavisse in Aegyptum tradit Q. Plautio Sex. Papinio cos. Allatus est et in urbem Claudii principis censura anno urbis DCCC et in comitio propositus, quod actis testatum est, sed quem falsum esse nemo dubitaret.

6 (3) Ex his quas novimus aquilae maximus honos, maxima et vis. Sex earum genera. Melanaëtos a Graecis dicta, eadem leporaria, minima magnitudine, viribus praecipua, colore nigricans, sola aqui-

i Romani e in maniera molto accurata ne ha data notizia Manilio, senatore famoso, rinomato per il suo grande sapere e autodidatta [1]. Egli scrive che non c'è mai stato nessuno che l'abbia vista nutrirsi, che in Arabia è sacra al Sole, vive per 540 anni [2], e, quando comincia ad invecchiare, costruisce un nido con ramoscelli di cannella e di incenso [3], lo riempie di piante odorose e vi muore sopra. Poi dalle ossa e dalle viscere dell'animale nasce dapprima una sorta di larva, che diventa quindi un pulcino, e subito rende i dovuti onori funebri all'esemplare precedente, e trasporta l'intero nido nella città del Sole vicino alla Pancaia [4] e lí lo depone sull'altare della divinità. È ancora Manilio a dire che con la vita di questo uccello si com-
5 pie la rivoluzione del Grande Anno [1], e di nuovo ritornano gli stessi segni delle stagioni e le stesse costellazioni; questo ciclo ricomincia a mezzogiorno circa del giorno in cui il sole entra nel segno dell'Ariete [2], e l'anno in cui egli scriveva, sotto il consolato di Publio Licinio e di Gneo Cornelio [97 a. C.], era il duecentoquindicesimo del ciclo. Cornelio Valeriano [3] afferma che la fenice volò in Egitto sotto il consolato di Quinto Plauzio e Sesto Papinio [36 d. C.] [4]. L'uccello fu portato a Roma durante la censura dell'imperatore Claudio, nell'anno 800 della città [47 d. C.], e fu esposto nel comizio, il che è attestato dagli Atti, ma nessuno esita a definire quel-
l'uccello un falso.

6 (3) Tra gli uccelli che conosciamo l'aquila è tenuta nel piú grande pregio ed ha anche la piú grande forza. Ne esistono sei specie [1]. Quella chiamata dai Greci melanaeto ed anche aquila delle lepri [2], molto piccola, dotata di grande forza, dal colore nereg-

4. [1] Poeta erudito dell'epoca sillana, citato da Varrone.
[2] La durata della vita per Erodoto era di 500 anni, per altri di 1400 e piú.
[3] Cfr. XII.85 per gli aromi del nido della fenice.
[4] Eliopoli in Egitto: cfr. V.61. La Pancaia era un'isola immaginaria e favolosa, produttrice di incenso ed aromi secondo la tradizione poetica latina.

5. [1] Il *magnus annus* è un periodo della durata di 540 anni (secondo altre fonti 12 954 o addirittura 25 800) che costituiva un ciclo conchiuso, alla fine del quale il sole, la luna ed i cinque pianeti conosciuti avrebbero riassunto la stessa posizione di allineamento rispetto alle costellazioni o stelle fisse, che avevano all'inizio del ciclo medesimo. Cfr. Cicerone, *De natura deorum* II 51; Tacito, *Dialogus de oratoribus* 16.7.
[2] Secondo Columella, *De re rustica* XI 2.31, il sole entra nell'Ariete il 17 marzo.
[3] Il suo nome ricorre nell'indice dei libri VIII, X, XIV e XV. Da qui ricaviamo che doveva essere un contemporaneo di Plinio e che aveva scritto di animali terrestri, uccelli ed alberi da frutto.
[4] La stessa notizia in Cassio Dione (LVIII 27.1) e in Tacito (*Annales* VI 28), che colloca l'avvenimento due anni prima.

6. [1] Descrizione e classificazione delle aquile derivano da Aristotele, con il solo spostamento dell'ordine delle varie specie.
[2] Il nome vale «aquila nera»; l'appellativo di «aquila delle lepri» è congettura di Mayhoff, sulla base dell'aristotelico *lagophónos*: i codici presentano *valeria*, incomprensibile. Identificabile forse con l'aquila minore, secondo F. Capponi, *Ornithologia Latina*, Genova 1979, p. 82. Altre proposte: aquila reale e falco pellegrino.

larum fetus suos alit – ceterae, ut dicemus, fugant –, sola sine clan-
7 gore, sine murmuratione. Conversatur autem in montibus, secundi generis pygargus in oppidis et in campis, albicante cauda. Tertii morphnos, quam Homerus et percnum vocat, aliqui et plangum et anatariam, secunda magnitudine et vi; huic vita circa lacus. Phemonoe, Apollinis dicta filia, dentes esse ei prodidit, mutae alias carentique lingua, eandem aquilarum nigerrimam, prominentiore cauda; consensit et Boeus. Huius ingenium est et testudines raptas frangere e sublimi iaciendo, quae fors interemit poetam Aeschylum, praedictam fatis, ut ferunt, eius diei ruinam secura caeli fide caventem.
8 Quarti generis est percnopterus, eadem oripelargus, vulturina specie, alis minimis, reliqua magnitudine antecellens, sed inbellis et degener, ut quam verberet corvus; eadem ieiunae semper aviditatis et querulae murmurationis. Sola aquilarum exanima fert corpora; ceterae, cum occidere, considunt. Haec facit, ut quintum genus γνήσιον vocetur velut verum solumque incorruptae originis, media magnitudine, colore subrutilo, rarum conspectu. Superest haliaëtos, clarissima oculorum acie, librans ex alto sese visoque in mari

giante, è la sola fra le aquile ad allevare i suoi piccoli – le altre, come diremo, li scacciano [3] –, ed è anche la sola a non emettere né
7 gridi né mormorii. Mentre essa vive sui monti, quella della seconda specie, il pigargo, vive nelle città e nelle campagne ed ha la coda bianca [1]. La terza specie è costituita dal morfno, che Omero chiama anche percno ed alcuni autori anche plango e anataria, ed è la seconda per grandezza e per forza; vive nelle vicinanze dei laghi [2]. Femonoe, considerata figlia di Apollo, scrive che ha i denti, è muta e le manca la lingua, è la piú nera delle aquile, con la coda molto prominente; era d'accordo con lei anche Boeto [3]. È comportamento istintivo di quest'uccello rapire le tartarughe e frantumarle gettandole dall'alto, ed è questo incidente che uccise il poeta Eschilo, il quale cercava di evitare, standosene sicuro all'aria aperta, come si suole narrare, il crollo rovinoso predettogli dai fa-
8 ti per quel giorno [4]. La quarta specie è costituita dal percnottero, cioè l'oripelargo [1], dall'aspetto di avvoltoio, con le ali molto piccole, superiore alle altre aquile per la grandezza del corpo, ma codardo e degenere, tanto che un corvo lo può battere. È sempre avido di cibo ed emette un mormorio di lamento. È la sola aquila a portare in volo i cadaveri delle sue prede; le altre, quando hanno ucciso, si posano a terra [2]. Essa fa sí che la quinta specie sia chiamata gnesio, come il vero e il solo tipo di razza pura: è di media grandezza, di colore rossastro, rara a vedersi [3]. Rimane quindi l'aliaeto [4], che ha una vista acutissima e che librandosi in alto, se vede nel mare un pesce, si precipita in picchiata su di esso e lo

[3] Cfr. par. 13.

7. [1] Il nome stesso vale «dalla coda bianca». Identificazione incerta fra aquila comune, aquila imperiale giovane, aquila reale, serpentario ed aquila dorata.

[2] Al paragrafo 9 tornerà questa specie difficile da identificare perché Plinio contamina i caratteri distintivi di aquile diverse. *Morphnos* vale forse «nero», *percnus* «nerastro», *plangus* forse «errante», e *anataria* è trascrizione dal greco «uccisore di anatre». Omero usa *perknós* in *Iliade* XXIV 316.

[3] Femonoe, figlia di Apollo e sacerdotessa a Delfi, era considerata l'inventrice dell'esametro ed autrice di testi sugli auspici. Boio era anch'essa una mitica sacerdotessa delfica e poetessa, sotto il cui nome andavano un inno ad Apollo ed il poema *Ornitogonia*, in cui si narravano trasformazioni di uomini in uccelli. In seguito la tradizione considerò Boios, di genere maschile, come il nome di un poeta, e si giunse alla forma Boeto, usata nell'indice di questo libro. Per continuità con l'indice traduco Boeto.

[4] Cfr. Valerio Massimo IX 12 *ext.* 2, col particolare divertente dell'aquila che scambiò la testa calva di Eschilo per una pietra e vi lasciò cadere sopra la tartaruga.

8. [1] Percnottero significa «dalle ali nere»; oripelargo «cicogna di montagna». Proposte di identificazione: la grande aquila dalla testa bianca, l'aquila di mare ed il capovaccaio. C'è anche chi vi ha visto un tipo di avvoltoio.

[2] Cfr. par. 14.

[3] Il nome significa «legittimo, puro»: probabilmente è l'aquila reale.

[4] Il nome vale «aquila di mare». Secondo alcuni ornitologi Plinio indicherebbe con aliaeto due aquile diverse: qui il *pandion haliaëtus* e al paragrafo seguente l'*haliaëtus albicilla* o grande aquila di mare.

9 pisce praeceps in eum ruens et discussis pectore aquis rapiens. Illa, quam tertiam fecimus, aquaticas aves circa stagna adpetit mergentes se subinde, donec sopitas lassatasque rapiat. Spectanda dimicatio, ave ad perfugia litorum tendente, maxime si condensa harundo sit, aquila inde ictu abigente alae et, cum adpetiit in lacu, scandente umbramque suam nanti sub aquam a litore ostendente, rursus ave in diverso et ubi minime se credat expectari emergente. Haec causa gregatim avibus natandi, quia plures simul non infestantur respersu pinnarum occaecantes. Saepe et aquilae ipsae, non tole-
10 rantes pondus adprehensum, una merguntur. Haliaëtus tantum inplumes etiamnum pullos suos percutiens subinde cogit adversos intueri solis radios et, si coniventem umectantemque animadvertit, praecipitat e nido velut adulterinum atque degenerem. Illum, cuius
11 acies firma contra stetit, educat. Haliaëti suum genus non habent, sed ex diverso aquilarum coitu nascuntur. Id quidem, quod ex his natum est, in ossifragis genus habet, e quibus vultures minores progenerantur et ex his magni, qui omnino non generant. Quidam adiciunt genus aquilae quam barbatam vocant, Tusci vero ossifragam.
12 (4) Tribus primis et quinto aquilarum generi inaedificatur nido lapis aëtites, quem aliqui dixere gagiten, ad multa remedia utilis, nihil igne deperdens. – Est autem lapis iste praegnans intus alio, cum quatias, velut in utero sonante. – Sed vis illa medica non nisi

9 cattura, aprendo le acque col petto. La specie di aquila che abbiamo classificato come terza dà la caccia intorno agli stagni agli uccelli acquatici, che si immergono ripetutamente, finché li cattura quando sono assonnati e stanchi. Bisogna vedere questa lotta. L'uccello si dirige verso i rifugi offerti dalle rive, specialmente se le canne sono fitte; l'aquila lo scaccia di là con un colpo d'ala e, quando lo ha inseguito minacciosamente sul lago, risale volando in alto e mostra la sua ombra all'avversario, che intanto nuota sott'acqua, lontano dalla riva; di nuovo l'uccello acquatico emerge nella parte opposta del lago e dove crede di non essere atteso. Questo è il motivo per cui gli uccelli d'acqua nuotano sempre in stormi, perché, essendo un gruppo numeroso, non vengono attaccati tutti insieme, e accecano l'aquila spruzzando l'acqua con le loro ali. Spesso le stesse aquile, non riuscendo a sopportare il peso
10 dell'uccello che hanno afferrato, vanno a fondo con la preda. Solo l'aliaeto, quando i suoi piccoli sono ancora implumi, battendoli spesso, li costringe a fissare i raggi del sole e, se si accorge che uno di essi tiene gli occhi chiusi o li ha bagnati di lacrime, lo getta giú dal nido come bastardo e degenere. Alleva invece quello la cui vi-
11 sta è rimasta salda [1]. Gli aliaeti non costituiscono una specie a parte, ma nascono dall'accoppiamento di aquile di specie diverse. Quello che nasce da una coppia di aliaeti appartiene agli ossifraghi, dai quali nascono gli avvoltoi piú piccoli, e da questi i grandi avvoltoi, che però sono del tutto sterili [1]. Alcuni aggiungono la specie delle aquile chiamata barbata, che i Tusci definiscono ossifraga [2].

12 (4) Le prime tre e la quinta specie di aquile inglobano nel nido la pietra aetite, che alcuni chiamarono gagite, utile per farne molte medicine e che non perde nessuna delle sue virtú se posta sul fuoco. Questa pietra ne contiene un'altra dentro di sé, che risuona, quando la si scuote, come se si trovasse in un utero. Ma la famosa proprietà medica si trova solo nelle pietre tolte dai nidi [1].

10. [1] Lucano (IX 902 sgg.) paragona questo costume delle aquile ad una prova cui il popolo degli Psilli sottopone i bambini, che vengono fatti giocare con i serpenti per stabilire se siano degni di essere allevati.

11. [1] La stessa notizia in Pseudo-Aristotele, *De mirabilibus auscultationibus* 60, ma pare priva di fondamento.

[2] Il nome si riferisce all'abitudine dell'aquila di cibarsi delle ossa delle sue prede, dopo averle spezzate facendole cadere dall'alto. È il gipaeto.

12. [1] Della pietra aetite – il nome, di origine greca, significa «pietra d'aquila» – Plinio riparlerà a XXX.130 e a XXXVI.149-51 sottolineandone il potere antiabortivo e generativo anche sulle stesse aquile. La gagite o *gagates* è diversa: di origine licia, può essere, a differenza della prima, bruciata: cfr. XXXVI.141. A XXXVI.149 sgg. ritorna la notizia che l'aetite contiene dentro di sé un'altra pietra.

13 nido dereptis. Nidificant in petris et arboribus, pariunt et ova terna, excludunt pullos binos; visi sunt et tres aliquando. Alterum expellunt taedio nutriendi. Quippe eo tempore ipsis cibum negavit natura, prospiciens ne omnium ferarum fetus raperentur. Ungues quoque earum invertuntur diebus his, albescunt inedia pinnae, ut merito partus suos oderint. Sed eiectos ab iis cognatum genus ossi-
14 fragi excipiunt et educant cum suis. Verum adultos quoque persequitur parens et longe fugat, aemulos scilicet rapinae. Et alioqui unum par aquilarum magno ad populandum tractu, ut satietur, indiget. Determinant ergo spatia nec in proximo praedantur. Rapta non protinus ferunt, sed primo deponunt expertaeque pondus tunc
15 demum abeunt. – Oppetunt non senio nec aegritudine, sed fame, in tantum superiore adcrescente rostro, ut aduncitas aperiri non queat. – A meridiano autem tempore operantur et volant; prioribus horis diei, donec impleantur hominum conventu fora, ignavae sedent. Aquilarum pinnae mixtas reliquarum alitum pinnas devorant. Negant umquam solam hanc alitem fulmine exanimatam; ideo armigeram Iovis consuetudo iudicavit.

16 (5) Romanis eam legionibus Gaius Marius in secundo consulatu suo proprie dicavit. Erat et antea prima cum quattuor aliis: lupi, minotauri, equi aprique singulos ordines anteibant. Paucis ante annis sola in aciem portari coepta erat, reliqua in castris relinquebantur; Marius in totum ea abdicavit. Ex eo notatum, non fere legionis umquam hiberna esse castra ubi aquilarum non sit iugum.

13 Le aquile nidificano sulle rocce e sugli alberi, depongono anche tre uova alla volta, schiudono due piccoli; talvolta se ne sono visti anche tre. Ne cacciano via uno per la noia di doverlo nutrire. Anzi in quel periodo ai genitori stessi suole rifiutare il cibo la natura, che veglia perché i piccoli di tutte le altre fiere non vengano rapiti. In quei giorni anche i loro artigli si rovesciano all'indietro, per la fame le penne diventano bianche, cosicché giustamente le aquile odiano i loro figli. Ma gli ossifraghi, che sono di specie affine, raccolgono gli aquilotti scacciati e li allevano insieme ai loro.
14 In realtà la madre li perseguita anche quando sono ormai adulti e cerca di farli fuggire lontano, evidentemente perché sono concorrenti nella caccia. Del resto una coppia di aquile ha bisogno di una vasta regione da depredare per saziarsi. Esse dunque si delimitano i territori e non cercano di far preda in quello vicino. Quando hanno preso un animale, non lo portano via immediatamente, ma prima lo depongono a terra e solo dopo averne saggiato il peso se
15 ne vanno[1]. Non muoiono per vecchiaia o per malattia, ma per fame, perché tanto cresce loro la parte superiore del becco che la forma eccessivamente uncinata ne impedisce l'apertura. Solo da mezzogiorno in poi sono attive e volano; nelle prime ore della giornata, finché i mercati non si riempiono di gente, stanno pigramente appollaiate. Le penne delle aquile distruggono le penne degli altri uccelli se sono mescolate ad esse. Si dice che solo questo volatile non sia mai stato ucciso dal fulmine; perciò la tradizione ne ha fatto l'armigera di Giove[1].

16 (5) Gaio Mario, durante il suo secondo consolato, l'attribuí come unica insegna alle legioni romane[1]. Anche precedentemente l'aquila era la prima insegna insieme a quattro altri animali: lupi, minotauri, cavalli e cinghiali precedevano ciascuno una fila di guerrieri. Da pochi anni si era cominciato a portarla da sola in battaglia e gli altri simboli venivano lasciati nell'accampamento; Mario li abbandonò del tutto. Di conseguenza si è notato che il quartiere invernale di una legione non si trova quasi mai dove non ci sia una coppia di aquile.

14. [1] Cfr. par. 8 sull'abitudine delle aquile di posarsi a terra, una volta uccisa la preda.

15. [1] Plinio ha anticipato le due notizie a II.146. Per l'immunità contro il fulmine cfr. Servio, *Ad Aeneidem* I 394. La definizione dell'uccello come armigero di Giove è in Virgilio, *Aeneis* V 255, che Plinio probabilmente qui cita, ed è comunque diffusissima in poesia.

16. [1] Nel 103 a. C. Mario fu console per la seconda volta. Sallustio, *De coniuratione Catilinae* 59.3, ricorda che egli usò come simbolo l'aquila nella guerra contro i Cimbri. La storia delle insegne militari romane è in Vegezio, *Epitoma rei militaris* III 6, e in Festo. L'aquila era già insegna militare dei Persiani.

17 Primo et secundo generi non minorum tantum quadripedum rapina, sed etiam cum cervis proelia. Multum pulverem volutatu collectum insidens cornibus excutit in oculos, pinnis verberans, donec praecipitet in rupes. Nec unus hostis illi satis: est acrior cum dracone pugna multoque magis anceps, etiamsi in aëre. Ova hic consectatur aquilae aviditate malefica. Aquila ob hoc rapit ubicumque visum, ille multiplici nexu alas ligat, ita se inplicans, ut simul decidat ipse.

18 (6) Celebris apud Seston urbem aquilae gloria est: educatam a virgine retulisse gratiam aves primo, mox deinde venatus adgerentem, defuncta postremo in rogum accensum eius iniecisse sese et simul conflagrasse. Quam ob causam incolae quod vocant heroum in eo loco fecere, appellatum Iovis et Virginis, quoniam illi deo ales adscribitur.

19 (7) Vulturum praevalent nigri. Nidos nemo attigit; ideo et fuere qui putarent illos ex adverso orbe advolare. Falso: nidificant in excelsissimis rupibus; fetus quidem saepe cernuntur, fere bini. Umbricius, haruspicum in nostro aevo peritissimus, parere tradit ova XIII, uno ex his reliqua ova nidumque lustrare, mox abicere. Triduo autem ante advolare eos, ubi cadavera futura sunt.

20 (8) Sanqualem avem atque inmusulum augures Romani magnae

17 Alle aquile della prima e della seconda specie non basta impadronirsi solo dei piú piccoli tra i quadrupedi, ma combattono anche con i cervi. Posatasi sulle corna dell'esemplare, gli getta negli occhi una grande quantità di polvere che ha raccolto rotolandosi per terra, e lo colpisce con le ali, finché il cervo non precipita fra le rupi. E non è loro sufficiente un solo nemico: ancora piú feroce è la lotta con un serpente di grandi dimensioni, e molto piú incerta, anche se si svolge in aria. Il rettile ricerca con un'avidità dannosa le uova dell'aquila. L'aquila perciò lo afferra dovunque lo vede, e quello con le sue numerose spire tenta di legarle le ali e si avvolge in modo tale che cade insieme ad essa [1].

18 (6) Nella città di Sesto è celebre la gloria di un'aquila: allevata da una ragazza, le dimostrava gratitudine portandole prima uccelli, poi cacciagione; alla fine, dopo che la fanciulla morí e fu acceso il rogo, vi si gettò sopra e si lasciò bruciare insieme a lei [1]. Per questo episodio gli abitanti eressero in quel luogo un monumento, un cosiddetto eroo, chiamato di Giove e della Vergine, perché l'aquila è l'uccello sacro a quel dio [2].

19 (7) Fra gli avvoltoi, i piú forti sono quelli neri [1]. Nessuno ha mai raggiunto i loro nidi; perciò ci sono stati alcuni che hanno pensato venissero dall'altra parte del mondo [2]. Non è vero: fanno il nido su rupi elevatissime; spesso se ne vedono i piccoli, quasi sempre in numero di due. Umbricio, il piú esperto fra gli aruspici del nostro tempo, dice che essi depongono 13 uova, con uno di questi purificano le altre uova e il nido, poi lo gettano [3]. Dice inoltre che tre giorni prima essi volano sul luogo in cui ci saranno cadaveri.

20 (8) Gli auguri romani hanno costruito una grande questione

17. [1] La lotta dell'aquila e del serpente è tema poetico antico, usato da Omero, *Iliade* XII 201-7; Virgilio, *Aeneis* XI 751-56; Orazio, *Carmina* IV 4.11; e da Cicerone, *De divinatione* I 106, in un pezzo poetico in cui si descrive un auspicio per Mario.

18. [1] Filarco, in Eliano, *De natura animalium* VI 29, è fonte di un aneddoto simile: un'aquila si gettò sul rogo di un bambino a cui era affezionata. Sesto era una città del Chersoneso Tracio.

[2] La definizione dell'aquila come uccello di Giove è antica; testimonianze greche, fra cui Eschilo, la avvicinano a Zeus per la grandezza, l'altezza del volo, la forza e la crudeltà. Secondo la mitologia, l'aquila avrebbe rapito Ganimede per ordine di Giove, ricevendo in premio il dominio sugli altri uccelli.

19. [1] È l'avvoltoio monaco, che abita l'area mediterranea ed è il piú grande avvoltoio di Europa, con penne nerastre (*aegypius monachus*).

[2] Secondo Aristotele, lo pensò Erodoro di Eraclea, padre del sofista Brisone, autore di opere mitologiche e contemporaneo di Erodoto.

[3] Umbricio Meliore, aruspice del tempo di Galba, fu probabilmente autore di un'opera di aruspicina.

quaestioni habent. Inmusulum aliqui vulturis pullum arbitrantur esse et sanqualem ossifragum. Masurius sanqualem ossifragum esse dicit, inmusulum autem pullum aquilae prius quam albicet cauda. Quidam post Mucium augurem visos non esse Romae confirmavere; ego, quod veri similius, in desidia rerum omnium arbitror non agnitos.

21 (9) Accipitrum genera sedecim invenimus, ex his aegithum, claudum altero pede, prosperrimi augurii nuptialibus negotiis et pecuariae rei; triorchem a numero testium, cui principatum in auguriis Phemonoe dedit. Buteonem hunc appellant Romani, familia etiam cognominata, cum prospero auspicio in ducis navi sedisset. Epileum Graeci vocant qui solus omni tempore apparet; ceteri hie-
22 me abeunt. Distinctio generum ex aviditate: alii non nisi e terra rapiunt avem, alii non nisi circa arbores volitantem, alii sedentem in sublimi, aliqui volantem in aperto. Itaque et columbae novere ex his pericula visoque considunt vel subvolant, contra naturam eius auxiliantes sibi. In insula Africae Cerne in oceano accipitres totius Masaesyliae humi fetificant nec alibi nascuntur, illis adsueti gentibus.

23 (10) In Thraciae parte super Amphipolim homines et accipitres societate quadam aucupantur. Hi ex silvis et harundinetis excitant

intorno all'uccello sanquale[1] e all'immusolo[2]. Alcuni pensano che l'immusolo sia il piccolo di un avvoltoio ed il sanquale un ossifrago. Masurio[3] dice che il sanquale è un ossifrago e l'immusolo il piccolo di un'aquila prima che la coda divenga bianca. Alcuni hanno affermato che, dopo l'augure Muzio[4], i due uccelli non sono stati visti a Roma; io, e credo che sia piú verosimile, penso che nell'indifferenza generale non siano stati riconosciuti.

21 (9) Troviamo sedici specie di falchi[1], fra questi l'egito, zoppo, di buonissimo augurio per i contratti nuziali e per gli affari relativi al bestiame[2]; il triorche, cosí chiamato per il numero dei testicoli, al quale Femonoe ha dato il primo posto fra gli uccelli di buon augurio. I Romani lo chiamano buteone, ed una famiglia ne ha tratto il soprannome perché si fermò, come segno di felice auspicio, sulla nave del capo[3]. I Greci chiamano epileo[4] il solo falco
22 che è visibile in ogni stagione; gli altri d'inverno se ne vanno. La distinzione fra le specie si fa in base alla loro rapacità: alcuni catturano un uccello soltanto da terra, altri solo se vola intorno agli alberi, altri se è posato in alto, alcuni se vola in mezzo al cielo. Cosí i piccioni conoscono i pericoli che provengono da questi rapaci e, quando ne hanno avvistato uno, si posano o si levano in volo, e cercano di salvarsi andando contro il comportamento tipico del nemico. Nell'isola di Cerne[1], in Africa, sull'Oceano, i falchi dell'intera Masesilia depongono le uova sul terreno e non nascono altrove, perché abituati a quelle popolazioni.

23 (10) In una zona della Tracia a nord di Anfipoli uomini e falchi vanno a caccia in una sorta di alleanza[1]. Gli uomini fanno sol-

20. [1] Sanquale significa «di Sanco», l'antica divinità di cui Plinio ha parlato a VIII.194. È identificato con l'ossifraga; poiché al paragrafo 11 ossifraga è chiamata l'aquila barbata, l'uccello di Sanco sarebbe il gipaeto barbato. Per i prodigi da esso annunciati, cfr. Livio XLI 13.1.

[2] Etimologia incerta del nome: cfr. Paolo Festo 101.1, secondo cui è chiamato cosí *quod subito et inexpectata se inmittat*. Gli antichi lo identificavano con il giovane di avvoltoio o d'aquila. È stata proposta l'identificazione con l'aquila di mare.

[3] Fr. 23 Huschke. Masurio Sabino fu giurista del tempo di Tiberio.

[4] Quinto Muzio Scevola l'augure, grande giurista e console nel 117 a. C.

21. [1] In Aristotele sono soltanto dieci.

[2] Al paragrafo 204 lo stesso nome indica un uccello diverso. Qui egito, nome dalla etimologia sconosciuta, indica un rapace della famiglia dei falchi, mentre da Aristotele viene elencato fra i passeracei. Secondo Capponi, *Ornithologia Latina* cit., pp. 36-37, *aegithus* sarebbe corruttela di *aegypius* e si identificherebbe con il gheppio.

[3] In Aristotele il triorche sarebbe probabilmente il biancone; il buteone sarebbe la poiana, o bozzago; cfr. par. 135 e nota 4.

[4] È probabilmente lo stesso uccello precedente; il nome forse significa «chiaro».

22. [1] Per la posizione dell'isola, cfr. VI.198-99. Qui si tratterebbe di un'isola dell'Oceano Atlantico, vicino alla costa occidentale del Marocco. Da V.17 e 52 e da XXI.77 si ricava che la Masesilia era la regione costiera della Mauritania confinante con la Getulia.

23. [1] Antica è la caccia col falcone: Plinio qui traduce Aristotele, *Historia animalium* IX 36, 620*a*.

aves, illi supervolantes deprimunt rursus; captas aucupes dividunt cum iis. Traditum est missas in sublime sibi excipere eos et, cum sit tempus capturae, clangore ac volatus genere invitare ad occasionem. Simile quiddam lupi ad Maeotim paludem faciunt. Nam nisi partem a piscantibus suam accepere, expansa eorum retia lacerant.

24 Accipitres avium non edunt corda. Nocturnus accipiter cybindis vocatur, rarus etiam in silvis, interdiu minus cernens. Bellum internecivum gerit cum aquila, cohaerentesque saepe prenduntur.

25 (11) Coccyx videtur ex accipitre fieri, tempore anni figuram mutans, quoniam tunc non apparent reliqui nisi perquam paucis diebus. Ipse quoque, modico tempore aestatis visus, non cernitur postea. Est autem neque aduncis unguibus, solus accipitrum, nec capite similis illis neque alio quam colore, ac visu columbi potius; quin et absumitur ab accipitre, si quando una apparuere, sola om-
26 nium avis a suo genere interempta. Mutat autem et vocem. Procedit vere, occultatur caniculae ortu, inter quae parit in alienis nidis, maxime palumbium, maiore ex parte singula ova, quod nulla alia avis, raro bina. Causa pullos subiciendi putatur quod sciat se invisam cunctis avibus; nam minutae quoque infestant. Ita non fore tutam generi suo stirpem opinatur, ni fefellerit; quare nullum facit
27 nidum, alioqui trepidum animal. Educat ergo subditum adulterato

levare gli uccelli dalle selve e dai canneti, i falchi volando sopra di nuovo li fanno abbassare. I cacciatori dividono con questi le prede catturate. È stato tramandato che i falchi prendono per sé gli uccelli fatti sollevare in alto e, quando è il momento della cattura, con i loro gridi e con un modo particolare di volare invitano gli uomini a cogliere il momento favorevole. Qualcosa di simile fanno i lupi presso la palude Meotide. Infatti, se non hanno ricevuto dai pescatori la parte loro dovuta, strappano le reti quando sono distese[2].

24 I falchi non mangiano il cuore degli uccelli. Il falco notturno viene chiamato cibindi, è raro anche nelle selve e durante il giorno vede di meno. Con l'aquila ha una lotta di sterminio, e spesso vengono catturati stretti l'uno all'altro[1].

25 (11) Sembra che il cuculo[1] derivi dal falco, cambiando il suo aspetto in un determinato momento dell'anno, perché allora non appaiono gli altri falchi, se non per pochissimi giorni[2]. Anch'esso si mostra per un breve periodo dell'estate e in seguito non si vede piú. È il solo tra i falchi a non avere gli artigli adunchi e non somiglia nella testa a questi uccelli, né ha altri tratti in comune tranne il colore, ed è piuttosto simile nell'aspetto ad un piccione; anzi viene ucciso dal falco, se talvolta si trovano insieme, ed è il solo fra tutti gli uccelli ad essere ammazzato da esemplari della sua

26 stessa specie. Cambia anche la voce. Compare in primavera, si nasconde al levarsi della Canicola[1] e, nel frattempo, depone nei nidi altrui, soprattutto in quelli dei colombacci, generalmente un uovo alla volta, cosa che nessun altro uccello fa, raramente due. La causa del suo costume di collocare di nascosto la prole presso gli altri, si ritiene che sia la consapevolezza di essere inviso a tutti gli uccelli; e infatti anche i piú piccoli lo attaccano. Perciò pensa che non sarà sicura la riproduzione per la sua specie, se non sarà avvenuta di nascosto: questo è il motivo per cui non costruisce il ni-

27 do[2]. Del resto è un animale pauroso. La femmina alleva dunque il

[2] Eliano, *De natura animalium* VI 65, dà a questi lupi la funzione di cani da caccia. La palude Meotide è il mar d'Azov.

24. [1] Plinio in questo passo attribuisce al *cybindis* le caratteristiche che Aristotele dà allo *hybris*: è possibile che si tratti del gufo.

25. [1] Il nome *coccyx* è traslitterazione dal greco e come il latino *cuculus* è onomatopeico.
[2] Era opinione riportata da Aristotele: si fondava sulla comparsa del cuculo allo scomparire dei falchi. Da Plutarco, *Arato* 30, abbiamo notizia dell'esistenza di una favola esopica, oggi perduta, basata su questa trasformazione a cui Plinio crede.

26. [1] Cfr. XVIII.288.
[2] Aristotele spiega che il cuculo agisce in questo modo perché consapevole dell'incapacità di difendere i propri piccoli; Eliano invece spiega che la temperatura del corpo del cuculo è troppo fredda perché esso possa covare. Il parassitismo dell'uccello è comunque dato di fatto reale.

feta nido. Ille, avidus ex natura, praeripit cibos reliquis pullis, itaque pinguescit et nitidus in se nutricem convertit. Illa gaudet eius specie miraturque sese ipsam, quod talem pepererit; suos comparatione eius damnat ut alienos absumique etiam se inspectante patitur, donec corripiat ipsam quoque, iam volandi potens. Nulla tunc avium suavitate carnis comparatur illi.

28 (12) Milui ex eodem accipitrum genere magnitudine differunt. Notatum in his, rapacissimam et famelicam semper alitem nihil esculenti rapere umquam e funerum ferculis nec Olympiae ex ara ac ne ferentium quidem manibus nisi lugubri municipiorum inmolantium ostento. Iidem videntur artem gubernandi docuisse caudae flexibus, in caelo monstrante natura quod opus esset in profundo. Milui et ipsi hibernis mensibus latent, non tamen ante hirundinem abeuntes. Traduntur autem et a solstitiis adfici podagra.

29 (13) Volucrum prima distinctio pedibus maxime constat: aut enim aduncos ungues habent aut digitos, aut palmipedum in genere sunt, uti anseres et aquaticae fere aves. Aduncos ungues haben-
30 tia carne tantum vescuntur ex parte magna; (14) cornices et alio pabulo, ut quae duritiam nucis rostro repugnantem volantes in altum in saxa tegulasve iaciant iterum ac saepius, donec quassatam perfringere queant. Ipsa ales est inauspicatae garrulitatis, a quibusdam tamen laudata. Ab arcturi sidere ad hirundinum adventum notatur eam in Minervae lucis templisque raro, alicubi omnino non

piccolo cuculo, che è stato introdotto cosí nel nido contaminato. L'uccellino, avido per natura, toglie il cibo agli altri piccoli e cosí ingrassa e, diventato pingue, richiama su di sé l'attenzione della nutrice. Questa si rallegra per il bell'aspetto che ha, e si congratula con se stessa, perché ha generato un simile esemplare; i suoi piccoli, paragonandoli con questo, li considera come bastardi e lascia che alla sua presenza muoiano di fame, finché il cuculo, già capace di volare, assale anche lei. Nessun uccello può essergli paragonato per la dolcezza della carne.

28 (12) I nibbi, della stessa specie dei falchi, ne differiscono per la grandezza. Riguardo ad essi è stato notato che l'uccello, benché rapacissimo e sempre affamato, non ruba mai cibo dalle offerte funebri, né dall'ara di Olimpia, e neppure dalle mani di chi porta vivande sacrificali, se non con un cattivo presagio per le popolazioni che compiono i sacrifici[1]. Sembra che siano stati i nibbi ad insegnare l'arte di governare le imbarcazioni col timone, attraverso il vario piegarsi della loro coda, poiché la natura ha mostrato in cielo quello che era necessario sul mare. Anche i nibbi nei mesi d'inverno stanno nascosti, e tuttavia non se ne vanno prima delle rondini. Si dice inoltre che a partire dai solstizi soffrano di gotta.

29 (13) La prima classificazione degli uccelli si basa soprattutto sui piedi: o hanno gli artigli adunchi, o le dita, o appartengono alla specie dei palmipedi, come le oche e per lo piú gli uccelli acquatici. Quelli che hanno gli artigli adunchi si nutrono in gran parte
30 soltanto di carne; (14) le cornacchie[1] mangiano anche altro tipo di cibo e sono esse che, siccome la durezza delle noci si oppone al loro becco, volando in alto le gettano sui sassi e sui tetti piú di una volta, finché possano aprire completamente il frutto spezzato[2]. È un uccello il cui persistente gracchiare è considerato di cattivo auspicio, anche se alcuni ne parlano bene[3]. Dal sorgere della stella di Arturo fino all'arrivo delle rondini si nota che essa viene vista raramente nei boschi sacri a Minerva e nei templi[4], altrove

28. [1] Plinio allude con ogni probabilità al banchetto funebre che si teneva presso la tomba di un defunto ed ai solenni sacrifici sull'ara di Zeus ad Olimpia. Le fonti antiche concordano sul rispetto dei nibbi per le offerte a Zeus.

30. [1] Il nome latino della cornacchia, come quello del corvo, è parola espressiva ed onomatopeica, da porre in relazione con il verbo *crocio*, «gracchiare».

[2] Cfr. Fedro II 6, dove la cornacchia insegna all'aquila a spezzare la tartaruga gettandola dall'alto. Certe specie di cornacchie col becco rompono le nocciole ed aprono le conchiglie dei molluschi.

[3] Attestazioni positive in Plauto, *Asinaria* 260; Cicerone, *De divinatione* I 39.85; e Virgilio, *Bucolica* 9.15. La cornacchia dava presagi fausti se veniva o cantava da sinistra; si credeva anche, come oggi, che essa non solo preannunciasse, ma chiedesse la pioggia.

[4] Cfr. XVIII.310: la stella sorge il 13 settembre; a II.124 la data è fissata al 14 settem-

aspici, sicut Athenis; inauspicatissima fetus tempore, hoc est post solstitium. Praeterea sola haec etiam volantes pullos aliquamdiu
31 pasci. Ceterae omnes ex eodem genere pellunt nidis pullos ac volare cogunt, (15) sicut et corvi, qui et ipsi non carne tantum aluntur. Sed robustos quoque fetus suos fugant longius; itaque parvis in vicis non plus bina coniugia sunt, circa Crannonem quidem Thessaliae singula perpetuo. Genitores suboli loco cedunt.

32 Diversa in hac et supradicta alite quaedam. Corvi ante solstitium generant; iidem aegrescunt sexagenis diebus, siti maxime, ante quam fici coquantur autumno. Cornix ab eo tempore corripitur morbo.

Corvi pariunt, cum plurimum, quinos. Ore eos parere aut coire vulgus arbitratur ideoque gravidas, si ederint corvinum ovum, per os partum reddere atque in totum difficulter parere, si tecto inferantur. Aristoteles negat: non Hercule magis quam in Aegypto ibim, sed illam exosculationem, quae saepe cernitur, qualem in co-
33 lumbis esse. Corvi in auspiciis soli videntur intellectum habere significationum suarum. Nam cum Medi hospites occisi sunt, omnes e Peloponneso et Attica regione volaverunt. Pessima eorum significatio, cum gluttiunt vocem velut strangulati.

34 (16) Uncos ungues et nocturnae aves habent, ut noctuae, bu-

non la si vede affatto, come ad Atene; è di cattivo augurio in sommo grado durante il periodo della riproduzione, cioè dopo il solstizio d'estate. Inoltre essa sola per un certo tempo nutre i suoi
31 piccoli anche quando sono in grado di volare. Tutti gli altri uccelli della stessa specie cacciano dai nidi i figli e li costringono a volare, (15) come anche i corvi, ed anche questi non si nutrono solo di carne. Essi scacciano piuttosto lontano i loro piccoli diventati robusti e cosí, nei piccoli villaggi, non ci sono piú di due coppie di corvi, mentre nei dintorni di Crannone, in Tessaglia, ce n'è sempre una. I genitori cedono il posto alla loro prole[1].

32 Esistono alcune caratteristiche divergenti fra questo uccello e quello descritto sopra. I corvi si riproducono prima del solstizio d'estate; si ammalano per sessanta giorni, soffrendo soprattutto la sete, prima che i fichi maturino in autunno[1]. La cornacchia invece cade ammalata a partire da quel periodo.

I corvi generano, quando ne fanno molti, cinque piccoli per volta. È opinione popolare che depongano le uova o che si accoppino attraverso il becco e per questo si crede che le donne incinte, se hanno mangiato un uovo di corvo, espellano il feto dalla bocca e in generale partoriscano con grande difficoltà, se vengono portate in casa uova di corvo[2]. Aristotele smentisce: dice che, per Ercole, questo non è piú vero che per l'ibis in Egitto, ma che il loro baciarsi, che vediamo spesso, è simile a quello dei piccioni[3].

33 I corvi, nel campo degli auspici, sembrano essere i soli uccelli a rendersi conto del significato di ciò che presagiscono. Infatti quando gli ospiti di Medio furono uccisi, tutti i corvi volarono via dal Peloponneso e dall'Attica[1]. Il pronostico è pessimo quando singhiozzano con la voce strozzata come se venissero strangolati[2].

34 (16) Anche gli uccelli notturni hanno gli artigli adunchi, come

bre; per Columella il 17. Secondo Plinio XVIII.237 le rondini apparivano il 22 febbraio. È utile ricordare gli stretti legami che la mitologia pone fra Minerva e la cornacchia.

31. [1] La notizia in *De mirabilibus auscultationibus* 126.

32. [1] La stessa notizia a XXIX.56.

[2] Cfr. XXX.130 per la superstizione relativa all'uovo di corvo ed alle partorienti. Secondo Aristotele, l'accoppiamento e la deposizione delle uova attraverso il becco erano stati sostenuti da Anassagora e da altri naturalisti.

[3] La confutazione aristotelica è in *De generatione animalium* III 6, 756*b* 13 sgg.

33. [1] L'episodio è narrato da Aristotele in termini leggermente diversi: si tratterebbe dei soldati mercenari che parteciparono all'attacco di Farsalo da parte di Medio di Larissa per cacciare gli Spartiati nel 395 a. C. In questo caso Plinio, fraintendendo, avrebbe tradotto il greco *xénoi* con *hospites*. Altri pensano che si faccia riferimento ai torbidi di Farsalo del 404 a. C. Secondo il racconto di Diodoro Siculo (XIV 82) l'episodio si inquadrerebbe nella guerra di Medio di Larissa contro Licofrone di Fere.

[2] Plinio a XVIII.362 dirà che il singhiozzo dei corvi annuncia vento e pioggia: cfr. Virgilio, *Georgica* I 410 sgg.

bo, ululae. Omnium horum hebetes interdiu oculi. Bubo, funebris et maxime abominatus publicis praecipue auspiciis, deserta incolit nec tantum desolata, sed dira etiam et inaccessa, noctis mon-
35 strum, nec cantu aliquo vocalis, sed gemitu. Itaque in urbibus aut omnino in luce visus dirum ostentum est. Privatorum domibus insidentem plurium scio non fuisse feralem. Volat numquam quo libuit, sed traversus aufertur. Capitolii cellam ipsam intravit Sexto Palpellio Histro L. Pedanio cos., propter quod nonis Martiis urbs lustrata est eo anno.

36 (17) Inauspicata est et incendiaria avis, quam propter saepenumero lustratam urbem in annalibus invenimus, sicut L. Cassio C. Mario cos., quo anno et bubone viso lustratam esse. Quae sit avis ea, non reperitur nec traditur. Quidam ita interpretantur, incendiariam esse quaecumque apparuerit carbonem ferens ex aris vel altaribus; alii spinturnicem eam vocant, sed haec ipsa quae es-
37 set inter aves, qui se scire diceret non inveni. Cliviam quoque avem ab antiquis nominatam animadverto ignorari – quidam clamatoriam dicunt, Labeo prohibitoriam –, et apud Nigidium super appel-

le civette[1], il gufo, gli allocchi[2]. Tutti questi rapaci hanno la vista debole di giorno. Il gufo, uccello funebre e di sinistro augurio soprattutto negli auspici pubblici, abita in luoghi deserti e non soltanto desolati, ma anche terrificanti e inaccessibili, mostruosa
35 creatura della notte, e non emette un canto, ma un gemito[3]. Di conseguenza, se viene visto nelle città o comunque durante il giorno è considerato un prodigio funesto. So tuttavia che, posatosi sulle case di numerosi cittadini, non fu segno di sventure. Non vola mai nella direzione in cui vuole andare, ma si sposta obliquamente. Entrò proprio nella cella del Campidoglio durante il consolato di Sesto Palpellio Istro e Lucio Pedanio [43 d.C.], e per questo Roma fu purificata quell'anno alle none di marzo [7 marzo][1].

36 (17) Di cattivo augurio è anche l'uccello chiamato incendiario, per la cui apparizione troviamo negli annali che Roma fu spesso sottoposta al rito di purificazione, come avvenne sotto il consolato di Lucio Cassio e Gaio Mario [107 a.C.], anno in cui si tenne la stessa cerimonia anche per l'apparizione di un gufo. Quale sia questo uccello, non è possibile sapere né ci è stato tramandato. Alcuni interpretano nel modo seguente: è incendiario qualunque uccello che sia apparso nell'atto di portare carbone preso dalle are o dagli altari[1]; altri lo chiamano spinturnice, ma non ho trovato

37 chi fosse capace di indicare con precisione questa specie[2]. Noto che non è identificato neppure l'uccello detto clivia dagli antichi – alcuni lo definiscono «l'uccello che grida», Labeone «l'uccello che proibisce»[1] –; in Nigidio è ricordato il super, l'uccello

34. [1] Il nome latino della civetta significa «uccello notturno»: Plinio tornerà a parlare della civetta con note sparse in tutto il libro e non in maniera sistematica.

[2] *Ulula* è nome parlante: rimanda al verbo *ululare* che è tecnico del grido dei rapaci notturni.

[3] Anche il nome latino del gufo è onomatopeico e tende a riprodurne il grido che era considerato di cattivo augurio ed addirittura preannuncio di morte.

35. [1] Il rito di purificazione di una città si chiamava *amburbium* e consisteva in cerimonie solenni, fra cui una processione intorno alla città, di cui facevano parte anche le vittime dei sacrifici. Di solito a Roma veniva fatto una volta l'anno (secondo alcuni storici si teneva il 2 febbraio e la festa fu poi cristianizzata nella Candelora), salvo che venisse ripetuto per casi eccezionali, come questi presagi.

36. [1] A sostegno di questa ipotesi sta un passo di Servio, *Ad Aeneidem* IV 462, in cui si dice che il gufo può preannunciare incendi, ma qui Plinio distingue nettamente i due uccelli.

[2] Il nome *spinturnix* è testimoniato da Festo, definito traslitterazione dal greco e riferito ad un animale di brutto aspetto. Difficile è l'identificazione: fra gli uccelli notturni, la civetta è la sola ad essere attratta dal fuoco e dalla luce. Gli ornitologi hanno pensato al gracchio, che Plinio descriverà al paragrafo 133 col nome di *pyrrhocorax*.

37. [1] Impossibile identificare l'uccello. *Clivia* sarebbe vocabolo tecnico della aruspicina e significherebbe «l'uccello che impedisce», cioè un sinonimo di *prohibitoria*. *Clamatoria* indicherebbe che esso appartiene alla categoria degli uccelli dal cui canto si traevano auspici (cfr. par. 43). Antistio Labeone: fr. 19 Huschke.

latur avis, quae aquilarum ova frangat. Sunt praeterea conplura genera depicta in Etrusca disciplina saeculis non visa, quae nunc defecisse mirum est, cum abundent etiam quae gula humana populatur.

38 (18) Externorum de auguriis peritissime scripsisse Hylas nomine putatur. Is tradit noctuam, bubonem, picum arbores cavantem, trygonem, cornicem a cauda de ovo exire, quoniam pondere capitum perversa ova posteriorem partem corporum fovendam matri adplicent.

39 (19) Noctuarum contra aves sollers dimicatio. Maiore circumdatae multitudine resupinae pedibus repugnant collectaeque in artum rostro et unguibus totae teguntur. Auxiliatur accipiter collegio quodam naturae bellumque partitur. Noctuas sexagenis diebus hiemis cubare et novem voces habere tradit Nigidius.

40 (20) Sunt et parvae aves uncorum unguium, ut pici Martio cognomine insignes et in auspiciis magni. Quo in genere arborum cavatores scandentes in subrectum felium modo, illi vero et supini, percussi corticis sono pabulum subesse intellegunt. Pullos in cavis educant avium soli. Adactos cavernis eorum a pastore cuneos admota quadam ab iis herba elabi creditur vulgo. Trebius auctor est clavum cuneumve adactum quanta libeat vi arbori, in qua nidum
41 habeat, statim exilire cum crepitu arboris, cum insederit. Ipsi prin-

che rompe le uova delle aquile[2]. Ci sono inoltre moltissime specie descritte nella scienza augurale etrusca, che non sono state viste da secoli, e ci meraviglia il fatto che ora siano estinte, poiché abbondano anche quelle che la gola degli uomini continuamente sottopone a distruzione.

38 (18) Fra gli autori stranieri, si ritiene che abbia trattato di auspici con la piú grande competenza uno scrittore di nome Ila[1]. Questi afferma che la civetta, il gufo, il picchio che scava gli alberi, il trigone[2], la cornacchia escono dall'uovo con la coda, perché le uova, rovesciate per il peso delle teste di questi uccelli, presentano alla madre per la cova la parte posteriore del corpo dei pulcini.

39 (19) Le civette lottano con grande abilità contro gli altri uccelli. Se vengono circondate da un numero soverchiante di nemici, stando supine si difendono con le zampe e, raccogliendosi su se stesse in breve spazio, si proteggono interamente col becco e con gli artigli. Va loro in aiuto lo sparviero per una sorta di solidarietà naturale e divide con loro la lotta. Nigidio scrive che le civette covano per sessanta giorni d'inverno e che hanno nove tipi di gridi[1].

40 (20) Esistono anche uccelli di piccole dimensioni che hanno gli artigli adunchi, come i picchi resi famosi dal loro soprannome «di Marte»[1] e che sono tenuti in grande considerazione negli auspici. In questa specie abbiamo gli esemplari che scavano gli alberi salendo verticalmente come i gatti, ma anche col corpo addirittura rovesciato; dal suono della corteccia che percuotono capiscono se sotto si trova del cibo[2]. Sono i soli uccelli ad allevare i loro piccoli in cavità. È credenza popolare che i cunei conficcati da un pastore nei loro nidi, se viene avvicinata dagli uccelli una certa erba, sgusciano via[3]. Trebio sostiene che un chiodo o un cuneo, con quanta forza lo si conficchi dentro un albero in cui il picchio ha il nido, subito salta via con il crepitare dell'albero, quando l'anima-

[2] Fr. 120 Swoboda. *Super* è nome incerto e probabilmente corrotto: forse è lo stesso uccello che Aristotele, *Historia animalium* IX 1, 609*b* 11-13, chiama *sítte* e di cui ricorda la lotta con l'aquila. Capponi, *Ornithologia Latina* cit., pp. 477-78, lo definisce un corvide.

38. [1] Niente sappiamo di questo scrittore, del quale è incerto anche il nome.
[2] È traslitterazione del nome greco della tortora, alla quale però la notizia non si adatta.

39. [1] Fr. 121 Swoboda.

40. [1] Sul picchio di Marte – sacro a Marte – testimonianze in Fabio Pittore, Varrone e Plutarco, *Quaestiones Romanae* 21, 268*f*, il quale attribuisce a Nigidio la leggenda che il picchio avrebbe portato cibo, come la lupa, ai piccoli Romolo e Remo, figli di Marte. Inoltre l'uccello era considerato coraggioso: Marte è dio della guerra e del valore.
[2] La notizia è aristotelica: il filosofo greco chiama il picchio «percuotitore di querce» (*Historia animalium* IX 9, 614*b*).
[3] A XXV.14 Plinio attribuirà la stessa osservazione a Democrito e Teofrasto.

cipales Latio sunt in auguriis a rege qui nomen huic avi dedit. Unum eorum praescitum transire non queo. In capite praetoris urbani Aelii Tuberonis in foro iura pro tribunali reddentis sedit ita placide, ut manu prehenderetur. Respondere vates exitium imperio portendi, si dimitteretur, at si exanimaretur, praetori. Et ille avem protinus concerpsit nec multo post implevit prodigium.

42 (21) Vescuntur et glande in hoc genere pomisque multae, sed quae carne tantum, non bibunt, excepto miluo, quod ipsum in auguriis dirum est. Uncos ungues habentes omnino non congregantur et sibi quaeque praedantur. Sunt autem omnes fere altivolae praeter nocturnas, et magis maiores. Omnibus alae grandes, corpus exiguum. Ambulant difficulter; in petris raro consistunt curvatura unguium prohibente.

43 (22) Nunc de secundo genere dicamus, quod in duas dividitur species, oscines et alites. Illarum generi cantus oris, his magnitudo differentiam dedit; itaque praecedent et ordine, omnesque reliquas in iis pavonum genus cum forma tum intellectu eius et gloria. Gemmantes laudatus expandit colores, adverso maxime sole, quia sic fulgentius radiant. Simul umbrae quosdam repercussus ceteris, qui et in opaco clarius micant, conchata quaerit cauda omnesque in
44 acervum contrahit pinnarum quos spectari gaudet oculos. Idem cauda annuis vicibus amissa cum foliis arborum, donec renascatur

41 le vi si è posato [4]. Questi uccelli sono considerati nel Lazio fondamentali per gli auspici dal tempo del re che dette il suo nome a questo volatile [1]. Non posso passare sotto silenzio un presagio fornito da essi. Sulla testa del pretore urbano Elio Tuberone, mentre amministrava la giustizia nel foro davanti al tribunale, si posò un esemplare in maniera cosí tranquilla che si lasciava prendere in mano. Gli indovini risposero che si preannunciava la rovina dello stato, se fosse stato lasciato andare; se invece fosse stato ucciso, la morte del pretore. Questi subito fece a pezzi l'uccello e non molto dopo il funesto presagio si compí [2].

42 (21) In questa specie di uccelli molti si nutrono anche di ghiande e di frutti, ma quelli che vivono soltanto di carne non bevono, eccettuato il nibbio, ed il fatto che beva è considerato negli auspici di malaugurio. Gli uccelli che hanno gli artigli adunchi non fanno vita in comune e cacciano ciascuno per sé. Quasi tutti poi sono caratterizzati dal volare in alto, tranne gli uccelli notturni, ed i piú grandi piú in alto volano. Tutti hanno ampie ali, corpo piccolo. Camminano con difficoltà; raramente si posano sulle pietre perché glielo impedisce la curvatura degli artigli [1].

43 (22) Parliamo ora della seconda classe [1], che si divide in due gruppi: gli uccelli dalla voce augurale e quelli dal cui volo si traggono auspici. Per gli uni è segno distintivo il canto, per gli altri la grandezza; e cosí verranno per primi in ordine, e fra questi prima di tutti gli altri i pavoni, sia per la loro bellezza, che per la consapevolezza di essere belli, e per il loro orgoglio [2]. Quando viene lodato, il pavone allarga i suoi colori splendenti come pietre preziose, soprattutto mettendosi contro il sole, perché cosí risplendono con piú fulgore. Nello stesso tempo, incurvando la coda a forma di conchiglia, cerca effetti di ombra per gli altri colori, che nell'oscurità brillano piú chiaramente, e raccoglie tutte le sue penne
44 munite di occhi, e gode che questi siano visti. Lo stesso animale perde però la coda ogni anno al cader delle foglie; allora, finché

[4] Per Trebio Nigro cfr. IX.80, nota 3.

41. [1] Plinio fa riferimento alla leggenda dell'antico re italico Pico, che fu appunto cambiato in picchio da Circe: il re stesso era un augure. Cfr. Virgilio, *Aeneis* VII 189 sgg.
[2] Notizia proveniente da Varrone in Nonio, p. 518.37. Secondo Frontino, *Strategemata* IV 5.14, Elio Tuberone e quattordici membri della sua famiglia morirono in battaglia.

42. [1] Tutte le notizie derivano da Aristotele (*Historia animalium* VIII 3, 593*b*; I 1, 488*a*; II 12, 504*b*; IX 32, 619*b*).

43. [1] Plinio si ricollega alla distinzione effettuata al paragrafo 29.
[2] Il nome del pavone, uccello proveniente dall'Oriente, secondo Varrone ed Isidoro aveva valore onomatopeico. La bellezza del pavone è messa in rilievo da Varrone, Columella, Fedro; la consapevolezza del proprio aspetto splendido e la risposta alle lodi con la ruota sono già in Ovidio, *Ars amandi* I 625-26.

alia cum flore, pudibundus ac maerens quaerit latebram. Vivit annis XXV. Colores fundere incipit in trimatu. Ab auctoribus non gloriosum tantum animal hoc traditur, sed et malivolum, sicut anserem verecundum, quoniam has quoque quidam addiderunt notas in iis, haut probatas mihi.

45 (23) Pavonem cibi gratia Romae primus occidit orator Hortensius aditiali cena sacerdotii. Saginare primus instituit circa novissimum piraticum bellum M. Aufidius Lurco exque eo quaestu reditus HS sexagena milia habuit.

46 (24) Proxime gloriam sentiunt et hi nostri vigiles nocturni, quos excitandis in opera mortalibus rumpendoque somno natura genuit. Norunt sidera et ternas distinguunt horas interdiu cantu. Cum sole eunt cubitum quartaque castrensi vigilia ad curas laboremque revocant nec solis ortum incautis patiuntur obrepere diemque venientem nuntiant cantu, ipsum vero cantum plausu laterum.

47 Imperitant suo generi et regnum in quacumque sunt domo exercent. Dimicatione paritur hoc inter ipsos velut ideo tela agnata cruribus suis intellegentium, nec finis saepe commorientibus. Quod si palma contigit, statim in victoria canunt seque ipsi principes testantur; victus occultatur silens aegreque servitium patitur. Et plebs tamen aeque superba graditur ardua cervice, cristis celsa, cae-

non gliene rinasce un'altra insieme con la fioritura primaverile, pieno di vergogna e di dolore se ne sta nascosto. Vive per 25 anni. Comincia a tre anni a mostrare i suoi colori. Dalle nostre fonti questo animale viene definito non soltanto vanitoso, ma anche malevolo, come si definisce modesta l'oca; in effetti alcuni autori hanno aggiunto anche questo tipo di rilievi, che io non condivido [1].

45 (23) A Roma per primo fece uccidere un pavone per cibarsene l'oratore Ortensio, durante il banchetto inaugurale del suo sacerdozio. Per primo si mise a ingrassarli, al tempo dell'ultima guerra contro i pirati, Marco Aufidio Lurcone, e dal suo guadagno con questi ricavò rendite annue di 60 000 sesterzi [1].

46 (24) Quasi nello stesso modo dei pavoni sentono il desiderio di gloria anche queste nostre sentinelle notturne, che la natura ha creato per richiamare gli uomini al lavoro e per interrompere il sonno [1]. Conoscono le costellazioni e son capaci di distinguere col canto, durante lo spazio della giornata, periodi di tre ore ciascuno. Vanno a dormire col tramonto del sole e al quarto turno di guardia [2] richiamano gli uomini alle loro occupazioni ed alle loro fatiche, e non permettono che il sorgere del sole ci colga alla sprovvista; annunziano col canto che il giorno sta giungendo ed il loro
47 stesso canto viene preannunziato dal battere delle ali [3]. Dominano sugli animali del loro genere ed esercitano, in qualsiasi casa si trovano, una sorta di signoria. Il potere viene ottenuto con una lotta fra di loro, come se questi animali fossero consapevoli delle armi che la natura ha dato alle loro zampe [1], e spesso il combattimento non ha esito, perché entrambi i contendenti muoiono. E se ottengono la vittoria, subito cantano ed essi stessi si proclamano sovrani; il vinto si nasconde in silenzio e sopporta la servitú a malincuore [2]. Tuttavia anche il popolo, ugualmente superbo, cammina con la testa alta e la cresta eretta, ed il gallo è il solo uccello a

44. [1] Plinio al paragrafo 161 riparlerà dell'animale, descrivendone la riproduzione.

45. [1] La carne di pavone era cibo lussuoso. Le due notizie qui riportate risalgono a Varrone, *Res rusticae* III 6.1, 6. Marco Aufidio Lurcone è personaggio citato e biasimato da Orazio, *Sermones* II 4.24, per le sue abitudini alimentari.

46. [1] Il tema del gallo nunzio del giorno è presente nella poesia latina classica e medievale.
[2] La giornata si apriva alle 6 del mattino, quando iniziava il computo delle ore: ora prima, dalle 6 alle 7; ora nona, dalle 14 alle 15. La notte, dalle 6 del pomeriggio alle 6 del mattino, era divisa in quattro turni di guardia, detti *vigiliae*, di tre ore ciascuno.
[3] I movimenti delle ali che accompagnano il canto del gallo sono motivo poetico presente in Ennio (*Scenica* 219-21 Vahlen) ed in Lucrezio (IV 710).

47. [1] Nota era la combattività dei galli per la conquista del potere nel pollaio. Le armi a cui Plinio si riferisce sono gli speroni. Tratto caratteristico della zoologia antica è attribuire agli animali piena coscienza della loro forza.
[2] Analoghe le reazioni dell'elefante vinto a VIII.12.

lumque sola volucrum aspicit crebra, in sublime caudam quoque falcatam erigens. Itaque terrori sunt etiam leonibus ferarum gene-
48 rosissimis. Iam ex his quidam ad bella tantum et proelia adsidua nascuntur – quibus etiam patrias nobilitarunt, Rhodum aut Tanagram; secundus est honos habitus Melicis et Chalcidicis –, ut plane
49 dignae aliti tantum honoris perhibeat Romana purpura. Horum sunt tripudia solistima, hi magistratus nostros cotidie regunt domusque ipsis suas claudunt aut reserant. Hi fasces Romanos inpellunt aut retinent, iubent acies aut prohibent, victoriarum omnium toto orbe partarum auspices. Hi maxime terrarum imperio imperant, extis etiam fibrisque haut aliter quam opimae victimae diis grati. Habent ostenta et praeposteri eorum vespertinique cantus: namque totis noctibus canendo Boeotiis nobilem illam adversus Lacedaemonios praesagivere victoriam, ita coniecta interpretatione, quoniam victa ales illa non caneret.

50 (25) Desinunt canere castrati, quod duobus fit modis, lumbis adustis candente ferro aut imis cruribus, mox ulcere oblito figlina creta; facilius ita pinguescunt. Pergami omnibus annis spectaculum gallorum publice editur ceu gladiatorum. Invenitur in annalibus in agro Ariminensi M. Lepido Q. Catulo cos. in villa Galerii locutum gallinaceum, semel, quod equidem sciam.

51 (26) Et anseri vigil cura Capitolio testata defenso, per id tem-

guardare spesso il cielo, alzando verso l'alto anche la coda ricurva come una falce. Cosí provocano terrore anche nei leoni, le piú co-
48 raggiose delle fiere [3]. Fra questi, alcuni esemplari nascono soltanto per la guerra e per frequenti combattimenti – con i quali hanno nobilitato la loro patria, ad esempio Rodi o Tanagra; e il secondo posto è stato dato ai galli da combattimento della Media e di Calcide [1] –, cosicché la porpora romana rende tanto onore ad un uc-
49 cello del tutto meritevole. Auspici favorevoli derivano da un certo modo che essi hanno di prendere il cibo [1]; questi animali quotidianamente governano i nostri magistrati e chiudono oppure aprono loro le loro case. Sono essi a spingere o a trattenere i fasci romani, a ordinare o a impedire lo schieramento degli eserciti, áuspici di tutte le vittorie ottenute nel mondo intero. I galli soprattutto dominano sul dominio del mondo, e sono graditi agli dèi per le loro viscere e per le loro fibre non diversamente dalle vittime opime [2]. Si considerano annunci di fatti straordinari anche i loro canti se avvengono fuori dell'ora consueta o la sera: cantando per intere notti, predissero agli abitanti della Beozia quella loro famosa vittoria contro gli Spartani [3]; l'interpretazione fu basata sul fatto che il gallo, se viene vinto, non canta.

50 (25) Smettono di cantare se sono stati castrati; l'operazione avviene in due modi: bruciando loro i lombi con un ferro infuocato oppure bruciando la parte piú bassa delle zampe, e subito dopo la ferita viene spalmata con creta da vasai [1]. Cosí ingrassano con maggiore facilità. A Pergamo, tutti gli anni, viene allestito a spese pubbliche uno spettacolo di lotta fra galli, come se si trattasse di gladiatori. Si legge negli annali che, nel territorio di Rimini, sotto il consolato di Marco Lepido e Quinto Catulo [78 a. C.], nella proprietà di Galerio un gallo parlò; fu l'unica volta, per quanto ne so io.

51 (26) Anche da parte dell'oca c'è una vigile sollecitudine, dimo-

[3] Cfr. VIII.52 e nota 2.

48. [1] Soprattutto nel mondo greco, il combattimento di galli era spettacolo ricercato. Le razze migliori provenivano da Rodi, da Tanagra in Beozia, da Calcide nell'Eubea e dalla Media: cfr. Varrone, *Res rusticae* III 9.6, e Columella, *De re rustica* VIII 2.4.

49. [1] Il presagio era favorevole se i polli prendevano il cibo tanto avidamente che esso cadeva dal becco a terra: cfr. Cicerone, *De divinatione* II 34.72.

[2] Il gallo era fra le piú pregiate vittime dei sacrifici: cfr. Platone, *Fedone* 118*a*, allorché Socrate, in punto di morte, chiede che venga offerto per lui un gallo ad Asclepio.

[3] Lo stesso episodio in Cicerone, *De divinatione* I 34.74 e II 26.56: la fonte è Callistene.

50. [1] Il primo metodo, la cauterizzazione all'altezza del codrione, è testimoniato da Aristotele; il secondo da Varrone, *Res rusticae* III 9.3, e Columella, *De re rustica* VIII 2.3, il quale precisa che i galli non perdono i loro genitali. Secondo Capponi, *Ornithologia Latina* cit., p. 263, il taglio degli speroni serviva a distinguere i galli castrati dagli altri nel pollaio.

pus canum silentio proditis rebus, quam ob causam cibaria anserum censores in primis locant. Quin et fama amoris Aegii dilecta forma pueri nomine . . . Olenii et Glauces Ptolemaeo regi cithara canentis, quam eodem tempore et aries amasse proditur. Potest et sapientiae videri intellectus iis esse: ita comes perpetuo adhaesisse Lacydi philosopho dicitur, nusquam ab eo, non in publico, non in balineis, non noctu, non interdiu, digressus.

52 (27) Nostri sapientiores, qui eos iecoris bonitate novere. Fartilibus in magnam amplitudinem crescit, exemptum quoque lacte mulso augetur. Nec sine causa in quaestione est, quis tantum bonum invenerit, Scipio Metellus vir consularis an Marcus Seius eadem aetate eques Romanus. Sed, quod constat, Messalinus Cotta, Messalae oratoris filius, palmas pedum ex iis torrere atque patinis cum gallinaceorum cristis condire repperit; tribuetur enim a me cu-
53 linis cuiusque palma cum fide. Mirum in hac alite a Morinis usque Romam pedibus venire. Fessi proferuntur ad primos; ita ceteri stipatione naturali propellunt eos.

Candidorum alterum vectigal in pluma. Velluntur quibusdam

strata dalla difesa del Campidoglio, mentre per il silenzio dei cani tutto, in quel momento, era stato compromesso [1]. Per questo i censori pongono in appalto fra le cose di primaria importanza il cibo per le oche [2]. Ed inoltre c'è la storia dell'amore ad Egio per un bel fanciullo di Oleno [3] di nome . . . e per Glauce, che cantava accompagnandosi con la cetra presso il re Tolomeo, donna che nello stesso tempo, cosí si dice, anche un ariete amava [4]. Può anche sembrare che questi animali abbiano cognizione della saggezza: cosí si racconta che un'oca, come compagna, fu sempre accanto al filosofo Lacide e non si allontanò mai da lui né in pubblico, né nei bagni, né di notte, né di giorno [5].

52 (27) Piú saggi furono i nostri antichi a riconoscere le oche per la bontà del loro fegato [1]. A quelle che vengono ingrassate, l'organo cresce in modo enorme, ed una volta tolto all'animale, continua ad ingrossare se immerso in latte e miele [2]. Non senza motivo dunque ci si domanda chi abbia scoperto questa grande leccornia, se l'ex console Scipione Metello, oppure Marco Seio, che fu un cavaliere romano della stessa epoca [3]. Ma quello che sappiamo è che Messalino Cotta, figlio dell'oratore Messalla [4], inventò la ricetta delle palme d'oca arrostite e cucinate in padella con le creste di gallo; io attribuisco la palma della vittoria all'arte culinaria di cia-

53 scuno con piena onestà. Desta meraviglia riguardo a questo animale il fatto che sia capace di venire a piedi a Roma dal territorio dei Morini [1]; le oche stanche vengono portate in prima fila e cosí le altre le spingono per una sorta di istinto naturale che le costringe ad accalcarsi.

Un'altra fonte di guadagno è costituita dalle piume delle oche

51. [1] Riferimento all'episodio famoso dell'assedio di Roma da parte dei Galli (390 a. C.) e della difesa del Campidoglio da parte delle oche: cfr. Livio V 47; Virgilio, *Aeneis* VIII 655-56.

[2] Cfr. Cicerone, *Pro Sexto Roscio* 56, e Plutarco, *Quaestiones Romanae* 98, 287*cd*. Alla riconoscenza dei Romani per le oche si accompagnava il disprezzo per i cani che non avevano fatto sufficientemente la guardia. Cfr. XXIX.57.

[3] Lo stesso episodio ha come fonti Teofrasto, secondo Eliano, *De natura animalium* V 29, Teofrasto e Clearco, secondo Ateneo XIII 606*c*. Egio era città della Acaia, sul golfo di Corinto. È un'altra delle numerose prove di affetto fra uomini e animali.

[4] Glauce di Chio, compositrice e forse poetessa, visse sotto Tolomeo Filadelfo. Cfr. Plutarco, *De sollertia animalium* 18, 972*f*.

[5] Si tratta del filosofo peripatetico Lacide, che fu a capo dell'Accademia dal 240 al 215 a. C.

52. [1] Cfr. Ateneo IX 384*c* per l'ingrasso delle oche e del loro fegato.

[2] Orazio, *Sermones* II 8.88, parla di fegato d'oca ingrassato coi fichi.

[3] Cfr. Varrone, *Res rusticae* III 10.1. Marco Seio fu cavaliere romano, cesariano; Scipione Metello fu console nel 52 a. C.

[4] Marco Aurelio Cotta Massimo Messalino, figlio dell'oratore Messalla Corvino, visse nel I secolo d. C. ed è citato da Plinio come fonte per i libri XIV e XV.

53. [1] I Morini (cfr. IV.102) abitavano la regione costiera della Gallia dove oggi è Calais.

locis bis anno, rursus plumigeri vestiuntur. Mollior quae corpori proxima, et e Germania laudatissima. Candidi ibi, verum minores;
54 gantae vocantur. Pretium plumae eorum in libras denarii quini. Et inde crimina plerumque auxiliorum praefectis, a vigili statione ad haec aucupia dimissis cohortibus totis; eoque deliciae processere, ut sine hoc instrumento durare iam ne virorum quidem cervices possint.

55 (28) Aliud repperit Syriae pars quae Commagene vocatur, adipem eorum in vase aereo cum cinnamo nive multa obrutum ac rigore gelido maceratum ad usum praeclari medicaminis, quod ab gente dicitur Commagenum.

56 (29) Anserini generis sunt chenalopeces et, quibus lautiores epulas non novit Britannia, chenerotes, fere ansere minores. Decet tetraonas suus nitor absolutaque nigritia, in superciliis cocci rubor. Alterum eorum genus vulturum magnitudinem excedit, quorum et colorem reddit, nec ulla ales, excepto struthocamelo, maius corpore inplens pondus, in tantum aucta, ut in terra quoque inmobilis prehendatur. Gignunt eos Alpes et septentrionalis regio. In aviariis saporem perdunt. Moriuntur contumacia spiritu revocato. Proximae iis sunt quas Hispania aves tardas appellat, Graecia ὠτίδας, damnatas in cibis; emissa enim ossibus medulla odoris taedium extemplo sequitur.

58 (30) Indutias habet gens Pygmaea abscessu gruum, ut diximus,

bianche. In alcuni luoghi vengono loro tolte due volte l'anno e di nuovo esse se ne rivestono [2]. Sono piú morbide le piume vicino al corpo, e famosissime sono quelle che provengono dalla Germania. Lí le oche sono candide, ma piú piccole, e sono chiamate gante [3].
54 Il prezzo delle loro piume è di cinque denari per libbra. Da questo derivano spesso le accuse per i capi delle truppe ausiliarie, perché mandano intere coorti a catturare le oche, facendo loro abbandonare il posto di guardia; la raffinatezza è giunta ad un punto tale che senza le piume d'oca non possono stare neppure le nuche degli uomini.

55 (28) La regione della Siria chiamata Commagene ha trovato un altro modo di utilizzare l'oca: il grasso messo in un vaso di bronzo con la cannella e coperto con molta neve e fatto macerare al freddo rigido viene usato come famosa medicina, che viene chiamata commageno, dal nome di quella popolazione [1].

56 (29) Del gruppo delle oche sono anche i chenalopeci [1] e le cheneroti [2], il cibo piú sontuoso che i Britanni conoscano, entrambi in media piú piccoli delle oche. Abbellisce i tetraoni [3] la loro lucentezza ed il loro colore assolutamente nero, e il rosso scarlatto sopra gli occhi. La loro seconda specie supera in grandezza gli avvoltoi, dei quali riproduce anche il colore; nessun uccello, tranne lo struzzo, raggiunge un peso maggiore col suo corpo, e cresce tanto da venire anche catturato immobile in terra. Questo animale si trova sulle Alpi e nelle regioni settentrionali [4]. Nelle voliere per-
57 dono il loro sapore. Muoiono trattenendo con ostinazione il fiato. Molto simili sono quegli esemplari che la Spagna chiama uccelli tardi e la Grecia otidi [1], che vengono scartati come cibo. Quando il midollo infatti esce dalle ossa, subito si diffonde un odore disgustoso [2].

58 (30) Il popolo dei Pigmei ha una tregua con la partenza delle

[2] Secondo Columella, *De re rustica* VIII 13.3, le piume venivano strappate due volte l'anno, in primavera ed autunno.
[3] È il nome germanico dell'oca: tedesco *Gans*.

55. [1] Cfr. XXIX.55. La Commagene era una regione della Siria, cfr. II.235. La ricetta si inquadra nelle numerose applicazioni che il grasso d'oca trovava nella medicina popolare.

56. [1] Il nome significa «oca volpe»: Erodoto la cita a II 72 fra gli animali sacri del Nilo. Plinio ne riparlerà a 166 a proposito delle uova.
[2] Proposta di identificazione: l'oca colombaccio.
[3] Del tetraone, oltre Plinio, parla Svetonio, *Caligula* 22. È il fagiano.
[4] Si tratta del gallo cedrone.

57. [1] Si tratta dell'otarda. Il nome latino *avis tarda* vale «uccello lento»: da Senofonte, *Anabasi* I 5.3, ad Isidoro, *Origines* XII 7.13, il volo di questi uccelli è sempre stato caratterizzato come pesante, lento e basso.
[2] Ancora Senofonte, *Anabasi* I 5.3, per un giudizio positivo sulla carne delle otarde.

cum iis dimicantium. Inmensus est tractus, quo veniunt, si quis reputet, a mari Eoo. Quando proficiscantur consentiunt; volant ad prospiciendum alte, ducem quem sequantur eligunt, in extremo agmine per vices qui adclament dispositos habent et qui gregem voce
59 contineant. Excubias habent nocturnis temporibus lapillum pede sustinentes, qui laxatus somno et decidens indiligentiam coarguat; ceterae dormiunt, capite subter alam condito alternis pedibus insistentes. Dux erecto providet collo ac praedicit. Eaedem mansuefactae lasciviunt gyrosque quosdam indecoro cursu vel singulae pera-
60 gunt. Certum est, Pontum transvolaturas primum omnium angustias petere inter duo promunturia Criu Metopon et Carambim, mox saburra stabiliri; cum medium transierint, abici lapillos e pedibus, cum attigerint continentem, et e gutture harenam. Cornelius Nepos, qui Divi Augusti principatu obiit, cum scriberet turdos paulo ante coeptos saginari, addidit ciconias magis placere quam grues, cum haec nunc ales inter primas expetatur, illam nemo velit attigisse.

61 (31) Ciconiae quonam e loco veniant aut quo se referant, inconpertum adhuc est. E longinquo venire non dubium eodem quo grues modo, illas hiemis, has aestatis advenas. Abiturae congregan-

gru che, come abbiamo detto [1], combattono con essi. Immensa è la distanza che coprono, se qualcuno ci pensa, venendo dal mare Eoo [2]. Decidono insieme quando partire; volano in alto per vedere lontano davanti a sé, scelgono un capo da seguire e in coda alla schiera a turno tengono disposti esemplari che emettano grida e
59 che con la loro voce mantengano serrato lo stormo [3]. Durante la notte hanno delle sentinelle, che reggono con una zampa una piccola pietra perché, se questa scivola dalla stretta per il sonno e cade, ne metta in luce la negligenza; le altre gru dormono con la testa nascosta sotto l'ala e stando ora su un piede, ora su un altro [1]. Il capo sorveglia invece con la testa eretta e dà gli ordini. Le gru stesse, in stato di cattività, si abbandonano all'allegria e anche da
60 sole fanno giri correndo in modo indecoroso [2]. È certo che, al momento di attraversare volando il Ponto, per prima cosa fanno rotta verso lo stretto fra i due promontori di Fronte di Montone e Carambi [1], poi si zavorrano per darsi stabilità; quando hanno passato la metà del percorso, gettano via le pietre dai piedi, e quando sono arrivate sul continente, fanno uscire anche la sabbia dalla gola [2]. Cornelio Nepote, che morí durante il principato del divino Augusto, dopo aver scritto che da poco si era cominciato l'allevamento dei tordi, aggiunse che le cicogne piacevano piú delle gru [3], mentre adesso quest'ultimo uccello è fra i piú ricercati e la cicogna non la vuole mangiare nessuno.

61 (31) Da quale regione le cicogne vengano o dove si dirigano, lo si ignora a tutt'oggi. Non c'è dubbio che arrivino da lontano, allo stesso modo delle gru, quelle di passaggio in inverno, queste in estate [1]. Quando stanno per andarsene, si riuniscono in luoghi

58. [1] Cfr. VII.26. I Pigmei, il cui nome significa uomini «grandi come un pugno», sono stati collocati da Plinio in Tracia (IV.44), in Caria (V.109), in India (VI.70) ed in Egitto (VI.188: cfr. anche Erodoto II 22). L'incertezza sulla sede del popolo, della cui lotta contro le gru parla Omero, *Iliade* III 5 sgg., è legata alla lunghezza della migrazione degli uccelli; inoltre pigmeo è nome che si adatta a qualunque popolazione nana.

[2] Il mare Eoo è localizzato genericamente ad est dell'India.

[3] La descrizione del volo delle gru è anche in Cicerone, *De natura deorum* II 49.

59. [1] Alla descrizione aristotelica delle gru che dormono su una zampa Plinio aggiunge questa favola della pietra, presente anche in Plutarco, *De sollertia animalium* 10, 967*bc*.

[2] Esisteva in Grecia una danza chiamata *géranos*, nome greco della gru, che ne imitava appunto i movimenti.

60. [1] Sono i due promontori che determinano il punto piú stretto del Mar Nero: cfr. IV.86.

[2] Aristotele, *Historia animalium* VIII 12, 597*a* 32 - 597*b* 3, nega la veridicità della pietra che serve da zavorra e che, secondo la leggenda, avrebbe la proprietà di provare l'autenticità dell'oro. Cfr. par. 69.

[3] *HRR*, fr. 9. Anche Orazio, *Sermones* II 8.86-87, ricorda la gru fra le portate; lo stesso in *Epodi* 2.3; ne parla anche Apicio (VI 2).

61. [1] La migrazione delle cicogne si articola in due passaggi: poiché le chiama ospiti invernali, è evidente che Plinio le ha osservate dopo il loro viaggio autunnale. Nelle varie

tur in loca certa comitataeque sic, ut nulla generis sui relinquatur nisi captiva et serva, ceu lege praedicta die recedunt. Nemo vidit agmen discedentium, cum discessurum appareat, nec venire, sed venisse cernimus. Utrumque nocturnis fit temporibus, et quamvis ultra citrave pervolent, numquam tamen advenisse usquam nisi
62 noctu existimantur. Pythonos comen vocant in Asia patentibus campis, ubi congregatae inter se commurmurant eamque, quae novissima advenit, lacerant atque ita abeunt. Notatum post idus Augustas non temere visas ibi. Sunt qui ciconiis non inesse linguam confirment. Honos iis serpentium exitio tantus, ut in Thessalia capital fuerit occidisse eademque legibus poena, quae in homicidam.
63 (32) Simili anseres quoque et olores ratione commeant, sed horum volatus cernitur. Liburnicarum more rostrato impetu feruntur, facilius ita findentes aëra quam si recta fronte inpellerent; a tergo sensim dilatante se cuneo porrigitur agmen largeque inpellenti praebetur aurae. Colla inponunt praecedentibus, fessos duces ad terga recipiunt. – Ciconiae nidos eosdem repetunt, genetricum senectam invicem educant. – Olorum morte narratur flebilis cantus, falso, ut arbitror, aliquot experimentis. Iidem mutua carne vescuntur inter se.
64 (33) Verum haec commeantium per maria terrasque peregrina-

stabiliti e si aggregano in maniera tale che non viene lasciato nessun esemplare della loro specie, a meno che non sia prigioniero o schiavo, e si allontanano in un determinato giorno, come se fosse stato fissato da una legge naturale. Nessuno ha visto il loro stormo quando se ne vanno, anche se appare chiaro che la schiera sta per andarsene, e nessuno le ha viste arrivare, ma le vediamo quando sono arrivate. Arrivo e partenza avvengono ambedue di notte e, benché volino in due direzioni opposte, tuttavia si pensa che
62 non siano mai giunte in un luogo se non di notte[2]. In Asia chiamano Pythonos un villaggio in una distesa di campi dove si riuniscono e discutono fra loro, massacrano l'esemplare che è arrivato per ultimo, e poi se ne vanno. Si è notato che dopo le idi di agosto [13 agosto] non si vedono piú facilmente in quel luogo. Ci sono alcuni che asseriscono che le cicogne non hanno la lingua[1]. Tanto rispetto deriva loro dall'uccidere i serpenti che in Tessaglia era considerato un delitto capitale ammazzarle e la pena fissata dalle leggi era la stessa che si applicava contro un omicida[2].

63 (32) In un modo simile migrano anche le oche ed i cigni, ma di questi si riesce a vedere il volo. Come le navi leggere, si spingono in volo in una formazione a punta, fendendo cosí l'aria piú facilmente che se si muovessero su un fronte diritto. Lo stormo si distende alle spalle a poco a poco dilatandosi a cuneo e con un'ampia superficie si offre all'aria che lo spinge[1]. Appoggiano il collo sull'esemplare che li precede, accolgono in fondo al gruppo i capi quando sono stanchi. – Le cicogne ritornano nei medesimi nidi, a loro volta assistono le madri quando sono diventate vecchie[2]. – Alla morte del cigno si parla di un canto lamentoso: è falso, come io credo, in base ad alcune esperienze fatte[3]. Questi stessi animali si mangiano fra di loro.

64 (33) Ma questa peregrinazione di uccelli che per mari e per

fonti le cicogne vengono segnalate o come portatrici dell'inverno (Esiodo, Aristofane) o come nunzi della primavera (Virgilio).

[2] Le osservazioni di Plinio relative alla migrazione sono esatte, tranne il fatto che avvenga di notte: le cicogne volano di giorno.

62. [1] In realtà le cicogne ne sono provviste; Capponi, *Ornithologia Latina* cit., p. 162, nota 9, avanza l'ipotesi che Plinio intenda che le cicogne non hanno voce.

[2] È noto l'odio naturale fra le cicogne ed i serpenti. La notizia relativa alla Tessaglia è nello Pseudo-Aristotele, *De mirabilibus auscultationibus* 23.

63. [1] Cfr. Cicerone, *De natura deorum* II 125.

[2] La notizia compare in Sofocle, *Elettra* 1058, ed in Aristofane, *Uccelli* 1355. Aristotele la cita con cautela. Al paragrafo 99 Plinio attribuirà la stessa *pietas* all'uccello *merops*.

[3] Aristotele (*Historia animalium* IX 12, 615*b*) riporta la notizia del canto del cigno, alla quale Plinio non crede. Alessandro di Mindo (1 secolo d. C., autore di un libro sugli animali), secondo quanto riporta Ateneo IX 393*d*, sosteneva di aver visto morire molti cigni, ma di non averli mai sentiti cantare.

tio non patitur differri minores quoque, quibus est natura similis. Utcumque enim supra dictas magnitudo et vires corporum invita-
65 re videri possint, coturnices ante etiam semper adveniunt quam grues, parva avis et, cum ad nos venit, terrestris potius quam sublimis. Advolant et hae simili modo, non sine periculo navigantium, cum adpropinquavere terris, quippe velis saepe incidunt, et hoc semper noctu, merguntque navigia. Iter est iis per hospitia certa.
66 Austro non volant, umido scilicet et graviore vento; aura tamen vehi volunt propter pondus corporum viresque parvas – hinc volantium illa conquestio labore expressa –, aquilone ergo maxime volant, ortygometra duce. Primam earum terrae adpropinquantem accipiter rapit. Semper hic remeantes comitatum sollicitant, abeunt-
67 que una persuasae glottis et otus et cychramus. Glottis praelongam exerit linguam, unde ei nomen. Hanc initio blandita peregrinatione avide profectam paenitentia in volatu cum labore scilicet subit: reverti incomitatam piget et sequi nec umquam plus uno die pergit, in proximo hospitio deserit. Verum invenitur alia antecedente an-
68 no relicta simili modo in singulos dies. Cychramus perseverantior festinat etiam pervenire ad expetitas sibi terras. Itaque noctu eas excitat admonetque itineris. Otus bubone minor est, noctuis maior, auribus plumeis eminentibus, unde et nomen illi – quidam Latine axionem vocant –, imitatrix alias avis ac parasita et quodam gene-

terre vanno e vengono, non permette che si rimandi il discorso sui piú piccoli, che hanno un comportamento simile. Per quanto la grandezza e la forza fisica possano sembrare di stimolo alla migra-
65 zione per le specie di cui si è parlato, le quaglie sempre arrivano prima delle gru, e si tratta di un piccolo uccello che, quando giunge nelle nostre regioni, sta piú in terra che in aria. Anch'esse volano in modo simile, non senza pericolo per i naviganti quando si sono avvicinate alla terra ferma, perché spesso battono contro le vele (il che avviene sempre di notte) e fanno inabissare le imbar-
66 cazioni. Il loro viaggio passa attraverso rifugi sicuri. Non volano quando c'è l'austro, che è un vento umido e piuttosto forte; preferiscono essere portate dalla brezza a causa del peso del loro corpo e della limitatezza delle loro forze – da qui deriva quel lamento degli animali in volo, strappato loro dalla fatica –, e dunque volano soprattutto con l'aquilone, ed è loro guida l'ortigometra [1]. Il falco afferra la prima quaglia che si avvicina a terra. Sempre tornando qui sollecitano una compagnia e se ne vanno insieme a
67 loro [2], dopo essere stati persuasi, la glottide, l'oto, il cicramo. La glottide presenta una lingua lunghissima e da questa caratteristica le deriva il nome [1]. Durante il volo, evidentemente insieme alla fatica, il pentimento subentra nell'uccello che pure era partito con grande impazienza per l'attrattiva del viaggio: gli rincresce sia di tornare indietro da solo sia di proseguire e non continua mai per piú di un giorno; alla tappa successiva abbandona l'impresa. Ma trova un altro esemplare lasciato l'anno precedente ed in questo
68 modo va avanti di giorno in giorno. Il cicramo con maggiore perseveranza si affretta a raggiungere le terre verso cui vuole dirigersi. Cosí di notte sveglia le quaglie e ricorda loro il viaggio [1]. L'oto è piú piccolo del gufo, piú grande delle civette, con gli orecchi prominenti coperti di piume, da cui gli deriva il nome [2] – alcuni in latino lo chiamano assione [3] –, sa imitare gli altri uccelli, è un parassita e a modo suo un danzatore. Viene catturato senza difficol-

66. [1] L'austro è il vento del sud; l'aquilone quello del nord. Il nome ortigometra vale «madre delle quaglie», ed è l'esemplare che guida lo stormo all'arrivo in primavera.
[2] Si tratta della migrazione autunnale.

67. [1] Gli ornitologi sono incerti per l'identificazione. La glottide potrebbe essere l'ortigometra, cioè il re delle quaglie; la particolarità della lunghezza della lingua, però, la farebbe identificare con la *iynx*, alla quale Plinio XI.256 attribuisce una lingua lunga come quella di un serpente: si tratterebbe dunque del torcicollo.

68. [1] Il nome è trascrizione dal greco; si tratterebbe del succiacapre, che migra insieme alla quaglia, o dell'ortolano, o ancora dell'ortigometra.
[2] *Oûs*, genitivo *otós*, in greco significa «orecchio». Secondo alcuni interpreti sarebbe il gufo comune, per altri l'assiolo.
[3] Dell'*axio* Plinio riparlerà a XXIX.117, dove dice esplicitamente che è una varietà di civetta.

re saltatrix. Capitur haut difficulter ut noctuae, intentam in ali-
69 quem circumeunte alio. Quod si ventus agmen adverso flatu coepit inhibere, ponduscullis lapidum adprehensis aut gutture harena repleto stabilitae volant. Coturnicibus veneni semen gratissimus cibus, quam ob causam eas damnavere mensae, simulque comitialem propter morbum despui suetum, quem solae animalium sentiunt praeter hominem.

70 (34) Abeunt et hirundines hibernis mensibus, sola carne vescens avis ex iis quae aduncos ungues non habent. Sed in vicina abeunt apricos secutae montium recessus, inventaeque iam sunt ibi nudae atque deplumes. Thebarum tecta subire negantur, quoniam urbs illa saepius capta sit, nec Bizyes in Threcia propter scelera Te-
71 rei. Caecina Volaterranus equestris ordinis, quadrigarum dominus, conprehensas in urbem secum auferens victoriae nuntias amicis mittebat in eundem nidum remeantes inlito victoriae colore. Tradit et Fabius Pictor in annalibus suis, cum obsideretur praesidium Romanum a Ligustinis, hirundinem a pullis ad se adlatam, ut lino ad pedem eius adligato nodis significaret, quoto die adveniente auxilio eruptio fieri deberet.

72 (35) Abeunt et merulae turdique et sturni simili modo in vicina. Sed hi plumam non amittunt nec occultantur, visi saepe ibi quo hibernum pabulum petunt; itaque in Germania hieme maxime turdi cernuntur. Verius turtur occultatur pinnasque amittit. Abeunt

tà, come le civette, perché un cacciatore può prenderlo alle spalle
69 mentre è tutto teso a guardarne un altro. Se il vento comincia a trattenere il volo del gruppo soffiando in senso contrario, afferrati dei sassolini o riempitosi il becco di sabbia, acquistano stabilità e possono volare [1]. Per le quaglie il cibo preferito è costituito da semi di piante velenose e per questo non vengono portate sulle mense [2], e nello stesso tempo c'è l'abitudine di sputare quando si vedono, come scongiuro contro l'epilessia, in quanto sono i soli animali a soffrirne, oltre all'uomo [3].

70 (34) Anche le rondini migrano nei mesi d'inverno, ed è il solo uccello che si nutre di carne tra quelli che non sono dotati di artigli adunchi. Se ne vanno in posti vicini, cercando luoghi solitari e assolati delle montagne e lí già ne sono stati trovati esemplari nudi e privi di piume [1]. Si dice che non faccia il nido sotto i tetti di Tebe, perché quella città è stata conquistata piú di una volta, né a
71 Bizie in Tracia, a causa dei delitti di Tereo [2]. Cecina, cavaliere di Volterra, proprietario di quadrighe, catturava le rondini, le portava con sé a Roma e le mandava agli amici perché annunziassero le sue vittorie e quelle ritornavano allo stesso nido con dipinto addosso il colore del successo [1]. Anche Fabio Pittore nei suoi *Annali* scrive che, mentre una guarnigione romana era assediata dai Liguri, gli fu portata una rondine tolta ai suoi piccoli perché egli, legato un filo di lino ad una zampa dell'uccello, attraverso il numero dei nodi indicasse in quale giorno sarebbe giunto l'aiuto e si sarebbe dovuta fare la sortita [2].

72 (35) In modo simile migrano verso i paesi vicini anche i merli [1], i tordi, gli storni. Ma essi non perdono le penne e non si nascondono e si vedono spesso in quei luoghi in cui vanno a cercare nutrimento durante l'inverno; cosí in Germania i tordi si vedono soprattutto d'inverno. In realtà la tortora si nasconde e perde le penne. Se ne vanno anche i colombacci; dove, è incerto anche per

69. [1] Cfr. par. 60.
[2] Cfr. par. 197. Secondo Lucrezio (IV 640-41) le quaglie ingeriscono elleboro; secondo Diogene Laerzio (IX 80) la cicuta.
[3] Cfr. XXVIII.35 per l'abitudine di sputare contro il contagio dell'epilessia. Le quaglie in realtà non ne soffrono.

70. [1] Secondo Aristotele, non si avrebbe una vera e propria migrazione delle rondini, ma un loro nascondersi e perdere le penne *in loco*.
[2] Il re di Tracia Tereo aveva violentato Filomela, sorella di sua moglie Procne: le due donne furono trasformate rispettivamente in usignolo ed in rondine. Per questo le rondini non nidificavano a Bizie in Tracia, sede di quel mitico re. Cfr. IV.47.

71. [1] Al paragrafo 128 Plinio dirà che le rondini non si lasciano addestrare.
[2] *HRR*, fr. 24.

72. [1] Aristotele invece pone il merlo fra gli uccelli che si nascondono in inverno.

73 et palumbes; quonam et in his incertum. Sturnorum generi proprium catervatim volare et quodam pilae orbe circumagi, omnibus in medium agmen tendentibus. Volucrum soli hirundini flexuosi volatus velox celeritas, quibus ex causis neque rapinae ceterarum alitum obnoxia est. Eadem sola avium non nisi in volatu pascitur.

(36) Temporum magna differentia avibus: perennes, ut columbae, semenstres, ut hirundines, trimenstres, ut turdi, turtures, et quae, cum fetum eduxere, abeunt, ut galguli, upupae.

74 (37) Auctores sunt omnibus annis advolare Ilium ex Aethiopia aves et confligere ad Memnonis tumulum, quas ob id Memnonidas vocant. Hoc idem quinto quoque anno facere eas in Aethiopia circa regiam Memnonis, exploratum sibi Cremutius tradit. (38) Simili modo pugnant Meleagrides in Boeotia. Africae hoc est gallinarum genus, gibberum, variis sparsum plumis. Quae novissimae sunt peregrinarum avium in mensas receptae propter ingratum virus; verum Meleagri tumulus nobiles eas fecit.

75 (39) Seleucides aves vocantur quarum adventum ab Iove precibus inpetrant Cadmi montis incolae, fruges eorum locustis vastantibus. Nec unde veniant quove abeant compertum, numquam conspectis nisi cum praesidio earum indigetur. (40) Invocant et Aegyptii ibis suas contra serpentium adventum, et Elei Myiacoren

73 loro. È tipico della specie degli storni volare in frotta e muoversi circolarmente formando una sorta di palla e cercando tutti di raggiungere il centro della formazione. La rondine è il solo uccello a raggiungere una grande velocità in un volo tortuoso e per questo non è esposta alla cattura da parte degli altri uccelli. È anche il solo essere alato a nutrirsi solamente durante il volo [1].

(36) Grande è la differenza per gli uccelli delle stagioni in cui si mostrano: alcuni si vedono tutto l'anno, come i piccioni; altri per sei mesi, come le rondini; altri per tre mesi come i tordi e le tortore; ci sono anche quelli che migrano dopo essersi riprodotti, come i rigogoli [2] e le upupe [3].

74 (37) Ci sono testimonianze che tutti gli anni degli uccelli dall'Etiopia volano ad Ilio e combattono presso il sepolcro di Memnone e per questo sono chiamati memnonidi [1]. Che ogni quattro anni facciano la stessa cosa in Etiopia presso la reggia di Memnone, Cremuzio dice di averlo visto personalmente [2]. (38) Allo stesso modo in Beozia combattono le meleagridi. Si tratta di una specie di galline d'Africa, gibbose, cosparse di penne dai vari colori. Sono gli ultimi fra gli uccelli esotici ad essere stati accolti sulle nostre mense a causa del loro ingrato sapore, ma la tomba di Meleagro li ha resi famosi [3].

75 (39) Sono chiamati seleucidi gli uccelli il cui arrivo viene richiesto con preghiere a Giove da parte degli abitanti del monte Cadmo, quando le cavallette devastano i loro raccolti [1]. Non si sa da dove vengano né dove vadano, e non si vedono mai se non quando c'è bisogno del loro aiuto. (40) Anche gli Egizi invocano i loro ibis contro la venuta dei serpenti [2], e gli abitanti dell'Elide ricorrono al dio Miagro allorché sciami di mosche portano una pe-

73. [1] Il volteggiare delle rondini è descritto da Virgilio, *Georgica* I 377. Secondo Aristotele, esse non sono i soli uccelli a cibarsi in volo: cfr. *ibid.* IV 14-17.
[2] Cfr. parr. 96 e 97.
[3] Cfr. par. 86.

74. [1] Il nome significa «uccello di Memnone», mitico re di Etiopia, che andò a Troia in aiuto di Priamo e fu ucciso da Achille. La migrazione degli uccelli riproduce il viaggio dell'eroe dalle cui ceneri, secondo la leggenda narrata anche da Ovidio, gli animali sarebbero nati. Identificazione incerta.
[2] Cremuzio Cordo, senatore, fu autore di annali che descrivevano le guerre civili ed il regno di Augusto. Plinio lo cita, oltre che qui, come fonte a XVI.108 e nell'indice del libro VII. È stato supposto che le notizie riportate da Plinio risalissero ad una sua opera perduta, una raccolta di curiosità geografiche.
[3] Meleagridi sarebbero le mitiche sorelle dell'eroe, trasformate in galline faraone. Cfr. XXXVII.40. La leggenda è in Ovidio, *Metamorphoses* VIII 515 sgg.

75. [1] Il monte Cadmo si trova a nord della Cilicia: cfr. V.118. Pare che Plinio sia l'*auctor* della notizia. Identificazione incerta fra il tordo roseo e lo storno roseo.
[2] Cfr. par. 87 per le due specie di ibis note a Plinio. La stessa notizia dell'utilità dell'uccello contro i serpenti è in Erodoto (II 75) e Cicerone (*De natura deorum* I 101).

deum muscarum multitudine pestilentiam adferente, quae protinus intereunt quam litatum est ei deo.

76 (41) Sed in secessu avium et noctuae paucis diebus latere traduntur, quarum genus in Creta insula non esse, etiam, si qua invecta sit, emori. Nam haec quoque mira naturae differentia: alia aliis locis negat, tamquam genera frugum fruticumve, sic et animalium; non nasci tralaticium, invecta emori mirum. Quod illud est unius generis saluti adversum, quaeve ista naturae invidia? Aut qui ter-
77 rarum dicti avibus termini? Rhodos aquilam non habet. Transpadana Italia iuxta Alpes Larium lacum appellat amoenum arbusto agro, ad quem ciconiae non permeant, sicut nec octavum citra lapidem ab eo inmensa alioqui finitimo Insubrum tractu examina graculorum monedularum, cui soli avi furacitas argenti aurique praeci-
78 pue mira est. Picus Martius in Tarentino agro negatur esse. Nuper et adhuc tamen rara ab Appennino ad urbem versus cerni coepere picarum genera, quae longa insignes cauda variae appellantur; proprium iis calvescere omnibus annis, cum serantur rapa. Perdices non transvolant Boeotiae fines in Attica, nec ulla avis in Ponto insula, qua sepultus est Achilles, sacratam ei aedem. In Fidenate agro iuxta urbem ciconiae nec pullos nec nidum faciunt. At in
79 agrum Volaterranum palumbium vis e mari quotannis advolat. Romae in aedem Herculis in foro Boario nec muscae nec canes intrant.

Multa praeterea similia, quae prudens subinde omitto in singulis generibus, fastidio parcens, quippe cum Theophrastus tradat in-

stilenza, e gli insetti muoiono subito dopo che si è sacrificato a quel dio [3].

76 (41) Quanto al ritiro degli uccelli, si dice che le civette stiano anch'esse nascoste per pochi giorni e che questa specie non esista nell'isola di Creta ed anzi, se un esemplare vi è stato importato, che muoia. Anche questo è uno straordinario carattere di differenziazione stabilito dalla natura: essa nega alcune specie ad alcuni luoghi, sia specie di messi o di frutti, sia specie di animali [1]. Che questi animali non vi nascano, rientra nell'ordine normale delle cose, ma che muoiano se vengono importati, questo è straordinario. Qual è il fattore avverso alla salute di una sola specie, o che razza di ostilità da parte della natura è questa? O quali sono i con-
77 fini delle terre stabiliti per gli uccelli? Rodi non possiede l'aquila [1]. L'Italia a nord del Po vicino alle Alpi chiama Lario un lago bello in un luogo pieno di alberi [2], presso il quale le cicogne non giungono, come non arrivano nel raggio di otto miglia da esso gli stormi di taccole [3], peraltro numerosi nel territorio degli Insubri lí vicino; questo è il solo uccello caratterizzato da una straordinaria inclinazione a rubare oro e argento. Si dice che il picchio di Marte
78 non esista nelle campagne di Taranto. Da poco e tuttavia ancora rare si sono cominciate a vedere dall'Appennino fin verso Roma specie di gazze che, distinte da una lunga coda, sono chiamate variegate. È loro caratteristica perdere le penne tutti gli anni, quando vengono seminate le rape [1]. Le pernici in Attica non superano i confini della Beozia e nessun uccello, nell'isola del Ponto dove è sepolto Achille, passa in volo sul tempio a lui consacrato [2]. Nella campagna di Fidene, vicino alla città, le cicogne non si riproducono e non nidificano. Invece una grande quantità di colombacci
79 ogni anno vola dal mare nel territorio di Volterra. A Roma né le mosche né i cani entrano nel tempio di Ercole nel Foro Boario [1]. Molti sono i rilievi simili a questi nei riguardi delle singole specie, che spesso ometto di proposito, per risparmiare noia al lettore, dal

[3] Il nome Miagro significa «cacciatore di mosche». Plinio a XXIX.106 riferisce la stessa notizia ad un dio di Olimpia, dal nome diverso, mentre un eroe arcadico dello stesso nome è citato da Pausania (VIII 26.7).

76. [1] Plinio al libro VIII ha già riportato questa constatazione di origine aristotelica.

77. [1] Cfr. Svetonio, *Tiberius* 14.5.
[2] Plinio a III.131 ha parlato del lago di Como: cfr. Virgilio, *Georgica* II 159.
[3] Cfr. XVII.99. L'uccello, descritto da Ovidio, *Metamorphoses* VII 465 sgg., è probabilmente la taccola; per alcuni commentatori si identifica invece nella cornacchia o nella gazza.

78. [1] Ne parla anche Petronio, *Satyricon* 28.9.
[2] Per la pernice, cfr. parr. 100-3. Per l'isola dove è sepolto Achille, cfr. IV.83.

79. [1] La notizia proviene da Varrone, secondo Plutarco, *Quaestiones Romanae* 90, 285e.

vecticias esse in Asia etiam columbas et pavones et cervos et in Cyrenaica vocales ranas.

80 (42) Alia admiratio circa oscines. Fere mutant colorem vocemque tempore anni ac repente fiunt aliae, quod in grandiore alitum genere grues tantum; hae enim senectute nigrescunt. Merula ex nigra rufescit, canit aestate, hieme balbutit, circa solstitium muta. Rostrum quoque anniculis in ebur transfiguratur, dumtaxat maribus. Turdis colos aestate circa cervicem varius, hieme concolor.

81 (43) Lusciniis diebus ac noctibus continuis XV garrulus sine intermissu cantus densante se frondium germine, non in novissimis digna miratu ave. Primum tanta vox tam parvo in corpusculo, tam pertinax spiritus; deinde in una perfecta musica scientia: modulatus editur sonus et nunc continuo spiritu trahitur in longum, nunc
82 variatur inflexo, nunc distinguitur conciso, copulatur intorto, promittitur revocato, infuscatur ex inopinato, interdum et secum ipse murmurat, plenus, gravis, acutus, creber, extentus, ubi visum est, vibrans, summus, medius, imus. Breviterque omnia tam parvulis in faucibus, quae tot exquisitis tibiarum tormentis ars hominum excogitavit, ut non sit dubium hanc suavitatem praemonstratam efficaci auspicio, cum in ore Stesichori cecinit infantis. Ac ne quis dubitet artis esse, plures singulis sunt cantus, nec iidem omnibus, sed

momento che, secondo Teofrasto[2], in Asia sono di importazione anche i piccioni, i pavoni, i cervi e in Cirenaica le rane con la voce[3].

80 (42) C'è un altro motivo di meraviglia nei confronti degli uccelli da canto[1]. Quasi del tutto essi mutano colore e voce in un determinato periodo dell'anno e diventano all'improvviso diversi; analoga trasformazione, in una specie piú grande di uccelli, la subiscono solo le gru che diventano nere in vecchiaia[2]. Il merlo da nero diventa rosso, canta d'estate, d'inverno balbetta ed è muto nel periodo intorno al solstizio. Anche il becco, negli esemplari di un anno, soltanto se maschi, si trasforma in colore avorio. I tordi in estate presentano varietà di tinta intorno alla testa, in inverno sono di colore uniforme.

81 (43) Gli usignoli di continuo per 15 giorni e 15 notti senza sosta cantano in modo garrulo, quando si fanno densi i germogli delle fronde; è un uccello degno di essere ammirato fra i primi[1]. In primo luogo ha una voce tanto potente in un corpo cosí piccolo ed una riserva di fiato cosí persistente; poi unisce a queste caratteristiche una perfetta conoscenza della musica[2]: emette un suono modulato ed ora questo viene allungato con una emissione di fiato continua, ora viene variato di tonalità regolando il fiato stesso,
82 ora viene spezzato con bruschi arresti, ora le note appaiono unite da trilli, le lancia e nello stesso tempo smorza la voce, all'improvviso il suono viene velato, talvolta l'uccello mormora fra sé ed il canto è pieno, grave, acuto, con riprese o disteso, quando appare opportuno, con gorgheggi e in tono alto, medio, basso. In breve, in una gola cosí piccola ha tutto quello che l'arte dell'uomo ha escogitato nei sofisticati meccanismi dei flauti, cosicché non c'è dubbio che fu proprio questa soavità di canto ad essere indicata in anticipo, con efficace auspicio, quando un usignolo emise melodie sulla bocca di Stesicoro ancora bambino[1]. Perché nessuno dubiti che si tratta di un'arte, i singoli esemplari hanno tipi di melodie diversi ed il modo di cantare non è lo stesso per tutti, ma ciascu-

[2] Cfr. Eliano, *De natura animalium* III 35.
[3] Lo stesso rilievo a VIII.227.

80. [1] Plinio riprende la distinzione del paragrafo 43.
[2] Notizia aristotelica che non trova riscontro nella realtà.

81. [1] Il nome latino dell'usignolo *luscinia* si collegherebbe secondo Varrone a *luctus*, con riferimento alla leggenda di Procne; secondo Isidoro a *luscus*, per il fatto che l'animale canta all'alba. L'osservazione aristotelica secondo cui il canto durerebbe 15 giorni non corrisponde alla realtà: la durata dipende dai singoli individui.
[2] Il canto dell'usignolo è celebre in tutta la classicità: cfr. Virgilio, *Georgica* IV 511-15.

82. [1] Fa parte dei prodigi dell'infanzia dei poeti, con riferimento evidente alla dolcezza della loro poesia: cfr. Cristodoro, in *Anthologia Palatina* II 128-30.

83 sui cuique. Certant inter se, palamque animosa contentio est. Victa morte finit saepe vitam spiritu prius deficiente quam cantu. Meditantur aliae iuveniores versusque quos imitentur accipiunt. Audit discipula intentione magna et reddit, vicibusque reticent: intellegi-
84 tur emendatae correptio et in docente quaedam reprehensio. Ergo servorum illis pretia sunt, et quidem ampliora quam quibus olim armigeri parabantur. Scio HS $\overline{VI}$ candidam alioqui, quod est prope invisitatum, venisse, quae Agrippinae Claudi principis coniugi dono daretur. Visum iam saepe iussas canere coepisse et cum symphonia alternasse, sicut homines repertos qui sonum earum addita in transversas harundines aqua foramen inspirantes linguaeve parva
85 aliqua opposita mora indiscreta redderent similitudine. Sed hae tantae tamque artifices argutiae a XV diebus paulatim desinunt, nec ut fatigatas possis dicere aut satiatas. Mox aestu aucto in totum alia vox fit, nec modulata aut varia; mutatur et color. Postremo hieme ipsa non cernitur. Linguis earum tenuitas illa prima non est quae ceteris avibus. Pariunt vere primo, cum plurimum, sena ova.

86 (44) Alia ratio ficedulis, nam formam simul coloremque mutant. Hoc nomen autumno habent, postea melancoryphi vocantur. Sic et erithacus hieme, idem phoenicurus aestate. Mutat et upupa, ut tradit Aeschylus poeta, obscena alias pastu avis, crista visen-

83 no ha il suo. Gareggiano fra di loro e c'è chiaramente una intensa rivalità. Lo sconfitto spesso muore e gli viene meno prima la vita che il canto. Gli altri uccelli piú giovani si esercitano e ricevono canti da imitare. L'allievo ascolta con grande attenzione e cerca di ripetere la frase musicale e a turno scolaro e maestro tacciono: si può cogliere la correzione da parte dell'uccello che è stato ripreso
84 ed un certo biasimo in quello che insegna[1]. Perciò gli usignoli hanno gli stessi prezzi degli schiavi ed anzi costano piú di quanto una volta si pagavano gli armigeri. So che per 6000 sesterzi fu venduto un usignolo, bianco del resto, cosa che è quasi straordinaria, come dono per Agrippina, moglie dell'imperatore Claudio[1]. Già si è visto spesso che hanno cominciato a cantare in seguito ad un ordine ricevuto e si sono alternati con strumenti musicali, come si sono trovati uomini che, raggiungendo una somiglianza indistinguibile, imitavano i canti degli usignoli, ponendo acqua in canne inclinate, soffiando attraverso il foro praticato in esse e facen-
85 do piccole pause con una linguetta. Ma queste capacità canore cosí grandi e cosí artistiche a poco a poco vengono meno a partire dal quindicesimo giorno; tuttavia non potresti definire gli uccelli affaticati o nauseati dal canto. Presto, aumentato il caldo, la loro voce diventa del tutto diversa, non piú modulata o variata; cambia anche il colore. Infine durante l'inverno l'usignolo stesso non si vede. La loro lingua non termina a punta come quella degli altri uccelli. In primavera depongono, al massimo, sei uova.

86 (44) Diverso è il comportamento dei beccafichi, che cambiano contemporaneamente forma e colore. Hanno questo nome in autunno, poi vengono chiamati capinere[1]. Cosí anche un altro uccello viene chiamato eritaco d'inverno e fenicuro d'estate[2]. Subisce delle trasformazioni anche l'upupa, come afferma il poeta Eschilo[3], per il resto uccello immondo per le cose di cui si ciba[4], note-

83. [1] Per il modo in cui gli usignoli imparano a cantare e per la vera e propria disciplina dell'insegnamento da parte dei vecchi verso i giovani uccelli, cfr. Plutarco, *De sollertia animalium* 19, 973*ab*, e Macrobio, *Commentarius in Somnium Scipionis* II 8.10.

84. [1] Cfr. par. 120. L'usignolo, per la sua vocalità, è sempre stato ricercato dai potenti: cfr. la nota favola dell'Usignolo dell'Imperatore.

86. [1] Il nome *ficedula* vale «mangiatore di fichi», secondo Varrone ed Isidoro: è il beccafico; il nome *melancoryphus* vale «capinera». La notizia della metamorfosi è aristotelica; in realtà si tratta dell'apparire di un uccello allo scomparire dell'altro. *Melancoryphus* indicherà al paragrafo 165 un animale diverso.

[2] *Erithacus* vale forse «gola rossa», *phoenicurus* «coda rossa». La stessa notizia di metamorfosi reciproca è in Aristotele: vari ed incerti i tentativi di identificazione.

[3] Cfr. Aristotele, *Historia animalium* IX 51, 633*a* 17-29. Eschilo, fr. 304 Nauck; 609*b* Mette.

[4] In realtà, come precisa Capponi, *Ornithologia Latina* cit., p. 519, l'upupa si nutre di vermi che ricerca un po' dappertutto, anche in luoghi immondi.

da plicatili, contrahens eam subrigensque per longitudinem capitis.
87 (45) Oenanthe quidem etiam statos latebrae dies habet. Exoriente sirio occultata ab occasu eiusdem prodit, quod miremur, ipsis diebus utrumque. Chlorion quoque, qui totus est luteus, hieme non visus, circa solstitia procedit. Merulae circa Cyllenen Arcadiae, nec usquam aliubi, candidae nascuntur. Ibis circa Pelusium tantum nigra est, ceteris omnibus locis candida.
88 (46) Oscines praeter exceptas non temere fetus faciunt ante aequinoctium vernum aut post autumnale, ante solstitium autem dubios, post solstitium vitales.
89 (47) Eo maxime sunt insignes halcyones. Dies earum partus maria quique navigant novere. Ipsa avis paulo amplior passere, colore cyanea et parte inferiore tantum purpurea, candidis admixta pinnis collo, gracili ac procero rostro. Alterum genus earum magnitu-
90 dine distinguitur et cantu: minores in harundinetis canunt. Halcyonem videre rarissimum est nec nisi vergiliarum occasu et circa solstitia brumamve, nave aliquando circumvolata statim in latebras abeuntem. Fetificant bruma, qui dies halcyonides vocantur, placido mari per eos et navigabili, Siculo maxime. Faciunt autem VII ante

vole per una cresta flessibile che contrae e fa drizzare per tutta la lunghezza della testa.

87 (45) L'enante ha giorni stabiliti in cui sta nascosto. Celatosi al sorgere di Sirio, esce dopo il tramonto di questa stella [1] e, cosa che fa meraviglia, compie queste due cose proprio nei giorni esatti. Anche il clorione, che è interamente giallo [2], non si vede in inverno e appare a metà estate. I merli nascono bianchi nei dintorni di Cillene in Arcadia, ma non altrove [3]. L'ibis è nero soltanto vicino a Pelusio, in tutti gli altri luoghi è bianco [4].

88 (46) Gli uccelli da canto, tranne alcune eccezioni, non si riproducono di solito prima dell'equinozio di primavera o dopo quello d'autunno; prima del solstizio i piccoli sono in pericolo di vita, mentre sono vitali quelli che nascono dopo.

89 (47) A questo riguardo sono degni di molta considerazione gli alcioni [1]. I mari e i naviganti conoscono i giorni in cui si riproducono. L'uccello è poco piú grande di un passero, di colore azzurro scuro e purpureo solo nella parte inferiore, il collo è variegato di penne candide, il becco è gracile e allungato [2]. La loro seconda specie si distingue per la grandezza e per il canto: la specie piú picco-
90 la canta nei canneti [3]. È rarissimo vedere un alcione [1] tranne che al tramonto delle Pleiadi ed intorno ai solstizi o a metà dell'inverno; talvolta, dopo aver volato intorno ad una nave, subito va a nascondersi [2]. Si riproducono a metà inverno e quelli sono chiamati i giorni dell'alcione, durante i quali il mare è calmo e navigabile, soprattutto il mare di Sicilia [3]. Costruiscono i nidi 7 giorni prima del

87. [1] Il nome significa «fiore di vigna». A XVIII.292 si attribuisce lo stesso periodo di ritiro all'uccello *parra*, alla cui descrizione fa immediatamente seguito, come qui, quella del clorione. Incerta l'identificazione con il culbianco.

[2] È probabilmente il rigogolo (*oriolus oriolus*). Plinio, che non conosce bene l'uccello, ne riparlerà al paragrafo 96 chiamandolo *galgulus*, a XXX.94 col nome di *icterus*, e a XVIII.292 con quello di *vireo*. Il nome *chlorion*, traslitterazione dal greco, si riferisce al colore giallo-verde della livrea.

[3] Cfr. Pseudo-Aristotele, *De mirabilibus auscultationibus* 15. Nel mondo antico il merlo bianco era considerato una vera rarità: cfr. Varrone, *Res rusticae* III 9.17. Per il variare del colore dei merli, cfr. par. 80.

[4] La notizia proviene da Erodoto II 76: l'*ibis candida* è l'ibis sacro, l'*ibis nigra* è l'ibis eremita (*geronticus eremita*). Al paragrafo 32 Plinio ha già smentito l'opinione dell'accoppiamento degli ibis attraverso il becco; al paragrafo 134 porrà l'animale nelle Alpi. Pelusio è in Egitto, al confine con l'Arabia: cfr. V.65.

89. [1] Il nome è traslitterazione dal greco *alkyón*: in latino è *alcedo*.

[2] Questi tratti, derivati da Aristotele, fanno identificare l'alcione con il martin pescatore.

[3] Difficile l'identificazione della seconda specie: secondo Capponi, *Ornithologia Latina* cit., p. 56, sarebbe l'*alcedo Smirnensis*; Leitner, *Zoologische Terminologie beim Älteren Plinius*, Hildesheim 1972, p. 15, pensa alla *silvia phragmitis*, o *acrocephalus phragmitis*, che canta nei canneti.

90. [1] Tutte le notizie relative alla comparsa, nidificazione, abitudini dell'alcione non possono essere riferite al martin pescatore: sono tratti pertinenti ad uccelli marini diversi.

[2] La notizia è aristotelica, ma fonte della descrizione è il poeta Stesicoro, fr. 56 Bergk.

[3] Anche qui, dietro Aristotele, è la testimonianza del poeta Simonide, fr. 12 Bergk, per

91 brumam diebus nidos et totidem sequentibus pariunt. Nidi earum admirationem habent pilae figura paulum eminenti, ore perquam angusto, grandium spongearum similitudine. Ferro intercidi non queunt, franguntur ictu valido, ut spuma arida maris. Nec unde confingantur invenitur; putant ex spinis aculeatis, piscibus enim vivunt. Subeunt et in amnes. Pariunt ova quina.

(48) Gaviae in petris nidificant, mergi et in arboribus. Pariunt plurimum terna, sed gaviae aestate, mergi incipiente vere.

92 (49) Halcyonum nidi figura reliquarum quoque sollertiae admonet, neque alia parte ingenia avium magis admiranda sunt. Hirundines luto construunt, stramento roborant. Si quando inopia est luti, madefactis multa aqua pinnis pulverem spargunt; ipsum vero nidum mollibus plumis floccisque consternunt tepefaciendis ovis, simul ne durus sit infantibus pullis. In fetu summa aequitate alternant cibum. Notabili munditia egerunt excrementa pullorum adul-
93 tioresque circumagi docent et foris saturitatem emittere. Alterum est hirundinum genus rusticarum et agrestium, quae raro in domibus diversos figura, sed eadem materia confingunt nidos, totos su-

solstizio d'inverno e depongono le uova altrettanti giorni dopo.
91 I loro nidi suscitano meraviglia per la forma di palla un poco sporgente, dall'imboccatura quanto mai stretta; assomigliano a grosse spugne. Non possono essere spezzati da una spada, ma vengono infranti da un colpo forte, come la spuma secca del mare [1]. Non si sa con quale materiale vengano composti; si pensa da spine di pesci munite di aculei, perché gli alcioni di pesce si nutrono. Risalgono anche i fiumi [2]. Depongono cinque uova alla volta.

(48) I gabbiani fanno il nido sugli scogli, gli smerghi anche sugli alberi. Depongono al massimo tre uova, ma i gabbiani d'estate, gli smerghi all'inizio della primavera [3].

92 (49) La forma del nido degli alcioni ci ricorda anche l'abilità degli altri uccelli, perché in nessun altro modo si può ammirare di piú l'ingegnosità di questi animali. Le rondini lo costruiscono col fango, lo rinforzano con la paglia. In mancanza di fango, si bagnano le penne con molta acqua e la spargono sulla polvere, rivestono il nido con piume morbide e fiocchi di lana per mantenere al caldo le uova e nello stesso tempo perché non sia duro per i piccoli. A questi distribuiscono il cibo a turno con grande equità. Con notevole senso di pulizia sono solite portare via gli escrementi dei piccoli e, quando sono diventati piú grandi, insegnano loro a girarsi
93 e ad evacuare fuori dal nido [1]. C'è una seconda specie di rondini, rustiche e campestri, che raramente nidificano sulle case [1]. I nidi sono diversi per forma, ma fatti dello stesso materiale, intera-

i giorni dell'alcione e per il periodo di bonaccia che individuano, sette giorni prima e sette giorni dopo il solstizio d'inverno. Su queste date concordano numerose fonti, tranne Columella, *De re rustica* XI 2.21, che pone l'inizio nell'ottavo giorno precedente le calende di marzo (22 febbraio).

91. [1] La forma del nido con l'imboccatura stretta, perché non penetri l'acqua dentro, è dovuta, secondo Ambrogio, *Hexaëmeron* V 51, all'abitudine di deporlo vicino alle onde. Nel mondo antico esisteva la credenza che l'alcione nidificasse sul mare: cfr. Gellio III 10.5, che riporta l'opinione di Varrone. Questo si collega ad una falsa etimologia del nome dell'uccello, dal greco *háls*, «mare», e *kyein*, «concepire». La leggenda di Ceice ed Alcione (una versione è in Ovidio, *Metamorphoses* XI 650-748), che furono trasformati in uccelli marini, rende ragione del periodo di bonaccia come dono della divinità (Zeus o Eolo) ai due sfortunati coniugi perché potessero riprodursi. Cfr. inoltre XXXII.86 sgg. per l'uso del nido degli alcioni (spuma secca del mare) nella medicina popolare.

[2] Si tratta probabilmente di un riferimento all'habitat della seconda specie.

[3] Anche se non tutti i commentatori si mostrano convinti, *gavia* è con ogni probabilità il gabbiano, a cui Plinio di nuovo accennerà al paragrafo 204; con *mergus* (il nome si ricollega al verbo *mergere* per l'abitudine dell'uccello di immergersi per cibarsi, secondo Varrone, *De lingua Latina* V 78) gli autori antichi indicavano piú animali: qui sarebbe il *phalacrocorax carbo subcormoranus*, una specie del genere dei cormorani (cfr. anche XI.202). Al paragrafo 130 lo stesso nome indicherà un uccello diverso.

92. [1] In base alla diversa costruzione del nido ed al luogo della nidificazione Plinio distingue specie diverse di rondini. La prima è la *hirundo rustica*. Alle rondini già aveva accennato ai paragrafi 70 e 73. Non corrisponde alla realtà che l'animale si bagni per spruzzare d'acqua la polvere nel nido.

93. [1] È la *hirundo urbica*.

pinos, faucibus porrectis in angustum, utero capaci, mirum qua pe-
94 ritia et occultandis habiles pullis et substernendis molles. In Aegypti Heracleotico ostio molem continuatione nidorum evaganti Nilo inexpugnabilem opponunt stadii fere unius spatio, quod humano opere perfici non posset. In eadem Aegypto iuxta oppidum Copton insula est sacra Isidi, quam ne laceret amnis idem, muniunt opere, incipientibus vernis diebus palea et stramento rostrum eius firmantes, continuatis per triduum noctibus tanto labore, ut multas in opere emori constet; eaque militia illis cum anno redit sem-
95 per. Tertium est earum genus: excavant ripas atque ita internidificant. – (Harum pulli ad cinerem ambusti mortifero faucium malo multisque aliis morbis humani corporis medentur) – Non faciunt hae nidos migrantque multis diebus ante, si futurum est, ut auctus amnis attingat.

96 (50) In genere vitiparrarum est cui nidus ex musco arido ita absoluta perficitur pila, ut inveniri non possit aditus. Acanthyllis appellatur eadem figura ex lino intexens. Picorum aliquis suspendi-

mente inclinati verso l'alto, con l'apertura che va stringendosi, dall'interno spazioso e desta meraviglia con quale perizia siano costruiti, sia adatti a nascondere i piccoli, sia abbastanza morbidi nel
94 sostenerli. Sulla foce Eracleotica in Egitto, disponendo i nidi in maniera ininterrotta, le rondini oppongono una costruzione insuperabile contro lo straripamento del Nilo, per la lunghezza di quasi uno stadio, opera che non potrebbe essere realizzata dall'ingegno umano[1]. Nello stesso Egitto, vicino alla città di Copto[2], c'è un'isola sacra ad Iside e, perché il fiume stesso non la distrugga, la fortificano con una costruzione. All'inizio della primavera ne rafforzano la punta con paglia e strame, lavorando di seguito per tre giorni e tre notti, e tanto grande è la fatica che molte, lo sappiamo, muoiono durante l'impresa. Questa loro operazione si ri-
95 pete ogni anno. Esiste anche una terza specie di rondini: quelle che scavano le rive e nidificano dentro le buche. – I loro piccoli ridotti in cenere servono come rimedio per il mal di gola mortale e per molte altre malattie che attaccano il corpo umano[1]. – Queste non fanno il nido ed emigrano molti giorni prima che il fiume, ingrossato di portata, tocchi le loro buche.

96 (50) Al genere delle vitiparre appartiene l'uccello il cui nido, fatto di muschio seccato, forma una palla cosí perfetta che non si riesce a trovarne l'ingresso[1]. È chiamato acantillide l'uccello che intesse col lino un nido della stessa forma[2]. Il nido di certi picchi

94. [1] Questa stessa notizia è attribuita a Trasillo (astrologo dei tempi di Tiberio) nello Pseudo-Plutarco, *De fluviis* 16.2. Per la foce Eracleotica, cfr. V.64.

[2] Per la città di Copto, cfr. V.60 e VI.102: era un grande centro commerciale in epoca tolemaica e romana verso l'Arabia e l'India.

95. [1] Cfr. XXX.33 e Celso IV 7.1. La medicina popolare usava anche la carne e il becco della rondine: cfr. XXIX.81 e XXX.145.

96. [1] *Vitiparra* è restituzione di Hardouin; i manoscritti hanno *vitae parrarum*, *vitae parvarum* o *vitae riparium*. Il nome *vitiparra* viene interpretato o come *vitium* + *parra*, ossia *parra* di malaugurio, oppure come *vitis* + *parra*, cioè *parra* della vigna. La correzione ha origine dalla identificazione fra la *parra* (cfr. XVIII.292), che è la cincia, e l'enante (cfr. par. 87), uccello non identificato. E. de Saint-Denis, nel suo commento al libro X (Paris 1961, p. 131), si dice incline a pensare che *vitiparra* sia la traduzione latina di enante. Egli riporta l'opinione di Cuvier, il quale propone l'identificazione col pendolino o col mustacchino, sulla base della forma del nido, anche se questi uccelli vivono in luoghi aridi e non hanno nessun contatto con le vigne. J. André, *Les noms d'oiseaux en latin*, Paris 1967, pp. 160-61, dopo aver escluso che il testo della *Historia animalium* IX 13, 616*a* 4-6, possa chiarire il problema, dato che Aristotele attribuisce all'acantillide (di cui Plinio parlerà subito dopo) il nido che qui viene descritto come proprio della *vitiparra*, si dichiara propenso ad accogliere nel testo la correzione di Ermolao Barbaro *in genere autem ripariarum*, proponendo che si tratti del troglodita. Leitner, *Zoologische Terminologie* cit., pp. 249-50 si schiera sulle posizioni di Cuvier, vedendo nell'uccello una cincia. Capponi, *Ornithologia Latina* cit., pp. 507-8 propone di leggere *in genere autem parrarum* ed in questa specie del gruppo *parra* vedrebbe la sottospecie *aegithalus caudatus Italiae* o l'*aegithalus caudatus macedonicus*.

[2] Anche per l'acantillide abbiamo problemi di identificazione che, a differenza del caso precedente, possono essere risolti. Il nome è trascrizione dal greco. Saint-Denis, a p. 131 del suo commento al libro X, pensa al cardellino o al lucherino; André, *Les noms d'oiseaux* cit., p. 18, fa notare che anche questo nome è frutto di restituzione in quanto i manoscritti

tur surculo primis in ramis cyathi modo, ut nulla quadripes possit accedere. Galgulos quidem ipsos dependentes pedibus somnum ca-
97 pere confirmant, quia tutiores ita se sperent. Iam publicum quidem omnium est tabulata ramorum sustinendo nido provide eligere, camarare ab imbri aut fronde protegere densa. In Arabia cinnamolgus avis appellatur cinnami surculis nidificans; plumbatis eos sagittis decutiunt indigenae mercis gratia. In Scythis avis magnitudine otidis binos parit in leporina pelle semper in cacuminibus ramorum
98 suspensa. Picae cum diligentius visum ab homine nidum sensere, ova transgerunt alio. Hoc in iis avibus, quarum digiti non sint accommodati conplectendis transferendisque ovis, miro traditur modo. Namque surculo super bina ova inposito ac feruminato alvi glutino, subdita cervice medio, aequa utrimque libra deportant alio.
99 (51) Nec vero iis minor sollertia, quae cunabula in terra faciunt

viene sospeso con un ramoscello ai primi rami degli alberi ed ha la forma di un bicchiere, in modo che nessun quadrupede possa toccarlo [3]. Si assicura che i rigogoli si addormentano stando appesi
97 per i piedi, perché cosí sperano di essere piú sicuri [4]. Tutti sanno che essi scelgono con precauzione rami che formano ripiani per sostenere il nido, lo ricoprono di un tetto contro la pioggia, o anche lo proteggono con fitte fronde. In Arabia viene chiamato cinnamolgo l'uccello che nidifica su ramoscelli di cannella; le popolazioni indigene, con frecce piombate, li abbattono per impadronirsi di quella merce [1]. Nel territorio degli Sciti un uccello della grandezza dell'otarda genera due piccoli in una pelle di lepre sempre
98 sospesa sulla cima degli alberi [2]. Le gazze, quando si sono accorte che il loro nido è stato guardato da un uomo con troppa attenzione, trasferiscono le loro uova altrove. Fra questi uccelli, le cui dita non sono adatte ad afferrare e trasportare le uova, dicono che il trasferimento si attui in modo straordinario. Infatti pongono un ramoscello sopra una coppia di uova e lo attaccano ad esse con il materiale vischioso che hanno nel ventre, mettono il collo sotto la metà del ramo e, cercando di bilanciarlo in modo uguale da entrambe le parti, spostano le uova [1].

99 (51) Non dimostrano minore diligenza gli uccelli che si scava-

hanno *agathillis* o *agathilis* e sostiene l'identificazione nel cardellino, sulla quale converge anche Leitner, *Zoologische Terminologie* cit., pp. 1-2. Capponi, *Ornithologia Latina* cit., pp. 21-22, afferma di riconoscere nell'acantillide o una forma meridionale di codibugnolo, oppure il troglodita che André aveva proposto di vedere nell'uccello precedente. Forse la identificazione nel cardellino è la piú probabile.

[3] Notizia che difficilmente può riferirsi al picchio, perché in contrasto con la tecnica di nidificazione di questo uccello, già descritta al paragrafo 40. Gli ornitologi pensano ad un errore di Plinio che attribuirebbe al *picus* una caratteristica del rigogolo, di cui si parlerà subito dopo. Capponi, *Ornithologia Latina* cit., p. 421, si dice convinto che al paragrafo 96 Plinio parli di tre specie di *parrae* differenziate dal tipo di costruzione che esse operano; propone di mutare il testo, eliminando *picorum* che considera non genuino, in *quarum alicui sic suspenditur* e di identificare con il *regulus ignicapillus ignicapillus*. Egli fa notare che Plinio parlerà al paragrafo 97 del nido del rigogolo e che è impensabile attribuire allo stesso uccello due tecniche di nidificazione diverse.

[4] *Galgulus* è nome onomatopeico; accenno al rigogolo al paragrafo 73. Con la trascrizione del nome greco *chlorion* Plinio ne ha parlato al paragrafo 87. A XXX.94 identificherà l'*icterus* con il rigogolo. Non corrisponde alla realtà che dormano appesi come i pipistrelli. Capponi, *Ornithologia Latina* cit., p. 248, propone di leggere *dependentes stipitibus*, intendendo con *stipes* le biforcazioni dei rami oppure l'albero, con allusione al nido che pende come un'amaca, tenuto da fili intrecciati ai rami degli alberi.

97. [1] A XII.85 Plinio ripeterà questa leggenda della costruzione del nido con ramoscelli di cinnamomo e di cannella, indicando la fonte in Erodoto (III 110-11), che descrive anche la tecnica con cui gli indigeni si impadronivano del legno prezioso, diversa da quella descritta qui da Plinio. L'uccello, forse favoloso, è stato spesso confuso per questa sua caratteristica con la fenice: cfr. par. 4.

[2] Identificazione impossibile.

98. [1] Cfr. par. 78 per la diffusione dell'uccello; la notizia dello spostamento delle uova e del metodo usato è forse una leggenda popolare, che non trova riscontro in altre fonti. Capponi, *Ornithologia Latina* cit., p. 415, osserva che la ghiandaia abbandona nido ed uova quando si accorge che sono stati individuati.

corporis gravitate prohibitae sublime petere. Merops vocatur genitores suos reconditos pascens, pallido intus colore pinnarum, superne cyaneo, priore parte subrutilo. Nidificat in specu sex pedum defossa altitudine.

100 Perdices spina et frutice sic muniunt receptaculum, ut contra feram abunde vallentur. Ovis stragulum molle pulvere contumulant nec in quo loco peperere incubant: ne cui frequentior conversatio suspecta sit, transferunt alio. Illae quidem et maritos suos fallunt, quoniam intemperantia libidinis frangunt earum ova, ne incubando detineantur. Tunc inter se dimicant mares desiderio feminarum;
101 victum aiunt venerem pati. Id quidem et coturnices Trogus et gallinaceos aliquando, perdices vero a domitis feros et novos aut victos iniri promiscue. Capiuntur quoque pugnacitate eiusdem libidinis, contra aucupis inlicem exeunte in proelium duce totius gregis. Capto eo procedit alter ac subinde singuli. Rursus circa conceptum feminae capiuntur contra aucupum feminam exeuntes, ut rixando
102 abigant eam. Nec in alio animali par opus libidinis. Si contra mares steterint, feminae aura ab iis flante praegnantes fiunt, hiantes autem exerta lingua per id tempus aestuant. Concipiunt et supervolantium adflatu, saepe voce tantum audita masculi, adeoque vincit

no in terra tane perché la pesantezza del corpo impedisce loro di volare in alto [1]. Si chiama merope l'uccello che nutre i suoi genitori mentre questi si tengono nascosti, ed ha le ali di colore giallo all'interno, di colore azzurro scuro al di sopra e rossastre all'estremità. Fa il nido in fori scavati della profondità di sei piedi [2].

100 Le pernici con arbusti spinosi e cespugli fortificano il loro nido in modo tale da difenderlo ampiamente contro le bestie feroci. Per le loro uova, ammucchiano uno strato molle di polvere e non le covano nello stesso luogo in cui le hanno deposte: perché non desti sospetto in nessuno il loro troppo frequente recarsi in un posto, le trasferiscono altrove. Le femmine ingannano cosí anche i loro maschi, perché questi, spinti da un intemperante desiderio di piacere, rompono loro le uova affinché non siano piú trattenute dal compito di covare. Allora i maschi combattono fra loro per mancanza di femmine; si dice che il vinto subisca violenza sessuale da parte del
101 vincitore [1]. Trogo [1] dice che talvolta fanno lo stesso anche le quaglie e i galli, mentre i maschi delle pernici, selvatici e arrivati da poco o vinti, vengono senza alcuna differenza violentati da quelli già addomesticati. Vengono anche catturati sfruttando l'aggressività scatenata in loro dall'istinto sessuale; infatti il capo dell'intero stormo se ne stacca per combattere contro l'esemplare da richiamo dell'uccellatore. Una volta catturato questo, se ne fa sotto un altro e poi tutti i restanti in successione. Ancora, nel momento della riproduzione, le femmine vengono catturate quando si slanciano
102 contro la femmina degli uccellatori, per scacciarla lottando. In nessun altro animale raggiunge uguale effetto l'accesa sensualità. Se le femmine si fermano sotto vento rispetto ai maschi, vengono fecondate dall'aria che spira da essi e durante questo tempo stando con il becco aperto e con la lingua di fuori si eccitano sessualmente. Concepiscono anche attraverso l'alito proveniente dai maschi che volano sopra di loro e spesso basta che sentano la voce di questi [1]; a tal

99. [1] Tra questi uccelli, secondo Aristotele, si pongono le pernici e le quaglie: cfr. par. 100, nota 1.

[2] Con *merops*, trascrizione dal greco, si indica il gruccione, che effettivamente nidifica in buche e che si nutre soprattutto di insetti e di api, come testimonia Virgilio, *Georgica* IV 13. Una favola è la pietà verso i genitori, la cui testimonianza è in Servio, *Ad Georgica* IV 13, ed in Eliano, *De natura animalium* XI 30.

100. [1] Secondo Aristotele, *Historia animalium* IX 8, 613*b* 6-12, le pernici non fanno il nido, ma scavano nel terreno o nella polvere un buco, lo circondano di ramoscelli e vi depongono le uova.

101. [1] Pompeo Trogo, storico dell'età di Augusto, fu autore di una storia universale e di opere di zoologia e botanica.

102. [1] La fecondazione viene cosí descritta, oltre che da Aristotele, anche da Ateneo (IX 389*ef*), che pone come fonte Clearco; Varrone, *Res rusticae* III 11.4, attribuisce ad Archelao l'osservazione che le femmine in calore concepiscano udendo la voce del maschio.

libido etiam fetus caritatem, ut illa furtim et in occulto incubans, cum sensit feminam aucupis accedentem ad marem, recanat revocetque et ultro praebeat se libidini. Rabie quidem tanta feruntur,
103 ut in capite aucupantium saepe caecae motu sedeant. Si ad nidum is coepit accedere, procurrit ad pedes eius feta, praegravem aut delumbem sese simulans, subitoque in procursu aut brevi aliquo volatu cadit, ut fracta ala aut pedibus, at procurrit iterum iamiam prehensurum effugiens spemque frustrans, donec in diversum abducat a nidis. Eadem in pavore, libera ac materna vacans cura, in sulco resupina glaeba se terrae pedibus adprehensa operit. Perdicum vita et ad sedecim annos durare existimatur.

104 (52) Ab iis columbarum maxime spectantur simili ratione mores. Inest pudicitia illis plurima et neutri nota adulteria. Coniugi fidem non violant communemque servant domum. Nisi caelebs aut vidua nidum non relinquit. Et imperiosos mares, subinde etiam iniquos ferunt, quippe suspicio est adulterii, quamvis natura non sit: tunc plenum querela guttur saevique rostro ictus, mox in satisfactione exosculatio et circa veneris preces crebris pedum orbibus adu-
105 latio. Amor utrique subolis aequalis; saepe et ex hac causa castigatio pigrius intrante femina ad pullos. Parturienti solatia et ministeria ex mare. Pullis primo salsiorem terram collectam gutture in ora inspuunt praeparantes tempestivitatem cibo. Proprium generis eius et turturum, cum bibant, colla non resupinare largeque bibere iumentorum modo.

106 Vivere palumbes ad tricensimum annum, aliquas et ad quadragensimum, habemus auctores, uno tantum incommodo unguium

punto il bisogno sessuale vince anche l'amore per i piccoli che la femmina, mentre di nascosto e in un luogo appartato sta covando, quando si accorge che la femmina da richiamo si avvicina al suo maschio, cantando lo richiama e spontaneamente si offre alle sue voglie. Sono preda di una follia amorosa cosí grande che spesso, ac-
103 cecate da questa, si fermano volando sulla testa dei cacciatori. Se l'uomo comincia ad avvicinarsi al nido, la femmina che ha deposto uova corre ai suoi piedi, fingendo di essere appesantita e sfiancata; all'improvviso, nel mezzo di una corsa o durante un breve volo cade, come se si fosse fratturata un'ala o i piedi, ma di nuovo riparte sfuggendo al nemico che già sta per afferrarla e deludendone la speranza, finché lo conduce da un'altra parte, lontano dai nidi [1]. Essa stessa, nei momenti di pericolo, quando è libera da responsabilità e non assolve la funzione materna, stando supina in un solco, si copre con una zolla di terra che ha preso con le zampe. La vita delle pernici, si pensa, può durare fino a sedici anni.

104 (52) Rispetto a questi volatili, appaiono simili soprattutto i costumi dei piccioni. Questi però hanno un grandissimo senso del pudore e nessuno dei due sessi conosce l'adulterio. Non infrangono la fedeltà del rapporto coniugale e vivono insieme. Il maschio solo se celibe o la femmina solo se vedova lasciano il nido. Si dice che i maschi siano prepotenti e spesso anche ingiusti, quando c'è il sospetto di adulterio, benché in questa specie non vi sia tendenza naturale ad esso: allora la loro voce è piena di lamento e crudeli sono i colpi che dànno col becco, ma poi, per riparare i torti, si fa ricorso ai baci ed il maschio, fattosi corteggiatore, adula la fem-
105 mina facendole frequenti giri intorno. Maschio e femmina sentono uguale amore per i figli. Spesso per questo motivo, se la femmina è un po' troppo lenta a procreare, il maschio la punisce, mentre quando depone le uova essa ha da parte del compagno consolazione e cure. Per prima cosa i genitori introducono in bocca ai piccoli terra dal gusto salato, che prima hanno raccolto in gola, preparandoli opportunamente per il cibo. È caratteristico di questa specie e delle tortore, bevendo, di non rovesciare all'indietro la gola e di bere invece a larghi sorsi, alla maniera delle bestie da soma.

106 Abbiamo testimonianze che i colombacci vivono fino a trenta anni, alcuni fino a quaranta [1], con un solo inconveniente, quello del-

103. [1] La descrizione della pernice che difende i suoi piccoli, oltre che in Aristotele, è in Aristofane, *Uccelli* 768, e in Ateneo IX 389*c*. Plinio offre dei particolari in piú.

106. [1] La testimonianza cui Plinio fa riferimento è, ovviamente, quella di Aristotele.

– eodem et argumento senectae –, qui citra perniciem reciduntur. Cantus omnibus similis atque idem trino conficitur versu praeterque in clausula gemitu, hieme mutis, a vere vocalibus. Nigidius putat, cum ova incubet sub tecto, nominatam palumbem relinquere
107 nidos. Pariunt autem post solstitium. Columbae et turtures octonis annis vivunt. Contra passeri minimum vitae, cui salacitas par. Mares negantur anno diutius durare argumento, quia nulla veris initio appareat nigritudo in rostro, quae ab aestate incipit. Feminis lon-
108 giusculum spatium. Verum columbis inest quidam et gloriae intellectus: nosse credas suos colores varietatemque dispositam; quin etiam ex volatu quaeritur: plaudere in caelo varieque sulcare. Qua in ostentatione ut vinctae praebentur accipitri, inplicatis strepitu pinnis, qui non nisi ipsis alarum umeris eliditur, alioquin soluto volatu multum velociores. Speculatur occultus fronde latro et gau-
109 dentem in ipsa gloria rapit. Ob id cum iis habenda est avis quae tinnunculus vocatur; defendit enim illas terretque accipitres naturali potentia in tantum, ut visum vocemque eius fugiant. Hac de causa praecipuus columbis amor eorum, feruntque, si in quattuor angulis defodiantur in ollis novis oblitis, non mutare sedem columbas – quod et auro insectis alarum articulis quaesivere aliqui, non

l'allungarsi delle unghie – ciò costituisce anche prova della loro vecchiaia –; esse vengono tagliate senza danno. Tutti cantano in un modo simile ed il loro cantare è costituito da una serie di tre note ed inoltre da un gemito posto alla fine; sono muti d'inverno, ma cantano a partire dalla primavera [2]. Nigidio pensa che, quando sotto un tetto la femmina cova le uova, se viene chiamata lasci il ni-
107 do [3]. Si riproducono dopo il solstizio. I piccioni e le tortore vivono otto anni. Al contrario il passero, la cui lascivia è pari a quella dei piccioni, ha pochissima vita [1]. Si dice che i maschi non vivano piú di un anno, sulla base del fatto che all'inizio della primavera non appare sul loro becco quel colore nero che comincia invece
108 dall'estate. Le femmine vivono un po' piú a lungo. I piccioni hanno anche un certo senso della vanità: potresti crederli consapevoli dei loro colori e della varietà con cui sono disposti; e lo si vede anche dal volo: essi battono le ali nel cielo e lo solcano in ogni direzione. Durante questa loro esibizione si offrono al falco come se fossero incatenati, perché le loro penne sono come impigliate nell'emettere un rumore che è prodotto dalla parte superiore stessa delle ali; altrimenti, quando volano sciolti sono molto piú veloci. Quel predatore, standosene nascosto tra il fogliame, spia il piccio-
109 ne e lo afferra proprio mentre esulta della sua gloria [1]. Per questo, insieme ai piccioni si deve annoverare quell'uccello che viene chiamato gheppio [1]; esso li difende e per la sua naturale superiorità spaventa tanto i falchi che questi ne fuggono la vista e la voce. Per questo motivo i piccioni hanno un grande affetto per loro e si dice che, se ai quattro angoli della piccionaia vengono posti gheppi in recipienti nuovi da poco impeciati, i piccioni non cambiano sede [2] – cosa che alcuni hanno cercato di ottenere incidendo con

[2] Per il gemito dei colombacci, cfr. Virgilio, *Bucolica* 1.57. La stessa osservazione relativa al tempo del canto è in Aristotele, *Historia animalium* IX 51, 633*a* 6-9, dove si afferma che fanno sentire la loro voce anche in inverno, purché belle giornate seguano un periodo di freddo intenso.

[3] Fr. 122 Swoboda. Si tratta di una situazione anomala perché, come fa notare Capponi, *Ornithologia Latina* cit., p. 377, di solito il colombaccio non fa il nido sotto il tetto, ma su grandi alberi. Cfr. Virgilio, *Bucolica* 3.68-69.

107. [1] Per la lascivia del passero, cfr. Ateneo IX 391*e*, che attribuisce l'osservazione a Teofrasto. Si tratta di una sorta di compensazione naturale alla brevità della vita.

108. [1] Al paragrafo 22 Plinio ha osservato il metodo di difesa contro i falchi. Capponi, *Ornithologia Latina* cit., p. 183, propone di leggere *invictae* al posto di *vinctae*, correzione di Ermolao Barbaro del *victae* presente nei manoscritti, di spostare il relativo *qui* dopo *accipitri* e di congetturare *eluditur* al posto di *eliditur*. Egli traduce: «In queste esibizioni le colombe si offrono invincibili al falco il quale, piombando con il fruscio delle ali racchiuse, è schivato con un solo colpo d'ala». Il senso, dal punto di vista ornitologico, ne risulterebbe migliorato.

109. [1] Il nome *tinnunculus* vale «dal grido acuto» ed indica il gheppio, piccolo falco al quale i colombi sarebbero affezionati.

[2] Columella, *De re rustica* VIII 8.7, attribuisce a Democrito l'uso, leggermente diver-

aliter innoxiis vulneribus –, multivaga alioqui ave. Est enim ars illis inter se blandiri et corrumpere alias furtoque comitatiores reverti. (53) Quin et internuntiae in magnis rebus fuere, epistulas adnexas earum pedibus obsidione Mutinensi in castra consulum Decumo Bruto mittente. Quid vallum et vigil obsidio atque etiam retia in amne praetenta profuere Antonio, per caelum eunte nuntio? Et harum amore insaniunt multi. Super tecta exaedificant turres iis nobilitatemque singularum et origines narrant, vetere iam exemplo. L. Axius eques Romanus ante bellum civile Pompeianum denariis CCCC singula paria venditavit, ut M. Varro tradit. Quin et patriam nobilitavere in Campania grandissimae provenire existimatae.

(54) Harum volatus in reputationem ceterarum quoque volucrum inpellit. Omnibus animalibus reliquis certus et unius modi et in suo cuique genere incessus est; aves solae vario meatu feruntur et in terra et in aëre. Ambulant aliquae, ut cornices; saliunt aliae, ut passeres, merulae; currunt, ut perdices, rusticulae; ante se pedes iaciunt, ut ciconiae, grues. Expandunt alas pendentesque raro intervallo quatiunt, aliae crebrius, sed et primas dumtaxat pinnas, aliae tota latera plaudunt; quaedam vero maiore ex parte conpressis volant percussoque semel, aliquae et gemino ictu, aëre feruntur: velut inclusum eum prementes eiaculantur sese in sublime, in rectum, in pronum. Impingi putes aliquas aut rursus ab alto cadere has, illas salire. Anates solae quaeque sunt eiusdem generis in sublime protinus sese tollunt atque e vestigio caelum petunt, et hoc

l'oro le articolazioni delle ali, unico modo perché le ferite non siano gravi –, mentre di solito è un uccello, il piccione, che vagabonda volentieri. Posseggono l'arte di corteggiarsi fra loro e di sedurre altri esemplari e di tornare con un numero piú ampio di compa-
110 gni acquistati con l'intrigo. (53) I piccioni sono stati anche messaggeri in avvenimenti di grande importanza, ad esempio quando Decimo Bruto durante l'assedio di Modena mandò all'accampamento dei consoli un dispaccio legato alle loro zampe. A cosa servirono ad Antonio la trincea e la stretta sorveglianza e persino le reti poste nel fiume, quando il messaggero passava attraverso il cielo[1]? Molti perdono la testa per la passione di allevare piccioni. Costruiscono per loro torri sopra i tetti delle case e ripercorrono la nobiltà dei natali e la genealogia di ciascuno, secondo un esempio ormai antico. Lucio Assio, cavaliere romano, prima della guerra civile di Pompeo, mise in vendita per 400 denari singole coppie di piccioni, come testimonia Marco Varrone[2]. Inoltre i piccioni della Campania, che sono considerati la varietà piú grande, hanno nobilitato la loro patria[3].

111 (54) Il loro volo mi spinge a considerare anche quello degli altri uccelli. Tutti gli altri animali hanno un modo di muoversi determinato, di un solo tipo e proprio di ciascuna specie; solo gli uccelli si muovono in modo diverso, sia in terra che in aria. Alcuni camminano, come le cornacchie; altri saltano, come i passeri ed i merli; corrono, come le pernici e le beccacce[1]; gettano le zampe in avanti, come le cicogne e le gru. Aprono le ali e planando le battono di rado, altri con maggiore frequenza e soltanto le penne an-
112 teriori, altri invece tutta la superficie laterale del loro corpo; certi uccelli volano per la maggior parte con le ali chiuse e dopo aver battuto l'aria una sola volta, altri anche due volte, si lasciano portare: come se comprimessero l'aria che hanno imprigionato fra le loro ali, si lanciano in alto, in avanti, in obliquo. Potresti credere che alcuni vengano catapultati in avanti o per converso che questi cadano dall'alto, che quelli risalgano. Solo le anatre e gli uccelli della stessa specie si alzano subito in alto e guadagnano il cielo

so rispetto alla notizia pliniana, di sospendere i gheppi ai lati della piccionaia. Nella realtà i piccoli falchi liberano i nidi dei piccioni dagli insetti nocivi: cfr. Capponi, *Ornithologia Latina* cit., p. 485.

110. [1] Cfr. Frontino, *Strategemata* III 13.8. L'episodio risale al 43 a. C.
[2] Varrone, *Res rusticae* III 7.1. Lo stesso Varrone (*ibid.*) e Columella (*De re rustica* VIII 8.1 sgg.) dànno consigli sulla costruzione e manutenzione della piccionaia.
[3] Ne parla Columella, *De re rustica* VIII 8.8.

111. [1] L'identificazione della *rusticula* con la beccaccia non è sicurissima, ma pare probabile: cfr. Marziale XIII 76, che attribuisce alla carne di questo volatile sapore identico a quello della pernice.

etiam ex aqua. Itaque in foveas, quibus feras venamur, delapsae so-
113 lae evadunt. Vultur et fere graviores nisi ex procursu aut altiore cumulo inmissae non evolant; cauda reguntur. Aliae circumspectant, aliae flectunt colla, nec ullae vescuntur ea quae rapuere pedibus. Sine voce non volant multae, aut e contrario semper in volatu silent. Subrectae, pronae, obliquae in latera, in ora, quaedam et resupinae feruntur, ut, si pariter cernantur plura genera, non in eadem natura meare videantur.

114 (55) Plurimum volant quae apodes, quia careant usu pedum, ab aliis cypseli appellantur, hirundinum specie. Nidificant in scopulis. Hae sunt quae toto mari cernuntur, nec umquam tam longo naves tamque continuo cursu recedunt a terra, ut non circumvolitent eas apodes. Cetera genera residunt et insistunt; his quies nisi in nido nulla: aut pendent aut iacent.

115 (56) Et ingenia aeque varia, ad pastum maxime. Caprimulgi appellantur, grandioris merulae aspectu, fures nocturni; interdiu enim visu carent. Intrant pastorum stabula caprarumque uberibus advolant suctum propter lactis, qua iniuria uber emoritur caprisque caecitas, quas ita mulsere, oboritur. Platea nominatur advolans ad eas, quae se in mari mergunt, et capita illarum morsu corripiens, donec capturam extorqueat. Eadem cum devoratis se inplevit con-

partendo lí per lí, ed anche dall'acqua. Cosí, anche se cadono nelle fosse, che usiamo per dare la caccia alle fiere, esse sono i soli uc-
113 celli che riescono ad uscirne. L'avvoltoio e gli esseri alati piú pesanti non riescono ad alzarsi in volo se non dopo una lunga corsa o dopo essersi lanciati da un'altura [1]; per timone usano la coda [2]. Alcuni si guardano intorno, altri piegano il collo, alcuni si cibano volando di quello che hanno afferrato con le zampe. Molti non volano senza cantare, oppure al contrario durante il volo tacciono sempre. Si fanno portare dall'aria stando dritti, chini in avanti, inclinati su un fianco, verso la testa ed alcuni anche in posizione coricata cosicché, se si vedessero contemporaneamente piú specie di uccelli, non sembrerebbero muoversi nello stesso elemento.

114 (55) Volano di piú quelli che sono chiamati apodi [1], perché privi dell'uso delle zampe, e da altri cipseli [2], della specie delle rondini. Fanno il nido sugli scogli. Sono quegli uccelli che si vedono su tutto il mare, e le navi non si allontanano mai dalla terra con un viaggio cosí lungo nel tempo e nello spazio che gli apodi non vadano volando loro intorno [3]. Le altre specie si posano e stanno ferme; essi invece non conoscono riposo se non dentro al nido: o si librano o stanno accovacciati.

115 (56) Ugualmente varia è l'indole degli uccelli, soprattutto in relazione al cibo. Sono chiamati succiacapre uccelli dall'aspetto di un merlo abbastanza grande, predatori notturni; durante il giorno sono privi della vista. Entrano negli ovili dei pastori e si attaccano volando alle mammelle delle capre per succhiarne il latte; dopo questa violenza la mammella si secca e le capre, che sono state munte in questo modo, diventano cieche [1]. Si chiama platea l'uccello che attacca i suoi simili che si immergono nel mare e becca le loro teste, finché non toglie loro le prede. Lo stesso uccello, quan-

113. [1] Aristotele afferma che questo tipo di distacco dal suolo è proprio delle aquile.
[2] Cfr. par. 28.

114. [1] Il nome, calco dal greco, vale «senza piedi». Plinio a XI.257 precisa che certi autori sostengono la presenza dei piedi anche nell'apode; la spiegazione razionale, di stampo aristotelico, è che sono cosí chiamati uccelli dai piedi deboli. L'identificazione piú probabile è col balestruccio, definito apode non per l'assenza, ma per la brevità delle zampe.
[2] Il nome deriva dal greco *kypséle* «cesta», con allusione al tipo di nido che l'uccello costruisce.
[3] Qui per apode non si intende piú il balestruccio, ma un uccello marino, che André, *Les noms d'oiseaux* cit., p. 32, identifica con la rondine delle rocce (*ptyonoprogne rupestris*) e Capponi, *Ornithologia Latina* cit., p. 77, accosta alle sterne.

115. [1] Il nome latino dell'uccello, da *capras mulgere*, indica il «mungitore di capre», come il greco *aigothélas*. Esso deriva da una deformazione popolare delle abitudini dell'animale il quale, durante le ore notturne, frequenta le stalle per cacciare gli insetti di cui si ciba e non per nutrirsi di latte. La descrizione è di origine aristotelica, con la differenza che il filosofo dubita che la capra possa soffrire conseguenze negative: cfr. *Historia animalium* IX 30, 618*b* 2-9.

chis, calore ventris coctas evomit atque ita ex iis esculenta eligit testas excernens.

116 (57) Villaribus gallinis et religio inest. Inhorrescunt edito ovo excutiuntque sese et circumactae purificant aut festuca aliqua sese et ova lustrant. Minimae avium cardueles imperata faciunt, nec voce tantum, sed pedibus et ore pro manibus. Est quae boum mugitus imitetur, in Arelatensi agro taurus appellata, alioquin parva est. Equorum quoque hinnitus anthus nomine herbae pabulo adventu
117 eorum pulsa imitatur, ad hunc modum se ulciscens. (58) Super omnia humanas voces reddunt, psittaci quidem etiam sermocinantes. India hanc avem mittit, siptacen vocat, viridem toto corpore, torque tantum miniato in cervice distinctam. Imperatores salutat et quae accipit verba pronuntiat, in vino praecipue lasciva. Capiti eius duritia eadem quae rostro. Hoc, cum loqui discit, ferreo verberatur radio; non sentit aliter ictus. Cum devolat, rostro se excipit, illi innititur levioremque ita se pedum infirmitati facit.

118 (59) Minor nobilitas, quia non ex longinquo venit, sed expressior loquacitas certo generi picarum est. Adamant verba quae lo-

do ha divorato conchiglie e se ne è riempito, le fa ammorbidire nel calore del suo ventre, poi le vomita e cosí, buttando via i gusci, trae da esse la parte commestibile [2].

116 (57) Le galline da cortile hanno persino una qualche pratica religiosa. Quando hanno deposto l'uovo, arruffano le penne, si scuotono e girando intorno si purificano oppure purificano se stesse e le uova con uno stelo di paglia. I piú piccoli fra gli uccelli, i cardellini, obbediscono agli ordini, non soltanto con la voce, ma con le zampe ed il becco che usano al posto delle mani [1]. Esiste anche un uccello che imita il muggito dei buoi, chiamato toro nella campagna di Arles; per il resto, è di piccola taglia [2]. Quello chiamato anto rifà il nitrito dei cavalli e si vendica in questo modo quando, dall'arrivo di questi animali, viene scacciato dal beccare
117 sull'erba [3]. (58) Soprattutto, imitano le voci umane, e i pappagalli poi riescono anche a conversare. Questo uccello proviene dall'India, dove si chiama siptace, è verde in tutto il corpo, variato soltanto da un collare rosso intorno al collo. Esso saluta gli imperatori e pronuncia le parole che ascolta e soprattutto si lascia andare col vino. La sua testa è dura quanto il becco; quando impara a parlare, lí lo si colpisce con un bastoncino di ferro, altrimenti non sente i colpi. Quando scende giú a volo, atterra sul becco, su di esso si appoggia e riduce cosí il suo peso, per non gravare sui piedi che sono deboli [1].

118 (59) Ha minore fama, perché non viene da lontano, ma possiede la capacità di parlare in modo piú articolato una determinata

[2] È lo stesso uccello che Cicerone, *De natura deorum* II 214, descrive con il nome di *platalea* ed al quale attribuisce le stesse abitudini. L'identificazione è incerta: alcuni, in base al modo di rigurgitare i molluschi, pensano al pellicano (cfr. Pseudo-Aristotele, *De mirabilibus auscultationibus* 14) o all'airone cinerino; altri, fondandosi sull'etimologia (*platea* è ricollegabile all'aggettivo *platýs*, «largo»), pensano alla spatola bianca. André, *Les noms d'oiseaux* cit., pp. 131-32, suggerisce che si tratti di uccelli del genere *stercorarius*; Capponi, *Ornithologia Latina* cit., p. 427, pensa che Plinio abbia attribuito alla *platea* le abitudini dei gabbiani oppure abbia operato una sorta di contaminazione fra uccelli diversi.

116. [1] Il nome del cardellino, in greco *akanthis*, deriva da *cardus*, nome della pianta di cui mangia i semi. Sulla base dell'accenno alla docilità, Capponi, *Ornithologia Latina* cit., p. 131, propone di identificare col lucarino.

[2] Si tratta del tarabuso. André, *Les noms d'oiseaux* cit., p. 151, rileva che in realtà l'uccello non è di piccolissima taglia.

[3] *Anthus* o *anthos*, calco dal greco, vale «fiore» ed è il nome del protagonista di una antica leggenda: Anto, figlio di Autonoo e Ippodamia, fu squarciato dai cavalli del padre e trasformato in un uccello capace di imitare il nitrito dei cavalli (cosí racconta Antonino Liberale 7). L'identificazione oscilla fra l'airone guardabuoi (*ardeola ibis*) e la ballerina o cutrettola gialla (*motacilla flava*); in particolare, per il grido, si tratterebbe della *motacilla flava cinereocapilla* o capocenerino.

117. [1] Di questo pappagallo, originario dell'India ed identificato dagli studiosi con lo *psittacus Alexandri*, il primo a dare notizia fu Ctesia; fu sempre considerato uccello raro in Roma: cfr. Ovidio, *Amores* II 6.1. Un'altra notevole descrizione è in Apuleio, *Florida* 12. A XI.132 Plinio parlerà di nuovo della durezza delle ossa della testa.

quantur nec discunt, sed diligunt meditantesque intra semet curam atque cogitationem, intentionem non occultant. Constat emori victas difficultate verbi ac, nisi subinde eadem audiant, memoria falli quaerentesque mirum in modum hilarari, si interim audierint id verbum. Nec vulgaris his forma, quamvis non spectanda: satis illis
119 decoris in specie sermonis humani est. Verum addiscere alias negant posse quam ex genere earum quae glande vescantur, et inter eas facilius quibus quini sint digiti in pedibus, ac ne eas quidem ipsas nisi primis duobus vitae annis. Latiores linguae omnibus in suo
120 cuique genere, quae sermonem imitantur humanum. Quamquam id paene in omnibus contigit: Agrippina Claudii Caesaris turdum habuit, quod numquam ante, imitantem sermones hominum. Cum haec proderem, habebant et Caesares iuvenes sturnum, item luscinias Graeco ac Latino sermone dociles, praeterea meditantes assidue et in diem nova loquentes, longiore etiam contextu. Docentur secreto et ubi nulla alia vox misceatur, adsidente qui crebro dicat ea, quae condita velit, ac cibis blandiente.

121 (60) Reddatur et corvis sua gratia, indignatione quoque populi Romani testata, non solum conscientia. Tiberio principe ex fetu supra Castorum aedem genito pullus in adpositam sutrinam devolavit, etiam religione commendatus officinae domino. Is mature sermoni adsuefactus, omnibus matutinis evolans in rostra in forum versus, Tiberium, dein Germanicum et Drusum Caesares nomina-

specie di gazze[1]. Esse amano pronunciare certe parole e non soltanto le imparano, ma si divertono ed esercitando la loro diligenza e la loro riflessione fra sé, non nascondono il loro impegno. Si sa che possono anche morire vinte dalla difficoltà di una parola e, se non ascoltano spesso gli stessi vocaboli, questi svaniscono dalla loro memoria e, quando cercano di ricordarli, molto si rallegrano se capita loro di ascoltare nel frattempo proprio una di quelle parole. Il loro aspetto non è comune, per quanto non siano degne di ammirazione: hanno il loro carattere distintivo piú nobilitante
119 nella capacità di imitare la voce umana. Si dice che non possano imparare a parlare altri uccelli se non quelli della specie di gazze che si nutre di ghiande, e fra questi con maggiore facilità quelli che hanno cinque dita per ogni piede ed ancora che questi stessi imparino solo nei primi due anni di vita. Hanno la lingua eccezionalmente larga, ciascuno in rapporto al suo genere, gli uccelli che
120 imitano il parlare dell'uomo[1]. Tuttavia questo capita quasi a tutti: Agrippina, consorte dell'imperatore Claudio, ebbe un tordo, cosa senza precedenti, che imitava il parlare degli uomini[1]. Mentre io stavo scrivendo quest'opera, anche i giovani Cesari avevano uno storno ed anche degli usignoli che imparavano facilmente il greco e il latino[2], che inoltre si esercitavano assiduamente e che di giorno in giorno dicevano parole nuove, per di piú in una frase sempre piú lunga. L'insegnamento agli uccelli viene impartito in un luogo nascosto, dove nessun'altra voce si mescola ed il maestro siede loro vicino per ripetere spesso quei vocaboli che vuole siano fissati nella loro memoria e li blandisce col cibo.

121 (60) Si renda il dovuto onore anche ai corvi, come attestano non solo i sentimenti, ma anche l'indignazione del popolo romano. Sotto il principato di Tiberio, da una nidiata nata sopra il tempio dei Dioscuri, un giovane esemplare cadde in una bottega di calzolaio lí vicina; era quindi raccomandato al padrone dell'officina anche per la sua origine sacra. L'uccello, abituatosi presto a parlare, volava tutte le mattine sulla tribuna degli oratori e, rivolto verso il foro, salutava per nome i principi Tiberio, poi Germa-

118. [1] Si tratta della ghiandaia: cfr. par. 98.

119. [1] Solino 52.44-45, ed Apuleio, *Florida* 12, attribuiscono al pappagallo caratteri con cui qui Plinio indica la *pica*.

120. [1] Capponi, *Ornithologia Latina* cit., p. 498, dichiara impossibile che un tordo sia capace di imitare il linguaggio umano e propone di correggere in *sturnum*; il sostantivo *turdus* è però tràdito bene.

[2] Si tratta di Britannico e Nerone. Che gli storni parlassero è probabile, un po' piú difficile è rintracciare notizie relative agli usignoli sotto questo profilo.

tim, mox transeuntem populum Romanum salutabat, postea ad ta-
122 bernam remeans, plurium annorum adsiduo officio mirus. Hunc sive aemulatione vicinitatis manceps proximae sutrinae sive iracundia subita, ut voluit videri, excrementis eius posita calceis macula, exanimavit, tanta plebei consternatione, ut primo pulsus ex ea regione, mox interemptus sit funusque aliti innumeris celebratum exequiis, constratum lectum super Aethiopum duorum umeros, praecedente tibicine et coronis omnium generum ad rogum usque, qui constructus dextra viae Appiae ad secundum lapidem in campo
123 Rediculi appellato fuit. Adeo satis iusta causa populo Romano visa est exequiarum ingenium avis aut supplicii de cive Romano in ea urbe, in qua multorum principum nemo deduxerat funus, Scipionis vero Aemiliani post Carthaginem Numantiamque deletas ab eo ne-
124 mo vindicaverat mortem. Hoc gestum M. Servilio C. Cestio cos. a. d. v kal. Apriles. Nunc quoque erat in urbe Roma, haec prodente me, equitis Romani cornix e Baetica primum colore mira admodum nigro, dein plura contexta verba exprimens et alia atque alia crebro addiscens. Nec non et recens fama Crateri Monocerotis cognomine in Erizena regione Asiae corvorum opera venantis eo quod devehebat in silvas eos insidentes corniculo umerisque; illi vestigabant agebantque eo perducta consuetudine, ut exeuntem sic comitaren-
125 tur et feri. Tradendum putavere memoriae quidam, visum per si-

nico e Druso [1], e in seguito la folla dei Romani che passava di lí; poi tornava alla bottega e diventò oggetto di ammirazione per
122 questa sua assiduità che durò parecchi anni. Il locatario di una bottega di calzolaio vicina, o per rivalità verso il suo collega, o per un improvviso accesso d'ira, come volle far credere, perché gli escrementi dell'uccello avevano macchiato dei calzari, lo uccise e tanta fu la costernazione popolare che l'uomo prima fu cacciato dal quartiere, poi fu ammazzato. Il funerale dell'uccello fu celebrato con un affollato corteo, il letto funebre fu portato sulle spalle da due Etiopi, preceduto da un suonatore di flauto e da ghirlande di ogni genere fino al rogo, che fu costruito sulla destra della via Appia,
123 al secondo miglio, nel terreno che ha il nome di Redicolo [1]. Cosí al popolo di Roma sembrò che l'intelligenza di un uccello fosse una giustificazione adeguata per fargli esequie solenni e per la punizione di un cittadino romano, in quella città nella quale nessuno aveva partecipato al funerale di molti illustri personaggi e nessuno aveva vendicato la morte di Scipione Emiliano, che pure aveva
124 distrutto Cartagine e Numanzia [1]. Tutto questo accadde sotto il consolato di Marco Servilio e Gaio Cestio [35 d.C.], il quinto giorno prima delle calende di aprile [28 marzo]. Ancora ai nostri giorni, mentre sto scrivendo, c'è nella città di Roma una cornacchia proveniente dalla Betica [1], di proprietà di un cavaliere romano, degna di ammirazione per il suo colore nerissimo e poi perché capace di pronunciare molte parole, connesse insieme in una frase, e perché ne impara velocemente sempre di piú. È da poco giunta una notizia riguardante un certo Cratero, soprannominato Monoceronte, il quale nell'Erizena, regione dell'Asia [2], cacciava con l'aiuto di corvi, tanto che li portava nelle selve appollaiati sulla cresta dell'elmetto e sulle spalle; gli uccelli scovavano la selvaggina e la spingevano, e questa pratica era stata portata ad un punto tale che perfino i corvi selvatici lo accompagnavano quando usci-
125 va. Alcuni ritennero degno di essere ricordato il corvo che fu vi-

121. [1] Si tratta rispettivamente di Germanico, figlio di Druso e nipote di Tiberio, e di Druso, figlio di Tiberio.

122. [1] Il tempio al dio Redicolo si trovava fuori della Porta Capena. Il nome della divinità è legato al verbo *redeo*, «ritornare», ed è dovuto al fatto che, quando Annibale, nel 211 a. C., giunto nelle vicinanze di Roma, decise improvvisamente di tornare indietro, i Romani pensarono che questo ignoto dio avesse ispirato il nemico ad andarsene.

123. [1] Scipione Emiliano, che aveva distrutto Cartagine nel 146 e Numanzia nel 133 a. C., morí dopo un tumulto popolare nel 129 ed in Roma si sospettò sempre che fosse stato ucciso per la sua ostilità al programma di Tiberio Gracco, del quale aveva peraltro sposato la sorella Sempronia. A questo Plinio qui si riferisce.

124. [1] L'odierna Andalusia.
[2] L'Erizena era regione dell'Asia Minore, ai confini della Caria e della Licia.

tim lapides congerentem in situlam monimenti, in qua pluvia aqua durabat, sed quae attingi non posset; ita descendere paventem expressisse tali congerie quantum poturo sufficeret.

126 (61) Nec Diomedias praeteribo aves. Iuba cataractas vocat, et eis esse dentes oculosque igneo colore cetero candidis tradens. Duos semper his duces: alterum ducere agmen, alterum cogere. Scrobes excavare rostro, inde crate consternere et operire terra quae ante fuerit egesta; in his fetificare. Fores binas omnium scrobibus: orientem spectare quibus exeant in pascua, occasum quibus redeant. Alvum exoneraturas subvolare semper et contrario flatu.

127 Uno hae in loco totius orbis visuntur, in insula, quam diximus nobilem Diomedis tumulo atque delubro contra Apuliae oram, fulicarum similes. Advenas barbaros clangore infestant, Graecis tantum adulantur miro discrimine, velut generi Diomedis hoc tribuentes, aedemque eam cotidie pleno gutture madentibus pinnis perluunt atque purificant, unde origo fabulae Diomedis socios in earum effigies mutatos.

128 (62) Non omittendum est, cum de ingeniis disserimus, e volucribus hirundines indociles esse, e terrestribus mures, cum elephanti iussa faciant, leones iugum subeant, in mari vituli totque piscium genera mitescant.

sto accumulare, preso dalla sete, delle pietre nell'urna di una tomba, dove si manteneva acqua piovana, che non poteva essere raggiunta da lui; cosí l'animale, che aveva paura di scendere dentro l'urna, con un simile mucchio aveva aumentato il livello del liquido quanto gli era sufficiente per bere [1].

126 (61) Non tralascerò di parlare degli uccelli di Diomede. Giuba li chiama *cataractae* [1] e dice che hanno i denti, gli occhi color del fuoco e nel resto sono candidi. Hanno sempre due capi: il primo ha il compito di guidare lo stormo, il secondo di chiuderlo. Scavano con il becco delle fosse, ci mettono sopra un graticcio e le ricoprono con la terra che prima era stata accumulata fuori. In queste buche essi depongono le uova [2]. Le tane di tutti questi uccelli hanno due entrate: guarda ad oriente quella attraverso la quale escono per andare in cerca di cibo, ad occidente quella attraverso cui rientrano. Quando stanno per scaricare il ventre, sempre pren-
127 dono il volo e vanno contro vento. Si vedono in un solo luogo in tutto il mondo, nell'isola che abbiamo detto famosa per la tomba ed il tempio di Diomede, al largo della costa della Puglia [1], e sono simili alle folaghe. Con i loro gridi assalgono i visitatori barbari: hanno rispetto soltanto per i Greci, con uno straordinario senso della differenza, come se facessero un omaggio alla stirpe di Diomede; ogni giorno, riempiendosi la gola di acqua e bagnandosi le piume, lavano e purificano quel santuario: da qui ha origine la leggenda che i compagni di Diomede siano stati trasformati in questi uccelli [2].

128 (62) Non bisogna dimenticare, parlando dell'ingegno degli animali, che fra gli uccelli le rondini sono incapaci di imparare qualunque cosa, fra gli animali terrestri i topi, mentre gli elefanti obbediscono agli ordini, i leoni si sottomettono al giogo, in mare i vitelli marini e tante specie di pesci diventano mansueti [1].

125. [1] L'aneddoto è in Plutarco, *De sollertia animalium* 10, 967*a*, ed in Eliano, *De natura animalium* II 48.

126. [1] *FGrHist* 275 F 60. Il nome greco si collega, etimologicamente, al verbo *katarásso*, in riferimento all'abitudine dell'uccello di immergersi. La descrizione aristotelica in *Historia animalium* IX 12, 615*a* 28 sgg., si differenzia da quella pliniana.

[2] Questo tipo di nidificazione farebbe pensare alla tadorna, ma le caratteristiche dell'animale inducono a ritenere che Plinio abbia attribuito la costruzione del nido operata dalla tadorna allo smergo giovane, di cui qui si tratterebbe, oppure, secondo Capponi, *Ornithologia Latina* cit., p. 137, ad una berta del genere *puffinus*.

127. [1] Cfr. III.151: sono le isole Tremiti; la tomba ed il tempio di Diomede si trovavano sulla piú grande di esse, *Trimerus*.

[2] La leggenda è narrata da Virgilio, *Aeneis* XI 271 sgg.; Ovidio, *Metamorphoses* XIV 497 sg.

128. [1] Che le rondini non si lascino ammaestrare parrebbe contraddetto dai due episodi narrati al paragrafo 71; per i topi, cfr. VIII.221 sgg.; per gli elefanti, VIII.1 sgg.; per i leoni, VIII.55; per gli animali marini, IX.41.

129 (63) Bibunt aves suctu, ex iis, quibus longa colla, intermittentes et capite resupinato velut infundentes sibi; porphyrio solus morsu bibit. Idem est proprio genere, omnem cibum aqua subinde tinguens, deinde pede ad rostrum veluti manu adferens. Laudatissimi in Commagene. Rostra iis et praelonga crura rubent.

130 (64) Haec quidem et himantopodi multo minori, quamquam eadem crurum altitudine. Nascitur in Aegypto. Insistit ternis digitis. Praecipue ei pabulum muscae. Vita in Italia paucis diebus.

(65) Graviores omnes fruge vescuntur, altivolae carne tantum, inter aquaticas mergi, soliti avide vorare quae ceterae reddunt.

131 (66) Olorum similitudinem onocrotali habent nec distare existimarentur omnino, nisi faucibus ipsis inesset alterius uteri genus. Huc omnia inexplebile animal congerit, mira ut sit capacitas. Mox perfecta rapina sensim inde in os reddita in veram alvum ruminantis modo refert. Gallia hos septentrionalis proxima oceano mittit.

132 (67) In Hercynio Germaniae saltu invisitata genera alitum accepimus, quarum plumae ignium modo conluceant noctibus. In ce-

129 (63) Gli uccelli bevono succhiando; fra questi, quelli che hanno lunghi colli lo fanno a piú riprese e con il capo rovesciato all'indietro, come per lasciar penetrare l'acqua dentro di sé. Solo il porfirione beve mordendo [1]. Esso mangia a modo suo, bagnando piú volte ogni cibo nell'acqua e poi portandolo al becco con la zampa, come con una mano. Sono molto famosi quelli della Commagene [2]. Il becco e le lunghissime zampe hanno un colore rossiccio.

130 (64) Queste stesse caratteristiche le hanno anche gli imantopodi, molto piú piccoli, benché con le zampe altrettanto alte. Quest'uccello nasce in Egitto, sta ritto su tre dita per zampa. Il suo alimento principale è costituito dalle mosche. In Italia vive per pochi giorni [1].

(65) Tutti gli uccelli piú pesanti si nutrono di cereali, quelli che volano in alto soltanto di carne, fra gli uccelli acquatici gli smerghi sono soliti divorare avidamente i rifiuti degli altri [2].

131 (66) Sono simili ai cigni i pellicani e non si penserebbe che fossero tanto diversi, se sotto il becco non ci fosse una specie di secondo ventre. Dentro di esso questo animale insaziabile raccoglie di tutto ed è straordinaria la capacità di questa sacca. La preda fatta da lí ritorna gradatamente nel becco, e giunge poi nel vero ventre, al modo dei ruminanti. Ci manda questi volatili la Gallia settentrionale, nella parte vicina all'Oceano [1].

132 (67) Abbiamo notizie che nella selva Ercinia, in Germania, esistono specie straordinarie di animali alati, le cui piume di notte risplendono come dei fuochi [1]. Negli altri uccelli, a parte la fama do-

129. [1] Il nome, traslitterazione dal greco *porphyrion*, indica il colore rosso del becco e delle zampe dell'uccello mentre, secondo la testimonianza di Aristotele (fr. 272 presso Ateneo 388*c*), le piume sono blu. Plinio ne parla di nuovo a XI.201; cfr. anche Marziale XIII 78. Si identifica col pollo sultano.

[2] L'animale, oltre che in questa regione dell'Asia, viveva anche nelle isole Baleari: cfr. par. 135.

130. [1] Il nome significa «dai piedi a strisce di cuoio», «dalle zampe a staffile». Cfr. Oppiano, *Ixeutica* II 9. Si tratta del cavaliere bianco. Il nome *Himantopodes* indica una popolazione africana a V.46; a VII.25 Plinio ha definito *loripes*, traduzione latina dello stesso nome, una popolazione dell'India nominata da Megastene. L'animale si nutre di insetti e di larve, che raccoglie sulla superficie dell'acqua, ed è di passaggio in Italia.

[2] Cfr. par. 91; qui il nome *mergus* potrebbe indicare gli stercorari o labbi. André, *Les noms d'oiseaux* cit., p. 102, aggiunge che Plinio ha già descritto questo comportamento al paragrafo 115, attribuendolo all'uccello *platea*. Capponi, *Ornithologia Latina* cit., p. 328, crede che qui si descriva un gabbiano della sottofamiglia delle *larinae*.

131. [1] Il nome onocrotalo, traslitterazione dal greco, è usato da Plinio solo qui e da Marziale XI 21.10, che pone l'uccello a Ravenna. Inesatto è che il pellicano possa ruminare. Capponi, *Ornithologia Latina* cit., pp. 363-66, sottolinea che per l'identificazione dell'onocrotalo nel pellicano la notizia pliniana della presenza in Gallia costituisce una difficoltà e pensa che qui forse si alluda alle spatole, alle sule, oppure ai grandi aironi bianchi.

132. [1] Cesare, *De bello Gallico* VI 25 sgg., parlando degli animali fantastici della selva Ercinia, non nomina questi uccelli. Solino (20.3) dice che la popolazione di questo paese usa

teris nihil praeter nobilitatem longinquitate factam memorandum occurrit: phalerides in Seleucia Parthorum et in Asia, aquaticarum laudatissimae, rursus phasianae in Colchis – geminas ex pluma aures submittunt subriguntque –, Numidicae in parte Africae Numidia; omnesque iam in Italia.

133 (68) Phoenicopteri linguam praecipui saporis esse Apicius docuit, nepotum omnium altissimus gurges. Attagen maxime Ionius celeber et vocalis alias, captus vero obmutescens, quondam existimatus inter raras aves, iam et in Gallia Hispaniaque. Capitur circa Alpes etiam, ubi et phalacrocoraces, avis Baliarium insularum peculiaris, sicut Alpium pyrrhocorax, luteo rostro niger, et praecipua sapore lagopus. Pedes leporino villo nomen hoc dedere cetero can-
134 didae, columbarum magnitudine. Non extra terram eam vesci facile, quando nec vita mansuescit et corpus ocissime marcescit. Est et alia nomine eodem, a coturnicibus magnitudine tantum differens,

vuta alla lontananza, non si trovano altre caratteristiche degne di essere ricordate. Le faleridi sono i piú noti uccelli acquatici in Seleucia, nella regione dei Parti, ed in Asia[2], come nella Colchide i fagiani – dagli orecchi piumati che abbassano ed alzano[3] –, le faraone in Numidia[4], regione dell'Africa; tutti già si trovano in Italia.

133 (68) Apicio, il piú grande ghiottone fra tutti gli scialacquatori, ci ha informati che la lingua del fenicottero è dotata di un sapore squisito[1]. Il francolino di Ionia è particolarmente rinomato, e di solito è capace di cantare, ma diventa muto una volta catturato: un tempo era considerato tra gli uccelli rari, ormai si trova anche in Gallia ed in Spagna[2]. Si può catturare anche nei territori vicini alle Alpi, dove si trova anche il corvo acquatico, uccello caratteristico delle isole Baleari[3], come il gracchio delle Alpi[4], nero con il becco giallo, e la pernice bianca, famosa per il suo sapore. Le hanno dato il nome di lagopodo le zampe dal pelo simile a quello delle lepri[5]; per il resto esse sono bianche e della grandezza dei pic-
134 cioni. Non è facile mangiarla fuori da questa regione, perché non è addomesticabile da viva e da morta la carne si corrompe con estrema rapidità. C'è anche un altro uccello dallo stesso nome, che differisce dalle quaglie soltanto per la grandezza ed è un alimento

gli uccelli luminosi come guide nell'oscurità. Impossibile identificarli. Agli altri animali della selva, ed in particolare all'uro e all'alce, Plinio ha accennato a VIII.38-39.

[2] È l'equivalente greco del latino *fulica*. Con il nome *phalarides* gli stessi uccelli sono in Varrone, *Res rusticae* III 11.4, ed in Columella, *De re rustica* VIII 15.1. Dalle fonti antiche risulta che erano uccelli acquatici e palmipedi, posti da Plinio in zone lontane dell'Asia. André, *Les noms d'oiseaux* cit., p. 125, pensa alla folaga; Capponi, *Ornithologia Latina* cit., p. 407, sulla base della distribuzione geografica, propone la casarca, diffusa nella Russia meridionale e nell'Europa sudorientale.

[3] Il nome è improntato al greco ed indica il luogo di origine dell'animale: Fasi, regione e fiume della Colchide. È ricordato in greco da Aristofane, *Uccelli* 89; l'animale è noto in Italia dal I secolo d. C. L'accenno ai due ciuffi erigibili è anche in XI.121. Del fagiano Plinio riparlerà al paragrafo 144.

[4] La gallina numidica, come dice il suo nome, proveniva dalla omonima regione africana. Verosimilmente l'animale fu introdotto a Roma dopo la caduta di Cartagine. Anche se Columella, *De re rustica* VIII 2.2, la descrive come simile alla faraona con la sola differenza del colore rosso della cresta, invece che blu, credo che si possa ugualmente tradurre faraona.

133. [1] Per Apicio, cfr. VIII.209 e IX.66. Il nome fenicottero è calco dal greco e vale «dalle ali rosse». Non ci è stato tramandato il passo di Apicio cui Plinio fa riferimento: in *De re coquinaria* VI 6.1-2 abbiamo due ricette per cucinare il fenicottero, la bontà della cui lingua, piatto ricercato, è attestata da Seneca (*Epistulae* 110.12), da Marziale (XIII 71) e da Svetonio (*Vitellius* 13.2). I Romani cominciarono a mangiare il fenicottero solo durante l'impero, quando veniva anche allevato per questo scopo.

[2] Il francolino ionico era considerato cibo prelibato: cfr. Orazio, *Epodi* 2.53-54, e Marziale XIII 61. L'osservazione sul canto dell'uccello e sul suo silenzio in cattività si trova in Ateneo IX 388*a* ed in Eliano, *De natura animalium* XV 27.

[3] Il nome, dal greco, significa «corvo calvo»: cfr. XI.130, dove a questo uccello è unito lo struzzo per la tendenza naturale alla calvizie. L'identificazione è incerta fra il cormorano, l'ibis solitario ed il corvo marino, che vive nelle regioni subalpine.

[4] Il nome latino è trascrizione dal greco «corvo rosso».

[5] Il nome greco significa «dai piedi di lepre».

croceo unctu cibis gratissima. Visam in Alpibus ab se peculiarem Aegypti et ibim Egnatius Calvinus praefectus earum prodidit.

135 (69) Venerunt in Italiam Bedriacensibus bellis civilibus trans Padum et novae aves – ita enim adhuc vocantur –, turdorum specie, paulum infra columbas magnitudine, sapore gratae. Baliares insulae nobiliorem etiam supra dicto porphyrionem mittunt. Ibi et buteo accipitrum generis in honore mensarum est, item vibiones; sic vocant minorem gruem.

136 (70) Pegasos equino capite volucres et grypas aurita aduncitate rostri fabulosos reor, illos in Scythia, hos in Aethiopia. Equidem et tragopana, de qua plures adfirmant, maiorem aquila, cornua in temporibus curvata habentem, ferruginei coloris, tantum capite phoeniceo. Nec Sirenes impetraverint fidem, adfirmet licet Dinon, Clitarchi celebrati auctoris pater, in India esse mulcerique earum
137 cantu quos gravatos somno lacerent. Qui credat ista, et Melampo-

molto gradito, cosparso di zafferano[1]. Egnazio Calvino, prefetto di quel territorio, disse di aver visto sulle Alpi l'ibis, animale caratteristico dell'Egitto[2].

135 (69) Arrivarono in Italia, al di là del Po, al tempo delle guerre civili intorno a Bedriaco[1], i nuovi uccelli – cosí vengono chiamati ancora oggi –, simili ai tordi all'aspetto, poco inferiori ai piccioni per taglia, buoni di sapore[2]. Le isole Baleari ci mandano un porfirione che gode fama ancora maggiore di quello di cui si è parlato[3]. Lí anche il bozzago, della specie dei rapaci, è tenuto in onore sulle mense, lo stesso i vibioni (cosí chiamano la piccola gru)[4].

136 (70) Penso che siano creature di favola i pegasi, animali alati dalla testa di cavallo, ed i grifoni, dal becco adunco fornito di orecchi, gli uni in Scizia, gli altri in Etiopia[1]. Lo stesso penso del tragopane, riguardo al quale molti affermano che è piú grande dell'aquila, con corna ricurve sulle tempie, di colore del ferro e con soltanto la testa di porpora[2]. Non potrebbero ottenere credito le sirene, per quanto Dinone, padre del famoso scrittore Clitarco, affermi che esse esistono in India e che dal loro canto vengono irre-
137 titi gli uomini; e una volta fatti addormentare, li straziano[3]. Chi

134. [1] Plinio qui probabilmente ha attribuito a due uccelli diversi quelle che sono le due livree, estiva ed invernale, dello stesso animale. Çapponi, *Ornithologia Latina* cit., pp. 312-313, pensa invece che la descrizione si adatti alla starna e sostiene la necessità di leggere *croceo tinctu*, dal colore dello zafferano.

[2] Il prefetto Egnazio Calvino è personaggio altrimenti ignoto. Si può ricostruire il periodo al quale appartenne dato che i prefetti delle Alpi furono creati da Augusto e sostituiti da Claudio con dei procuratori. Per quanto riguarda l'animale, si tratterebbe per alcuni dell'ibis nero, per altri del *phalacrocorax* (cfr. par. 133).

135. [1] A Bedriaco, fra Cremona ed Ostilia, nel 69 d. C., si svolsero due combattimenti, prima fra Otone e Vitellio, poi fra Vitellio e le truppe di Vespasiano. Cfr. Tacito, *Historiae* II 50, dove l'uccello è protagonista di un prodigio relativo alla morte di Otone.

[2] Identificazione incerta: fra quelle proposte, la starna, la tordela.

[3] Cfr. par. 129.

[4] Per il bozzago, cfr. par. 21 e nota 3. Il nome *vibio* in latino è soggetto ad oscillazioni: *vipio*, *bibio*. A XI.122 Plinio attribuisce a queste gru delle Baleari un ciuffo di piume: si tratta, secondo gli ornitologi, della damigella della Numidia. Di gru delle Baleari aveva già parlato Decimo Laberio nei suoi mimi: cfr. fr. 47 Ribbeck.

136. [1] Cfr. Pomponio Mela III 88 e Plinio VIII.72, secondo i quali i pegasi vivevano in Etiopia. L'animale favoloso, che qui è descritto come uccello dalla testa di cavallo, a VIII.72 è un cavallo alato con le corna, mentre per Mela è un uccello con le orecchie di cavallo. Per i grifoni, cfr. VII.10.

[2] Cfr. ancora Pomponio Mela III 88. Benché Plinio lo consideri uccello favoloso, si sono vedute delle somiglianze con il fagiano cornuto del Nepal, che pare costituire l'identificazione piú probabile, oppure, forse meno opportunamente, con il calao bicorne, uccello dell'India.

[3] Nella mitologia antica, le sirene, oltre che mostruosi animali metà pesci e metà donne, erano anche uccelli con la faccia di donne. Ovidio, *Metamorphoses* V 559-60, narra la leggenda delle figlie dell'Acheloo che appunto in sirene furono trasformate: esse mantennero faccia umana, ma il loro corpo si coprí di piume gialle e le gambe divennero zampe di uccelli. Pare probabile, al di là dei riferimenti mitici, l'identificazione con il gruccione (cfr. par. 99). Dinone di Colofone, padre di Clitarco, vissuto nel IV secolo a. C., fu il continuatore dei *Persiká* (storia dei Persiani) di Ctesia: cfr. *FGrHist* 690 F 30.

di profecto aures lambendo dedisse intellectum avium sermonis dracones non abnuat vel quae Democritus tradit nominando aves quarum confuso sanguine serpens gignatur, quem quisquis ederit intellecturus sit alitum colloquia, quaeque de una ave galerita privatim commemorat, etiam sine his inmensa vitae ambage circa au-
138 guria. Nominantur ab Homero scopes avium genus: neque harum saturicos motus, cum insidientur, plerisque memoratos facile conceperim mente, neque ipsae iam aves noscuntur, quam ob rem de confessis disseruisse praestiterit.

139 (71) Gallinas saginare Deliaci coepere, unde pestis exorta opimas aves et suopte corpore unctas devorandi. Hoc primum antiquis cenarum interdictis exceptum invenio iam lege Gai Fanni consulis undecim annis ante tertium Punicum bellum, ne quid volucre poneretur praeter unam gallinam quae non esset altilis, quod dein-
140 de caput translatum per omnes leges ambulavit. Inventumque deverticulum est in fraudem earum gallinaceos quoque pascendi lacte madidis cibis: multo ita gratiores adprobantur. Feminae quidem

è capace di credere a queste favole, certamente ammetterà anche che i grandi serpenti abbiano dato a Melampo, leccandogli le orecchie, la capacità di comprendere il linguaggio degli uccelli [1], o non rifiuterà le leggende che Democrito tramanda nominando uccelli dal cui sangue mescolato nascerebbe un serpente; chiunque poi mangi la carne di questo, potrebbe capire la lingua degli alati [2]; e crederà anche a ciò che egli ricorda in particolare a proposito di un'allodola col ciuffo [3]. Anche senza queste storie, immense
138 sono le incertezze dell'uomo rispetto alla scienza augurale. Da Omero vengono nominati gli assioli [1], una specie di uccelli; però non riesco ad immaginarmi facilmente i movimenti grotteschi che essi compirebbero, secondo il racconto di molti autori, quando stanno in agguato, e del resto la loro stessa esistenza non è piú riconosciuta; per questo motivo sarà conveniente parlare di specie ben note.

139 (71) Gli abitanti di Delo furono i primi ad ingrassare le galline [1] e da questo ebbe origine la pessima abitudine di mangiare pollame grasso, unto del suo stesso grasso. Fra gli antichi regolamenti riguardanti le cene, per la prima volta già nella legge del console Gaio Fannio, stilata undici anni prima della terza guerra punica [161 a. C.], trovo la proibizione che non si ponesse sulla tavola alcun volatile tranne una sola gallina non ingrassata [2]; questo arti-
140 colo in seguito fu ripreso e passò da una legge all'altra. Si trovò una scappatoia a queste restrizioni allevando galli con cibo inzuppato nel latte: gli animali vengono cosí considerati di sapore piú raffinato [1]. Non tutte le galline, veramente, sono scelte per essere

137. [1] Questa versione della leggenda di Melampo, indovino che usava le voci degli uccelli e dei rettili per la divinazione, è narrata negli scoli ad *Odissea* XI 290 ed in Apollodoro, *Biblioteca* I 9.11.

[2] Cfr. *VS* 68 F 300 7 [incerto]. Cfr. inoltre Plinio XXIX.72. La storia viene inserita da Gellio, *Noctes Atticae* X 12.6-8, fra i racconti stravaganti che Plinio attribuisce al filosofo Democrito; ma Gellio stesso li giudica indegni del grande pensatore, al quale furono ascritti da uomini ignoranti, che si nascosero sotto il suo nome e la sua autorità.

[3] Cfr. la nota precedente. Il nome latino *galerita* significa «col ciuffo», in riferimento ad una piuma ritta sulla testa dell'animale: cosí Varrone, *De lingua Latina* V 76, e Plinio XI.121, dove è chiaramente l'allodola col ciuffo. Plinio qui non crede ai *mirabilia* narrati a proposito di questo uccello.

138. [1] Cfr. Omero, *Odissea* V 66. Il nome è trascrizione dal greco e vale «uccello che osserva», con riferimento al suo stare in agguato. Cfr. anche Ateneo IX 391*ab* ed Eliano, *De natura animalium* XV 28, il quale fa una lunga discussione su questo termine, mettendo in rapporto la varietà dei movimenti dell'uccello con una danza dall'identico nome. Si tratta dell'assiolo; gli stessi movimenti sono stati attribuiti all'*otus* al paragrafo 68.

139. [1] L'abilità degli abitanti di Delo nell'allevamento dei polli è attestata da Varrone, *Res rusticae* III 9.2; Columella, *De re rustica* VIII 2.4; e Cicerone, *Academica* II 57.

[2] Cfr. Gellio, *Noctes Atticae* II 24.3, e Macrobio, *Saturnalia* III 17.5: le leggi di Fannio erano ricordate come esempi di antica frugalità.

140. [1] Per la tecnica dell'ingrasso delle galline, cfr. Columella, *De re rustica* VIII 7 (un accenno anche a VIII 2.3).

ad saginam non omnes eliguntur nec nisi in cervice pingui cute. Postea culinarum artes, ut clunes spectentur, ut dividantur in tergora, ut a pede uno dilatatae repositoria occupent. Dedere et Parthi cocis suos mores. Nec tamen in hoc mangonio quicquam totum placet, clune, alibi pectore tantum laudatis.

141 (72) Aviaria primus instituit inclusis omnium generum avibus M. Laenius Strabo Brundisi equestris ordinis. Ex eo coepimus carcere animalia coercere, quibus rerum natura caelum adsignaverat. Maxime tamen insignis est in hac memoria Clodii Aesopi, tragici histrionis, patina HS $\overline{C}$ taxata, in qua posuit aves cantu aliquo aut
142 humano sermone vocales, HS $\overline{VI}$ singulas coemptas, nulla alia inductus suavitate nisi ut in iis imitationem hominis manderet, ne quaestus quidem suos reveritus illos opimos et voce meritos, dignus prorsus filio, a quo devoratas diximus margaritas, non sic tamen, ut verum facere velim inter duos iudicium turpitudinis, nisi quod minus est summas rerum naturae opes quam hominum linguas cenasse.

143 (73) Generatio avium simplex videtur esse, cum et ipsa habeat sua miracula, quoniam et quadripedes ova gignunt, chamaeleontes, lacertae et quae diximus in aquatilibus, item serpentes. Pinnatorum autem infecunda sunt quae aduncos habent ungues. Cenchris sola ex his supra quaterna edit ova. Tribuit hoc avium generi natura, ut fecundiores essent fugaces earum quam fortes. Plurima pariunt struthocameli, gallinae, perdices. Coitus avibus duobus

ingrassate, ma solo se hanno la pelle grassa sul collo. Poi intervennero le arti culinarie perché le cosce si presentassero bene, perché fossero piegate dalle due parti del dorso, perché tirate a partire da una zampa occupassero tutto il piatto di portata[2]. Perfino i Parti hanno dato ai cuochi ricette loro. Malgrado tutta questa arte di preparazione non tutto piace allo stesso modo, perché in un luogo sono preferite le cosce, altrove soltanto il petto.

141 (72) Per primo costruí voliere chiudendovi uccelli di ogni tipo Marco Lenio Strabone di Brindisi, cavaliere[1]. Da lui abbiamo imparato a mettere in carcere animali ai quali la natura aveva assegnato il cielo. Tuttavia soprattutto è famoso, a questo proposito, il piatto di Clodio Esopo, attore tragico, valutato 100 000 sesterzi, nel quale pose uccelli che cantavano o che imitavano il linguag-
142 gio umano, costati 6000 sesterzi l'uno[2]; quell'uomo non fu spinto da nessun'altra attrattiva se non di mangiare in questi uccelli un'imitazione dell'umanità, senza alcun rispetto per quelle grandi ricchezze che pure aveva guadagnato con la sua voce. Fu degno certo del figlio che, come si è visto, mangiava perle[1]. Non è che io voglia dare un vero giudizio di turpitudine fra i due personaggi; non di meno, è minore obbrobrio cenare con le piú grandi risorse della natura che con creature dal linguaggio umano.

143 (73) La riproduzione degli uccelli appare semplice (benché anch'essa abbia i suoi lati eccezionali), poiché anche i quadrupedi depongono uova, cioè i camaleonti, le lucertole e quegli animali che abbiamo nominato nelle specie acquatiche, infine i serpenti[1]. Fra i pennuti, sono poco fecondi quelli che hanno gli artigli; fra questi soltanto la cencride depone piú di quattro uova per volta[2]. Alla classe degli uccelli la natura ha dato la seguente caratteristica: che i piú timorosi fossero piú fecondi di quelli coraggiosi; depongono moltissime uova solo gli struzzi, le galline, le pernici. L'accoppiamento degli uccelli può avvenire in due modi, con la

[2] Nelle grandi famiglie della Roma imperiale esisteva uno schiavo che aveva il compito di tagliare e disporre convenientemente polli ed uccelli: cfr. Seneca, *Epistulae* 47.6, e Giovenale 5.123.

141. [1] La notizia proviene da Varrone, *Res rusticae* III 5.8.
[2] Cfr. XXXV.163, dove Plinio ripete la stessa notizia relativa a questo attore tragico dell'età di Cicerone, noto per il suo lusso e le sue stravaganze.

142. [1] Cfr. IX.122. In Valerio Massimo IX 1.12 di entrambi gli episodi è protagonista il figlio.

143. [1] Cfr. VIII.85 sgg.; IX.37 per le uova della tartaruga.
[2] Il nome è calco dal greco: significa «miglio», in riferimento alle macchiette nere che spiccano sul rosso delle piume. A XXIX.127 Plinio, seguendo Aristotele, afferma che i Greci lo classificano fra gli *accipitres*. È probabilmente il gheppio, o falco *tinnunculus*: cfr. par. 109.

modis, femina considente humi, ut in gallinis, aut stante, ut in gruibus.

144 (74) Ovorum alia sunt candida, ut columbis, perdicibus, alia pallida, ut aquaticis, alia punctis distincta, ut meleagridum, alia rubri coloris, ut phasianis, cenchridi. Intus autem omne ovum volucrum bicolor, aquaticis lutei plus quam albi, id ipsum magis luri-
145 dum quam ceteris; piscium unicolor, in quo nihil candidi. Avium ova ex calore fragilia, serpentium ex frigore lenta, piscium ex liquore mollia. Aquatilium rotunda, reliqua fere fastigio cacuminata. Exeunt a rotundissima sui parte, dum pariuntur, molli putamine, sed protinus durescente quibuscumque emergunt portionibus. Quae oblonga sint ova, gratioris saporis putat Horatius Flaccus. Feminam edunt quae rotundiora gignuntur, reliqua marem. Umbilicus ovis a cacumine inest, ceu gutta eminens in putamine.

146 Quaedam omni tempore coeunt, ut gallinae, et pariunt, praeterquam duobus mensibus hiemis brumalibus. Ex iis iuvencae plura quam veteres, sed minora, et in eodem fetu prima ac novissima. Est autem tanta fecunditas, ut aliquae et sexagena pariant, aliquae cotidie, aliquae bis die, aliquae in tantum, ut effetae moriantur.
147 Hadrianis laus maxima. Columbae deciens anno pariunt, quaedam et undeciens, in Aegypto vero etiam brumali mense. Hirundines et merulae et palumbi et turtures bis anno pariunt, ceterae aves fere semel. Turdi, in cacuminibus arborum luto nidificantes paene con-

femmina accucciata al suolo, come fra le galline, o in posizione eretta, come fra le gru [3].

144 (74) Delle uova, alcune sono candide, come quelle dei piccioni e delle pernici, altre di colore bianco smorto, come quelle degli uccelli acquatici, altre macchiate da piccoli punti, come quelle delle meleagridi, altre di color rosso, come quelle dei fagiani e delle cencridi. Dentro, ogni uovo di uccello è bicolore, in quelle degli uccelli acquatici c'è piú giallo che bianco ed il giallo è piú pallido che negli altri; l'uovo dei pesci ha un solo colore, e all'interno
145 manca assolutamente il bianco [1]. Le uova degli uccelli sono fragili per il calore di questi, quelle dei serpenti sono flessibili per il freddo, quelle dei pesci sono molli perché si trovano nell'acqua. Quelle degli uccelli acquatici sono rotonde, le altre in genere hanno la cima a punta. Escono dalla parte piú rotonda e mentre vengono deposte hanno il guscio molle, ma subito si indurisce via via che le varie parti emergono. Orazio Flacco pensa che le uova di forma allungata abbiano il sapore migliore [1]. Quelle che hanno la forma piú rotonda contengono una femmina, le altre un maschio [2]. Il germe sta dentro, sulla punta dell'uovo, come una goccia che sporga dentro il guscio.

146 Alcuni uccelli, come le galline, si accoppiano e si riproducono in ogni stagione, tranne che nei due mesi di metà inverno [1]. Fra queste le giovani ne depongono piú delle vecchie, ma le uova sono piú piccole e, nello stesso periodo di deposizione, le uova deposte per prime e per ultime sono piú piccole. Le galline sono tanto feconde che alcune fanno anche sessanta uova, alcune al ritmo di un uovo al giorno, altre due al giorno, altre ne fanno tante che muoiono per esaurimento. Le piú pregiate sono quelle di Adria [2].
147 I piccioni depongono uova dieci volte l'anno, alcuni anche undici volte ed in Egitto perfino durante il mese del solstizio d'inverno. Le rondini, i merli, i colombacci e le tortore fanno uova due volte l'anno, gli altri uccelli quasi tutti una volta sola. I tordi, che fanno il nido con il fango sulle cime degli alberi, formando quasi un

[3] Fonte dell'intero paragrafo è Aristotele, *De generatione animalium* III 1, 749*b*-750*a* (sulla fecondità di alcuni uccelli), e *Historia animalium* V, 539*b*.

144. [1] Tutto il paragrafo, come il seguente, è di ispirazione aristotelica.

145. [1] Cfr. *Sermones* II 4.12-13.
[2] Cfr. Columella, *De re rustica* VIII 5.11; in Aristotele, *Historia animalium* VI 2, 559*a* 29-30, si registra l'opinione contraria: le uova allungate e appuntite dànno femmine, quelle rotonde maschi.

146. [1] Gennaio e febbraio: cfr. Aristotele, *Historia animalium* VI 1, 558*b* 24 sgg., sulla riproduzione degli uccelli.
[2] Ancora Aristotele è la fonte della notizia: non è possibile distinguere se si tratti di Adria del Piceno o di Adria nel Veneto.

textim, in secessu generant. A coitu x diebus ova maturescunt in utero, vexatis autem gallinae et columbae pinna evulsa aliave simili iniuria diutius.

148 Omnibus ovis medio vitelli parva inest velut sanguinea gutta, quod esse cor avium existimant, primum in omni corpore id gigni opinantes: in ovo certe gutta ea salit palpitatque. Ipsum animal ex albo liquore ovi corporatur. Cibus eius in luteo est. Omnibus intus caput maius toto corpore, oculi conpressi capite maiores. Increscente pullo candor in medium vertitur, luteum circumfunditur.
149 Vicensimo die si moveatur ovum, iam viventis intra putamen vox auditur. Ab eodem tempore plumescit, ita positus, ut caput supra dextrum pedem habeat, dextram vero alam supra caput. Vitellus paulatim deficit. Aves omnes in pedes nascuntur, contra quam reli-
150 qua animalia. Quaedam gallinae omnia gemina ova pariunt et geminos interdum excludunt, ut Cornelius Celsus auctor est, alterum maiorem; aliqui negant omnino geminos excludi. Plus vicena quina incubanda subici vetant. Parere a bruma incipiunt. Optima fetura ante vernum aequinoctium. Post solstitium nata non implent magnitudinem iustam tantoque minus, quanto serius provenere.
151 (75) Ova incubari intra decem dies edita utilissimum; vetera

tessuto, le depongono in un luogo nascosto [1]. Dopo l'accoppiamento, le uova per 10 giorni si sviluppano nell'utero, ma vi rimangono piú a lungo se gli animali vengono tormentati, se viene strappata qualche penna alla gallina o alla colomba, o se viene fatta loro qualche altra violenza simile.

148 Tutte le uova nel mezzo del tuorlo hanno come una piccola goccia di sangue, che si crede sia il cuore degli uccelli, perché si suppone che in ogni corpo esso sia il primo organo ad essere generato; certo nell'uovo quella goccia pulsa e palpita. L'animale stesso forma il suo corpo dall'albume dell'uovo. Il nutrimento sta nel tuorlo. Tutti i pulcini all'interno dell'uovo hanno la testa piú grande dell'intero corpo e gli occhi chiusi piú grandi della testa stessa. Via via che l'embrione si sviluppa, il bianco passa in mez-
149 zo, mentre il giallo si spande intorno [1]. Se al ventesimo giorno l'uovo viene mosso, si sente la voce dell'animale già vivo dentro il guscio. A partire dallo stesso momento, esso mette le piume ed è in una posizione tale che tiene la testa sopra la zampa destra e l'ala destra sopra la testa. A poco a poco il tuorlo scompare [1]. Tutti
150 gli uccelli nascono dalle zampe, al contrario degli altri animali. Alcune galline depongono tutte uova doppie e talvolta queste schiudono due pulcini e, come attesta Cornelio Celso [1], uno dei due è piú grande; altri escludono assolutamente che due pulcini gemelli nascano dallo stesso uovo. Si sconsiglia di porre sotto la chioccia piú di venticinque uova per volta da covare [2]. Cominciano a deporre uova da metà dell'inverno. La produzione migliore è quella precedente all'equinozio di primavera. I pulcini che nascono dopo il solstizio d'estate non raggiungono la grandezza giusta e tanto meno la raggiungono quanto piú tardi sono nati [3].

151 (75) È utilissimo far covare le uova entro dieci giorni da quan-

147. [1] Plinio a X.72 ha già detto che i tordi sono fra gli uccelli che periodicamente scompaiono. Qui egli accenna al fatto che a coppie si ritirano per la riproduzione. Quanto alla forma del nido, la descrizione aristotelica (*Historia animalium* VI 1, 559*a* 5-8) li pone uno di seguito all'altro, in modo da formare una catena, impastati di fango.

148. [1] Per lo sviluppo del pulcino nell'uovo, Plinio segue Aristotele, *Historia animalium* VI 3, 561*a*-562*a*.

149. [1] Plinio si rifà a Varrone, *Res rusticae* III 9.16; cfr. Columella, *De re rustica* VIII 5.14 sgg.

150. [1] Cornelio Celso, autore di una enciclopedia delle scienze al tempo di Tiberio, ci è noto per i libri di medicina che ci sono giunti. Qui Plinio probabilmente accenna ad un luogo di Celso che non ci è stato tramandato. Le osservazioni sulle uova doppie derivano da Aristotele, *Historia animalium* VI 3, 562*a*.

[2] Il consiglio viene da Varrone, *Res rusticae* III 9.8.

[3] Cfr. *ibid.* III 9.9, dove afferma che la covata migliore ha luogo fra l'equinozio di primavera e di autunno; cfr. anche Columella, *De re rustica* VIII 5.9, per la mancata crescita del pulcino.

aut recentiora infecunda. Subici inpari numero debent. Quarto die post quam coepere incubari, si contra lumen cacumine ovorum adprehenso ima manu purus et unius modi perluceat color, sterilia existimantur esse proque iis alia substituenda. Et in aqua est experimentum: inane fluitat, itaque sidentia, hoc est plena, subici volunt. Concuti vero experimento vetant, quoniam non gignant con-
152 fusis vitalibus venis. Incubationi datur initium post novam lunam, quia prius inchoata non proveniant. Celerius excluduntur calidis diebus; ideo aestate undevicensimo educent fetum, hieme xxv. Si incubitu tonuit, ova pereunt; et accipitris audita voce vitiantur. Remedium contra tonitrus clavus ferreus sub stramine ovorum po-
153 situs aut terra ex aratro. Quaedam autem et citra incubitum sponte naturae gignunt, ut in Aegypti fimetis. Scitum de quodam potore reperitur Syracusis tam diu potare solitum, donec cooperta terra fetum ederent ova.

154 (76) Quin et ab homine perficiuntur. Iulia Augusta prima sua iuventa Tib. Caesare ex Nerone gravida, cum parere virilem sexum admodum cuperet, hoc usa est puellari augurio, ovum in sinu fovendo atque, cum deponendum haberet, nutrici per sinum tradendo, ne intermitteretur tepor; nec falso augurata proditur. Nuper

do sono state deposte: se vecchie o troppo recenti sono infeconde. Devono essere poste sotto la chioccia in numero dispari [1]. Il quarto giorno dall'inizio della cova se, presa la cima di un uovo con la punta delle dita e messo contro luce, il colore è puro e uniforme, si ritiene che esse siano sterili e al loro posto ne devono essere messe delle altre [2]. Si può fare la verifica anche nell'acqua: l'uovo vuoto galleggia e cosí vanno messe alla cova quelle che vanno a fondo, cioè che sono piene [3]. Non bisogna scuoterle per fare la prova, perché non producono niente se vengono confusi i pas-
152 saggi necessari alla vita [4]. Si dà inizio all'incubazione dopo la luna nuova, perché le uova che si cominciano a covare prima non dànno esito [1]. Si schiudono piú velocemente nei giorni caldi; perciò in estate in diciannove giorni fanno uscire il pulcino, in inverno in 25. Se durante la cova ha tuonato, le uova vanno perdute; se si è udito il grido del falco si guastano. Il rimedio contro i tuoni consiste in un chiodo di ferro posto sotto la paglia che regge le uova
153 o nella terra presa da un aratro [2]. Alcune uova poi si aprono naturalmente e spontaneamente senza incubazione, come nei letamai dell'Egitto. Si trova registrata la storia di un ubriacone che a Siracusa era solito bere per tanto tempo, quanto ne occorreva finché si schiudessero uova coperte di terra [1].

154 (76) Anzi, anche dall'uomo vengono condotte a maturazione. Giulia Augusta, nella sua prima giovinezza, quando aspettava Tiberio Cesare dalle sue nozze con Nerone, poiché desiderava assolutamente di mettere al mondo un maschio, si servì di questo metodo di predizione, tipico delle giovani donne: scaldava un uovo nel suo seno e, quando lo doveva deporre, lo dava ad una nutrice che a sua volta lo mettesse in seno, perché non venisse meno il calore; si tramanda che questo tipo di augurio non si rivelò fallace [1].

151. [1] Stessa constatazione delle uova troppo fresche o troppo vecchie come infeconde in Columella, *De re rustica* VIII 5.5. Per il numero dispari, cfr. i rimandi alla nota precedente.
[2] L'operazione di controllo delle uova, o speratura, è già in Varrone, *Res rusticae* III 9.12.
[3] Anche questa prova è nota a Varrone, *ibid.* III 9.11.
[4] Ancora Varrone, *ibid.*: i passaggi necessari alla vita sono le arterie e le vene del pulcino.

152. [1] Cfr. Varrone, *Res rusticae* III 9.16, e Columella, *De re rustica* VIII 5.9. La credenza è viva ancora oggi. Cfr. inoltre XVIII.322 per l'influsso della luna sulle piccole attività della campagna.
[2] Cfr. Columella, *De re rustica* VIII 5.12, che indica anche altri rimedi da porre sotto la paglia del nido: un po' d'erba, ramoscelli di alloro, capi d'aglio.

153. [1] L'episodio proviene da Aristotele, *Historia animalium* VI 2, *559b* 2-4.

154. [1] Giulia Augusta, cioè Livia Drusilla, poi moglie di Augusto, aveva sposato in prime nozze Tiberio Claudio Nerone, dal quale aveva avuto Tiberio, il futuro imperatore. A questa gestazione si riferisce l'episodio: cfr. Svetonio, *Tiberius* 14.2. Il pulcino che nacque era maschio, come sarebbe stato maschio il figlio.

inde fortassis inventum, ut ova calido in loco inposita paleis igne modico foverentur homine versante, pariterque et stato die illinc
155 erumperet fetus. Traditur quaedam ars gallinarii cuiusdam dicentis, quod ex quaque esset. Narrantur et mortua gallina mariti earum visi succedentes in vicem et reliqua fetae more facientes abstinentesque se cantu. Super omnia est anatum ovis subditis atque exclusis admiratio prima non plane agnoscentis fetum, mox incerti singultus sollicite convocantis, postremo lamenta circa piscinae stagna mergentibus se pullis natura duce.

156 (77) Gallinarum generositas spectatur crista erecta, interim et gemina, pinnis nigris, ore rubicundo, digitis inparibus, aliquando et super IIII digitos traverso uno. Ad rem divinam luteo rostro pedibusque purae non videntur, ad opertanea sacra nigrae. Est et pumilionum genus non sterile in iis, quod non in alio genere alitum, sed quibus centra, fecunditas rara et incubatio ovis noxia.

157 (78) Inimicissima autem omni generi pituita maximeque inter messis ac vindemiae tempus. Medicina in fame et cubitus in fumo, utique si e lauru aut herba sabina fiat, pinna per traversas inserta nares et per omnes dies mota; cibus alium cum farre aut aqua perfusus, in qua maduerit noctua, aut cum semine vitis albae coctus ac quaedam alia.

158 (79) Columbae proprio ritu osculantur ante coitum. Pariunt fere bina ova, ita natura moderante, ut aliis crebrior sit fetus, aliis

Fu forse da qui che poi fu inventato il modo di tenere le uova al caldo, messe sulla paglia in posto riscaldato con un fuoco moderato e con un uomo incaricato di rigirarle, in modo che esse si schiu-
155 dano tutte insieme e nel giorno fissato. Si tramanda anche la bravura di un allevatore di polli che riconosceva di quale gallina fosse ciascun uovo[1]. Si narra anche che alla morte di una gallina i galli sono stati visti darsi il cambio alla cova al suo posto e svolgere tutti i compiti di una chioccia che ha avuto pulcini ed astenersi anche dal canto. Soprattutto è straordinario il comportamento di una gallina quando le siano state fatte covare uova di anatra e quando queste si siano schiuse, perché prima non riconosce i suoi piccoli, poi ci sono gli incerti singhiozzi di lei che li chiama, poi i lamenti intorno allo specchio d'acqua dove gli anatroccoli si immergono, seguendo il loro istinto naturale[2].

156 (77) La buona razza delle galline si riconosce dalla cresta eretta, talvolta anche doppia, dalle piume nere, dal becco rosso, dalle dita inuguali, e talvolta anche dalla presenza di un dito trasversale oltre agli altri quattro[1]. Per i servizi divini non sembrano puri gli esemplari con il becco e le zampe gialle, quelli neri sono adatti per i riti misterici. Tra questi c'è anche un tipo di polli nani non sterili, cosa che non si riscontra in nessun altro tipo di uccelli; ma quelli che hanno speroni sono raramente fecondi e la loro incubazione è nociva alle uova[2].

157 (78) Temibilissima è per tutta la specie la pipita, il periodo soprattutto quello fra la raccolta delle messi e la vendemmia. Il rimedio consiste nella dieta e nel fare fumo nel pollaio, specialmente con alloro ed erba sabina; si inserisce anche nelle narici dell'animale una piuma e la si muove ogni giorno. Il cibo è costituito da aglio con farro, o un infuso con acqua nella quale si sia bagnata una civetta, oppure cotto con semi di vitalba, ed altre ricette[1].

158 (79) I piccioni, con un rito loro particolare, si baciano prima dell'accoppiamento. Depongono generalmente due uova per volta, perché la natura segue tali regole che per alcuni animali la ri-

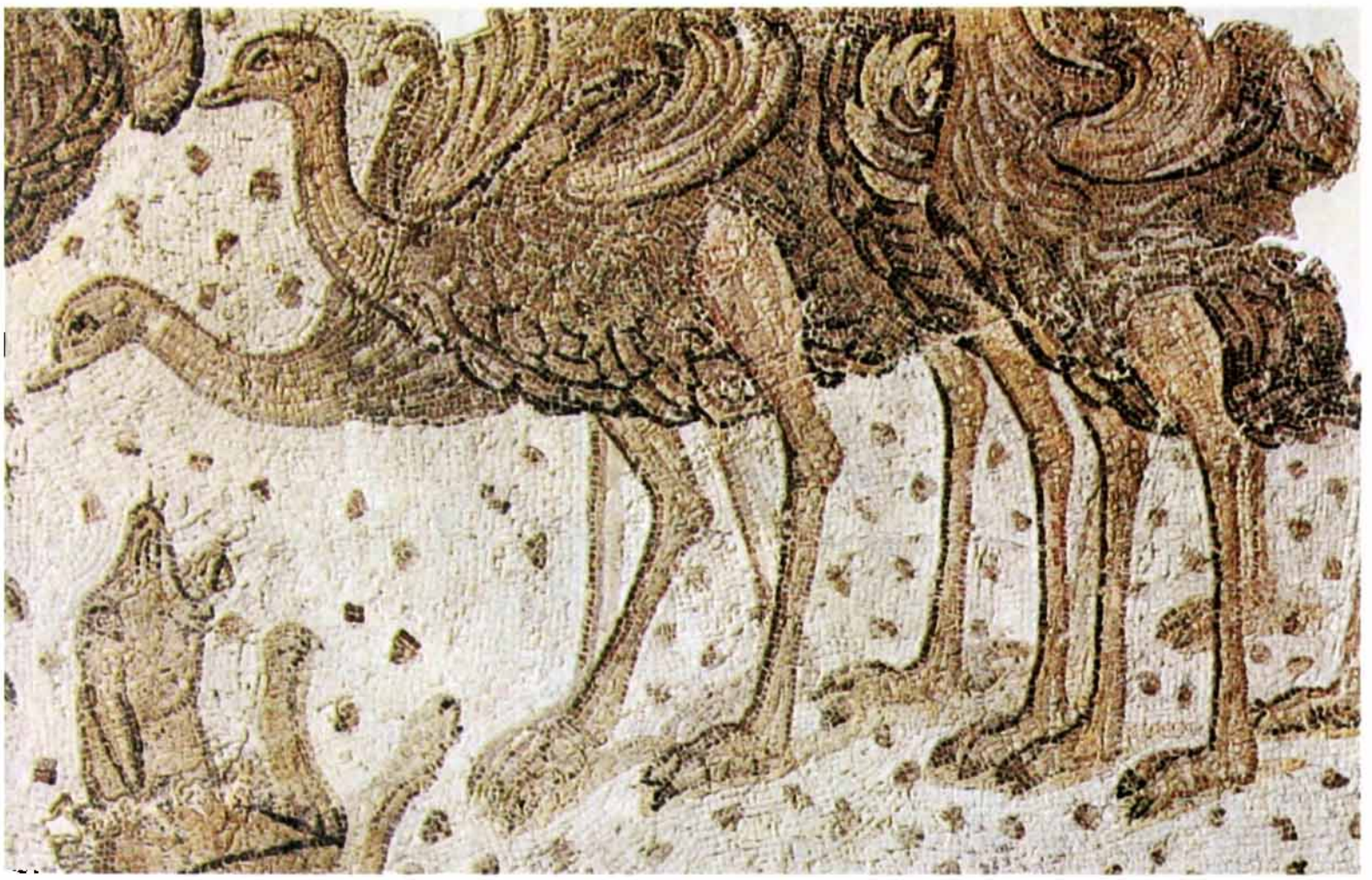
155. [1] Questo allevatore era di Delo, secondo Cicerone, *Academica* II 86: cfr. par. 139.
[2] Cfr. Cicerone, *De natura deorum* II 124.

156. [1] Cfr. Varrone, *Res rusticae* III 9.4, e Columella, *De re rustica* VIII 2.8. La lezione *ore rubicundo* forse dovrebbe essere mutata in *colore rubicundo* perché, anche nelle fonti, si parla non di becco rosso, ma di piume rosse.
[2] Columella, *De re rustica* VIII 2.14, non approva le galline nane; per la presenza dannosa degli speroni, cfr. *Geoponica* XIV 7.17.

157. [1] I rimedi contro la pipita in Columella, *De re rustica* VIII 5.21. Plinio a XX.57 consiglierà di nuovo l'uso del farro nel cibo per i polli ammalati e a XXIV.132 il fumo fatto con l'erba sabina.

numerosior. Palumbis et turtur plurimum terna nec plus quam bis vere pariunt, atque ita, si prior fetus corruptus est et ut, quamvis III pepererint, numquam plus II educant. Tertium inritum est; urinum vocant. Palumbis incubat femina post meridiana in matu-
159 tinum, cetero mas. Columbae marem semper et feminam pariunt, priorem marem, postridie feminam. Incubant in eo genere ambo, interdiu mas, noctu femina. Excludunt XX die, pariunt a coitu V. Aestate quidem interdum binis mensibus terna educunt paria, namque XVIII die excludunt statimque concipiunt; quare inter pullos saepe ova inveniuntur, et alii provolant, alii erumpunt. Ipsi
160 deinde pulli quinquemenstres fetificant. Et ipsae autem inter se, si mas non sit, feminae aeque saliunt pariuntque ova inrita, ex quibus nihil gignitur, quae hypenemia Graeci vocant.

161 Pavo a trimatu parit; primo anno unum aut alterum ovum, sequenti quaterna quinave, ceteris duodena, non amplius, intermittens binos dies ternosve parit, et ter anno, si gallinis subiciantur incubanda. Mares ea frangunt desiderio incubantium; quapropter noctu et in latebris pariunt aut in excelso cubantes, set nisi molli strato excepta franguntur. Mares singuli quinis sufficiunt coniugibus. Cum singulae aut binae fuere, corrumpitur salacitate fecunditas. Partus excluditur diebus ter novenis aut tardius tricensimo.



produzione è piú frequente, per altri piú numerosa. I colombacci e la tortora depongono al piú tre uova per volta e non piú di due volte nell'arco di una primavera, e questo avviene se le uova deposte la prima volta si sono corrotte e tuttavia in maniera che, anche se hanno deposto 3 uova, non se ne aprono mai piú di 2. Il terzo uovo non dà frutto e lo chiamano urino[1]. Fra i colombacci la femmina cova dopo mezzogiorno fino al mattino seguente, nel
159 tempo rimanente il maschio. I piccioni generano sempre un maschio ed una femmina, prima il maschio, la femmina a distanza di un giorno. Entrambi gli individui di questa specie covano: di giorno il maschio, di notte la femmina. Le uova si schiudono il ventesimo giorno, si depongono il quinto dopo l'accoppiamento. In estate talvolta ogni due mesi nascono tre coppie, ed infatti le uova si schiudono in 18 giorni[1] e subito gli uccelli concepiscono di nuovo; perciò fra i piccioncini spesso si trovano uova mentre alcuni piccoli cominciano a volare, altri escono dall'uovo. A loro volta gli stessi pulcini le depongono quando hanno cinque mesi.
160 Le femmine stesse, in mancanza del maschio, ugualmente si accoppiano fra loro e depongono uova sterili, dalle quali non nasce niente, che i Greci chiamano ipenemie[1].

161 Il pavone si riproduce a partire dai tre anni; durante il primo anno depone un uovo o due, nel secondo quattro o cinque, negli anni seguenti dodici, non di piú, con intervalli di due o tre giorni e tre volte l'anno, se si fanno covare le loro uova alle galline. I maschi le rompono, presi dal desiderio delle femmine che sono occupate nella cova; perciò esse le depongono di notte ed in luoghi nascosti o stando in un punto elevato, ma le uova stesse si rompono, se non vengono accolte su uno strato di materiale morbido. Un solo maschio è sufficiente per cinque femmine. Quando le femmine sono una o due, la riproduzione viene danneggiata dalla lascivia. Lo schiudersi delle uova si compie in ventisette giorni o, al piú tardi, in trenta[1].

158. [1] *Urinus* è trascrizione dal greco *oúrinos*, «ventoso», ad indicare uovo sterile, inutile: cfr. par. 160.

159. [1] Sul periodo della schiusa dei piccoli, cfr. Varrone, *Res rusticae* III 7.9, e *Geoponica* XIV 1.4.

160. [1] *Hypenemia* è trascrizione dal greco ed il significato è ancora «pieno di vento». Il termine deriva da Aristotele, come l'osservazione della ipersessualità delle femmine.

161. [1] Per il pavone, cfr. parr. 43-44. La maturità sessuale a tre anni e la capacità, da parte di ogni maschio, di coprire cinque femmine sono attestate anche da Columella, *De re rustica* VIII 11.5; Varrone, *Res rusticae* III 6.2, indica per le femmine i due anni come età per la riproduzione; mentre a III 9.10 conferma il numero di ventisette giorni per la schiusa delle uova.

162 Anseres in aqua coeunt, pariunt vere aut, si bruma coiere, post solstitium, XL prope, bis anno, si priorem fetum gallinae excludant, alias plurima ova XVI, paucissima VII. Si quis subripiat, pa-
163 riunt donec rumpantur. Aliena non excludunt. Incubanda subici utilissimum VIIII aut XI. Incubant feminae tantum tricenis diebus, si vero tepidiores sint, XXV. Pullis eorum urtica contactu mortifera, nec minus aviditas nunc satietate nimia, nunc suamet vi, quando adprehensa radice morsu saepe conantes avellere ante colla sua abrumpunt. Contra urticam remedium est stramento ab incubitu subdita radix earum.

164 Ardiolarum tria genera: leucon, asterias, pelion. Hi in coitu anguntur; mares quidem cum vociferatu sanguinem etiam ex oculis
165 profundunt. Nec minus aegre pariunt gravidae. Aquila tricenis diebus incubat et fere maiores alites, minores vicenis, ut miluus et accipiter. Miluus fere parit numquam plus ternos, is qui aegolios vocatur et quaternos, corvus aliquando et quinos. Incubant totidem diebus. Cornicem incubantem mas pascit. Pica novenos, melancoryphus supra XX parit, semper numero inpari, nec alia iis plures:

162 Le oche si accoppiano nell'acqua [1] e depongono a primavera e, se le coppie si sono unite in inverno, circa 40 giorni dopo il solstizio; due volte l'anno, se le galline hanno covato le prime uova; per il resto depongono al massimo 16 uova, al minimo 7. Se qualcuno gliele toglie, continuano a deporne finché non scoppiano [2].
163 Non covano le uova di altri animali. È molto vantaggioso mettere loro sotto da covare 9 o 11 uova. Le femmine covano soltanto per trenta giorni, se è caldo per 25. Per i loro piccoli il contatto con l'ortica risulta mortale e non è meno dannosa la loro avidità, ora per l'eccessivo riempirsi di cibo, ora per la loro stessa forza quando, afferrata una radice e tentando a piú riprese di strapparla col becco, si rompono il collo prima di riuscirci. Contro l'ortica il rimedio è porre la radice di questa pianta sotto la paglia del nido.
164 Tre sono le specie degli aironi: quello bianco, quello maculato e quello cinerino [1]. Questi durante l'accoppiamento soffrono; i maschi, insieme ad alte grida, emettono anche sangue dagli occhi. Le
165 femmine gravide depongono uova con non minor dolore [2]. L'aquila cova per trenta giorni e cosí gli uccelli piú grandi, i piú piccoli per venti giorni, come il nibbio ed il falco. Il nibbio non genera mai piú di tre piccoli, l'uccello che viene chiamato allocco anche quattro, il corvo talvolta anche cinque [1]. Covano per un uguale numero di giorni [2]. Il maschio nutre la cornacchia quando essa sta covando. La gazza ne genera nove, la beccaccia oltre 20, sempre in numero dispari, e nessun altro uccello ha una covata piú numerosa: tanto la fecondità è maggiore nelle specie piccole. In un pri-

162. [1] La stessa notizia in Varrone, *Res rusticae* III 10.3, e Columella, *De re rustica* VIII 14.4. Aristotele, *Historia animalium* VI 2, 560*b* 10-11, dice invece che si tuffano solo dopo l'accoppiamento.

[2] Il periodo della deposizione e dell'incubazione, precisa Varrone, *Res rusticae* III 10.3, va dalle calende di febbraio o marzo fino al solstizio d'estate. Per tutto il resto di questo paragrafo e per il seguente i testi di Varrone, *ibid.* III 10.3-5, e Columella, *De re rustica* VIII 14.4-8, servono da canovaccio.

164. [1] Il nome *ardiola* è diminutivo da *ardea*, airone, ed indica il genere. Le tre specie sono enumerate ripetendo la classificazione aristotelica. Il nome *leucon* (dal greco) indica l'airone bianco, al quale Plinio sorprendentemente attribuisce un solo occhio a XI.140. Il nome *asterias* significherebbe «stellato»: le piume presentano strisce e macchie scure (Capponi, *Ornithologia Latina* cit., p. 99, lo identifica col tarabuso). *Pelion*, che può essere calco sul greco *pelión* o errore da *péllos*, indica in entrambi i casi un colore grigio piú o meno cupo: è l'airone cinerino. Per le amicizie e le inimicizie degli aironi, cfr. X.204 e 207.

[2] L'osservazione relativa alla sofferenza dell'airone è attribuita da Aristotele, *Historia animalium* IX 1, 609*b* 23-25, specificamente all'airone cinerino: quello bianco depone senza alcun danno. Qui Plinio non può dilatare questa caratteristica a tutte e tre le specie: è quindi probabile che anch'egli si riferisca all'airone cinerino.

165. [1] Plinio riprende tutta l'enumerazione da Aristotele e ricalca sul greco il nome *aegolios*. Si tratta dell'allocco.

[2] Venti giorni.

tanto fecunditas maior parvis. Hirundini caeci primo pulli sunt et fere omnibus quibus numerosior fetus.

166 (80) Inrita ova, quae hypenemia diximus, aut mutua feminae inter se libidinis imaginatione concipiunt aut pulvere, nec columbae tantum, sed et gallinae, perdices, pavones, anseres, chenalopeces. Sunt autem sterilia et minora ac minus iucundi saporis et magis umida. Quidam et vento putant ea generari, qua de causa etiam zephyria appellant. Urina autem vere tantum fiunt incubatione de-
167 relicta, quae alii cynosura dixere. Ova aceto macerata in tantum emolliuntur, ut per anulos transeant. Servari ea in lomento aut hieme in paleis, aestate in furfuribus utilissimum. Sale exinaniri creduntur.

168 (81) Volucrum animal parit vespertilio tantum, cui et membranaceae pinnae uni. Eadem sola volucrum lacte nutrit ubera admovens. Parit geminos; volitat amplexa infantes secumque portat. Eidem coxendix una traditur esse. In cibatu culices gratissimi.

169 (82) Rursus in terrestribus ova pariunt serpentes, de quibus nondum dictum est. Coeunt conplexu, adeo circumvolutae sibi ipsae, ut una existimari biceps possit. Viperae mas caput inserit in os,
170 quod illa abrodit voluptatis dulcedine. Terrestrium eadem sola intra se parit ova, unius coloris et mollia, ut pisces. Tertio die intra uterum catulos excludit, dein singulis diebus singulos parit, xx fe-

mo tempo i piccoli della rondine sono ciechi e lo stesso succede a quasi tutti gli uccelli che si riproducono in maniera ampia [3].

166 (80) Le uova sterili, che abbiamo chiamato ipenemie [1], le concepiscono le femmine o quando si accoppiano tra loro in un congiungimento illusorio, o grazie alla polvere; non capita solo ai piccioni, ma alle galline, alle pernici, ai pavoni, alle oche, ai chenalopeci [2]. Queste uova sono poi sterili e piú piccole, di un sapore peggiore e piú liquide delle altre. Alcuni pensano che esse vengano generate dal vento e perciò le chiamano anche uova zefirie [3]. Le uova urine vengono prodotte soltanto a primavera, quando si è in-

167 terrotta l'incubazione; altri le hanno chiamate cinosure [4]. Le uova messe a macerare nell'aceto diventano cosí molli che riescono a passare attraverso anelli. Il metodo piú utile per conservarle è porle in farina di fave oppure d'inverno nella paglia, d'estate nella crusca [1]. Si crede che col sale le uova si svuotino.

168 (81) Fra gli uccelli, il solo viviparo è il pipistrello, che è anche il solo ad avere ali membranacee [1]. È ugualmente l'unico essere alato che nutre i figli col latte, offrendo loro le mammelle. Genera due piccoli per volta e svolazza tenendo i figli abbracciati ed in questo modo li porta con sé. Si dice pure che abbia un unico osso dell'anca. Come cibo preferisce le zanzare.

169 (82) Per contro, fra gli animali terrestri, i serpenti depongono uova e di questo non ho ancora parlato. Nel rapporto si allacciano e si attorcigliano in maniera tale che si potrebbe scambiarli per un solo animale a due teste. Il maschio della vipera introduce la testa nella bocca della femmina ed essa, presa dalla dolcezza del

170 piacere, se la rosicchia [1]. Tra gli animali terrestri essa sola trattiene dentro di sé le uova, che sono di un solo colore e molli come quelle dei pesci. Il terzo giorno fa uscire i piccoli dall'uovo nell'u-

[3] Per il melancorifo, cfr. par. 86. Per la rondine, cfr. X.147. Aristotele, *Historia animalium* VI 5, 563*a* 14-16, afferma che i rondinini, anche se ciechi, possono tornare a vedere.

166. [1] Cfr. par. 160.
[2] Cfr. par. 56.
[3] Il nome zefirie si ricollega al vento primaverile zefiro ed è una ulteriore variazione sul tema dell'uovo inutile, pieno di vento.
[4] Cfr. Aristotele, *Historia animalium* VI 2, 560*a* 5-6; il nome *cinosura* può valere «del colore dell'orina del cane», con riferimento alla colorazione chiara dell'uovo stesso.

167. [1] La tecnica di conservazione delle uova è descritta in Varrone, *Res rusticae* III 9.12, e Columella, *De re rustica* VIII 6.1-2.

168. [1] Il nome latino del pipistrello, *vespertilio*, si ricollega a *vesper*, con riferimento all'abitudine dell'animale di uscire al tramonto. Ovviamente, nonostante l'esplicita affermazione di Plinio, l'animale è un mammifero e non un uccello. Macrobio, *Saturnalia* VII 16.7, lo definisce animale dalla natura incerta.

169. [1] Questa notizia deriva da Erodoto III 109, secondo il quale la femmina, nel momento dell'accoppiamento, prende il maschio alla gola e non lo lascia prima di averlo divorato. La notazione pliniana è ripresa da Isidoro di Siviglia, *Origines* XII 4.11.

re numero. Itaque ceteri tarditatis inpatientes perrumpunt latera occisa parente. Ceterae serpentes contexta ova in terra incubant et fetum sequenti excludunt anno. Crocodili vicibus incubant, mas et femina. Sed reliquorum quoque terrestrium reddatur generatio.

171 (83) Bipedum solus homo animal gignit. Homini tantum primi coitus paenitentia, augurium scilicet vitae a paenitenda origine. Ceteris animalibus stati per tempora anni concubitus, homini, ut dictum est, omnibus horis dierum noctiumque; ceteris satias in coitu,
172 homini prope nulla. Messalina Claudi Caesaris coniunx, regalem hanc existimans palmam, elegit in id certamen nobilissimam e prostitutis ancillam mercenariae stipis eamque nocte ac die superavit quinto atque vicensimo concubitu. In hominum genere maribus deverticula veneris, excogitata omnia scelere naturae, feminis vero abortus. Quantum in hac parte multo nocentiores quam ferae sumus! Viros avidiores veneris hieme, feminas aestate Hesiodus prodidit.

173 Coitus aversis elephantis, camelis, tigribus, lyncibus, rhinocero-ti, leoni, dasypodi, cuniculis, quibus aversa genitalia. Cameli etiam

tero[1], poi ne partorisce uno al giorno, per un totale di circa 20. Cosí gli altri, non sopportandone la lentezza, rompono i fianchi della madre facendola morire[2]. Gli altri rettili covano le uova dopo averle riunite in terra e queste si schiudono nell'anno seguente[3]. I coccodrilli covano a turno, il maschio e la femmina. Ma parliamo anche della riproduzione degli altri animali terrestri.

171 (83) Tra i bipedi l'uomo è il solo viviparo. L'uomo soltanto prova un senso di rimorso dopo il primo accoppiamento, evidentemente segno che la vita ha un'origine di cui ci si deve pentire[1]. Se per gli altri animali esistono stagioni fisse dell'anno per la riproduzione, per l'uomo, come si è detto[2], essa può avvenire a tutte l'ore del giorno e della notte; se gli altri animali si saziano con
172 l'accoppiamento, l'uomo quasi per nulla. Messalina, moglie dell'imperatore Claudio, pensando che questa sarebbe stata la palma di un trionfo regale, scelse per fare una gara una ancella che era la piú famosa delle prostitute e la vinse, facendo l'amore venticinque volte in ventiquattro ore[1]. Nella specie umana i maschi hanno modi deviati per gustare il piacere dell'amore, tutti frutto di violenza alla natura; le donne invece hanno inventato l'aborto. In questo campo quanto siamo piú colpevoli delle fiere! Che gli uomini siano piú avidi di amore in inverno e le donne in estate è Esiodo ad affermarlo[2].

173 L'accoppiamento avviene schiena contro schiena per gli elefanti, i cammelli, le tigri, le linci, il rinoceronte, il leone, il dasipodo, i conigli, perché hanno gli organi genitali rivolti all'indietro[1].

170. [1] Aristotele, *Historia animalium* V 34, 558*a* 25-31, spiega che le uova della vipera si schiudono dentro di lei: i piccoli nascono avvolti da una membrana che si lacera entro tre giorni o che essi divorano all'interno della madre.

[2] Erodoto III 109 e Pseudo-Aristotele, *De mirabilibus auscultationibus* 165, considerano l'uccisione della femmina da parte dei piccoli una sorta di vendetta per la morte del maschio.

[3] Aristotele, *Historia animalium* V 34, 558*b* 32-35, precisa che formano una specie di collana.

171. [1] L'atteggiamento pessimistico di Plinio nei confronti dell'uomo e della sua origine, in quanto unico animale predisposto fino dalla nascita a lacrime e lutti (tematica lucreziana e senecana), a cui si aggiunge il fortissimo senso di precarietà della vita, è evidente in tutte le parti del libro VII dedicate a riflessioni esistenziali. L'osservazione specifica del senso di colpa dopo il primo rapporto amoroso pare uno sviluppo della notazione aristotelica di *Problemata* IV 10, 877*b* 9-13. È utile ricordare anche il celeberrimo *post coitum omne animal triste*.

[2] Cfr. VII.38.

172. [1] Messalina *minor* ci è descritta come donna estremamente corrotta dagli scrittori antichi: un esempio per tutti in Giovenale 6.118.

[2] Esiodo, *Opere e giorni* 586; l'affermazione passa in Aristotele, *Historia animalium* V 8, 542*a* 32-33.

173. [1] Per l'accoppiamento schiena contro schiena, cfr. Aristotele, *Historia animalium* V 1, 539*b* 22-24, dove però si dice che la femmina del dasipodo spesso per prima monta sul ma-

solitudines aut secreta certe petunt, neque intervenire datur sine pernicie; coitus toto die, et his tantum ex omnibus. Quibus solida ungula in quadripedum genere, mares olfactus accendit. Avertuntur et canes, phocae, lupi, in medioque coitu invitique etiam cohae-
174 rent. Supra dictorum dasypodum plerumque feminae priores superveniunt, in reliquis mares. Ursi autem, ut dictum est, humanitus strati, irenacei stantes ambo inter se conplexi, feles mare stante, femina subiacente, vulpes in latera proiectae maremque femina amplexa. Taurorum cervorumque feminae vim non tolerant; ea de causa ingrediuntur in conceptu. Cervi vicissim ad alias transeunt et ad priores redeunt. Lacertae ut ea, quae sine pedibus sunt, circumflexu venerem novere.

175 Omnia animalia quo maiora corpore, hoc minus fecunda. Singulos gignunt elephanti, cameli, equi; acanthis duodenos, avis minima. Ocissime pariunt quae plurimos gignunt. Quo maius est animal, tanto diutius formatur in utero. Diutius gestantur quibus longiora sunt vitae spatia, neque crescentium tempestiva ad generan-
176 dum aetas. Quae solidas habent ungulas, singulos; quae bisulcas, et geminos pariunt; quorum in digitos pedum fissura divisa est, et numerosiora in fetu. Sed superiora omnia perfectos edunt partus, haec inchoatos, in quo sunt genere leaenae, ursae; et vulpes informe etiam magis quam supra dicta parit, rarumque est videre parientem. Postea lambendo calefaciunt fetus omnia ea et figurant. Pariunt plurimum quaternos. Caecos autem gignunt canes, lupi, pantherae, thoes.

Inoltre i cammelli cercano i deserti o per lo meno luoghi appartati e non si può disturbarli senza rischio; l'accoppiamento dura un giorno intero e soltanto per questi animali fra tutti. Per quelli che, fra i quadrupedi, hanno gli zoccoli di un solo blocco, l'odore della femmina eccita il maschio. Nel mezzo dell'accoppiamento si girano anche i cani, le foche, i lupi e loro malgrado restano ancora attaccati. Tra i dasipodi, di cui si è già parlato [1], per lo piú sono
174 le femmine a salire per prime sopra il maschio, fra gli altri animali invece sono i maschi. Gli orsi, come si è detto [2], stanno sdraiati come gli esseri umani, i ricci stanno entrambi in piedi tenendosi abbracciati, i gatti si riproducono con il maschio in piedi e la femmina accucciata sotto di lui, le volpi stanno coricate su un fianco e la femmina stringe il maschio. Le femmine dei tori e dei cervi non tollerano la violenza dei maschi; per questo motivo camminano durante l'accoppiamento. I cervi alternativamente passano ad altre femmine e tornano poi alle prime. Le lucertole, come gli animali senza piedi, praticano l'amore allacciandosi.

175 Tutti gli animali, quanto piú sono grandi, tanto meno sono fecondi. Gli elefanti, i cammelli, i cavalli partoriscono un solo piccolo per volta; il cardellino [1], l'uccello piú piccolo, ne fa dodici. Quanto piú grande è l'animale, tanto piú a lungo si forma nell'utero. Dura piú a lungo la gestazione per quegli animali che piú a lungo vivono e durante la crescita la loro età non è adatta alla ri-
176 produzione. Quelli che hanno gli zoccoli in un solo blocco, generano un solo piccolo; quelli che li hanno bifidi ne producono anche due; gli animali i cui piedi sono divisi in dita sono anche piú prolifici. I primi generano tutti piccoli ben formati, gli altri invece ne mettono alla luce di incompleti, e fra questi sono le leonesse e le orse [1]; anche la volpe partorisce esemplari informi piú che gli altri di cui si è parlato, ed è raro vederla partorire. Poi tutte queste bestie leccandoli riscaldano i loro cuccioli e dànno loro la forma. I cani, i lupi, le pantere, gli sciacalli mettono al mondo piccoli ciechi [2].

schio. Per questi animali, cfr. VIII.219 e nota 2; per l'accoppiamento degli elefanti, cfr. VIII.13.

174. [1] Cfr. il paragrafo precedente.
[2] Cfr. VIII.126.

175. [1] *Acanthis* è un altro nome greco del cardellino, che viene chiamato anche *acanthyllis* (X.96) e *carduelis* (X.116). Alcuni ornitologi sono però incerti se questa nota e quella del paragrafo 205 (vive fra le spine) si riferiscano davvero al cardellino oppure ad un altro minuscolo uccello della specie delle cince. *Acalanthis* tuttavia in Virgilio, *Georgica* III 338, è il cardellino.

176. [1] Cfr. VIII.45 per le leonesse e 126 per le orse.
[2] Cfr. VIII.151 per i cani.

177 Canum plura genera. Laconicae octavo mense utrimque generant; ferunt LX diebus et plurimum III. Ceterae canes et semenstres coitum patiuntur. Inplentur omnes uno coitu. Quae ante iustum tempus concepere, diutius caecos habent catulos, nec omnes totidem diebus. Existimantur in urina attollere crus fere semenstres; id est signum consummati virium roboris. Feminae hoc idem siden-
178 tes. Partus duodeni quibus numerosissimi, cetero quini, seni, aliquando singuli, quod prodigiosum putant, sicut omnes mares aut omnes feminas gigni. Primos quosque mares pariunt, in ceteris alternant. Ineuntur a partu sexto mense. Octonos Laconicae pariunt. Propria in eo genere maribus labore salacitas. Vivunt Laconici annis denis, feminae duodenis, cetera genera XV annis, aliquando et XX, nec tota sua aetate generant, fere a duodecimo desinentes.

179 Felium et ichneumonum reliqua ut canum. Vivunt annis senis. Dasypodes omni mense pariunt et superfetant, sicut lepores. A partu statim inplentur; concipiunt quamvis ubera siccante fetu. Pariunt vero caecos. Elephanti, ut diximus, pariunt singulos magnitudine vituli trimenstris. Cameli XII mensibus ferunt; a trimatu pa-
180 riunt vere iterumque post annum inplentur a partu. Equas autem post tertium diem aut post unum ab enixu utiliter admitti putant coguntque invitas. Asinas et septimo die concipere facillime credi-

177 Ci sono piú specie di cani. Quelli della Laconia, di entrambi i sessi, si riproducono ad otto mesi [1]; portano i cuccioli per 60 giorni o al piú 63. Le altre cagne cominciano a tollerare l'accoppiamento a sei mesi. Tutte vengono fecondate attraverso un solo rapporto. Quelle che hanno cominciato a concepire prima del tempo dovuto, hanno piccoli che piú a lungo rimangono ciechi e tutti per un uguale numero di giorni [2]. Si pensa che a circa sei mesi comincino ad alzare la gamba per orinare; questo è il segno della maturità di forze raggiunta. Le femmine compiono questa stessa fun-
178 zione stando accucciate. Le cucciolate sono di dodici esemplari quando sono molto numerose, per il resto sono di cinque, di sei, talvolta di un solo piccolo, il che è ritenuto un prodigio, come quando nascono tutti maschi o tutte femmine. Le cagne dànno alla luce per primi i maschi, negli altri animali i sessi si alternano. Le cagne si accoppiano sei mesi dopo il parto. Quelle della Laconia partoriscono otto cuccioli. In questa razza è tipica dei maschi la lascivia che la fatica scatena in essi. Gli esemplari maschi della Laconia vivono per dieci anni, le femmine per dodici, le altre razze per 15 anni, talvolta anche 20, e non si riproducono per l'intero arco della loro vita, perché smettono intorno al dodicesimo anno.

179 Le caratteristiche dei gatti e degli icneumoni [1] sono per il resto uguali a quelle dei cani, ma vivono per sei anni. I dasipodi generano ogni mese e sono capaci di superfetazione come le lepri [2]. Le femmine subito dopo il parto diventano di nuovo gravide; concepiscono nonostante che i cuccioli succhino le loro mammelle. Li partoriscono però ciechi. Gli elefanti, come si è detto [3], dànno alla luce un solo piccolo, della grandezza di un vitello di tre mesi. I cammelli hanno una gestazione di 12 mesi; si riproducono a cominciare dai tre anni durante la primavera e le femmine di nuovo
180 restano gravide ad un anno dal parto. Si pensa che vengano coperte con successo le cavalle dopo tre giorni o dopo un giorno che hanno partorito e, se non vogliono, vengono costrette [1]. Si crede che pure le asine con molta facilità concepiscano sette giorni dopo il

177. [1] I cani della Laconia erano molto stimati come cani da caccia.
[2] Cfr. VIII.151 per la durata della cecità postnatale dei cuccioli e per altre notizie sulla riproduzione dei cani.

179. [1] Per l'icneumone o mangusta, cfr. VIII.87-90 e note relative. Il nome icneumone indica anche un insetto a X.204 e XI.72.
[2] Cfr. parr. 173-74 e XI.229. A VIII.219 Plinio ha parlato della superfetazione delle lepri e dei dasipodi.
[3] Cfr. VIII.28 e X.175.

180. [1] Cfr. VIII.172 dove si dice che le cavalle possono rimanere gravide sette giorni dopo il parto: la stessa capacità, secondo Aristotele, hanno le donne.

tur. Equarum iubas tondere praecipiunt, ut asinorum coitum patiantur humilitate; comantes enim gloria superbire. A coitu solae animalium currunt exadversus aquilonem austrumve, prout marem aut feminam concepere. Colorem ilico mutant, rubriore pilo vel quicumque sit pleniore: hoc argumento desinunt admittere, etiam volentes. Nec inpedit partus quasdam ab opere falluntque gravidae. Vicisse Olympia praegnantem Echecratidis Thessali inve-
181 nimus. Equos et canes et sues initum matutinum adpetere, feminas autem post meridiem blandiri diligentiores tradunt. Equas domitas LX diebus equire ante quam gregales, sues tantum coitu spumam ore fundere, verrem subantis audita voce, ni admittatur, cibum non capere usque in maciem, feminas autem in tantum efferari, ut hominem lancinent, candida maxime veste indutum. Rabies
182 ea aceto mitigatur naturae adsperso. Aviditas coitus putatur et cibis fieri, sicut viro eruca, pecori caepa. Quae ex feris mitigentur, non concipere, ut anseres, apros vero tarde et cervos nec nisi ab infantia educatos mirum est. Quadripedum praegnantes venerem arcent praeter equam et suem; sed superfetant dasypus et lepus tantum.

183 (84) Quaecumque animal pariunt, in capita gignunt circumacto

parto. Si raccomanda di tagliare la criniera delle cavalle, perché con umiltà si sottopongano alla fecondazione da parte degli asini [2]; se infatti mantengono la criniera, insuperbiscono per quel loro vanto. Dopo l'accoppiamento esse sole tra tutti gli animali corrono verso nord o verso sud, secondo che abbiano concepito un maschio o una femmina. Subito dopo cambiano colore ed il pelo diventa piú rosso o, comunque sia, di una gradazione piú scura. Al comparire di questo segno, cessano di avere rapporti, anche se lo vogliono. L'essere gravide non impedisce ad alcune di loro di lavorare e non si vede che sono pregne. Ho trovato la notizia che la cavalla gravida di Echecratide di Tessaglia vinse la corsa ad Olim-
181 pia [3]. Scrittori molto attenti tramandano che cavalli, cani e porci desiderano l'accoppiamento al mattino e che le femmine invece cercano questo piacere nel pomeriggio [1]. Le cavalle domate entrano in calore 60 giorni prima di quelle che vivono in mandrie; soltanto i maiali, durante l'accoppiamento, emettono schiuma dalla bocca e il verro che ha sentito la voce di una scrofa in calore, se non viene accolto da lei, rifiuta il cibo fino a diventare macilento, mentre le femmine si infuriano al punto di sbranare un uomo, soprattutto se è vestito di bianco. Questa rabbia si mitiga nella scro-
182 fa bagnandole di aceto la vagina. Il desiderio di accoppiamento è stimolato anche da determinati cibi, come nell'uomo dalla ruchetta e nel bestiame piccolo dalla cipolla [1]. È un fatto notevole che gli animali selvatici addomesticati non concepiscano, come le oche, mentre i cinghiali ed i cervi lo fanno tardivamente e questi ultimi soltanto se allevati dagli uomini fin da piccoli. Le femmine pregne dei quadrupedi rifiutano l'amore tranne la cavalla e la scrofa [2], ma solo il dasipodo e la lepre sono capaci di superfetazione [3].

183 (84) Tutti i vivipari generano il piccolo con la testa in avanti ed il feto si gira vicino al momento del parto, mentre per il resto

[2] Cfr. Senofonte, *Equitazione* 5.8. A VIII.164 si è detto che tagliare la criniera alle cavalle serve a far cessare in loro lo stato di calore.

[3] L'episodio ci è altrimenti ignoto. Gli antichi erano convinti che le cavalle fossero piú veloci dei cavalli e per questo le usavano nelle corse e nelle gare, come testimoniano molti autori, da Omero (*Iliade* XXIII 376) a Virgilio (*Georgica* I 59) e Orazio (*Carmina* II 16.35). Inoltre i cavalli della Tessaglia godevano ottima fama.

181. [1] Plinio qui estende a cavalli e cani le osservazioni aristoteliche relative ai soli porci comparse in *Historia animalium* V 14, 546*a* 21-23.

182. [1] Cfr. XIX.154 per gli effetti afrodisiaci della ruchetta; per le proprietà medicinali della cipolla, cfr. XX.39 sgg.

[2] Cfr. VII.48 dove si specifica che, oltre alla donna, pochi animali durante la gestazione hanno rapporti sessuali.

[3] Cfr. par. 179; VIII.219.

fetu sub enixum, alias in utero porrecto. Quadripedes gestantur extentis ad longitudinem cruribus et ad alvum suam adplicatis; homo
184 in semet conglobatus inter duo genua naribus sitis. Molas, de quibus ante diximus, gigni putant, ubi mulier non ex mare, verum ex semet ipsa tantum conceperit. Ideo nec animari, quia non sit ex duobus, altricemque habere per se vitam illam quae satis aboribusque contingat. Ex omnibus, quae perfectos fetus, sues tantum et numerosos edunt, nam plures contra naturam solidipedum aut bisulcorum.

185 (85) Super cuncta est murium fetus, haut sine cunctatione dicendus, quamquam sub auctore Aristotele et Alexandri Magni militibus. Generatio eorum lambendo constare, non coitu, dicitur. Ex una genitos CXX tradiderunt, apud Persas vero praegnantes in ven-
186 tre parentis repertas. Et salis gustatu fieri praegnantes opinantur. Itaque desinit mirum esse unde vis tanta messes populetur murium agrestium, in quibus illud quoque adhuc latet, quonam modo illa multitudo repente occidat. Nam nec exanimes reperiuntur neque extat qui murem hieme in agro effoderit. Plurimi ita ad Troada proveniunt et iam inde fugaverunt incolas. Proventus eorum siccitatibus. Tradunt etiam obituris vermiculum in capite gigni. Aegypti muribus durus pilus sicut irenaceis. Iidem bipedes ambulant ceu
187 Alpini quoque. – Cum diversi generis coiere animalia, ita demum generant, si tempus nascendi par habent. – Quadripedum ova gi-

se ne sta disteso in lunghezza nell'utero[1]. I quadrupedi vengono portati durante la gestazione con le zampe allungate e appoggiate contro il loro ventre; il feto umano invece se ne sta raggomitolato
184 su se stesso, con il naso posto fra le ginocchia. Si crede che le mole, di cui prima si è parlato[1], si formino quando la donna ha concepito non attraverso l'uomo, ma soltanto da se stessa. Perciò non sono dotate di vita, perché non sono il prodotto dei due sessi e hanno di per sé quella vita vegetativa che è propria delle piante e degli alberi. Tra tutti gli animali che generano piccoli perfetti, soltanto le scrofe ne partoriscono in gran numero[2], infatti generarne molti è contrario alla natura degli animali dagli zoccoli di un solo pezzo o bifidi.

185 (85) Superiore a quella di tutti gli altri è la riproduzione dei topi ed uno esita a parlare della loro fertilità, anche se ne sono testimoni Aristotele ed i soldati di Alessandro Magno[1]. La loro fecondazione, cosí si dice, avviene leccandosi e non accoppiandosi. È stato tramandato che da una sola topolina nacquero 120 topi e che presso i Persiani sono state trovate femmine gravide nel ven-
186 tre della loro madre. Si pensa anche che possano restare pregne gustando del sale. Cosí cessa di essere oggetto di meravigliata domanda da dove venga un numero cosí grande di topi a devastare le messi in campagna; a questo proposito, un fatto ancora sfugge: in che modo quella moltitudine all'improvviso scompaia. In realtà non se ne trovano morti e non c'è nessuno che d'inverno, scavando nel campo, abbia dissotterrato un topo. Moltissimi vengono dunque nella Troade, e ne hanno già messo in fuga gli abitanti[1]. La loro abbondanza è legata ai periodi di siccità. Si racconta anche che ai topi che stanno per morire nasce in testa un piccolo verme[2]. I topi d'Egitto hanno il pelame duro come i ricci. Essi, come i topi
187 delle Alpi, sono capaci di camminare su due zampe[3]. – Quando animali di specie diverse si sono accoppiati, si riproducono soltanto se il tempo della gestazione è uguale per entrambi. – È creden-

183. [1] Tutto il paragrafo è di ispirazione aristotelica. A VII.45 Plinio ha connotato come contraria alla natura la posizione podalica del feto umano.

184. [1] Cfr. VII.63, che riprende Aristotele, *De generatione animalium* IV 7, 775*b*.
[2] Cfr. VIII.205 per la fecondità delle scrofe.

185. [1] Plinio fa riferimento ad Aristotele, *Historia animalium* VI 37, 580*b* 10 sgg., cui si ispira per tutto il paragrafo. Eliano, *De natura animalium* XVII 17, riporta una notizia relativa al comportamento dei topi nella regione del Caspio citando come fonte Aminta, che scrisse sulla spedizione di Alessandro Magno. È probabile che Plinio a questo si riferisca.

186. [1] A VIII.104 e 222 Plinio ha ricordato che i topi misero in fuga gli abitanti di Giara nelle Cicladi.
[2] Cfr. Teofrasto, fr. 174.7-8 Wimmer.
[3] Per i topi d'Egitto e delle Alpi, cfr. VIII.132 e note relative.

gnentium lacertas ore parere, ut creditur vulgo, Aristoteles negat. Neque incubant eaedem, oblitae quo sint in loco enixae, quoniam huic animali nulla memoria; itaque per se catuli erumpunt.

188 (86) Anguem ex medulla hominis spinae gigni accepimus a multis. Pleraque enim occulta et caeca origine proveniunt, etiam in quadripedum genere. Sicut salamandrae, animal lacertae figura, stellatum, numquam nisi magnis imbribus proveniens et serenitate desinens. Huic tantus rigor, ut ignem tactu restinguat non alio modo quam glacies. Eiusdem sanie, quae lactea ore vomitur, quacumque parte corporis humani contacta toti defluunt pili, idque, quod contactum est, colorem in vitiliginem mutat.

189 (87) Quaedam ergo gignuntur ex non genitis et sine ulla simili origine, ut supra dicta et quaecumque ver statumque tempus anni generant. Ex his quaedam nihil gignunt ut salamandrae, neque est in iis masculum femininumve, sicut neque in anguillis omnibusque quae nec animal nec ovum ex sese generant. Neutrum est et ostreis
190 genus et cèteris adhaerentibus vado vel saxo. Quae autem per se generantur, si in mares et feminas discripta sunt, generant quidem aliquid coitu, sed inperfectum ac dissimile et ex quo nihil amplius gignatur, ut vermiculos muscae. Id magis declarabit natura eorum

za popolare che, fra i quadrupedi ovipari, le lucertole depongano dalla bocca, ma Aristotele lo nega [1]. Esse non covano le loro uova, perché si dimenticano dove le hanno deposte, dato che questo animale è privo di memoria; cosí i piccoli le rompono da soli.

188 (86) Da molti abbiamo appreso che un serpente può nascere dal midollo della spina dorsale dell'uomo [1]. Parecchi animali infatti hanno un'origine nascosta ed oscura, anche nella classe dei quadrupedi. Un esempio sono le salamandre [2], animale dall'aspetto di una lucertola, maculato, che non appare mai se non insieme a grandi piogge e che scompare quando il tempo è sereno. La salamandra è tanto fredda che, al suo contatto, fa estinguere il fuoco, non diversamente dal ghiaccio [3]. Qualunque parte del corpo umano sia stata toccata dalla bava che le esce lattiginosa di bocca, in essa tutti i peli cadono [4], e la porzione di pelle che è venuta in contatto cambia il suo colore e si punteggia di bianco.

189 (87) Alcuni animali dunque nascono da esseri non generati e senza alcuna origine simile a quella degli animali di cui si è parlato e di tutti quelli che la primavera e un determinato periodo dell'anno fanno riprodurre. Tra essi alcuni non generano niente, come le salamandre [1], ed in questo genere non esiste né il maschio né la femmina, come non esiste fra le anguille e fra tutti quelli che non sono né vivipari né ovipari [2]. È priva di sesso anche la specie delle ostriche e di tutti gli altri animali che stanno attaccati ad
190 un fondale basso o ad uno scoglio. Gli animali poi che si riproducono da soli, se sono divisi in maschi e femmine, generano qualcosa attraverso l'accoppiamento, ma si tratta di un essere imperfetto e diverso da loro e dal quale non può nascere niente altro, come le mosche producono il vermicello. Questo lo dimostrerà in modo piú esauriente la descrizione degli animali chiamati insetti,

187. [1] Aristotele, *Historia animalium* V 33, 558*a* 16 sgg., in realtà non accenna alla credenza popolare.

188. [1] Plinio fa riferimento ad Ovidio, *Metamorphoses* XV 389-90, il quale a sua volta trae, probabilmente, la notizia da Antigono di Caristo, *Storia meravigliosa* 89. Cfr. Eliano, *De natura animalium* I 51.

[2] Della salamandra, Aristotele in *Historia animalium* V 19, 552*b* 15-19, dice che non brucia e che cammina attraverso il fuoco spegnendolo. Cfr. gli scoli a Nicandro, *Alexipharmaca* 537, dove si rilevano la somiglianza con la lucertola, la natura fredda dell'animale ed il liquido che essa secerne; inoltre Teofrasto fr. VI 1.15 e III 8.60 Wimmer.

[3] A XXIX.74-76 Plinio parlerà dei veleni della salamandra e del loro uso in medicina, riportando l'opinione di Sestio Nigro il quale, solo fra tutti gli autori antichi, nega che l'animale spenga il fuoco.

[4] A XXIX.75 Plinio chiama saliva l'umore della salamandra; l'effetto della perdita del pelo era noto a Petronio (107.15) e Marziale (II 66.7).

189. [1] Cfr. il paragrafo precedente.

[2] Tutto il paragrafo si basa su osservazioni aristoteliche che Plinio riprende fedelmente. In particolare rimando ad *Historia animalium* IV 11, 537*b*-538*b*, sulla differenziazione del sesso negli animali.

quae insecta dicuntur, arduae explanationis omnia et privatim dicato opere narranda. Quapropter ingenium praedictorum et reliqua subtexetur edissertatio.

191 (88) Ex sensibus ante cetera homini tactus, dein gustatus; reliquis superatur a multis. Aquilae clarius cernunt, vultures sagacius odorantur, liquidius audiunt talpae: obrutae terra, tam denso atque surdo naturae elemento, praeterea voce omni in sublime tendente, sermonem exaudiunt et, si de iis loquare, intellegere etiam
192 dicuntur et profugere. Auditus cui hominum primo negatus est, huic et sermonis usus ablatus, nec sunt naturaliter surdi, ut non iidem sint et muti. In marinis ostreis auditum esse non est verisimile, sed ad sonum mergere se dicuntur solenes; ideo et silentium
193 in more piscantibus. (89) Pisces quidem auditus nec membra habent nec foramina, audire tamen eos palam est, utpote cum plausu congregari feros ad cibum adsuetudine in quibusdam vivariis spectetur et in piscinis Caesaris genera piscium ad nomen venire quosdamque singulos. Itaque produntur etiam clarissime audire mugil, lupus, salpa, chromis et ideo in vado vivere.

194 (90) Olfactum iis esse manifeste patet, quippe non omnes eadem esca capiuntur et prius quam adpetant odorantur. Quosdam et speluncis latentes salsamento inlitis faucibus scopuli piscator ex-

tutti di difficile spiegazione e da trattare separatamente in un libro a loro dedicato [1]. Perciò l'esposizione adesso includerà le capacità degli animali di cui abbiamo parlato e le altre caratteristiche.

191 (88) Tra i sensi, prima il tatto, poi il gusto nell'uomo si pongono al di sopra di tutte le altre funzioni simili; nei sensi rimanenti, esso viene superato da molti animali [1]. Le aquile vedono con maggiore chiarezza, gli avvoltoi hanno un odorato piú acuto, le talpe un udito piú fine: benché stiano nascoste sotto terra, elemento naturale cosí denso e sordo, e benché ogni suono tenda verso l'alto, esse riescono a sentire perfettamente i discorsi della gen-
192 te e, se si parla di loro, si dice che comprendano e fuggano [2]. L'essere umano a cui dalla nascita è stato negato l'udito, è privo anche dell'uso di parola, e non esistono uomini sordi per natura che non siano anche muti [1]. Fra gli animali marini non è verisimile che siano dotate di udito le ostriche, ma si dice che, quando sentono un suono, i soleni si immergano [2]; perciò il silenzio è abitudi-
193 ne dei pescatori. (89) Certo i pesci non hanno né gli organi dell'udito, né gli orifizi uditivi, tuttavia è chiaro che essi odono, dal momento che si vede come in alcuni acquari anche i pesci non addestrati abbiano l'abitudine di riunirsi per prendere il cibo quando vengono battute le mani, e che, nelle piscine dell'imperatore, specie di pesci vengono quando sono chiamati per nome e talvolta anche singoli esemplari [1]. Odono in modo molto chiaro, cosí si dice, il muggine, il lupo di mare, il merluzzo, il pesce cromio e perciò vivono nei fondali bassi [2].

194 (90) Risulta chiaro che i pesci possiedono il senso dell'olfatto, poiché non tutti vengono catturati con la stessa esca e la odorano prima di assaggiarla. Il pescatore stana certi pesci che stanno nascosti in caverne spalmando una salsa di pesce sull'ingresso del-

190. [1] Agli insetti sarà dedicato il libro seguente.

191. [1] Traduzione da Aristotele, *Historia animalium* I 15, 494*b* 16-18.
[2] Per le talpe, cfr. VIII.104, 226; IX.178; XI.139.

192. [1] Questa affermazione relativa all'uomo è in Aristotele, *Historia animalium* IV 9, 536*b*.
[2] Dei soleni, famiglia di molluschi lamellibranchi, che vivono nella sabbia, Plinio a XI.139 dirà che, quando sentono avvicinarsi strumenti di ferro, si nascondono. La base della notizia è aristotelica.

193. [1] Cfr. Plinio XXXII.16-17 sulle prove dell'udito dei pesci negli allevamenti e negli stagni di proprietà imperiale. Marziale IV 30.7 ironizza sui pesci dell'imperatore che a Baia lambiscono la mano del loro padrone (il che può essere una esagerazione) e che si radunano sentendo la voce del loro istruttore (il che è perfettamente reale); ancora Marziale (X 30) parla di pesci feroci, fra cui le murene, che obbediscono ai loro allevatori.
[2] L'elenco è tratto da Aristotele, *Historia animalium* IV 8, 534*a*; al contrario di Plinio il filosofo greco afferma che i pesci dotati di udito meno fine vivono di preferenza sui fondali. Per il pesce *chromis*, cfr. IX.57.

pellit velut sui cadaveris agnitionem fugientes, conveniuntque ex alto etiam ad quosdam odores, ut saepiam ustam et polypum, quae ideo coiciuntur in nassas. Sentinae quidem navium odorem procul
195 fugiunt, maxime tamen piscium sanguinem. Non potest petris avelli polypus; idem cunila admota ab odore protinus resilit. Purpurae quoque faetidis capiuntur. Nam de reliquo animalium genere quis dubitet? Cornus cervini odore serpentes fugantur, sed maxime styracis; origani aut calcis aut sulpuris formicae necantur. Culices acida petunt, ad dulcia non advolant.

Tactus sensus omnibus est, etiam quibus nullus alius; nam et ostreis et terrestrium vermibus quoque.

196 (91) Existimaverim omnibus sensum et gustatus esse. Cur enim alios alia sapores adpetant? In quo vel praecipua naturae varietas et lusus: alia dentibus praedantur, alia unguibus, alia rostri aduncitate carpunt, alia latitudine eruunt, alia acumine excavant, alia sugunt, alia lambunt, sorbent, mandunt, vorant. Nec minor varietas in pedum ministerio, ut rapiant, distrahant, teneant, premant, pendeant, tellurem scabere non cessent.

197 (92) Venenis capreae et coturnices, ut diximus, pinguescunt, placidissima animalia, at serpentes ovis, spectanda quidem draco-

l'anfratto e gli animali fuggono come se riconoscessero l'odore dei loro cadaveri [1]; ed anche si radunano dall'alto mare sentendo determinati odori, come quello della seppia bruciata e del polipo: è per questo scopo che essi vengono posti nei canestri. Fuggono da lontano l'odore della sentina delle navi, ma soprattutto quello del
195 sangue dei pesci. Il polipo non può essere staccato dagli scogli; ma esso, se gli viene avvicinata la *cunila* [1], a quell'odore subito abbandona la presa. Anche le porpore vengono catturate con esche dall'odore fetido [2]. Per le rimanenti specie di animali, chi potrebbe essere in dubbio sulla presenza dell'odorato? I serpenti vengono messi in fuga dall'odore delle corna del cervo [3], ma soprattutto dall'odore dello storace [4]; le formiche vengono uccise dall'odore dell'origano o della calce o dello zolfo. Le zanzare cercano sapori aspri e non si avvicinano volando a ciò che è dolce.

Tutte le creature sono dotate di tatto, anche quelle che non hanno nessun altro senso; esso è presente anche nelle ostriche e, fra gli animali terrestri, perfino nei vermi.

196 (91) Sarei incline a pensare che tutti gli animali possiedono anche il senso del gusto. Perché alcuni dovrebbero ricercare determinati sapori ed altri sapori diversi, se non l'avessero? In questo soprattutto è evidente la varietà e il giuoco della natura: alcuni animali fanno prede con i denti, altri con le unghie, alcuni strappano il cibo con la punta ricurva del becco, altri lo scovano con la sua parte larga, altri lo portano alla luce con la punta, altri succhiano, leccano, lo masticano, lo divorano [1]. Non è minore la varietà di impiego delle zampe, cosicché queste possono afferrare, lacerare, tenere, stringere, stare sospese e grattare senza posa la terra.

197 (92) I caprioli e le quaglie, animali placidissimi, si ingrassano, come abbiamo detto [1], di piante velenose, mentre i serpenti di uo-

194. [1] Cfr. Aristotele, *Historia animalium* IV 8, 534*a* 11-27 e 534*b* 1-2.

195. [1] La notizia è ancora in Aristotele, *Historia animalium* IV 8, 534*b* 27-29, dove si parla della *conyza*, pianta di difficile identificazione, presente in Plinio a XXI.58. Qui però il termine è tradotto con *cunila*, per la quale cfr. XX.169-72 in una esauriente descrizione delle sue varie specie. Grazie al cattivo odore che essa emanava, era considerata efficace per cacciare via serpenti e scorpioni.

[2] Plinio a IX.132 ha già descritto un primo modo per cacciare le porpore.

[3] Cfr. VIII.118 e note.

[4] La notizia torna a XII.81. La descrizione di XII.124-25 definisce lo storace come una specie di resina o gomma, tratta da un albero omonimo. Per le sue applicazioni in medicina ed in profumeria, cfr. XXIV.24 e XXVI.46.

196. [1] Cfr. XI.159. La piú famosa descrizione dei vari modi che gli animali hanno a disposizione per cibarsi è in Cicerone, *De natura deorum* II 122.

197. [1] Plinio fa riferimento al paragrafo 69 dove ha parlato soltanto della quaglia. Qui il testo latino presenta *capreae*, cioè caprioli o capre selvatiche; altri autori latini, come Lucrezio IV 640-41 e V 899-900, parlano in realtà di capre. Forse si tratta di un errore dei codici

num arte: aut enim solida hauriunt, si iam fauces capiunt, quae deinde in semet convoluti frangunt intus atque ita putamina extussiunt, aut si tenerior est catulis adhuc aetas, orbe adprehensa spirae ita sensim vehementerque praestringunt, ut amputata parte ceu ferro e reliqua, quae amplexu tenetur, sorbeant. Simili modo avibus devoratis solidis contentione plumam excitam revomunt.

198 (93) Scorpiones terra vivunt. Serpentes, cum occasio est, vinum praecipue adpetunt, cum alioqui exiguo indigeant potu; eaedem minimo et paene nullo cibo, cum adservantur inclusae, sicuti aranei quoque, alioqui suctu viventes. Ideo nullum interit fame aut siti venenatum. Nam neque calor iis nec sanguis nec sudor, quae aviditatem naturali sale augent. In quo genere omnia magis exitialia,
199 si suum genus edere ante quam noceant. Condit in thesauros maxillarum cibum sphingiorum et satyrorum genus, mox inde sensim ad mandendum manibus expromit, et quod formicis in annum, sollemne est his in dies vel horas. Unum animal digitos habentium herba alitur, lepus; sed et fruge solidipedes, et e bisulcis sues omni cibatu et radicibus. Solidipedum volutatio propria. Serratorum dentium carnivora sunt omnia; ursi et fruge, fronde, vindemia, pomis vivunt et apibus, cancris etiam ac formicis; lupi, ut diximus, et
200 terra in fame. Pecus potu pinguescit, ideo sal illis aptissimus; item

va, e suscita meraviglia l'abilità di quelli piú grossi[2]: o le inghiottono tutte intere, se la loro gola le può contenere, e poi rotolandosi su se stessi le rompono dentro di sé e gettano via tossendo il guscio oppure, se la loro età è ancora abbastanza giovane, prendono le uova nel cerchio delle loro spire e a poco a poco le stringono con forza cosicché, staccata una parte, come con un ferro, dall'altra, che essi continuano a tenere ben stretta, le succhiano. Allo stesso modo, quando hanno divorato degli uccelli interi, rivomitano le piume che con uno sforzo si sono fatti tornare in gola.

198 (93) Gli scorpioni vivono di terra[1]. I serpenti, quando ne hanno l'occasione, cercano soprattutto di procurarsi il vino[2], mentre in generale hanno bisogno di bere poco; essi stessi necessitano di poco cibo, o pressoché nullo, quando si tengono rinchiusi, come anche i ragni che vivono generalmente succhiando. Perciò nessun animale velenoso muore di fame e di sete. Infatti non hanno calore, né sangue, né sudore che fanno aumentare, col loro sale naturale, l'appetito. In questa categoria, tutti gli animali sono piú funesti se, prima di mordere qualcuno, hanno ingerito un loro si-
199 mile[3]. La specie delle sfingi e dei satiri[1] nasconde nei magazzini delle mascelle il cibo e subito, a poco a poco, lo tira fuori da lí con le zampe per masticarlo: quello che le formiche hanno l'abitudine di fare per un anno, è per loro consuetudine di giorno in giorno e di ora in ora. Un unico animale, fra quelli forniti di dita, si nutre di erba ed è la lepre; mangiano erba e messi anche gli animali dagli zoccoli in un sol blocco, mentre fra quelli bifidi i porci sono onnivori e mangiano anche radici. Gli animali dagli zoccoli in un sol blocco hanno un loro modo di rotolarsi. Quelli che hanno i denti seghettati sono tutti carnivori[2]; gli orsi si nutrono anche di messi, di foglie, di uva, di frutta e di api, ma anche di granchi e di formiche; i lupi, come ho già detto, anche di terra quando han-
200 no fame[3]. Il bestiame di piccola taglia ingrassa bevendo e perciò è

per uno scambio tra due sostantivi quasi identici. Altri esempi di animali che di veleni si nutrono sono raccolti a XI.280.

[2] A VIII.32 Plinio ha usato lo stesso sostantivo *dracones*, per indicare grandi serpenti.

198. [1] Notizia che non trova riscontro né nella realtà né nelle fonti antiche.

[2] Il debole dei serpenti per il vino veniva sfruttato, secondo Aristotele, *Historia animalium* VIII 4, 594*a* 9-12, per catturare le vipere.

[3] Plinio vuol dire che la pericolosità raddoppia se un animale velenoso ha ingerito un altro animale velenoso: Aristotele, *Historia animalium* VIII 29, 607*a* 27-29, introduce l'esempio della vipera che ha mangiato lo scorpione. Cfr. anche XI.281.

199. [1] Delle sfingi e dei satiri, animali classificati come scimmie, Plinio ha parlato rispettivamente a VIII.72 e 216.

[2] La classificazione degli animali in base ai loro denti è introdotta da Plinio a XI.160 sgg.

[3] Cfr. VIII.83.

veterina, quamquam et fruge et herba, scilicet ut bibere, sic edunt. Ruminant praeter iam dicta silvestrium cervi, cum a nobis aluntur, omnia autem iacentia potius quam stantia, et hieme magis quam aestate, septenis fere mensibus. Pontici quoque mures simili modo remandunt.

201 (94) In potu autem, quibus serrati dentes, lambunt et mures hi vulgares, quamvis ex alio genere sint. Quibus continui dentes, sorbent, ut equi, boves. Neutrum ursi, sed aquam quoque morsu vorant. In Africa maior pars ferarum aestate non bibunt inopia imbrium, quam ob causam capti mures Libyci, si bibere, moriuntur. Orygem perpetuo sitientia Africae generant ex natura loci potu carentem et mirabili modo ad remedia sitientium: namque Gaetuli latrones eo durant auxilio, repertis aperto corpore eorum saluberrimi liquoris vesicis.

202 Insidunt in eadem Africa pardi condensam arborem occultatique ex ramis in praetereuntia desiliunt atque e volucrum sede grassantur. Feles quidem quo silentio, quam levibus vestigiis obrepunt avibus! Quam occulte speculatae in musculos exiliunt! Excrementa sua effossa obruunt terra, intellegentes odorem illum indicem sui
203 esse. (95) Ergo et alios quosdam sensus esse quam supra dictos haut difficulter apparet.

Sunt enim quaedam iis bella amicitiaeque, unde et adfectus, praeter illa quae de quibusque eorum suis diximus locis. Dissident

un cibo molto adatto il sale[1]. Ugualmente le bestie da soma, anche se si nutrono di biade e di erba, evidentemente mangiano in proporzione con quanto hanno bevuto. Sono ruminanti, oltre agli animali già citati, fra quelli selvatici, i cervi quando sono allevati dall'uomo; e tutti ruminano stando distesi piuttosto che in piedi e d'inverno piú che d'estate, per circa sette mesi. Allo stesso modo rimasticano il cibo anche i topi del Ponto[2].

(94) Per quanto riguarda il modo di bere, gli animali che hanno i denti seghettati leccano e lo fanno anche i nostri topi comuni, benché siano appartenenti ad un'altra classe. Quelli che hanno denti continui, succhiano il liquido, come i cavalli e i buoi[1]. Gli orsi non bevono in nessuno di questi due modi, ma assumono anche l'acqua mordendo. In Africa la maggior parte delle bestie feroci non beve in estate per la mancanza di pioggia e per questo i topi della Libia, una volta catturati, muoiono se vengono fatti bere. I deserti sempre aridi dell'Africa generano l'orige[2], che per la natura del luogo non ha bisogno di bere e che costituisce un rimedio in modo straordinario per quelli che hanno sete: i briganti della Getulia possono resistere grazie al suo aiuto perché, una volta aperto il corpo dell'animale, si trovano all'interno vesciche piene di un liquido molto salutare.

Nella stessa Africa i pardi[1] si accovacciano su un albero molto fitto di foglie e nascosti fra i rami balzano sugli animali che passano sotto e fanno prede muovendo dalla sede degli uccelli. Anche i gatti, in quale silenzio e con che andatura leggera colgono all'improvviso gli uccelli! Come furtivamente stanno all'erta e poi si slanciano sui piccoli topi! Coprono di terra i loro escrementi scavando una buca, perché capiscono che quell'odore è indizio della loro presenza. (95) Di conseguenza appare chiaro che gli animali hanno anche altri sensi oltre a quelli sopra citati.

Esistono fra loro certi rapporti di ostilità e di amicizia ed anche i sentimenti che da questi derivano, oltre a quelli che abbiamo indicato per ciascuna specie nel momento in cui ne abbiamo

200. [1] L'osservazione aristotelica (*Historia animalium* VIII 10, 596*a* 16-20) è ripresa da Virgilio, *Georgica* III 395 e 403.
[2] Per i topi del Ponto, cfr. VIII.132.

201. [1] Cfr. par. 199, nota 2. Plinio sta qui traducendo Aristotele, *Historia animalium* VIII 6, 595*a* 7 sgg.
[2] A XI.255 Plinio dirà che l'orige ha un solo corno e gli zoccoli bifidi. Questi particolari, fra il leggendario ed il reale, non consentono una precisa identificazione dell'animale, ma solo un generico riferimento ad una varietà di antilope. Dell'animale aveva parlato Erodoto (IV 192).

202. [1] Per i pardi, cfr. VIII.63.

olores et aquilae, corvus et chloreus noctu invicem ova exquirentes, simili modo corvus et miluus, illo praeripiente huic cibos, cornices atque noctua, aquilae et trochilus, si credimus, quoniam rex
204 appellatur avium, noctuae et ceterae minores aves, rursus cum trochilo mustela et cornix, turtur et pyrallis, ichneumones vespae et phalangia aranei, aquaticae brenthos et gavia et harpe, harpe et triorchis accipiter, sorices et ardiolae invicem fetibus insidiantes, – (aegithus avis minima cum asino; spinetis enim se scabendi causa atterens nidos eius dissipat, quod adeo pavet, ut voce omnino rudentis audita ova eiciat, pulli ipsi metu cadant; igitur advolans ulcera eius rostro excavat) – volpes et milui, angues et mu-

parlato [1]. C'è discordia fra i cigni e le aquile [2], il corvo ed il cloreo [3], i quali di notte cercano di rubarsi le uova a vicenda, ed ugualmente fra il corvo ed il nibbio (l'uno toglie il cibo all'altro), le cornacchie e la civetta, le aquile ed il trochilo [4], se vogliamo crederlo, perché l'aquila è chiamata il re degli uccelli, le civette e gli
204 altri uccelli piú piccoli, ed ancora sono in lotta la donnola e la cornacchia col trochilo, la tortora e la pirallide [1], le vespe icneumoni ed i ragni falangi [2]; fra gli uccelli acquatici c'è antipatia fra il brento [3], il gabbiano e la *harpe* [4], fra la *harpe* e lo sparviero triorche, fra i *sorices* [5] e gli aironi, che a vicenda si insidiano i piccoli, – (la cincia [6], uccello piccolissimo, è in lotta con l'asino; questo, sfregandosi alle spine per grattarsi, le distrugge i nidi, cosa che essa teme a tal punto che, se ha sentito il raglio dell'animale, getta via le uova e gli stessi piccoli cadono fuori del nido per la paura; allora, volandogli intorno, gli scava le piaghe col becco) –; sono in

203. [1] Al tema delle amicizie e delle inimicizie naturali tra le varie specie di animali, Plinio ha dedicato osservazioni sparse, come egli stesso accenna: un esempio a VIII.32, con la lotta tra elefanti e grandi serpenti. Qui il canovaccio è un lungo brano da *Historia animalium* IX 1, 608*b*-611*a*.

[2] Ancora *Historia animalium* IX 1, 610*a* 1, dove si dice che spesso nella lotta è il cigno a vincere; l'uccello infatti è molto robusto.

[3] Il nome *chloreus* è trascrizione dal greco ed indica un uccello dalla livrea giallo-verde (*chlorós* in greco indica questa colorazione). La *Historia animalium* IX 1, 609*a* 6-8, dà una notizia un po' diversa sull'inimicizia reciproca di questi animali ed aggiunge che il *chloreús* è nemico della tortora. Fra le proposte di identificazione, oltre al rigogolo, è da prendere in considerazione quella del nibbio reale, avanzata da Capponi, *Ornithologia Latina* cit., p. 153. Del nibbio Plinio parlerà immediatamente dopo, sulla base di Cicerone, *De natura deorum* II 49 e 125, fonte della notizia seguente.

[4] Qui *trochilus* indica un uccello diverso da quello che Plinio ha descritto, con lo stesso nome, a VIII.90 (cfr. nota relativa). È stato identificato con il troglodita.

204. [1] Il nome *pyrallis*, trascrizione dal greco, indica un uccello rosso fuoco. Sulla base di un'osservazione di Callimaco, riportata da Ateneo 394*d*, dove si inserisce l'animale nell'elenco di alcuni colombidi, si è pensato ad un colombo selvatico. Secondo André, *Les noms d'oiseaux* cit., p. 135, si tratterebbe della *columba oenas*, col petto dal colore vinato. Con lo stesso nome *pyrallis* a XI.119 Plinio indicherà un insetto che vive nel fuoco.

[2] Per le vespe icneumoni e per i ragni falangi, cfr. XI.72 e 79.

[3] *Brenthos* è trascrizione dal greco: l'intera frase è traduzione fedele da *Historia animalium* IX 1, 609*a* 23-24. L'animale è un uccello marino, di difficile identificazione.

[4] Anch'esso trascrizione dal greco, il nome vale «falcetto». Al paragrafo 207 Plinio parlerà di alleanza dell'uccello *harpe* con il nibbio contro il triorche. Identificazione difficile: la *harpe* acquatica qui potrebbe essere, secondo Capponi, *Ornithologia Latina* cit., p. 290, il falco pescatore, mentre, per la sua alleanza con il nibbio contro il triorche, lo studioso pensa ad una specie di poiana. Con il nome *harpe* in ornitologia latina si intende anche il gipaeto barbato, o ossifraga, che qui però è estraneo al testo.

[5] Il nome *sorix* indicherebbe un rapace notturno: secondo André, *Les noms d'oiseaux* cit., pp. 144-45, il gufo. Il testo della *Historia animalium* IX 1, 609*a* 30, parla di inimicizia tra l'airone ed il picchio. *Sorices* è restituzione degli editori: i codici hanno *forices*, ininteligibile. Capponi, *Ornithologia Latina* cit., p. 464, nel caso in cui fosse possibile leggere *forfices*, penserebbe alla lotta fra nibbi bruni ed aironi; conservando invece il testo, piú probabile è l'identificazione con il gufo di palude.

[6] Il nome *aegithus* indica nell'ornitologia pliniana due specie di uccelli di ordine diverso: un falco a X.21 (cfr. nota 2); qui un appartenente all'ordine dei passeracei, molto piccolo, che vive fra le spine, in lotta con gli asini ed il cui sangue non si mescola con quello di altri uccelli (cfr. par. 205). La traduzione piú probabile è quella di cincia.

205 stelae et sues. Aesalon vocatur parva avis ova corvi frangens, cuius pulli infestantur a volpibus. Invicem haec catulos eius ipsamque vellit; quod ubi viderunt corvi, contra auxiliantur velut adversus communem hostem. Et acanthis in spinis vivit; idcirco asinos et ipsa odit flores spinae devorantes, aegithum vero in tantum, ut sanguinem eorum credant non coire multisque ideo veneficiis infa-
206 ment. Dissident thoes et leones, et minima aeque ac maxima. Formicosam arborem urucae cavent. Librat araneus se filo in caput serpentis porrectae sub umbra arboris suae tantaque vi morsu cerebrum adprehendit, ut stridens subinde et vertigine rotata ne filum quidem pendentis rumpere, adeo non fugere queat. Nec finis ante mortem est.

207 (96) Rursus amici pavones et columbae, turtures et psittaci, merulae et turtures, cornix et ardiolae contra volpium genus communibus inimicitiis, harpe et miluus contra triorchin. Quid, non et adfectus indicia sunt etiam in serpentibus, inmitissimo animalium genere? Dicta sunt quae Arcadia narrat de domino a dracone servato et agnito voce. De aspide miraculum Phylarcho reddatur. Is
208 enim auctor est, cum ad mensam cuiusdam veniens in Aegypto aleretur adsidue enixa catulos, quorum ab uno filium hospitis in-

205 lotta le volpi ed i nibbi, i serpenti, le donnole ed i maiali. Viene chiamato falchetto[1] un piccolo uccello che rompe le uova del corvo ed i cui piccoli sono decimati dalle volpi. Da parte sua questo uccello attacca le piccole volpi e la stessa madre; quando i corvi vedono lo scontro, vanno in aiuto del falchetto come contro un nemico comune. Anche il cardellino vive tra le spine[2]; perciò anch'esso odia gli asini che divorano i fiori dei rovi ed odia la cincia, tanto che si crede che il loro sangue non si mescoli e gli si attri-
206 buiscono, come filtro magico, molti effetti dannosi. Sono nemici gli sciacalli[1] ed i leoni; e l'inimicizia corre fra gli animali piú piccoli come fra i piú grandi. I bruchi evitano un albero infestato dalle formiche[2]. Il ragno si bilancia sul suo filo fin sulla testa di un serpente steso all'ombra del suo albero e lo morde con tanta forza sul capo che esso, subito sibilando e facendo un giro su se stesso, non può neppure rompere il filo da cui pende l'avversario e non può fuggire. Per il serpente la fine di questa lotta è solo la morte[3].

207 (96) Al contrario sono amici i pavoni ed i piccioni, le tortore ed i pappagalli, i merli e le tortore, la cornacchia e gli aironi, per la comune inimicizia contro la specie delle volpi, la *harpe* ed il nibbio contro il triorche[1]. E non ci sono anche prove di sentimento perfino nei serpenti, la specie piú crudele di animali? Si è già detto quello che si racconta in Arcadia di un uomo salvato da un
208 grande serpente, sua proprietà, e riconosciuto alla voce[2]. Ricordiamo, da Filarco, il racconto miracoloso riguardante un aspide[1]. Questi infatti narra di un aspide che in Egitto andava spesso alla mensa di un uomo e ne veniva nutrito; il serpente generò due piccoli e da uno di loro fu ucciso il figlio dell'ospite; la madre, torna-

205. [1] Il nome latino *aesalon* è calco sul greco; si tratta di un uccello molto litigioso, al quale alcuni ornitologi pensano che sia impossibile dare una identificazione. Capponi, *Ornithologia Latina* cit., pp. 45-47, pensa all'astore.

[2] Cfr. *Historia animalium* IX 1, 609*b* - 610*a* 6-8. Dell'*acanthis* Plinio ha parlato a X.175: cfr. nota 1. Qui si tratterebbe del cardellino.

206. [1] Cfr. VIII.123. La notizia dell'inimicizia col leone è in *Historia animalium* IX 1, 610*a* 13-14, ed è giustificata dal fatto che entrambi gli animali vivono delle medesime prede.

[2] *Uruca* è il nome generale che Plinio usa per indicare i bruchi di piú famiglie, che vivono sulle piante: cfr. XI.76.

[3] Per la tecnica di caccia del ragno, cfr. XI.83-84.

207. [1] Nell'enumerazione delle amicizie e delle inimicizie, Plinio insiste sulla presenza di alleanze comuni fra animali, tese alla eliminazione di nemici. Per i legami fra le colombe e vari altri uccelli e fra tortore e pappagalli, cfr. Ovidio, *Heroides* 15.37-38 e *Amores* II 6.12. Per l'uccello *harpe*, cfr. par. 204.

[2] Cfr. VIII.61.

208. [1] *FGrHist* 81 F 28. Filarco fu storico greco della seconda metà del III secolo a. C., continuatore dell'opera di Duride.

teremptum, illam reversam ad consuetudinem cibi intellexisse culpam et necem intulisse catulo nec postea in tectum id reversam.

209 (97) Somni quaestio non obscuram coniectationem habet. In terrestribus omnia quae coniveant dormire manifestum est. Aquatilia quoque exiguum quidem, etiam qui de ceteris dubitant, dormire tamen existimant, non oculorum argumento, quia non habent genas, verum ipsa quiete cernuntur placida ceu soporata neque aliud quam caudas moventia et ad tumultum aliquem expavescen-
210 tia. De thynnis confidentius adfirmatur; iuxta ripas enim aut petras dormiunt, plani autem piscium in vado, ut manu saepe tollantur. Nam delphini ballaenaeque stertentes etiam audiuntur. Insecta quoque dormire silentio apparet, quae ne luminibus quidem admotis excitentur.

211 (98) Homo genitus premitur somno per aliquot menses, dein longior in dies vigilia. Somniat statim infans; nam et pavore expergiscitur et suctum imitatur. Quidam vero numquam, quibus mortiferum fuisse signum contra consuetudinem somnium invenimus exempla. Magnus hic in vita locus et diversis refertus documentis, utrumne sint aliqua praescita animi quiescentis, quae fiant ratione, an fortuita res sit ut pleraque. Si exemplis agatur, profecto paria fiant. A vino et a cibis proxima atque in redormitione vana esse visa prope convenit. Est autem somnus nihil aliud quam animi in me-
212 dium sese recessus. Praeter hominem somniare equos, canes, bo-

ta come di consueto a prendere il nutrimento, comprese la colpa, uccise il suo piccolo e in seguito non tornò piú in quella casa.

209 (97) Il problema del sonno non richiede nessuna spiegazione oscura[1]. Tra gli animali terrestri è chiaro che dormono tutti quelli che chiudono gli occhi. Che gli animali acquatici, sia pure per poco, tuttavia dormano, lo pensano anche coloro che ne dubitano riguardo agli altri; la prova non è negli occhi, poiché non hanno palpebre, ma nella stessa mancanza di movimento, in quanto si vedono tranquilli come assopiti e non muovono niente altro se non la coda e si spaventano ad un qualche rumore improvviso[2].
210 Lo si può affermare con maggiore risolutezza dei tonni[1]; essi dormono vicino alle rive o agli scogli, mentre i pesci piatti dormono sui fondali, in modo che spesso si prendono con le mani. I delfini e le balene si sentono anche russare. Che gli insetti dormono lo si capisce dal silenzio, e non si svegliano neppure se si avvicinano loro dei lumi[2].

211 (98) L'uomo appena nato rimane preda del sonno per alcuni mesi, poi il periodo di veglia si fa piú lungo di giorno in giorno[1]. Subito il bambino sogna: infatti si sveglia preso dalla paura e dormendo imita l'azione di succhiare. Alcuni uomini però non sognano mai; per questi sognare contro la loro consuetudine fu un presagio di morte, e ne abbiamo esempi[2]. Esiste qui una grande questione relativa alla condotta di vita e suffragata da prove che vanno in senso diverso: se sia proprio dell'anima in riposo conoscere in anticipo alcune cose, quale causa provochi questo fenomeno di preveggenza, o se si tratti di una cosa fortuita, come molte altre[3]. Se si cerca di decidere in base ad esempi, certo le due spiegazioni si potranno equivalere. In generale si è d'accordo che i sogni fatti dopo aver mangiato e bevuto o quando ci si riaddormenta sono privi di senso. Il sonno non è niente altro se non il ripiegarsi del-
212 l'anima in se stessa. Oltre all'uomo è evidente che sognano caval-

209. [1] La fonte di questa parte finale del libro è Aristotele, *Historia animalium* IV 10, 536*b* 24 - 537*b* 22.
[2] Per il sonno dei pesci cfr. IX.18 sg.

210. [1] L'esempio dei tonni è anche nel brano citato di Aristotele; in esso però si dice che sono i selaci a farsi prendere con le mani.
[2] La stessa prova del sonno degli insetti in Aristotele, *Historia animalium* IV 10, 537*b* 12.

211. [1] La stessa osservazione sul bambino *ibid.* VIII 10, 587*b* 6-10.
[2] L'esempio cui Plinio fa riferimento è quello di Nerone, nella biografia del quale Svetonio, al capitolo 46, racconta che cominciò a sognare solo dopo l'uccisione della madre.
[3] Lucrezio IV 907 sgg. compie una famosa analisi del sonno: per la spiegazione del ripiegarsi dell'anima in se stessa, cfr. in particolare 916-18.

ves, pecora, capras palam est: ob hoc creditur et in omnibus quae animal pariant. De iis quae ova gignunt incertum est, sed dormire ea certum.

Verum et ad insecta transeamus; haec namque restant inmensae subtilitatis animalia.

li, cani, buoi, pecore, capre[1]: perciò si crede che facciano sogni tutti i vivipari. Per gli ovipari c'è incertezza, ma è sicuro che dormono[2].

Ma passiamo agli insetti; rimangono infatti da trattare questi animali dalle dimensioni straordinariamente ridotte.

212. [1] Ancora Lucrezio (IV 985 sgg.) per i sogni dei cavalli, cani da caccia e domestici. Cfr. anche Plinio VIII.151.

[2] Cfr. Aristotele, *Historia animalium* VII 10, 536*b* 27-31, per quanto riguarda gli ovipari.

LIBRO UNDICESIMO

Gli insetti
Le parti del corpo animale

(Traduzione e note di Arnaldo Marcone)

L'undicesimo libro della *Naturalis historia*, l'ultimo dedicato al mondo animale, risulta composto di due parti nettamente distinte: la prima, che comprende i primi 120 paragrafi, tratta degli insetti; la seconda, che comprende i paragrafi rimanenti, tratta delle parti del corpo. La dipendenza di Plinio da Aristotele è particolarmente evidente: l'*Historia animalium* e il *De partibus animalium* rappresentano la fonte da cui è tratto quasi tutto il materiale. Ma gli interessi di Plinio sono diversi da quelli del suo modello, per cui, piú che della spiegazione e della finalità dei fenomeni, si preoccupa dei loro aspetti pratici e curiosi. Che d'altra parte egli non abbia intenzione di proporre risultati di ricerche personali o di illustrare nuove conoscenze, ma soltanto di dare un quadro di insieme del sapere del proprio tempo, risulta chiaramente da quanto dice al paragrafo 8: «il nostro scopo è di descrivere i fenomeni evidenti e non quello di indagare le cause oscure».

La parte del libro dedicata agli insetti è in larga misura incentrata sulle api e sul loro regime di vita (11-70), che suscita a piú riprese l'ammirazione di Plinio. Se mirabile infatti è la loro organizzazione politica, che per tanti aspetti ricorda quella umana, particolarmente funzionale risulta il modo in cui si ripartiscono il lavoro. E il prodotto di tanta attività è quel miele che, nei suoi vari tipi, sembra un vero e proprio dono degli dèi. E come è tipico della mentalità di Plinio, il discorso finisce per essere piú utile all'apicultore che al naturalista. Segue poi la descrizione di altri tipi di insetti, anche molto piccoli: l'attenzione maggiore è riservata alle vespe, ai calabroni, alle cicale, alle formiche e ai vari modi di riproduzione.

Nella seconda parte, che consiste in un elenco alquanto disadorno di organi e di parti del corpo dell'uomo e di vari animali, Plinio conduce il suo esame procedendo secondo un ordine di importanza e, in certo senso, dall'alto verso il basso. Cosí inizia dalla testa, passando in rassegna quanto vi si trova, dal cervello fino agli occhi e ai denti (121-74). Poi Plinio passa al cuore e ai vari organi interni e mostra particolare interesse al loro rapporto con l'aruspicina (186-90). La rassegna non trascura neppure il sangue, i nervi, la pelle e i peli. Quando il discorso viene a toccare il latte, va ricordato il giudizio comparativo dei formaggi italiani e di quelli transalpini (240-42). Il libro si chiude con una specie di rassegna di anatomia comparata (243-84).

Naturalmente il termine di paragone resta l'uomo: Plinio non rinuncia mai a dar prova del suo gusto per la curiosità e per l'aneddoto. Cosí ricorda le particolari caratteristiche degli occhi di Augusto (143), le difficoltà ad articolare del pontefice Metello (174), il cuore peloso di Aristomene (185), eccetera.

In proposito si deve osservare che, proprio in questa parte in cui sono

trattate sistematicamente le parti del corpo, Aristotele è sfruttato piú a fondo che altrove. È significativo che, in un paio di casi (229, 275 sg.), Plinio citi Trogo invece di Aristotele, il che fa pensare a un'utilizzazione del filosofo greco in buona parte mediata dallo storico della Gallia Narbonese.

Quanto poi ai cenni di fisiognomica presenti nella parte finale del libro (273-76) – le dottrine cui Plinio accenna sono quelle dei Peripatetici del I secolo d. C., mentre il relativo trattato aristotelico non ci è pervenuto – si deve osservare come la descrizione dell'aspetto fisico degli imperatori, costante in Svetonio, negli scrittori della Storia Augusta e in Ammiano Marcellino, presupponga proprio i trattati di fisiognomica. Ed è significativo che, malgrado il suo scetticismo in materia, Plinio descriva gli occhi degli imperatori in termini assai simili a quelli svetoniani (141-45).

Ma se la ben nota propensione pliniana per il meraviglioso si manifesta nella credula accettazione di stravaganze di ogni tipo, quali quelle sull'intelligenza medica dell'ippopotamo (227) e sull'esistenza di formiche giganti in India, guardiane di tesori sotterranei (111), alla fine è sempre il suo spirito pratico che prevale: il libro infatti si chiude con una serie di suggerimenti dietetici che si riassumono in un invito alla moderazione (282-84).

1 (1) Restant inmensae subtilitatis animalia, quando aliqui ea neque spirare et sanguine etiam carere prodiderunt. Multa haec et multigenera, terrestrium volucrumque vita. Alia pedata ut iulus, alia pinnata, ut apes, alia utroque modo, ut formicae, aliqua et pinnis et pedibus carentia, et iure omnia insecta appellata ab incisuris, quae nunc cervicium loco, nunc pectorum atque alvi, praecincta separant membra, tenui modo fistula cohaerentia, aliquis vero non tota incisurae ambiente ruga, sed in alvo aut superne tantum imbricatis flexili vertebris; nusquam alibi spectatiore naturae rerum ar-
2 tificio. In magnis siquidem corporibus aut certe maioribus facilis officina sequaci materia fuit: in his tam parvis atque tam nullis quae ratio, quanta vis, quam inextricabilis perfectio! Ubi tot sensus collocavit in culice? Et sunt alia dictu minora: sed ubi visum in eo praetendit? Ubi gustatum adplicavit? Ubi odoratum inse-

1 (1) Rimangono da trattare animali dalle dimensioni straordinariamente ridotte, talché, secondo alcuni autori, non respirano e sono addirittura privi di sangue[1]. Queste bestiole sono numerose e di svariate specie[2] e vivono sulla terra e nell'aria. Alcune sono fornite di zampe, come la scolopendra, altre di ali come le api; altre ancora hanno le une e le altre, come le formiche; talune specie, infine, risultano mancanti sia di zampe sia di ali. A buon diritto, dunque, è stato dato a tutti questi animali il nome di insetti[3], in ragione delle incisioni che all'altezza ora del collo, ora del petto e dell'addome, correndo tutto all'intorno, dividono in segmenti le diverse parti del loro corpo: esse non stanno insieme se non perché sono unite da un sottile canale. In alcuni insetti, peraltro, l'incisione non forma una piega intorno a tutto il corpo, ma solo nell'addome o nella parte superiore della bestiola[4]: è flessibile in virtú di un sistema di articolazioni che si inseriscono le une nelle altre. In nessun caso meglio che in questo risulta evidente l'abilità della natura.

2 Negli animali di notevoli dimensioni, o almeno in quelli piú grandi, la materia era tale da prestarsi facilmente a essere plasmata: ma in questi animali cosí piccoli, che sono vicini al nulla, di quale criterio, di quale potenza, di quale indicibile perfezione ha dato prova la natura[1]! Dove ha riposto tanta capacità sensitiva nella zanzara? E ci sono animali piú piccoli e si potrebbero citare. Dove ha posto in questo insetto gli organi della vista? Dove gli organi del

1. [1] La tesi secondo cui gli insetti non hanno né sangue, né respirazione, né voce risale a Aristotele (cfr. *Historia animalium*, specialmente IV 1, 523*b* 12 sg.).

[2] Gli insetti costituiscono una classe con un numero di specie superiore a quello di tutte le altre specie animali viventi.

[3] *Insectum* deriva da *in* + *secare*, «tagliare».

[4] Plinio vuol dire che la segmentazione è inferiore o superiore e non fa tutto il giro del corpo.

2. [1] Queste manifestazioni di stupito entusiasmo di fronte ai prodigi della natura sono assai frequenti in Plinio: cfr., in questo stesso libro, i paragrafi 81-82. Cfr. M. Vegetti, *Lo spettacolo della natura*, in «Aut Aut», 184-85, 1981, pp. 111-25.

ruit? Ubi vero truculentam illam et portione maximam vocem in-
3 generavit? Qua subtilitate pinnas adnexuit, praelongavit pedum crura, disposuit ieiunam caveam uti alvum, avidam sanguinis et potissimum humani sitim accendit! Telum vero perfodiendo tergori quo spiculavit ingenio atque, ut in capaci, cum cerni non possit exilitas, reciproca generavit arte, ut fodiendo acuminatum pariter sorbendoque fistulosum esset! Quos teredini ad perforanda robora terebrarum sono teste dentes adfixit potissimumque e ligno cibatum fecit!
4 Sed turrigeros elephantorum miramur umeros taurorumque colla et truces in sublime iactus, tigrium rapinas, leonum iubas, cum rerum natura nusquam magis quam in minimis tota sit. Quapropter quaeso ne legentes, quoniam ex his spernunt multa, etiam relata fastidio damnent, cum in contemplatione naturae nihil possit videri supervacuum.

5 (2) Insecta multi negarunt spirare, idque ratione persuadentes, quoniam viscera interiora nexus spirabilis non inessent. Itaque vivere ut fruges arboresque, sed plurimum interesse, spiret aliquid an vivat. Eadem de causa nec sanguinem iis esse, qui sit nullis carentibus corde atque iecore. Sic nec spirare ea quibus pulmo desit.
6 Unde numerosa quaestionum series exoritur. Iidem enim et vocem esse iis negant in tanto murmure apium, cicadarum sono, et alia quae suis aestimabuntur locis. Nam mihi contuenti semper suasit rerum natura nihil incredibile existimare de ea. Nec video cur magis possint non trahere animam talia et vivere quam spirare sine

gusto? Dove quelli dell'odorato? Da dove fa scaturire questa voce
3 minacciosa e relativamente forte? Con quale abilità ha attaccato le ali, allungato le zampe, disposto una cavità affamata a guisa di ventre, suscitato una sete avida di sangue e, in particolare, di sangue umano! E con quale ingegnosità ha reso appuntito il dardo destinato a trapassare la pelle e, come se lavorasse nel grande, mentre la sua sottigliezza lo rende invisibile, lo ha creato con un'arte che si è esplicata in due opposte maniere, appuntito per pungere e a un tempo vuoto per assorbire! E che dire dei denti che ha dato alla teredine [1] per permetterle di perforare il legno, producendo un suono che testimonia la sua azione, e di farne il suo alimento principa-
4 le? Noi ammiriamo le spalle cariche di torri degli elefanti, i colli dei tori, la violenza con cui gettano in aria le loro vittime, le prede delle tigri, le criniere dei leoni, quando piuttosto è nelle piú piccole realizzazioni che la natura si può ritrovare nella sua interezza [1]. Perciò prego i lettori, malgrado il disprezzo che possono provare per molti di questi insetti, di non condannare con la loro insofferenza anche quanto qui si riferisce: niente può apparire superfluo nell'osservazione della natura.

5 (2) Molti autori hanno negato che gli insetti respirino sulla base del fatto che i loro organi interni non hanno apparato respiratorio; perciò sostengono che vivono come le piante e gli alberi: tuttavia c'è una notevole differenza tra respirare e vivere. Per la stessa ragione sostengono che non hanno sangue, dal momento che non c'è sangue in alcun animale privo di cuore e di fegato; cosí pure non respirano quelli che non hanno polmoni [1]. Di qui scaturisce
6 una serie di numerose questioni. Infatti gli stessi autori negano la voce agli insetti [1] malgrado il fitto brusio delle api, il frinire delle cicale e altri elementi di cui si dirà a suo luogo [2]. Per quanto mi riguarda, l'osservazione della natura mi ha sempre persuaso a non considerare niente di essa come incredibile. Non capisco perché si ritenga piú possibile che questi animali vivano senza respirare ri-

3. [1] Cfr. XVI.220, dove *teredo* non è propriamente un insetto, ma un mollusco.

4. [1] Stesse considerazioni, ma piú compiutamente svolte in una prospettiva rigorosamente finalistica sono in Aristotele (*De partibus animalium* I 5, 645*a* 15 sg.). Sulle caratteristiche della zoologia aristotelica cfr. M. Vegetti, *Il coltello e lo stilo*, Milano 1979; per i tratti salienti di quella pliniana cfr. Id., *Zoologia e Antropologia in Plinio*, in aa.vv., *Plinio il Vecchio sotto il profilo storico e letterario*, Como 1982, pp. 117-31.

5. [1] Plinio allude a numerosi passi della *Historia animalium* di Aristotele (I 1, 489*a* 31; I 5, 490*b* 10 sg., ecc.). Già in IX.16 sgg. aveva avanzato l'ipotesi che molti esseri viventi potessero respirare con organi diversi dai polmoni.

6. [1] Aristotele, *Historia animalium* IV 9, 535*b* 3.
[2] Cfr. XI.266 sg.

visceribus, quod etiam in marinis docuimus quamvis arcente spiri-
7 tum densitate et altitudine umoris. Volare quidem aliqua et ani-
matu carere in ipso spiritu viventia, habere sensum victus, genera-
tionis, operis atque etiam de futuro curam, et quamvis non sint
membra quae velut carina sensus invehant, esse tamen iis audi-
tum, olfactum, gustatum, eximia praeterea naturae dona, soller-
8 tiam, animum, artem, quis facile crediderit? Sanguinem non esse
iis fateor sic ut terrestribus quidem, cunctis inter se similem: ve-
rum ut saepiae in mari sanguinis vires atramentum optineat, pur-
purarum generi infector ille sucus, sic et insectis quisquis est vita-
lis umor, hic erit sanguis. Denique existimatio sua cuique sit: no-
bis propositum est naturas rerum manifestas indicare, non causas
indagare dubias.

9 (3) Insecta, ut intellegi possit, non videntur habere nervos nec
ossa nec spinas nec cartilaginem nec pinguia nec carnes, ne crustam
quidem fragilem ut quaedam marina, nec quae iure dicatur cutis,
sed mediae cuiusdam inter omnia haec naturae corpus, arenti simi-
le, in alvo mollius, in reliquis partibus tutius vere quam durius. Et
hoc solum iis est, nec praeterea aliud. Nihil intus nisi admodum
10 paucis intestinum inplicatum. Itaque divolsis praecipua vivacitas
et partium singularum palpitatio, quia quaecumque est ratio vitalis
illa non certis inest membris, sed toto in corpore, minime tamen ca-
pite, solumque non movetur nisi cum pectore avolsum. In nullo ge-
nere plures sunt pedes, et quibus ex his plurimi, diutius vivunt di-
vulsa, ut in scolopendris videmus. Habent autem oculos praeter-

spetto al fatto che respirino senza polmoni, come abbiamo dimostrato che avviene anche per gli animali marini [3], sebbene la densi-
7 tà e la profondità dell'acqua si frappongano alla respirazione. Chi potrebbe credere facilmente che gli insetti siano privi del soffio vitale quando alcuni di loro volano nella stessa aria che si respira e inoltre hanno il senso del nutrimento, della riproduzione, del lavoro e persino la cura dell'avvenire [1] e, benché sprovvisti di organi che siano per cosí dire il veicolo dei sensi, hanno l'udito, l'olfatto, il gusto oltre a preziosi doni della natura come l'astuzia, il coraggio, l'abilità? Ammetto che non hanno il sangue come quello degli
8 animali terrestri, che è simile in tutti. Ma, come la seppia nel mare sostituisce la funzione del sangue con un liquido nero, e la porpora con quel succo che serve per tingere, cosí negli insetti, qualunque sia il tipo di liquido vitale, esso sarà per loro il sangue [1]. Ad ogni buon conto, ciascuno giudichi come preferisce: il nostro scopo è di descrivere i fenomeni evidenti e non quello di indagare le cause oscure.

9 (3) Gli insetti, per quanto si può giudicare, non sembrano avere nervi, né ossa, né vertebre, né cartilagine, né grasso, né carne e neppure le fragili conchiglie che hanno certi animali marini, né qualcosa che si possa definire a buon diritto una pelle; sono inve-
ce forniti di un corpo di natura intermedia, per cosí dire, tra tutte queste [1], di aspetto secco, ma piú molle nell'addome, e nelle altre parti, a ben vedere, piú protetto che duro. Essi hanno soltanto questo e nient'altro: all'interno non hanno alcunché, salvo pochissimi,
10 che hanno un intestino ripiegato. Cosí conservano una notevole vitalità anche quando sono fatti a pezzi e le parti isolate continuano ad agitarsi: infatti, qualunque sia in loro il principio vitale, esso non risiede in organi ben precisi ma in tutto il corpo, anche se in misura minore nella testa, che continua a muoversi soltanto se viene recisa con il torace. Nessun genere di animali ha un maggior numero di zampe e, come vediamo nelle scolopendre [1], gli insetti che hanno piú zampe sono quelli che vivono piú a lungo quando sono

[3] Cfr. IX.17.

7. [1] Cfr. XI.11, 54, 108.

8. [1] Plinio contraddice Aristotele (*Historia animalium* 489*a* 32-33), per cui la seppia non ha sangue. Cfr. anche IX.84.

9. [1] Cfr. Aristotele, *Historia animalium* IV 7, 532*a* 31 - 532*b* 10, e *De partibus animalium* II 88, 654*a*.

10. [1] Plinio, come Aristotele, fa rientrare tra gli insetti anche la scolopendra e il millepiedi. Nella classificazione moderna gli insetti non sono che una classe degli artropodi; la scolopendra e il millepiedi sono generi della classe dei miriapodi, che rientra anch'essa tra gli artropodi.

que e sensibus et tactum atque gustatum, aliqua et odoratum, pauca et auditum.

11 (4) Sed inter omnia ea principatus apibus et iure praecipua admiratio, solis ex eo genere hominum causa genitis. Mella contrahunt sucumque dulcissimum atque subtilissimum ac saluberrimum, favos confingunt et ceras mille ad usus vitae, laborem tolerant, opera conficiunt, rem publicam habent, consilia privatim quaeque, at duces gregatim et, quod maxime mirum sit, mores habent praeter cetera, cum sint neque mansueti generis neque feri.
12 Tanta est natura rerum, ut prope ex umbra minima animalis incomparabile effecerit quiddam. Quos efficaciae industriaeque tantae comparemus nervos, quas vires? Quos ratione medius fidius iis viros, hoc certe praestantioribus, quod nihil novere nisi commune? Non sit de anima quaestio, constet et de sanguine, quantulum tamen esse in tantulis potest? Aestimemus postea ingenium.

13 (5) Hieme conduntur – unde enim firmae pruinas nivesque et aquilonum flatus perferre vires? – sane et insecta omnia, sed minus diu quae parietibus nostris occultata mature tepefiunt. Circa apes aut temporum locorumve ratio mutata est, aut erraverunt priores. Conduntur a vergiliarum occasu et latent ultra exortum – adeo non ad veris initium, ut dixere, nec quisquam in Italia
14 de alvis existimat ante fabas florentes –, exeunt ad opera et labores, nullusque, cum per caelum licuit, otio perit dies. Primum favos construunt, ceram fingunt, hoc est domos cellasque faciunt,

fatti a pezzi. Hanno occhi e, inoltre, tra i sensi, il tatto e il gusto; certuni l'odorato; pochi hanno anche l'udito.

11 (4) Ma fra tutti il primato e la nostra speciale ammirazione tocca alle api, dal momento che sono gli unici insetti che siano stati creati apposta per l'uomo[1]. Esse raccolgono il miele, questo umore tanto dolce, leggero e salutare; fabbricano i favi e la cera per le molteplici esigenze della vita; sopportano la fatica, eseguono delle opere, hanno un governo, dei consigli particolari e capi comuni e infine, quel che è piú sorprendente, hanno costumi propri a loro soltanto, dal momento che non sono né mansuete, né feroci. La
12 grandezza della natura è tale che è riuscita a dar vita a una meraviglia senza pari in quella che, per cosí dire, è solo una minuscola ombra di animale. Quali muscoli, quali forze potremmo paragonare a tanta abilità e industriosità? Quale razionalità umana potremmo paragonare alla loro, che sono superiori almeno in questo, nel non conoscere nulla al di fuori dell'interesse comune[1]? Non parliamo dell'anima, e ammettiamo che possiedano del sangue: che piccola quantità, però, potrà trovarsi in corpicini cosí minuti! Giudichiamo dunque il loro ingegno su questa base.

13 (5) Durante l'inverno si tengono al riparo – da dove potrebbero infatti trarre le forze per sopportare il gelo, la neve e il soffio dell'aquilone? – come del resto tutti gli insetti, ma meno a lungo quelli che, nascosti dentro le nostre case, si riscaldano in fretta. Quanto alle api, o c'è stata una variazione nelle stagioni e nel clima, o si sono sbagliati gli antichi. Esse si ritirano dopo il tramonto delle Pleiadi e restano nascoste fin dopo il loro riapparire, e non soltanto fino all'inizio della primavera, come è stato detto[1], e nessuno in Italia pensa che escano dagli alveari prima della fioritura del-
14 le fave[2]. Escono allora per adempiere le loro laboriose attività e, se lo permettono le condizioni del tempo, nessun giorno è sprecato nell'ozio. Per prima cosa costruiscono i favi e modellano la ce-

11. [1] La lode delle api era un luogo comune nell'antichità. Le limitate conoscenze zoologiche facevano sí che si attribuissero loro qualità umane, come la diligenza, il valore, la castità, la concordia, la pulizia e il senso artistico. Gli antichi ritenevano anche che si organizzassero in una comunità di tipo statale con una vera e propria costituzione. Per il ruolo che le api ebbero nel folclore, nella religione e nella mitologia, basti ricordare che numerosi miti ponevano in connessione le api con gli dèi e che, in virtú del senso artistico loro attribuito, erano normalmente designate come gli uccelli delle muse.

12. [1] Per questi concetti cfr. Varrone, *Res rusticae* III 16; Seneca, *Epistulae* 121.22; Cicerone, *De officiis* I 157.

13. [1] Secondo Columella, *De re rustica* IX 14.1 (cfr. Virgilio, *Georgica* IV 52), la ripresa dell'attività degli alveari avviene dopo quarantotto giorni dall'equinozio di primavera, cioè al sorgere delle Pleiadi, verso il 10 di maggio.

[2] Cfr. XVIII.253.

dein subolem, postea mella, ceram ex floribus, melliginem e lacrimis arborum quae glutinum pariunt, salicis, ulmi, harundinis suco,
15 cummi, resina. His primum alvum ipsam intus in totum ut quodam tectorio inlinunt et aliis amarioribus sucis contra aliarum bestiolarum aviditates, id se facturas consciae quod concupisci possit; isdem fores quoque latiores circumstruunt.

16 (6) Prima fundamenta commosin vocant periti, secunda pissoceron, tertia propolin, inter coria cerasque, magni ad medicamina usus. Commosis crusta est prima, saporis amari. Pissoceros super eam venit, picantium modo, ceu dilutior cera. E vitium populorumque mitiore cummi propolis, crassioris iam materiae additis floribus, nondum tamen cera, sed favorum stabilimentum, qua omnes frigoris aut iniuriae aditus obstruuntur, odore et ipsa etiamnum gravi, ut qua plerique pro galbano utantur.

17 (7) Praeter haec convehitur erithace, quam aliqui sandaracam, alii cerinthum vocant. Hic erit apium dum operantur cibus, qui saepe invenitur in favorum inanitatibus sepositus, et ipse amari saporis. Gignitur autem rore verno et arborum suco cummium modo, capitur Africi minor, austri flatu nigrior, aquilonibus melior et rubens, plurimus in Graecis nucibus. Menecrates florem esse dicit, sed nemo praeter eum.

18 (8) Ceras ex omnium arborum satorumque floribus confingunt excepta rumice et echinopode. Falso excipitur et spartum, quippe cum in Hispania multa in spartariis mella herbam eam sapiant. Fal-

ra, cioè fabbricano le case e le celle; poi fanno i piccoli, quindi il miele e la cera con i fiori, la melligine [1] con le lacrime degli alberi che secernono sostanze vischiose, con l'umore, la gomma, la resina
15 dei salici, degli olmi e dei giunchi. Con queste sostanze dapprincipio, come se fossero una sorta di intonaco, rivestono tutto l'interno dell'alveare; vi mescolano dei succhi piú amari per proteggersi dall'avidità delle altre bestiole, dal momento che sono consapevoli di fabbricare un prodotto tale da suscitare il loro desiderio [1]; con la stessa materia cospargono anche le aperture piú grandi tutt'intorno.

16 (6) Gli specialisti chiamano commosi il primo rivestimento, pissocero il secondo e propoli il terzo [1] che, posto tra questi strati e la cera, è di grande utilità in medicina. La commosi forma il primo strato ed è di sapore amaro. Vi si sovrappone il pissocero, vischioso, sorta di pece o di una cera piú liquida. La propoli proviene dalla gomma piú dolce delle vigne e dei pioppi ed è già di consistenza piú spessa per l'aggiunta di fiori; tuttavia non si tratta ancora di cera, ma della base dei favi; con essa si impedisce l'accesso al freddo e agli altri pericoli; anch'essa ha un odore forte, al punto che in genere sostituisce il galbano [2].

17 (7) Inoltre viene messo da parte l'eritace, che alcuni chiamano sandracca, altri cerinto. Sarà il cibo delle api durante i loro lavori; si trova spesso riposto nelle cavità dei favi; anch'esso ha sapore amaro. È prodotto dalla rugiada primaverile e dall'umore gommoso degli alberi; è meno abbondante quando soffia l'africo, piú scuro con l'austro, migliore e piú rosso con l'aquilone, ed è assai diffuso nei noci greci. Menecrate [1] dice che è un fiore, ma nessun altro è di questo avviso.

18 (8) Le api fanno la cera con i fiori di tutti gli alberi e di tutte le piante seminate, tranne l'acetosella e la buglossa. A torto si esclude anche lo sparto [1]: molti mieli spagnoli, raccolti in terreni colti-

14. [1] Benché il termine qui usato sia *melligo*, deve trattarsi della stessa sostanza detta piú avanti *propolis* (cfr. par. 16).

15. [1] Cfr. Aristotele, *Historia animalium* IX 40, 623*b* 27.

16. [1] La distinzione posta dagli antichi tra commosi, pissocero e propoli non corrisponde né a una differenza di origine né a una differenza di natura, per cui non è stata mantenuta dagli apicultori moderni, che impiegano solo l'ultimo termine. Le virtú curative della propoli sono ricordate, oltre che da Plinio (cfr. XXII.107, XXIV.47 e XIII.67), anche da Varrone, *Res rusticae* III 16.18.

[2] Sul galbano, specie di resina che si ricava dalla pianta omonima, cfr. XII.126 e XXIV.21.

17. [1] Menecrate di Efeso (III secolo a. C.) è autore di un poema sull'agricoltura citato da Varrone (*Res rusticae* III 16.18).

18. [1] Cfr. XIX.26.

so et oleas excipi arbitror, quippe olivae proventu plurima examina gigni certum est. Fructibus nullis nocetur. Mortuis ne floribus
19 quidem, non modo corporibus, insidunt. Operantur intra LX p. et subinde consumptis in proximo floribus speculatores ad pabula ulteriora mittunt. Noctu deprehensae in expeditione excubant supinae, ut alas a rore protegant. (9) Ne quis miretur amore earum captos, Aristomachum Solensem duodesexaginta annis nihil aliud egisse, Philiscum vero Thasium in desertis apes colentem Agrium cognominatum, qui ambo scripsere de iis.

20 (10) Ratio operis haec: interdiu statio ad portas more castrorum, quies in matutinum, donec una excitet gemino aut triplici bombo ut bucino aliquo. Tunc universae provolant, si dies mitis futurus est. Praedivinant enim ventos imbresque, tunc se continent tectis; itaque temperie caeli signum hoc inter praescita habent. Cum agmen ad opera processit, aliae flores adgerunt pedibus,
21 aliae aquam ore guttasque lanugine totius corporis. Quibus est earum adulescentia, ad opera exeunt et supra dicta convehunt, seniores intus operantur. Quae flores comportant, prioribus pedibus femina onerant propter id natura scabra, pedes priores rostro, totaeque onustae remeant sarcina pandatae. Excipiunt eas ternae qua-
22 ternae, quae exonerant. Sunt enim intus quoque officia divisa:

vati a sparto, ne hanno il gusto. Penso che altrettanto a torto si escludano gli olivi, perché è sicuro che la maturazione delle olive coincide con la nascita di molti sciami. Le api non recano danno ad alcun frutto; non solo non si posano su un cadavere, ma neppure
19 su di un fiore morto. Esse lavorano in un ambito di 60 passi di distanza dall'alveare e, man mano che si consumano i fiori piú vicini, mandano degli esploratori a cercare pascoli piú lontani. Se sono sorprese dalla notte nel corso di una spedizione, giacciono supine per proteggere le ali dalla rugiada.

(9) Non ci si stupirà quindi che degli uomini si siano innamorati di loro, come Aristomaco di Soli [1], il quale non fece altro che occuparsi di loro per cinquantotto anni della sua esistenza, e Filisco di Taso, che visse in luoghi deserti dedito all'allevamento delle api e fu soprannominato «il selvaggio». Entrambi hanno scritto sulle api.

20 (10) Ecco il ritmo del loro lavoro. Di giorno una guardia veglia alle porte come negli accampamenti [1]: c'è riposo sino al mattino, fino a che una sveglia le altre con un duplice o triplice ronzio, paragonabile al suono di una tromba. Allora prendono il volo tutte insieme, se la giornata si annuncia mite. Infatti prevedono i venti e le piogge e allora rimangono nell'alveare: per tale ragione il loro comportamento è considerato un segno premonitore delle condizioni del tempo. Quando lo sciame si reca al lavoro, alcune portano fiori con le zampe, altre acqua con la bocca e gocce con la lanugine
21 dell'intero corpo. Sono le giovani che escono per svolgere questi compiti e che riportano quanto detto: le vecchie lavorano all'interno [1]. Quelle che portano il polline dei fiori caricano con le zampe anteriori quelle posteriori, che la natura ha creato rugose a questo scopo, e le zampe anteriori con il muso: una volta che sono cariche in tutto il corpo ritornano, piegate sotto il peso. Ciascuna di loro è accolta da tre o quattro api che la liberano del suo carico.
22 Anche all'interno, infatti, i compiti sono distinti [1]: le une costrui-

19. [1] Cfr. I.11 e XIII.131. È ricordato anche da Columella, sulla base di Igino (*De re rustica* IX 13.8). Vissuto sicuramente dopo Aristotele, scrisse un libro sull'allevamento delle api.

20. [1] Nell'alveare, il lavoro è rigorosamente ripartito. Le api sentinelle vigilano all'entrata e uccidono gli intrusi, se passano, o li rinchiudono in una bara di propoli.

21. [1] In realtà è vero il contrario, perché sono le vecchie che lavorano fuori dell'alveare e le giovani che vi lavorano dentro. L'errore si spiega con l'opinione degli antichi per cui le api piú pelose erano le piú vecchie.

22. [1] All'interno, ci sono le api accompagnatrici, che assistono l'ape regina; le nutrici, che si occupano delle larve; le pulitrici, che liberano l'alveare da ogni corpo estraneo, e le ventilatrici, che rinfrescano l'ambiente muovendo rapidamente le ali.

aliae struunt, aliae poliunt, aliae suggerunt, aliae cibum comparant ex eo quod adlatum est; neque enim separatim vescuntur, ne inaequalitas operis et cibi fiat et temporis. Struunt orsae a concamaratione alvi textumque velut a summa tela deducunt, limitibus binis
23 circa singulos actus, ut aliis intrent, aliis exeant. Favi, superiore parte adfixi et paulum etiam lateribus, simul haerent et pendent; ima alvum non contingunt, oblongi aut rotundi, qualiter poposcit alvus, aliquando et duorum generum, cum duo examina concordibus populis dissimiles habuere ritus. Ruentes ceras fulciunt, pilarum intergerivis a solo fornicatis, ne desit aditus ad sarciendum.
24 Primi fere tres versus inanes struuntur, ne promptum sit quod invitet furantem; novissimi maxime inplentur melle. Ideo aversa alvo favi eximuntur. Gerulae secundos flatus captant. Si cooriatur procella, adprehensi ponduscul̇o lapilli se librant; quidam in umeros eum inponi tradunt. Iuxta vero terram volant in adverso flatu
25 vepribus evitatis. Mira observatio operis: cessantium inertiam notant, castigant, mox et puniunt morte. Mira munditia amoliuntur omnia e medio, nullaeque inter opera spurcitiae iacent; quin et excrementa operantium intus, ne longius recedant, unum congesta in
26 locum turbidis diebus et operis otio egerunt. Cum advesperascit, in alvo strepunt minus ac minus, donec una circumvolet eodem quo excitavit bombo ceu quietem capere imperans, et hoc castrorum more. Tunc repente omnes conticescunt.

Domos primum plebei exaedificant, deinde regibus. Si speratur largior proventus, adiciuntur contubernia et fucis. Hae cellarum

scono, le altre levigano e altre forniscono i materiali; altre ancora preparano il cibo con quanto è stato portato. Infatti non mangiano separatamente, affinché non ci sia alcuna disuguaglianza né nel lavoro, né nel cibo, né nell'impiego del tempo. Esse costruiscono partendo dalla volta dell'alveare e, come avviene nella tessitura, fanno procedere l'intelaiatura delle loro celle dall'alto in basso, lasciando due passaggi attorno a ciascun reparto, uno per l'entrata,
23 l'altro per l'uscita. I favi, fissati in alto e anche un po' ai lati, sono contemporaneamente attaccati e sospesi, non toccando la base dell'alveare; talvolta sono allungati, talvolta rotondi, a seconda della forma dell'alveare [1]. In taluni casi presentano entrambe queste forme, come ad esempio quando due sciami, vivendo in buon accordo, hanno costumanze differenti. Le api rinforzano i favi che cedono con l'aiuto di pilastrini che partono dal suolo e hanno forma di arcate, in modo che non sia impedito il passaggio per le riparazio-
24 ni. Grosso modo i primi tre ripiani sono lasciati liberi, affinché non sia a portata di mano quanto può attrarre il ladro; gli ultimi sono i piú riempiti di miele: è appunto per questo che i favi vengono ritirati dalla parte posteriore dell'alveare. Le api portatrici sfruttano i venti favorevoli. Se si leva una tempesta, si librano in volo facendosi zavorra di una pietruzza: alcuni autori sostengono che la portano sulle spalle [1]. Quando il vento è contrario volano raso ter-
25 ra, evitando i cespugli. Ammirevole è la loro disciplina nel lavoro: le pigre sono bollate, castigate e facilmente punite con la morte. Con mirabile senso della pulizia tolgono tutto dal centro dell'alveare e non lasciano alcuna sporcizia nel mezzo dei loro lavori. Non solo: raccolgono gli escrementi delle operaie, per non doversi allontanare, in un unico luogo all'interno dell'alveare, e nelle giornate di brutto tempo, quando il lavoro è fermo, li trasportano
26 fuori. Quando si fa sera, il ronzio nell'alveare diminuisce costantemente fino a che un'ape non fa, volando, il giro dei favi emettendo lo stesso ronzio che era servito a svegliarle, quasi che fosse il segnale del riposo: anche questo sempre secondo la disciplina militare. Allora, all'improvviso, tutte fanno silenzio.

Dapprima costruiscono le case per la plebe, poi per i re. Se si spera in un raccolto abbondante, si aggiungono le dimore anche per i fuchi. Queste celle sono le piú piccole, ma essi sono piú gran-

23. [1] Il favo è costruito dalle api operaie con la cera secreta in scagliette dalle quattro paia di ghiandole cerifere poste tra i segmenti dell'addome: esso è formato da una serie di cellette esagonali, dal fondo concavo, unite le une alle altre.

24. [1] L'osservazione è valida solo per le api operaie, che trasportano delle pietruzze per costruire il nido.

27 minimae, sed ipsi maiores apibus. (11) Sunt autem fuci sine aculeo, velut inperfectae apes novissimaeque a fessis aut iam emeritis inchoatae, serotinus fetus et quasi servitia verarum apium; quam ob rem imperant iis primosque expellunt in opera, tardantes sine clementia puniunt. Neque in opere tantum, sed in fetu
28 quoque adiuvant eas, multum ad calorem conferente turba. Certe quo maior eorum fuit multitudo, hoc maior fit et examinum proventus. Cum mella coeperunt maturescere, abigunt eos multaeque singulos adgressae trucidant. Nec id genus nisi vere conspicitur.
29 Fucus ademptis alis in alvum reiectus ipse ceteris adimit. (12) Regias imperatoribus futuris in ima parte alvi exstruunt amplas, magnificas, separatas, tuberculo eminentes, quod si exprimatur, non gignuntur. Sexangulae omnes cellae a singulorum pedum opere. Nihil horum stato tempore, sed rapiunt diebus serenis munia. Melle uno alterove summum die cellas replent.

30 Venit hoc ex aëre et maxime siderum exortu, praecipueque ipso sirio explendescente, nec omnino prius vergiliarum exortu, sublucanis temporibus. Itaque tum prima aurora folia arborum melle roscida inveniuntur ac, si qui matutino sub diu fuere, unctas liquore vestes capillumque concretum sentiunt, sive ille est caeli sudor sive quaedam siderum saliva sive purgantis se aëris sucus; utinamque esset purus ac liquidus et suae naturae, qualis defluit pri-
31 mo! Nunc vero e tanta cadens altitudine multumque, dum venit,

di delle api[1]. (11) I fuchi sono senza pungiglione, trattandosi di
27 api imperfette, cui è stata data la vita per ultimi da genitori sposati e alla fine della propria attività, prole tardiva e, per cosí dire, servitú delle vere api[1]: per tale ragione queste dànno loro degli ordini e li spingono per primi al lavoro e puniscono senza pietà i pigri. I fuchi non solo le aiutano nel loro lavoro, ma sono pure utili al momento della riproduzione, dal momento che il loro grande nu-
28 mero contribuisce a mantenere il calore. Certo, tanto piú grande è il numero dei fuchi, tanto maggiore è la fecondità degli sciami. Quando il miele comincia a maturare le api li cacciano e, assalendoli in gruppi uno alla volta, li sterminano[1]. Questa specie non la si vede che a primavera. Un fuco cui siano state tolte le ali, una volta rimesso nell'alveare, le toglie agli altri.

29 (12) Come regge per i futuri capi, le api costruiscono nella parte piú bassa dell'alveare delle residenze ampie e magnifiche, separate, che sono sovrastate da una specie di cupola: se la si schiaccia non avviene la riproduzione. Ogni cella ha la forma di un esagono, perché ognuna delle sei zampe dell'ape ha fatto un lato[1]. Nessun lavoro è fatto a data fissa, ma esse si affrettano a compiere i loro doveri nei giorni sereni. In uno, o al massimo due giorni, riempiono le celle di miele.

30 Questa sostanza viene dall'aria, soprattutto al sorgere delle costellazioni, specialmente quando Sirio è in tutto il suo splendore, mai prima del sorgere delle Pleiadi, e verso mattino[1]. Cosí si trovano allora, alla prima aurora, le foglie degli alberi inumidite di miele: e quanti sul far del giorno si trovano all'aria aperta si accorgono che le loro vesti sono inumidite da una sorta di liquido e che i loro capelli si sono incollati, sia che si tratti di un sudore celeste o di una specie di saliva astrale o di un umore dell'aria che si purifica: se solo il miele fosse limpido e puro e naturale come colava
31 all'inizio! Ma il miele, benché cada da una cosí grande altezza e si

26. [1] In un favo le celle piú piccole servono a ricevere le uova da cui si schiuderanno le larve delle operaie; quelle piú grandi ospiteranno i maschi mentre poche, ancora piú grandi, prendono il nome di «celle reali» e servono da alloggio alle larve destinate a diventare regine.

27. [1] Uno sciame è composto da una sola regina feconda, da alcune centinaia di maschi (detti fuchi o pecchioni) e da parecchie migliaia di operaie o pecchie, infeconde.

28. [1] I fuchi si trovano solo al tempo della sciamatura. Vivono due o tre mesi: sul finire dell'estate vengono fatti morire dalle operaie. Esse li trafiggono con i loro aculei avvelenati o li cacciano dall'arnia, dove li lasciano morire di fame.

29. [1] Si tratta di una spiegazione palesemente assurda.

30. [1] Si riteneva generalmente nell'antichità che il miele fosse una specie di rugiada celeste. Cfr. Aristotele, *Historia animalium* V 22, 553*b* 31; Columella, *De re rustica* IX 14.5; Virgilio, *Georgica* IV 1.

sordescens et obvio terrae halitu infectus, praeterea e fronde ac pabulis potus et in utriculos congestus apium – ore enim eum vomunt –, ad hoc suco florum corruptus et in alvis maceratus totiensque mutatus, magnam tamen caelestis naturae voluptatem adfert.
32 (13) Ibi optimus semper, ubi optimorum doliolis florum conditur, hoc et Hymetto et Hybla, mox Calydna insula. Est autem initio mel ut aqua dilutum, et primis diebus fervet ut musta seque purgat; vicensimo die crassescit, mox obducitur tenui membrana, quae fervoris ipsius spuma concrescit. Sorbetur optimum et minime fronde infectum e quercus, tiliae, harundinum foliis.

33 (14) Summa quidem bonitatis natione constat, ut supra diximus, pluribus modis. Aliubi enim favi cera spectabiles gignuntur, ut in Sicilia, Paelignis, aliubi copia mellis, ut in Creta, Cypro, Africa, aliubi magnitudine, ut in septentrionalibus, viso iam in Germa-
34 nia octo pedum longitudinis favo in cava parte nigro. In quocumque tamen tractu terna sunt genera mellis. Vernum ex floribus constructo favo, quod ideo vocatur anthinum. Hoc quidam attingi vetant, ut largo alimento valida exeat suboles. Alii ex nullo minus apibus relinquunt, quoniam magna sequatur ubertas magnorum siderum exortu, praeterea solstitio, cum thymum et uva florere inci-
35 piunt, praecipua cellarum materia. Est autem in eximendis favis necessaria dispensatio, quoniam inopia cibi desperant moriunturque aut diffugiunt, contra copia ignaviam adfert, ac iam melle, non erithace, pascuntur. Ergo diligentiores ex hac vindemia XV partem apibus relinquunt. Dies status inchoandae, ut quadam lege naturae,

insozzi molto nel suo viaggio, inquinato dalle esalazioni terrestri che incontra [1], succhiato inoltre sulle foglie e sulle erbe, accumulato nei piccoli ricettacoli delle api (esse infatti lo vomitano dalla bocca), alterato per giunta dall'umore dei fiori e macerato nei favi e trasformato tante volte, reca ancora un grande piacere, come effetto della sua natura celeste.

32 (13) Il miele è sempre eccellente là dove si deposita nei calici dei fiori migliori, come quello dell'Imetto o dell'Ibla e ancora quello dell'isola Calidna [1]. All'inizio il miele è liquido come l'acqua, e nei primi giorni fermenta come il mosto e si purifica; il ventesimo giorno si fa denso, e ben presto si ricopre di una sottile membrana, formatasi con la schiuma della stessa fermentazione. Il migliore e il meno alterato dagli umori del fogliame è quello tratto dalle foglie della quercia, del tiglio e delle canne.

33 (14) La qualità del miele dipende sostanzialmente, come abbiamo detto in precedenza, dal paese d'origine secondo diversi elementi. Infatti in certi luoghi i favi risultano notevoli per la cera, come in Sicilia e presso i Peligni [1]; in altri per l'abbondanza del miele, come a Creta, a Cipro e in Africa; altrove per la loro grandezza, come nelle regioni settentrionali: in Germania è stato visto un fa-
34 vo lungo otto piedi, nero nella sua parte vuota. Tuttavia, di qualunque regione si tratti, tre sono i tipi di miele. Il miele primaverile è chiamato antino [1] perché il favo è stato fatto con dei fiori. Alcuni proibiscono di toccarlo, affinché un nutrimento abbondante possa dar vita a una generazione vigorosa. Secondo altri è il tipo di miele di cui si deve lasciare la minor quantità alle api, perché, dopo questo, ne viene una grande abbondanza al sorgere delle grandi costellazioni [2] e quindi al solstizio, quando incominciano a fiorire il
35 timo e la vite, principale alimento delle celle. È peraltro necessaria una certa discrezione nel togliere i favi, dal momento che la penuria spinge alla disperazione le api, che muoiono o fuggono, mentre l'abbondanza le rende pigre e allora esse si nutrono di miele, non di eritace. Perciò gli apicultori avveduti lasciano alle api un quindicesimo di questo raccolto. Il giorno stabilito per iniziarlo è

31. [1] Sulla teoria per cui la terra aveva una specie di respirazione manifestantesi attraverso vapori ed esalazioni cfr. Plinio II.111 e Seneca, *Naturales quaestiones* V 4.1.

32. [1] Il miele attico dell'Imetto e quello siciliano dell'Ibla erano famosi in tutta l'antichità. La loro qualità era dovuta al timo su cui venivano raccolti. Sul fallito tentativo di acclimatare in Italia il timo dell'Imetto cfr. Plinio XXI.57. Calidna è il nome di un'isola dell'Egeo.

33. [1] I Peligni erano una popolazione italica abitante la regione attorno a Sulmona, nell'attuale Abruzzo.

34. [1] L'aggettivo deriva da *ánthos*, che in greco significa «fiore».
[2] Cioè le Pleiadi, Arturo e la Canicola.

si scire aut observare homines vellent, tricensimus ab educto examine, fereque Maio mense includitur haec vindemia.

36 Alterum genus est mellis aestivi, quod ideo vocatur horaeon a tempestivitate praecipua, ipso sirio exsplendescente post solstitium diebus XXX fere. Inmensa circa hoc subtilitas naturae mortalibus patefacta est, nisi fraus hominum cuncta pernicie corrumpe-
37 ret. Namque ab exortu sideris cuiuscumque, sed nobilium maxime, aut caelestis arcus, si non sequantur imbres, sed ros tepescat solis radiis, medicamenta, non mella, gignuntur, oculis, ulceribus internisque visceribus dona caelestia. Quod si servetur hoc sirio exoriente casuque congruat in eundem diem, ut saepe, Veneris aut Iovis Mercurive exortus, non alia suavitas visque mortalium malis a morte revocandis quam divini nectaris fiat.

38 (15) Mel plenilunio uberius capitur, sereno die pinguius. In omni melle quod per se fluxit ut mustum oleumque – appellatur acetum – maxime laudabile est. Aestivum omne rutilum, ut siccioribus confectum diebus. Album mel non fit ubi thymum est, sed oculis et ulceribus aptissimum existimatur. E thymo coloris aurei, saporis gratissimi, †quo fit palam†; doliolis pingue, e marino rore
39 spissum. Quod concrescit autem, minime laudatur. Thymosum non coit et tactu praetenuia fila mittit, quod primum bonitatis argumentum est; abrumpi statim et resilire guttas vilitatis indicium habetur. Sequens probatio ut sit odoratum et ex dulci acre, glutino-
40 sum, perlucidum. Ex aestiva mellatione X partem Cassio Dionysio apibus relinqui placet, si plenae fuerint alvi; si minus, pro rata por-

dato da una sorta di legge naturale, nel caso la si voglia conoscere e osservare, e cioè è il trentesimo giorno dall'uscita dello sciame [1]: questo raccolto è quasi sempre compiuto entro il mese di maggio.

36 Il secondo tipo di miele è quello estivo, che si chiama oreo [1] perché è prodotto nella stagione piú favorevole, quando Sirio è in tutto il suo splendore, circa 30 giorni dopo il solstizio. In questo prodotto si è rivelato agli uomini il genio incomparabile della natura,

37 anche se tutto è gravemente guastato dalla corruzione umana. In effetti, dopo il sorgere di qualsiasi costellazione, ma soprattutto delle piú importanti, o dopo l'apparire dell'arcobaleno [1], se non sopraggiungono delle piogge e la rugiada intiepidisce ai raggi del sole, si producono medicamenti, non miele, doni celesti per gli occhi, le piaghe e gli organi interni [2]. Se si raccoglie questo miele al sorgere di Sirio, e nello stesso giorno si ha il sorgere di Venere o di Giove o di Mercurio, cosa che si verifica spesso, la sua dolcezza e la sua efficacia nello strappare gli uomini ai loro mali e alla morte non sono inferiori a quelle del nettare degli dèi.

38 (15) Il miele raccolto al plenilunio è piú abbondante, quando è raccolto in una giornata serena è piú grasso. In ciascun tipo di miele la parte che è colata spontaneamente, come il mosto e l'olio di oliva, è la piú apprezzata (si chiama *acetum*). Ogni tipo di miele estivo è rossastro, essendo stato prodotto nei giorni piú secchi. Il miele bianco non si produce là dove c'è il timo, ma lo si considera eccellente per gli occhi e per le ulcere. Quello prodotto con il timo [1] è di colore dorato e di gusto molto gradevole . . .; quello che proviene dai calici è grasso, quello che proviene dal rosmarino è den-

39 so, mentre quello che ha dei grumi è il meno apprezzato. Il miele di timo non si coagula: se è toccato si allunga in fili molto sottili, cosa che è la prova piú sicura della sua qualità; quando invece si rompe subito e ricade in gocce, questo è indizio che è scadente. Perché sia buono, inoltre, deve essere profumato, di un sapore dolce-

40 amaro, vischioso e trasparente. Secondo Cassio Dionisio [1], si deve lasciare alle api la decima parte del raccolto estivo, se gli alveari so-

35. [1] Cfr. Columella, *De re rustica* IX 15.8-9.

36. [1] Dall'aggettivo greco *horaion*, che deriva da *hóra*, «stagione».

37. [1] Per le proprietà dell'arcobaleno e i suoi influssi sul profumo delle piante cfr. XII.110, XVII.39 e XXI.39.
[2] Sulle virtú medicinali del miele cfr. XXII.107-9.

38. [1] Gli antichi attribuivano grande importanza al timo nella produzione del miele, che è abbondante quando lo è anche il timo. Cfr. XXI.56.

40. [1] Cassio Dionisio d'Utica fece una traduzione in greco, all'inizio del I secolo a. C., dell'opera del cartaginese Magone (II secolo a. C.), in 28 libri, in cui erano utilizzate fonti greche e puniche.

tione aut, si inanes, omnino non attingi. Huic vindemiae Attici signum dedere initium caprifici, alii diem Volcano sacrum.

41 Tertium genus mellis minime probatum silvestre, quod ericaeum vocant. Convehitur post primos autumni imbres, cum erice sola floret in silvis, ob id harenoso simile. Gignit id maxime arcturi exortus ex a. d. pr. id. Septembres. Quidam aestivam mellationem ad arcturi exortum proferunt, quoniam ad aequinoctium autumni ab eo supersint dies XIIII, et ab aequinoctio ad vergiliarum
42 occasum diebus XXXXVIII plurima sit erice. Athenienses eam tetralicen appellant, Euboea sisyrum, putantque apibus esse gratissimam, fortassis quia tunc nulla alia sit copia. Haec ergo mellatio fine vindemiae et vergiliarum occasu idibus Novembribus fere includitur. Relinqui ex ea duas partes apibus ratio persuadet, et sem-
43 per eas partes favorum, quae habeant erithacen. A bruma ad arcturi exortum diebus LX somno aluntur sine ullo cibo. Ab arcturi exortu ad aequinoctium vernum tepidiore tractu iam vigilant, sed etiamnum alvo se continent servatosque in id tempus cibos repetunt. In Italia vero hoc idem a vergiliarum exortu faciunt et in eum
44 dormiunt. Alvos quidam in eximendo melle expendunt, ita diribentes quantum relinquant. Aequitas quidem etiam in iis obstringitur, feruntque societate fraudata alvos mori. In primis ergo praecipitur, lauti ut purique eximant mella. Faetorem mulierumque

no pieni; se non lo sono completamente, una parte proporzionata o, se sono vuoti, non toccarli per niente. Gli abitanti dell'Attica hanno fissato l'epoca di questo raccolto all'inizio della caprificazione [2]; altri nel giorno sacro a Vulcano [3].

41 Il terzo tipo di miele, quello meno apprezzato, è il miele selvatico, che è chiamato miele di erica [1]. È raccolto dopo le prime piogge autunnali, quando solo l'erica è in fiore nei boschi: per questo ha l'aspetto granuloso. Si produce soprattutto al sorgere di Arturo, a partire dal 12 settembre [2]. Alcuni ritardano la raccolta estiva fino al sorgere di Arturo, perché da allora fino all'equinozio autunnale restano 14 giorni, e dall'equinozio al tramonto delle Pleiadi
42 per 48 giorni l'erica è particolarmente abbondante. Gli Ateniesi chiamano questa pianta tetralice, gli Eubei sisiro [1], e la considerano molto gradita alle api, forse perché a quell'epoca non ci sono altri fiori. Cosí questa raccolta di miele si pone grosso modo nel periodo tra la fine della vendemmia e il tramonto delle Pleiadi, verso le idi di novembre [13 novembre]. L'esperienza suggerisce di lasciare alle api i due terzi del miele cosí raccolto [2], e sempre la parte
43 dei favi che contiene l'eritace. Nei 60 giorni dal solstizio invernale fino al sorgere di Arturo, le api vivono nel sonno senza alcun cibo [1]; dal sorgere di Arturo fino all'equinozio di primavera nei climi piú caldi esse sono già sveglie, ma rimangono ancora chiuse nei loro alveari e fanno ricorso al cibo messo da parte per questo periodo. Ma in Italia fanno lo stesso dopo il sorgere delle Pleiadi [2]: fino ad allora dormono.

44 Alcuni, estraendo il miele, pesano i favi al fine di stabilire la quantità che lasceranno alle api. Invero l'equità deve essere osservata anche tra loro e si sostiene che, in caso di una divisione fraudolenta, gli alveari muoiano [1]. La prima prescrizione è che si ritiri il miele lavati e perfettamente puliti. Le api odiano il fetore [2] e l'o-

[2] Cfr. XV.79-80. Si riteneva che la fecondazione del fico avvenisse in giugno.
[3] Il 23 agosto.

41. [1] *Ericaeum* è la trascrizione dell'aggettivo greco derivato da *erike*, che significa appunto «erica».
[2] Cfr. Varrone, *Res rusticae* III 16.34, e Columella, *De re rustica* IX 14.11. Arturo è una stella fissa di prima grandezza della costellazione di Boote.

42. [1] Cfr. XXI.94.
[2] Cfr. Varrone, *Res rusticae* III 16.34; Columella, *De re rustica* IX 15.8; 14.11.

43. [1] Dal solstizio d'inverno, il 21 dicembre, al sorgere di Arturo (cfr. Plinio XVIII.237), che avviene il 23 febbraio, passano circa 60 giorni.
[2] Cfr. par. 13.

44. [1] Cfr. par. 35.
[2] Sulla ripulsione delle api per qualsiasi tipo di odore cfr. Aristotele, *Historia animalium* IX 40, 626*a* 26 sg.; Columella, *De re rustica* IX 14.3; Varrone, *Res rusticae* III 16.6.

45 menses odere. Cum eximantur mella, apes abigi fumo utilissimum, ne irascantur aut ipsae avide vorent. Fumo crebriore et ignavia earum excitatur ad opera, nam nisi incubavere, favos lividos faciunt. Rursus fumo nimio inficiuntur, quando iniuriam celerrime sentiunt mella, vel minimo contactu roris acescentia. Et ob id inter genera servatur quod acapnum vocant.

46 (16) Fetus quonam modo progenerarent, magna inter eruditos et subtilis fuit quaestio. Apium enim coitus visus est numquam. Plures existimavere ore confingi floribus compositis apte atque utiliter; aliqui coitu unius, qui rex in quoque appelletur exanime: hunc esse solum marem, praecipua magnitudine, ne fatiscat; ideo fetum sine eo non edi, apesque reliquas tamquam marem feminas comitari, non tamquam ducem. Quam probabilem alias sententiam fucorum proventus coarguit. Quae enim ratio, ut idem coitus alios
47 perfectos, inperfectos generet alios? Propior vero prior existimatio fieret, ni rursus alia difficultas occurreret. Quippe nascuntur aliquando in extremis favis apes grandiores, quae ceteras fugant. Oestrus vocatur hoc malum, quonam modo nascens, si ipsae fingunt?
48 Quod certum est, gallinarum modo incubant. Id, quod exclusum est, primo vermiculus videtur candidus, iacens transversus adhaerensque ita ut pars cerae videatur. Rex statim mellei coloris, ut electo flore ex omni copia factus, neque vermiculus, sed statim pinniger. Cetera turba cum formam capere coepit, nymphae vocantur,
49 ut fuci serenes aut cephenes. Si quis alterutris capita demat prius

45 dore delle donne durante le mestruazioni [3]. Quando si ritira il miele, è molto utile cacciare le api con il fumo, per evitare che si irritino o che divorino avidamente il miele esse stesse. Cosí si ricorre ripetutamente al fumo per indurle dalla pigrizia al lavoro: infatti se non proseguono l'incubazione fanno dei favi lividi. D'altra parte le api sono guastate da troppo fumo perché il miele, che inacidisce al minimo contatto con la rugiada, risente con estrema rapidità di qualsiasi danno gli sia recato. Perciò, tra i vari tipi di miele se ne segnala uno detto acapno [1].

46 (16) Tra i dotti c'è stato un lungo ed erudito dibattito sul modo di riproduzione delle api [1]: infatti non sono mai state viste accoppiarsi. Molti hanno ipotizzato che i piccoli si formino nella bocca dai fiori combinati con sagace abilità; altri pensano che nascano dall'accoppiamento di un solo individuo che è chiamato re in ciascuno sciame: questo è il solo maschio, ed è di taglia superiore, cosí da non spossarsi. Nessuna riproduzione ha luogo senza il suo concorso, e le altre api lo seguono come donne che accompagnino un marito e non come un capo. Questa opinione, per taluni aspetti accettabile, è contraddetta dalla nascita dei fuchi. Come si spiega infatti che lo stesso atto riproduttivo possa dare origine a indi-
47 vidui perfetti e a individui imperfetti? La prima ipotesi sarebbe la piú probabile se non cozzasse contro una difficoltà di altro genere: infatti nascono talvolta, all'estremità dei favi, delle api piú grandi, che mettono in fuga le altre. Questa specie nociva si chiama estro [1].

48 Come può nascere se le api stesse plasmano i loro piccoli? Un fatto sicuro è che covano come le chiocce [1]. L'animaletto che viene generato somiglia dapprima a un vermetto bianco, piegato su un lato e talmente attaccato alla cera da sembrarne parte integrante. Il re appena nato è del colore del miele, in quanto fatto con la migliore qualità di fiori, e non è un vermetto, ma ha subito le ali. Tutte le altre api, quando cominciano a prendere forma, ricevono il no-
49 me di ninfe, come i fuchi si chiamano sirene o cefeni. Se si toglie

[3] Cfr. VII.64; XXVIII.79.

45. [1] Dal greco «senza fumo».

46. [1] Cfr. Aristotele, *Historia animalium* V 21, 553*a* 17 sg.; Virgilio, *Georgica* IV 197 sgg. Gli antichi non individuarono il ruolo della regina madre nella riproduzione delle api.

47. [1] Cfr. Columella, *De re rustica* IX 14.4; è sinonimo di *asilus* in Virgilio (*Georgica* III 147-48). Potrebbe trattarsi del calabrone, che però non nasce negli alveari.

48. [1] Cfr. Aristotele, *Historia animalium* V 22, 554*a* 18 sg. Come è noto, in primavera, la regina, seguita dai fuchi, spicca il «volo nuziale», volando cosí in alto da poter essere raggiunta e fecondata, per la vita, solo dal maschio piú forte. Dopo la fecondazione il maschio muore e la regina torna all'alveare per deporre le uova. Dalle uova deposte da una stessa ape nascono i tre tipi di api.

quam pinnas habeant, pro gratissimo sunt pabulo matribus. Tempore procedente instillant cibos atque incubant, tum maxime murmurantes, caloris, ut putant, faciendi gratia necessarii excludendis pullis, donec ruptis membranis, quae singulos cingunt, ovorum modo universum agmen emergat. Spectatum hoc Romae consularis
50 cuiusdam surburbano, alvis cornu lanternae tralucido factis. Fetus intra XLV diem peragitur. Fit in favis quibusdam qui vocatur clavus, amarae duritia cerae, cum fetum inde non eduxere morbo aut ignavia aut infecunditate naturali; hic est abortus apium. Protinus autem educti operantur quadam disciplina cum matribus, regemque iuvenem aequalis turba comitatur. Reges plures inchoantur, ne
51 desint. Postea ex his suboles cum adulta esse coepit, concordi suffragio deterrimos necant, ne distrahant agmina. Duo autem genera eorum: melior rufus, deterior niger variusque. Omnibus forma semper egregia et duplo quam ceteris maior, pinnae breviores, crura recta, ingressus celsior, in fronte macula quodam diademate candicans. Multum etiam nitore a volgo differunt.

52 (17) Quaerat nunc aliquis, unusne Hercules fuerit et quot Liberi patres, et reliqua vetustatis situ obruta! Ecce in re parva villisque nostris adnexa, cuius adsidue copia est, non constat inter auctores, rex nullumne solus habeat aculeum, maiestate tantum armatus, an dederit quidem eum natura, sed usum eius illi tantum negaverit. Illud constat, imperatorem aculeo non uti. Mira plebei

la testa all'una o all'altra specie prima che abbiano le ali, esse costituiscono il cibo piú gradito per le madri. Con il passar del tempo istillano il nutrimento alle larve e le covano, ronzando in modo particolarmente vibrante per produrre, si pensa, il calore necessario al loro schiudersi finché, rompendosi la membrana che avvolge ogni larva, cosí come avviene con le uova, tutta la schiera venga alla luce. A Roma si è potuto osservare questo fenomeno nella villa suburbana di un consolare, che aveva fabbricato degli alveari con
50 il corno trasparente di una lanterna. I piccoli si sviluppano completamente in un arco di tempo di 45 giorni [1]. In certi favi si forma il cosiddetto clavo: si tratta di un indurimento amaro della cera che si produce quando le api non sono riuscite a far venire alla luce i piccoli, sia per malattia, sia per pigrizia, sia per una naturale sterilità: è l'aborto delle api [2]. I piccoli, non appena vengono alla luce, lavorano insieme alle madri sotto regole precise, e il giovane re è accompagnato da una schiera di coetanei. Le api allevano parecchi di
51 questi re [3] affinché non vengano a mancare; poi, quando la stirpe regale comincia a essere matura, di comune accordo uccidono i peggiori in modo da impedire la divisione negli sciami. Ci sono due tipi di re: i migliori sono di colore rosso; i meno buoni neri e macchiettati. Tutti i re sono sempre di una notevole bellezza e grandi il doppio degli altri; le loro ali sono piú corte, le zampe diritte, l'incedere piú fiero. Sulla fronte hanno una sorta di macchia biancheggiante a guisa di diadema. Differiscono molto dagli altri anche per il loro colore brillante [1].

52 (17) Che si riprenda ora la questione se ci sia stato un unico Ercole e quanti padri Liberi [1] e tutti gli altri enigmi sepolti nella polvere del tempo! Ecco che, a proposito di un'inezia che sta accanto alle nostre fattorie, di cui abbiamo esperienza continua, gli autori non sono d'accordo se il re è l'unico ad essere privo di pungiglione, armato solo della sua maestà, o se la natura gliene ha dato uno ma si è rifiutata, soltanto con lui, di concedergliene l'uso. Un fatto

50. [1] Non è esatto. Nella cella la larva si trasforma in ninfa, quindi in insetto perfetto dopo un periodo che è di 15 giorni per la regina, di 21 per le operaie e di 24 per i fuchi.
[2] Cfr. parr. 64 e 65.
[3] Sei o sette secondo Aristotele, *Historia animalium* V 21, *553b* 3.

51. [1] Cfr. Columella, *De re rustica* IX 10.1; Varrone, *Res rusticae* III 16.8; Virgilio, *Georgica* IV 106-8.

52. [1] Cfr. Cicerone, *De natura deorum* III 16.42, 53, 58. Cicerone, parlando della molteplicità delle divinità adorate sotto uno stesso nome, enumera sei differenti Ercoli, tre Giovi, cinque Dionisi. Data la varietà delle attribuzioni e delle funzioni di Ercole, è stato possibile considerarlo come un dio che avrebbe ereditato le caratteristiche di molti dèi che si sono associati o confusi con lui. Libero è una divinità italica successivamente identificata con Dioniso.

53 circa eum obedientia. Cum procedit, una est totum examen circaque eum globatur, cingit, protegit, cerni non patitur. Reliquo tempore, cum populus in labore est, ipse opera intus circumit, similis exhortanti, solus inmunis. Circa eum satellites quidam lictoresque,
54 adsidui custodes auctoritatis. Procedit foris non nisi migraturo examine. Id multo intellegitur ante, aliquot diebus murmure intus strepente, apparatus indice diem tempestivum eligentium. Si quis alam ei detruncet, non fugiat examen. Cum processere, se quaeque proximam illi cupit esse, in officio conspici gaudet. Fessum umeris sublevant, validius fatigatum ex toto portant. Si qua lassata defecit aut forte aberravit, odore persequitur. Ubicumque ille consedit, ibi cunctarum castra sunt.

55 (18) Tunc ostenta faciunt privata ac publica, uva dependente in domibus templisque, saepe expiata magnis eventibus. Sedere in ore infantis tum etiam Platonis, suavitatem illam praedulcis eloquii portendentes. Sedere in castris Drusi imperatoris, cum prosperrime pugnatum apud Arbalonem est, hautquaquam perpetua haru-
56 spicum coniectura, qui dirum id ostentum existimant semper. Duce prenso totum tenetur agmen, amisso dilabitur migratque ad alios. Esse utique sine rege non possunt. Invitae autem interemunt eos, cum plures fuere, potiusque nascentium domos diruunt, si pro-
57 ventus desperatur. Tunc et fucos abigunt. Quamquam et de his video dubitari propriumque iis genus esse aliquos existimare, sicut furibus, grandissimis inter illos, sed nigris lataque alvo, ita appel-

sicuro è che il re non si serve del pungiglione. L'obbedienza della
53 plebe che lo circonda è meravigliosa. Quando esce, tutto lo sciame è con lui e gli si stringe intorno, lo circonda, lo protegge e lo sottrae agli sguardi [1]. Per il tempo restante, quando il popolo è al lavoro, il re sorveglia le attività all'interno, con un atteggiamento esortativo, unico a essere esonerato da qualsiasi dovere. Attorno a lui ci sono delle specie di satelliti e di littori, assidui guardiani del-
54 la sua autorità. Esce dall'alveare soltanto quando lo sciame si appresta a emigrare. Tale intenzione si riconosce con molto anticipo per via di un persistente ronzio che dura per piú giorni all'interno dell'alveare, indizio dei preparativi fatti dalle api in attesa di scegliere il giorno adatto [1]. Se si strappa un'ala al re, lo sciame non può lasciare l'alveare. Quando sono in marcia, ogni ape cerca di stargli vicina e si compiace di farsi vedere mentre fa il suo dovere. Se è stanco lo sostengono sulle spalle e se è ancor piú spossato lo trasportano di peso. Se qualche ape resta indietro per la fatica o perde la strada, lo segue fidandosi dell'odore. Dovunque il re si posi, là stabiliscono tutte il loro campo.

55 (18) Sospese a grappoli nelle case e nei templi, le api forniscono dei presagi sia privati sia pubblici, che spesso vengono confermati da grandi avvenimenti [1]. Esse si posarono sulla bocca di Platone ancora bambino, preannunciando cosí la soavità della sua dolce eloquenza [2]; si posarono nel campo del generale Druso in occasione della splendida vittoria di Arbalone [3], mostrando cosí che non ha validità assoluta l'opinione degli aruspici, per cui questo è un
56 presagio sempre sinistro [4]. Preso il capo, tutto lo sciame resta compatto; ma, se lo perde, la truppa si fraziona, emigrando verso altri capi. In nessun caso possono stare senza re. Tuttavia li uccidono a malincuore quando ce ne sono molti, e preferiscono distruggere le celle di quelli che nascono, se disperano del raccolto. In quel caso
57 esse cacciano anche i fuchi. Vedo peraltro che su questi ultimi ci sono dei dubbi e che qualche autore ritiene che essi formino una specie a parte, come quella delle api ladre, che sono le piú grandi di dimensioni tra i fuchi, ma che sono nere e dal grosso ventre, chia-

53. [1] Cfr. la particolareggiata descrizione aristotelica: *Historia animalium* IX 40, 624*a* 26 sgg. e 625*b* 6-8, 11.

54. [1] Cfr. Varrone, *Res rusticae* III 16.29, 30.

55. [1] Cfr. Cicerone, *De haruspicum responso* 25.
[2] Questa leggenda ci è tramandata da Cicerone, *De divinatione* I 78 e II 66.
[3] Plinio allude alla vittoria ottenuta contro i Sigambri da Druso, l'11 a. C., in circostanze disperate, nel corso della sua campagna militare in Germania, durante la quale morí.
[4] Testimonianze per cui sciami di api in circostanze impreviste rappresentano un presagio favorevole: Cicerone, *De divinatione* I 73; Plinio VIII.158 ecc.

latis, quia furtim devorent mella. Certum est ab apibus fucos interfici. Utique regem non habent. Et quo modo sine aculeo nascantur in quaestione est.

58 Umido vere melior fetus, sicco mel copiosius; quod si defecit aliquas alvos cibus, impetum in proximas faciunt rapinae proposito. At illae contra derigunt aciem et, si custos adsit, alterutra pars, quae sibi favere sensit, non adpetit eum. Ex aliis quoque saepe dimicant causis duasque acies contrarias duosque imperatores instruunt, maxime rixa in convehendis floribus exserta et suos quibusque evocantibus, quae dimicatio iniectu pulveris aut fumo tota discutitur, reconciliatur vero lacte vel aqua mulsa.

59 (19) Apes sunt et rusticae silvestresque, horridae aspectu, multo iracundiores, sed opere ac labore praestantes. Urbanarum duo genera: optimae breves variaeque et in rotunditatem compactiles, deteriores longae et quibus similitudo vesparum, etiamnum deterrimae ex iis pilosae. In Ponto sunt quaedam albae, quae bis in mense mella faciunt; circa Thermodontem autem fluvium duo genera, aliarum quae in arboribus mellificant, aliarum quae sub terra, triplici cerarum ordine, uberrimi proventus. Aculeum apibus dedit
60 natura, ventri consertum ad unum ictum. Hoc infixo quidam eas statim emori putant, aliqui non nisi in tantum adacto, ut intestini quippiam sequatur, sed fucos postea esse nec mella facere velut ca-
61 stratis viribus pariterque et nocere et prodesse desinere. Est in exemplis equus ab iis occisus. Odere foedos odores proculque fugiunt, sed et fictos; itaque unguenta redolentes infestant. Ipsae plurimorum animalium iniuriis obnoxiae. Inpugnant eas naturae

mate cosí perché divorano il miele di nascosto. È sicuro che i fuchi sono messi a morte dalle api[1]; ad ogni modo non hanno re. Resta da spiegare come mai nascano senza pungiglione.

58 Se la primavera è umida, i piccoli vengono meglio; se è secca, il miele è piú abbondante. Se il cibo viene a mancare in qualche alveare, le api fanno un'incursione contro le loro vicine per rapinarlo. Ma queste si dispongono in schiera per fare resistenza e, se l'apicultore[1] è presente, quello dei due sciami che sente di avere il suo appoggio non lo attacca. Esse ingaggiano spesso dei combattimenti anche per altre ragioni e formano due fronti opposti con due generali alla loro testa. Questo avviene soprattutto in occasione di dispute sorte durante la raccolta dei fiori: ciascuna chiama le proprie compagne a soccorso. Si può comunque porre fine del tutto al combattimento con un getto di polvere o con del fumo. Le si può riconciliare con latte o con acqua melata.

59 (19) Ci sono anche api di campagna e di bosco dall'aspetto ispido, molto piú irascibili, ma migliori lavoratrici e di maggior rendimento. Due sono le specie di api domestiche: le migliori sono corte, variegate, con il corpo rotondo e compatto; le peggiori sono lunghe e simili alle vespe: tra queste la qualità piú scadente è quella delle pelose. Nel Ponto ci sono delle api bianche che fanno il miele due volte al mese; presso il fiume Termodonte[1] ce ne sono due specie: le une fanno il miele sugli alberi, le altre sotto terra, fab-
60 bricando una triplice serie di favi, e sono molto produttive. La natura ha dato alle api un pungiglione attaccato al ventre, destinato a recare un colpo solo. Alcuni pensano che esse muoiano subito dopo che hanno punto, mentre altri sostengono che l'insetto muore solo se il pungiglione è stato infisso cosí profondamente da portare con sé una parte di intestino: altrimenti, se sopravvivono divengono poi dei fuchi e non fanno il miele, come se la loro forza fosse stata castrata, e cessano a un tempo di nuocere e di essere uti-
61 li. C'è stato il caso di un cavallo ucciso dalle api[1].

Le api aborrono i cattivi odori e li fuggono, ma non sopportano neppure gli odori artificiali: perciò attaccano le persone profumate[2]. Esse stesse sono soggette all'attacco di molti animali. Le assal-

57. [1] Cfr. par. 28.

58. [1] Detto piú frequentemente *apiarius* (Plinio XXI.56) e anche *mellarius*.

59. [1] Il Termodonte è un fiume dell'Asia Minore, a est dell'Halys; cfr. VI.10.

61. [1] Cfr. Aristotele, *Historia animalium* IX 40, 626*a* 22.
[2] Cfr. par. 44.

eiusdem degeneres vespae atque crabrones, etiam e culicum genere qui vocantur muliones. Populantur hirundines et quaedam aliae aves. Insidiantur aquantibus ranae, quae maxima earum est opera-
62 tio tum cum subolem faciunt; nec hae tantum quae stagna rivosque obsident, verum et rubetae veniunt ultro adrepentesque foribus portas sufflant: ad hoc statio provolat confestimque abripitur. Nec sentire ictus apium ranae traduntur. Inimicae et oves difficile se e lanis earum explicantibus. Cancrorum etiam odore, si quis iuxta coquat, exanimantur.

63 (20) Quin et morbos suapte natura sentiunt. Index eorum tristitia torpens et cum ante fores in teporem solis promotis aliae cibos ministrant, cum defunctas progerunt funerantiumque more co-
64 mitantur exequias. Rege ea peste consumpto maeret plebes ignavo dolore, non cibos convehens, non procedens; tristi tantum murmure glomeratur circa corpus eius. Subtrahitur itaque deductae multitudini. Alias spectantes exanimem luctum non minuunt; tunc quoque ni subveniatur, fame moriuntur. Hilaritate igitur et nitore sanitas aestimatur. Sunt et operis morbi: cum favos non explent, claron vocant; item blapsigonian, si fetum non peragant.

65 (21) Inimica et echo est resultanti sono, qui pavidas alterno pulset ictu; inimica et nebula. Aranei quoque vel maxime hostiles: cum praevaluere, ut intexant, enecant alvos. Papilio etiam hic ignavus et inhonoratus, luminibus accensis advolitans, pestifer, nec

gono vespe e calabroni, che sono insetti degeneri della stessa specie, e cosí pure un genere di zanzare dette mulattiere[3]. Le rondini e alcuni altri uccelli ne fanno strage. Le rane le aspettano al varco quando vanno a prendere l'acqua, che è la loro occupazione piú im-
62 portante al momento in cui fanno i piccoli. Non si tratta solo delle rane di stagno o di ruscello, ma vengono a cercarle anche le rane rubete e, avvicinandosi fino alla porta degli alveari, soffiano attraverso l'apertura: a questo rumore le api di guardia si precipitano volando e sono subito catturate. Si dice peraltro che le rane non avvertano le punture delle api. Anche le pecore sono un nemico per loro, dal momento che hanno difficoltà a districarsi dalla loro lana. Anche l'odore di granchi fatti cuocere nelle vicinanze le fa morire.

63 (20) Le api soffrono inoltre di malattie proprie della loro natura. Il sintomo è una tristezza che le paralizza: allora le une portano davanti alla porta le malate al calore del sole e dànno loro da mangiare, le altre portano via le morte e seguono le loro spoglie come
64 persone che partecipano a un funerale[1]. Se il re è vittima dell'epidemia, la plebe resta inerte in preda a un triste dolore e non raccoglie piú cibo e non esce piú: si limita a far ressa attorno al suo corpo con un mesto ronzio. Perciò lo si toglie sottraendolo alla moltitudine, altrimenti continuano a guardare il suo corpo esanime e non cessano mai di gemere. Allora, se non si viene in loro soccorso, muoiono di fame. È per questo che si giudica la loro salute sulla base della vivacità e del bell'aspetto. Ci sono anche malattie che interessano la loro attività: il cosiddetto claro[1] si manifesta quando non riempiono i favi; la blapsigonia[2] quando non portano a compimento la riproduzione.

65 (21) Anche l'eco è loro nociva con le sue ripercussioni, che le fanno fuggire impaurite con il suono alternato; anche la nebbia è dannosa per loro. I ragni sono forse i loro peggiori nemici: quando riescono a tessere la tela nell'alveare uccidono tutto lo sciame. Per le api è funesta anche quella farfalla pigra e vile che volteggia

[3] Evidentemente perché attaccano soprattutto i muli. Secondo Plinio XXX.147 non vivono che un giorno.

63. [1] Cfr. par. 25 e Virgilio, *Georgica* IV 251 sgg. In realtà le api trasportano semplicemente fuori dall'alveare quelle che muoiono.

64. [1] Si tratta probabilmente di una confusione di Plinio nel riassumere Aristotele. Per quest'ultimo (*Historia animalium* VIII 27, 605*b* 10; IX 40, 625*a* 5 sg., 626*b* 16 sg.), *klêros* sarebbe il nome di un insetto nocivo alle api, non quello di una malattia. Cfr. Columella, *De re rustica* IX 13.11 sg.

[2] Dal greco *blápto* = «nuoccio» e *goné* = «generazione».

uno modo: nam et ipse ceras depascitur et relinquit excrementa, e quibus teredines gignuntur; fila etiam araneosa, quacumque inces-
66 sit, alarum maxime e lanugine obtexit. Nascuntur et in ipso ligno teredines, quae ceras praecipue adpetunt. Infestat et aviditas pastus, nimia florum satietate verno maxime tempore alvo cita. Oleo quidem non apes tantum, sed omnia insecta exanimantur, praeci-
67 pue si capite uncto in sole ponantur. Aliquando et ipsae contrahunt mortis sibi causas, cum sensere eximi mella, avide vorantes, cetero praeparcae et quae alioqui prodigas atque edaces non secus ac pigras et ignavas proturbent. Nocent et sua mella ipsis inlitaeque ab aversa parte moriuntur. Tot hostibus, tot casibus – et quotam portionem eorum commemoro? – tam munificum animal expositum est. Remedia dicemus suis locis; nunc enim sermo de natura est.

68 (22) Gaudent plausu atque tinnitu aeris eoque convocantur. Quo manifestum est auditus quoque inesse sensum. Effecto opere, educto fetu functae munere omni exercitationem tamen sollemnem habent, spatiataeque in aperto et in altum elatae, gyris volatu edi-
69 tis, tum demum ad cibum redeunt. Vita iis longissima, ut prospere inimica ac fortuita cedant, septenis annis. Universas alvos numquam ultra decem annos durasse proditur. Sunt qui mortuas, si intra tectum hieme serventur, dein sole verno torreantur ac ficulneo
70 cinere tepido foveantur, putent revivescere; (23) in totum vero amissas reparari ventribus bubulis recentibus cum fimo obrutis, Vergilius iuvencorum corpore exanimato, sicut equorum vespas at-

attorno alle lampade accese [1], e in piú di un modo: infatti mangia la cera e lascia degli escrementi da cui nascono le teredini; inoltre, dovunque vada, tesse dei fili simili a quelli del ragno, traendoli so-
66 prattutto dalla lanugine delle sue ali. Nascono poi delle teredini nel legno stesso dell'alveare, che attaccano soprattutto la cera. Le api sono anche vittime della loro stessa avidità perché, soprattutto in primavera, quando si rimpinzano di fiori, sono colpite dalla diarrea. L'olio poi non uccide solo le api, ma tutti gli insetti [1], soprat-
67 tutto se dopo aver unto loro la testa li si espone al sole. Talvolta le api stesse sono la causa della propria morte quando, vedendo che si sottrae loro il miele, lo divorano avidamente. Per il resto sono molto parsimoniose, e normalmente cacciano le prodighe e le golose al pari delle pigre e delle indolenti. Lo stesso miele può essere loro nocivo: infatti, se ne vengono unte nella parte posteriore, muoiono. Tanti sono i nemici, tanti sono gli accidenti (di cui non ricordo che una piccola parte), cui è esposto un animale cosí benefico! A suo luogo parleremo dei rimedi [1]: ora stiamo trattando la natura delle api.

68 (22) Esse amano il rumore degli applausi e il tintinnio del bronzo: si riuniscono a questo segnale, prova che hanno anche il senso dell'udito [1]. Una volta terminato il loro lavoro e allevati i piccoli, anche se hanno adempiuto tutti i loro doveri, si dedicano ancora ai consueti esercizi: si disperdono nella campagna, si elevano in aria, descrivono delle circonferenze in volo fino a che non ritornano a
69 mangiare. La loro vita, ammesso che riescano ad avere ragione dei loro nemici e dei casi avversi, è al massimo di sette anni [1]; si dice che nessun alveare nel suo insieme sia durato piú di dieci anni. Alcuni ritengono che le api morte, se conservate in casa durante l'inverno e poi esposte al sole primaverile e riscaldate nella cenere tie-
70 pida del fico, tornino in vita [2]. (23) Se invece sono completamente distrutte, possono riprodursi dal ventre di un bue ucciso da poco e ricoperto di letame (secondo Virgilio da carogne di giovenchi) [1], co-

65. [1] Si tratta della falena.

66. [1] L'olio determina l'asfissia dell'insetto penetrando nei suoi canali respiratori.

67. [1] Cfr. XXII.72.

68. [1] Questa prova era stata contestata da Aristotele, *Historia animalium* 627*a* 15-18, secondo cui le api obbediscono al piacere o alla paura.

69. [1] Si tratta di una convinzione esagerata. Solo l'ape regina, che pure non è feconda per piú di quattro anni, può vivere fino a sei-sette anni.
[2] Aristotele, *De respiratione* IX 475*b* 4; Igino in Columella, *De re rustica* IX 13.4; e Varrone, *Res rusticae* III 16.37-38.

70. [1] Virgilio (*Georgica* IV 284 sgg.) ha reso celebre questa leggenda con l'episodio di Ari-

que crabrones, sicut asinorum scarabaeos, mutante natura ex aliis quaedam in alia. Sed horum omnium coitus cernuntur, et tamen in fetu eadem prope natura quae apibus.

71 (24) Vespae in sublimi e luto nidos faciunt, in iis ceras, crabrones cavernis aut sub terra. Et horum omnium sexangulae cellae, cerae autem e cortice, araneosae. Fetus ipse inaequalis ut barbaris: alius evolat, alius in nympha est, alius in vermiculo, et autum-
72 no, non vere, omnia ea. Plenilunio maxime crescunt. Vespae quae ichneumones vocantur – sunt autem minores quam aliae – unum genus ex araneis peremunt, phalangium appellatum, et in nidos suos ferunt, deinde inlinunt et ex iis incubando suum genus procreant. Praeterea omnes carne vescuntur contra quam apes, quae nullum corpus attingunt. Sed vespae muscas grandiores venantur
73 amputatoque iis capite reliquum corpus auferunt. Crabronum silvestres in arborum cavernis degunt; hieme ut cetera insecta conduntur; vita bimatum non transit. Ictus eorum haut temere sine febri est. Auctores sunt ter novenis punctis interfici hominem. Aliorum, qui mitiores videntur, duo genera: opifices, minores corpore, qui moriuntur hieme, matres, quae biennio durant; hae et
74 clementes. Nidos vere faciunt fere quadrifores, in quibus opifices generentur. His eductis alios deinde maiores nidos fingunt, in quibus matres futuras producant iam: tum opifices funguntur munere et pascunt eas. Latior matrum species, dubiumque an habeant aculeos, quia non egrediuntur. Et iis sui fuci. Quidam opinantur omnibus his ad hiemem decidere aculeos. Nec crabronum autem nec vesparum generi reges aut examina, sed subinde renovatur multitudo subole.

sí come le vespe e i calabroni si riproducono dalle carogne dei cavalli, gli scarabei da quelle degli asini, secondo le varie metamorfosi compiute dalla natura. Ma di tutti questi insetti si riesce a vedere l'accoppiamento, sebbene i loro piccoli abbiano suppergiú la stessa natura delle api.

71 (24) Le vespe costruiscono i loro nidi in luoghi elevati con il fango e in essi fanno celle di cera; i calabroni li costruiscono in buchi o sotto terra. Anche queste due specie hanno le celle esagonali e la loro cera, fatta di scorza, somiglia a una tela di ragno [1]. I piccoli nascono in epoche differenti, come è naturale per delle specie selvagge: uno prende il volo quando l'altro è allo stato di ninfa e l'altro ancora a quello di vermetto, e tutto questo avviene in autunno,
72 non in primavera. Crescono soprattutto con il plenilunio. Le vespe dette icneumoni, piú piccole delle altre, uccidono una specie di ragno chiamato falangio: portano il suo cadavere nei loro nidi, lo spalmano con uno strato ceroso e ne fanno quindi nascere i propri piccoli mediante l'incubazione. Inoltre tutte sono carnivore, a differenza delle api, che non toccano nessun corpo [1]. Ma le vespe vanno a caccia di grosse mosche e portano via con sé il resto del corpo
73 dopo averne tagliato la testa. I calabroni dei boschi vivono nelle cavità degli alberi; d'inverno stanno al chiuso come gli altri insetti; non superano i due anni di vita. La loro puntura si accompagna spesso alla febbre. Alcuni autori sostengono che ventisette punture bastano per uccidere un uomo [1]. Altri calabroni, che sembrano piú miti, sono di due specie: gli operai, di corpo piú piccolo, che muoiono l'inverno; le madri, che vivono due anni: queste sono
74 inoffensive. In primavera fanno dei nidi per lo piú a quattro porte, in cui devono nascere gli operai. Una volta che questi sono venuti alla luce, fabbricano altri nidi piú grandi per produrre le future madri: a partire da allora gli operai svolgono il loro compito e nutrono le madri. Queste sono di aspetto piú grande; non si sa se abbiano un pungiglione, dal momento che non escono fuori. Anche loro hanno dei fuchi. Alcuni pensano che in tutti questi insetti il pungiglione cada all'avvicinarsi dell'inverno. I calabroni e le vespe non hanno né re né sciami: il loro numero si rinnova costantemente per riproduzione.

steo. Essa comunque era molto diffusa. Cfr. Columella, *De re rustica* IX 14.6, che cita tra gli altri Democrito e Magone.

71. [1] Anche le vespe vivono in comunità e costruiscono nidi talora molto grandi con una sostanza da esse stesse preparata.

72. [1] Cfr. par. 18.

73. [1] Si tratta evidentemente di un numero dal significato magico-simbolico.

75 (25) Quartum inter haec genus est bombycum, in Assyria proveniens, maius quam supra dicta. Nidos luto fingunt salis specie, adplicatos lapidi, tanta duritia, ut spiculis perforari vix possint. In iis ceras largius quam apes faciunt, dein maiorem vermiculum.

76 (26) Et alia horum origo. Ex grandiore vermiculo gemina protendens sui generis cornuum urica fit, dein quod vocatur bombylis, ex ea necydallus, ex hoc in sex mensibus bombyx. Telas araneorum modo texunt ad vestem luxumque feminarum, quae bombycina appellatur. Prima eas redordiri rursusque texere invenit in Coo mulier Pamphile, Plateae filia, non fraudanda gloria excogitatae rationis, ut denudet feminas vestis.

77 (27) Bombycas et in Coo insula nasci tradunt, cupressi, terebinthi, fraxini, quercus florem imbribus decussum terrae halitu animante. Fieri autem primo papiliones parvos nudosque, mox frigorum inpatientia villis inhorrescere et adversus hiemem tunicas sibi instaurare densas, pedum asperitate radentes foliorum lanuginem. In vellera hanc ab iis cogi subigique unguium carminatione, mox trahi in tramas, tenuari ceu pectine, postea adprehensam corpori
78 involvi nido volubili; tum ab homine tolli fictilibusque vasis tepore et furfurum esca nutriri, atque ita subnasci sui generis plumas, quibus vestitos ad alia pensa dimitti. Quae vero capta sint lanifica, umore lentescere, mox in fila tenuari iunceo fuso. Nec puduit has vestes usurpare etiam viros levitatem propter aestivam: in tantum

75 (25) Una quarta specie da accostare alle precedenti è il bombice[1]: si sviluppa in Assiria ed è piú grande degli insetti suddetti. I bombici fanno i nidi con un fango che ha l'aspetto del sale; questi nidi sono cosí attaccati alla pietra e di una tale durezza che a stento si possono perforare con uno spiedo. Qui essi fanno la cera in quantità maggiore delle api, e dànno origine a un verme piú grande.

76 (26) I bombici hanno anche un'altra origine. Da un grande verme esce un bruco che ha due corna protese in avanti, proprie della sua specie. Diventa quindi il cosiddetto bombili, che a sua volta si trasforma nel necidalo, e quest'ultimo, nell'arco di sei mesi, nel bombice[1]. Questi insetti fanno la tela al pari dei ragni, producendo un tessuto di lusso per le vesti delle donne chiamato bombicina. L'arte di dipanare i bozzoli per tesserli di nuovo fu escogitata per la prima volta da una donna dell'isola di Cos, Panfile, figlia di Platea, che non va privata della gloria di aver trovato il sistema di denudare le donne vestendole.

77 (27) Si dice che i bombici nascano anche nell'isola di Cos dai fiori del cipresso, del terebinto, del frassino e della quercia, caduti per le piogge e fecondati dai vapori della terra[1]. Si formano dapprima delle piccole farfalle nude, poi si ricoprono di peli per difendersi dal freddo e si fabbricano delle spesse tuniche contro l'inverno, raschiando con l'asperità delle zampe la lanugine delle foglie. Essi la raccolgono per farne un vello, la cardano e l'ammorbidiscono con le unghie; poi ne fanno dei fili e l'assottigliano come con un pettine; infine la stendono attorno a sé formando un nido che li av-
78 volge. È in questo momento che sono catturati dall'uomo, che li alleva tenendoli al caldo in vasi di argilla e nutrendoli con la crusca. In questa condizione si rivestono di piume di una specie particolare: quando ne sono ricoperti li si lascia andare verso altri compiti. I bozzoli cosí raccolti sono fatti ammorbidire all'umido e vengono poi dipanati su un fuso di giunco. Anche gli uomini non si sono vergognati di usare queste stoffe, perché sono leggere d'estate: i costumi si sono ormai cosí allontanati dall'epoca in cui si portava la corazza, che è di peso un semplice vestito. Tuttavia noi la ce-

75. [1] Non si sa a quale tipo di ape o di vespa Plinio faccia qui allusione.

76. [1] Secondo l'Ernout (*Pline l'Ancien, Histoire naturelle, Livre XI*, Paris 1947, p. 144), non si può trattare del baco da seta originario della Cina, le cui metamorfosi sono lungi dal durare sei mesi. Si tratta, probabilmente, di una specie selvatica originaria dell'Asia Anteriore e acclimatata nelle isole della Grecia. Per la seta cinese cfr. Plinio VI.54, per cui essa sarebbe prodotta dalla lanugine degli alberi.

77. [1] Cfr. par. 31 e nota.

a lorica gerenda discessere mores, ut oneri sit etiam vestis. Assyria tamen bombyce adhuc feminis cedimus.

79 (28) Araneorum his non absurde iungatur natura, digna vel praecipua admiratione. Plura autem sunt genera nec dictu necessaria in tanta notitia. Phalangia ex iis appellantur quorum noxii morsus, corpus exiguum, varium, acuminatum, adsultim ingredientium. Altera eorum species nigri, prioribus cruribus longissimis.
80 Omnibus internodia terna in cruribus. Luporum minimi non texunt, maiores in terra, et cavernis exigua vestibula praepandunt. Tertium eorundem genus erudita operatione conspicuum. Orditur telas tantique operis materiae uterus ipsius sufficit, sive ita corrupta alvi natura stato tempore, ut Democrito placet, sive est quaedam intus lanigera fertilitas: tam moderato ungue, tam tereti filo
81 et tam aequali deducit stamina, ipso se pondere usus. Texere a medio incipit, circinato orbe subtemina adnectens, maculasque paribus semper intervallis, sed subinde crescentibus ex angusto dilatans indissolubili nodo inplicat. Quanta arte celat pedicas a scutulato rete grassantes! Quam non ad hoc videtur pertinere crebratae pexitas telae et quadam politurae arte ipsa per se tenax ratio tramae! Quam laxus ad flatus ac non respuenda quae veniant sinus!
82 Derelicta lasso praetendi summa parte arbitrere licia: at illa difficile cernuntur atque, ut in plagis, lineae offensae praecipitant in sinum. Specus ipse qua concamaratur architectura! Et contra frigora quanto villosior! Quam remotus a medio aliudque agenti similis, inclusus vero sic, ut sit necne intus aliquis cerni non possit! Age firmitas, quando rumpentibus ventis, qua pulverum mole degra-
83 vante! Latitudo telae saepe inter duas arbores, cum exercet artem

diamo, fino ad ora, alle donne almeno per l'uso del bombice d'Assiria.

79 (28) A questo punto non è fuor di luogo esporre la natura dei ragni, che merita una speciale ammirazione. Ci sono varie specie di ragni, ma non val la pena di descriverle dal momento che sono molto conosciute. Si chiamano falangi [1] quelli che hanno il morso velenoso, il corpo piccolo, variegato e acuminato, e avanzano a balzi. Un'altra specie di falangi è nera, con le zampe anteriori molto
80 lunghe. Tutte hanno tre giunture nelle zampe. Tra i ragni lupo i piú piccoli non fanno la tela; i piú grandi la fanno per terra e dispongono dei piccoli vestiboli davanti ai loro buchi. Una terza specie è notevole per la scienza di cui dà prova. Essa costruisce delle tele e l'addome basta a fornire il materiale per un lavoro cosí grande, o per una corruzione prodottasi, come vuole Democrito [1], in un determinato momento nella materia contenuta nel basso ventre, o perché possiede in se stessa la capacità di produrre la lanugine. Con quale sapiente uso dell'unghia, con quale filo sottile e regolare questo ragno tende il suo ordito, usando il suo corpo come
81 contrappeso! Esso comincia a tessere al centro, allargando la trama in una serie di circonferenze. Quindi lavora con maglie a intervalli regolari, che ingrandisce e allarga progressivamente partendo dal punto piú stretto e tiene unite con un nodo indissolubile [1]. Con quale astuzia nasconde le trappole che si tendono nell'intreccio di questa rete! Come sembra innocua la densità di questa fitta tela e il piano dell'ordito, reso tenace per una sorta di levigatura! Come è flessibile il suo seno per cedere ai venti e non respingere quel
82 che vi cade dentro! Si direbbe che il ragno ha lasciato alla sommità della tela i licci che vi ha teso: ma questi licci si vedono difficilmente e, come nelle nostre reti, i fili urtati dalla preda la fanno precipitare all'interno della trappola. Con quale abilità architettonica è costruita la volta della cavità! E quanto piú delle altre parti è coperta di lanugine contro il freddo! Come il ragno si tiene lontano dal centro, sembrando indifferente, e come è ben nascosto, cosí da non potersi distinguere se all'interno c'è qualcuno o meno! E quale solidità possiede la tela per resistere all'impeto dei venti e alla
83 massa di polvere che vi grava sopra! La larghezza della tela è spesso determinata dallo spazio tra due alberi, quando il ragno si eser-

79. [1] Il falangio è un ragno appartenente all'ordine degli opilionidi. Cfr. XXIX.84.

80. [1] Quest'opinione di Democrito ci è nota attraverso Aristotele, *Historia animalium* 623*a* 31 sg.

81. [1] Sull'abilità dei ragni nel tessere la tela cfr. Seneca, *Epistulae* 122.22.

et discit texere, longitudo fili a cacumine ac rursus a terra per illud ipsum velox reciprocatio, subitque pariter ac fila deducit. Cum vero captura incidit, quam vigilans et paratus accursus! Licet extrema haereat plaga, semper in medium currit, quia sic maxime totum concutiendo inplicat. Scissa protinus reficit ad polituram sarciens.

84 Namque et lacertarum catulos venantur, os primum tela involventes et tunc demum labra utraque morsu adprehendentes, amphitheatrali spectaculo, cum contigit. Sunt ex eo et auguria. Quippe incremento amnium futuro telas suas altius tollunt. Iidem sereno texunt, nubilo retexunt, ideoque multa aranea imbrium signa sunt. Feminam putant esse quae texat, marem qui venetur; ita paria fieri merita coniugio.

85 (29) Aranei conveniunt clunibus, pariunt vermiculos ovis similes: nam nec horum differri potest genitura, quoniam insectorum vix ulla alia narratio est. Pariunt autem omnia in tela, sed sparsa, quia saliunt atque ita emittunt. Phalangia tantum in ipso specu incubant magnum numerum, qui, ut emersit, matrem consumit, saepe et patrem; adiuvat enim incubare. Pariunt autem et trecenos – ceterae pauciores – et incubant triduo. Consummantur aranei quater septenis diebus.

86 (30) Similiter his et scorpiones terrestres vermiculos ovorum specie pariunt similiterque pereunt, pestis inportuna, veneni serpentium, nisi quod graviore supplicio lenta per triduum morte conficiunt, virginibus letali semper ictu et feminis fere in totum, viris autem matutino, exeuntes cavernis prius quam aliquo fortuito ictu

87 ieiunum egerant venenum. Semper cauda in ictu est nulloque momento meditari cessat, ne quando desit occasioni; ferit et obliquo

cita e impara a tessere; la lunghezza del filo è quella che va dalla cima dell'albero a terra. Il ragno risale di nuovo rapidamente dal suolo lungo questo stesso filo e, mentre risale, ne tesse un altro. Quando una preda cade nella rete, quale vigile prontezza nell'accorrere! Anche se la preda fosse catturata all'estremità della rete, corre sempre al centro, perché cosí la intrappola meglio scuotendo tutta la tela. Se questa si strappa, la rattoppa immediatamente
84 alla perfezione. Dà anche la caccia ai piccoli delle lucertole, avvolgendone prima la testa nella tela e mordendone quindi le labbra, uno spettacolo degno dell'anfiteatro, se si ha occasione di vederlo. Dal ragno si traggono anche pronostici: quando è imminente una piena dei fiumi fa la tela piú in alto. Questi stessi insetti tessono con tempo sereno e disfanno la tela con tempo nuvoloso: perciò l'abbondanza di tele di ragno è segno di pioggia. Si pensa che la femmina tessa e il maschio cacci: cosí i compiti di entrambi i coniugi sono pari [1].

85 (29) I ragni si accoppiano da tergo e generano vermi simili a uova. Non posso piú rinviare l'esposizione del loro modo di riproduzione, perché non c'è piú quasi niente da dire sugli insetti. Tutti fanno queste uova nella tela, ma lontane le une dalle altre, perché emettendole saltano. Solo i falangi ne covano un gran numero nel loro stesso buco; i figli cosí generati, quando vengono alla luce, divorano la madre e spesso anche il padre, perché questo collabora nell'incubazione. Fanno fino a trecento uova per volta (gli altri meno) e covano tre giorni. I piccoli raggiungono il loro pieno sviluppo in quattro settimane.

86 (30) Anche gli scorpioni terrestri, come i ragni, fanno dei vermi simili a uova e muoiono allo stesso modo. Sono un'orribile calamità, velenosi come serpenti, con l'unica differenza che, con un supplizio piú crudele, infliggono la morte dopo un'agonia di tre giorni [1]. La loro puntura è sempre letale per le fanciulle e, quasi senza eccezione, per tutte le donne; per gli uomini lo è solo al mattino, quando gli scorpioni escono dai buchi prima di aver emesso,
87 per un qualche colpo fortuito, il loro veleno ancora integro. La loro coda è sempre pronta a colpire e non cessa mai di muoversi per non perdere l'occasione: colpisce sia di lato che ripiegandosi in

84. [1] I ragni propriamente detti sono gli araneidi, dotati all'estremità dell'addome di un numero di ghiandole filatrici dalle quali geme un liquido vischioso che solidifica all'aria, formando il filo di seta.

86. [1] L'osservazione di Plinio è valida solo per lo scorpione d'Asia e d'Africa. La puntura dello scorpione europeo può essere pericolosa solo per i bambini.

ictu et inflexo. Venenum ab iis candidum fundi Apollodorus auctor est, in novem genera discriptis per colores maxime supervacuos, quoniam non est scire quos minime exitiales praedixerit. Geminos quibusdam aculeos esse, maresque saevissimos – nam coi-
88 tum iis tribuit –, intellegi autem gracilitate et longitudine. Venenum omnibus medio die, cum incanduere solis ardoribus, itemque, cum sitiunt, inexplebiles potus. Constat et septena caudae internodia saeviora esse; pluribus enim sena sunt. Hoc malum Africae volucre etiam austri faciunt pandentibus bracchia ut remigia sublevantes; Apollodorus idem plane quibusdam inesse pinnas tradit.
89 Saepe Psylli, qui reliquarum venena terrarum invehentes quaestus sui causa peregrinis malis implevere Italiam, hos quoque importare conati sunt, sed vivere intra Siculi caeli regionem non potuere. Visuntur tamen aliquando in Italia, sed innocui, multisque aliis in
90 locis, ut circa Pharum in Aegypto. In Scythia interemunt etiam sues, alioqui vivaciores contra venena talia, nigras quidem celerius, si in aquam se inmerserint. Homini icto putatur esse remedio ipsorum cinis potus in vino. Magnam adversitatem oleo mersis et stellionibus putant esse, innocuis dumtaxat iis qui et ipsi carent sanguine, lacertarum figura; aeque scorpiones in totum nullis nocere
91 quibus non sit sanguis. Quidam et ab ipsis fetum devorari arbitrantur; unum modo relinqui sollertissimum et qui se ipsius matris clu-

avanti. Apollodoro [1], nella sua classificazione dei veleni in nove categorie a seconda dei colori, lavoro del tutto inutile, perché non ci fa sapere quali ritiene i meno letali, afferma che il veleno emesso dagli scorpioni è bianco. Dice che alcuni hanno una coppia di pungiglioni e che i piú feroci sono i maschi (infatti attribuisce loro l'accoppiamento) [2], che possono essere riconosciuti dalla loro forma
88 lunga e magra. Tutti sono velenosi nel mezzo della giornata, quando li ha riscaldati la vampa del sole; cosí, quando hanno sete, sono insaziabili. È anche sicuro che quelli con sette articolazioni nella coda sono i piú crudeli: la maggioranza, infatti, ne ha sei [1]. A questo flagello dell'Africa è anche data la facoltà di volare da un vento meridionale che sostiene le loro zampe quando essi le allargano come remi. Il suddetto Apollodoro sostiene espressamente
89 che alcuni hanno le ali [2]. Spesso gli Psilli [1] che, importando il veleno da tutti gli altri paesi per il loro tornaconto, hanno riempito l'Italia di mali stranieri, hanno cercato di introdurre questi insetti anche qui, ma essi non sono riusciti a vivere dal clima siciliano [2] in su. Tuttavia se ne vedono talvolta in Italia, ma sono inoffensivi, e
90 in molti altri luoghi, come nei pressi di Faro in Egitto. Nella Scizia essi uccidono anche le scrofe, che di solito sono piuttosto insensibili a tali veleni [1] e, tra loro, quelle nere piú in fretta delle altre, se dopo la puntura si gettano in acqua. Se la vittima è un uomo, si ritiene che il rimedio possa consistere nel bere le ceneri degli stessi insetti sciolte nel vino [2]. Si ritiene che un altro forte antidoto siano i gechi immersi nell'olio. I gechi, salvo questa eccezione, non sono nocivi agli animali che, come loro, sono privi di sangue; assomigliano alle lucertole. Parimenti anche gli scorpioni risultano
91 inoffensivi nei confronti degli animali privi di sangue. Alcuni autori pensano che essi divorino i loro piccoli e che ne lascino in vita

87. [1] Apollodoro è uno studioso del III secolo a. C., autore di un trattato sugli animali velenosi.

[2] Esisteva infatti una tradizione secondo cui gli scorpioni potevano essere generati spontaneamente dalla terra riscaldata.

88. [1] Gli scorpionidi hanno il corpo formato dal cefalotorace, dall'addome con sette segmenti e dal postaddome sottile e mobile, di sei segmenti, terminante con un aculeo in comunicazione con due ghiandole velenifere.

[2] La leggenda dello scorpione alato è attestata anche da Eliano e da Megastene. È possibile che si tratti della panorpa, coleottero delle siepi e dei cespugli, con un corpo nero allungato e quattro ali diritte. Il maschio ha un pungiglione velenifero in fondo all'addome.

89. [1] Gli Psilli abitavano in Libia la costa della Grande Sirte ed erano ritenuti degli incantatori di serpenti. Cfr. VII.14.

[2] Cfr. V.42, XXXV.202 e XXXVII.140.

90. [1] Sulla resistenza dei maiali ai veleni, cfr. XXIX.75 e XXXII.55.

[2] Cfr. XXIX.91.

nibus inponendo tutus et a cauda et a morsu loco fiat; hunc esse reliquorum ultorem, qui postremo genitores superne conficiat. Pariuntur autem undeni.

(31) Chamaeleonum stelliones hi quodam modo naturam habent, rore tantum viventes praeterque araneis.

92 (32) Similis cicadis vita, quarum duo genera: minores quae primae proveniunt et novissimae pereunt; sunt autem mutae. Sequens est volatura, quae canunt; vocantur achetae et, quae minores ex his sunt, tettigonia. Sed illae magis canorae. Mares canunt in utroque genere, feminae silent. Gentes vescuntur iis ad orientem, etiam Parthi opibus abundantibus. Ante coitum mares praeferunt, a coitu feminas, ovis earum corrupti, quae sunt candida.
93 Coitus supinis. Asperitas praeacuta in dorso, qua excavant feturae locum in terra. Fit primo vermiculus, deinde ex eo quae vocatur tettigometra, cuius cortice rupto circa solstitia evolant, noctu semper, primo nigrae atque durae. Unum hoc ex iis, quae vivunt, et sine ore est; pro eo quiddam aculeatorum linguis simile, et hoc in pectore, quo rorem lambunt. Pectus ipsum fistulosum. Hoc canunt
94 achetae, ut dicemus. De cetero in ventre nihil est. Excitatae cum subvolant, umorem reddunt, quod solum argumentum est rore eas ali. Isdem solis nullum ad excrementa corporis foramen. Oculis tam hebetes, ut, si quis digitum contrahens ac remittens adpropinquet iis, transeant velut folio movente. Quidam duo alia genera faciunt earum: surculariam, quae sit grandior; frumentariam, quam alii avenariam vocant, apparet enim simul cum frumentis arescen-

uno solo, il piú furbo, che, mettendosi sul dorso della madre, si pone cosí al sicuro sia dal morso, sia dalla coda. Questo è il vendicatore degli altri, perché finisce per uccidere i genitori dall'alto. Nascono undici piccoli per volta.

(31) I gechi assomigliano in certo qual modo ai camaleonti, vivendo soltanto di rugiada, oltre che di ragni [1].

92 (32) Simile è anche la vita delle cicale, di cui esistono due specie: le piú piccole, che vengono alla luce per prime e muoiono per ultime, sono mute. Quelle che cantano cominciano a volare piú tardi: sono chiamate achete [1] e le piú piccole di loro tettigonie [2]; le grandi però cantano di piú. In entrambe le specie sono i maschi che cantano, mentre le femmine restano silenziose. I popoli orientali se ne cibano, compresi i Parti, che pure vivono nel lusso: essi preferiscono i maschi prima dell'accoppiamento e, dopo, le femmine, es-
93 sendo attratti dalle loro uova, che sono bianche. Si accoppiano giacendo sul dorso. Hanno su di esso una punta molto acuta, con cui scavano un riparo in terra per i loro piccoli. Dapprima nasce un vermetto, che poi diviene la cosiddetta tettigometra [1]; al momento del solstizio la rottura dell'involucro fa sí che i piccoli prendano il volo, sempre durante la notte. Dapprima sono neri e duri. La cicala è l'unica creatura vivente che sia sprovvista di bocca: al suo posto ha qualcosa di paragonabile alla lingua degli insetti muniti di pungiglioni; quest'organo è posto al centro del petto e le serve per leccare la rugiada [2]. Lo stesso petto è fistoloso: come diremo, ne fan-
94 no uso le achete per cantare [3]. Per il resto, il loro ventre non contiene niente. Quando sono disturbate e volano via, emettono un umore il quale costituisce l'unica prova che esse si nutrono di rugiada; inoltre sono le sole creature a non avere un orifizio per gli escrementi. I loro occhi sono talmente miopi che, se qualcuno avvicina un dito che distende e chiude con movimento alterno, esse vi passano in mezzo come se fosse una foglia che si muove. Alcuni autori ne distinguono altre due specie, la surcularia, che è la piú grande, e la frumentaria, detta anche avenaria [1], che appare in concomi-

91. [1] Gli antichi facevano derivare il nome dello stellione (o geco) da *stella*, in ragione della sua pelle chiazzata.

92. [1] Dal greco « insetto sonoro ».
[2] Dal diminutivo greco di *téttix*, cicala.

93. [1] Dal greco « madre delle cicale ».
[2] Le cicale succhiano la manna dei frassini, e il maschio frinisce grazie alla rapida vibrazione di un organo stridulatore posto tra il torace e l'addome.
[3] Cfr. XI.266.

94. [1] Dal nome delle piante su cui vivono: i polloni, il frumento e l'avena.

95 tibus. Cicadae non nascuntur in raritate arborum – idcirco non sunt Cyrenis nisi circa oppidum – nec in campis nec in frigidis aut umbrosis nemoribus. Est quaedam et his locorum differentia. In Milesia regione paucis sunt locis, sed in Cephallania amnis quidam paenuriam earum et copiam dirimit. At in Regino agro silent omnes, ultra flumen in Locrensi canunt. Pinnarum illis natura quae apibus, sed pro corpore amplior.

96 (33) Insectorum autem quaedam binas gerunt pinnas, ut muscae, quaedam quaternas, ut apes. Membranis et cicadae volant. Quaternas habent quae aculeis in alvo armantur. Nullum, cui telum in ore, pluribus quam binis advolat pinnis. Illis enim ultionis causa datum est, his aviditatis. Nullis eorum pinnae revivescunt avulsae. Nullum, cui aculeus in alvo, bipinne est.

97 (34) Quibusdam pinnarum tutelae crusta supervenit, ut scarabaeis, quorum tenuior fragiliorque pinna. His negatus aculeus, sed in quodam genere eorum grandi cornua praelonga, bisulca dentatis forcipibus in cacumine, cum libuit, ad morsum coeuntibus, infantium etiam remediis ex cervice suspenduntur; lucavos vocat hos
98 Nigidius. Aliud rursus eorum genus, qui e fimo ingentes pilas aversi pedibus volutant parvosque in iis contra rigorem hiemis vermiculos fetus sui nidulantur. Volitant alii magno cum murmure aut mugitu, alii focos et prata crebris foraminibus excavant, nocturno stridore vocales. Lucent ignium modo noctu laterum et clunium colore lampyrides, nunc pinnarum hiatu refulgentes, nunc vero conpressu obumbratae, non ante matura pabula aut post desec-
99 ta conspicuae. E contrario tenebrarum alumna blattis vita, lucem-

95 tanza con il disseccarsi delle messi. Le cicale non nascono dove gli alberi sono radi: cosí a Cirene si trovano solo attorno alla città; non se ne trovano neppure nelle pianure e nelle foreste fredde e ombrose. La presenza delle cicale è poi differente a seconda dei luoghi: nella regione di Mileto non se ne trovano che in pochi posti, mentre a Cefallenia [1] c'è un fiume che delimita la zona in cui sono scarse da quella in cui sono abbondanti. Nel territorio di Reggio sono tutte mute; cantano invece oltre il fiume, nella regione di Locri. Le loro ali hanno la stessa caratteristica di quelle delle api, ma sono piú grandi rispetto alle dimensioni del corpo.

96 (33) Tra gli insetti alcuni hanno due ali, come le mosche, altri quattro come le api. Le cicale volano con l'aiuto di membrane. Gli insetti che hanno un pungiglione nel ventre hanno quattro ali. Nessuno di quelli che hanno il pungiglione in bocca vola con piú di due ali. A quelli infatti il pungiglione è stato dato per vendicarsi, a questi per soddisfare il loro appetito. A nessuno di loro ricrescono le ali quando siano state strappate. Nessun insetto che abbia il pungiglione nel ventre ha due ali.

97 (34) In alcuni le ali sono protette da una guaina che le ricopre, come negli scarafaggi, la cui ala è sottile e fragile. Ad essi non è stato dato il pungiglione, ma una specie di scarafaggi di grandi dimensioni ha delle corna molto lunghe, terminanti con un paio di tenaglie dentellate che si chiudono, a loro piacere, per pizzicare: vengono appesi a guisa di amuleti al collo dei bambini. Nigidio li chia-
98 ma lucavi [1]. Esiste anche un'altra specie di scarafaggi, che, camminando all'indietro, fanno rotolare con le zampette delle grosse palle di sterco in cui depositano, come in un nido, dei vermiciattoli, i loro piccoli, al sicuro dai rigori invernali [1]. Altri svolazzano con un grande brusio o rombo [2]; altri fanno fitti buchi nei focolari e nei prati e, la notte, emettono un grido stridulo [3]. Le lucciole brillano di notte come dei fuochi, grazie al colore dei fianchi e del dorso, ora risplendendo quando le ali si aprono, ora tornando nell'oscurità quando si chiudono [4]; non si vedono prima della maturazione
99 delle messi, né dopo il taglio del fieno. Al contrario, la vita delle

95. [1] L'isola di Cefallenia (Cefalonia) è un'isola del mar Ionio di fronte all'Acarnania e all'ingresso del golfo di Corinto.

97. [1] Si tratta del cervo volante, una specie di coleottero, grosso scarabeo che vive nei boschi di querce. Nigidio Figulo è un naturalista e grammatico dell'età di Cicerone.

98. [1] Sono gli scarabei stercorari.
[2] Sono i maggiolini.
[3] Si tratta dei grilli.
[4] Per la lucciola, cfr. XVIII.250, 252.

que fugiunt in balinearum maxime umido vapore prognatae. Fodiunt ex eodem genere rutili atque praegrandes scarabaei tellurem aridam favosque parvae et fistulosae modo spongiae medicato melle fingunt. In Threcia iuxta Olynthum locus est parvus, in quo unum hoc animal exanimatur, ob hoc Cantharolethrus appellatus.
100 Pinnae insectis omnibus sine scissura. Nulli cauda nisi scorpioni. Hic eorum solus et bracchia habet et in cauda spiculum; reliquorum quibusdam aculeus in ore, ut asilo, sive tabanum dici placet, item culici et quibusdam muscis, omnibus autem his in ore et pro lingua. Sunt hi aculei quibusdam hebetes neque ad punctum, sed ad suctum, ut muscarum generi, in quo lingua evidens fistula est. Nec sunt talibus dentes. Aliis cornicula ante oculos praetenduntur ignava, ut papilionibus. Quaedam insecta carent pinnis, ut scolopendra.

101 (35) Insectorum pedes quibus sunt, in obliquum moventur. Quorundam extremi longiores foris curvantur, ut locustis.

Hae pariunt, in terram demisso spinae caule, ova condensa autumni tempore. Ea durant hieme; e terra subsequenti anno exitu veris emittunt parvas, nigrantes et sine cruribus pinnisque reptantes. Itaque vernis aquis intereunt ova, sicco vere maior proventus.
102 Alii duplicem earum fetum geminumque exitium tradunt: vergiliarum exortu parere, deinde ad canis ortum obire et alias renasci; quidam arcturi occasu renasci. Mori matres, cum pepererint, certum est, vermiculo statim circa fauces innascente qui eas strangulat. Eodem tempore mares obeunt. Et tam frivola ratione morientes serpentem, cum libuit, necant singulae, faucibus eius adprehen-
103 sis mordicus. Non nascuntur nisi rimosis locis. In India ternum pedum longitudinis esse traduntur, cruribus et feminibus serrarum

blatte si alimenta nell'oscurità: esse fuggono la luce e nascono soprattutto nel calore umido dei bagni. Nella stessa specie, scarabei dorati e molto grandi fanno buchi nella terra secca e favi simili a una spugna piccola e porosa, che riempiono di miele avvelenato. In Tracia, vicino a Olinto, c'è una piccola località in cui questo animale, e lui solo, non può vivere: per tale ragione la si chiama Can-
100 taroletro [1]. Le ali di tutti gli insetti sono formate da un pezzo unico; nessuno, al di fuori dello scorpione, ha la coda. Esso è il solo che abbia contemporaneamente delle chele e un pungiglione nella coda; tra gli altri, qualcuno ha il pungiglione in bocca, come l'assillo o tafano che dir si voglia, e cosí la zanzara e alcune mosche: in tutte queste il pungiglione sta nella bocca e serve loro da lingua. In alcuni tale pungiglione è smussato e serve non per pungere, ma per succhiare, come nelle mosche, in cui la lingua è palesemente un canale [1]. Questi insetti non hanno denti. Altri hanno innocui cornetti estroflessi davanti agli occhi, come per esempio le farfalle. Alcuni insetti, come la scolopendra, sono privi di ali.

101 (35) Tra gli insetti, quelli che hanno zampe le muovono obliquamente. In alcuni le zampe posteriori, piú lunghe, sono curvate in fuori, come nel caso delle cavallette.

Queste ultime in autunno depongono dei grappoli di uova, piantando nella terra la punta dell'aculeo. Queste uova rimangono intatte durante l'inverno; l'anno successivo, alla fine della primavera, ne escono degli animaletti piccini, nerastri, senza zampe e senza ali, che strisciano. Le piogge primaverili fanno perire le uova e le
102 nascite sono piú abbondanti con una primavera secca. Alcuni autori sostengono che le cavallette conoscono una duplice generazione e una duplice morte, cioè che esse generano al sorgere delle Pleiadi, poi muoiono al sorgere del Cane e ne rinascono delle nuove (secondo altri, ciò avviene al tramonto di Arturo) [1]. È sicuro che le madri muoiono subito dopo aver generato: immediatamente nasce loro un vermiciattolo attorno alla gola che le strangola [2]. I maschi muoiono contemporaneamente. Benché basti una causa cosí modesta a farle morire, sono in grado, quando piace loro, di uccidere da sole un serpente, mordendolo alla gola. Nascono solo in terreni che
103 presentano delle fenditure. Si narra che in India ci siano delle cavallette lunghe tre piedi: le loro zampe anteriori e posteriori, una

99. [1] Letteralmente, in greco, «Morte degli scarabei».

100. [1] Cfr. par. 173.

102. [1] Rispettivamente il 10 maggio, il 18 luglio e l'11 maggio.
[2] La leggenda è tratta da Aristotele, *Historia animalium* IX 6, 612*b* 34 sg.

usum praebere, cum inaruerint. Est et alius earum obitus: gregatim sublatae vento in maria aut stagna decidunt. Forte hoc casuque evenit, non, ut prisci existimavere, madefactis nocturno umore alis. Iidem quippe nec volare eas noctibus propter frigora tradiderunt, ignari etiam longinqua maria ab iis transiri, continuata plurium dierum – quod maxime miremur – fame quoque, quam prop-
104 ter externa pabula petere sciunt. Deorum irae pestis ea intellegitur. Namque et grandiores cernuntur et tanto volant pinnarum stridore, ut alites credantur, solemque obumbrant sollicitis suspectantibus populis, ne suas operiant terras. Sufficiunt quippe vires et, tamquam parum sit maria transisse, inmensos tractus permeant diraque messibus nube contegunt, multa contactu adurentes, omnia vero morsu erodentes et fores quoque tectorum.

105 Italiam ex Africa maxime coortae infestant, saepe populo Romano ad Sibyllina coacto remedia confugere inopiae metu. In Cyrenaica regione lex etiam est ter anno debellandi eas, primo ova obterendo, dein fetum, postremo adultas, desertoris poena in eum
106 qui cessaverit. Et in Lemno insula certa mensura praefinita est, quam singuli enecatarum ad magistratus referant. Graculos quoque ob id colunt adverso volatu occurrentes earum exitio. Necare et in Syria militari imperio coguntur. Tot orbis partibus vagatur id malum! Parthis et hae in cibo gratae.

107 Vox earum proficisci ab occipitio videtur. Eo loco in commissura scapularum habere quasi dentes existimantur eosque inter se terendo stridorem edere, circa duo maxime aequinoctia, sicut cicadae circa solstitium. Coitus locustarum qui et insectorum omnium quae coeunt, marem portante femina, in eum feminarum ultimo

volta seccate, servono come seghe [1]. Esse muoiono anche in un altro modo: sollevate in gruppi dal vento, cadono nel mare e negli stagni. Si tratta di un fenomeno dovuto al caso e non, come credevano gli antichi, al fatto che le loro ali si impregnano dell'umidità notturna. Questi stessi autori raccontano che esse non volano neppure la notte a causa del freddo, ignorando che esse attraversano anche mari lontani sopportando, cosa che ci stupisce di piú, per parecchi giorni persino la fame, che ha loro insegnato ad andare in
104 cerca di pascoli stranieri. Sono considerate un flagello mandato dall'ira divina: infatti sembrano piú grandi alla vista e volano con un tale brusio di ali da essere scambiate per uccelli, e oscurano il sole, mentre i vari popoli le osservano con preoccupazione, temendo che ricoprano le loro terre. In effetti le loro forze sono inesauribili e, come se non bastasse loro di attraversare il mare, percorrono immense contrade, che coprono con una nube funesta per le messi, bruciando molte cose al loro contatto e divorando tutto a morsi, comprese le porte delle case [1].

105 È soprattutto dall'Africa che si levano per infestare l'Italia: spesso costrinsero il popolo romano a ricorrere ai libri Sibillini per paura della carestia [1]. Nella Cirenaica una legge stabilisce di muover loro guerra tre volte l'anno per distruggere prima le uova, poi i piccoli e infine gli adulti: chi non lo fa è punito alla stregua di un
106 disertore. Anche nell'isola di Lemno c'è una disposizione che prescrive la quantità di cavallette uccise che ciascun abitante deve recare ai magistrati. Allo stesso scopo allevano le ghiandaie, che le affrontano in volo fino alla loro distruzione. In Siria si impiegano le truppe per ucciderle: su tante parti del mondo si diffonde questo male! Anche questo è un cibo gradito per i Parti [1].

107 La loro voce sembra provenire dalla regione occipitale: si pensa che in questa zona, alla riunione delle scapole, abbiano una sorta di denti e che, sfregandoli gli uni contro gli altri, producano un suono stridulo [1], soprattutto all'epoca dei due equinozi, cosí come fanno le cicale verso il solstizio. L'accoppiamento delle cavallette è lo stesso di tutti gli insetti che si accoppiano: la femmina, cioè, porta il maschio, piegando verso di lui l'estremità della coda; la se-

103. [1] Cfr. IX.4.

104. [1] Cfr. VIII.104: gli abitanti di una città africana sarebbero stati cacciati dalle cavallette.

105. [1] Cfr. Livio XLII 10.

106. [1] Cfr. XI.92 e VI.195.

107. [1] Il caratteristico stridio è prodotto dal maschio con lo sfregamento delle ali anteriori trasformate in elitroidee.

caudae reflexo tardoque digressu. Minores autem in omni hoc genere feminis mares.

108 (36) Plurima insectorum vermiculum gignunt, nam et formicae similem ovis vere, et hae communicantes laborem ut apes, sed illae faciunt cibos, hae condunt. Ac si quis conparet onera corporibus earum, fateatur nullis portione vires esse maiores. Gerunt ea morsu; maiora aversae postremis pedibus moliuntur umeris obni-
109 xae. Et his rei publicae ratio, memoria, cura. Semina adrosa condunt, ne rursus in frugem exeant e terra, maiora ad introitum dividunt, madefacta imbre proferunt atque siccant. Operantur et noctu plena luna, eaedem interlunio cessant. Iam in opere qui labor, quae sedulitas! Et quoniam ex diverso convehunt altera alterius ignara, certi dies ad recognitionem mutuam nundinis dantur.
110 Quae tunc earum concursatio, quam diligens cum obviis quaedam conlocutio atque percunctatio! Silices itinere earum adtritos videmus et opere semitam factam, ne quis dubitet, qualibet in re quid possit quantulacumque adsiduitas. Sepeliunt inter se viventium solae praeter hominem. Non sunt in Sicilia pinnatae.

111 Indicae formicae cornua Erythris in aede Herculis fixa miraculo fuere. Aurum hae cavernis egerunt terra in regione septentrionalium Indorum qui Dardae vocantur. Ipsis color felium, magnitudo Aegypti luporum. Erutum hoc ab iis tempore hiberno Indi furantur aestivo fervore, conditis propter vaporem in cuniculos formicis, quae tamen odore sollicitatae provolant crebroque lacerant

parazione avviene solo dopo molto tempo. In tutte le specie di cavallette i maschi sono piú piccoli delle femmine.

108 (36) La maggior parte degli insetti genera un vermetto: le formiche, in primavera, ne fanno uno simile a un uovo [1]. Esse lavorano insieme, al pari delle api; ma quelle producono i loro alimenti, queste li mettono da parte. E se si paragonano le dimensioni delle formiche ai pesi che portano, si riconoscerà che, in proporzione, nessun animale ha piú forze. Esse trasportano i pesi con le mascelle; i piú grandi li spingono all'indietro con le zampe posteriori, appoggiandosi sulle spalle. Anch'esse hanno un'organizzazione politica, me-
109 moria e preveggenza. Mettono da parte il grano dopo averlo rosicchiato per tema che, tornato seme, non spunti di nuovo dalla terra; dividono, per farli entrare nel nido, i chicchi troppo grossi e tirano fuori per farli seccare quelli che sono stati inumiditi dalla pioggia. Con la luna piena esse lavorano anche durante la notte, mentre sono inoperose nel novilunio. Quanta laboriosità e diligenza mettono in mostra nel loro lavoro! E poiché portano i carichi da luoghi diversi all'oscuro l'una dell'altra, alcuni giorni sono fissati, come una sorta di fiera, per prenderne reciprocamente visione.
110 E allora che concorso di formiche! Con quale sollecitudine si scambiano, per cosí dire, informazioni e domande quando si incontrano! Noi vediamo i ciottoli consumati dal loro passaggio e sentieri aperti dal loro lavoro, cosí che nessuno può dubitare dei risultati cui può pervenire in qualsiasi campo l'assiduità di uno sforzo, per quanto modesto. Sono gli unici esseri viventi, oltre agli uomini, a dar sepoltura ai morti. In Sicilia non ci sono formiche con le ali.

111 Le corna di una formica indiana, esposte nel tempio di Ercole a Eritre [1], hanno suscitato ammirazione. Queste formiche tirano fuori l'oro dalla terra scavando buchi nella regione degli Indiani settentrionali detti Dardi [2]. Hanno il colore dei gatti e la taglia del lupo d'Egitto. L'oro che esse estraggono d'inverno, gli Indiani lo portano via d'estate, quando il calore del sole fa nascondere le formiche nelle loro tane. Tuttavia, stuzzicate dall'odore, esse accorrono volando e li pungono ripetutamente, benché fuggano su cam-

108. [1] Le formiche, come le api, costituiscono una società polimorfa, composta da una o piú femmine feconde (regine), da maschi e da una schiera di femmine sterili e prive di ali (operaie).

111. [1] Eritre è una città sulla costa occidentale dell'Asia Minore, di fronte all'isola di Chio.
[2] Si tratta degli abitanti dell'attuale Dardistan nel Pakistan settentrionale. La leggenda delle formiche cercatrici d'oro risale a Erodoto (III 102-5): cfr. anche Plinio XXXIII.66. Per gli antichi l'India era il paese degli animali giganteschi per antonomasia.

quamvis praevelocibus camelis fugientes. Tanta pernicitas feritasque est cum amore auri!

112 (37) Multa autem insecta et aliter nascuntur, atque in primis e rore. Insidet hic raphani folio primo vere et spissatus sole in magnitudinem milii cogitur. Inde porrigitur vermiculus parvus et triduo mox uruca, quae adiectis diebus accrescit, inmobilis, duro cortice. Ad tactum tantum movetur, araneo accreta, quam chrysallidem appellant. Rupto deinde cortice evolat papilio.

113 (38) Sic quaedam ex imbri generantur in terra, quaedam et in ligno. Nec enim cossi tantum in eo, sed etiam tabani ex eo nascuntur et alias, ubicumque umor est nimius, (39) sicut intra hominem
114 taeniae tricenum pedum, aliquando et plurium longitudine. Iam in carne exanima et viventium quoque hominum et capillo, qua foeditate et Sulla dictator et Alcman ex clarissimis Graeciae poetis obiere. Hoc quidem et aves infestat, phasianas vero interemit nisi
115 pulverantes sese; pilos habentium asinum tantum inmunem hoc malo credunt et oves. Gignuntur autem et vestis genere, praecipue lanicio interemptarum a lupis ovium. Aquas quoque quasdam, quibus lavemur, fertiliores eius generis invenio apud auctores, quippe cum etiam cerae id gignant quod animalium minimum existimatur. Alia rursus generantur sordibus aridi soli, posteriorum lascivia crurum petauristae, alia pulvere umido in cavernis volucria.

116 (40) Est animal eiusdem temporis, infixo semper sanguini capite vivens atque ita intumescens. Unum animalium, cui cibi non sit exitus, dehiscit in nimia satietate, alimento ipso moriens. Num-

melli velocissimi: tanta velocità e ferocia si accompagna al loro amore dell'oro!

112 (37) Molti altri insetti vedono la luce in modo diverso, soprattutto grazie alla rugiada. Questa, all'inizio della primavera, si deposita sulla foglia del cavolo e, condensata dal sole, si riduce alla grossezza di un chicco di miglio: di lí si sviluppa un vermetto che poi in tre giorni diventa un bruco; questo si ingrossa nei giorni successivi, immobile, ricoperto di un duro guscio. Si muove solo se toccato, essendo avvolto da una ragnatela che chiamano crisalide. Poi l'involucro si rompe e ne esce fuori una farfalla.

113 (38) Parimenti alcuni insetti nascono dalla pioggia nella terra; altri anche nel legno, e non solo i tarli, ma anche i tafani, che nascono pure in un altro modo, dovunque ci sia un eccesso di umidità, (39) cosí come all'interno dell'uomo si producono delle tenie
114 lunghe trenta piedi e talvolta anche di piú [1]. Vermi nascono anche nella carne morta e cosí pure in quella degli uomini vivi e nella loro capigliatura: è di questa spaventosa infezione che sono morti il dittatore Silla e Alcmane, uno dei piú illustri poeti greci [1]. Questo verme infesta anche gli uccelli e uccide i fagiani, a meno che non si
115 rotolino nella polvere. Si ritiene che, tra gli animali ricoperti di peli, solo l'asino e le pecore siano immuni da questo male. Questi vermi nascono anche in certe stoffe, soprattutto in quelle fatte con la lana di pecore uccise dai lupi. Trovo ancora in alcuni autori che certe acque in cui ci bagniamo sono particolarmente ricche di questa specie [1]; del resto, anche la cera genera un animale, che è considerato il piú piccolo di tutti [2]. Altri ancora nascono dalla sporcizia in un terreno riarso, e sono chiamati petauristi [3] per l'agilità delle loro zampe posteriori; altri, forniti di ali, sono prodotti dalla polvere umida delle caverne.

116 (40) C'è poi un animale che nasce verso la stessa epoca che, tenendo sempre la testa immersa nel sangue, vive di questo liquido di cui si gonfia [1]. È il solo animale che non abbia via di uscita per il cibo: quando si riempie troppo, scoppia e muore a causa del suo

113. [1] Tra le tenie c'è il noto verme solitario, che vive nell'intestino tenue dell'uomo e può raggiungere la lunghezza di otto metri.

114. [1] Il poeta Alcmane morí attorno al 610 a. C., Silla nel 78 a. C. presso Pozzuoli, dove si era ritirato dopo aver deposto la dittatura. Entrambi sarebbero morti di ftiriasi. Cfr. Plinio VII.138.

115. [1] Aristotele, *Historia animalium* V 31, *557a* 19 sg.
[2] Si tratta dell'acaro.
[3] Dal greco *peteuristér*, «acrobata». Si tratta delle pulci.

116. [1] Si tratta della zecca.

quam hoc in iumentis gignitur, in bubus frequens, in canibus aliquando, in quibus omnia; in ovibus et in capris hoc solum. Aeque mira sanguinis et hirudinum in palustri aqua sitis; namque et hae toto capite conduntur. Est volucre canibus peculiare suum malum, aures maxime lancinans, quae defendi morsu non queunt.

117 (41) Idem pulvis in lanis et veste tineas creat, praecipue si araneus una includatur. Sitit enim et omnem umorem absorbens ariditatem ampliat. Hoc et in chartis nascitur. Est earum genus tunicas suas trahentium quo cocleae modo; sed harum pedes cernuntur.
118 Spoliatae exspirant. Si adcrevere, faciunt chrysallidem. Ficarios culices caprificus generat, cantharidas vermiculi ficorum et piri et peuces et cynacanthae et rosae. Venenum hoc remedia secum habet: alae medentur, quibus demptis letale est. Rursus alia genera culicum acescens natura gignit, quippe cum et in nive inveniantur vetustiore vermiculi rutili – nam et ipsa nix vetustate rufescit – hirti pilis, in Media quidem candidi, grandiores torpentesque.

119 (42) Gignit aliqua et contrarium naturae elementum. Siquidem in Cypri aerariis fornacibus et medio igni maioris muscae magnitudinis volat pinnatum quadrupes; appellatur pyrallis, a quibusdam pyrotocon. Quamdiu est in igni, vivit; cum evasit longiore paulo volatu, emoritur.

120 (43) Hypanis fluvius in Ponto circa solstitium defert acinorum effigie tenues membranas, quibus erumpit volucre quadrupes supra dicti modo, nec ultra unum diem vivit, unde hemerobion vocatur. Reliquis talium ab initio ad finem septenarii sunt numeri, culici et

stesso nutrimento. Non nasce mai sulle bestie da soma, mentre è frequente nei buoi e appare talvolta nei cani, su cui si trovano tutti gli insetti. È il solo che si trovi sulle pecore e sulle capre. Altrettanto sorprendente è la sete di sangue delle sanguisughe [2] nelle acque paludose: infatti anch'esse vi s'immergono con tutta la testa. C'è ancora un insetto alato, un flagello particolare per i cani, di cui strazia soprattutto le orecchie, che essi non possono difendere con i morsi.

117 (41) La polvere produce anche delle tarme nella lana e nella stoffa, soprattutto se insieme vi si trova chiuso un ragno; infatti questo ha sete e, assorbendo tutta l'umidità, aumenta la secchezza. La tarma si sviluppa anche nella carta. Ne esiste un tipo che trasporta il proprio guscio come le chiocciole; ma se ne vedono i piedi. Private di questo guscio, muoiono. Se crescono, fanno una cri-
118 salide. Il fico selvatico produce la zanzara detta ficaria; i vermiciattoli del fico, del pero, del pino, della rosa canina, del rosaio producono le cantaridi [1]. Le cantaridi portano con sé il loro antidoto: le ali hanno una virtú curativa; se vengono strappate, il veleno è mortale. Le sostanze che inacidiscono producono pure altri tipi di zanzare: è per questo che nella neve un po' vecchia si trovano dei vermiciattoli di colore rosso (infatti anche la neve arrossisce quando è vecchia), coperti di peli irti; in Media sono bianchi, piú grandi e torpidi.

119 (42) Alcuni animali sono generati dall'elemento naturale opposto [1]. Cosí si spiega come, nelle fonderie di rame a Cipro, e in pieno fuoco, voli un animale a quattro zampe, munito d'ali, della grandezza di una grossa mosca: alcuni lo chiamano piralli, altri pirotoco [2]. Vive fino a quando sta nel fuoco: se volando se ne allontana un po', muore.

120 (43) Il fiume Ipani nel Ponto [1] porta con sé, verso il solstizio, delle sottili membrane che hanno la forma di chicchi d'uva, da cui esce un animale alato a quattro zampe, del tipo di quello detto prima; non vive piú di un giorno, e per questo è chiamato emerobio [2]. Gli altri insetti della stessa specie sono vincolati, quanto alla dura-

[2] Sulle sanguisughe, cfr. XXXII.123.

118. [1] Per una piú ampia trattazione delle cantaridi cfr. XXIX.93.

119. [1] Plinio contrappone, agli insetti che nascono nell'acqua, quelli che nascono nell'elemento contrario, il fuoco.
[2] Si tratta di termini attestati solo in Plinio.

120. [1] *Hypanis* era il nome antico dei fiumi Bug e Kuban, che sfociano entrambi nel Mar Nero. Cfr. IV.83.
[2] Si tratta dell'effimera.

vermiculis ter septeni, corpus parientibus quater septeni; mutationes et in alias figuras transitus trinis aut quadrinis diebus. Cetera ex his pinnata autumno fere moriuntur tabe alarum, tabani quidem etiam caecitate. Muscis umore exanimatis, si cinere condantur, redit vita.

121 (44) Nunc per singulas corporum partes praeter iam dicta membratim tractetur historia.

Caput habent cuncta quae sanguinem. In capite paucis animalium nec nisi volucribus apices, diversi quidem generis, phoenici plumarum serie e medio eo exeunte alia, pavonibus crinitis arbusculis, stymphalidi cirro, phasianae corniculis, praeterea parvae avi, quae, ab illo galerita appellata quondam, postea Gallico vocabulo etiam legioni nomen dederat alaudae. Diximus et cui plicatilem cristam dedisset natura. Per medium caput a rostro residentem et fulicarum generi dedit, cirros pico quoque Martio et grui Balearicae, sed spectatissimum insigne gallinaceis, corporeum, serratum; nec carnem ita esse nec cartilaginem nec callum iure dixerimus, verum peculiare datum. Draconum enim cristas qui viderit, non reperitur.

123 (45) Cornua multis quidem et aquatilium et marinorum et serpentium variis data sunt modis, sed quae iure cornua intellegantur, quadripedum tantum generi; Actaeonem enim et Cipum etiam in Latia historia fabulosos reor. Nec alibi maior naturae lascivia. Lu-

ta, in giorni, della loro vita, a numeri multipli di sette: ventuno per la zanzara e il vermiciattolo, ventotto per i vivipari; i cambiamenti e le metamorfosi avvengono in tre o quattro giorni. Gli altri insetti alati muoiono in genere in autunno per la decomposizione delle loro ali; i tafani muoiono anche di cecità. Le mosche, asfissiate dall'acqua, ritornano in vita se immerse nella cenere.

121 (44) Ora descriveremo una per una le varie parti del corpo, oltre a quelle già menzionate [1].

Tutti gli esseri dotati di sangue hanno una testa. Sul capo di pochi, e solo tra gli uccelli, ci sono creste di tipo diverso: la fenice ha una serie di piume dal centro della quale se ne diparte un'altra [2]; i pavoni hanno un pennacchietto vellutato, l'uccello di Stinfalo [3] un ciuffo; il fagiano delle piccole corna [4], come pure un uccellino chiamato per questo *galerita* e poi designato con il termine gallico *alau-*
122 *da*, che ha dato il nome a una legione [5]. Si è già parlato dell'uccello dotato di una cresta flessibile [1]. La specie delle folaghe ha una cresta che occupa la parte mediana della testa dall'inizio del becco; anche nel picchio di Marte [2] e nelle gru delle Baleari si vedono ciuffi di piume. Ma l'ornamento piú notevole la natura l'ha dato ai galli: la loro cresta è carnosa, dentellata e, a rigore, non si può dire che sia fatta né di carne né di cartilagine, né che sia una escrescenza callosa, ma è qualcosa di speciale. Quanto poi alle creste dei draghi, non si trova nessuno che le abbia vedute.

123 (45) Corna di forme svariate sono state date a molti animali acquatici e marini e anche a dei serpenti, ma quelle che si considerano propriamente corna non appartengono che al genere dei quadrupedi: infatti giudico una favola sia la storia di Atteone, sia quella di Cipo, anche se riferita dalla storia romana [1]. La natura non si è concessa altrove piú libertà. Si è divertita con le armi degli anima-

121. [1] Inizia qui la seconda parte dell'XI libro, che tratta delle singole parti del corpo. Come osserva l'Ernout (*Pline l'Ancien, Livre XI* cit., p. 5) la formula di transizione è quella consueta con cui Plinio termina un libro prima di affrontare un altro tema.

[2] Cfr. X.3.

[3] È un uccello leggendario, forse simile all'ibis, che figura nella saga erculea.

[4] Cfr. X.132.

[5] È l'allodola. Fungeva da emblema per una legione reclutata da Cesare nella Gallia Cisalpina.

122. [1] È l'upupa, per cui cfr. X.86.

[2] Cfr. X.40.

123. [1] Sulla metamorfosi di Atteone, nipote di Cadmo, sbranato dai suoi cani per aver visto Diana fare il bagno nuda con le sue ninfe, cfr. Ovidio, *Metamorphoses* III 155-252. Al pretore Genucio Cipo, che usciva da Roma, spuntò un giorno un paio di corna. Poiché gli fu profetizzato che, se fosse tornato in città, sarebbe diventato re, preferí l'esilio. Per il suo disinteresse gli fu elevata una statua. Cfr. Valerio Massimo V 6.3 e Ovidio, *Metamorphoses* XV 565-621.

sit animalium armis, sparsit haec in ramos, ut cervorum, aliis simplicia tribuit, ut in eodem genere subulonibus ex argumento dictis, aliorum fudit in palmas digitosque emisit ex iis, unde platycerotas
124 vocant. Dedit ramosa capreis, sed parva nec fecit decidua, convoluta in anfractum arietum generi, ceu caestus daret, infesta tauris – in hoc quidem genere et feminis tribuit, in multis tantum maribus –, rupicapris in dorsum adunca, dammis in adversum; erecta autem rugarumque ambitu contorta et in leve fastigium exacuta, ut lyras decerent, strepsiceroti, quem addacem Africa appel-
125 lat; mobilia eadem, ut aures, Phrygiae armentis, Trogodytarum in terram derecta, qua de causa obliqua cervice pascuntur, aliis singula, et haec medio capite aut naribus, ut diximus. Iam quidem aliis ad incursum robusta, aliis ad ictum, aliis adunca, aliis redunca, aliis ad iactum pluribus modis, supina, convexa, conversa, omnia in mucronem nigrantia. In quodam genere pro manibus ad scabendum corpus, cocleis ad praetemptandum iter, corporea haec, sicut cerastis; aliquando et singula, cocleis semper bina et ut protendantur ac resiliant.

126 Urorum cornibus barbari septentrionales potant urnisque bina capitis unius cornua inplent; alii praefixa hastilia cuspidant. Apud nos in lamnas secta tralucent atque etiam lumen inclusum latius fundunt multasque alias ad delicias conferuntur, nunc tincta, nunc
127 sublita, nunc quae cestrota a picturae genere dicuntur. – (Omnibus autem cava et in mucrone demum concreta sunt, cervis tantum tota solida et omnibus annis decidua) – Boum attritis ungulis cornua

li, che ha distese in forma di rami come nei cervi; ad altri esemplari della stessa specie, chiamati per questo *subulones*[2], ha dato corna semplici; in altri casi le ha allargate in forma di palma facendone uscire una sorta di dita: di qui viene il nome dei platiceroti[3].
124 Ai caprioli ha dato corna ramose, piccole e fisse; agli arieti avvolte in spirale, come per munirli di cesti; minacciose ai tori (in questa specie anche le femmine hanno delle corna, mentre nelle altre per lo piú le hanno solo i maschi). Il camoscio ha le corna ripiegate indietro[1], mentre l'antilope le ha piegate in avanti; nello strepsicerote, chiamato addace in Africa[2], sono diritte e ritorte in forma di vite, terminando in cima con una punta liscia, tali che si adatterebbero a delle lire. Le corna sono mobili come orecchie nei buoi della Frigia, hanno la punta rivolta verso terra in quelli del paese dei Troglodíti, che, per questa ragione, mangiano piegando il collo; altri animali non hanno che un corno piantato, come si è detto, nel mezzo della testa o sul naso[1]. Inoltre alcuni animali hanno corna robuste per attaccare, altri per colpire; talora sono piegate in avanti, talora all'indietro, talora sono fatte per slanciarsi in avanti in vari modi, orientate all'indietro, curvate in dentro o in fuori; in tutti anneriscono verso la punta. Gli animali di una certa specie se ne servono, come di mani, per grattarsi; le chiocciole per saggiare la strada (infatti le hanno carnose, come i cerasti[2]). Talvolta esse sono semplici; nelle chiocciole sono sempre doppie e capaci di allungarsi e di ritrarsi.
126 I barbari del Nord bevono in corna di uri[1], ciascuna coppia delle quali ha la capacità di un'urna[2]; altri ne fanno punte per le lance. Da noi vengono tagliate in laminette trasparenti e, se vi si rinchiude una luce, la diffondono a una maggiore distanza. Le corna sono anche impiegate in molti altri oggetti di lusso, talvolta tinte, talvolta verniciate, talvolta lavorate con quella particolare tecnica
127 pittorica detta cestrote[3]. In tutti gli animali le corna sono vuote e piene soltanto all'estremità: fa eccezione il cervo, in cui sono interamente piene e cadono ogni anno. Gli agricoltori, quando le un-

[2] *Subulones* deriva da *subula*, «lesina»: si tratta dei cerbiatti.
[3] Dal greco *platýs* e *kéras*: «corna allargate».

124. [1] Cfr. VIII.214.
[2] Si tratta di vari tipi di antilope.

125. [1] Si tratta del rinoceronte, per cui cfr. Aristotele, *Historia animalium* VIII 71, 76.
[2] Sulle chiocciole cfr. XI.140 e IX.101. Non sappiamo se qui Plinio alluda al serpente descritto in VIII.85 o all'insetto o verme che vive negli alberi di XVI.220 e XVII.221.

126. [1] Cfr. Cesare, *De bello Gallico* VI 28.6.
[2] Cioè di mezza anfora, all'incirca 13 litri.
[3] Dal greco *késtron*, «bulino». Cfr. XXX.149.

unguendo arvina medentur agricolae, adeoque sequax natura est, ut in ipsis viventium corporibus ferventi cera flectantur atque incisa nascentium in diversas partes torqueantur, ut singulis capitibus quaterna fiant.

128 Tenuiora feminis plerumque sunt, ut in pecore multis, ovium nulla nec cervorum; nec quibus multifidi pedes, nec solidipedum ulli excepto asino Indico, qui uno armatus est cornu. Bisulcis bina natura tribuit, nulli superne primores habenti dentes. Qui putant eos in cornua absumi, facile coarguuntur cervarum natura, quae nec dentes habent (ut neque mares) nec tamen cornua. Ceterorum ossibus adhaerent, cervorum tantum cutibus enascuntur.

129 (46) Capita piscibus portione corporum maxima, fortassis ut mergantur. Ostrearum generi nulla nec spongeis nec aliis fere, quibus solus ex sensibus tactus est. Quibusdam indiscretum caput, ut cancris.

130 (47) In capite animalium cunctorum homini plurimus pilus, iam quidem promiscue maribus ac feminis, apud intonsas utique gentes. Atque etiam nomina ex eo Capillatis Alpium incolis, Galliae Comatae, ut tamen sit aliqua in hoc terrarum differentia. Quippe Myconii carentes eo gignuntur, sicut in Cauno lienosi. Et quaedam animalium naturaliter calvent, sicut struthocameli et corvi

131 aquatici, quibus apud Graecos nomen inde. Defluvium eorum in muliere rarum, in spadonibus non visum, nec in ullo ante veneris usum nec infra cerebrum aut infra verticem aut circa tempora at-

ghie dei buoi sono consumate, vi pongono rimedio ungendo le corna di grasso [1]. La sostanza delle corna è talmente duttile che possono essere rese flessibili anche sull'animale vivente con l'uso di cera bollente. Esse possono anche essere tagliate al momento della nascita e curvate in direzioni opposte, cosí da produrre quattro corna su una sola testa.

128 In genere sono piú piccole nelle femmine, come si vede in molte specie di bestiame. Pecore e cerve ne sono prive e neppure i digitati e i solipedi ne hanno, tranne l'asino indiano, che è armato di un solo corno [1]. La natura ne ha date due ai bisulchi, ma le ha negate a quelli che hanno denti anteriori sulla mascella superiore. Quanti ritengono che la sostanza di questi denti sia utilizzata per la formazione delle corna sono smentiti facilmente con l'esempio delle cerve, che al pari dei maschi non hanno tali denti e tuttavia non hanno corna. Le corna di tutte le altre specie sono attaccate alle ossa, salvo nel cervo, in cui escono dalla pelle.

129 (46) La testa dei pesci è molto grande in proporzione al resto del corpo, forse per permettere loro di immergersi. Le ostriche, le spugne e in genere gli animali che hanno solo il senso del tatto non hanno la testa. In certe specie, come nei granchi [1], la testa non è distinta dal resto del corpo.

130 (47) Tra tutti gli animali è l'uomo che ha i peli del capo piú lunghi, senza distinzione tra maschio e femmina, almeno nei paesi in cui non li tagliano. Da questo fatto prendono il nome di Capillati alcuni abitanti delle Alpi, e da ciò deriva il nome della Gallia Comata, benché sotto questo aspetto ci sia una certa differenza tra le regioni [1]. Infatti i Miconi [2] nascono senza capelli, come gli abitanti di Cauno [3], che hanno un'affezione congenita alla milza. Alcuni animali sono pure naturalmente calvi, come gli struzzi e i corvi acquatici: il nome dato loro dai Greci deriva da questa caratteristica [4].

131 La caduta dei capelli è rara nella donna; non la si riscontra tra gli eunuchi, né in alcuno prima dell'inizio delle sue funzioni sessuali; non si verifica nella regione occipitale, né sotto il cocuzzolo o at-

127. [1] Cfr. XXVIII.266.

128. [1] Si deve trattare di un animale favoloso.

129. [1] Plinio intende i crostacei, come granchi e gamberi: cfr. IX.97 sg.

130. [1] I Capillati sono una popolazione dei Liguri: cfr. III.47 e 135. La Gallia Comata è la Gallia Transalpina, contrapposta alla Gallia Cisalpina, detta Togata.
[2] Micono è un'isola dell'Egeo, a nord-est di Delo.
[3] Cauno è una città d'Asia Minore nella Caria meridionale, nota per il suo clima insalubre. Cfr. Strabone XIV 2.
[4] *Phalakrokórax*, in greco «corvo calvo».

que aures. Calvitium uni tantum animalium homini praeterquam innatum. Canities homini tantum et equo, sed homini semper a priore parte capitis, tum deinde ab aversa. Vertices bini hominum tantum aliquis.

132 (48) Capitis ossa plana, tenuia, sine medullis, serratis pectinatim structa conpagibus. Perfracta non queunt solidari, sed exempta modice non sunt letalia, in vicem eorum succedente corporea cicatrice. Infirmissima esse ursis, durissima psittacis suo diximus loco.

133 (49) Cerebrum omnia habent animalia quae sanguinem, etiam in mari quae mollia appellavimus, quamvis careant sanguine, ut polypus. Sed homo portione maximum et umidissimum omniumque viscerum frigidissimum, duabus supra subterque membranis velatum, quarum alterutram rumpi mortiferum est. Cetero viri quam feminae maius. Omnibus hoc sine sanguine, sine venis, et †reli-
134 quis† sine pingui. Aliud esse quam medullam eruditi docent, quoniam coquendo durescat. Omnium cerebro medio insunt ossicula parva. Uni homini in infantia palpitat nec corroboratur ante pri-
135 mum sermonis exordium. Hoc est viscerum excelsissimum tectumque caelo capitis, sine carne, sine cruore, sine sordibus. Hanc habent sensus arcem, huc venarum omnis a corde vis tendit, hic desinit, hoc columen altissimum, hic mentis est regimen. Omnium autem animalium in priora pronum, quia et sensus ante nos tendunt. Ab eo proficiscitur somnus, hinc capitis nutatio. Quae cerebrum non habent, non dormiunt. – Cervis in capite inesse vermiculi sub linguae inanitate et circa articulum, qua caput iungitur, numero XX produntur. –

136 (50) Aures homini tantum inmobiles. Ab his Flaccorum cogno-

torno alle tempie e alle orecchie. La calvizie è un fenomeno peculiare dell'uomo, se si fa eccezione per gli animali in cui essa è congenita. La canizie si produce solo nell'uomo e nel cavallo; nell'uomo ha inizio sempre sul davanti della testa e si estende quindi alla regione posteriore. Solo in alcuni individui il cocuzzolo è duplice.

132 (48) Le ossa del capo sono piatte, sottili, senza midollo e incastrate le une nelle altre con suture a forma di denti di sega. In caso di frattura non possono consolidarsi, ma la loro asportazione parziale non provoca la morte, in quanto al loro posto si forma una cicatrizzazione carnosa. Come si è detto a suo tempo [1], è l'orso che ha le ossa del cranio piú molli e il pappagallo quello che le ha piú dure.

133 (49) Tutti gli animali forniti di sangue hanno il cervello e anche, benché non abbiano sangue, gli animali marini che abbiamo chiamato molluschi, come il polipo [1]. Nell'uomo, rispetto alle sue dimensioni, è piú grosso che in ogni altro animale. È il piú umido e freddo di tutti gli organi. È avvolto, sia nella parte superiore che in quella inferiore, da due membrane: la rottura di una di queste causa la morte. Per il resto, il cervello di un uomo è piú grande di quello di una donna. In tutti è sprovvisto di sangue e di vene, e

134 di grasso in alcuni casi [2]. I dotti sostengono che è diverso dal midollo, perché bollendo indurisce [1]. Nel mezzo del cervello di tutti gli esseri viventi sono racchiusi degli ossicini. Solo nell'uomo ha delle palpitazioni durante la prima infanzia e non si consolida se

135 non dopo che il piccolo abbia cominciato a parlare. È tra gli organi quello posto piú in alto ed è protetto dalla scatola cranica: non ha carne, non ha sangue, non ha secrezione. È la cittadella delle percezioni sensitive e il luogo in cui convergono e sboccano tutte le vene che partono dal cuore: è il culmine dell'organismo e l'organo direttivo del pensiero. Il cervello di tutti gli animali è inclinato in avanti perché anche i sensi sono orientati in quella direzione. È dal cervello che viene il sonno e l'inclinazione della testa [1]. Gli esseri che non hanno cervello non dormono. Si dice che nella testa del cervo si trovino una ventina di vermiciattoli, situati sotto la cavità della lingua e attorno all'articolazione della testa con il collo.

136 (50) Le orecchie sono immobili solo nell'uomo: sono esse all'o-

132. [1] Cfr. VIII.130 e X.117.

133. [1] Cfr. IX.83.
[2] Il testo e il senso sono poco sicuri. Cfr. Ernout, *Pline l'Ancien, Livre XI* cit., p. 161.

134. [1] Cfr. Aristotele, *De partibus animalium* II 7, 652*a* 24 sg., 653*a* 22; *De generatione animalium* VI 744*a* 15-17.

135. [1] Cfr. Cicerone, *De natura deorum* III 140.

mina. Nec in alia parte feminis maius inpendium margaritis dependentibus; in Oriente quidem et viris aurum eo loci gestare decus existimatur. Animalium aliis maiores, aliis minores; cervis tantum scissae ac velut divisae, sorici pilosae, sed aliquae omnibus animal dumtaxat generantibus, excepto vitulo marino atque delphino et
137 quae cartilaginea appellavimus et viperis: haec cavernas tantum habent aurium loco praeter cartilaginea et delphinum, quem tamen audire manifestum est. Nam et cantu mulcentur et capiuntur attoniti sono. Quanam audiant mirum. Iidem nec olfactus vestigia habent, cum olfaciant sagacissime. Pinnatorum animalium buboni tantum et oto plumae velut aures, ceteris cavernae ad auditum; simili modo squamigeris atque serpentibus. In equis et omni iumentorum genere indicia animi praeferunt, marcidae fessis, micantes pavidis, subrectae furentibus, resolutae aegris.

138 (51) Facies homini tantum, ceteris os aut rostra. Frons et aliis, sed homini tantum tristitiae, hilaritatis, clementiae, severitatis index. In assensu eius supercilia homini et pariter et alterna mobilia. Et in his pars animi: negamus iis, annuimus. Haec maxime indicant fastum, superbiam. Aliubi conceptaculum, sed hic sedem habet; in corde nascitur, huc subit, hic pendet. Nihil altius simul abruptiusque invenit in corpore, ubi solitaria esset.

139 (52) Subiacent oculi, pars corporis pretiosissima et quae lucis usu vitam distinguat a morte. Non omnibus animalium hi; ostreis nulli, quibusdam concharum dubii. Pectines enim, si quis digitos adversum hiantes eos moveat, contrahuntur ut videntes, et sole-

rigine del soprannome di Flacco [1]. Non vi è parte del corpo che per le donne sia oggetto di piú grandi spese, a causa delle perle che vi appendono [2]; anche gli uomini, in Oriente, ritengono un onore portare dell'oro in quel punto. Alcuni animali le hanno piú grandi, altri piú piccole. I cervi sono i soli ad avere le orecchie fesse e come divise in due; il topo le ha pelose. Ma tutti i vivipari ne hanno, tranne il vitello marino e il delfino, cosí come gli animali da noi
137 chiamati cartilaginosi [3], e la vipera. Questi hanno soltanto delle cavità al posto delle orecchie, tranne gli animali cartilaginosi e il delfino: tuttavia è evidente che i delfini hanno il senso dell'udito, perché il canto li seduce e vengono catturati dopo essere stati intontiti con il rumore; ma ci si chiede stupiti come facciano a udire. Essi non hanno neppure traccia di apparato olfattivo, benché abbiano l'odorato molto sensibile. Tra gli uccelli solo il gufo e l'oto [1] hanno delle piume disposte in forma di orecchie, mentre gli altri non hanno che dei meati uditivi, come i pesci e i serpenti. Nei cavalli e in tutte le bestie da soma le orecchie indicano il loro stato d'animo; sono flosce quando sono affaticati, palpitanti quando hanno paura, tese quando sono in collera, cascanti quando sono malati.

138 (51) Solo l'uomo ha un volto: i restanti animali hanno un muso o un becco. La fronte è anche in altri, ma solo nell'uomo essa è indizio di tristezza, di ilarità, di clemenza o di severità [1]. Quando vuole assentire, le sopracciglia dell'uomo si muovono, insieme o alternativamente. In esse risiede una parte dello spirito: con esse neghiamo o assentiamo. Sono la spia principale dell'arroganza e dell'orgoglio. L'orgoglio trae la sua origine altrove, ma è qui che ha la sua sede: nasce nel cuore, ma sale fino alle sopracciglia e vi rimane sospeso, non trovando niente di piú elevato e di scosceso nel corpo dove possa starsene in solitudine.

139 (52) Al di sotto si trovano gli occhi, la parte del corpo piú preziosa e quella che, con l'uso della luce, segna la differenza tra la vita e la morte. Non tutti gli animali ne hanno: mancano nelle ostriche ed è dubbio che si trovino in certe conchiglie; i pettini semiaperti, se qualcuno muove le dita verso di loro, si chiudono come se vedessero, e i soleni fuggono se si avvicinano loro degli stru-

136. [1] Cioè «dalle orecchie flosce»: cfr. Cicerone, *De natura deorum* I 29.80.
[2] Sulla moda delle perle e sulle spese rovinose che comportava cfr. IX.114, XII.2 e XXXIII.40.
[3] Cfr. IX.78.

137. [1] Cfr. X.68. Plinio fa derivare il nome di questo uccello dal greco *ôta*, «orecchie».

138. [1] Cfr. Cicerone, *De legibus* I 9.26 sg., e Plinio XI.275.

nes fugiunt admota ferramenta. Quadripedum talpis visus non est; oculorum effigies inest, si quis praetentam detrahat membranam.
140 Et inter aves ardiolarum in genere quos leucos vocant, altero oculo carere tradunt, optimi augurii, cum ad austrum volent septentrionemve: solvi enim pericula et metus narrant. Nigidius nec locustis, cicadis esse dicit. Cocleis oculorum vicem cornicula bina praetemptatu inplent. Nec lumbricis ulli sunt vermiumve generi.
141 (53) Oculi homini tantum diverso colore, ceteris in suo cuique genere similes. Et equorum quibusdam glauci, sed in homine numerosissimae varietatis atque differentiae: grandiores, modici, parvi; prominentes quos hebetiores putant, conditi quos clarissime cernere, sicut in colore caprinos.
142 (54) Praeterea alii contuentur longinqua, alii nisi prope admota non cernunt. Multorum visus fulgore solis constat, nubilo die non cernentium nec post occasus. Alii interdiu hebetiores, noctu praeter ceteros cernunt. De geminis pupillis aut quibus noxii visus
143 essent satis diximus. Caesii in tenebris clariores. Ferunt Ti. Caesari, nec alii genitorum mortalium, fuisse naturam ut expergefactus noctu paulisper haut alio modo quam luce clara contueretur omnia, paulatim tenebris sese obducentibus. Divo Augusto equorum modo glauci fuere superque hominem albicantis magnitudinis, quam
144 ob causam diligentius spectari eos iracunde ferebat; Claudio Caesari ab angulis candore carnoso sanguineis venis subinde suffusi, Gaio principi rigentes, Neroni caesii et, nisi cum coniveret ad prope admota, hebetes. $\overline{XX}$ gladiatorum in Gai principis ludo fuere, in

menti di ferro [1]. Tra i quadrupedi, la vista non esiste nella talpa: essa ha solo un simulacro di occhio, che si può vedere se si toglie
140 la membrana che lo ricopre [2]. Si dice che, tra gli uccelli, quello chiamato leuco, nella famiglia degli aironi, non abbia che un occhio [1]. Questo uccello è di ottimo augurio se vola verso il sud o verso il nord, poiché si narra che liberi dai pericoli e dalle paure. Nigidio [2] dice che né le cavallette, né le cicale hanno occhi. Nella chiocciola la funzione degli occhi è tenuta da un paio di piccole corna, che devono saggiare il cammino [3]. Ne sono sprovvisti i lombrichi e tutti i vermi.

141 (53) Solo nell'uomo varia il colore degli occhi: negli altri animali esso è lo stesso per ogni specie. Peraltro alcuni cavalli hanno gli occhi glauchi; ma negli occhi dell'uomo si riscontrano numerosissime varietà e differenze: ce ne sono di grandi, medi, piccoli, sporgenti (che si ritengono i piú deboli), molto infossati (che si ritengono i piú acuti), e di colore uguale a quelli delle capre.

142 (54) Inoltre alcuni vedono da lontano, altri non distinguono se non gli oggetti vicini. Molti non riescono a vedere se non in pieno sole, e non distinguono alcunché in un giorno nuvoloso, né dopo il tramonto. Alcuni hanno la vista piú debole durante il giorno, ma la notte vedono meglio degli altri. Ho già parlato a sufficienza delle pupille doppie o di quelli di cui è nocivo lo sguardo [1]. Gli occhi
143 blu vedono meglio nell'oscurità. Si dice che l'imperatore Tiberio, unico tra gli uomini, aveva la peculiarità che, se si svegliava di notte, poteva vedere per un momento tutto come in piena luce, ma poi a poco a poco ogni cosa tornava per lui nell'oscurità [1]. Il divino Augusto aveva gli occhi glauchi come quelli dei cavalli, con il bianco piú grande degli altri uomini, ragion per cui si irritava se
144 glieli guardavano con troppa attenzione [2]. L'imperatore Claudio aveva una carnosità bianca all'angolo degli occhi, che di tanto in tanto si iniettava di vene sanguigne. Caligola aveva gli occhi fissi [1]; Nerone li aveva blu, e vedeva male, se non li strizzava avvicinando a sé gli oggetti. Nella scuola dell'imperatore Gaio c'erano 20 000

139. [1] Cfr. X.192.
[2] Cfr. IX.178 e XXX.19.

140. [1] Cfr. X.164.
[2] Fr. 124 Swoboda.
[3] Cfr. par. 125.

142. [1] Cfr. VII.16-18.

143. [1] Cfr. Svetonio, *Tiberius* 68.
[2] Cfr. Id., *Augustus* 79.3.

144. [1] Cfr. Id., *Caligula* 50.

iis duo omnino qui contra comminationem aliquam non conniverent, et ob id invicti. Tantae hoc difficultatis est homini! Plerisque vero naturale ut nictari non cessent, quos pavidiores accepi-
145 mus. Oculus unicolor nulli; cum candore omnibus medius colos differens. Neque ulla ex parte maiora animi indicia cunctis animalibus, sed homini maxime, id est moderationis, clementiae, misericordiae, odii, amoris, tristitiae, laetitiae. Contuitu quoque multiformes, truces, torvi, flagrantes, graves, transversi, limi, summissi, blandi. Profecto in oculis animus habitat. Ardent, intenduntur,
146 umectant, conivent. Hinc illa misericordiae lacrima, hos cum exosculamur, animum ipsum videmur attingere, hinc fletus et rigantes ora rivi. Quis ille est umor in dolore tam fecundus et paratus aut ubi reliquo tempore? Animo autem videmus, animo cernimus: oculi ceu vasa quaedam visibilem eius partem accipiunt atque tramittunt. Sic magna cogitatio obcaecat abducto intus visu. Sic in
147 morbo comitiali animo caligante aperti nihil cernunt. Quin et patentibus dormiunt lepores multique hominum, quos κορυβαντιᾶν Graeci dicunt. Tenuibus multisque membranis eos natura composuit, callosis contra frigora caloresque in extumo tunicis, quas subinde purificat lacrimationum salivis, lubricos propter incursantia et mobiles.

148 (55) Media eorum cornua fenestravit pupilla, cuius angustiae non sinunt vagari incertam aciem ac velut canali dirigunt obiterque incidentia facile declinant, aliis nigri, aliis ravi, aliis glauci coloris orbibus circumdatis, ut habili mixtura et accipiatur circumiecto candore lux et temperato repercussu non obstrepat. Adeoque his absoluta vis speculi, ut tam parva illa pupilla totam imaginem reddat hominis. Ea causa est, ut pleraeque alitum e manibus hominum

gladiatori, di cui solo due non sbattevano le palpebre di fronte a qualche minaccia, ed erano perciò invincibili: tanto difficile è per un uomo mantenere questo contegno! Molti, per cui sbattere di continuo le palpebre è un tic naturale, sono ritenuti dei codardi.
145 Nessuno ha un occhio monocromo: il bianco è presente in tutti, ma è differente il colore della parte centrale. In tutti gli animali nessuna parte del corpo indica lo stato d'animo meglio degli occhi, ma soprattutto nell'uomo, in cui esprimono la moderazione, la clemenza, la misericordia, l'odio, l'amore, la tristezza, la letizia [1]. Anche lo sguardo assume molte espressioni: fiero, torvo, scintillante, grave, obliquo, torto, sottomesso, carezzevole: indubbiamente l'anima abita negli occhi. Brillano, si fanno acuti, si inumidiscono, si
146 chiudono. Da essi scendono le lacrime della pietà; quando li baciamo ci sembra di toccare l'anima stessa; da loro scendono i rivi di pianto che bagnano il viso. Qual è dunque questo umore cosí abbondante e sollecito nel dolore, e dove si trova per il resto del tempo? Con l'anima vediamo, con l'anima distinguiamo: ma sono gli occhi che, come una specie di vasi, ricevono il suo potere visivo e lo trasmettono. Cosí una profonda meditazione rende ciechi, poiché la capacità visiva si ritira all'interno; cosí durante gli attacchi epilettici gli occhi aperti non vedono nulla, poiché l'anima è coper-
147 ta da una sorta di nebbia. Non solo: le lepri dormono con gli occhi aperti, come molti uomini che, per dirla coi Greci, usano *korybantiân* [1]. La natura li ha fatti di membrane sottili e molteplici e ha posto all'esterno, contro il freddo e il caldo, delle spesse guaine che la secrezione lacrimale di tanto in tanto purifica; li ha resi scivolosi e mobili per garantirli dall'attacco esterno.

148 (55) La natura ha aperto, nel mezzo dell'occhio, una pupilla a guisa di finestra. La sua strettezza non permette allo sguardo di esitare e di smarrirsi ma canalizza, per cosí dire, la sua direzione e, nel contempo, evita con facilità i corpi estranei. La pupilla è circondata da cerchi che in alcuni sono neri, in altri fulvi e in altri blu, cosí che, con un'opportuna mescolanza, la luce sia ricevuta dalla cornea e, con l'aiuto di un riflesso ben combinato, non turbi la vista. Gli occhi hanno integralmente le proprietà di uno specchio; a tal punto, che l'immagine intera di un uomo si riflette in questa pupilla cosí piccola: ecco la ragione per cui la maggior parte dei vola-

145. [1] Cfr. Cicerone, *De oratore* III 221.2; Quintiliano XI 3.75.

147. [1] Cioè avere gli occhi fissi e allucinati come quelli dei coribanti, i sacerdoti di Cibele che ne celebravano il culto con danze orgiastiche e grida selvagge e strepiti di scudi guerreschi.

oculos potissimum adpetant, quod effigiem suam in iis cernentes
149 velut ad cognata desideria sua tendunt. Veterina tantum quaedam ad crementa lunae morbos sentiunt. Sed homo solus emisso umore caecitate liberatur. Post vicensimum annum multis restitutus est visus, quibusdam statim nascentibus negatus nullo oculorum vitio, multis repente ablatus simili modo nulla praecedente iniuria. Venas ab iis pertinere ad cerebrum peritissimi auctores tradunt; ego et ad stomachum crediderim: certe nulli sine redundatione eius
150 eruitur oculus. Morientibus illos operire rursusque in rogo patefacere Quiritium magno ritu sacrum est, ita more condito, ut neque ab homine supremum eos spectari fas sit et caelo non ostendi nefas. Uni animalium homini depravantur, unde cognomina Strabonum et Paetorum. Ab isdem qui altero lumine orbi nascerentur Coclites vocabantur; qui parvis utrisque, Ocellae; Luscini iniuriae
151 cognomen habuerunt. Nocturnorum animalium veluti felium in tenebris fulgent radiantque oculi, ut contueri non sit; et caprae lupoque splendent lucemque iaculantur. Vituli marini et hyaenae in mille colores transeunt subinde. Quin et in tenebris multorum piscium refulgent, aridi sicut robusti caudices putresque vetustate. Non conivere diximus quae non obliquis oculis, sed circumacto ca-
152 pite cernerent. Chamaeleonis oculos ipsos circumagi totos tradunt. Cancri in oblicum aspiciunt crusta fragili inclusos gerentes. Locustis, squillis magna ex parte sub eodem munimento praeduri eminent. Quorum duri sunt, minus cernunt quam quorum umidi. Serpentium catulis et hirundinum pullis, si quis eruat, renasci tradunt.

tili, quando sfuggono dalle mani di un uomo, cercano soprattutto di raggiungere gli occhi perché, vedendovi riflessa la propria imma-
149 gine, vi si dirigono, spinti dal desiderio dei loro simili. Soltanto alcune bestie da soma avvertono dei mal d'occhi durante la fase crescente della luna. Solo l'uomo guarisce dalla cecità con l'emissione di fluido dall'occhio [1]. Molti hanno avuto la vista reintegrata dopo vent'anni di cecità; taluni ne sono rimasti privati fin dalla nascita senza aver alcun difetto agli occhi; parimenti altri perdono improvvisamente la vista senza aver subito alcun incidente. Gli autori piú competenti affermano che gli occhi sono legati al cervello da alcune vene. Per parte mia propendo a ritenere che essi sono anche collegati allo stomaco: è fuor di dubbio che non si cava un occhio ad
150 alcuno senza che vomiti. Presso i Romani è una diffusa usanza religiosa quella di chiudere gli occhi ai morenti e di riaprirli poi sul rogo; essa è nata perché non è lecito che siano visti da alcuno al momento supremo, mentre è empio non mostrarli al cielo. Solo nell'uomo gli occhi vanno soggetti a deformazioni: di qui i soprannomi di Strabone e di Peto. Quelli che nascevano ciechi da un occhio erano chiamati Cocliti; quelli che avevano piccoli entrambi gli occhi, Ocelli, e Luscini quelli che ne avevano perso uno per incidente [1].

151 Gli occhi degli animali notturni, come quelli dei gatti, brillano e rifulgono al punto che non li si può guardare; quelli della capra e del lupo risplendono e emanano luce. Quelli del vitello marino e della iena prendono successivamente mille colori [1]. Inoltre gli occhi di molti pesci rifulgono nell'oscurità, come i ceppi di quercia disseccati e imputriditi dal tempo. Abbiamo detto [2] che non strizzano gli occhi gli animali che, per guardare ai loro lati, non indiriz-
152 zano obliquamente lo sguardo, ma girano la testa. Si afferma che gli occhi del camaleonte possano fare un giro completo su se stessi [1]. I granchi guardano di lato: i loro occhi sono ricoperti da una corazza friabile. Le aragoste e le squille hanno per lo piú occhi molto duri, che per gran parte sporgono in fuori dalla corazza di questi crostacei. Quelli che hanno gli occhi duri vedono meno bene di quelli che li hanno molli. Si narra che, se vengono strappati ai pic-

149. [1] Con la rimozione della cateratta, che è appunto un addensamento dell'umore cristallino, che appanna e toglie la vista.

150. [1] Per questi differenti soprannomi cfr. Cicerone, *De natura deorum* I 80.

151. [1] Cfr. VIII.106.
[2] Cfr. VIII.107.

152. [1] Cfr. VIII.121.

153 Insectorum omnium et testacei operimenti oculi moventur sicut quadripedum aures. Quibus fragilia operimenta, his oculi duri. Omnia talia et pisces et insecta non habent genas nec integunt oculos. Omnibus membrana vitri modo tralucida obtenditur.

154 (56) Palpebrae in genis homini utrimque, mulieribus fuco etiam infectae cotidiano: tanta est decoris adfectatio, ut tinguantur oculi quoque. Alia de causa hoc natura dederat ceu vallum quoddam visus et prominens munimentum contra occursantia animalia aut alia fortuito incidentia. Defluere eas haut inmerito venere abundanti-
155 bus tradunt. Ex ceteris nulli sunt nisi quibus et in reliquo corpore pili, sed quadripedibus in superiore tantum gena, volucribus in inferiore et quibus molle tergus, ut serpentibus, et quadripedum quae ova pariunt, ut lacertae. Struthocamelus alitum sola ut homo utrimque palpebras habet.

156 (57) Ne genae quidem omnibus. Ideo neque nictatio nisi iis quae animal generant. Graviores alitum inferiore gena conivent, eaedem nictantur ab angulis membrana obeunte. Columbae et similia utraque conivent; at quadripedes quae ova pariunt, ut testudines, crocodili, inferiore tantum sine ulla nictatione propter prae-
157 duros oculos. Extremum ambitum genae superioris antiqui cilium vocavere, unde et supercilia. Hoc vulnere aliquo diductum non coalescit, ut in paucis humani corporis membris.

(58) Infra oculos malae homini tantum, quas prisci genas voca-

153 coli dei serpenti e delle rondini, ne nascono degli altri [2]. Gli occhi di tutti gli insetti e quelli dei crostacei si muovono come le orecchie dei quadrupedi; gli esseri ricoperti da un involucro fragile hanno gli occhi duri. Tutti gli animali di questa specie, cosí come i pesci e gli insetti, non hanno palpebre e non chiudono gli occhi [1]: tutti questi hanno una membrana trasparente come il vetro che li ricopre.

154 (56) Gli uomini hanno delle ciglia su entrambe le palpebre; le donne le truccano quotidianamente: tale è la loro ricerca dell'ornamento, che si tingono persino gli occhi [1]! La natura aveva dato le ciglia a un altro scopo e cioè per proteggere la vista e costituire una sorta di bastione avanzato contro gli insetti o altri corpi estranei che dovessero sbattervi contro [2]. Si dice, non a torto, che cadano
155 le ciglia a quelli che eccedono nei piaceri sessuali. Tra gli altri animali hanno ciglia solo quelli di cui è pelosa la restante parte del corpo: i quadrupedi ne hanno solo sulla palpebra superiore, gli uccelli in quella inferiore, cosí come gli animali a pelle molle, quali i serpenti, e i quadrupedi ovipari, come le lucertole. Lo struzzo è il solo uccello che abbia, come l'uomo, le ciglia su entrambe le palpebre.

156 (57) Non tutti gli animali hanno le palpebre, e perciò il battere delle palpebre non esiste che nei vivipari. Gli uccelli piú grossi chiudono gli occhi con la palpebra inferiore e strizzano gli occhi con una membrana che parte dagli angoli. I piccioni e altri uccelli di questo tipo chiudono gli occhi con entrambe le palpebre. Ma i quadrupedi ovipari, come le testuggini e i coccodrilli, lo fanno solo con l'inferiore senza alcuno strizzamento delle palpebre, perché
157 hanno gli occhi molto duri. Il bordo estremo della palpebra superiore fu chiamato ciglio dagli antichi: di qui il nostro nome del sopracciglio. Se è tagliata da qualche ferita, la palpebra non si rimargina piú, come è il caso di poche altre parti del corpo umano [1].

(58) Al di sotto degli occhi, e solo nell'uomo, ci sono le guance, dagli antichi dette gote [2], che le Dodici Tavole proibivano alle

[2] Cfr. XXIX.128.

153. [1] Cfr. X.209.

154. [1] Plinio allude piú volte a quest'uso di probabile origine orientale e diffusosi in Italia dalla Grecia: XXI.123; XXIII.97; XXVIII.168; XXXIII.102; XXXV.194.

[2] Cfr. Cicerone, *De natura deorum* II 143.

157. [1] Il prepuzio e la gota secondo Aristotele (*Historia animalium* I 13, 498*a* 28 sg.). Cfr. Plinio XI.227.

[2] Qui Plinio, a differenza del paragrafo precedente, ove *genae* significa «palpebre», usa *genae* come sinonimo di *malae*. Propriamente *genae* designa la parte anteriore delle gote, *malae* la parte laterale.

bant, XII tabularum interdicto radi a feminis vetantes. Pudoris haec sedes: ibi maxime ostenditur rubor.

158 (59) Infra eas hilaritatem risumque indicantes buccae et altior homini tantum, quem novi mores subdolae inrisioni dicavere, nasus. Non alii animalium nares eminent: avibus, serpentibus, piscibus foramina tantum ad olfactus sine naribus, et hinc cognomina Simorum, Silonum. Septimo mense genitis saepenumero foramina aurium et narium defuere.

159 (60) Labra, a quibus Brocchi, Labeones dicti, et os probum duriusve animal generantibus. Pro his cornea et acuta volucribus rostra, eadem rapto viventibus adunca, collecto recta, herbas eruentibus limumque lata, ut et suum generi; iumentis vice manus ad colligenda pabula. Ora apertiora laniatu viventibus.

Mentum nulli praeter hominem, nec malae. Maxillas crocodilus tantum superiores movet, terrestres quadrupedes eodem quo cetera more praeterque in oblicum.

160 (61) Dentium tria genera, serrati aut continui aut exerti: serrati pectinatim coeuntes, ne contrario occursu atterantur, ut serpentibus, piscibus, canibus; continui, ut homini, equo; exerti, ut apro, hippopotamio, elephanto. Continuorum qui digerunt cibum lati et acuti, qui conficiunt duplices; qui discriminant eos canini appellan-

161 tur: hi sunt serratis longissimi. Continui aut utraque parte oris sunt, ut equo, aut superiore primores non sunt, ut bubus, ovibus omnibusque quae ruminant. Caprae superiores non sunt praeter primores geminos. Nulli exerti quibus serrati, raro feminae, et tamen sine usu. Itaque cum apri percutiant, feminae sues mordent.

162 Nulli, cui cornua, exerti, sed omnibus concavi; ceteris dentes soli-

donne di lacerarsi. Esse sono la sede del pudore ed è soprattutto lí che si mostra il rossore.

158 (59) Sotto le guance c'è la bocca, che serve a esprimere l'allegria e il riso; piú rilevato, solo nell'uomo, c'è il naso, di cui i costumi moderni hanno fatto l'organo del sarcasmo pungente [1]. Nessun altro animale ha narici sporgenti: gli uccelli, i serpenti e i pesci hanno soltanto degli orifizi olfattivi, senza narici. Questa è l'origine dei soprannomi di Simo e di Silone [2]. Spesso i neonati settimini sono privi degli orifizi delle orecchie e delle narici.

159 (60) Le labbra, da cui trae origine il soprannome di Brocco e di Labeone [1], e la bocca, pudica o sfacciata, esistono nei vivipari. Al loro posto gli uccelli sono muniti di un becco aguzzo di corno, adunco nei rapaci e dritto in quelli che beccano, largo in quelli che raccolgono erba o fango, come pure è il grugno nei maiali. Le bestie da soma si servono della bocca a guisa di mani per raccogliere il cibo. La bocca è piú grande nei carnivori.

Il mento e le guance esistono solo nell'uomo. Il coccodrillo muove solo la mascella superiore; i quadrupedi terrestri aprono la bocca nello stesso modo degli altri animali e, inoltre, la spostano lateralmente.

160 (61) I denti sono di tre tipi: seghettati, allineati in successione continua o sporgenti. Quando sono seghettati come i denti di un pettine si incastrano incrociandosi per non logorarsi con un incontro diretto, come nel caso dei serpenti, dei pesci e dei cani. I denti sono continui nell'uomo e nel cavallo; sporgenti nel cinghiale, nell'ippopotamo e nell'elefante. Tra i denti continui, quelli che incidono il cibo sono larghi e taglienti, mentre quelli che lo masticano sono doppi. Quelli invece che sono frapposti tra questi due tipi di dente si chiamano canini. Questi sono lunghissimi negli ani-
161 mali a denti seghettati. I denti continui si trovano su entrambe le mascelle, come nel cavallo, oppure quelli davanti mancano nella mascella superiore, come nel bue, nella pecora e in tutti i ruminanti. La capra non ha nella mascella superiore che due denti anteriori. Gli animali con i denti seghettati non hanno i denti sporgenti; le femmine ne hanno raramente e, quando ne hanno, non li usano. Cosí mentre i cinghiali maschi colpiscono con le zanne, le femmine
162 mordono. Gli animali con le corna non hanno i denti sporgenti, ma tutti li hanno cavi; negli altri animali i denti sono pieni. Tutti i

158. [1] Questo valore semantico di *nasus* non sembra essere attestato prima di Orazio.
[2] Rispettivamente «camuso» e «rincagnato».

159. [1] Rispettivamente «dai denti sporgenti» e «labbrone».

di. Piscium omnibus serrati praeter scarum; huic uni aquatilium plani. Cetero multis eorum in lingua et toto ore, ut turba vulnerum molliant quae attritu subigere non queunt, multis et in palato, praeterea in os vergentes, ne excidant cibi nullum habentibus retinendi adminiculum.

163 (62) Similes aspidi et serpentibus, sed duo in supera parte dextra laevaque longissimi, tenui fistula perforati, ut scorpioni aculei, venenum infundentes. Non aliud hoc esse quam fel serpentium et inde venas sub spina ad os pervenire diligentissimi auctores scribunt; quidam unum esse eum et, quia sit aduncus, resupinari, cum momorderit; aliqui tum decidere eum rursusque recrescere facilem decussu, et sine eo esse quas tractari cernamus. Scorpionis caudae
164 inesse eum et plerisque ternos. Viperis dentes gingivis conduntur. Haec, eodem praegnans veneno, inpressu dentium repulsum virus fundit in morsus. Volucrum nulli dentes praeter vespertilionem. Camelus una ex iis, quae non sunt cornigera, in superiore maxilla primores non habet. Cornua habentium nulli serrati. Et cocleae
165 dentes habent. Indicio est et a minimis earum derosa vicia. At in marinis crustata et cartilaginea primores habere, item echinis quinos esse unde intellegi potuerit miror. Dentium vice aculeus insectis. Simiae dentes ut homini. Elephanto intus ad mandendum IIII, praeterque eos prominent masculis reflexi, feminis recti atque proni. Musculus marinus, qui ballaenam antecedit, nullos habet, sed pro iis saetis intus os hirtum et linguam etiam ac palatum. Terre-

pesci hanno i denti seghettati tranne lo scaro [1] che, unico tra gli animali acquatici, ha i denti piatti. Inoltre molti di loro hanno dei denti sulla lingua e in tutta la bocca, per ammorbidire con numerosi morsi quello che non riescono a masticare. Molti hanno denti anche sul palato, e inoltre inclinati verso il fondo della bocca, per impedire che fuoriescano dei pezzetti di cibo, dal momento che non hanno alcun altro mezzo per trattenerli.

163 (62) L'aspide e i serpenti hanno dei denti simili, ma ne hanno due lunghissimi nella mascella superiore, a destra e a sinistra, che, percorsi all'interno, come nel pungiglione dello scorpione, da uno stretto canale, iniettano il veleno [1]. Come scrivono gli autori piú attenti, questo veleno non è altro che il fiele del serpente [2], recato fino alla bocca da vene che passano sotto la colonna vertebrale; alcuni dicono che questo dente è uno solo e che, avendo forma adunca, si piega indietro dopo che ha morso. Altri pensano che questo dente, facile a strapparsi, cada al momento del morso e poi rispunti, e che i serpenti che noi vediamo addomesticati non l'abbiano piú. Esso esisterebbe anche sulla coda degli scorpioni, il piú delle volte tri-
164 plo. I denti della vipera sono nascosti dalle gengive. Essa, tutta piena dello stesso veleno, lo diffonde con il morso espellendolo con la pressione dei denti. Nessuno degli animali che volano ha denti, tranne il pipistrello. Il cammello, unico tra gli animali senza corna, non possiede denti anteriori sulla mascella superiore. Nessun animale fornito di corna ha i denti seghettati. Anche le lumache hanno denti: ne fa prova la veccia, rosa persino dalle piú pic-
165 cole di loro. Non capisco piuttosto come si sia potuto credere che, tra gli animali marini, i crostacei e i cartilaginosi abbiano dei denti anteriori e che i ricci ne hanno addirittura cinque. Negli insetti, la funzione dei denti è svolta dal pungiglione. La scimmia ha denti simili a quelli dell'uomo. L'elefante ne ha 4 per masticare all'interno della bocca, oltre a quelli che sono sporgenti e che, piegati all'indietro nel maschio, sono dritti e rivolti in avanti nella femmina. Il topo di mare [1], che precede la balena, non ha denti, ma ha al loro posto l'interno della bocca, la lingua e anche il palato irti di

162. [1] Lo scaro ha i denti mascellari saldati.

163. [1] Il veleno dei serpenti è prodotto da particolari ghiandole, situate piú o meno profondamente sopra la commessura delle labbra. I cosiddetti denti del veleno possono essere in numero di uno o piú, solcati o tubolari.
[2] Cfr. XI.193 e XXIX.122.

165. [1] Cfr. IX.186.

strium minutis quadripedibus primores bini utrimque longissimi.
166 (63) Ceteris cum ipsis nascuntur, homini post quam natus est septimo mense. Reliquis perpetui manent; mutantur homini, leoni, iumento, cani et ruminantibus, sed leoni et cani non nisi canini appellati. Lupi dexter caninus in magnis habetur operibus. Maxillares, qui sunt a caninis, nullum animal mutat. Homini novissimi, qui genuini vocantur, circiter vicensimum annum gignuntur, multis et octogensimo, feminis quoque, sed quibus in iuventa non fue-
167 re nati. Decidere in senecta et mox renasci certum est. Zoclen Samothracem, cui renati essent post CIIII annos, Mucianus visum a se prodidit. Cetero maribus plures quam feminis in homine, pecude, capra, sue. Timarchus Nicoclis filius Paphi duos ordines habuit maxillarium; frater eius non mutavit primores ideoque praetrivit. Est exemplum dentis homini et in palato geniti. A caninis amissi casu aliquo numquam renascuntur. Ceteris senecta rufescunt, equo tantum candidiores fiunt.
168 (64) Aetas veterinorum dentibus iudicatur. Equo sunt numero XL. Amittit tricensimo mense primores utrimque binos, sequenti anno totidem proximos, cum subeunt dicti columellares; quinto anno incipiente amittit binos, qui sexto anno renascuntur; septimo omnes habet et renatos et inmutabiles. Equo castrato prius non de-
169 cidunt dentes. Asinorum genus tricensimo mense similiter amittit, dein senis mensibus. Quod si non prius peperere quam decidant postremi, sterilitas certa. Boves bimi mutant. Subus non decidunt umquam. Absumpta hac observatione senectus in equis et

setole. Nei piccoli quadrupedi terrestri i due denti davanti, superiori e inferiori, sono i piú lunghi [2].

166 (63) Mentre gli altri animali nascono con i denti, questi appaiono nell'uomo solo al settimo mese dopo la nascita [1]. Negli altri durano tutta la vita: cambiano nell'uomo, nel leone, nelle bestie da soma, nel cane e nei ruminanti; tuttavia nel leone e nel cane vengono sostituiti solo i canini. Il canino destro del lupo è utilizzato nelle pratiche magiche [2]. Nessun animale muta i molari, che sono arretrati rispetto ai canini. I denti che nell'uomo crescono per ultimi, e che si chiamano *genuini* [3], spuntano intorno ai vent'anni; molte persone, anche donne, non li hanno che verso gli ottant'an-
167 ni, ma si tratta di soggetti che ne erano privi in giovinezza. È sicuro che nella vecchiaia certi denti cadano e subito rinascano. Muciano dice di aver visto personalmente un certo Zocle di Samotracia cui erano rispuntati quando aveva piú di 104 anni. Per il resto nell'uomo, nella pecora, nella capra e nel maiale i maschi hanno piú denti delle femmine [1]. A Pafo, Timarco, figlio di Nicocle, aveva una doppia serie di molari [2]; a suo fratello i denti di latte anteriori non caddero e per questo fu costretto a limarli. Si ha il caso di un uomo cui un dente spuntò anche nel palato. I canini perduti per qualche incidente non rispuntano mai. Mentre in tutti gli animali i denti in vecchiaia ingialliscono, solo nel cavallo divengono piú bianchi.

168 (64) L'età delle bestie da soma si riconosce sulla base dei loro denti. Il cavallo ne ha 40. A trenta mesi perde i due denti anteriori di ciascuna mascella e l'anno successivo un ugual numero di denti vicini, quando spuntano quelli detti columellari. All'inizio del quinto anno ne perde due, che rispuntano al sesto; a sette anni ha tutti i suoi denti, quelli ricresciuti e quelli permanenti [1]. Il caval-
169 lo, una volta castrato, non perde piú i denti. La specie degli asini ne perde, a trenta mesi, un numero uguale a quello del cavallo, poi perde denti ogni sei mesi. È sicura la sterilità della femmina se questa non ha partorito prima della caduta degli ultimi. I buoi cambiano i denti a due anni, i maiali mai. Quando viene meno questa indicazione, la vecchiaia, nei cavalli e in altre bestie da soma,

[2] In particolare nei roditori.

166. [1] Cfr. VII.68.
[2] Cfr. XXVIII.257.
[3] Plinio sembra qui far confusione tra i molari (*genuini*) e i denti del giudizio.

167. [1] Cfr. VII.71.
[2] Plinio trae l'aneddoto da Aristotele, fr. 527 Rose (= Polluce, *Onomasticon* II 95).

168. [1] Per ogni mascella del cavallo la dentatura è composta di 12 molari, 6 incisivi e 2 piccoli canini, che spesso mancano nella femmina.

ceteris veterinis intellegitur dentium brocchitate, superciliorum ca-
170 nitia et circa ea lacunis, cum fere XVI annorum existimantur. Hominum dentibus quoddam inest virus; namque et speculi nitorem ex adverso nudati hebetant et columbarum fetus inplumes necant. Reliqua de iis in generatione hominum dicta sunt. Erumpentibus morbi corpora infantium accipiunt. Reliqua animalia quae serratos habent saevissime dentiunt.

171 (65) Linguae non omnibus eodem modo. Tenuissima serpentibus et trisulca, vibrans, atri coloris et, si extrahas, praelonga; lacertis bifida et pilosa, vitulis quoque marinis duplex, sed supra dictis capillamenti tenuitate. Ceteris ad circumlambenda ora, piscibus paulo minus quam tota adhaerens, crocodilis tota; sed in gustatu
172 linguae vice carnosum aquatilibus palatum. Leonibus, pardis omnibusque generis eius, etiam felibus, imbricatae asperitatis ac limae similis attenuansque lambendo cutem hominis, quae causa etiam mansuefacta, ubi ad vicinum sanguinem pervenit saliva, invi-
173 tat ad rabiem. De purpurarum linguis diximus. Ranis prima cohaeret, intima absoluta a gutture, qua vocem emittunt mares, cum vocantur ololygones. Stato id tempore evenit, cientibus ad coitum feminas. Tum siquidem inferiore labro demisso ad libramentum aquae modice receptae in fauces palpitante ibi lingua ululatus elicitur. Tunc et extenti buccarum sinus perlucent, oculi flagrant labore perpulsi. Quibus in posteriore parte aculei, his et dentes et lingua, apibus etiam praelonga, eminens et cicadis. Quibus aculeus in ore fistulosus, his nec lingua nec dentes. Quibusdam insectis in-

si deduce dalla prominenza dei denti, dal biancheggiare delle sopracciglia e dalle cavità che si aprono intorno ad esse: si ritiene
170 che allora abbiano circa 16 anni. Nei denti dell'uomo c'è una specie di veleno: infatti offuscano la brillantezza di uno specchio se posti di fronte ad esso, e uccidono i piccoli piccioni implumi[1]. Le altre notizie riguardanti i denti sono state date a proposito della riproduzione negli uomini[2]. L'epoca in cui i denti spuntano è un periodo di malattie per i bambini. Tra gli altri animali, quelli a denti seghettati hanno una dentizione molto dolorosa.

171 (65) La lingua non ha la stessa conformazione in tutti gli animali. Quella dei serpenti è molto sottile, tripartita[1], tremolante, nera e molto lunga se la si tira fuori; è bifida e pelosa nella lucertola, doppia anche nei vitelli marini; nelle lucertole, ha la sottigliezza di un capello. Gli altri animali se ne servono per leccarsi tutta intorno la bocca. La lingua è quasi totalmente aderente nei pesci, e totalmente nel coccodrillo; quanto alle funzioni gustative, nelle specie acquatiche il ruolo della lingua è svolto dal palato, che è car-
172 noso. I leoni, i leopardi e tutti gli animali di questa specie, anche i gatti, hanno la lingua ruvida e corrugata che, simile a una lima, è capace di grattare la pelle dell'uomo leccandola: ecco perché, quando la loro saliva arriva vicino al sangue, questi animali, benché addomesticati, si abbandonano alla ferocia. Si è già parlato della lin-
173 gua delle porpore[1]. La parte anteriore della lingua è aderente nelle rane, mentre la parte posteriore, libera verso la faringe, permette l'emissione di un suono da parte dei maschi nel periodo in cui sono chiamati ololigoni[1]: questo avviene a un'epoca fissa, cioè quando invitano le femmine all'accoppiamento. In questa occasione abbassano il labbro inferiore fino al livello dell'acqua, di cui lasciano entrare in gola una piccola quantità; in essa fanno vibrare la lingua, cosí da produrre il gracidio. Allora le pieghe della bocca distese divengono trasparenti e gli occhi si accendono fuori dalle orbite per lo sforzo. Gli insetti che hanno un pungiglione nell'addome hanno pure dei denti e una lingua: questa è molto lunga nelle api e sporgente anche nelle cicale. Quelli che hanno in bocca un pungiglione cavo non hanno né lingua né denti. Qualche insetto,

170. [1] Non si sa da dove Plinio tragga questa notizia.
[2] Cfr. VII.68-72.

171. [1] Plinio segue Aristotele (*Historia animalium* II 17, 508*a* 23-28), che però dice che la lingua dei serpenti è biforcuta, non triforcuta.

172. [1] Cfr. IX.128.

173. [1] Dal greco «urlatori». Il gracidio dei maschi è prodotto da suoni laringei che vengono rinforzati da sacchi vocali.

174 tus lingua, ut formicis; ceterum latet et elephanto praecipue. Reliquis in suo genere semper absoluta, homini tantum ita saepe constricta venis, ut intercidi eas necesse sit. Metellum pontificem adeo inexplanatae fuisse accipimus, ut multis mensibus tortus credatur, dum meditatur in dedicanda aede Opi opiferae dicere. Ceteris septimo ferme anno sermonem exprimit. Multis vero talis ars eius contingit, ut avium et animalium vocis indiscreta edatur imitatio. Intellectus saporum ceteris in prima lingua, homini et in palato.

175 (66) Tonsillae in homine, in sue glandulae. Quod inter eas uvae nomine ultimo dependet palato, homini tantum est. Sub ea minor lingua nulli ova generantium. Opera eius gemina duabus interpositae fistulis. Interior earum appellatur arteria, ad pulmonem atque
176 cor pertinens; hanc operit in epulando, spiritu et voce in illa meante, ne, si potus cibusve in alienum deerraverit tramitem, torqueat. Altera exterior appelletur sane gula, qua cibus atque potus devolant. Tendit haec ad stomachum, is ad ventrem. Hanc per vices operit, cum spiritus tantum aut vox commeat, ne restagnatio intempestiva alvi obstrepat. Ex cartilagine et carne arteria, gula e nervo et carne constat.

177 (67) Cervix nulli nisi quibus utraque haec; ceteris collum, quibus tantum gula. Sed quibus cervix, e multis vertebratisque orbiculatim ossibus flexilis ad circumspectum articulorum nodis iungitur, leoni tantum et lupo et hyaenae singulis rectisque ossibus ri-
178 gens. Cetero spinae adnectitur, spina lumbis, ossea, sed tereti structura, per mediae foramina a cerebro medulla descendente. Eandem

come le formiche, ha la lingua all'interno. In altri è nascosta, so-
174 prattutto nell'elefante. Mentre negli altri animali di ciascuna specie la lingua è sempre libera, solo nell'uomo è spesso tenuta legata da vene, al punto che è necessario inciderle. Sappiamo che il pontefice Metello [1] aveva la lingua cosí impedita che si ritiene che si sia tormentato piú mesi nell'esercitarsi a ripetere la formula che doveva recitare per la dedica del tempio di Opi Opifera. Agli altri la lingua consente una piena articolazione verso il settimo anno di età. Molte persone sono cosí dotate nell'uso della lingua che possono fare imitazioni dei versi degli uccelli e dei vari animali, in modo indistinguibile dalla realtà. La percezione dei sapori si compie in tutti nella parte anteriore della lingua; nell'uomo anche nel palato.

175 (66) Le tonsille dell'uomo prendono il nome di ghiandole nel maiale [1]. Quanto si frappone tra loro, che si chiama ugola e pende all'estremità del palato, si trova solo nell'uomo. Al di sotto sta una linguetta (l'epiglottide), che non esiste in alcun oviparo: le sue funzioni sono duplici e determinate dai due condotti tra cui è situata.
176 Il piú interno si chiama trachea e va al polmone e al cuore. L'epiglottide ricopre questo passaggio dell'aria e della voce durante la deglutizione, per evitare le sofferenze che si produrrebbero se il cibo e le bevande si perdessero in un canale che non è il loro [1]. L'altro condotto, situato anteriormente, è detto propriamente gola: per tramite suo scendono gli alimenti e le bevande: esso conduce allo stomaco, e questo all'intestino. L'epiglottide lo ricopre a sua volta al passaggio dell'aria e della voce, affinché queste non siano soffocate da un improvviso rigurgito. La trachea è costituita da elementi cartilaginosi e carnosi, la gola da nervi e carne.

177 (67) La nuca esiste solo negli animali che possiedono entrambi i canali; quelli che hanno solo la gola hanno il collo. In quelli che ce l'hanno, la nuca è costituita dall'articolazione di piú ossa fatte a vertebra, che possono ruotare in modo da permettere una visione circolare. Tuttavia nel leone, nel lupo e nella iena la nuca è co-
178 stituita da un osso unico, dritto e rigido. Negli altri casi la nuca è unita alla spina dorsale, e questa ai lombi. La spina dorsale è fatta di ossa di forma arrotondata ed è attraversata nel mezzo da un fo-

174. [1] Si tratta di Lucio Cecilio Metello Dalmatico, figlio di Lucio Metello Calvo, che fu console nel 119 a. C. Il tempio di Opi Opifera, dea dell'abbondanza delle messi, fu consacrato tra il 123 e il 114 a. C.

175. [1] Questa distinzione di Plinio non è normalmente osservata.

176. [1] Cfr. Cicerone, *De natura deorum* II 136.

esse ei naturam quam cerebro colligunt, quoniam praetenui eius membrana modo incisa statim expiretur. Quibus longa crura, his longa et colla, item aquaticis quamvis brevia crura habentibus, simili modo uncos ungues.

179 (68) Guttur homini tantum et subus intumescit, aquarum quae potantur plerumque vitio. Summum gulae fauces vocantur, extremum stomachus. Hoc nomine est sub arteria iam carnosa inanitas adnexa spinae, ad latitudinem ac longitudinem lagonae modo fusa.
180 Quibus fauces non sunt, ne stomachus quidem est nec colla nec guttur, ut piscibus, et ora ventribus iunguntur. Testudini marinae lingua nulla nec dentes: rostri acie comminuit omnia. Postea arteria et stomachus denticulatus callo in modum rubi ad conficiendos cibos, decrescentibus crenis quicquid adpropinquent ventri; novissima asperitas ut scobinae fabrilis.

181 (69) Cor animalibus ceteris medio pectore est, homini tantum infra laevam papillam turbinato mucrone in priora eminens. Piscibus solis ad os spectat. Hoc primum nascentibus formari in utero tradunt, deinde cerebrum, sicut tardissime oculos, sed hos primum emori, cor novissime. Huic praecipuus calor. Palpitat certe et quasi alterum movetur intra animal praemolli firmoque opertum membranae involucro, munitum costarum et pectoris muro, ut pariat
182 praecipuam vitae causam et originem. Prima domicilia intra se animo et sanguini praebet sinuoso specu et in magnis animalibus triplici, in nullo non gemino. Ibi mens habitat. Ex hoc fonte duae grandes venae in priora et terga discurrunt sparsaque ramorum se-

ro per cui il midollo scende dal cervello. Si deduce che la sostanza del midollo sia la stessa di quella del cervello dal fatto che la minima incisione della sottile membrana che lo avvolge provoca subito la morte. Gli animali che hanno lunghe zampe hanno anche un lungo collo; hanno il collo lungo anche animali acquatici, che pure hanno le zampe corte, come pure alcuni che hanno le unghie adunche.

179 (68) Per lo piú è l'inquinamento dell'acqua potabile a provocare il gozzo, che si manifesta solo nell'uomo e nel maiale [1]. La parte superiore della gola si chiama fauci, l'inferiore stomaco [2]. Con questo nome si designa una cavità ormai carnosa posta dietro la trachea, unita alla spina dorsale ed estesa in lungo e in largo in forma
180 di bottiglia. Gli animali che non hanno fauci parimenti non hanno stomaco, collo e gozzo e la loro bocca si unisce direttamente all'intestino; è cosí nei pesci. La testuggine di mare non ha né lingua né denti e rompe tutto con la punta del becco. Poi vengono la trachea e lo stomaco, che è cosparso come un rovo di dure asperità, le quali hanno lo scopo di triturare il cibo fino in fondo. Gli interstizi diminuiscono mano a mano che ci avviciniamo all'intestino: l'ultima asperità è paragonabile alla raspa di un fabbro.

181 (69) Il cuore si trova in mezzo al petto in tutti gli animali, salvo che nell'uomo, in cui è situato al di sotto della mammella sinistra; la sua estremità, di forma conica [1], sporge in avanti. I pesci sono i soli in cui questa estremità è rivolta verso la bocca. Si afferma che il cuore è il primo organo che si forma nell'embrione all'interno dell'utero [2]; si formano poi il cervello e, piú tardi di tutti, gli occhi: ma questi muoiono per primi e il cuore per ultimo. È la sede principale del calore. Ha un battito regolare e si muove come un secondo essere animato all'interno dell'animale stesso. È ricoperto da un involucro membranoso molto flessibile e resistente; è protetto inoltre dal bastione delle costole e del petto, affinché pos-
182 sa produrre la causa fondamentale e il principio della vita. Esso offre, al suo interno, la prima sede allo spirito vitale e al sangue in una cavità sinuosa, che è tripartita nei grandi animali e bipartita in tutti gli altri. È là che risiede il pensiero. Da questa fonte si dipartono due grandi vene dirette una in avanti e l'altra indietro e che,

179. [1] Cfr. XXXVII.44.
[2] A differenza che in italiano, in latino il termine *stomachus* indica sia l'esofago che lo stomaco, come del resto *venter* può designare sia lo stomaco che l'intestino: cfr. anche XI.199 e *passim*.

181. [1] Cfr. XXXVII.56.
[2] Cfr. X.148.

rie per alias minores omnibus membris vitalem sanguinem rigant. Solum hoc viscerum vitiis non maceratur nec supplicia vitae trahit laesumque mortem ilico adfert. Ceteris corruptis vitalitas in corde durat.

183 (70) Bruta existimantur animalium quibus durum riget, audacia quibus parvum est, pavida quibus praegrande. Maximum autem est portione muribus, lepori, asino, cervo, pantherae, mustelis, hyaenis et omnibus timidis aut propter metum maleficis. In Paphlagonia bina perdicibus corda. In equorum corde et boum ossa
184 reperiuntur interdum. Augeri id per singulos annos in homine et binas drachmas ponderi ad quinquagensimum annum accedere, ab eo detrahi tantundem, et ideo non vivere hominem ultra centensimum annum defectu cordis Aegyptii existimant, quibus mos est ca-
185 davera adservare medicata. Hirto corde gigni quosdam homines proditur neque alios fortioris esse industriae, sicut Aristomenen Messenium, qui trecentos occidit Lacedaemonios. Ipse convolneratus captus semel per cavernam lautumiarum evasit angustias, volpium aditus secutus. Iterum captus sopitis custodibus somno ad ignem advolutus lora cum corpore exussit. Tertium capto Lacedaemonii pectus dissecuere viventi, hirsutumque cor repertum est.

186 (71) In corde summo pinguitudo quaedam est laetis extis. Non semper autem in parte extorum habitum est. L. Postumio L. F. Albino rege sacrorum post CXXVI Olympiadem, cum rex Pyrrhus ex Italia decessisset, cor in extis haruspices inspicere coeperunt. Cae-

disperdendosi in un gran numero di rami, distribuiscono con vasi piú piccoli il sangue vivificante a tutte le parti del corpo. Il cuore è il solo tra tutti gli organi a non essere corrotto dalle malattie e a non prolungare le sofferenze della vita: se ferito, causa subito la morte. La vitalità persiste nel cuore anche dopo che siano morti tutti gli altri organi.

183 (70) Si ritengono stupidi gli animali che hanno il cuore duro e rigido, audaci quelli che lo hanno piccolo e codardi quelli in cui è particolarmente grande. È molto grande, rispetto alle loro dimensioni, nel topo, nella lepre, nell'asino, nel cervo, nella pantera, nella donnola, nella iena e in tutti quegli animali che sono timidi o resi pericolosi dalla paura. Le pernici della Paflagonia hanno due cuori [1]. Talvolta si trovano delle ossa nel cuore dei cavalli e dei buoi.

184 Il cuore aumenta di volume di anno in anno e il suo peso aumenta ogni volta di due dracme fino a cinquant'anni; a partire da quest'età diminuisce nella stessa proporzione: e perciò gli Egizi, che hanno l'usanza di conservare i cadaveri imbalsamati, ritengono che

185 l'uomo non viva oltre i cento anni per mancanza di cuore [1]. Si afferma che certi uomini nascono con il cuore peloso e che nessun altro li supera in coraggio e in attività, come Aristomene di Messenia, che massacrò trecento Spartani [1]. Coperto di ferite e catturato una prima volta, evase attraverso un buco dalle strettoie delle latomie, seguendo un cunicolo scavato dalle volpi. Preso una seconda volta, mentre i suoi guardiani erano addormentati, rotolò verso il fuoco e, bruciandosi, fece ardere anche i suoi lacci. Ripreso una terza volta, gli fu aperto il petto dagli Spartani quando era ancora in vita: trovarono il suo cuore irto di peli.

186 (71) Nella parte superiore del cuore esiste una formazione grassa, che è di lieto auspicio nelle vittime. Tuttavia esso non è sempre stato considerato tra gli organi da esaminare per i presagi: soltanto all'epoca in cui, dopo la 126ª Olimpiade [276 a. C.], era re dei sacrifici Lucio Postumio Albino [1], figlio di Lucio, dopo che il re Pirro aveva abbandonato l'Italia, gli aruspici incominciarono a esaminare insieme agli altri organi anche il cuore [2]. Il giorno in cui il dit-

183. [1] Cfr. Gellio, *Noctes Atticae* XVI 15.

184. [1] La fonte deve essere un astrologo di nome Dioscoride noto a Plinio attraverso Varrone. Cfr. Censorino, *De die natali* 17.14.

185. [1] È un eroe leggendario, celebrato per le sue gesta nelle guerre contro Sparta.

186. [1] Questo personaggio non è identificabile con alcuno dei membri della gente patrizia dei Postumi a noi noti. Pirro lasciò l'Italia nel 275 a. C. dopo la sconfitta di Benevento.
[2] Cfr. Plinio XXVIII.11; Cicerone, *De divinatione* I 118. Gli organi fondamentali esaminati nella divinazione erano il fegato, la vescica biliare, il cuore e i polmoni.

sari dictatori, quo die primum veste purpurea processit atque in sella aurea sedit, sacrificanti in extis defuit. Unde quaestio magna de divinatione argumentantibus, potueritne sine illo viscere hostia
187 vivere an ad tempus amiserit. Negatur cremari posse in iis qui cardiaco morbo obierint, negatur et veneno interemptis. Certe exstat oratio Vitelli, qua Gnaeum Pisonem eius sceleris coarguit, hoc usus argumento palamque testatus non potuisse ob venenum cor Germanici Caesaris cremari. Contra genere morbi defensus est Piso.

188 (72) Sub eo pulmo est spirandique officina attrahens ac reddens animam, idcirco spongeosus ac fistulis inanibus cavus. Pauca eum, ut dictum est, habent aquatilia, cetera ova parientia exiguum spumosumque nec sanguineum. Ideo non sitiunt. Eadem est causa, quare sub aqua diu ranae et phocae urinentur. Testudo quoque, quamvis praegrandem et sub toto tegumento habeat, sine sanguine tamen habet. Quanto minor hic corporibus, tanto velocitas maior. Chamaeleonti portione maximus et nihil aliud intus.

189 (73) Iecur in dextera parte est, in eo quod caput extorum vocant magnae varietatis. M. Marcello circa mortem, cum periit ab Hannibale, defuit in extis; sequenti deinde die geminum repertum est. Defuit et C. Mario, cum immolaret Uticae, item Gaio principi kal. Ian., cum iniret consulatum quo anno interfectus est, Claudio
190 successori eius quo mense interemptus est veneno. Divo Augusto

tatore Cesare comparve per la prima volta rivestito di porpora e seduto su un seggio d'oro, nella vittima che sacrificava mancava il cuore [3]. Di qui sorge questa importante questione, per quanti disputino sulla divinazione: se cioè la vittima fosse potuta vivere senza questo organo, o se l'avesse perduto al momento del sacrifi-
187 cio. Si nega che il cuore di quanti siano morti di un attacco cardiaco, e di quanti siano morti avvelenati, possa essere cremato. Esiste infatti un discorso di Vitellio, con cui accusa Gneo Pisone di avvelenamento: egli si serve di questa prova, attestando pubblicamente che fu impossibile cremare il cuore di Germanico Cesare a causa del veleno [1]. La difesa di Pisone si basava invece sulla natura della malattia cardiaca.

188 (72) Al di sotto del cuore si trovano i polmoni, che sono l'organo della respirazione, in quanto aspirano ed emettono aria: per questo sono spugnosi e attraversati da canali vuoti. Pochi animali acquatici, come si è detto [1], posseggono quest'organo; negli altri ovipari è piccolo, pieno di schiuma e privo di sangue: per questo non avvertono la sete. Tale è la ragione per cui le rane e le foche possono restare a lungo sott'acqua. Anche la testuggine, per quanto abbia polmoni molto grandi che si estendono sotto tutta la corazza, tuttavia non li ha irrorati di sangue. Quanto piú i polmoni sono piccoli rispetto alla statura, tanto maggiore è la rapidità dell'animale. È nel camaleonte che, in proporzione, sono i piú voluminosi, poiché non c'è nient'altro all'interno del suo corpo [2].

189 (73) Il fegato si trova sulla destra: qui si trova il cosiddetto «capo delle viscere», che è soggetto a grandi variazioni. Esso mancava nella vittima offerta da Marco Marcello poco prima di morire, il giorno in cui cadde in combattimento contro Annibale [1]: il giorno dopo lo si trovò doppio. Mancava anche in occasione del sacrificio di Gaio Mario a Utica [2]; altrettanto avvenne all'imperatore Gaio alle calende di gennaio, mentre assumeva il consolato l'anno in cui fu assassinato, e cosí pure al suo successore Claudio il me-
190 se in cui morí avvelenato [3]. Durante un sacrificio offerto a Spoleto

[3] Nel 45 a. C.: cfr. Cicerone, *De divinatione* I 118 sg.

187. [1] Cfr. Svetonio, *Caligula* 1.2. Vitellio era il luogotenente di Germanico, che morí in circostanze oscure nel 19 d. C. Per la rivalità tra Pisone e Germanico e la messa sotto accusa di Pisone, cfr. Tacito, *Annales* II 55 sgg., 74; e III 40.

188. [1] Cfr. IX.16 sgg.
[2] Cfr. VIII.122.

189. [1] Nel 208 a. C. Cfr. Livio XXVII 26.13.
[2] Nel 109 a. C., durante la guerra giugurtina. In quel caso, però, si trattava di un presagio favorevole.
[3] Rispettivamente nel 41 e nel 54.

Spoleti sacrificanti primo potestatis suae die sex victimarum iocinera replicata intrinsecus ab ima fibra reperta sunt responsumque duplicaturum intra annum imperium. Caput extorum tristis ostenti caesum quoque est, praeterquam in sollicitudine ac metu; tunc enim peremit curas. Bina iocinera leporibus circa Briletum et Tharnen et in Cherroneso ad Propontidem, mirumque, tralatis alio interit alterum.

191 (74) In eodem est fel, non omnibus datum animalibus. In Euboeae Chalcide nullum pecori, in Naxo praegrande geminumque, ut sit prodigii loco utrumque advenae. Equi, muli, asini, cervi, capreae, apri, cameli, delphini non habent. Murium aliqui habent. Hominum paucis non est, quorum valitudo firma et vita longior.
192 Sunt qui equo non quidem in iecore esse, sed in alvo putent et cervo in cauda aut intestinis; ideo tantam amaritudinem, ut a canibus non attingantur. Est autem nihil aliud quam purgamentum, pessimumque, sanguinis, et ideo in materia eius. Certe iecur nulli est nisi sanguinem habentibus. Accipit hoc a corde, cui iungitur, funditque in venas.

193 (75) Sed in felle nigro insaniae causa homini morsque toto reddito. Hinc et in mores crimen bilis nomine: adeo magnum est in hac parte virus, cum se fundit in animum. Quin et toto vagum corpore colorem oculis quoque aufert, illud quidem redditum etiam aënis, nigrescuntque contacta eo, ne quis miretur id venenum esse
194 serpentium. – Carent eo quae apsinthio vescuntur in Ponto. – Sed renibus et parte tantum altera intestino iungitur in corvis, coturnicibus, phasianis, quibusdam intestino tantum, ut in columbis, accipitre, murenis; paucis avium in iecore. Serpentibus portione ma-

dal divino Augusto il primo giorno del suo potere, in sei vittime si trovò il fegato ripiegato su se stesso a partire dal lobo inferiore [1]: si interpretò questo responso come un segno che il suo potere sarebbe stato raddoppiato nel corso dell'anno. È ancora di cattivo presagio tagliare il capo delle viscere, tranne che in condizioni di ansietà: in questo caso dissipa le preoccupazioni. Le lepri dei dintorni di Brileto [2] e di Tarne [3] e quelle del Chersoneso nella Propontide hanno due fegati e, fatto sorprendente, uno dei due scompare se questi animali sono trasportati altrove.

191 (74) Nel fegato si trova la bile, che non esiste in tutti gli animali. A Calcide di Eubea i montoni non ne hanno, mentre a Nasso l'hanno molto grande e duplice: entrambi i fatti sembrano un prodigio per i forestieri. I cavalli, i muli, gli asini, i cervi, i caprioli, i cinghiali, i cammelli e i delfini non hanno bile. Taluni topi ce l'hanno. Un piccolo numero di uomini, di cui è solida la salute e piú lun-
192 ga la vita, ne sono sprovvisti. Alcuni ritengono che la bile del cavallo non si trovi nel fegato, ma nel ventre, che quella del cervo sia nella coda o nell'intestino e che essa comunichi ai cervi un sapore cosí amaro che i cani non li toccano. La bile, d'altra parte, non è che una secrezione, e la peggiore, del sangue, di cui fa dunque parte [1]. È certo che il fegato non esiste che negli animali dotati di sangue: riceve la bile dal cuore cui è unito e la diffonde nelle vene.

193 (75) La bile nera è una causa di follia per l'uomo e la sua espulsione totale produce la morte. Di qui viene, nel comportamento, il termine «bile» inteso come un'accusa: tale è la potenza di questo veleno quando si diffonde nello spirito. Non solo: la bile, diffusa in tutto il corpo, toglie agli occhi il loro colore [1] e, se evacuata dal corpo, scolorisce anche i vasi di bronzo: tutto quello che tocca annerisce, cosí che non sorprende che costituisca il veleno dei serpen-
194 ti [2]. Gli animali che nel Ponto si nutrono di assenzio non hanno bile [1]. Essa è anche unita ai reni e, solo da un lato, all'intestino nei corvi, nelle quaglie, nei fagiani [2]: in certuni è unita solo all'intestino, come nei piccioni, negli sparvieri e nelle murene. In un piccolo numero di uccelli è situata nel fegato. I serpenti hanno, in pro-

190. [1] Cfr. Svetonio, *Augustus* 95.
[2] È una montagna dell'Attica tra il Parnaso e l'Imetto.
[3] È un nome che si trova solo in Plinio: cfr. XI.206.

192. [1] Gli antichi ignoravano la funzione della bile nella digestione.

193. [1] Cfr. XXVI.123.
[2] Cfr. par. 163.

194. [1] Cfr. XXVII.45.
[2] Il testo di Plinio sembra qui alterato. Cfr. Ernout, *Pline l'Ancien, Livre XI* cit., pp. 180-82.

195 xime copiosum. Et piscibus autem est toto plerisque in intestino, sicut accipitri, miluo; praeterea et in iecore est, ut cetis omnibus. – Vitulis quidem marinis ad multa quoque nobile. E taurorum felle aureus ducitur color. Haruspices id Neptuno et umoris potentiae dicavere, geminumque fuit Divo Augusto quo die apud Actium vicit.

196 (76) Murium iocusculis fibrae ad numerum lunae in mense congruere dicuntur totidemque inveniri, quotum lumen eius sit, praeterea bruma increscere. Cuniculorum exta in Baetica gemina saepe reperiuntur. Ranarum rubetarum altera fibra a formicis non attingitur propter venenum, ut arbitrantur. Iecur maxime vetustatis patiens centenis durare annis obsidionum exempla prodidere.

197 (77) Exta serpentibus et lacertis longa. Caecinae Volaterrano dracones emicuisse de extis laeto prodigio traditur, et profecto nihil incredibile sit aestimantibus Pyrrho regi quo die periit praecisa hostiarum capita repsisse sanguinem suum lambentia. Exta homini ab inferiore viscerum parte separantur membrana, quam praecordia appellant, quia a corde praetenditur quod Graeci appellaverunt
198 φρένας. Omnia quidem principalia viscera membranis propriis ac velut vaginis inclusit providens natura; in hac fuit et peculiaris causa vicinitas alvi, ne cibo supprimeretur animus. Huic certe refertur accepta subtilitas mentis; ideo nulla est ei caro, sed nervosa exilitas. In eadem praecipua hilaritatis sedes, quod titillatu maxime intellegitur alarum, ad quas subit, non aliubi tenuiore humana cute ideoque scabendi dulcedine ibi proxima. Ob hoc in proeliis gla-

195 porzione, la quantità maggiore di bile. Nei pesci, per lo piú, si trova in tutto l'intestino, come pure nello sparviero e nel nibbio; negli altri casi ha sede nel fegato, come in tutti i cetacei. Quella dei vitelli marini è rinomata per molteplici usi [1]. Dalla bile del toro si ricava un colore dorato [2]. Gli aruspici l'hanno consacrata a Nettuno e alla potenza dell'acqua; il divino Augusto ne trovò una doppia il giorno in cui vinse ad Azio [3].

196 (76) Si dice che il numero dei lobi del fegato dei topi corrisponda a quello dei giorni della luna nel mese: sono tanti quanti i suoi giorni di luminosità [1]; inoltre si ingrossa d'inverno. È frequente trovarlo doppio nei conigli della Betica. Si pensa che il secondo lobo delle rane rubete non venga attaccato dalle formiche a causa del suo veleno [2]. Il fegato è, tra le viscere, quello che si conserva piú a lungo: certi assedi hanno offerto degli esempi in cui si è conservato cent'anni.

197 (77) Le viscere dei serpenti e delle lucertole sono allungate. Si dice che, per un felice portento, Cecina di Volterra [1] abbia visto dei draghi slanciarsi fuori dalle viscere delle vittime. Certo questo fatto non ha niente di incredibile, se si considera che il giorno in cui morí il re Pirro le teste delle vittime, una volta tagliate, strisciarono leccando il proprio sangue [2]. Le viscere toraciche nell'uomo sono separate dalle viscere sottostanti da una membrana che si chiama precordi, perché si estende a partire dal cuore: i Greci
198 l'hanno chiamata *phrénes* [3]. In verità la natura previdente ha racchiuso tutte le viscere principali in membrane particolari, come in altrettante guaine. Nel caso dei precordi c'era una ragione speciale, e cioè la vicinanza del ventre e il pericolo di compressione del respiro da parte degli alimenti. A questa membrana si attribuisce la finezza dell'intelligenza: infatti non è fatta di carne, ma di sottili elementi nervosi. Essa è la principale sede della letizia, come si riconosce dal solletico delle ascelle fino alle quali arriva: qui la pelle umana è piú sottile che altrove e perciò, grattando, il piacere arriva piú vicino ai precordi. Ecco perché, nelle battaglie e nei com-

195. [1] Cfr. VIII.111.
[2] Cfr. XXVIII.146.
[3] Nel 31 a. C.

196. [1] Per questa convinzione, per cui il corso della luna o del sole influiva sull'attività e sullo sviluppo di certi animali e di certi organi, cfr. II.109 e XXIX.59.
[2] Cfr. XXXII.50.

197. [1] Si tratta di un amico di Cicerone, autore di opere sull'arte divinatoria.
[2] Nel 272 a. C.
[3] *Phrénes* è appunto il termine per «diaframma».

diatorumque spectaculis mortem cum risu traiecta praecordia attulerunt.

199 (78) Subest venter stomachum habentibus, ceteris simplex, ruminantibus geminus, sanguine carentibus nullus. Intestinum enim ab ore incipiens quibusdam eodem reflectitur, ut saepiae et polypo. In homine adnexus infimo stomacho similis canino. His solis animalium inferiore parte angustior; itaque et sola vomunt, quia repleto propter angustias supprimitur cibus, quod accidere non potest iis quorum spatiosa laxitas eum in inferiora transmittit.

200 (79) Ab hoc ventriculo lactes in ove et homine, per quas labitur cibus, in ceteris hillae, a quibus capaciora intestina ad alvum, hominique flexuosissimis orbibus. Idcirco magis avidi ciborum quibus ab alvo longius spatium. Item minus sollertes quibus obesissimus venter. Aves quoque geminos sinus habent quaedam: unum quo mergunt recentia ut guttur, alterum in quem ex eo dimittunt concoctione maturata, ut gallinae, palumbes, columbae, perdices.

201 Ceterae fere carent eo, sed gula patentiore utuntur, ut graculi, corvi, cornices. Quaedam neutro modo, sed ventrem proximum habent, quibus praelonga colla et angusta, ut porphyrioni. Venter solidipedum asper et durus; terrestrium aliis denticulatae asperitatis, aliis cancellatim mordacis, quibus neque dentes utrimque nec rumi-

202 natio. Hic conficiuntur cibi, hinc in alvum delabuntur. Media haec umbilico adnexa omnibus, in homine suillae infima parte similis, a Graecis appellatur colon, ubi dolorum magna causa. Angustissima canibus, qua de causa vehementi nisu nec sine cruciatu levant eam. Insatiabilia animalium quibus a ventre protinus recto intestino

battimenti gladiatorii, le ferite ai precordi causano contemporaneamente la morte e il riso.

199 (78) Al di sotto, negli animali provvisti di esofago, c'è lo stomaco: mentre è semplice negli altri, è duplice nei ruminanti [1], e non esiste in quelli che non hanno sangue. Infatti in certe specie l'intestino, che comincia dalla bocca, si ripiega verso di essa, come nella seppia e nel polipo. Nell'uomo lo stomaco inizia al termine dell'esofago e somiglia a quello del cane. Sono i due soli animali in cui la sua parte inferiore è ristretta; cosí sono anche i soli che vomitano perché, una volta riempito lo stomaco, a causa della sua strettezza il contenuto si trova compresso dal basso, cosa che non può avvenire a quelli in cui un passaggio spazioso fa passare gli alimenti alle parti inferiori.

200 (79) Dallo stomaco si diparte l'intestino tenue, chiamato *lactes* nella pecora e nell'uomo, *hillae* negli altri animali: attraverso di esso defluiscono gli alimenti. Esso continua nell'intestino crasso fino al basso ventre, descrivendo nell'uomo delle circonvoluzioni molto sinuose: cosí i piú grandi mangiatori sono quelli in cui maggiore è la distanza tra lo stomaco e il basso ventre; parimenti i meno attivi sono quelli che hanno il ventre piú grosso. Anche qualche uccello ha due gozzi: nel primo si depositano gli alimenti appena deglutiti, che passano parzialmente digeriti nel secondo, come è il caso
201 delle galline, dei colombacci, dei piccioni e delle pernici. Quasi tutti gli altri uccelli ne sono privi, ma sono forniti di un esofago piú ampio, come le ghiandaie, i corvi e le cornacchie. Alcuni non presentano nessuna di queste due caratteristiche, ma hanno il ventre molto vicino: si tratta di quelli che hanno il collo lungo e stretto, come il porfirione [1]. Lo stomaco dei solipedi è rugoso e duro; in altri animali terrestri la sua superficie è ricoperta di asperità dentellate; in altri ancora da un reticolo morsicatore, in quanto non hanno né una doppia serie di denti né la facoltà di ruminare. È qui che sono
202 digeriti i cibi ed è da qui che scendono nell'intestino. Il segmento centrale dell'intestino è attaccato all'ombelico in tutti gli animali; nell'uomo la parte terminale è simile a quella del maiale: è chiamato colon dai Greci e può dare adito a forti dolori. È estremamente stretto nei cani che, per questa ragione, lo possono vuotare solo con uno sforzo violento non privo di dolore. Sono insaziabili gli animali in cui il cibo passa direttamente dallo stomaco nell'in-

199. [1] In realtà lo stomaco dei ruminanti ha quattro cavità.

201. [1] È un tipo di trampoliere, originario delle Baleari: cfr. X.135.

203 transeunt cibi, ut lupis cervariis et inter aves mergis. Ventres elephanto quattuor, cetera subus similia, pulmo quadruplo maior bubulo. Avibus venter carnosus callosusque. In ventre hirundinum pullis lapilli candido aut rubenti colore, qui chelidonii vocantur, magicis narrati artibus, reperiuntur; et in iuvencarum secundo ventre pilae rotunditate nigricans tophus, nullo pondere, singulare, ut putant, remedium aegre parientibus, si tellurem non attigerit.

204 (80) Ventriculus atque intestina pingui ac tenui omento integuntur praeterquam ova gignentibus. Huic adnectitur lien in sinistra parte adversus iecori, cum quo locum aliquando permutat, sed prodigiose. Quidam eum putant inesse ova parientibus, item serpentibus admodum exiguum. Ita certe apparet in testudine et crocodilo et lacertis et ranis. Aegocephalo avi non inesse constat neque
205 iis quae careant sanguine. Peculiare cursus inpedimentum aliquando in eo, quam ob rem minuitur cursorum laborantibus. Et per vulnus etiam exempto vivere animalia tradunt. Sunt qui putent adimi simul risum homini intemperantiamque eius constare lienis magnitudine. Asiae regio Scepsis appellatur, in qua minimos esse pecori tradunt, et inde ad lienem invecta remedia.

206 (81) At in Brileto et Tharne quaterni renes cervis, contra pinnatis squamosisque nulli. De cetero summis adhaerent lumbis. Dexter omnibus elatior et minus pinguis sicciorque. Utrique autem pinguitudo e medio exit praeterquam in vitulo marino. Animalia in renibus pinguissima, oves quidem letaliter circum eos concreto pingui. Aliquando in iis inveniuntur lapilli. – Renes habent omnia quadripedum quae animal generant, ova parientium testudo so-

testino: è il caso del lupo cerviero [1] e, tra gli uccelli, dello smergo.
203 L'elefante ha quattro stomaci e, per il resto, è simile ai maiali; i suoi polmoni sono quattro volte piú voluminosi di quelli del bue. Lo stomaco degli uccelli è carnoso e duro. In quello dei rondinini si trovano delle pietruzze di color bianco o rosso che si chiamano chelidonie [1] e che si dice siano usate nelle arti magiche. Anche nel secondo stomaco delle giovenche si trova un tufo nerastro in forma di pallina rotonda, privo di peso: si ritiene che sia un rimedio specifico nei parti difficili, purché non abbia toccato terra [2].

204 (80) Lo stomaco e l'intestino sono ricoperti, tranne che negli ovipari, dal peritoneo, grasso e sottile. Sulla sinistra, ad esso si unisce la milza, nel lato opposto e all'altezza del fegato, con cui talvolta (ma per un caso portentoso) si scambia di posto. Alcuni pensano che esista, ma molto piccola, negli ovipari e nei serpenti. Cosí, almeno, compare nella testuggine, nel coccodrillo, nelle lucertole e nelle rane; si sa per certo che è assente nell'uccello egoce-
205 falo e negli animali privi di sangue. La milza rappresenta talvolta un tipico impedimento alla corsa, ragion per cui viene ridotta nei corridori che ne soffrono [1]. Si dice inoltre che gli animali continuino a vivere anche dopo che è stata loro tolta per incisione. Alcuni pensano che la sua asportazione nell'uomo comporti la perdita del riso e che il riso smodato sia dovuto alla grandezza della milza. C'è una regione dell'Asia, chiamata Scepsi [2], in cui si dice che la milza sia piccolissima nel bestiame minuto e da cui vengono i rimedi per le sue malattie.

206 (81) Sul Brileto e sul Tarne [1] i cervi hanno quattro reni, mentre non ne hanno nessuno gli animali alati e quelli squamosi. Per il resto i reni aderiscono alla parte superiore dei lombi. In tutti gli animali il rene destro è piú alto, meno grasso e piú secco; tranne che nel vitello marino, dalla parte centrale di ciascuno di essi esce del grasso. Negli animali è soprattutto nei reni che si accumula grasso: per le pecore il consolidarsi del grasso attorno a tali organi ha conseguenze letali. Talvolta al loro interno si trovano delle pietruzze. Tutti i quadrupedi vivipari hanno dei reni ma, tra gli ovipari, li ha solo la testuggine, che possiede anche tutti gli altri

202. [1] Cioè della lince; cfr. VIII.84.

203. [1] Cfr. XXX.91.
[2] Cfr. XXVIII.247.

205. [1] Cfr. XXIII.27; XXVI.132.
[2] Si tratta di una località della Troade; cfr. V.122.

206. [1] Cfr. par. 190.

la, quae et alia omnia viscera, sed ut homo bubulis similes velut e multis renibus compositos.

207 (82) Pectus, hoc est ossa, praecordiis et vitalibus natura circumdedit, at ventri, quem necesse erat increscere, ademit: nulli animalium circa ventrem ossa. Pectus homini tantum latum, reliquis carinatum, volucribus magis et inter eas aquaticis maxime. Costae homini octonae, subus denae, cornigeris XIII, serpentibus XXX.

208 (83) Infra alvum est a priore parte vesica, quae nulli ova gignentium praeter testudinem, nulli nisi sanguineum pulmonem habenti, nulli pedibus carentium. Inter eam et alvum arteriae ad pubem tendentes, quae ilia appellantur. In vesica lupi lapillus, qui syrites vocatur, sed in hominum quibusdam diro cruciatu subinde nascentes calculi et saetarum capillamenta. Vesica membrana constat, quae volnerata cicatrice non solidescit nec qua cerebrum aut cor involvitur; plura enim membranarum genera.

209 (84) Feminis eadem omnia praeterque vesicae iunctus utriculus, unde dictus uterus. Quod alio nomine locos appellant, hoc in reliquis animalibus volvam. Haec viperae et intra se parientibus duplex, ova generantium adnexa praecordiis, et in muliere geminos sinus ab utraque parte laterum habet, funebris quotiens versa spi-
210 ritum inclusit. Boves gravidas negant praeterquam dextero volvae sinu ferre, etiam cum geminos ferant. Volva eiecto partu melior quam edito: eiecticia vocatur illa, haec porcaria. Primiparae suis optima, contra effetis. A partu, praeterquam eodem die suis occi-
211 sae, livida ac macra. Nec novellarum suum praeter primiparas probatur potiusque veterum, dum ne effetarum, nec biduo ante partum aut post partum aut quo eiecerint die. Proxima ab eiecticia est occisae uno die post partum. Huius et sumen optimum, si modo fe-

visceri; come l'uomo essa ha i reni simili a quelli del bue, quasi che risultassero composti dalla riunione di piú reni.

207 (82) La natura ha posto lo sterno, cioè delle ossa, attorno ai precordi e agli organi vitali, ma ne ha privato il ventre, che era necessario lasciar crescere: nessun animale ha delle ossa attorno al ventre. Lo sterno è piatto solo nell'uomo, mentre negli altri è carenato; questa caratteristica è piú accentuata tra gli uccelli, soprattutto quelli d'acqua. L'uomo ha otto costole, il maiale dieci, gli animali con le corna 13, il serpente 30.

208 (83) Sotto il ventre, sul davanti, si trova la vescica, che non esiste in alcun oviparo tranne che nella testuggine, né negli animali di cui il polmone è privo di sangue, né in quelli che non hanno piedi. Tra essa e l'intestino ci sono delle arterie, dette iliache, che si dirigono verso il pube. Nella vescica del lupo c'è una pietruzza detta sirite; in alcuni uomini vi si trovano dei calcoli, che si formano di quando in quando, provocando tremendi dolori, e dei filamenti in forma di setole. La vescica è costituita da una membrana che, se ferita, non si cicatrizza, come quella che avvolge il cervello o il cuore; infatti ci sono numerosi tipi di membrana.

209 (84) Nelle donne tutto è uguale, salvo il fatto che alla vescica è unito un piccolo otre, detto perciò utero[1]; lo si chiama con altro termine *loci*[2] e, negli altri animali, *volva.* L'utero è doppio nella vipera e negli animali a riproduzione interna; è unito ai precordi negli ovipari ed è diviso in due cavità laterali nella donna; causa la
210 morte quando si rovescia e trattiene l'aria. Si dice che le vacche gravide portino i piccoli solo nella cavità destra dell'utero, anche quando portano due gemelli. L'utero delle scrofe è migliore dopo un aborto che dopo un parto: il primo si chiama eiettizio, il secondo porcario. Il migliore è quello di una scrofa primipara, il peggiore quello di una scrofa sfinita dai parti. Dopo il parto, a meno che la bestia non sia uccisa il giorno stesso, l'utero è livido
211 e magro. Non viene apprezzato quello delle giovani scrofe, fatta eccezione per le primipare: gli si preferisce quello delle vecchie, purché non siano spossate, e non vengano uccise due giorni prima o due giorni dopo il parto, o il giorno in cui hanno abortito. L'utero di qualità piú vicina all'eiettizio è quello di una scrofa uccisa all'indomani del parto. Di essa anche le mammelle[1], purché i piccoli non vi abbiano succhiato il latte, sono le migliori; quelle della

209. [1] Si tratta di un'etimologia fantasiosa tratta da Varrone (*De lingua Latina* V 15).
[2] *Loci* è in realtà il termine eufemistico usato per indicare gli organi sessuali.

211. [1] Cfr. Plinio VIII.209; Marziale XII 44.

tus non hauserit; eiecticiae deterrimum. Antiqui abdomen vocabant prius quam calleret, incientes occidere non adsueti.

212 (85) Cornigera una parte dentata et quae in pedibus talos habent sebo pinguescunt, bisulca scissisve in digitos pedibus et non cornigera adipe. Concretus hic et, cum refrixit, fragilis semperque in fine carnis; contra pingue inter carnem cutemque suco liquidum. Quaedam non pinguescunt, ut lepus, perdix. Steriliora cuncta pinguia et in maribus et in feminis; senescunt quoque celerius praepinguia. 213 Omnibus animalibus est quoddam in oculis pingue. Adips cunctis sine sensu, quia nec arterias habet nec venas. Plerisque animalium et pinguitudo sine sensu; quam ob causam sues spirantes a muribus tradunt adrosos, quin et L. Aproni consularis viri filio detractos adipes levatumque corpus inmobili onere.

214 (86) Medulla ex eodem videtur esse, iuventae rubens, in senecta albescens, non nisi cavis haec ossibus nec cruribus iumentorum aut canum; quare fracta non feruminantur, quod defluente evenit medulla. Est autem pinguis iis quibus adips, sebosa cornigeris, nervosa et in spina tantum dorsi ossa non habentibus, ut piscium generi, ursis nulla, leoni in feminum et bracchiorum ossibus paucis exigua admodum; cetera sunt tanta duritia, ut ignis elidatur velut e si-
215 lice. (87) Et iis dura quae non pinguescunt, asinorum ad tibias canora. Delphinis ossa, non spinae, animal enim pariunt; serpentibus spinae. Aquatilium mollibus nulla, sed corpus circulis carnis vinctum, ut saepiae atque lolligini. Et insectis negatur aeque esse ulla. Cartilaginea aquatilium habent medullam in spina, vituli marini
216 cartilaginem, non ossa. Item omnium auriculae ac nares, quae mo-

scrofa che ha abortito sono le peggiori. Gli antichi chiamavano addome le mammelle prima che gonfiassero, non avendo l'abitudine di uccidere le scrofe gravide.

212 (85) Gli animali forniti di corna che hanno denti in una sola mascella e quelli che hanno astragali ai piedi accumulano del sego; i bisulchi, i digitati e quelli che non hanno corna, dell'adipe. Questa è una sostanza solida e può essere rotta se viene raffreddata. Si trova sempre all'estremità della carne; invece il grasso che si forma tra la carne e la pelle è liquido come un umore. Alcuni animali, come la lepre e la pernice, non ingrassano. Tutti gli animali grassi, sia maschi che femmine, sono piú inclini alla sterilità; quelli
213 che sono molto grassi invecchiano anche piú rapidamente. Tutti gli animali hanno negli occhi una certa quantità di grasso. L'adipe è insensibile in tutti, perché non ha né arterie, né vene. Nella maggior parte degli animali, inoltre, l'eccessiva grassezza produce l'insensibilità: ecco perché, come si racconta, dei maiali sono stati rosi vivi dai topi, e il figlio dell'ex console Lucio Apronio [1] si fece togliere l'adipe con una operazione per liberare il corpo da un peso insostenibile.

214 (86) Il midollo sembra essere della stessa natura del grasso. È rossastro nella giovinezza, biancastro nella vecchiaia, e non esiste se non nelle ossa vuote; non si trova neppure nelle ossa delle zampe delle bestie da soma e dei cani. Perciò, quando si rompono, le loro ossa non tornano piú a saldarsi, dal momento che questo processo avviene come risultato di un diffondersi del midollo. Esso è grasso negli animali che hanno dell'adipe, segoso nelle bestie con le corna, di consistenza nervosa, e presente solo nella spina dorsale, negli animali che non hanno ossa, come i pesci. Gli orsi non ne hanno; il leone non ne ha che una piccola quantità nelle ossa delle zampe posteriori e anteriori; le altre sue ossa sono cosí dure
215 che ne scaturiscono scintille come dalle pietre. (87) Gli animali che non hanno grasso hanno pure le ossa dure; quelle dell'asino sono sonore, per cui se ne fanno dei flauti. I delfini hanno delle ossa, non delle lische: infatti sono vivipari; i serpenti hanno delle lische. I molluschi non ne hanno, ma il loro corpo è tenuto insieme da anelli di carne, come nella seppia e nel calamaro. Si dice che neppure gli insetti ne abbiano. I pesci cartilaginosi hanno il midollo nella spina dorsale; il vitello marino ha delle cartilagini, non del-
216 le ossa. Parimenti, in tutti gli animali le orecchie, come le narici,

213. [1] Potrebbe trattarsi di Lucio Apronio, console suffetto nell'8 d. C., o di suo figlio Lucio Apronio Cesiano, console ordinario nel 39 d. C.

do eminent, flexili mollitia, naturae providentia ne frangerentur. Cartilago rupta non solidescit nec praecisa ossa recrescunt praeterquam veterinis ab ungula ad suffraginem . . . Homo in longitudinem usque ad ter septenos annos, tum deinde ad plenitudinem. Maxime autem pubescens nodum quendam solvere, et praecipue aegritudine, sentitur.

217 (88) Nervi, orsi a corde bubuloque etiam circumvoluti, similem naturam et causam habent, in omnibus lubricis applicati ossibus nodosque corporum, qui vocantur articuli, aliubi interventu, aliubi ambitu, aliubi transitu ligantes, hic teretes, illic lati, ut quaeque po-
218 scit figuratio. Nec hi solidantur incisi, mirumque, vulneratis summus dolor, praesectis nullus. Sine nervis sunt quaedam animalia, ut pisces, arteriis enim constant; sed neque his molles piscium generis. Ubi sunt nervi, interiores conducunt membra, superiores revocant.

219 (89) Inter hos latent arteriae, id est spiritus semitae; his innatant venae, id est sanguinis rivi. Arteriarum pulsus in cacumine maxime membrorum evidens, index fere morborum, in modulos certos legesque metricas per aetates – stabilis aut citatus aut tardus – discriptus ab Herophilo medicinae vate miranda arte nimiam propter suptilitatem desertus, observatione tamen crebri aut lan-
220 guidi ictus gubernacula vitae temperat. Arteriae carent sensu, nam et sanguine. Nec omnes vitalem continent spiritum, praecisisque torpescit tantum pars ea corporis. Aves nec venas nec arterias habent, item serpentes, testudines, lacertae, minimumque sanguinis.

almeno quelle che sporgono, sono di un tessuto molle flessibile, una precauzione della natura perché non si rompano. La cartilagine spezzata non si riconsolida e le ossa tagliate non si riformano, tranne che nelle bestie da soma tra l'unghia e il garretto . . . L'uomo cresce in altezza fino a ventuno anni, poi ingrossa. È soprattutto nella pubertà e in special modo nella malattia [1] che dà come l'impressione di snodarsi.

217 (88) I nervi [1] nascono dal cuore che, nel bue, ne è addirittura avvolto; hanno la stessa natura e lo stesso principio del midollo. In tutti gli animali sono uniti alle ossa mobili e collegano le giunture del corpo chiamate articolazioni, ora interponendosi, ora circondandole e ora passando da un osso all'altro. Talvolta sono arrotondati, talvolta sono piatti, a seconda delle esigenze di ciascuna
218 conformazione. Se vengono tagliati non si riconsolidano e il fatto sorprendente è che, mentre quando sono feriti provocano un dolore molto forte, se li si recide non ne suscitano. Certi animali, come i pesci, non hanno nervi; il loro corpo è infatti tenuto insieme dalle arterie; i molluschi, invece, non hanno neppure le arterie. Dove ci sono nervi [1], quelli interni fanno contrarre le membra e quelli esterni le fanno distendere.

219 (89) Tra i nervi si insinuano le arterie, la via di passaggio per il soffio vitale, e tra loro si diramano le vene, i canali del sangue. La pulsazione delle arterie, particolarmente avvertibile all'estremità delle membra, è in genere un segno rivelatore di malattie. Erofilo [1], vate della medicina, ne ha definito con arte mirabile i ritmi precisi e le leggi numeriche a seconda dell'età: regolare, accelerata o lenta. Questo segno, ormai trascurato a causa della sua eccessiva sottigliezza, fornisce tuttavia una spia dell'andamento della salute,
220 sulla base della frequenza o della lentezza del battito. Le arterie sono prive di sensibilità, perché sono prive anche di sangue. Inoltre non contengono tutte il soffio vitale e, se ne viene recisa una, solo la parte del corpo interessata resta paralizzata [1]. Gli uccelli non hanno né vene, né arterie; altrettanto dicasi per i serpenti, le testuggini e le lucertole, che hanno pochissimo sangue.

216. [1] Forse Plinio allude a quelle che volgarmente sono chiamate le febbri della crescita.

217. [1] Con *nervi* gli antichi non intendevano solo i nervi propriamente detti, ma anche i tendini, i legamenti (come in questo caso) e le aponeurosi.

218. [1] Cioè i tendini.

219. [1] Erofilo, medico ad Alessandria nel III secolo a. C., fu il fondatore dell'anatomia scientifica e il terzo grande medico dell'antichità dopo Ippocrate e Galeno.

220. [1] Il passo è oscuro. Secondo il medico greco Erasistrato solo le vene contengono il sangue, in quanto le arterie sono i veicoli dello spirito vitale.

Venae in praetenues postremo fimbrias supter totam cutem dispersae adeo in angustam suptilitatem tenuantur, ut penetrare sanguis non possit aliudve quam excitus umor ab illo, qui cacuminibus innumeris sudor appellatur. Venarum in umbilico nodus ac coitus.

221 (90) Sanguis quibus multus et pinguis, iracundi. Maribus quam feminis nigrior et iuventae quam senio, et inferiore parte pinguior. Magna et in eo vitalitatis portio. Emissus spiritum secum trahit, tactum tamen non sentit. Animalium fortiora quibus crassior sanguis, sapientiora quibus tenuior, timidiora quibus minimus aut nul-
222 lus. Taurorum celerrime coit atque durescit – ideo pestifer potu –, proxime aprorum, at cervorum caprearumque et bubalorum omnino non spissatur. Pinguissimus asinis, homini tenuissimus. Iis, quibus plus quaterni pedes, nullus. Obesis minus copiosus, quoniam
223 absumitur pingui. Profluvium eius uni fit in maribus homini, aliis nare alterutra vel utraque, quibusdam per inferna, multis per ora stato tempore, ut nuper Macrino Visco praetorio viro et omnibus annis Volusio Saturnino urbis praefecto, qui nonagensimum etiam excessit annum. Solum hoc in corpore temporarium sentit incrementum, si quidem hostiae abundantiorem fundunt, si prius bibere.

224 (91) Quae animalium latere certis temporibus diximus, non habent tunc sanguinem praeter exiguas admodum circa corda guttas, miro opere naturae, sicut in homine vim eius ad minima momenta mutari, non somno tantum minore materia suffusi, verum ad singulos animi habitus, pudorem, iram, metum, palloris pluribus modis,

Le vene, diffuse al di sotto dell'intera pelle, terminano con sfrangiature molto sottili e si restringono in dimensioni cosí ridotte che il sangue non vi può penetrare, né alcunché d'altro, salvo un umore prodotto dal sangue stesso, che fuoriesce da innumerevoli orifizi, ed è chiamato sudore. L'ombelico è il punto di raccolta e di riunione di tutte le vene.

221 (90) Gli animali che hanno il sangue abbondante e denso sono irascibili. Il sangue è piú scuro nei maschi che nelle femmine e piú nella giovinezza che nella vecchiaia, ed è piú denso nella parte inferiore del corpo. Il sangue contiene una grande porzione di forza vitale: quando esce, porta via con sé il soffio vitale, e tuttavia non sente il contatto. Gli animali piú coraggiosi sono quelli che hanno il sangue piú denso; i piú intelligenti sono quelli che l'hanno piú diluito e i piú paurosi quelli che ne hanno pochissimo o non ce
222 l'hanno [1]. Il sangue dei tori si coagula e indurisce molto rapidamente e perciò è nocivo a bersi; molto simile è quello del cinghiale, mentre il sangue dei cervi, dei caprioli e dei bubali non si rapprende. Il piú denso è quello dell'asino, il piú fluido è quello dell'uomo. Gli animali che hanno piú di quattro piedi non ne hanno [1]. È meno abbondante negli animali obesi perché è assorbito dal gras-
223 so. Solo nell'uomo il maschio conosce un flusso di sangue: in taluni esso scorre da una narice, in altri da entrambe; in altri ancora dal basso ventre e in molti dalla bocca a epoche fisse, come recentemente accadeva a Macrino Visco, ex pretore, e ogni anno a Volusio Saturnino [1], prefetto di Roma, che tuttavia superò i novant'anni. Il sangue è il solo elemento del corpo che sia suscettibile di una crescita temporanea: cosí le vittime ne diffondono di piú se hanno bevuto prima di essere immolate.

224 (91) Gli animali di cui si è detto che vanno in letargo a epoche fisse [1], non hanno durante il letargo del sangue, salvo alcune gocce attorno al cuore, grazie a un singolare espediente della natura. Parimenti nell'uomo si vede modificarsi la portata del sangue in rapporto alle minime cause. Non soltanto la massa sanguigna affluisce in minore quantità nel sonno, ma essa varia secondo i vari stati d'animo: la vergogna, la collera e la paura, le numerose cause per cui

221. [1] Stessa opinione in Vegezio, *Epitoma rei militaris* I 2.

222. [1] Plinio contraddice quanto da lui sostenuto all'inizio di questo libro: cfr. parr. 5 sgg.

223. [1] Nulla sappiamo di questo Macrino Visco al di fuori di quello che ci dice Plinio. Su Volusio Saturnino cfr. VII.62 e 156.

224. [1] Cfr. VIII.122, 125 sg.

225 item ruboris: alius enim irae et alius verecundiae. Nam in metu refugere et nusquam esse certum est multisque non profluere transfossis, quod homini tantum evenit. Nam quae mutare diximus colorem, alienum accipiunt quodam repercussu; homo solus in se mutat. Morbi omnes morsque sanguinem absumunt.

226 (92) Sunt qui suptilitatem animi constare non tenuitate sanguinis putent, sed cute operimentisque corporum magis aut minus bruta esse, ut ostreas et testudines; boum terga, saetas suum obstare tenuitati immeantis spiritus, nec purum liquidumque tramitti; sic et in homine, cum crassior callosiorve excludat cutis: ceu ve-
227 ro non crocodilis et duritia tergoris tribuatur et sollertia. (93) Hippopotami corio crassitudo talis, ut inde tornentur hastae, et tamen quaedam ingenio medica diligentia. Elephantorum quoque tergora inpenetrabiles caetras habent, cum tamen omnium quadripedum suptilitas animi praecipua perhibetur illis. Ergo cutis ipsa sensu caret, maxime in capite. Ubicumque per se ac sine carne est, volnerata non coit, ut in bucca cilioque.

228 (94) Quae animal pariunt, pilos habent; quae ova, pinnas aut squamas aut corticem, ut testudines, aut cutem puram, ut serpentes. Pinnarum caules omnium cavi. Praecisae non crescunt, evulsae renascuntur. Membranis volant fragilibus insecta, umentibus hirundines in mari, siccis inter tecta. Vespertilionum alae quoque articulos habent.

229 Pili e cute exeunt crassa hirti, feminis tenuiores; equis in iuba largi, in armis leoni, dasypodi et in buccis intus et sub pedibus, quae utraque Trogus et in lepore tradidit, hoc exemplo libidinosio-

si arrossisce o si impallidisce: il rossore della collera è infatti mol-
225 to diverso da quello della vergogna. È sicuro che nella paura il sangue si ritira e scompare e che molti, per quanto feriti, non versano sangue, cosa che si verifica solo nell'uomo. Infatti gli animali di cui si è detto che cambiano colore [1] ne ricevono un altro per una sorta di riflesso: solo l'uomo lo cambia per una ragione intrinseca. Tutte le malattie e la morte provocano la riduzione della massa sanguigna.

226 (92) Alcuni pensano che la finezza dello spirito non sia dovuta alla leggerezza del sangue, ma che gli animali siano piú o meno stupidi in ragione dello spessore della loro pelle e dei loro involucri, come le ostriche e le testuggini. Secondo costoro, il cuoio dei buoi e le setole dei maiali sono un ostacolo alla sottigliezza dell'aria, che non lasciano penetrare, quando respirano, pura e fluida; lo stesso si dovrebbe dire per l'uomo, quando la sua pelle troppo spessa o troppo dura risulta impermeabile. Eppure ai coccodrilli si attribui-
227 sce, oltre alla durezza della pelle, anche l'astuzia. (93) Il cuoio dell'ippopotamo è talmente spesso che se ne fabbricano delle lance: tuttavia quest'animale possiede una certa intelligenza medica naturale [1]. Con il cuoio degli elefanti si fabbricano scudi impenetrabili, e tuttavia si riconosce loro una intelligenza superiore a quella degli altri quadrupedi [2]. Dunque la pelle stessa è insensibile, soprattutto quella della testa. Dovunque è sola e senza carne le sue ferite non si rimarginano, come nelle gote e nelle palpebre [3].

228 (94) I vivipari hanno dei peli, gli ovipari delle penne o delle squame o una corazza, come le testuggini [1], o la sola pelle come i serpenti. Il gambo delle penne è sempre cavo. Mentre se vengono tagliate non ricrescono, rinascono se vengono strappate. Gli insetti volano con l'aiuto di fragili membrane, con membrane umide le rondini di mare e secche quelle che volano tra le nostre case. Le ali dei pipistrelli sono inoltre divise in sezioni.

229 I peli che escono da una pelle spessa sono irti, ma piú sottili nelle femmine. Sono abbondanti nella criniera dei cavalli e dei leoni; il dasipode [1] ne ha addirittura all'interno delle guance e sotto le zampe. Si tratta di una caratteristica che Pompeo Trogo [2] attribui-

225. [1] Il camaleonte, la renna e il polipo. Cfr. VIII.122 sg. e IX.87.

227. [1] Cfr. VIII.96 e XXVIII.121.
[2] Cfr. VIII.1 sgg.
[3] Cfr. par. 157.

228. [1] Cfr. IX.40.

229. [1] Non si sa quale sia quest'animale che Plinio (cfr. VIII.219) distingue dalla lepre.
[2] Per Pompeo Trogo cfr. VII.33, nota 2.

res hominum quoque hirtos colligens. Villosissimum animalium le-
230 pus. Pubescit homo solus, quod nisi contigit, sterilis in gignendo est, seu mas seu femina. Pili in homine partim simul, partim postea gignuntur. Hi castratis non nascuntur, congeniti autem non desinunt, sicut nec feminis magno opere; inventae tamen quaedam defluvio capitis invalidae, ut et lanugine oris, cum menstrui cursus stetere. Quibusdam post geniti sponte non gignuntur. Quadripedi-
231 bus pilum cadere atque subnasci annuum est. Viris crescunt maxime in capillo, mox in barba. Recisi non, ut herbae ac cetera, ab incisura augentur, sed ab radice exeunt. Crescunt et in quibusdam morbis, maxime phthisi, et in senecta, defunctis quoque corporibus. Libidinosis congeniti maturius defluunt, agnati celerius crescunt. Quadripedibus senectute crassescunt lanaeque rarescunt. Quadripedum dorsa pilosa, ventres glabri. – Boum coriis glutinum excoquitur, taurorumque praecipuum. –

232 (95) Mammas homo solus e maribus habet, cetera animalia mammarum notas tantum. Sed ne feminae quidem in pectore nisi quae possunt partus suos attollere. Ova gignentium nulli; nec lact nisi animal parienti. Volucrum vespertilioni tantum: fabulosum enim arbitror de strigibus, ubera eas infantium labris inmulgere. Esse in maledictis iam antiquis strigem convenit, sed quae sit

233 avium, constare non arbitror. Asinis a fetu dolent, ideo sexto mense arcent partus, cum equae anno prope toto praebeant. Quibus solida ungula nec supra geminos fetus, haec omnia binas habent mammas, nec aliubi quam in feminibus. Eodem loci bisulca et cornigera, boves quaternas, oves et caprae binas. Quae numeroso fecunda

sce anche alla lepre e sulla cui base inferisce che gli uomini pelosi
230 sono i piú libidinosi. La lepre è il piú peloso degli animali. Solo l'uomo si ricopre di peli nell'adolescenza: quando ciò non capita l'individuo, maschio o femmina che sia, è sterile. Alcuni peli sono presenti nell'uomo dalla nascita, altri spuntano dopo. Questi ultimi non spuntano ai castrati: ad essi però non cadono i peli formatisi alla nascita, e neppure le donne ne perdono in abbondanza. Peraltro se ne sono viste talune afflitte da calvizie [1] ed altre il cui viso si ricopriva di peluria dopo la menopausa. In alcuni individui, i peli che appaiono spontaneamente dopo la nascita non spuntano.
231 Nei quadrupedi il pelo cade e rispunta ogni anno. Nell'uomo i peli che si allungano di piú sono i capelli, seguiti da quelli della barba. Rispuntano una volta tagliati: non dalla incisione, come fanno le erbe e le altre piante, ma dalla radice. Crescono anche in seguito a certe malattie, soprattutto la tisi, e inoltre in vecchiaia e addirittura nei cadaveri. Nei libidinosi cadono prima i peli che si hanno fin dalla nascita, mentre crescono piú in fretta quelli che spuntano in seguito. Nei quadrupedi il pelo diventa piú folto con l'età, ma la lana si fa piú rada; essi hanno la schiena pelosa e il ventre glabro. Facendo cuocere il cuoio dei buoi si produce la colla: è ottima quella dei tori.

232 (95) L'uomo è il solo tra i maschi che abbia le mammelle; gli altri animali ne recano soltanto il segno. Ma anche tra le femmine hanno mammelle sul petto solo quelle che sono capaci di prendere in braccio i loro piccoli. Nessuna specie ovipara ha mammelle; solo i vivipari hanno latte. Tra gli animali che volano, ha latte solo il pipistrello: ritengo infatti che sia una invenzione la storia delle strigi [1], che lasciano cadere il latte nella bocca dei piccoli dal loro seno. È fuor di dubbio che la strige era già in antico un essere maledetto, ma non credo che si possa determinare di quale uccello si tratti.

233 Nelle asine le mammelle sono dolenti dopo il parto, per cui svezzano i figli fin dal sesto mese; le cavalle, invece, allattano quasi per un anno intero. I solipedi e quelli che non partoriscono piú di due piccoli alla volta hanno due mammelle, sempre situate tra le cosce. Esse si trovano sempre qui nei bisulchi e nelle bestie dotate di corna; le vacche ne hanno quattro, le pecore e le capre due. Gli

230. [1] Cfr. Seneca, *Epistulae* 95.21.

232. [1] Gli antichi si immaginavano le strigi sotto la forma sia di animali notturni sia di streghe che potevano volare nelle tenebre e penetrare nelle case per commettere ogni sorta di delitti, soprattutto per soffocare i bambini. Cfr. Petronio, *Satyricon* 63.

partu et quibus digiti in pedibus, haec plures habent et toto ventre duplici ordine, ut sues, generosae duodenas, volgares binis minus; similiter canes. Alia ventre medio quaternas, ut pantherae, alia binas, ut leaenae. Elephans tantum sub armis duas nec in pectore, sed
234 citra in alis occultas. Nulli in feminibus digitos habentium. Primis genitis in quoque partu sues primas praebent – eae sunt faucibus proximae –, et suam quisque novit in fetu quo genitus est ordine, eaque alitur nec alia. Detracto illa alumno suo sterilescit ilico ac resilit, uno vero ex omni turba relicto sola munifex, quae genito
235 fuerat attributa, dependet. Ursae mammas quaternas gerunt, delphini binas in ima alvo papillas tantum nec evidentes et paulum in oblicum porrectas. Neque aliud animal in cursu lambitur. Et ballaenae autem vitulique marini mammis nutriunt fetus.

236 (96) Mulieri ante septimum mensem profusum lact inutile, ab eo mense, quo vitales partus, salubre. Plerisque autem totis mammis atque etiam alarum sinu fluit. Cameli lact habent, donec iterum gravescant. Suavissimum id existimatur ad unam mensuram tribus aquae additis. Bos ante partum non habet, et primo semper a partu colostrae fiunt, ni admisceatur aqua, in pumicis modum coeunte duritia. Asinae praegnates continuo lactescunt. Pullos earum, ubi pingue pabulum, biduo a partu maternum lact gustasse le-
237 tale est. Genus mali vocatur colostratio. Caseus non fit ex utrimque dentatis, quoniam eorum lact non coit. Tenuissimum camelis,
238 mox equis, crassissimum asinae, ut quo coaguli vice utantur. Conferre aliquid et candori in mulierum cute existimatur. Poppaea certe, Domiti Neronis coniunx, quingentas per omnia secum fetas trahens, balnearum etiam solio totum corpus illo lacte macerabat, ex-

animali che hanno parti plurigemellari e i digitati ne hanno di piú; esse sono allora disposte in una duplice serie, che si estende su tutta la superficie del ventre, come nelle scrofe, tra cui quelle di razza scelta ne hanno dodici e quelle comuni due di meno; lo stesso dicasi delle cagne. Altri animali hanno quattro mammelle nella regione mediana del ventre, altri due come le leonesse. L'elefante non ne ha che due, poste sotto le spalle, non sul petto bensí al di qua, nascoste nella cavità delle ascelle. Nessun digitato le ha tra le
234 cosce. Ai primi nati di ciascun parto le scrofe offrono le loro prime mammelle (quelle cioè piú vicine alla gola) e ogni piccolo conosce la propria secondo l'ordine in cui è nato: prende il latte là e non altrove. Se si stacca dalla mammella il piccolo che da essa prende il latte, questa diventa subito secca e si restringe; se resta uno solo dei piccoli, soltanto la mammella che gli era stata attribuita
235 continua a dare latte e a pendere. Le orse hanno quattro mammelle; i delfini hanno solo due capezzoli situati nella parte bassa del ventre, poco visibili e disposti un po' obliquamente. Sono il solo animale che allatti in movimento. Anche le balene e i vitelli marini allattano i loro piccoli.

236 (96) Nella donna il latte prodotto prima del settimo mese non vale nulla: è buono a partire dal mese in cui il parto è vitale. Nella maggior parte dei casi sgorga da tutte le mammelle e anche dall'incavo delle ascelle[1]. Le femmine dei cammelli hanno latte fino a che non tornano a essere gravide. Si ritiene che il latte di cammella sia squisito, se si allunga con tre parti d'acqua. La vacca non ha latte prima del parto, e quello che è prodotto subito dopo è il colostro, che diventa duro come la pietra pomice se non vi si aggiunge dell'acqua[2]. Le asine, appena gravide, hanno subito il latte. Quando il loro pascolo è grasso, il latte materno è letale per i piccoli se ne bevono i primi due giorni dopo la nascita: il genere di malattia che si produce è detto colostrazione.

237 Non si fa il formaggio con il latte degli animali che hanno i denti su entrambe le mascelle, perché questo latte non si caglia. Il latte piú leggero è quello delle cammelle, seguito da quello delle cavalle; il piú denso è il latte d'asina, al punto che si usa come caglio.
238 Si ritiene che il latte contribuisca in qualche modo al candore della pelle delle donne. È certo che Poppea, la moglie di Domizio Nerone, portava dappertutto al suo seguito cinquecento asine allattanti e immergeva tutto il corpo in una tinozza da bagno colma di

236. [1] Plinio fraintende probabilmente Aristotele.
[2] Sul colostro cfr. XXVIII.123.

tendi quoque cutem credens. Omne autem igne spissatur, umore serescit. Bubulum caseo fertilius quam caprinum, ex eadem mensura paene altero tanto. Quae plures quaternis mammas habent, caseo inutilia, et meliora quae binas.

239 Coagulum hinnulei, leporis, haedi laudatum, praecipuum tamen dasypodis, quod et profluvio alvi medetur, unius utrimque dentatorum. Mirum barbaras gentes, quae lacte vivant, ignorare aut spernere tot saeculis casei dotem, densantes id alioqui in acorem iucundum et pingue butyrum. Spuma id est, lacte concretior lentiorque quam quod serum vocatur. Non omittendum in eo olei vim esse et barbaros omnes infantesque nostros ita ungui.

240 (97) Laus caseo Romae, ubi omnium gentium bona comminus iudicantur, e provinciis Nemausensi praecipua, Lesurae Gabalicoque pagis, sed brevis ac musteo tantum commendatio. Duobus Alpes generibus pabula sua adprobant: Delmaticae Docleatem mit-
241 tunt, Ceutronicae Vatusicum. Numerosior Appennino: Cebanum hic e Liguria mittit ovium maxime lacte, Sassinatem ex Umbria mixtoque Etruriae atque Liguriae confinio Luniensem magnitudine conspicuum, quippe et ad singula milia pondo premitur, proximum autem urbi Vestinum eumque e Caedicio campo laudatissimum. Et caprarum gregibus sua laus est, in recenti maxime augente gratiam fumo, qualis in ipsa urbe conficitur cunctis praeferendus; nam Galliarum sapor medicamenti vim optinet. Trans ma-

quel latte, credendo cosí di ammorbidire la pelle[1]. Tutto il latte si condensa al fuoco e diventa siero con l'umidità. Il latte di vacca fa piú formaggio di quello di capra: da una quantità eguale se ne ricava quasi il doppio. Quello degli animali che hanno piú di quattro mammelle è inutilizzabile per il formaggio; il migliore è il latte di quelli che ne hanno due.

239 Si apprezzano il caglio del cerbiatto, della lepre e del capretto, ma soprattutto quello del dasipode, che ha la proprietà di curare la dissenteria, unico tra gli animali forniti di denti sulle due mascelle. È sorprendente come popoli barbarici, che vivono di latte, ignorino o disdegnino dopo tanti secoli i pregi del formaggio, benché sappiano fare indurire il latte in una misura di gradevole acidità e in un burro grasso. Il burro, piú denso e piú vischioso del cosiddetto siero, è la schiuma del latte[1]. Non dimentichiamo che ha le proprietà dell'olio e che tutti i barbari e anche noi ne ungiamo i bambini.

240 (97) Il formaggio piú apprezzato a Roma, ove si giudicano di prima mano i prodotti di tutti i paesi, è quello della regione di Nîmes, della Lozère e dei villaggi del Gévaudan[1], ma il suo pregio dura poco e deve essere consumato fresco. I pascoli delle Alpi si fanno apprezzare per due tipi: le Alpi Dalmate mandano il doclea-

241 te[2] e le Ceutronie il vatusico[3]. L'Appennino è piú ricco di formaggi: invia dalla Liguria il formaggio di Ceva, fatto soprattutto con latte di pecora, e dall'Umbria il sarsinate; dalla frontiera tra Etruria e Liguria il formaggio di Luni, notevole per la sua grossezza, dal momento che ciascuna forma arriva a pesare mille libbre; dalle vicinanze di Roma viene il vestino, di cui il piú apprezzato è quello della campagna di Cedicio[1]. Anche le capre dànno un formaggio apprezzato, e, soprattutto nel caso di formaggio fresco, l'affumicarlo ne aumenta il sapore, come lo si prepara a Roma, dove lo si preferisce a tutti gli altri: infatti il formaggio di Gallia ha un gusto medicinale. Tra i formaggi d'oltremare è piuttosto famoso

238. [1] Cfr. XXVIII.183; Cassio Dione LXII 28.1; Giovenale 6.260. Poppea è la famosa moglie di Nerone. Prima sposò Rufrio Crispino, poi Marco Salvio Otone. Nerone la sposò togliendola a quest'ultimo, una volta ripudiata la moglie Ottavia (62 d. C.).

239. [1] La preparazione del burro è spiegata da Plinio in XXVIII.133. Il burro era impiegato dai Latini solo come unguento e come medicamento; nell'alimentazione era sostituito dall'olio.

240. [1] Si tratta di una regione della Gallia meridionale, a nord-ovest delle Cevenne.
[2] Doclea era il nome di una città della Dalmazia meridionale.
[3] I Ceutroni erano una popolazione delle Alpi Occidentali, sul versante occidentale delle Alpi Graie.

241. [1] Cfr. XIV.62.

242 ria vero Bithynus fere in gloria est. Inesse pabulis salem, etiam ubi non detur, ita maxime intellegitur, omni in salem caseo senescente, quales redire in musteum saporem aceto et thymo maceratos certum est. Tradunt Zoroastren in desertis caseo vixisse annis XX ita temperato, ut vetustatem non sentiret.

243 (98) Terrestrium solus homo bipes. Uni iuguli, umeri, ceteris armi; uni ulnae. Quibus animalium manus sunt, intus tantum carnosae, extra nervis et cute constant.

244 (99) Digiti quibusdam in manibus seni. M. Corani ex patricia gente filias duas ob id Sedigitas accipimus appellatas et Volcacium Sedigitum, inlustrem in poetica. Hominis digiti ternos articulos habent, pollex binos; et digitis adversus universis flectitur, per se vero in oblicum porrigitur, crassior ceteris. Huic minimus mensura par, ac duo reliqui sibi, inter quos medius longissime protenditur. Quibus ex rapina victus quadripedum, quini digiti in prioribus pe-
245 dibus, in reliquis quaterni. Leones, lupi, canes, et pauca in posterioribus quoque quinos ungues habent uno iuxta cruris articulum dependente; reliqua, quae sunt minora, et digitos quinos.

Bracchia non omnibus paria secum. Studioso Threci in C. Caesaris ludo notum est dexteram fuisse proceriorem.

Animalium quaedam ut manibus utuntur priorum ministerio
246 pedum sedentque ad os illis admoventia cibos, ut sciuri. (100) Nam simiarum genera perfectam hominis imitationem continent facie, naribus, auribus, palpebris, quas solae quadripedum et in inferiore habent gena, iam mammas in pectore et bracchia et crura in contra-

242 quello di Bitinia. Che i pascoli contengano sale, anche dove non è visibile [1], lo si capisce soprattutto dal fatto che ogni formaggio, come invecchia, diventa salato, proprio come i formaggi immersi nell'aceto e nel timo riprendono il sapore di quando erano freschi. Si racconta che Zoroastro [2] sia vissuto vent'anni nel deserto cibandosi di un formaggio preparato in modo tale da non essere corrotto dalla vecchiaia.

243 (98) L'uomo è il solo animale terrestre che sia bipede. È il solo che abbia delle clavicole e delle spalle, invece di quelle che negli altri animali sono chiamate *armi*; è il solo che abbia gomiti. Le mani, quando gli animali le hanno, sono carnose soltanto all'interno, mentre all'esterno sono costituite da nervi e da pelle.

244 (99) Taluni uomini hanno sei dita per mano. Sappiamo che Marco Corano, di famiglia patrizia, aveva due figlie chiamate Sedigite a causa di questa anomalia; cosí pure Volcacio Sedigito [1], che si distinse nella poesia. Le dita dell'uomo hanno tre falangi e il pollice due; quando si piega, esso guarda le altre dita e si distende, autonomamente, in direzione obliqua; è piú grosso degli altri. Il mignolo è lungo come il pollice, mentre anche altre due dita sono di lunghezza uguale; tra esse si distende il medio che è il piú lungo. I quadrupedi che vivono di preda hanno cinque dita nei piedi an-

245 teriori e quattro negli altri. Il leone, il lupo, il cane e pochi altri hanno cinque unghie anche sulle zampe posteriori, di cui una pende attaccata all'articolazione della gamba; gli altri animali di dimensioni inferiori hanno pure cinque dita.

Le braccia non sono uguali in tutti gli uomini. È risaputo che il trace Studioso, uno dei gladiatori di Gaio Cesare [1], aveva il braccio destro piú lungo.

Alcuni animali si servono delle zampe anteriori come di mani, e da seduti portano con quelle gli alimenti alla bocca, come ad

246 esempio di scoiattoli. (100) Quanto alle scimmie, offrono una perfetta imitazione dell'uomo nella faccia, nel naso, nelle orecchie e nelle ciglia (sono gli unici quadrupedi che abbiano le ciglia anche sulla palpebra inferiore). Le loro mammelle si trovano sul petto; le gambe e le braccia si piegano in senso contrario come nell'uomo;

242. [1] Cfr. XXXI.88.

[2] Zoroastro, o Zarathustra, vissuto probabilmente tra il VII-VI secolo a. C., è il famoso fondatore della religione mazdaica, che fu la religione nazionale dell'Iran dall'età degli Achemenidi sino alla conquista araba. Per gli antichi fu soprattutto un mago.

244. [1] Volcacio Sedigito (II secolo a. C.) è l'autore di un famoso canone in cui raggruppa i primi dieci poeti comici.

245. [1] Caligola.

rium similiter flexa, in manibus ungues, digitos longioremque medium. Pedibus paulum differunt; sunt enim ut manus praelongae, sed vestigium palmae simile faciunt. Pollex quoque iis et articuli ut homini, ac praeter genitale – et hoc in maribus tantum – viscera etiam interiora omnia ad exemplar.

247 (101) Ungues clausulae nervorum summae existimantur. Omnibus hi quibus et digiti. Sed simiae imbricati, hominibus lati – et defuncto crescunt –, rapacibus unci, ceteris recti, ut canibus, prae-
248 ter eum qui a crure plerisque dependet. Omnia digitos habent quae pedes, excepto elephanto; huic enim informes, numero quidem V, sed indivisi ac leviter discreti ungulisque, non unguibus, similes, et pedes maiores priores, in posterioribus articuli breves. Idem poplites intus flectit hominis modo, cetera animalia in diversum posterioribus pedibus quam prioribus. Nam quae animal generant, genua ante se flectunt et suffraginum artus in aversum.

249 (102) Homini genua et cubita contraria, item ursis et simiarum generi, ob id minime pernicibus. Ova parientibus quadripedum, crocodilo, lacertis, priora genua post curvantur, posteriora in priorem partem. Sunt autem crura his obliqua, humani pollicis modo. Sic et multipedibus praeterquam novissima salientibus. Aves, ut quadripedes, alas in priora curvant, suffraginem in posteriora.

250 (103) Hominis genibus quaedam et religio inest observatione gentium. Haec supplices attingunt, ad haec manus tendunt, haec ut aras adorant, fortassis quia inest iis vitalitas. Namque in ipsa genus utriusque commissura, dextra laevaque, a priore parte gemina quaedam buccarum inanitas inest, qua perfossa ceu iugulo spiritus fluit. Inest et aliis partibus quaedam religio, sicut in dextera: oscu-

hanno delle unghie nelle mani, delle dita, e il medio piú lungo. I loro piedi differiscono poco: in verità hanno la forma di mani molto lunghe, ma la pianta è simile al palmo delle mani. Hanno anche un pollice e delle falangi come l'uomo e, a parte gli organi genitali (questo solo nel maschio), tutte le loro viscere sono simili a quelle dell'uomo.

247 (101) Le unghie sono considerate come la terminazione dei tendini. Tutti quelli che hanno delle dita hanno anche delle unghie. Nella scimmia sono a forma di tegole ricurve[1]; nell'uomo, in cui crescono anche dopo la morte, sono larghe, nei rapaci adunche, dritte negli altri animali, come nei cani, tranne quella che, nella
248 maggior parte delle specie, è attaccata alla gamba. Tutti gli animali che hanno dei piedi hanno delle dita, tranne l'elefante. Questo infatti ne ha 5 informi, saldate insieme e appena distinte, che somigliano piú a zoccoli che a unghie. Le sue zampe anteriori sono piú grosse e le falangi delle posteriori sono corte. Come l'uomo, piega le ginocchia all'interno, mentre gli altri animali piegano le membra posteriori in direzione contraria alle anteriori. Infatti i vivipari piegano le ginocchia anteriori in avanti e quelle posteriori all'indietro.

249 (102) Le ginocchia e i gomiti dell'uomo si piegano in senso contrario; lo stesso dicasi degli orsi e delle scimmie, cosa che li rende assai poco rapidi. I quadrupedi ovipari, i coccodrilli e le lucertole piegano indietro le zampe anteriori e quelle posteriori in avanti. Le loro zampe sono oblique, allo stesso modo del pollice dell'uomo. Dicasi altrettanto per gli insetti che hanno un gran numero di zampe, tranne che per le membra posteriori degli insetti che saltano. Gli uccelli, come i quadrupedi, piegano le ali in avanti e i garretti all'indietro.

250 (103) Nella tradizione popolare, le ginocchia dell'uomo posseggono pure una sorta di santità religiosa. I supplici toccano le ginocchia, ad esse tendono le mani e le adorano come altari, forse perché contengono il principio vitale. Infatti, proprio nella giuntura di ciascun ginocchio, a destra e a sinistra, sul lato anteriore, si trova una duplice depressione in forma di bocca, la cui apertura con una ferita, come se si tagliasse la gola, provoca la dipartita dell'anima[1]. Ci sono anche altre parti del corpo che hanno un valore religioso, come la mano destra: se ne bacia il dorso e viene diste-

247. [1] *Imbricatus* deriva da *imbrex*, tegola curva, in contrapposizione a *tegula*, tegola piana.

250. [1] Si tratta di un'affermazione fantasiosa, per la quale non sappiamo su quale fonte Plinio si basi.

251 lis aversa adpetitur, in fide porrigitur. Antiquis Graeciae in supplicando mentum attingere mos erat. Est in aure ima memoriae locus, quem tangentes antestamur; est post aurem aeque dexteram Nemeseos, quae dea Latinum nomen ne in Capitolio quidem invenit, quo referimus tactum ore proximum a minimo digitum, veniam sermonis a diis ibi recondentes.

252 (104) Varices in cruribus viro tantum, mulieri raro. C. Marium, qui VII consul fuit, stanti sibi extrahi passum unum hominum Oppius auctor est.

253 (105) Omnia animalia a dextris partibus incedunt, sinistris incubant. Reliqua ut libitum est gradiuntur, leo tantum et camelus pedatim, hoc est, ut sinister pes non transeat dextrum, sed subsequatur. Pedes homini maximi, feminis tenuiores in omni genere. Surae homini tantum et crura carnosa. Reperitur apud auctores quendam in Aegypto non habuisse suras. Vola homini tantum
254 exceptis quibusdam. Namque et hinc cognomina inventa Planci, Plauti, Pansae, Scauri, sicut a cruribus Vari, Vatiae, Vatini, quae vitia et in quadripedibus. Solidas habent ungulas quae non sunt cornigera; igitur pro iis telum ungulae ictus est illis. Nec talos habent eadem, at quae bisulca sunt, habent. Iidem digitos habentibus non sunt, neque in prioribus omnino pedibus ulli. Camelo tali similes bubulis, sed minores paulo; est enim bisulcum discrimine exiguo; pes in vestigio carnosus ut ursi, qua de causa in longiore itinere sine calceatu fatiscunt.

255 (106) Ungulae veterino tantum generi renascuntur. Sues in Illyrico quibusdam locis solidas habent ungulas. Cornigera fere bi-

251 sa in occasione dei giuramenti. Era costume nell'antica Grecia di toccare il mento nelle suppliche. La sede della memoria si trova nella parte bassa dell'orecchio: noi la tocchiamo invocando una testimonianza; è parimenti dietro l'orecchio destro che si trova il luogo di Nemesi [1], dea che non ha nome latino, neppure al Campidoglio: noi vi portiamo l'anulare, dopo averlo toccato con le labbra, come per nascondervi il pensiero di cui domandiamo perdono agli dèi.

252 (104) Solo l'uomo ha delle varici alle gambe: la donna ne ha raramente. Gaio Mario, console per 7 volte, secondo Oppio [1] fu il solo uomo che sopportò che gliele strappassero mentre stava in piedi.

253 (105) Tutti gli animali si mettono in moto da destra e si distendono sulla sinistra. Mentre gli altri camminano come loro aggrada, solo il leone e il cammello muovono un passo dopo l'altro in modo tale che il piede sinistro non superi il destro, ma resti indietro. È l'uomo che ha i piedi piú grandi, mentre le femmine di tutte le specie li hanno piú piccoli. Solo l'uomo ha i polpacci e le gambe carnose. Troviamo attestata l'esistenza di un uomo in Egitto che non aveva polpacci. La pianta del piede concava esiste solo nell'uomo,
254 fatta eccezione per alcuni. Infatti di lí sono venuti i soprannomi di Planco, Plauto, Pansa, Scauro [1], cosí come, dalla conformazione delle gambe, quelli di Varo, Vatia e Vatinio [2], che indicano malformazioni presenti anche nei quadrupedi. I quadrupedi che non hanno corna hanno lo zoccolo compatto; cosí il colpo dello zoccolo svolge per loro le funzioni di un'arma. Questi stessi animali non hanno astragali, mentre ne hanno i bisulchi. Essi non esistono nei digitati e non esistono mai nelle zampe anteriori. Nel cammello sono simili a quelli del bue, ma un po' piú piccoli: esso ha infatti il piede leggermente fesso; la sua pianta è carnosa come quella dell'orso, ragion per cui dei lunghi viaggi lo affaticano, se non è munito di calzature.

255 (106) Lo zoccolo rispunta solo nelle bestie da soma. I maiali, in talune regioni dell'Illirico, hanno degli zoccoli non fessi. Quasi tutti gli animali muniti di corna sono bisulchi; nessuno è contem-

251. [1] Cfr. XVIII.22.

252. [1] Mario fu console sette volte, la prima nel 107, poi cinque volte ininterrottamente dal 104 al 100 e infine nell'86, quando morí. Oppio era uno scrittore partigiano di Cesare. Fu autore di diverse opere storiche relative ad avvenimenti di cui fu testimone.

254. [1] Sono vari soprannomi, che si riferiscono ai piedi piatti (*Plancus*, *Plautus*, *Pansa*) e storti (*Scaurus*).

[2] Rispettivamente con le gambe piegate in dentro (*Varus*) e in fuori (*Vatia*, *Vatinius*).

sulca; solida ungula et bicorne nullum, unicorne asinus tantum Indicus; unicorne et bisulcum oryx. Talos asinus Indicus unus solidipedum habet, nam sues ex utroque genere existimantur, ideo foedi earum. Hominem qui existimarunt habere, facile convicti. Lynx tantum digitos habentium simile quiddam talo habet; leo etiamnum tortuosius. Talus autem rectus est in articulo pedis, ventre eminens concavo, in vertebra ligatus.

256 (107) Avium aliae digitatae, aliae palmipedes, aliae inter utrumque, divisis digitis adiecta latitudine. Sed omnibus quaterni digiti, tres in priore parte, unus a calce. Hic deest quibusdam longa crura habentibus. Iynx sola utrimque binos habet; eadem linguam serpentium similem in magnam longitudinem porrigit; collum circumagit in aversam se; ungues ei grandes ceu graculis.
257 Avium quibusdam gravioribus in cruribus additi radii, nulli uncos habentium ungues. Longipedes porrectis ad caudam cruribus volant; quibus breves, contractis ad medium. Qui negant volucrem ullam sine pedibus esse, confirmant et apodas habere, †et ocen† et drepanin, quae ex his rarissime apparet. – Visae iam et serpentes anserinis pedibus. –

258 (108) Insectorum pedes primi longiores duros habentibus oculos, ut subinde pedibus eos tergeant, ceu notamus in muscis. Quae ex iis novissimos habent longos, saliunt, ut locustae. Omnibus autem his seni pedes. Araneis quibusdam praelongi accedunt bini. Internodia singulis terna. Octonos et marinis esse diximus, polypis, saepiis, lolligini, cancris, qui bracchia in contrarium movent, pedes
259 in orbem aut in oblicum; iidem solis animalium rotundi. Cetera binos pedes duces habent, cancri tantum quaternos. Quae hunc nu-

poraneamente solipede e bicorne; solo l'asino indiano è solipede e unicorno; l'orige è unicorno e bisulco. L'asino indiano è l'unico dei solipedi ad avere astragali. Si ritiene che le scrofe appartengano a entrambe le categorie e che perciò i loro astragali siano deformi. Non è stato difficile smentire quanti ritenevano che l'uomo abbia degli astragali. La lince è l'unico dei digitati che possegga qualcosa di simile a un astragalo, e il leone possiede un osso ancora piú sinuoso. L'astragalo è posto verticalmente nell'articolazione del piede, formando un rigonfiamento, cui corrisponde una depressione: è unito alla giuntura.

256 (107) Tra gli uccelli, alcuni sono digitati, altri palmipedi; altri ancora hanno caratteristiche intermedie, per cui hanno le dita divise e allargate. Tutti hanno comunque quattro dita: tre davanti e una nel tallone. Quest'ultimo manca a taluni di quelli che hanno lunghe zampe. Solo il torcicollo [1] ha due dita davanti e due dietro: quest'uccello ha inoltre la lingua simile a quella dei serpenti e la allunga notevolmente; gira il collo in direzione opposta; i suoi ar-
257 tigli sono lunghi quanto quelli della gazza. Tra gli uccelli piú pesanti – ma non tra quelli con gli artigli adunchi –, alcuni hanno degli sproni sulle zampe. Durante il volo, i longipedi allungano le zampe verso la coda, mentre quelli che le hanno corte le ritirano verso il centro del corpo. Quanti negano l'esistenza di uccelli senza zampe affermano che anche gli apodi ne hanno [1] e cosí pure . . . il rondone che tra gli uccelli è quello che si vede piú di rado. Si sono visti anche dei serpenti con le zampe d'oca.

258 (108) Tra gli insetti, quelli che hanno gli occhi duri hanno le zampe anteriori piú lunghe, per potersene servire per asciugare di tanto in tanto gli occhi, cosí come vediamo fare alle mosche. Quelli, come le cavallette, che hanno le zampe posteriori lunghe, sono saltatori. Tutti questi insetti hanno sei zampe. Qualche ragno ne ha due in piú molto lunghe. Ogni zampa è divisa in tre segmenti. Noi abbiamo detto [1] che anche alcuni animali marini ne hanno otto, e cioè i polipi, le seppie, i calamari e i granchi, che muovono le braccia indietro e i piedi circolarmente o obliquamente: sono anche i
259 soli ad avere i piedi arrotondati. Negli altri, due zampe dirigono il cammino e quattro solo nel granchio. Gli animali terrestri che han-

256. [1] Questo uccello, una specie di picchio, nell'antichità aveva un grande ruolo nella magia amorosa.

257. [1] Sugli uccelli senza piedi cfr. X.114. Qui il testo di Plinio sembra irrimediabilmente corrotto. Cfr. Ernout, *Pline l'Ancien, Livre XI* cit., pp. 204-5.

258. [1] Cfr. IX.83, 97.

merum pedum excessere terrestria, ut plerique vermes, non infra duodenos habent, aliqua vero et centenos. Numerus pedum inpar nulli est.

260 Solidipedum crura statim iusta nascuntur mensura, postea exporrigentia se verius quam crescentia. Itaque in infantia scabunt aures posterioribus pedibus, quod addita aetate non queunt, quia longitudo superficiem corporum solam ampliat. Hac de causa inter initia pasci nisi summissis genibus non possunt nec usque dum cervix ad iusta incrementa perveniat. Pumilionum genus in omnibus animalibus est, atque etiam inter volucres.

261 (109) Genitalia maribus quibus essent retrorsa diximus. Ossea sunt lupis, vulpibus, mustelis, viverris, unde etiam calculo humano remedia praecipua. Urso quoque, simul atque expiraverit, cornescere aiunt. Camelino arcus intendere orientis populis fidissimum. Nec non aliqua gentium quoque in hoc discrimina et sacro-
262 rum etiam, citra perniciem amputantibus Matris deum Gallis. Contra mulierum paucis prodigiosa adsimulatio, sicut hermaphroditis utriusque sexus, quod etiam quadripedum generi accidisse Neronis principatu primum arbitror. Ostentabat certe hermaphroditas subiunctas carpento suo equas, in Treverico Galliae agro repertas: ceu plane visenda res esset principem terrarum insidere portentis.

263 (110) Testes pecori armentoque ad crura decidui, subus adnexi. Delphino praelongi ultima conduntur alvo; et elephanto occulti. Ova parientium lumbis intus adhaerent, qualia ocissima in venere. Piscibus serpentibusque nulli, sed eorum vice binae ad genitalia a renibus venae. Buteonibus terni. Homini tantum iniuria aut

no piú di otto zampe, come è il caso della maggior parte dei vermi, non ne hanno meno di dodici: taluni arrivano fino a cento [1]. Nessun animale ha un numero di zampe dispari.

260 Le zampe dei solipedi hanno la loro lunghezza definitiva fin dalla nascita: in seguito si può parlare di uno sviluppo piú che di una crescita. Cosí da piccoli si grattano le orecchie con quelle posteriori, cosa che non possono piú fare in un'età piú avanzata, dal momento che la crescita riguarda solo la superficie del corpo. È per questo che, all'inizio, non possono procurarsi il cibo se non piegando le ginocchia, almeno fino al momento in cui il collo non abbia raggiunto il suo pieno sviluppo. Ci sono nani in tutte le specie animali, anche tra gli uccelli.

261 (109) Abbiamo già detto quali siano i maschi che hanno gli organi sessuali rivolti indietro [1]. La verga è ossuta nel lupo, nella volpe, nella donnola e nel furetto: dagli organi genitali di questi animali si traggono i rimedi piú efficaci contro i calcoli dell'uomo. Si dice anche che quella dell'orso, alla sua morte, diventi di consistenza cornea. Tra i popoli orientali, le corde d'arco piú sicure si fanno con la verga del cammello. Questo organo è oggetto di usanze differenti presso le varie popolazioni, ed è anche utilizzato in diverse pratiche religiose: i Galli, sacerdoti della Gran Madre degli Dèi,

262 lo amputano senza conseguenze funeste [2]. D'altra parte in talune donne c'è una stupefacente somiglianza con l'uomo: è il caso degli ermafroditi, che hanno entrambi i sessi [1]. Questa particolarità è stata riscontrata anche nei quadrupedi, per la prima volta, penso, durante il principato di Nerone. Egli fece sfilare, aggiogate al suo carro, delle cavalle ermafrodite trovate in Gallia nel territorio di Treviri: proprio come se fosse uno spettacolo degno vedere il signore del mondo portato in giro da mostri!

263 (110) I testicoli nelle pecore e nei buoi pendono fino all'altezza delle gambe, mentre nei maiali sono strettamente attaccati al corpo. Il delfino li ha molto allungati e nascosti nel basso ventre; negli elefanti non sono visibili. Negli ovipari aderiscono all'interno della regione lombare, cosí come in tutti gli animali molto pronti all'accoppiamento. I pesci e i serpenti non ne hanno: al loro posto due vene, partendo dai reni, scendono fino ai genitali. I bozzaghi ne hanno tre. Nell'uomo non sono eliminati che per incidente

259. [1] Cfr. XXIX.136.

261. [1] Cfr. X.173.
[2] Si tratta dei sacerdoti di Cibele, che si castravano volontariamente.

262. [1] Cfr. VII.34.

sponte naturae franguntur, idque tertium ab hermaphroditis et spadonibus semiviri genus habent. – Mares in omni genere fortiores sunt praeterquam pantheris et ursis.

264 (111) Caudae praeter hominem ac simias omnibus fere et animal et ova gignentibus, pro desiderio corporum nudae hirtis, ut apris, parvae villosis, ut ursis, praelongae saetosis, ut equis. Amputatae lacertis et serpentibus renascuntur. Piscium meatus gubernaculi modo regunt atque etiam in dexteram ac laevam motae ut
265 remigio quodam inpellunt. Lacertis inveniuntur et geminae. Boum caudis longissimus caulis atque in ima parte hirtus; idem asinis longior quam equis, sed saetosus veterinis. Leoni in prima parte ut bubus et sorici, pantheris non item; vulpibus et lupis villosus ut ovibus, quibus procerior. Sues intorquent, canum degeneres sub alvum reflectunt.

266 (112) Vocem non habere nisi quae pulmonem et arterias habeant, hoc est nisi quae spirent, Aristoteles putat. Idcirco et insectis sonum esse, non vocem, intus inmeante spiritu et incluso sonante; alia murmur edere, ut apes, alia contractum stridorem, ut cicadas, receptum enim duobus sub pectore cavis spiritum, mobili occursante membrana intus, attritu eius sonare. Muscas, apes, cetera similia cum volatu et incipere audiri et desinere, sonum enim attritu et interiore aura, non anima, reddi; locustas pinnarum et femi-
267 num attritu sonare. Credatur sane item aquatilium pectines stridere, cum volant, mollia et crusta intecta nec vocem nec sonum ullum habere: sed ceteri pisces, quamvis pulmone et arteria careant, non in totum sine ullo sunt sono – stridorem eum dentibus fieri cavillantur –, et is, qui caper vocatur in Acheloo amne, grunnitum ha-

o per un difetto congenito, che costituisce allora, oltre agli ermafroditi e agli eunuchi, una terza categoria di semiuomini. In tutte le specie, i piú coraggiosi sono i maschi: fanno eccezione le pantere e le orse.

264 (111) Quasi tutti gli animali, sia vivipari sia ovipari, tranne l'uomo e la scimmia, hanno una coda funzionale alle necessità del loro corpo: è nuda negli animali a pelo irto come il cinghiale, piccola in quelli coperti da un vello come l'orso, molto lunga in quelli coperti da una criniera come i cavalli. Se è tagliata, rispunta alle lucertole e ai serpenti. Essa dirige, alla stessa stregua di un timone, il procedere dei pesci e, parimenti, agitata a destra e a sinistra,
265 li fa avanzare come se fosse un remo. Nella lucertola si può trovare anche duplice. La coda con il gambo piú lungo, fornito di peli all'estremità, l'hanno i buoi; questo gambo è piú lungo nell'asino che nel cavallo; le bestie da soma l'hanno ricoperto di crini. Nel leone la coda è simile, nella sua prima parte, a quella del bue e del topo; è diversa nella pantera. La volpe e il lupo l'hanno ricoperta di un vello come le pecore, ma queste l'hanno piú lunga. I maiali hanno la coda ritorta [1], mentre i cani bastardi l'hanno ripiegata sotto il ventre.

266 (112) Aristotele ritiene che abbiano la voce solo gli animali dotati di polmoni e trachea, cioè quelli che respirano. Perciò gli insetti emettono non una voce, ma dei rumori, prodotti dall'aria che penetra al loro interno e risuona quando vi è racchiusa; alcuni producono un ronzio, come le api, altri uno stridio con un movimento, come le cicale. In esse l'aria, penetrando in due cavità situate sotto il petto, incontra all'interno una membrana mobile e risuona urtando contro di essa. Ecco perché le mosche, le api e gli altri insetti simili si sentono solo quando volano e non li si sente piú quando smettono di volare: il suono che emettono si produce con lo sfregamento e con l'aria che penetra al loro interno, non con la respirazione. Le cavallette sibilano per lo sfregamento delle loro ali
267 e delle loro cosce. Si creda pure che, tra gli animali acquatici, i pettini sibilano quando volano e che i molluschi e i crostacei non emettono né voce né alcuna sorta di suono. Gli altri pesci, tuttavia, benché sprovvisti di polmoni e di trachea, non sono del tutto incapaci di produrre qualche suono (è comunque una stravaganza dire che esso proviene dallo sfregamento dei denti) e il pesce del fiume Acheloo, chiamato *caper* [1], e altri di cui abbiamo detto, emettono

265. [1] Cfr. VIII.207.

267. [1] Qui Plinio si confonde con il pesce che chiama *porcus* in XXXII.19. L'Acheloo è un

bet et alii, de quibus diximus. Ova parientibus sibilus, serpentibus longus, testudini abruptus. Ranis sui generis, ut dictum est, nisi si et in his ferenda dubitatio est, quia vox in ore concipitur, non in pectore. Multum tamen in his refert et locorum natura: mutae
268 in Macedonia traduntur, muti et apri. Avium loquaciores quae minores, et circa coitus maxime: aliis in pugna vox, ut coturnicibus, aliis ante pugnam, ut perdicibus, aliis cum vicere, ut gallinaceis. Isdem sua maribus, aliis eadem et feminis, ut lusciniarum generi. Quaedam toto anno canunt, quaedam certis temporibus, ut in sin-
269 gulis dictum est. Elephans citra nares ore ipso sternumento similem elidit sonum, per nares autem tubarum raucitati. Bubus tantum feminis vox gravior, in alio omni genere exilior quam mari-
270 bus, in homine etiam castratis. Infantis in nascendo nulla auditur ante quam totus emergat utero. Primus sermo anniculo; set semenstris locutus est Croesi filius et in crepundiis prodigio, quo totum id concidit regnum. Qui celerius fari coepere, tardius ingredi incipiunt. Vox roboratur a XIIII annis; eadem in senecta exilior, neque in alio animalium saepius mutatur.

Mira praeterea sunt de voce digna dictu: theatrorum in orchestris scobe aut harena superiacta devoratur, item rudi parietum circumiectu, doliis etiam inanibus. Currit eadem recto vel conchato parietum spatio, quamvis levi sono dicta verba ad alterum caput
271 perferens, si nulla inaequalitas impediat. Vox in homine magnam voltus habet partem. Adgnoscimus ea prius quam cernamus non aliter quam oculis, totidemque sunt hae, quot in rerum natura mortales, et sua cuique sicut facies. Hinc illa gentium totque linguarum

un brontolio. Gli ovipari producono un sibilo, lungo nei serpenti, strozzato nella tartaruga. Come si è detto[2], le rane emettono un verso particolare, a meno che, a questo proposito, non debba sussistere un dubbio, per il fatto che il loro gracidio si produce nella bocca e non nel petto. In proposito ha grande rilevanza la natura dei luoghi: si dice che in Macedonia le rane sono mute, e cosí pu-
268 re i cinghiali. Gli uccelli piú piccoli sono i piú canterini, soprattutto all'epoca dell'accoppiamento: alcuni gridano mentre combattono, come le quaglie, altri prima del combattimento, come le pernici, altri ancora, come il gallo, dopo la vittoria[1]. In questa specie i maschi hanno una voce loro propria; in altre hanno, come l'usignolo, la stessa voce delle femmine. Alcuni cantano tutto l'anno, altri a epoche fisse, come si è detto a proposito di ciascuno di loro.
269 L'elefante emette, oltre che dalle narici, un suono simile a uno sternuto dalla stessa bocca; quello che emette dalle narici è roco come quello di una tromba. Solo nei bovini la voce delle femmine è piú grave, mentre in tutte le altre specie è piú esile che nei maschi; nel-
270 la specie umana è piú esile nei castrati. I bambini, nascendo, non emettono alcun suono prima di essere usciti completamente dall'utero. Dicono le loro prime parole a un anno; tuttavia il figlio di Creso parlava nella sua culla all'età di sei mesi, e questo prodigio annunciò il crollo dell'impero di suo padre[1]. Quelli che iniziano a parlare prima incominciano a camminare piú tardi. La voce si rafforza a partire dai 14 anni; si indebolisce nella vecchiaia, e non muta piú frequentemente in nessun altro animale.

Ci sono altri fatti degni di nota, che vanno segnalati a proposito della voce. Nei teatri è assorbita dalla segatura o dalla sabbia sparsa nell'orchestra, o da un ambiente con le pareti ruvide o anche da botti vuote. È diffusa dalla superficie di muri diritti o concavi, in modo che una parola, per quanto pronunciata a voce bassa, è trasmessa all'altra estremità, se non l'arresta nessuna irregolari-
271 tà. La voce umana è molto legata all'aspetto fisico. Noi riconosciamo una persona, prima ancora di scorgerla, dalla voce altrettanto bene che cogli occhi, e nella natura ci sono tante voci quanti sono gli uomini e ciascuno ha la sua, come ha il proprio viso. Di qui scaturisce questa diversità di popoli e di lingue diffuse in tutto il mon-

fiume della Grecia centrale, che nasce dal Pindo e separa l'Etolia dall'Acarnania, sfociando nello Ionio.

[2] Cfr. par. 173.

268. [1] Cfr. Cicerone, *De divinatione* I 74; II 56.

270. [1] Cfr. Erodoto I 85; Cicerone, *De divinatione* I 121. In realtà il figlio di Creso era muto: si mise a parlare all'improvviso vedendo il padre in incombente pericolo di vita.

toto orbe diversitas, hinc tot cantus et moduli flexionesque, sed ante omnia explanatio animi, quae nos distinxit a feris et inter ipsos quoque homines discrimen alterum, aeque quam a beluis, fecit.

272 (113) Membra animalibus adgnata inutilia sunt, sicut sextus homini semper digitus. Placuit in Aegypto nutrire portentum, binis et in aversa capitis parte oculis hominem, sed iis non cernentem.

273 (114) Miror equidem Aristotelem non modo credidisse praescita vitae esse aliqua in corporibus ipsis, verum etiam prodidisse. Quae quamquam vana existimo nec sine cunctatione proferenda, ne in se quisque ea auguria anxie quaerat, attingam tamen, quia
274 tantus vir in doctrinis non sprevit. Igitur vitae brevis signa ponit raros dentes, praelongos digitos, plumbeum colorem pluresque in manu incisuras nec perpetuas. Contra longae esse vitae incurvos umeris et in manu unam aut duas incisuras longas habentes et plures quam XXXII dentes, auribus amplis. Nec universa haec, sed singula observat, frivola, ut reor, et volgo tamen narrata. Addidit morum quoque spectus simili modo apud nos Trogus, et ipse auctor e
275 severissimis, quos verbis eius subiciam: «Frons quibus est magna, segnem animum subesse significat; quibus parva, mobilem; quibus rotunda, iracundum, velut hoc vestigio tumoris apparente. Supercilia quibus porriguntur in rectum, molles significant; quibus iuxta nasum flexa sunt, austeros; quibus iuxta tempora inflexa,
276 derisores; quibus in totum demissa, malivolos et invidos. Oculi quibus utrimque sunt longi, malificos moribus esse indicant; qui carnosos a naribus angulos habent, malitiae notam praebent; candida pars extenta notam inpudentiae habet; qui identidem operiri solent, inconstantiae. Oricularum magnitudo loquacitatis et stultitiae nota est». Hactenus Trogus.

277 (115) Animae leonis virus grave, ursi pestilens. Contacta halitu eius nulla fera attingit, ociusque putrescunt adflata. E reliquis ho-

do; di qui vengono tanti accenti, modulazioni e inflessioni. Ma soprattutto la capacità di esprimere i nostri sentimenti, cosa che ci ha già distinto dalle belve, ha creato tra gli stessi uomini una differenziazione pari a quella che ci separa dagli animali.

272 (113) Negli animali le membra in sovrannumero sono del tutto inutili, come è il caso del sesto dito dell'uomo. In Egitto si è deciso di nutrire un mostro, che somigliava a un uomo con due occhi anche dietro la testa, coi quali però non vedeva.

273 (114) In verità mi stupisco che Aristotele[1] non solo abbia creduto che ci siano nel corpo stesso dei segni che fanno presagire la durata della vita, ma che ne abbia addirittura scritto. Benché io ritenga questi indizi inconsistenti e non tali comunque da essere divulgati senza esitazione, nel timore che qualcuno li ricerchi ansiosamente su di sé, ne farò tuttavia un breve cenno, poiché un cosí grande uomo non ha avuto ritegno di inserirli fra i suoi insegna-
274 menti. Tra i segni di una vita breve egli pone i denti radi, le dita molto lunghe, un colorito scuro e linee frequenti e spezzate sulle mani. Al contrario sono indizio di vita lunga le spalle incurvate, una o due lunghe linee sulla mano, piú di 32 denti e delle grandi orecchie. E non si limita solo a osservazioni generali, ma fa anche puntualizzazioni, futili secondo me, e che tuttavia sono di dominio comune, su ogni indizio. Da noi Pompeo Trogo, anch'egli autore tra i piú seri, ha aggiunto, con procedimento simile, i segni este-
275 riori del carattere. Citerò le sue stesse parole: «Una fronte spaziosa denota un temperamento pigro; una piccola un temperamento vivace; una arrotondata un temperamento collerico, come se fosse un segno visibile del rigonfiamento dovuto alla collera. Le sopracciglia estese in linea retta indicano la mollezza; inclinate verso il naso, l'austerità; inclinate verso le tempie, lo spirito derisorio; ab-
276 bassate completamente, la malevolenza e l'invidia. Gli occhi allungati indicano un carattere perverso; gli occhi con l'angolo nasale carnoso, la cattiveria; la parte bianca estesa indica l'impudenza; il frequente strizzare gli occhi, l'incostanza. La grandezza delle orecchie denota la verbosità e la sciocchezza». Ecco quanto dice Trogo.

277 (115) Il fiato del leone contiene un veleno fetido; quello dell'orso è pestilenziale. Nessuna fiera tocca quanto è stato interessato dal suo alito: quanto è stato raggiunto dal suo respiro imputridisce piú rapidamente. Tra gli altri animali, soltanto nell'uomo la

273. [1] Cfr. Aristotele, fr. 286 Rose.

mini tantum infici natura voluit pluribus modis, et ciborum ac dentium vitiis, sed maxime senio. Dolorem sentire non poterat, tactu sensuque omni carebat sine qua nihil sentitur; eadem commeabat recens assidue, exitura supremo et sola ex homine superfutura, de-
278 nique haec trahebatur e caelo: huius quoque tamen reperta poena est, ut neque id ipsum, quo vivitur, in vita iuvaret. Parthorum populis haec praecipue et a iuventa propter indiscretos cibos, namque et vino faetent ora nimio; sed sibi proceres medentur grano Assyrii mali, cuius et suavitas praecipua, in esculenta addito.

279 Elephantorum anima serpentes extrahit, cervorum urit. Diximus hominum genera qui venena serpentium suctu corporibus eximerent. Quin et subus serpentes in pabulo sunt, et aliis venenum est. Quae insecta appellavimus, omnia olei aspersu necantur, vultures unguenti – qui fugat alios appetunt odorem –, scarabaei rosa. Quasdam serpentes scorpio occidit. Scythae sagittas tingunt viperina sanie et humano sanguine; inremediabile id scelus: mortem ilico adfert levi tactu.

280 (116) Quae animalium pascerentur veneno diximus. Quaedam, innocua alioqui, venenatis pasta noxia fiunt et ipsa. Apros in Pamphylia et Ciliciae montuosis salamandra ab iis devorata qui edere, moriuntur: neque enim est intellectus ullus in odore vel sapore; et aqua vinumque interemit salamandra ibi inmortua vel si omnino biberit unde potetur, item rana quam rubetam vocant. Tantum in-
281 sidiarum est vitae! Vespae serpente avide vescuntur, quo alimento mortiferos ictus faciunt. Adeoque magna differentia est victus, ut

natura ha fatto sí che l'alito sia guastato da molte cause, dal cattivo cibo e dai cattivi denti, ma soprattutto dall'età. L'alito era insensibile al dolore: esso, senza il quale niente può essere percepito, non aveva né il tatto né alcuna forma di sensibilità [1]. Andava e veniva, rinnovandosi senza tregua, per essere esalato l'ultimo giorno e restare l'unica cosa che sopravvive a un essere umano: traeva
278 la sua origine dal cielo. Tuttavia anch'esso ha trovato la sua punizione in questo: lo stesso elemento che è la sorgente di vita è, nel corso della vita, sgradevole. Questo si verifica specialmente tra i Parti, e a partire dalla loro giovinezza, a causa della loro alimentazione indiscriminata: infatti il cattivo odore che proviene dalla loro bocca è causato anche da un eccesso di vino. Ma i capi di questo popolo vi pongono rimedio aggiungendo al cibo i semi dei meli di Assiria, che hanno un aroma particolarmente gradevole [1].

279 Il fiato degli elefanti fa uscire i serpenti dalle loro tane, quello dei cervi li brucia. Abbiamo parlato di quella razza di uomini che fa uscire il veleno dei serpenti succhiando le piaghe [1]. I maiali, addirittura, divorano i serpenti, che sono un veleno per gli altri animali. Quelli che abbiamo chiamato insetti, muoiono quando sono cosparsi di olio [2]; gli avvoltoi, se sono cosparsi di profumo (essi sono attratti dal profumo, che respinge gli altri uccelli), gli scarafaggi al contatto della rosa. Lo scorpione uccide taluni serpenti. Gli Sciti impregnano le loro frecce di veleno di serpente e di sangue umano. Questa mistura scellerata non conosce rimedio: provoca la morte immediata anche in quelli che sfiora semplicemente.

280 (116) Abbiamo parlato degli animali che si nutrono di veleno [1]. Taluni, di per sé inoffensivi, diventano essi stessi nocivi se si nutrono di sostanze velenose. Muoiono quanti mangiano i cinghiali della Panfilia e delle regioni montuose della Cilicia, se questi hanno divorato una salamandra: tuttavia né l'odore né il gusto delle carni sono sospetti. Parimenti uccidono il vino e l'acqua in cui è morta una salamandra; altrettanto succede se essa ha semplicemente bevuto nello stesso recipiente. Dicasi lo stesso della rana rubeta.
281 A tante insidie è esposta la vita! Le vespe sono avide di carne di serpente, nutrimento che rende mortali le loro punture. C'è una tale differenza nelle abitudini alimentari, che nel paese degli Ittiofa-

277. [1] È quanto Plinio ha attribuito in precedenza al sangue.

278. [1] Cfr. XII.15.

279. [1] Cfr. VII.14 e XI.89.
[2] Cfr. par. 66.

280. [1] Cfr. X.69, 197.

in tractu pisce viventium Theophrastus prodat boves quoque pisce vesci, sed non nisi vivente.

282 (117) Homini cibus utilissimus simplex, acervatio saporum pestifera et condimento perniciosior. Difficulter autem perficiuntur omnia in cibis acria, aspera, inconsueta, varia, nimia et avide hausta, et aestate quam hieme difficilius et in senecta quam in iuventa. Vomitiones homini ad haec in remedium excogitatae frigidiora corpora faciunt, inimicae oculis maxime ac dentibus.

283 (118) Somno concoquere corpulentiae quam firmitati utilius; ideo athletas ambulatione malunt cibos perficere. Pervigilio quidem praecipue vincuntur cibi. Augescunt corpora dulcibus atque pinguibus et potu, minuuntur siccis et aridis fridigisque ac siti. Quaedam animalia et pecudes quoque in Africa quarto die bibunt. Homini non utique septimo letalis inedia; durasse et ultra undecimum plerosque certum est. Morbus esuriendi semper inexplebili aviditate uni animalium homini.

284 (119) Quaedam rursus exiguo gustu famem ac sitim sedant conservantque vires, ut butyrum, hippace, glycyrrhiza. Perniciosissimum autem et in omni quidem vita quod nimium, praecipue tamen corpori, minuique quod gravet quolibet modo utilius.

Verum ad reliqua naturae transeamus.

gi [1], secondo Teofrasto, anche i buoi si nutrono di pesce, ma soltanto se è vivo.

282 (117) Per l'uomo il nutrimento piú vantaggioso è costituito da alimenti semplici: l'accumulo dei sapori è funesto, ancor piú se li si accompagna con un condimento. Si digeriscono comunque con difficoltà tutti gli alimenti piccanti, aspri, inconsueti, frequentemente variati, presi in quantità eccessiva e inghiottiti avidamente; la digestione è piú faticosa in estate che in inverno, in vecchiaia che in gioventú. Gli emetici, che l'uomo ha escogitato per rimediare alle digestioni difficili, raffreddano il corpo e sono nocivi soprattutto agli occhi e ai denti [1].

283 (118) Dormire durante la digestione favorisce piú la corpulenza che la salute: cosí si preferisce che gli atleti digeriscano camminando. La veglia si presta comunque meglio alla digestione. Il corpo ingrassa per gli alimenti dolci e grassi e per le bevande; dimagrisce con le sostanze secche, asciutte e fredde, come con la sete [1]. Alcuni animali, e anche il bestiame in Africa, bevono ogni quattro giorni [2]. Per l'uomo un digiuno di sette giorni non è necessariamente mortale: è sicuro che alcuni hanno resistito per oltre undici. La bulimia [3] è una malattia peculiare dell'uomo.

284 (119) Al contrario, alcune sostanze ingerite in piccole quantità calmano la fame e la sete e preservano le forze, come il burro [1], il caciocavallo [2] e la liquirizia [3]. Comunque tutto ciò che è eccessivo risulta dannoso in ogni aspetto della vita, ma soprattutto nell'alimentazione: cosí non vi è nulla di piú utile che ridurre il superfluo.

Ma passiamo ora a trattare gli altri campi della natura.

281. [1] Sugli Ittiofagi (in greco «mangiatori di pesce») cfr. VI.95 e 151.

282. [1] Cfr. XXVI.17 e XXVIII.54.

283. [1] Cfr. XXIII.41.
[2] Cfr. VIII.68.
[3] Cioè l'incontenibile desiderio di mangiare dovuto a cause psicologiche.

284. [1] Cfr. XVIII.105, dove si allude all'uso di certe popolazioni di spalmare il pane di burro.
[2] Su questo formaggio o latte cagliato di giumenta usato dagli Sciti, cfr. XXVIII.131 e 205. Plinio fa dell'ippace una pianta in XXV.83.
[3] Sulla liquirizia, cfr. XXII.26.

Nota critica, abbreviazioni e nota alle illustrazioni

Nota critica.

Posta l'edizione di Karl Mayhoff (per cui vedi la Nota biobibliografica nel primo volume) a base della presente, non si è tuttavia mancato all'occasione opportuna sia di utilizzare contributi particolari, soprattutto della piú avanzata ma non ancora completa edizione delle Belles Lettres, sia di proporre qualche soluzione diversa.

Si dànno qui di seguito gli elenchi delle varianti adottate dai curatori dei singoli libri, seguite dalle corrispondenti lezioni del Mayhoff.

VII	1	maria, flumina insignia	maria, . . . insignia
		si quidem	etsi ne hic quidem
		ut non sit	non ut sit
	2	Ceteris varie	Ceteris sua varie
	7	pavones	pavonis
	45	aegre partos	aegri partus
		noxio successu	noxia accessu
	54	habenti	habentis
		imitata et in servo	imitato item servo
	64	aes	aera
	65	filo, quod	filo . . ., quem
	104	animo tantum salvo	uno tantum salvus
	117	atque	aeque
	132	tamen	tantum
	139	primus	plurimos
	147	invidia, collegium	invidia ob collegium
	154	ducentos	ducenos
		trecenis	tricenis
	170	alios	aliis
	174	aeque magna ac quae sequitur	magna quae sequitur hanc
	180	atque frequenti	summaque frequentia
	188	variae	vanae
	189	vel	velut
	191	(ut alii, in Sicilia),	ut alii, et in Sicilia,
	192	ΦX	XZ
	201	pilum Penthesileam Amazonem, securim Pisaeum, venabula et in tor-	eundem pilum, Penthesileam Amazonem securim, Pisaeum venabula

		mentis scorpionem Cretas, catapultam Syros, Phoenicas ballistam	et in tormentis scorpionem, Cretas catapultam, Syrophoenicas ballistam
	210	dicata in bibliotheca	dicata [in bibliotheca]
	213	undecim	XII
	214	CCCCLXXXXI	CCCCLXXXX
VIII	9	percuncta	fere cuncta
	33	est ut his una	astutissima
	34	intortosque	coortosque
	38	Italiam	Italiae
	48	Libya	Iuba
		captivam	in captivam
		audivi	audivit
		a se	esse
	56	fortuita	fortuitae
	57	tum poena	non tantum poena
	68	Uteumque	Utrimque
	72	perpetuo: hanc feram	perpetuo – (hanc feram
	73	ratio monstravit;	ratio monstravit) –,
	82	Ita Scopas	Item Apollas
	83	vesci terra; inter auguria, ad dexteram	vesci terra inter auguria; ad dexteram
	103	in Threcia	inter ea
	111	pestiferi	innocui
		innocuos	noxios
	136	ut	et
	169	aquae, ut bibant	aquae; ut bibant
	170	unicolore	unicolori
	174	hinnum	ginnum
	182	ideo	iocose
	189	contectum rubis vescatur	non tectum rubis vexatur
	191	gratia; iam	gratia iam;
	200	in trimatu tantum utiles	nisi in trimatu inutiles
	226	scatent	scatentibus
IX	13	toto	tuto
	24	et praecipue	set praecipue
	30	ad	in
	31	advolant. Propere apparet	advolare properant. Apparet
	36	. . . leniterque	tacite leniterque
	46	binis,	binis
	59	Narbonensi	in Narbonensi
	60	quidem	equidem
	65	anno	annis

	67	Romae VIII nummum	HS VIII mullum
	80	simplici	sicut
		portantem Periandro	Periandri portantem
	91	suctu diu	suctu
	107	est . . . differens	sunt . . . differentes
		caelo minante conceptum. Ex eo	caelo minante. Conceptum ex eo
	108	speciem . . . inflatam	specie . . . inflata
	116	Eorum corpus solidum	Firmum corpus
	133	centenas atque	[centenas] aquae
		aequari	aequali
	143	retrahens	praetrahens
	147	perquirit	per . . . quaerit
	164	super ova	supter ipsa
	180	promunturium	promunturium Tauri
		ex eo	vero
X	20	ossifragum esse	ossifragam esse
	56	In aviariis	In vivariis
	63	– Ciconiae educant. –	– (Ciconiae educant) –
	65	terris, quippe	terris. Quippe
	80	concolor	concoloribus
	82	ut non sit	non ut sit
	109	tinnunculus	tinnungulus
	130	quae ceterae	et quae ceterae
	143	quae diximus in aquatilibus	quae diximus . . .
	177	nec omnes	et omnes
	180	diem	demum
	188	genere. Sicut	genere, sicut
	193	quosdamque	quosdamve
	199	sed et fruge	ea et fruge
XI	1	vita. Alia pedata ut iulus, alia pinnata	vita (alia . . . pinnata
		carentia	carentia)
	9	in alvo	nervo
	11	quaeque	quoque
	12	postea	post ea
	17	Africi	in ficis
	18	echinopode	echinopode; herbarum haec genera
	19	protegant. Ne quis	protegant, ne quis
	20	haec: interdiu	mire divisi
		tunc se continent	cum se continent
		signum	otium
	31	in alvis	alvi vitiis

32	conditur, hoc et Hymetto et Hybla	conditur. Fit Atticae regionis hoc et Siculae Hymetto et Hybla locis
38	oleumque – appellatur acetum – maxime laudabile est. Aestivum	oleumque, appellatur acetum. Maxime laudabile est aestivum
	†quo fit palam†;	quo fit palam; . . .
40	Ex aestiva	Aestiva
46	compositis	compositas
	coitus alios perfectos	coitus
73	hac	hi
85	narratio	ratio
	sed	set
92	volatura,	volatura earum
94	movente	ludente
108	vere, et	vere, . . . et
112	evolat	volat
117	Sitit	Sitiens
125	aliquando et	his aliquando
127	incisa nascentium	nascentium
133	†reliquis†	sebosis
135	excelsissimum tectumque	excelsissimum . . . que
141	sicut in	sicuti
144	Neroni caesii et	Neroni . . . at
145	cum	communi
149	crementa	incrementa
164	inpressu dentium repulsum	inpressum dentium repulsu
192	pessimumque, sanguinis, et ideo	pessimumque sanguinis ideo et
194	– Carent	– (Carent
	in Ponto. –	in Ponto) –
	renibus et parte tantum	avibus et parte tamen
195	in intestino	intestino
	E taurorum	Taurorum
224	pudorem, iram, metum	pudore, ira, metu
238	serescit	fervescit
245	et pauca	panthera
257	†et ocen†	docent
274	haec	haec, ut arbitror

Abbreviazioni.

Per le opere piú frequentemente collazionate nelle note del presente volume, si sono adottate queste abbreviazioni (vedi anche vol. I, pp. LXVI sg.):

(Catone il Censore) Jordan

H. Jordan, *M. Catonis praeter librum de re rustica quae extant*, Leipzig 1860.

(Cratete di Pergamo) Mette

H. J. Mette, *Sphairopoiia*, München 1936.

(Esiodo) Merkelbach-West

R. Merkelbach e M. L. West, *Fragmenta Hesiodea*, Oxford 1967.

(Giurisprudenza) Huschke

P. E. Huschke, *Iurisprudentiae anteiustinianae quae supersunt*, Leipzig 1874[3].

(Lucilio) Marx

F. Marx, *C. Lucilii carminum reliquiae*, Leipzig 1904-905.

(Poesia drammatica latina) Ribbeck

O. Ribbeck, *Scaenicae Romanorum poesis fragmenta*, Leipzig 1897-98[3].

(Poesia epica greca) *EGF*

G. Kinkel, *Epicorum Graecorum fragmenta*, vol. I, Leipzig 1877.

(Poesia lirica greca) Bergk

T. Bergk, *Poetae lyrici Graeci*, Leipzig 1882[4] (rist. 1914-15).

(Teofrasto) Wimmer

F. Wimmer, *Theophrasti opera omnia*, Leipzig 1854-62.

(Tragici greci) Nauck

A. Nauck, *Tragicorum Graecorum fragmenta*, Leipzig 1889[2].

(Varrone) Mirsch

P. Mirsch, *De Varronis Antiquitatibus rerum humanarum*, in «Leipziger Studien», V, 1, 1882.

Nota alle illustrazioni.

L'apparato illustrativo di questo secondo volume della *Storia naturale* di Plinio si concentra sul contenuto dei libri VIII-X, dedicati agli animali, utilizzando le raffigurazioni di alcuni mosaici africani di età imperiale conservati in Tunisia.

Agli animali terrestri (libro VIII) è riservato il primo inserto (tra le pp. 186-187): leoni, cfr. capp. 17-21; cavallo, capp. 64-67; elefante, capp. 1-11; caccia alla lepre e alla volpe con due levrieri, di cui sono indicati i nomi, *Ederatus* (= Coronato di edera, come Bacco) e *Mustela* (= Donnola); un orso in atteggiamento di lotta nel circo, cfr. cap. 54; un cane in atto di saltare, cfr. capp. 61-63; un gruppo di bestie nell'anfiteatro sono rappresentate anche nella figura successiva.

Il secondo inserto (tra le pp. 346-47) si riferisce al libro degli animali acquatici (IX), con gruppi di pesci, molluschi e conchiglie; mentre il terzo inserto (tra le pp. 506-7) presenta gli uccelli (libro X), con volatili da cortile (cfr. capp. 71 sg.) raffigurati sul pavimento di una sala da pranzo a Tabarka; un fagiano, cap. 67; un trampoliere, capp. 30-32; e infine un gruppo di struzzi (cfr. cap. 1) assaliti da un cane.

Indici dei nomi di persona, dei luoghi e dei popoli

INDICE DEI NOMI DI PERSONA

Acasto, VII.205.
Accio di Pesaro, VII.128.
Achille, X.78.
Acilio Aviola, VII.173.
Acilio Balbo, Manio, VII.121.
Acrisio, VII.200.
Africano, *vedi* Scipione Emiliano, Publio Cornelio.
Africano Maggiore, *vedi* Scipione Africano, Publio Cornelio.
Africano Minore, *vedi* Scipione Emiliano, Publio Cornelio.
Agatarchide, VII.14, 29.
Agelasto, *vedi* Crasso Agelasto, Marco Licinio.
Aglao Psofidio, VII.151.
Agriopa, VII.195.
Agrippa, Marco Vipsanio, VII.45, 148-49.
Agrippa Postumo, VII.150.
Agrippina Maggiore, VII.45, 57.
Agrippina Minore, VII.45-46, 71; X.84, 120.
Albino, *vedi* Postumio Albino, Aulo, censore nel 174 a. C.
Alcippe, VII.34.
Alcmane, XI.114.
Alessandro Magno, re di Macedonia, VII.11, 84, 95, 108-9, 125, 208; VIII.44, 54, 119, 149-50, 154; IX.5, 7, 27; X.185.
Alessandro Poliistore, *vedi* Cornelio Alessandro.
Alfio Flavo, IX.25.
Aminocle di Corinto, VII.207.
Anacarsi di Scizia, VII.198, 209.
Anacreonte, VII.44, 154.
Anassarco, VII.87.
Anassimandro di Mileto, VII.203.
Andromeda, liberta, VII.75.
Andromeda, personaggio mitologico, IX.11.
Anfiarao, VII.203.
Anfione, VII.204.
Anfizione, VII.203.
Anisti, VII.84.
Anneo Seneca, *vedi* Seneca, Lucio Anneo.
Annibale, VII.35, 104; VIII.18, 222; XI.189.
Annone, VIII.55.
Anticlide, VII.193.
Antigono Monoftalmo, VII.208.
Antioco I Soter, re di Siria, VII.123; VIII.158.
Antioco II Theos, re di Siria, VII.53.
Antioco III Magno, re di Siria, VIII.11-12.
Antipatro di Sidone, VII.172.
Antipatro di Tarso, VIII.11.
Anto, VIII.81.
Antonia, VII.80; IX.172.
Antonio Hybrida, Gaio, VIII.213.
Antonio, Marco, oratore, VIII.19.
Antonio, Marco, triumviro, VII.56, 117, 134, 147; VIII.55; IX.119-22; X.110.
Apelle, VII.125.
Apicio, Marco Gavio, VIII.209; IX.66; X.133.
Apollo, VII.19, 109, 118, 120, 196; X.7.
Apollodoro, grammatico, VII.123.
Apollodoro, naturalista, XI.87-88.
Apollonide, VII.17.
Aponio, Marco, VII.163.
Appio Giunio, *vedi* Giunio Silano, Gaio Appio.
Apronio, Lucio, XI.213.
Apuleia, VII.122.
Aquilio Gallo, Gaio, VII.183.
Arabo, VII.196.
Aracne, VII.196.
Archelao, VIII.202, 218.
Archemaco, VII.207.
Archiloco, VII.109.
Archimede, VII.125.
Ardalo di Trezene, VII.204.
Aresconte, VII.36.
Arescusa, VII.36.
Argantonio, re di Tartesso, VII.154, 156.
Argantonio di Cadice, *vedi* Argantonio, re di Tartesso.
Arione, IX.28.
Aristea di Proconneso, VII.10, 174.
Aristeo di Atene, VII.199.
Aristide di Tebe, VII.126.
Aristofane di Bisanzio, VIII.13.
Aristogitone, VII.87.
Aristomaco di Soli, XI.19
Aristomene di Messenia, XI.185.
Aristotele, VII.15, 27, 109, 192, 195, 197, 205, 208; VIII.28, 44, 105, 229; IX.16, 76, 78-79; X.32, 185, 187; XI.266, 273.
Armentario, VII.55.
Armodio, VII.87.
Artemidoro di Efeso, VII.30.
Artemone, VII.53.

Artemone di Clazomene, VII.201.
Asclepiade di Prusa, VII.124.
Asconio Pediano, Quinto, VII.159.
Asinio Celere, IX.67.
Asinio Pollione, Gaio, VII.115.
Assio, Lucio, X.110.
Assio, Quinto, VIII.167.
Atamante, VII.200.
Atanato, VII.83.
Aternio, Aulo, VII.101.
Atlante, VII.203.
Attalo II (?), re di Pergamo, VII.126.
Attalo III (?), re di Pergamo, VIII.196.
Atteone, XI.123.
Attilio Regolo, Marco, VIII.37.
Aufidio, Gneo, VIII.64.
Aufustio, Gaio, VII.181.
Augusto, Gaio Giulio Cesare Ottaviano, imperatore, VII.34, 57-58, 60, 75, 82, 114, 147, 158-59, 178, 183, 211; VIII.64, 155, 195, 218; IX.9, 25, 55, 77, 118, 137; X.60; XI.143, 190, 195.
Aulo Postumio, *vedi* Postumio Albino, Aulo, console nel 99 a. C.

Babilone, VII.196.
Balearico, *vedi* Metello Balearico, Quinto Cecilio.
Bebio, VII.182.
Bebio Tanfilo, Gneo, VII.182.
Bellerofonte, VII.202.
Berenice, VII.133.
Beroso, VII.123, 160, 193.
Betone, VII.11.
Bocco, re di Mauritania, VIII.15.
Boeto, X.7.
Britannico, Tiberio Claudio Cesare, X.120.
Brocco, soprannome, XI.159.
Bruto Albino, Decimo Giunio, X.110.
Bularco, VII.126.
Burbuleio, VII.55.
Buzige di Atene, VII.199.

Cadmo di Fenicia, VII.192, 195, 197.
Cadmo di Mileto, VII.205.
Calco, VII.200.
Caligola, Gaio, imperatore, VII.39, 45; IX.67, 117; XI.144, 189, 245.
Callicrate, VII.85.
Callifane, VII.15.
Callimaco, VII.152.
Candaule, re di Lidia, VII.126.
Caninio Rebilo, Gaio, VII.181.
Capitolino, *vedi* Manlio Capitolino, Marco.
Carbone, *vedi* Papirio Carbone, Gneo.
Care, VII.203.
Carmada, VII.89.
Carneade, VII.112.
Carvilio Pollione, IX.39.
Cascellio, Aulo, VIII.144.
Cassio Dionisio, XI.40.
Cassio Longino, Gaio, VII.36.
Cassio Longino, Lucio, X.36.
Cassio Severo, VII.55.
Catilina, Lucio Sergio, VII.104, 117.
Cato, cognome, VII.118.
Catone il Censore, Marco Porcio, VII.61-62, 100, 112-13, 171; VIII.11, 210.
Catone Uticense, Marco Porcio, VII.62, 113; VIII.196.
Catulo Capitolino, Quinto Lutazio, X.50.
Cecilio Teucro, Tito, VII.101.
Cecina di Volterra, X.71; XI.197.
Cecrope, VII.194.
Celio, VII.194.
Celio Rufo, Marco, VII.165.
Celso, Aulo Cornelio, X.150.
Centareto, VIII.158.
Cerere, VII.191.
Cesare, *vedi* Augusto, Gaio Giulio Cesare Ottaviano, imperatore; Britannico, Tiberio Claudio Cesare; Cesare, Gaio Giulio; Giulio Cesare, Gaio; Giulio Cesare, Lucio; Nerone, imperatore.
Cesare, Gaio, IX.118.
Cesare, Gaio Giulio, VII.47, 91-93, 99, 117, 126, 181, 186; VIII.21-22, 53, 69, 155, 182; IX.116, 171; XI.186.
Cesari, VII.47.
Cesoni, VII.47.
Cesonia, VII.39.
Cestio, Gaio, X.124.
Chersifrone di Cnosso, VII.125.
Chilone di Sparta, VII.119, 180.
Chirone, VII.196.
Cicerone, Marco Tullio, VII.18, 85, 116, 135, 158; VIII.210, 213; IX.137.
Cilice, VII.198.
Cinea, VII.88.
Cinira, figlio di Agriopa, VII.195.
Cinira, re di Cipro, VII.154.
Cipo, Genucio, XI.123.
Circe, VII.15.
Ciro il Grande, re di Persia, VII.88, 205.
Citeride, VIII.55.
Claudia, VII.120.
Claudio, imperatore, VII.35, 74, 158-59; VIII.22, 37, 54, 65, 160; IX.14, 62; X.5, 84, 120, 172; XI.144, 189.
Claudio Nerone, Tiberio, X.154.
Claudio Pulcro, Gaio, VIII.19.
Cleombroto di Ceo, VII.123.
Cleopatra VII, regina d'Egitto, IX.119, 122.
Clitarco, VII.29-30; X.136.
Clodia, VII.158.
Clodio, IX.122.
Clostere, VII.196.
Clutorio Prisco, VII.129.
Coclite, soprannome, XI.150.
Columella, Lucio Giunio Moderato, VIII.153.
Conopa, VII.75.
Consizio, Lucio, VII.36.
Corace, VIII.160.
Corace, Marco Terenzio, VII.182.
Corano, Marco, XI.244.
Corbulone, VII.39.
Corculo, cognome, VII.118.
Corebo di Atene, VII.198.

Corfidio iunior, VII.177.
Corfidio senior, VII.176-77.
Cornelia, della famiglia degli Scipioni, VII.62.
Cornelia, famiglia, VII.187.
Cornelia, madre dei Gracchi, VII.69, 122.
Cornelio Alessandro, VII.155; IX.115.
Cornelio Balbo il Vecchio, Lucio, VII.136.
Cornelio Celso, *vedi* Celso, Aulo Cornelio.
Cornelio Gallo, VII.184.
Cornelio Lentulo, Gneo, X.5.
Cornelio Nepote, IX.61, 137; X.60.
Cornelio Rufo, Publio, VII.166.
Cornelio Tacito, VII.76.
Cornelio Valeriano, X.5.
Coruncanio, Tiberio, VIII.206.
Cosinge, VIII.144.
Crasso Agelasto, Marco Licinio, VII.79.
Crasso, Lucio Licinio, IX.168.
Crasso, Marco Licinio, VII.79.
Crasso, Publio Licinio, console nel 171 a. C., VII.36.
Crasso, Publio Licinio, console nel 97 a. C., X.5.
Cratero Monoceronte, X.124.
Cratete di Pergamo, VII.13, 28, 31.
Cremuzio Cordo, Aulo, X.74.
Creso, re di Lidia, XI.270.
Critobulo, VII.124.
Critodemo, VII.193.
Ctesia, VII.23, 28-29, 207; VIII.75.
Ctesibio, VII.125.
Curiazi, gemelli, VII.33.
Curio Dentato, Manio, VII.68, 166; IX.118.
Curione, Gaio Scribonio, VII.55.
Curioni, famiglia, VII.133.

Dafni, VII.128.
Damaste di Sigeo, VII.154, 207.
Damone, VII.17.
Danao, VII.195, 206.
Dandone, VII.155.
Dario III, re di Persia, VII.108.
Decimo Bruto, *vedi* Bruto Albino, Decimo Giunio.
Dedalo, VII.198, 205, 209.
Dela di Frigia, VII.197.
Delfo, VII.203.
Demeneto, VIII.82.
Demetrio, naturalista, VIII.59.
Demetrio I Poliorcete, re di Macedonia, VII.126, 208.
Democrito, VII.189; VIII.61; X.137; XI.80.
Demostene, VII.110.
Dentato, *vedi* Curio Dentato, Manio.
Diademato, *vedi* Metello Diademato, Lucio Cecilio.
Diana, VII.125.
Dinocare, VII.125.
Dinone, X.136.
Diodoro Crono, VII.180.
Diogene Cinico, VII.80.
Diomede, X.126-27.
Dionisio I il Vecchio, tiranno di Siracusa, VII.180; VIII.158.
Dionisio II il Giovane, tiranno di Siracusa, VII.110.
Dioniso, VIII.58.
Dioscuri, VII.86; X.121.
Domizio Enobarbo, Lucio, VII.186; VIII.131.
Domizio Nerone, *vedi* Nerone, imperatore.
Druso, Claudio Nerone, VII.80, 84; IX.172; XI.55.
Druso, Giulio Cesare, X.121.
Duride, VII.30; VIII.143.

Eaco, VII.197.
Echecratide, X.180.
Eforo, VII.154.
Egeone, VII.207.
Egesia di Magnesia, VII.207.
Egesidemo, IX.27.
Egimio, VII.154.
Egnazio Calvino, X.134.
Elio Stilone, *vedi* Stilone Preconino, Lucio Elio.
Elio Tuberone, *vedi* Tuberone, Gaio Elio.
Ellanico di Mitilene, VII.154.
Elleno, VII.203.
Elpis di Samo, VIII.57-58.
Emiliano, *vedi* Scipione Emiliano, Publio Cornelio.
Emilio Lepido, Quinto, VII.181.
Emilio Paolo, Lucio, VII.214.
Emilio Scauro, Marco, console nel 115 a. C., VII.128; VIII.223.
Emilio Scauro, Marco, edile nel 58 a. C., VIII.64, 96; IX.11.
Ennio, Quinto, VII.101, 114.
Eolo, VII.203.
Epeo, VII.202.
Epicarmo, VII.192.
Epigene, VII.160, 193.
Epimenide di Cnosso, VII.154, 175.
Eraclide Pontico, VII.175.
Eraclito, VII.80.
Ercole, VII.49, 95, 123, 205; X.79; XI.52.
Eritra, VII.206.
Erittonio di Atene, VII.197, 202.
Ermia, IX.27.
Ermotimo di Clazomene, VII.174.
Erodoto, VII.10; VIII.7.
Erofilo, XI.219.
Eschilo, X.7, 86.
Eschine di Atene, VII.110.
Esculapio, VII.160.
Esiodo, VII.153, 197; X.172.
Esopo, Clodio, IX.122; X.141.
Espugnatore, *vedi* Demetrio I Poliorcete, re di Macedonia.
Etereio, Tito, VII.184.
Etolo, VII.201.
Ettore, VII.165.
Euchir, VII.205.
Eudosso di Cnido, VII.24.
Eumolpo di Atene, VII.199.
Eupalamo, VII.209.
Eurialo, VII.194.
Eutichide, VII.34.
Eutimene, VII.76.

Eutimo, VII.152.
Evante, VIII.81.
Fabi, famiglia, VII.133.
Fabiano, *vedi* Papirio Fabiano.
Fabio Ambusto, Marco, VII.133.
Fabio Massimo Gurgite, Quinto, VII.133.
Fabio Massimo, Paolo, VII.150; VIII.65.
Fabio Massimo, Quinto, console nel 121 a. C., VII.166.
Fabio Massimo, Quinto, console nel 45 a. C., VII.181.
Fabio Massimo Rulliano, Quinto, VII.133.
Fabio Massimo Verrucoso Temporeggiatore, Quinto, VII.156.
Fabio Pittore, Quinto, X.71.
Fabio Senatore, VII.44.
Fabio Vestale, VII.213.
Fabrizio Luscino, Gaio, IX.118.
Falaride, tiranno di Agrigento, VII.200.
Fannio Strabone, Gaio, X.139.
Fausta, VII.33.
Felice, VII.186.
Felice, *vedi* Silla, Lucio Cornelio.
Femonoe, X.7, 21.
Fenestella, VIII.19, 195; IX.65, 123.
Ferecide di Siro, VII.172, 205.
Fidia, VII.127.
Fidone di Argo, VII.198.
Fidustio, Marco, VII.134.
Filarco, VII.17; VIII.158.
Filino, VIII.59.
Filippide, VII.84.
Filippo, Lucio Marcio, IX.170.
Filippo, Quinto Marcio, VII.214.
Filippo II, re di Macedonia, VII.124.
Filira, VII.196.
Filisco di Taso, XI.19.
Filisto, VIII.144, 158.
Filone, VII.125.
Filonico di Farsalo, VIII.154.
Filonide, VII.84.
Filostefano di Cirene, VII.207-8.
Filotimo, Publio Cazieno, VII.122.
Flacco, *vedi* Fulvio Flacco, Quinto, censore nel 174 a. C.
Flacco, soprannome, XI.136.
Flaviano, IX.26.
Fonteio Capitone, Gaio, VII.84.
Foroneo, VII.193-94.
Fortuna, VII.130, 145.
Fufio Salvio, VII.83.
Fullonio, Tito, VII.159.
Fulvio Curvo, Lucio, VII.136.
Fulvio Flacco, Quinto, censore nel 174 a. C., VII.157.
Fulvio Flacco, Quinto (secolo III a. C.), VII.120.
Fulvio Lippino, Quinto, VIII.211; IX.173.

Gabbara, VII.74.
Gallieno, VII.178-79.
Gaia Cecilia, *vedi* Tanaquilla.
Gaio, *vedi* Caligola, Gaio, imperatore.
Gaio Antonio, *vedi* Antonio Hybrida, Gaio.
Gaio Atinio, *vedi* Labeone Macerione, Gaio Atinio.
Gaio Cesare, *vedi* Caligola, Gaio, imperatore; Cesare, Gaio.
Gaio Fannio, *vedi* Fannio Strabone, Gaio.
Gaio Poppeo, *vedi* Poppeo Sabino, Gaio.
Gaio Quinzio, *vedi* Quinzio Flaminino, Gaio.
Gaio Rebilo, *vedi* Caninio Rebilo, Gaio.
Galeria Copiola, VII.158.
Galerio, X.50.
Gellio, Gneo, VII.192, 194, 197-98.
Gelone, tiranno di Gela e di Siracusa, VIII.144.
Germanico Cesare, *vedi* Germanico, Giulio Cesare.
Germanico, Giulio Cesare, VII.57; VIII.4, 145, 155, 185; X.121; XI.187.
Gerone II (?), re di Siracusa, VIII.143.
Giasone, VII.207.
Giasone di Fere, VII.166.
Giasone di Licia, VIII.143.
Gige, re di Lidia, VII.151, 205.
Giove, VII.127, 152, 201; VIII.82; X.15, 18, 75.
Giove Capitolino, *vedi* Giove.
Giove Liceo, *vedi* Giove.
Giovenzio Talna, Manio, VII.182.
Giuba II, re di Mauritania, VIII.7, 14, 35, 107, 155; IX.115; X.126.
Giulia, VII.75.
Giulia Augusta, *vedi* Livia Drusilla.
Giulio, *vedi* Cesare, Gaio Giulio.
Giulio Cesare, Gaio, VII.181.
Giulio Cesare, Lucio, VII.181.
Giulio, Gaio, VII.183.
Giulio Viatore, VII.78.
Giunio Silano, Gaio Appio, VIII.145.
Glauce, X.51.
Glizio Gallo, Publio, VII.39.
Gneo Carbone, *vedi* Papirio Carbone, Gneo.
Gneo Cornelio, *vedi* Cornelio Lentulo, Gneo.
Gneo Pompeo, *vedi* Pompeo Magno, Gneo.
Gorgia di Lentini, VII.156.
Gracco, Gaio Sempronio, VII.57, 69, 122.
Gracco, Tiberio Sempronio, VII.57, 69, 122.
Gulusa, VIII.31.

Icaro, VII.209.
Ificle, VII.49.
Ila, X.38.
Ilaro, Gaio Crispinio, VII.60.
Ilaro, Marco Ofilio, VII.184.
Iperbio, figlio di Marte, VII.209.
Iperbio di Atene, VII.194.
Iperbio di Corinto, VII.198.
Ippocrate, VII.123, 171.
Ippone di Tiro, VII.208.
Irrio, Gaio, IX.171.
Iside, X.94.
Isigono di Nicea, VII.12, 16, 27.

Labeone, soprannome, XI.159.
Labeone Macerione, Gaio Atinio, VII.143, 146.
Labeone, Marco Antistio, X.37.

Laberio, Decimo, IX.61.
Lacide, X.51.
Lamia, Lucio Elio, VII.173.
Lampido di Sparta, VII.133.
Laodice, regina di Siria, VII.53.
Leena, VII.87.
Lenate, Marco Popilio, VII.215.
Lentulo Spintere, Publio Cornelio, VII.54; IX.137.
Lentulo Sura, Publio Cornelio, VII.55.
Lepidi, famiglia, VII.51.
Lepido, Marco Emilio, console nel 78 a. C., VII.122, 186; X.50.
Lepido, Marco Emilio, triumviro, VII.147.
Libero, VII.95, 109, 191; VIII.4, 57-58, 76; XI.52.
Libia, VII.203.
Licaone, VII.202, 205.
Liciniani, famiglia, VII.62.
Licinio Calvo, Gaio, VII.165.
Licinio Muciano, *vedi* Muciano, Gaio Licinio.
Licinio Murena, *vedi* Murena, Lucio Licinio.
Lino, VII.204.
Lisandro, VII.109.
Lisimaco, re di Tracia, VIII.54, 143.
Lisippo, VII.125.
Livia, moglie di Rutilio, VII.158.
Livia Drusilla, VII.57, 75; X.154.
Lollia Paolina, IX.117-18.
Lollio, Marco, IX.118.
Lucceia, VII.158.
Lucilio, Gaio, VIII.195.
Lucio Cassio, *vedi* Cassio Longino, Lucio.
Lucio Crasso, *vedi* Crasso, Lucio Licinio.
Lucio Domizio, *vedi* Domizio Enobarbo, Lucio.
Lucio Fulvio, *vedi* Fulvio Curvo, Lucio.
Lucio Lamia, *vedi* Lamia, Lucio Elio.
Lucio Lucullo, *vedi* Lucullo, Lucio Licinio.
Lucio Metello, *vedi* Metello, Lucio Cecilio.
Lucio Paolo, *vedi* Emilio Paolo, Lucio.
Lucio Papirio, *vedi* Papirio Masone, Lucio.
Lucio Pisone, *vedi* Pisone Frugi, Lucio Calpurnio.
Lucio Planco, *vedi* Planco, Lucio Munazio.
Lucio Silla, *vedi* Silla, Lucio Cornelio.
Lucullo, Lucio, IX.89, 93.
Lucullo, Lucio Licinio, VIII.19, 211; IX.170.
Lucullo, Marco Licinio, VIII.19.
Lurcone, Marco Aufidio, X.45.
Luscino, soprannome, XI.150.

Macedonico, *vedi* Metello Macedonico, Quinto Cecilio.
Macerione, *vedi* Labeone Macerione, Gaio Atinio.
Macrino Visco, XI.223.
Magno, *vedi* Pompeo Magno, Gneo.
Manilio, Lucio, X.4-5.
Manilio, Manio, VII.47.
Manio Acilio, *vedi* Acilio Balbo, Manio.
Manio Curio, *vedi* Curio Dentato, Manio.
Manio Massimo, VII.75.
Manio Valerio Messalla, *vedi* Valerio Massimo Messalla, Manio.
Manlio Capitolino, Marco, VII.103.
Manlio Torquato, Aulo, VII.183.
Marcello, Marco Claudio, console nel 222 a. C., VII.92, 125; XI.189.
Marcello, Marco Claudio, nipote di Augusto, VII.121, 149; VIII.65.
Marcio, VII.119.
Marco Agrippa, *vedi* Agrippa, Marco Vipsanio.
Marco Apicio, *vedi* Apicio, Marco Gavio.
Marco Lepido, *vedi* Lepido, Marco Emilio, console nel 78 a. C.
Marco Marcello, *vedi* Marcello, Marco Claudio, console nel 222 a. C.
Marco Messalla, *vedi* Messalla Nigro, Marco Valerio.
Marco Pisone, *vedi* Pisone Frugi, Marco Pupio.
Marco Scauro, *vedi* Emilio Scauro, Marco, console nel 115 a. C.; Emilio Scauro, Marco, edile nel 58 a. C.
Marco Sergio, *vedi* Sergio Silo, Marco.
Marco Silano, *vedi* Silano, Marco Giunio.
Marco Tullio, *vedi* Cicerone, Marco Tullio; Tullio, Marco.
Marco Varrone, *vedi* Varrone, Marco Terenzio.
Mario, Gaio, VII.187; X.16, 36; XI.189, 252.
Mario, Gaio, il Giovane, VII.158, 165.
Marsia, VII.204.
Marte, VII.201, 209.
Massinissa, re di Numidia, VII.61, 156.
Masurio Sabino, VII.40, 135; X.20.
Mecenate, Gaio, VII.148, 172; VIII.170; IX.25.
Medio, X.33.
Megastene, VII.22, 25, 29; VIII.36.
Melampo, VII.119; X.137.
Meleagro, X.74.
Memnone, X.74.
Menandro di Atene, VII.111.
Menandro di Siracusa, VIII.14.
Mene, VII.193.
Menecrate di Efeso, XI.17.
Menogene, attore, VII.55.
Menogene, cuoco, VII.54; *vedi anche* Pompeo Strabone Menogene, Gneo.
Mentore, cesellatore, VII.127.
Mentore di Siracusa, VIII.56.
Mercurio, VII.191-92, 204.
Messalina, Valeria, X.172.
Messalino Cotta, X.52.
Messalla Corvino, Marco Valerio, VII.90; X.52.
Messalla Nigro, Marco Valerio, VII.55, 98; VIII.131.
Messalla Rufo, Marco Valerio, VII.173.
Metelli, famiglia, VII.146.
Metello Balearico, Quinto Cecilio, VII.144.
Metello Dalmatico, Lucio Cecilio, XI.174.
Metello Diadematо, Lucio Cecilio, VII.144.
Metello, Lucio Cecilio, VII.139, 141, 157; VIII.16.

Metello Macedonico, Quinto Cecilio, VII.59, 142-44, 146.
Metello Nepote (Panfilo), Quinto Cecilio, VII.54.
Metello Pio Scipione, Quinto Cecilio, VII.94; VIII.196; X.52.
Metello, Quinto Cecilio, VII.139, 142.
Metello Scipione, *vedi* Metello Pio Scipione, Quinto Cecilio.
Metimanno, VII.61.
Metrodoro di Scepsi, VII.89; VIII.36.
Miagro, X.75.
Mida, re di Frigia, VII.204.
Midacrito, VII.197.
Midia di Messene, VII.200.
Milone, VII.83.
Minerva, VII.97, 210; VIII.204; X.30.
Minosse, VII.209.
Mirmecide, VII.85.
Mistico, VII.184.
Mitridate VI Eupatore, re del Ponto, VII.88, 98, 124.
Mnesigitone, VII.208.
Muciano, Gaio Licinio, VII.36, 159; VIII.6, 201, 215; IX.33, 68, 80, 94, 182; XI.167.
Mucio Felice, Marco, VII.163.
Murena, Lucio Licinio, IX.170.
Muzio Scevola, Publio, VIII.53.
Muzio Scevola, Quinto, edile curule nel 104 a. C., VIII.53.
Muzio Scevola, Quinto, l'augure, X.20.

Nausicrate, VII.210.
Nechepso, VII.160.
Nemesi, XI.251.
Nerone, *vedi* Claudio Nerone, Tiberio; Nerone, imperatore; Nerone, Giulio Cesare; Tiberio Claudio Nerone, imperatore.
Nerone, imperatore, VII.45-46, 58, 71, 129; VIII.21-22, 196; X.120; XI.144, 238, 262.
Nerone, Giulio Cesare, VIII.145.
Nettuno, IX.27, 55; XI.195.
Nevio Pollione, VII.74.
Niceo, VII.51.
Nicia di Megara, VII.196.
Nicocle, XI.167.
Nicomede I, re di Bitinia, VIII.144.
Nicomede II (?), re di Bitinia, VIII.157.
Nicomede III, re di Bitinia, VII.127.
Nigidio Figulo, Publio, VII.66-67; VIII.205, 223; IX.185; X.37, 39, 106; XI.97, 140.
Ninfodoro, VII.16.

Oceano, VII.197.
Ocello, soprannome, XI.150.
Ofilio, Aulo, VII.158.
Omero, VII.26, 74, 85, 107-8, 165; VIII.191, 195; IX.135; X.7, 138.
Onesicrito di Astipalea, VII.28.
Opi Opifera, XI.174.
Oppio Capitone, VII.63.
Oppio, Gaio, XI.252.
Optato, IX.62.
Orata, Gaio Sergio, IX.168-69.
Orazi, gemelli, VII.33.
Orazio Flacco, Quinto, X.145.
Oreste, VII.74.
Orfeo, VII.203-4.
Orfito, VII.39.
Orione, VII.73.
Ortensio Ortalo, Quinto, VIII.211; IX.170, 172; X.45.
Oto, VII.73.

Palamede, VII.192, 198, 202.
Palpellio Istro, Sesto, X.35.
Pan, VII.204.
Panfile, XI.76.
Panfilo, VII.54; *vedi anche* Metello Nepote (Panfilo), Quinto Cecilio.
Pansa, soprannome, XI.254.
Papinio, Sesto, X.5.
Papirio, *vedi* Papirio Cursore, Lucio.
Papirio Carbone, Gneo, VII.68, 158, 165; VIII.221.
Papirio Cursore, Lucio, VII.213-14.
Papirio Fabiano, IX.25.
Papirio Masone, Lucio, VII.40.
Paralo, VII.207.
Patercolo, Servio, VII.120.
Pedanio, Lucio, X.35.
Pedio, VII.151.
Peletronio, VII.202.
Pentesilea, VII.201.
Periandro, IX.80.
Pericle di Atene, VII.209.
Perpenna, Marco, VII.156.
Perse, VII.201.
Perseo, eroe mitico, VII.201.
Perseo, re di Macedonia, VII.86.
Peto, soprannome, XI.150.
Petosiride, VII.160.
Pezonte, VII.129.
Pietà, VII.121.
Pindaro, VII.109.
Pirgotele, VII.125.
Pirode, VII.198.
Pirro, re dell'Epiro, VII.20, 88, 213; VIII.16, 18, 176; XI.186, 197.
Pirro di Creta, VII.204.
Pirrone, VII.80.
Piseo, VII.201, 209.
Pisone Frugi, Lucio Calpurnio, VIII.17.
Pisone Frugi, Marco Pupio, VII.98; VIII.131.
Pisone, Gneo Calpurnio, XI.187.
Piteo, VII.205.
Pittorio, VII.154.
Pizio, *vedi* Apollo.
Planco, soprannome, XI.254.
Planco, Lucio Munazio, VII.55; IX.121.
Platea, XI.76.
Platone, VII.110; XI.55.
Plauto, soprannome, XI.254.
Plauzio, Quinto, X.5.
Polibio di Megalopoli, VIII.31, 47.
Polidamante, VII.165.
Polignoto di Atene, VII.205.

Pompeo, *vedi* Pompeo Magno, Gneo; Pompeo, Sesto.
Pompeo, Aulo, VII.182.
Pompeo Magno, Gneo, VII.34, 53-54, 81, 93-97, 99, 112, 115, 158; VIII.4, 20-21, 53, 64, 70, 84; IX.170, 173; X.110.
Pompeo, Sesto, VII.178-79; IX.55.
Pompeo Strabone Menogene, Gneo, VII.54, 135.
Pomponio, Marco, VII.158.
Pomponio Secondo, VII.39.
Pomponio Secondo, Publio, VII.80.
Poppea, XI.238.
Poppeo Sabino, Gaio, VII.158.
Porcia, famiglia, VII.100.
Posidonio di Apamea, VII.112.
Postumio Albino, Aulo, censore nel 174 a. C., VII.157.
Postumio Albino, Aulo, console nel 99 a. C., VIII.19.
Postumio Albino, Lucio, XI.186.
Prassitele, VII.127.
Preto, VII.200.
Procilio, VIII.4.
Proculeio, Gaio, VII.148.
Prometeo, VII.198, 209.
Protogene, VII.126.
Prusia I, re di Bitinia, VII.69.
Psillo, re degli Psilli, VII.14.
Publicio, VII.53.
Publilio Siro, VIII.209.
Publio, *vedi* Muzio Scevola, Publio.
Publio Licinio, *vedi* Crasso, Publio Licinio, console nel 97 a. C.
Publio Silio, *vedi* Silio Nerva, Publio.
Publio Ventidio, *vedi* Ventidio Basso, Publio.
Pusione, VII.75.

Quinto Catulo, *vedi* Catulo Capitolino, Quinto Lutazio.
Quinto Fabio Gurgite, *vedi* Fabio Massimo Gurgite, Quinto.
Quinto Fabio Massimo, *vedi* Fabio Massimo, Quinto, console nel 121 a. C.; Fabio Massimo, Quinto, console nel 45 a. C.; Fabio Massimo Verrucoso Temporeggiatore, Quinto.
Quinto Metello, *vedi* Metello, Quinto Cecilio.
Quinto Metello Macedonico, *vedi* Metello Macedonico, Quinto Cecilio.
Quinto Ortensio, *vedi* Ortensio Ortalo, Quinto.
Quinto Tuberone, *vedi* Tuberone, Quinto Elio.
Quinzio Flaminino, Gaio, VII.121.
Quinzio Scapola, Publio, VII.183.
Quirino, VII.213.

Radamanto, VII.191.
Ratumenna, VIII.161.
Regolo, *vedi* Attilio Regolo, Marco.
Romilio Roco Vaticano, Tito, VII.102.
Romolo, re di Roma, IX.136.
Roscio Gallo, Quinto, VII.129.
Roscio Otone, Lucio, VII.117.
Rubrio, VII.55.
Rullo, *vedi* Servilio Rullo, Publio.
Rusticelio Ercole, VII.83.
Rutilio, Publio, VII.122.
Rutilio Rufo, Publio, VII.158.
Sallustio Crispo, Gaio, VII.75.
Salone, VII.61.
Saloniani, famiglia, VII.62.
Salvittone, VII.54; *vedi anche* Scipione Pomponiano Salvittone, Cornelio.
Sammulla, VII.159.
Sanco, VIII.194.
Saturno, VII.196.
Saufeio, Appio, VII.183.
Saufeio, Decimo, VII.183.
Scauro, *vedi* Emilio Scauro, Marco, edile nel 58 a. C.
Scauro, soprannome, XI.254.
Scevola, *vedi* Muzio Scevola, Quinto, edile curule nel 104 a. C.
Scipione, *vedi* Metello Pio Scipione, Quinto Cecilio; Scipione Emiliano, Publio Cornelio.
Scipione Africano Maggiore, *vedi* Scipione Africano, Publio Cornelio.
Scipione Africano, Publio Cornelio, VII.47, 114.
Scipione Emiliano, Publio Cornelio, VII.100, 144-45, 211; VIII.47; X.123.
Scipione, Lucio, VII.88.
Scipione Metello, *vedi* Metello Pio Scipione, Quinto Cecilio.
Scipione Nasica Corculo, Publio Cornelio, VII.215.
Scipione Nasica, Publio Cornelio, VII.120.
Scipione Nasica Serapione, Publio Cornelio, VII.54.
Scipione Pomponiano Salvittone, Cornelio, VII.54.
Scipioni, famiglia, VII.62.
Scite, VII.201.
Scite di Lidia, VII.197.
Scopa, VIII.82.
Secondilla, VII.75.
Seiano, Lucio Elio, VII.129; VIII.197.
Seio, Marco, X.52.
Semiramide, VII.207; VIII.155.
Senagora, VII.208.
Seneca, Lucio Anneo, IX.167.
Senofilo, VII.168.
Senofonte di Lampsaco, VII.155.
Serapione, VII.54; *vedi anche* Scipione Nasica Serapione, Publio Cornelio.
Sergio Orata, *vedi* Orata, Gaio Sergio.
Sergio Silo, Marco, VII.104, 106.
Serse, *vedi* Lucullo, Lucio Licinio.
Sertorio, Quinto, VII.96; VIII.117.
Servilio, Marco, X.124.
Servilio Pansa, Gaio, VII.182.
Servilio Pansa, Publio, VII.182.
Servilio, Publio, comandante della cavalleria, VII.103.
Servilio, Publio, padre di Rullo, VIII.210.

Servilio Rullo, Publio, VIII.210.
Servio Tullio, re di Roma, VIII.194, 197.
Sibilla, VII.119.
Siccio Dentato, Lucio, VII.101.
Silano, Marco Giunio, VII.58.
Sileno, VII.199.
Silio Nerva, Publio, VIII.145.
Silla, Lucio Cornelio, VII.96, 134, 137, 187; VIII.53; IX.123; XI.114.
Silla, Lucio Cornelio, console nel 5 a.C., VII.60.
Silone, soprannome, XI.158.
Simo, soprannome, XI.158.
Simonide, VII.89, 192, 204.
Sinone, VII.202.
Socrate, VII.79, 118, 120.
Sofocle, VII.109, 180.
Sole, VII.197.
Spintere, VII.54; *vedi anche* Lentulo Spintere, Publio Cornelio.
Stafilo, VII.199.
Statilia, VII.158.
Stazio Seboso, IX.46.
Stefanione, VII.159.
Stesicoro, X.82.
Stilone Preconino, Lucio Elio, IX.123.
Stilpone, VII.180.
Strabone, VII.85.
Strabone, *vedi* Pompeo Strabone Menogene, Gneo.
Strabone, soprannome, XI.150.
Strabone, Marco Lenio, X.141.
Sudine, IX.115.
Suillio Rufo, VII.39.
Sulpicia, VII.120.
Sulpicio, Quinto, VII.158.
Sura, *vedi* Lentulo Sura, Publio Cornelio.

Tamiri di Tracia, VII.204.
Tanaquilla, VIII.194.
Tarpeio, Spurio, VII.101.
Tarquinio il Superbo, re di Roma, VIII.153.
Taurone, VII.24.
Teodoro di Samo, VII.198.
Teofrasto, VII.195, 197, 205; VIII.104, 111, 128, 173, 222; IX.28, 175; X.79; XI.281.
Teopompo di Chio, VII.154.
Terenzia, VII.158.
Terenzio, Lucio, VII.163.
Tereo, X.70.
Terpandro, VII.204.
Tertulla, VII.163.
Teseo, VII.200, 202, 205.
Tiberio Cesare, *vedi* Tiberio Claudio Nerone, imperatore.
Tiberio Claudio Nerone, imperatore, VII.84, 149-50; IX.9-10; X.121, 154; XI.143.
Tiberio Nerone, *vedi* Tiberio Claudio Nerone, imperatore.
Tichio di Beozia, VII.196.
Tifi, VII.209.
Tigrane I il Grande, re d'Armenia, VII.98.
Timarco, XI.167.
Timomaco, VII.126.
Timone, VII.80.
Timoteo, VII.204.
Tiresia di Tebe, VII.203.
Tiridate IV, re d'Armenia, VII.129.
Tirreno, VII.201, 209.
Titinio Mena, Publio, VII.211.
Tito, imperatore, VII.162.
Tito Romilio, *vedi* Romilio Roco Vaticano, Tito.
Tizio Sabino, VIII.145.
Toante, personaggio mitico, VII.197.
Toante di Arcadia, VIII.61.
Tolomeo I Soter, re d'Egitto, VII.123, 208.
Tolomeo II Filadelfo, re d'Egitto, VII.208; IX.6; X.51.
Tolomeo IV Filopatore, re d'Egitto, VII.208; VIII.14.
Toranio, VII.56.
Torquato, VIII.195.
Tossio, VII.194.
Trasone, VII.195.
Trebio Nigro, IX.80, 89, 91, 93; X.40.
Trifone, *vedi* Tolomeo IV Filopatore, re d'Egitto.
Tritano, VII.81.
Trittolemo, VII.199.
Trogo, Pompeo, VII.33; X.101; XI.229, 274, 276.
Tuberone, Gaio Elio, VII.173; X.41.
Tuberone, Quinto Elio, VIII.65.
Tuccio Valla, Lucio, VII.183.
Tucidide, VII.111, 207.
Tullio, Marco, VII.75.
Tullo Ostilio, re di Roma, IX.136.
Turranio Gracile, IX.11.

Umbricio Meliore, X.19.
Uticense, *vedi* Catone Uticense, Marco Porcio.

Valeria, VII.69.
Valerio Corvino, Marco, VII.157.
Valerio Massimo Messalla, Manio, VII.214.
Varo, soprannome, XI.254.
Varo, Publio Quintilio, VII.150.
Varrone, Marco Terenzio, VII.13, 75, 81, 83, 85, 115, 176-77, 211, 214; VIII.104, 167, 194; IX.174; X.110.
Vatia, soprannome, XI.254.
Vatinio, soprannome, XI.254.
Vedio Pollione, Publio, IX.77, 167.
Venere, VII.126; VIII.20, 155; IX.80, 103, 116.
Venere Genitrice, *vedi* Venere.
Venere Vittoriosa, *vedi* Venere.
Ventidio Basso, Publio, VII.135.
Verrio Flacco, Marco, VII.180; VIII.17; IX.77.
Vespasiano Cesare, *vedi* Tito, imperatore; Vespasiano, Tito Flavio, imperatore.
Vespasiano, Tito Flavio, imperatore, VII.162.
Vesta, VII.141.
Vibio, VII.53.
Vinnio Valente, VII.82.

Vipstano Aproniano, Gaio, VII.84.
Virgilio Marone, Publio, VII.114;
VIII.162; XI.70.
Vistilia, VII.39.
Vitellio, Publio, XI.187.
Volcacio Sedigito, XI.244.
Volcazio Gurgite, Gaio, VII.181.
Volusio Saturnino, Lucio, VII.62, 156;
XI.223.
Volusio Saturnino, Quinto, VII.62.
Vulcano, XI.40.
Vulcazio, VIII.144.

Zeus, VII.210.
Zocle di Samotracia, XI.167.
Zoroastro, VII.72; XI.242.

INDICE DEI LUOGHI E DEI POPOLI

Abarimo, regione, VII.11.
Acaia, VIII.167.
Acarnania, IX.115.
Acheloo, fiume, VIII.45; XI.267.
Adria, X.146.
Adriatico, mare, IX.53.
Africa, VII.14, 16, 32, 36, 96; VIII.24, 31-32, 38-39, 42, 45, 47, 57, 63, 80, 104, 108, 120, 125, 131, 174, 228; IX.26, 38, 127; X.1, 22, 74, 132, 201-2; XI.33, 88, 105, 124, 283.
Africani, VII.200.
Agrigento, VII.200; VIII.155.
Albani, VII.98.
Albania, regione, VII.12; VIII.149.
Alessandria d'Egitto, VII.125; VIII.196; IX.123.
Allobrogi, VII.166.
Alpi, VII.9, 56, 96; VIII.140, 179, 191, 214, 217; IX.63, 69; X.56, 77, 133-34, 186; XI.130, 240-41.
Amilo, fiume, VIII.2.
Amincle, VIII.104.
Androgini, *vedi* Maclii Androgini.
Anfilochesi, IX.28.
Anfipoli, X.23.
Antropofagi, *vedi* Sciti Antropofagi.
Appennino, VII.162; VIII.227; X.78.
Appia, via, X.122.
Aquino, VII.176.
Aquitania, regione, IX.68.
Arabi, fiume, VII.30; IX.7.
Arabia, VII.74; VIII.35, 67, 141, 212; IX.106, 115; X.3-4, 97.
Arbalone, XI.55.
Arcadi, VII.155; VIII.82.
Arcadia, VII.151, 154, 205; VIII.61, 81, 167; IX.70; X.87.
Areopago, VII.200.
Arginusa, isola, VIII.225.
Argo, VII.36, 194-95, 198.
Argo Dipsio, *vedi* Argo.
Arimaspi, VII.10.
Arles, X.116.
Armenia, VII.98, 129.
Arverni, VII.166.
Asachei, VIII.35.
Ascoli (Ascoli Piceno), VII.135.
Asfaltide (Mar Morto), VII.65.
Asia, VII.56, 58, 98-99; VIII.39, 44, 179, 190-91, 196; IX.50, 127, 180; X.62, 79, 124, 132; XI.205.
Assiri, VII.192, 203; XI.278.
Assiria, XI.75.
Astomi, VII.25-26.
Astrago, fiume, VII.31.
Asturie, regione, VIII.166.
Atene, VII.84, 109-10, 125, 194, 197-99, 205, 209; VIII.175; X.30.
Ateniesi, VII.111-12, 123; VIII.175; XI.42.
Athos, monte, VII.27.
Attica, VII.191; X.33, 78; XI.40.
Attici, VII.200.
Azio, VII.148; IX.115; XI.195.

Babilonesi, VII.193.
Babilonia, VIII.196; IX.27, 175.
Bagrada, fiume, VIII.37.
Baia, IX.25, 168, 172.
Baleari, isole, VIII.140, 217, 218, 226; X.133, 135; XI.122.
Basterni, VII.98.
Battriana, VIII.67.
Bauli, IX.172.
Bedriaco, X.135.
Belgica, *vedi* Gallia Belgica.
Benaco (lago di Garda), IX.75.
Beozia, VII.196; VIII.226; X.74, 78.
Betica (Andalusia), VIII.191; IX.89; X.124.
Bisanzio (Istanbul), VII.51; IX.50-51.
Bitinia, regione, VII.69; VIII.144; XI.241.
Bizie, città, X.70.
Bizie, donne della Scizia, VII.17.
Bologna, VII.159, 163.
Boristene (Dnepr), fiume, VII.12; IX.45.
Bosforo, IX.50, 58, 115.
Bosforo Tracio, *vedi* Bosforo.
Brescello, VII.163.
Brileto, monte, XI.190, 206.
Brindisi, IX.169; X.141.
Britanni, X.56.
Britannia, IX.116, 169.
Britannico, Oceano, VII.206.

Cadara, penisola, IX.6.
Cadice, VII.156; IX.11, 68.
Cadmo, monte, X.75.
Calcedone (Kadiköy), IX.50-51.

Calcide di Eubea, X.48; XI.191.
Calibi, VII.197; VIII.222.
Calidna, isola, XI.32.
Calingi, VII.30.
Campania, IX.62, 167; X.110.
Campidoglio, VII.60, 103, 138, 143, 145, 182; VIII.161; X.35, 51.
Campo Marzio, VII.143.
Canne, VII.106, 180.
Canosa, VIII.190-91.
Cantaridi, VII.174.
Cantaroletro, XI.99.
Cappadocia, VII.98; VIII.173, 225.
Capua (Santa Maria Capua Vetere), VII.176.
Carambi (Cap Kerempe Burun), X.60.
Cari, VII.200.
Caria, VII.203; VIII.179, 229; IX.33.
Carpazio, mare, IX.62.
Cartagine, VII.47, 85; X.123.
Cartaginesi, VII.208; VIII.16, 18, 55.
Carteia, IX.92.
Casilino (Capua), VIII.222.
Cassino, VII.36.
Cassiteride, isola, VII.197.
Castabala, VIII.142.
Catania, VII.214.
Catarcludi, VII.24.
Cauno, XI.130.
Cecropia, VII.194.
Cedicio, XI.241.
Cefallenia (Cefalonia), isola, XI.95.
Celti, VIII.6.
Celtiberia, VIII.170.
Centauri, VII.202.
Ceo, VII.123.
Cerne, isola, X.22.
Ceva, XI.241.
Chelidonie, isole, IX.180.
Chelonofagi, IX.38.
Chersoneso, XI.190.
Chiusi, VIII.221.
Cicladi, isole, VIII.104.
Ciclopi, VII.9, 195, 197-98.
Cidoneti, VIII.228.
Cilicia, regione, VII.98; VIII.114, 203, 225; XI.280.
Cillene, X.87.
Cimbri, VII.86; VIII.143.
Cinamolgi, VIII.104.
Ciprii, VII.208.
Cipro, isola, VII.113, 154, 195; VIII.114; XI.33, 119.
Cirenaica, VIII.78, 221; X.79; XI.105.
Cirene, VII.208; VIII.227.
Cirni, VII.27.
Clazomene, VII.174, 201.
Clitorio, IX.70.
Cnido, VII.127; IX.80.
Cnosso, VII.125, 154, 175.
Colchide, X.132.
Colofone, VIII.142.
Commagene, X.55, 129.
Cope, VII.209.
Copto (Kuft), X.94.
Corfinio, VII.186.
Corinto, VII.198, 207.
Corno d'Oro, promontorio, IX.51.
Coromandi, VII.24.
Corsica, isola, VIII.119.
Cos, isola, XI.76-77.
Costanza, lago di, IX.63.
Crannone, X.31.
Cremona, VII.105.
Creta, isola, VII.73, 98, 197, 204; VIII.227; X.76; XI.33.
Cretesi, VII.201.
Cromna, IX.176.
Cureti, VII.204.

Daci, VII.50.
Danubio, IX.45; *vedi anche* Istro, fiume.
Dardi, XI.111.
Dattili Idei, VII.197.
Delfi, VII.109, 119, 151.
Delo, isola, X.139.
Diospoli, VII.194.
Dori, VII.204.

Ebuso (Ibiza), isola, VIII.226; IX.68.
Efeso, VII.125, 127.
Egeo, mare, IX.52.
Egio, X.51.
Egitto, VII.33, 35, 39, 111, 125, 192, 205-6; VIII.13, 80, 88, 97, 132, 184, 191; IX.68, 119; X.5, 32, 94, 130, 134, 147, 153, 186, 208; XI.90, 111, 253, 272.
Egizi, VII.155, 194, 196, 200, 203; VIII.185-86; X.75; XI.184.
Elafo, monte, VIII.225.
Eleutero, fiume, IX.36.
Elide, città, VII.84.
Elide, regione, X.75.
Eliopoli, X.4.
Ellesponto (stretto dei Dardanelli), VII.13, 206; VIII.225; IX.149.
Emerita, IX.141.
Eoo, mare, X.58.
Epei, VII.154.
Epiro, VIII.142, 176.
Eraclea, IX.176-77.
Eracleotica, bocca del Nilo, X.94.
Ercinia, selva, X.132.
Eritre, XI.110.
Eritresi, VII.207.
Erizena, regione, X.124.
Etiopi, VII.6, 21; VIII.32, 35, 69; X.3, 122; *vedi anche* Etiopi di Occidente, Etiopi Macrobii, Etiopi Nomadi.
Etiopia, VII.17, 31; VIII.26, 31, 35, 70, 72, 107, 199, 216; X.1, 74, 136.
Etiopi di Occidente, VIII.77.
Etiopi Macrobii, VII.27.
Etiopi Nomadi, VII.31.
Etoli, VII.201.
Etolia, VII.154.
Etruria, XI.241.
Etruschi, VIII.195; IX.136; *vedi anche* Tusci.
Eubei, XI.41.
Eufrate, fiume, VIII.229.
Europa, VIII.45; IX.50, 127.
Eusino, *vedi* Ponto Eusino.

Faenza, VII.163.
Falisci, VII.19.
Farmaci, VII.17.
Faro, isola, XI.89.
Farsalo, VII.94; VIII.55, 154.
Fasi (Rion), fiume, VIII.120.
Fenici, VII.199, 201, 208-9.
Fenicia, VII.192, 195, 197; IX.59, 97.
Fenicio, mare, IX.36.
Fere, VII.166.
Fiala, VIII.186.
Fiesole, VII.60.
Filippi (Filibegik), VII.148.
Frigi, VII.199, 202; VIII.196.
Frigia, VII.197, 204; VIII.174; XI.125.
Fronte di Montone, promontorio, X.60.
Fucino, lago, IX.73.

Gaditano, Oceano, IX.8, 10, 12.
Galati, VIII.158.
Galazia, IX.141.
Galeria, tribú, VII.163.
Galizia, VIII.166.
Galli, popolazione, VII.103; VIII.70, 148, 191.
Galli, sacerdoti di Cibele, XI.261.
Gallia, VII.105; VIII.84, 104, 192, 196; IX.9, 14, 76; X.131, 133; XI.241, 262.
Gallia Belgica, VII.76.
Gallia Comata, XI.130.
Gallico, Oceano (golfo di Biscaglia), IX.8.
Gange, fiume, VII.25; IX.4, 46.
Garamanti, VIII.142, 178.
Gedrosi, IX.7.
Germania, VII.84; VIII.38; IX.45; X.53, 72, 132; XI.33.
Getuli, VIII.20; IX.127.
Getulia, regione, VIII.48, 54; X.201.
Gévaudan, regione, XI.240.
Giaffa, IX.11.
Giara, isola, VIII.104, 222.
Gimneti, VII.28.
Giudea, VII.65.
Giudei, VII.98.
Grande Sirte, *vedi* Sirte.
Greci, VII.76, 79, 113, 118, 175; VIII.58, 82; IX.78, 112, 161, 166; X.6, 21, 127; XI.130, 147, 197, 202.
Grecia, VII.119, 123, 192-93, 195, 205-6; VIII.44, 111; X.57; XI.251.

Iaso, città, IX.27.
Iaso, golfo di, IX.33.
Iberia, VII.98.
Ibla, monte, XI.32.
Ilio, X.74; *vedi anche* Troia.
Illiri, VII.16.
Illirico, VII.123, 149, 155; XI.255.
Imavo (Himalaya), monte, VII.11.
Imetto, monte, XI.32.
India, VII.21-25, 28; VIII.4, 7, 24, 32, 36, 76, 120, 123, 125, 141, 149, 176, 212; IX.46, 71, 106, 155; X.117, 136; XI.103.
Indiani, VII.28, 30; VIII.3, 27, 66, 148; IX.106; X.3; XI.111.
Indiani Nomadi, *vedi* Nomadi d'India.
Indiani Orsei, *vedi* Orsei, Indiani.
Indiano, mare, *vedi* Indiano, Oceano.
Indiano, Oceano, IX.4, 8, 35, 106, 113, 155.
Insubri, X.77.
Iolco, VII.205.
Ipani, fiume, XI.120.
Ippone Diarruto (Bizerte), IX.26.
Ipponesi, IX.26.
Ircani, VIII.66.
Irpi, VII.19.
Isère, fiume, VII.166.
Istmo, VII.205.
Istria, VIII.191.
Istro, fiume, IX.53; *vedi anche* Danubio.
Itaca (Thiaki), isola, VIII.226.
Italia, VII.15, 39, 113, 149, 152, 160, 164, 211; VIII.16, 37-38, 64, 80, 90, 104, 167, 190, 225, 227; IX.69, 75, 169; X.77, 130, 132, 135; XI.13, 43, 89, 105.

Laconia, IX.127; X.177-78.
Lanuvio, VIII.221.
Laodicea, VIII.190.
Lario (lago di Como), IX.69; X.77.
Latera, stagno, IX.29.
Latmo, monte, VIII.229.
Lazio, VII.136, 193; X.41.
Lebadea, VIII.226.
Lecto, promontorio, IX.62.
Lemno, isola, XI.106.
Lestrigoni, VII.9.
Libia, regione, VIII.48; X.201.
Liburnia, VIII.191.
Licaonia, regione, VIII.174.
Licia, VIII.143, 225; IX.149.
Lico, fiume, IX.177.
Lidi, VII.196.
Lidia, VII.197, 204-5.
Liguri, X.71.
Liguria, XI.241.
Lilibeo, capo, VII.85.
Lione, provincia di, IX.10.
Locri, VII.152; XI.95.
Lozère, regione, XI.240.
Lucania, VIII.16.
Lucrino, lago, IX.25, 168-69.
Luni, XI.241.
Lusitania, VIII.166, 191; IX.141.
Lutmii, VII.155.

Macedonia, regione, VII.111; VIII.227; XI.267.
Maclii Androgini, VII.15.
Macrobii, VII.28-29.
Magneti, VII.126.
Malea, capo, IX.149.
Mandi, VII.29.
Marsi, VII.15, 34; VIII.221; IX.168.
Marsiglia, VII.186.
Masesilia, X.22.
Mauritania, VIII.2, 32; IX.115.
Media, X.48; XI.118.
Mediterraneo, mare, IX.93, 115, 155.
Megara, VII.196.
Menfi, VIII.185-86.
Meninge (Gerba), isola, IX.127.

Menismini, VII.31.
Meno, fiume, IX.45.
Meotide, palude (mar d'Azov), VII.97; X.23.
Mesia, foresta, VIII.225.
Messenia, regione, VII.200; XI.185.
Mesto, fiume, VIII.45.
Miconi, XI.130.
Mileto, VII.203, 205; VIII.190; XI.95.
Mincio, fiume, IX.75.
Mirinte, VIII.229.
Misi, VII.206.
Modena, X.110.
Monocòli, VII.23.
Morini, X.53.

Napoli, IX.167, 170.
Narbonese, provincia, VIII.191; IX.29, 59.
Nasamoni, VII.14-15.
Nasso, XI.191.
Naupatto (Lepanto), IX.28.
Nicea, VII.12.
Nigri, fonte, VIII.77.
Nilo, fiume, VII.33, 206; VIII.77, 89, 91-92, 95, 149, 186; IX.44, 179; X.94.
Nîmes, IX.29; XI.240.
Niso, monte, VIII.141.
Nomadi, *vedi* Etiopi Nomadi.
Nomadi d'India, VII.25.
Nulo, monte, VII.22.
Numanzia, VIII.37; X.123.
Numidia, regione, X.132.

Oceano, VII.31, 136.
Oceano Britannico, *vedi* Britannico, Oceano.
Oceano Gaditano, *vedi* Gaditano, Oceano.
Oceano Gallico, *vedi* Gallico, Oceano.
Oceano Indiano, *vedi* Indiano, Oceano.
Oceano Settentrionale, *vedi* Settentrionale, Oceano.
Ofiogeni, VII.13.
Oleno, X.51.
Olimpia, VII.86, 119, 127, 133, 152, 205; VIII.82; X.28, 180; XI.99.
Olimpo, monte, VIII.227.
Olisipone (Lisbona), VIII.166; IX.9.
Opunte, VIII.163.
Orcomeno, VIII.226.
Oriti, VII.30.
Orsei, Indiani, VIII.76.
Ostia, VII.33; IX.14, 62.

Paflagonia, VII.98; IX.178; XI.183.
Pafo, XI.167.
Palatino, colle, VII.210.
Pancaia, VII.197; X.4.
Pandi, VII.28.
Panfilia, regione, XI.280.
Pangeo, monte, VII.197.
Pannonia, VII.148.
Pantheon, IX.121.
Pario, VII.13.
Parma, VII.163.
Parrasia, VIII.82.
Parti, VII.79, 135; VIII.191; X.132, 140; XI.92, 106, 278.
Pelasgi, VII.193.
Peligni, XI.33.
Pelio, monte, VII.202.
Peloponneso, VII.33; X.33.
Pelusio, X.87.
Peonia, regione, VIII.40.
Pergamo (Bergama), VII.13, 28, 31; X.50.
Perimula, promontorio, IX.106.
Persiani, X.185.
Persico, Golfo, IX.106.
Perugia, VII.148.
Pesaro, VII.128.
Pézenas, VIII.191.
Piacenza, VII.105, 163; VIII.144.
Pigmei, VII.26-27; X.58.
Pirenei, monti, VII.96.
Pisa, VII.181.
Platea, VII.209.
Po, fiume, VII.162; IX.44; X.77, 135.
Pollenzo, VIII.191.
Pomezia, *vedi* Suessa Pomezia.
Ponto, mare, *vedi* Ponto Eusino.
Ponto, regione, VII.17, 98; VIII.36, 167; IX.176-77; XI.59, 120, 194.
Ponto Eusino (Mar Nero), IX.47, 49-52, 98; X.60, 78.
Poroselene, isola, VIII.226.
Posillipo, IX.167.
Pozzuoli, VIII.6; IX.25.
Proconneso, isola, VII.10, 49, 174.
Propontide (mar di Marmara), IX.50, 52, 94; XI.190.
Prusa, VII.124.
Psilli, VII.14; VIII.93; XI.89.
Puglia, VIII.190; X.127.
Pythonos, X.62.

Ravenna, IX.169.
Redicolo, X.122.
Reggio (Reggio Calabria), XI.95.
Reno, fiume, IX.44.
Reteo, VIII.104.
Rezia, IX.63.
Rieti, VIII.156, 167; IX.173.
Rimini, VII.163; X.50.
Rindaco, fiume, VIII.36.
Rodi, isola, VII.126; IX.169; X.48, 76.
Rodiesi, VII.110, 182, 208.
Roma, VII.19, 62, 86, 96, 103, 113, 115, 119-21, 129, 136, 140, 149, 176, 181, 211-212, 214-15; VIII.4, 16, 19, 37, 53, 55, 65, 69-70, 96, 182; IX.11, 63, 67, 121-23, 136; X.20, 36, 45, 53, 71, 78-79, 123-24; XI.49, 223, 240-41.
Romani, VII.116, 118, 187; VIII.103, 145; X.4, 21, 121.
Rosso, Mar, VII.97, 206; IX.6, 35, 68, 106, 113.

Sagunto, VII.35.
Salacia (Alcácer do Sal), VIII.191.
Salamina, VII.76, 208.
Samii, VII.209.

Samo, isola, VII.198; VIII.57-58.
Samotracia, isola, XI.167.
Sanniti, VII.81.
Santoni, IX.10.
Sardi, VII.196.
Sarmati, VIII.162.
Sauromati, VII.12.
Scandinavia, VIII.39.
Scepsi, VII.89; XI.205.
Sciapodi, VII.23.
Scirati, VII.25.
Sciti, VII.8-11, 98; VIII.123, 165; X.97; XI.279.
Sciti Antropofagi, VII.11-12.
Scizia, regione, VII.17, 198; VIII.38, 156; X.136; XI.90.
Seleucia, X.132.
Seri, VII.27.
Serifo, isola, VIII.227.
Sesto, X.18.
Settentrionale, Oceano, IX.64.
Sexi, VIII.225.
Sibari, VII.86.
Sicandro, lago, VIII.227.
Sicilia, VII.96, 148, 156, 178, 180, 191, 211, 214; VIII.16, 111; IX.55, 169; X.90; XI.33, 110.
Sicione, VII.84, 194.
Siculi, XI.89.
Sidone (Saida), VII.172.
Siracusa, VII.125; VIII.56; X.153.
Siracusani, VII.208.
Siri, VII.201; VIII.229.
Siria, regione, VII.53, 98, 192; VIII.45, 56, 62-63, 179, 198, 229; X.55; XI.106.
Siro, isola, VII.172, 205.
Sirte, VII.14; VIII.32, 203; IX.149.
Sirti, *vedi* Sirte.
Smirne (Izmir), VII.36.
Sole, città del, *vedi* Eliopoli.
Soli, XI.19.
Soratte, monte, VII.19.
Spagna, VIII.104, 117, 130, 166, 191, 199, 217, 226; IX.49; X.57, 133.
Spagna Ulteriore, VII.96.
Sparta, VII.84, 119, 133.
Spartani, VII.109, 200; X.49; XI.185.
Spoleto, XI.190.
Stinfalo, XI.121.
Stoidi, isola, IX.106.
Strutopodi, VII.24.
Suessa Pomezia, VII.69.

Tago, fiume, VIII.166.
Tanagra, X.48.
Taprobane (Sri Lanka), isola, VII.30; IX.106.
Tapso (Ras Dimas), VII.94.
Taranto, VIII.190-91; IX.137; X.77.
Tarentini, IX.28.
Tarne, XI.190, 206.
Tarpea, rupe, VII.143.
Tarquinia, VIII.211; IX.173.
Tartesso, VII.154.
Tasii, VII.209.
Taso, isola, XI.19.
Tebe, VII.109, 126, 195, 203; VIII.154; X.70.
Tempsi, vetta del monte Tmolo, VII.159.
Tenaro, capo (capo Matapan), IX.28.
Tentira, isola, VIII.92.
Termodonte, fiume, XI.59.
Tessaglia, VII.35; VIII.104, 227; X.31, 62, 180.
Tessali, VII.202; VIII.182.
Tevere, VIII.145; IX.169.
Tibi, VII.17.
Ticino, fiume, VII.106.
Tirinzi, VII.195.
Tiro, VII.208; IX.127, 137, 139.
Tisdro, VII.36.
Tmolo, monte, VII.159.
Torone, IX.100, 149.
Traci, VII.131, 206.
Tracia, VII.204; VIII.103; IX.50, 115; X.23, 70; XI.99.
Tralle (Aydin), VII.34.
Trasimeno, lago, VII.106.
Trebbia, fiume, VII.106.
Treviri, XI.262.
Trezene, VII.204.
Triballi, VII.16.
Trispitami, VII.26.
Troade, IX.62; X.186.
Trogloditi, VII.23, 31; VIII.26, 32; IX.38; XI.125.
Troia, VII.192, 202, 205; *vedi anche* Ilio.
Troiani, VII.206.
Turduli, VII.71.
Tusci, X.11; *vedi anche* Etruschi.
Tuscolo (Frascati), VII.136.

Umbria, XI.241.
Utica, XI.189.

Vaticano, colle, VIII.37.
Veio, VIII.161.
Velleia, VII.163.
Velletri, VIII.140.
Verbano (lago Maggiore), IX.69.
Voconzi, VII.78.
Volterra, X.71, 78; XI.197.

Indice

Antropologia e zoologia

p. 3 Libro settimo Antropologia
135 Libro ottavo Gli animali terrestri
291 Libro nono Gli animali acquatici
407 Libro decimo Gli uccelli
541 Libro undicesimo Gli insetti. Le parti del corpo animale

683 *Nota critica*
687 *Abbreviazioni*
688 *Nota alle illustrazioni*
691 *Indice dei nomi di persona*
701 *Indice dei luoghi e dei popoli*